OPERE
DI SAN
GIOVANNI DELLA CROCE
PRIMO CARMELITANO SCALZO,

Di alcuni Trattati inediti accresciute, e in moltissimi luoghi mancanti alla integrità degli Originali restituite.

Nuova Traduzione dal Castigliano

DEL P. F. MARCO DI SAN FRANCESCO

Carmelitano Scalzo della Provincia di Venezia:

CON LA VITA DEL SANTO

Dallo stesso Traduttore copiosamente distesa;

E con una Dissertazione che illustra le Opere del Santo medesimo.

PARTE TERZA.

IN VENEZIA, MDCCXLVII.
Presso Angiolo Geremia, con Licenza de' Superiori, e Privilegio dell'Eccellentissimo SENATO.

A CHI VORRA' LEGGERE.

Uesta terza Parte delle Opere di San Giovanni della Croce presentando al pubblico cotali sole cose, che o non furono mai più lette in lingua Italiana, o escono la prima volta dalla penna di chi le scrisse, dimanda tutta la nostra sollecitudine ed attenzione a dilucidarle. Ella può dividersi, come consta dal principio della prima, in altre tre parti, (non annoverando fra esse gl'Indici adiacenti) vale a dire nel *Trattato delle Spine dello Spirito*, nella *Vita del Santo*, e nella *Dissertazione sopra le Opere di lui*. Di queste tre parti la prima sola è testo di S. Giovanni: la seconda è una particolare fatica del P. F. *Marco di S. Francesco Carmelitano Scalzo*, il quale siccome con una affatto nuova ed accuratissima Traduzione ha voluto ridurre alla sua nativa integrità e purezza le Opere per l'addietro guaste e sfigurate del suo Santo Padre; così giudicò convenevol cosa rischiararne eziandio le azioni, fino ad ora dagli Storici o mutilate, o trascorse, o barbaramente descritte: distendendone l' intera Vita, di cui ragioneremo in appresso: la terza poi è opera di altra mano. Che se del testo di S. Giovanni abbiam detto non altro esservi in questa terza Parte, che il

Trattato delle Spine dello Spirito, questo, sebbene assai picciolo di mole, compensa col pregio di nuovo e con l'utilità dell'argomento lo scarso numero de' suoi fogli. Nè quando dico nuovo, intendo solo di chiamarlo tale, perchè non sia prima d'ora mai più comparso sotto le divise della nostra lingua; ma molto più perchè comparisce la prima volta anche col nome in fronte del suo venerabile e Santo Autore. D'onde poi nascesse la sinistra concatenazione, che portò questo aureo Trattato dal 1637. fino ad oggi per tutte le Spagne, ed altrove ancora in mano di coloro che coltivano quella lingua, sotto incerto nome; e con qual fondamento siam noi i primi, non già ad ascriverlo a S. Giovanni, ma ad intitolarlo di esso, esige un maturo discorso, che al Trattato insieme ed a noi serva di ragionevole Apologia.

Quanto al primo punto di aver esso corso per più di un Secolo in mano di tanti anonimo ed oscuro, non vi è molto che dire, se non che attribuendo la cosa alla invincibile dissimulazione di S. Giovanni, sempre costante in nascondersi, comunque avesse potuto, ai riflessi altrui, ed al carattere particolare di questo libro, che gliene offerse una opportuna occasione. Imperciocchè scritto essendo, come appare dal titolo, e spiegheremo più sotto, per una Monaca Carmelitana Scalza, e particolareggiando nel progresso sopra alcuni intimi e distinti tratti delle azioni e della vita di lei, il Santo le avrà certamente magnificata la convenienza di non mettergli in fronte alcun nome, che dal Maestro potesse anche la discepola appalesare; ed ella per la naturale gelosia del segreto in sì fatte materie si sarà agevolmente persuasa a compiacerlo. Quindi poi avrà avuto l'origine, che trovandosi da un canto questo MS. originale senza nome di Autore, e dall'altro avendo la Monaca forse affidato in voce a qualche confidente l'arcano di chi lo era, si salvò sempre nell'Ordine la tradizione che fosse del Santo; ma niuno ha voluto, e massime degli estranei che lo stamparono, aggiugnervi quel titolo che non aveva. Ma

per

per quante ragioni sia paruto bene di aggiugnerlo a noi , passiamo ora a mostrare.

In primo luogo perchè gli Storici più riputati di S. Giovanni lo dichiarano ad una voce Autore di questo Trattato. Così il *P. F. Girolamo di S. Giuseppe l. 4. c. 8.*, *il P. F. Giuseppe di S. Teresa* Istorico Generale della Congregazione di Spagna ne' *Fiori del Carmelo pag. 607.*, il *P. F. Paolo di Ognissanti* Istorico Generale della Congregazione d' Italia al *cap. 15. della sua Sinopsi*, e il *P. F. Marziale di S. Giambatista* nella sua Biblioteca dell'ordine sotto l'articolo di S. Giovanni *pag. 228.*

In secondo luogo perchè l'introduzione che fanno a questo Trattato il Licenziato *Toribio de Arenas* Capellano del Conte di Benaventes, e uno Scrittore Anonimo Spagnuolo nell'Apologia che va unita all'Edizione del libro sotto l' anno 1701; fermamente asseriscono così recare la tradizione, passata perfino dal principio della Riforma di padre in figliuolo nelle due Provincie di Andaluzia , dove il Santo morì , e la maggior parte della sua vita menò. In terzo luogo, perchè il medesimo Padre testifica esservi ne' Conventi di quelle Provincie parecchj MS. di questo libro , se non originali, al certo autentici, e molto antichi , e da esso cavati, ne' quali vi si legge il nome del Santo; anzi protesta ch'egli ha notizia di otto, e due ne serba in suo potere: mandandoli allo Stampatore di Barcellona *Francesco Leefdael*, perchè se ne servisse a rendere più emendata ed intera la sua edizione ; e conchiude trovarsene uno nel suo Convento di Nostra Signora delle Nevi (che giace fra i monti della fiera di Ronda) trascritto nell' anno 1600., che fu il nono dopo la morte di S. Giovanni. Pel canale della medesima tradizione lo stesso Autore a noi deriva, che il Santo Padre scrisse questo Trattato nel nostro Convento del Calvario ai confini di Villanuova dell'Arcivescovo, dove fu Vicario de' Religiosi e delle vicine Monache di Veas, e che ad una di esse lo indirizzò. Ma quando pure la Tradizione non lo dicesse , si

 argo-

argomenterebbe dalle parole medesime dell'Autore, il quale al num. 25. del § III. del Colloquio IV. ammaestra la sua figliuola spirituale così: *Sia dunque una regola generale, che tu stia nel tuo raccoglimento e nella tua cella dì e notte occupata nella Contemplazione, come la tua Regola prescrive, se non fosse per qualche giusto motivo.* E alquanto di sopra al nu. 23. aveva detto: *Perchè tu non pensi che sia un non amarti l'occuparti ch'io faccio talora in esse, assegnandoti l'infermeria, la cucina, la porta, la Sagristia &c.* Le quali due clausole caratterizzano una Carmelitana Scalza; perchè la prima contiene un articolo principale della Regola primitiva, che al capit. 4. comanda: *Maneant singuli in cellulis suis die ac nocte in lege Domini meditantes..... nisi aliis justis occasionibus occupentur.* E la seconda ha rapporto ad una Costituzione delle Monache Scalze, che anche le Religiose da Coro sottomette all'uffizio della cucina &c.

Non lascia però di avvertire il soprammentovato Padre, che in molte impressioni di questo libretto alcuni forse interessati a farlo credere di Autore incerto, o certamente desiderosi di rendere quella dottrina più generale, troncarono quella particella, *come la tua Regola prescrive:* quantunque nella edizione di Cadice, e ne' MS. da lui veduti a chiare note si legga. La quarta ed ultima ragione di tenere per opera di S. Giovanni questo Trattato, e di affiggere sul frontispicio il nome di lui, si prende dall'ammirabile uniformità, che fra esso e gli altri scritti del S. Padre si osserva da cinque indizj. Il primo si è che vi riluce molto al vivo lo spirito e il sodo genio del nostro mistico Dottore nell' insegnare lo spogliamento dell'Anima da ogni affetto, che sembra anche più innocente, e l'annichilamento di tutto ciò che non è Dio, e la strada del nulla in purità di fede. Il secondo che vi si scorge la sua profonda penetrazione del più sublime e segreto che v' abbia nella mistica Teologia. Il terzo che comprende una copia ben grande di sagri testi, ai quali in un sì breve Trattato egli allude più di set-

tan-

tanta volte, e segue la maniera à Giovanni assai familiare di adattarsi ad un nuovo senso mistico tutto proprio di lui solo. Il quarto che si rassomiglia lo stile di questo allo stile degli altri suoi scritti nel far uso delle medesime comparazioni e de' Proverbj Castigliani per appianare l'intelligenza de' suoi altissimi misterj. Il quinto perchè segue il costume al Santo assai usitato di premettere al principio non solo de' suoi Trattati, ma degli articoli ancora e de' paragrafi, un chiaro argomento di ciò che contengono. Imperciocchè quantunque gli Editori passati abbiano omessi di stampare in questa Trattatello i proprj argomenti, giudicandoli forse in tanta brevità ridondanti; contuttociò negli antichi MS. si leggono, e in questa nostra edizione gli abbiamo riposti.

Tutte queste assai forti e convincenti ragioni lasciano due sole dubbiezze da togliere, perchè rimanga fermamente provato che S. Giovanni della Croce è il genuino Autore del controverso libro, e che deve una volta ostentare al mondo anche dalla prima pagina di esso chi lo ha composto. La prima difficoltà nasce dallo stile, in cui è scritto, assai piano, soave, ed amoroso, laddove quello delle sue Opere è molto arido, grave, e sublime. La seconda insorge dalle maniere che si osservano in questo libro, discendendo a sminuzzare troppo umilmente le più tenui cosette intorno allo spirito, ed apportando certe divisioni di affetti e di sentimenti interni, che sembrano quasi puerili: il che disdice alla nobile severità e grandezza dello spirito di San Giovanni, nè si riscontra in altro de' suoi Trattati. Ma non per questo noi si moviamo a scemare punto la nostra credenza intorno l'autenticità di quello, di cui si va disputando. E quanto alla prima egli è duopo riflettere che altro stile conviensi a chi parla e scrive generalmente per tutti, ed altro a chi si spiega con una persona particolare. Nella maggior parte delle sue Opere indirizza il Santo le dottrine è parole a tutti; e perciò uniformandosi più alla qualità delle materie secche, gravi, e sublimi, che tratta di quello che ai

par-

particolari caratteri di chi fosse per leggere, e sarebbero stati troppo diversi ed opposti, scrisse con molta precisione ed aridezza. Ma poichè in questa preziosa operetta egli doveva ragionare familiarmente e quasi privatamente ad un' Anima, di cui egli conosceva il genio e la condizione, prese quello stile che più le si confacesse, e giovasse a far breccia in quello spirito, e riportarne profitto. In confermazione di che non si paragoni la maniera di scrivere che usa in questo, a quella che tiene nel rimanente de' suoi universali Trattati; ma allo stile di cui si serve in quelle Scritture, che indirizzò a particolari persone, come sono le sue Lettere, nelle quali seppe il Santo deporre l'ordinaria sua austerità, e spiegarsi con gentilezza, e spargervi anche de' motti leggiadri, come si può chiarirsi leggendo le Lett. 2. 4. e 5., con qualche altra, dove San Giovanni veste di molta umanità e piacevolezza i rigidi suoi insegnamenti. Anzi non pochi son d'opinione, che la Religiosa a cui le due mentovate ultime Lettere son dirette, cioè la *M. Anna di S. Alberto* Priora di Caravaca, sia quella ad uso di cui egli compose il Trattato, di cui parliamo. Non mi facendo però malevadore di cotale opinione, perchè assai più comune è la voce di chi la crede una Monaca di Veas, rifletto oltre a ciò, che il medesimo sistema, introdotto in quell'Opuscolo di formare un dialogo fra Gesù Cristo e l'Anima Sposa di lui, esigeva che si favellasse soavemente, e alla guisa che sogliono fra di loro favellare gli Sposi: siccome appunto si osserva aver fatto il Santo nel distendere il celebratissimo suo *Cantico Spirituale &c.* Non si risponde più difficilmente alla seconda opposizione, che alcuni fanno per non credere San Giovanni della Croce Autore delle *Spine dello Spirito*. Conciosiachè se in esse discende alle più sottili e dilicate minutezze in materia di spirito, e individua le più comuni azioni della vita religiosa, da un canto imita appunto lo Spirito di Dio, che si chiama dal Savio uno Spirito sottile, acuto, ed elegante, e per detto di S. Paolo arriva a dividere l'Anima dallo spirito,

rito, le giunture dalle midolle, e i pensieri dalle intenzioni del cuore; e dall' altro canto si uniforma alle spirituali urgenze di quella sua figliuola di direzione, che forse abbisognava o godeva di sentirsi esemplificare nelle particolari sue azioni i documenti che l'eran dati. Finalmente è costantissimo il Santo, dovunque gli scade, in ponderare i danni delle picciole leggerezze, e i vantaggi che ne seguono dal vincere le più minute affezioni; come fra gli altri moltissimi luoghi si può vedere al cap. 11. del lib. 1. della *Salita del Monte Carmelo*, ed alla stan. 3. v. 3. paragr. 8. della *Fiamma d'Amor viva;* e perciò non è da maravigliarsi, che trattando con una particolare persona, e che nella via dello spirito era molto avanzata, mettesse in pratica con essa quel che in teorica a tutti insegnava, e le sottilizzasse ogni minima finezza di perfezione. E chi sa di più ch'egli non abbia inteso in questo Trattato di eseguire quel proposito che fece nel cap. 16. del lib. 2. della *Notte Oscura*, dove parla così: *se nell'avvenire ci scaderà*, *di ciò pure* (cioè di molti atti particolari, in cui s'ingannano gli spirituali) *ne parleremo*, *accennando alcuni segni di quando i movimenti e le azioni interiori dell'Anima circa il tratto con Dio siano sol tanto naturali*, *e quando sol tanto spirituali*, *e quando di natura e di spirito frammischiate*.

Si lusinghiamo di aver fino ad ora efficacemente provato, e che San Giovanni della Croce è il vero Autore delle *Spine dello Spirito*, e che ormai era tempo di farlo riconoscere da tutto il mondo per tale. Passiamo quindi alla seconda e principal parte della presente terza, che si è la *Vita del medesimo Santo*, intorno alla quale il *P. F. Marco di S. Francesco* ne fa sapere, ch'egli dopo le fatiche di tanti altri perciò si accinse a descriverla di nuovo, perchè la magnifica edizione in foglio di queste Opere con la Vita effigiata in rame meritando una Storia delle sue gesta, che da un lato corrispondesse alla nobiltà della idea, e dall'altra non fosse lunga a segno di sorpassare la mole delle medesime opere, cui va unita, egli non ne ha trovata alcuna, che non offendesse o

per

per la soverchia lunghezza, o per una mal tollerabile imperfezione. Col disegno adunque di servire alle convenienze di quella ristampa, egli si è messo alla impresa, ed esaminò i seguenti Autori, ch'egli ha potuto aver nelle mani. Le Cronache generali dell' Ordine gli piacquero per l'esattezza dei tempi e de' fatti, ma per i suoi principali doveri di attendere alla Storia di tutta la Religione non ha potuto il Padre Francesco di S. Maria loro Scrittore distendersi in tutte le particolari azioni del Santo. Il *P. F. Giuseppe di Gesù e Maria* è singolare nelle più minute circostanze della di lui Vita; ma oltre gli abbagli di Cronologia, che si rilevano a i proprj luoghi, non gli fu grata la soverchia prolissità delle testimonianze che apporta, e delle digressioni che fa in materia di Mistica Teologia. Del *P. F. Girolamo di S. Giuseppe* non ha letto che il solo compendio, premesso alla edizione Spagnuola in fol. del 1701., e questo per quanto gli sia paruto lodevole per ogni pregio, non gli parve però, che una Vita adorna di sessanta rami si corredasse con un sì breve ristretto. E' bensì vero che se avesse potuto aver sotto gli occhi l'intera Storia da esso descritta, forse in vece di comporre la sua avrebbe il P. Marco trasferita in Italiano quella di sì accurato Scrittore. Questi sono i tre soli fra gli antichi, di cui ha potuto far uso egli per tessere la sua Storia. Fra i moderni merita il primo luogo uno Storico Francese per nome il *P. F. Dositeo di Sant' Alessio*, che ha ridotta la narrazione de' fatti di S. Giovanni a due tomi in 4., i quali se devono chiamarsi eleganti per la politezza dello scrivere, non ponno essere di molto uso a chi ama di leggere le sole azioni del Santo, e non di riscontrarvi moltissimi tratti di Teologia presi dal P. Giuseppe, e una grandissima parte della Storia Generale. Di due altri lodevoli compendj non può tralasciare una onorata menzione, cioè del *P. F. Gianfederigo di S. Rosa*, che ha raccolta da pochi fogli di Storia copiosa lode; e di un anonimo Scrittore, che in Roma al tempo della Canonizzazione del Santo ha mandato alla luce una Vita di poco volume,

lume, ma di qualche merito ed uso, perchè seguì in qualche parte di essa i documenti delle informazioni presentate alla Sagra Congregazione de' Riti.

Da tutti i mentovati Autori il P. Marco ha derivato que' lumi storici che si veggono dispersi nella tessitura di questo suo tenue lavoro, nel quale egli si ha prefisso di raccogliere tutto ciò, che delle gesta di S. Giovanni sparse ciascuno di loro ne' proprj libri; ma nello stesso tempo di sfuggire qualunque racconto di Storia generale, che non fosse affatto interessante in quella del suo Eroe, e molto più qualsivoglia digressione Teologica e Morale, siccome al carattere istorico del tutto estranea. Se poi egli sia riuscito, e sino a qual segno, nella sua impresa, ne rimette indifferentemente al cortese Leggitore il giudizio.

Resta ora che si faccia un motto della terza parte, che abbraccia una Dissertazione sopra la Mistica Teologia, in cui si fa vedere, che la dottrina di San Giovanni della Croce è opposta a quella de' falsi Mistici, che nell'ultimo secolo furono condannati. Questa è opera del suddetto *P. F. Dositeo di S. Alessio Car. S.* della Città di Parigi, che fu in detta Città un' egregio professore di Filosofia e Teologia, e sostenne il posto di Definitore Provinciale. Compose egli questa in linguaggio Francese, e la divise in tre parti. Nella prima si diffonde sopra le principali nozioni della Mistica, e sopra le frasi, di cui fa uso. La seconda versa intorno agli errori de' Quietisti, spiegandone l'origine, il carattere, la propagazione, ed i celebri trentaquattro articoli contro di loro stabiliti nelle conferenze di Issì. Alla terza finalmente riduce l'esame della dottrina di S. Giovanni della Croce, che con cinque dimostrazioni prova oppostissima a quella de' Quietisti, e mette al coperto dagli argomenti contrarj.

Doveva di fatto questa Dissertazione, esser lavorata dal P. F. Marco di S. Francesco Carm. Scalzo suddetto, come promisesi nella prima lettera proemiale posta in fronte del primo tomo di quest' edizione; ma assalito il medesimo P. F. Mar-

Marco, in qudsto tempo da maligna infermità, che lo condusse agl'estremi pericoli della vita, e sopraggiuntevi altre nuove gravi occupazioni, che gli rubbarono il tempo ed il comodo di poter esseguire questo suo disegno, per il tempo prefisso. Così per non tenere più in una sì lunga aspettazione tante persone spirituali, che da tanto tempo desideravano il compimento di quest'opera, si è presa risoluzione di far tradurre dalla lingua Francese nell'Italiana la presente, e così supplire nel miglior modo possibile al primo impegno. Si avverte, che la fattura degl'Indici è opera di altra mano; desiderando a chiunque leggerà questa nuova Edizione, ogni profitto di Spirito, e vera felicità.

I L F I N E.

TRATTATO
DELLE SPINE DELLO SPIRITO
DIVISO
IN OTTO COLLOQUJ FRA GESU' CRISTO SPOSO E L'ANIMA SPOSA,

In cui si danno salutevoli avvisi a discernere e conoscere i più intimi sentimenti, ed affetti, e le più fine imperfezioni dell'Anima per camminare senza l'impedimento loro al più sublime grado della Contemplazione e perfezione Evangelica.

SCRITTO PER UNA MONACA CARMELITANA SCALZA

DAL BEATO PADRE S. GIOVANNI DELLA CROCE,

E per la prima volta tradotto dalla Lingua Spagnuola nella Italiana.

COLLOQUIO PRIMO.

Come si deve l'Anima regolare fra le angustie e le delizie, e qual differenza vi sia fra gli affetti spirituali ed i sensibili.

ARGOMENTO.

Insegna come si deve l'Anima regolare tra le angustie e le delizie, non attristandosi in quelle, nè soverchiamente rallegrandosi in queste. Per maggior chiarezza distingue due sorti di allegrezza e di tristezza; una spirituale, che nasce dall'intelletto e dalla volontà, e dice che non de-

ve questa aver modo nè termine assegnato. L'altra poi allegrezza e tristezza sensibile, che dall' appetito sensitivo procedono, devon essere limitate e moderate; perchè senza questa moderazione sono all' Anima di gran danno: volendo il Signore, che le sue Spose patiscano molto in questa vita.

1. *Sposa*. Desidero grandemente di sapere, mio Sposo e Signore, ciò ch' io mi debba fare fra le angustie e delizie, che tratto tratto io provo; temendo egualmente di offendervi colla disordinata tristezza, come con la vana letizia.

2. *Sposo*. Se tu sempre avessi questo timore, nè di esso ti dimenticassi giammai, non daresti negli estremi nè in rallegrarti nè in contristarti; poichè sì nell' uno che nell' altro saresti temperata e modesta: e quindi per la via di mezzo cammineresti sicura, non recandoti molta tristezza gli affanni, nè molta gioia prendendoti nel tempo delle grazie; avvegnachè io soglio offendermi di tali eccessi.

3. *Sposa*. Ma come, o Signore, mi dite ch' io usi moderazione in rallegrarmi, se non la posso avere in amarvi; poichè alla misura dell' amore sentesi pure il godimento? E come debbo moderarmi nella mia tristezza, se non la posso frenare in dolermi del peccato contro di voi commesso?

4. *Sposo*. Per risponderti a quel che proponi devi sapere, o mia Sposa, che v' ha un' allegrezza ed un godimento spirituale, che nasce dal medesimo atto d' intendere e di amar Dio. Ora non devi di questa allegrezza e gioia spiegare la moderazione che ti suggerisco; quando piuttosto, se ben si considera, non deve aver modo alcuno questa allegrezza, la quale vie più perfeziona lo stesso atto d' intendere e d' amare; e questo più perfetto essendo, rende tale eziandio l'allegrezza, e segue la cosa a vicenda, l'uno per mezzo dell'altro perfezionandosi, finchè diviene l' Anima un Cherubino nell' intendere, ed un acceso Serafino nell' amare e godere. V' è pure la spirituale tristezza, che proviene dal medesimo atto di penetrare e di abborrire la bruttezza del peccato contro di me commesso; e nè tampoco di questa tristezza devi intendere la moderazione da me ricordata, dovendo essere senza modo anche questa, la quale similmente rende perfetto l' atto d' intendere e di abborrire la colpa, e quand' esso è più perfetto, lo è del pari la tristezza, e perfezionandosi l'un l' altro, si danno il cambio, siccome dell' amore ti dissi.

5. V' è poi un' altra allegrezza sensibile, che infonde Iddio, e ridonda e discende nella immaginazione e nel sensitivo appetito del piacere e dell' allegrezza, che risiede nella volontà: come nella mia Trasfigurazione avvenne, [1] in cui al mio corpo il contento e la gloria dell' Anima mia comunicai. Ora questa sensibile allegrezza dilata il cuore, accende la faccia, e fa piagnere

[1] *Luca 9. 29.*

gnere di gioia; e questa è quella che ti dico di moderare, perchè dall'altra spirituale è molto diversa, ed a tal segno aliena, e le fa tanta guerra, e sì le contraddice, che se dietro ad essa ti si perdono la immaginazione e l'appetito, acceca l'intelletto, e fa istupidire la volontà, e si riman l'Anima trasformata in carne, e divien simile ai giumenti selvaggi, prorompendo in risa sconcie e sconcertate, e dicendo delle sciocchezze, che l'ignorante volgo tiene per cose sovrannaturali, e son pazzie.

6. V'è un'altra sensibile tristezza, che vien da Dio, e ridonda e scorre nella immaginazione e nel sensitivo appetito della tristezza, che ha il seggio nella volontà, la quale tristezza angustia il cuore, e fa che si metton lagrime e sospiri. Ora questa sensibile tristezza è quella che ti dico di moderare; perchè dall'altra spirituale tristezza è similmente assai diversa, e la combatte, e se le oppone in tal maniera, che soverchia essendo, toglie la luce all'intelletto e la ragione alla volontà, come fece l'altra disordinata allegrezza; e da qui ne viene, che molti fanno azioni da disperati, ed al pari di Giuda si uccidono:[1] di modo che siccome questa allegrezza e tristezza sensibile è molto buona, se moderata, così è pestilenziosa, se non si raffrena.

7. Sposa. O Gesù mio Sposo, come si compiace l'Anima mia di udire queste verità. Ma ditemi, quando una tale allegrezza non deriva dall'amarvi, nè la tristezza dall'avervi offeso, si bene da qualche altro non so che, che debbo io fare?

8. *Sposo.* O tu sembri pur d'essere nello spirito bambina, poichè ti spaventi dove non c'è ragione, e ti rallegri di cose leggiere al pari dell'aura. Se finisco or ora di dirti, che ti moderi anche quando non è senza fondamento la mestizia e la consolazione, quanto più ciò devi fare, allorchè non ha motivo o cagione nè l'una nè l'altra.

Sposa. Ormai son persuasa anche di questo, ma la cosa non dipende molto dal mio arbitrio.

9. Sposo. Se adunque non è in tua mano, fa di necessità virtù; perchè io pure concedo facoltà ai Demonj, sebbene fino a un certo segno e con misura, di affliggere, e tentare, e provar le mie Spose, come se fossero un nuovo Giobbe,[2] onde si conoscano, e si umilino, e si esercitino nella pazienza, che a detto del mio Apostolo[3] è figliuola della Carità. Imperciocchè già sai, che nella mia missione per lo mondo predicai non vi essere Carità maggiore di quella, onde si patisce per la persona amata fino a dar per essa, accadendo, la vita, come io feci:[4] poichè ciascuno sa goder delle grazie, ed assaggiar gusti e diletti per amore del suo Caro; laddove il bere l'amaro calice delle angustie ed afflizioni interiori ed esteriori per lo medesimo fine pochi lo fanno. e fra questi tu devi annoverarti

[1] *Matth.* 27. 5. [2] *Jobi* 1. *per tot.* [3] *ad Cor.* 13. 4. [4] *Johann.* 15. 13.

O ben avventurati coloro, che sono affamati e sitibondi di patire travagli, [1] tentazioni, ed affanni per mio amore; poichè saranno essi satolli di questo cibo e di questa bevanda del Cielo, che a me diede il mio Padre, [2] e che per più d'una testimonianza del mio Apostolo [3] non si dà ai bambini nella virtù, ma agli uomini in essa cresciuti!

10. Crebbe il fanciullino, dice la Scrittura, [4] e lo svezzarono, ed Abramo fece un magnifico convito nel giorno, in cui lo staccarono dalla poppe. Di maniera che ai proficienti si leva il latte dei gusti e delle consolazioni, e si porge loro il cibo de' travagli e delle angustie; nel qual giorno si fa festa, e non si piagne, come tu pensi, nella mia Corte Celeste. Non mi vedi nell' Apocalissi [5] colle poppe d'una cintola d'oro fasciate? Nè ti rechi stupore il vedermi fasciato sul petto, e non alla cintura, e d'una cintola d'oro e non di ferro. Finisci di capire, che l' amor che ti porto, e il vederti già cresciuta (quantunque tu non lo intenda, nè d'intenderlo ti convenga) fanno ch'io mi fasci il petto delle mie consolazioni.

11. Nè questo si è già un abborrirti, come ti avvisi che sia, poichè io correggo ed affliggo i miei Diletti. [6] Che se le angustie e le pene fossero colpe, e se il sentire fosse consentire, e se l'intendere fosse amare, e il soffrir dolori fosse godere; allora faresti bene a dubitare, s'io sono adirato con te, quando ti trovi in un mar di pene, e di affanni, e di varie e vane fantasie. Ma la cosa non va così, essendovi maggior differenza dalla pena alla colpa, e dal sentire al consentire, e dall'intendere al volere, che dal Cielo alla terra; poichè questo non è senza colpa ed offesa mia, e quello sì, anzi è argomento di merito, se con pazienza e umiltà si sopporti; e poichè io mi compiaccio del primo, e del secondo mi offendo. Per la qual cosa mal fai ad affliggerti di quel che mi è grato.

12. Rifletti che tanto eran Angeli quelli che per la scala di Giacobbe scendeano, [7] come gli altri che vi salivano; e lo stesso avviene alle mie Spose, che ora umilio con travagli, ora con grazie innalzo, o quando colla mia lontananza le rattristo, e quando le rallegro colla presenza. Vorresti esser tu sempre da nozze? [8] Pensa dunque, che non è ciò possibile in questa vita di penitenza, ma nell'altra sola di Gloria. Ti sembra ben fatto volere che sia l' esilio Patria, e il carcere di miseria un Paradiso di piaceri? No certamente, nè ti avvisar d'essere da più del mio Apostolo, [9] a cui, perchè fra le grazie non insuperbisse, diedi quello stimolo di carne, che Angelo di Satana appellò, dal quale afflitto era ed angustiato fino a chiedermi più d'una volta, ch'io glielo togliessi, e pur non volli; poichè le virtù della pazienza, e della umiltà, e della Carità si perfezionano nella fornace dei travagli e delle afflizioni.

13. Nè

[1] *Matth.* 5. 6. [2] *Johann.* 18. 11. [3] 1. *ad Cor.* 3. 1. [4] *Gen.* 21. 8. [5] *Apoc.* 1. 13. [6] *Ibid.* 3. 19. [7] *Gen.* 28. 12. [8] *Prov.* 18. 23. [9] 2. *ad Cor.* 12. 7.

13. Nè mi opporre, che non sai se così segua in te, ma che piuttosto paventi, se per avventura questo non fosse un cominciare a soffrire le pene dell' Inferno, che ti sta preparato. Scaccia da te un tal pensiero, o mia Sposa, perchè tu non sei per mia bontà e misericordia consapevole d' alcun peccato mortale. Sai in chi ha luogo questo timore? Nelle Anime che sentendosi in grandi angustie, vivono eziandio in attual peccato mortale. Nè mi dire, che tu in esso forse vi sei; mentre a chi fa quanto è in sua mano, io non nego la mia Grazia. E ciò tu l' hai fatto, e secondo le tue forze moltissime volte fatto: cioè pensare ai tuoi peccati, e di essi dolerti, ed ai Sacramenti accostarti.

14. Concludo dicendo, che se non fanno in te breccia queste verità, giudicandoti per indegna delle tribolazioni, argomento è che sei piena di appetiti e di amor proprio, i quali non ti lasciano scorgere la luce di queste verità, nè desiderarle, nè amarle. Prendi il mio consiglio, e proponi fermamente di prendere nell' avvenire l' amaro per dolce e il dolce per amaro, e vedrai quanta gran pace te ne seguirà. Spera di più la luce, quando in tenebre vivi, ed aspetta le tenebre, quando sei dalla luce attorniato; poichè vedi per esperienza, che ti succede il medesimo, che al mio amico Giobbe succedette. Ed infatti io lo faccio provare a' miei amici ed alle mie Spose, dandomi loro per qualche tempo a vedere, e per qualche altro spazio da loro allontanandomi; acciocchè con questo mezzo si fondino in umiltà, e col primo si accendano d' amore, che sono le due cose, che in esse più amo, e di cui ho maggior gelosia, come in te medesima, se pur ci vuoi riflettere, l' avrai conosciuto.

COLLOQUIO SECONDO,

In cui si riassume e si dichiara meglio il primo.

ARGOMENTO.

Distingue il diletto o godimento sensibile dal diletto o godimento spirituale, e dice che si deve moderare il primo, e l' altro no. Soggiugne che il sensibile è un cibo da bambini, e lo spirituale da uomini, e quali virtù sono cibi solidi e virili, e qual sia l' orazione di raccoglimento: la preferisce alla meditazione, e raccomanda che si stimi assai, avvertendo che non si mantiene, fuorchè nella solitudine e nel ritiro dalle creature.

1. *Sposa.* Desidero ardentemente, o Signore, che in poche parole tutte le sopraddette cose ripigli; perchè così io meglio le intenda, e di esse mi ricordi, essendo io assai fievole di memoria.

2. *Sposo*. Tutto quel che sin qui ti ho detto si riassume in quattro parole, che pur sovente nella orazione e negli esercizj di spirito ti faccio sentire, e sono: diletto e godimento sensibile, diletto

letto e godimento spirituale, cibo da fanciulli, e cibo da uomini. Quantunque poi siansi abbastanza questi quattro punti per l' addietro dichiarati, acciocchè meglio tu li comprenda, voglio avvisarti che ti guardi da un errore, in cui sogliono le persone rozze e di poca mente cadere, anzi non poche fiate valentuomini e Filosofi; cioè nel confondere e prendere per la medesima cosa il diletto spirituale e il sensibile, o almeno se ciò non fanno, bene spesso s'ingannano in giudicare il sensibile, come se fosse spirituale. La prima conseguenza, che da ciò ne viene, si è, che non moderando il godimento sensibile, danno in grandi sciocchezze, perchè attizza il Demonio a suo potere questo affetto.

3. Ne segue in secondo luogo di prendere una falsa regola e misura, onde giudicare della bontà e malizia delle proprie buone azioni morali. Conciosiachè devi sapere, che in buona moral Filosofia la bontà e la malizia delle opere vostre principalmente consiste nella volontà. Ora per conoscere se questa volontà è buona o malvagia, devesi riguardare più che ad altro al fine, il quale si è quella cosa, in cui si accheta e trova stabilimento e riposo la volontà; ed a questo riposo e quiete io do il nome di piacere e godimento spirituale, da cui si giudicano gli atti vostri buoni o cattivi, per modo che se il vostro piacere è d' una cosa buona, l'atto è buono, e se d' una malvagia, è malvagio.

4. Quindi è ch' io do questo diletto spirituale della volontà per regola e quasi per una squadra della bontà o malizia delle vostre azioni morali, e non già il sensibil diletto del vostro appetito e dei sensi, come divisano i rozzi ignoranti, i quali pigliano per norma dell' opre loro questo sensibil piacere, e quelle giudicano buone e di molto pregio, che con esso vanno accompagnate, e quelle, cui manca, di niun valore. Così l'orazione, che non produce giubilo ed esultazione di cuore, l'ubbidienza, la disciplina, la Confessione, la Comunione, e quant' altro di bene fanno, se di questo diletto ed allegrezza sensibile è privo, va nel giudizio loro come perduto, e non conta nulla.

5. E pure non è così, perchè non è questo diletto, ripiglio, la regola, si bene lo spirituale; ed esso, attendi bene per non prendere abbaglio, esso non si riduce ai soprassalti di cuore, nè al sospirare, o al ridere di allegrezza; poichè tutto ciò appartiene al sensibile diletto, che per ispirituale tengono gl' ignoranti. Pondera dunque bene, che il piacere spirituale non è altro se non che una quiete della volontà nella cosa che attualmente ama: questo si è il vero diletto di spirito, e non già le altre immaginazioni e gli altri sentimenti del vostro appetito e dei sensi.

6. E' bensì vero, che il sensitivo godimento, purchè sia moderato, serve allo spirituale d'aiuto; e perciò non operano bene coloro,

ro, che vogliono fuggire affatto nelle loro buone azioni questo diletto e sensibil piacere, dicendo che non è posto in esso tutto l' affare. Usa pertanto il freno della discrezione e prudenza, approfittandoti delle cose, come si deve.

7. *Sposa*. Mi appaga tutto ciò e m' illumina, o mio Signore; ma udendovi ragionare di questo diletto, e della quiete, e del riposo della volontà, tanto degno d' essere amato, poichè egli è sì prezioso e sicuro; da un tale ragionamento son venuta ad intendere la grazia, che senza meritarla io o conoscerla nella mia orazione mi avete fatta. Imperciocchè m' avveggo, che d' ordinario consiste la mia orazione in questa quiete, e nel piacere e godimento della volontà in voi senza strepito d' altre varie considerazioni e pensieri, i quali talora più mi disturbano, che non mi aiutano; poichè io sento in Fede più altamente di voi, o mio Sposo, che quanto mi può suggerire l' umana ragione, e gli Angioli stessi, e tutte l' altre creature del Cielo e della terra.

8. *Sposo*. Io già sapeva, che tu camminavi per questa strada di raccoglimento, di quiete, e di piacere in me, senza farne quel pregio che meritava; e mi piaceva di vederti sollecita, se fosse quello tempo gittato, mentre non formavi molte considerazioni e meditazioni, come altre fiate, e come ti vien detto che molti ne formano. Non ti cada per l' avvenire in pensiero di affannarti intorno a ciò, che rallegrar ti dovrebbe; perchè oltre ogni comparazione è migliore del meditare e del discorrere coll' intelletto questa orazione di raccoglimento e di quiete: essendo la meditazione una via a quella di quiete. Questo è il sonno e il riposo, che con tanta cura alle mie Spose io custodisco, e quando l' anno, scongiuro le figliuole di Gerusalemme (che sono i pensieri e il discorso) per le Capre [1] ed i Cervi delle campagne a non inquietare e destare la mia Diletta, fin a tanto ch' ella non voglia.

9. Una tal quiete, e pace, e un tal riposo non si gode meglio nè si serba che in solitudine, e perciò, se ben vi rifletti, hai da me ricevuta un' altra singolarissima grazia, che si è una perpetua brama di fuggire la comunicazione colle creature, comecchè siano sante, e di raccoglierti meco a solo in solitudine; poichè da dovero non mai sei meglio accompagnata, che quando ti trovi sola con me. Guardati con cautela che di te non si avveri: Non si conosce il bene, che quando è già perduto; e senza dubbio perderai questa maniera di orare e il desiderio della solitudine, se a misura del suo merito non la stimi, anteponendola a tutte le altre azioni, a cui l' ubbidienza non ti costrigne.

10. *Sposa*. Mi spaventa l' udire da voi questa minaccia, o mio Sposo; e perciò voglio riputare queste due cose più che non ho fatto per l' addietro, acciocchè io sia più vostra,

[1] *Cant.* 3. 5.

ſtra, e voi mio. Ma inſegnato avendomi sì in particolare ciò che ſia diletto e godimento ſpirituale, e diletto pure e godimento ſenſibile, ditemi anche più particolarmente quel che ſi ſia il cibo de' bambini e quello degli uomini; onde io cominci a farne uſo nelle mie operazioni.

11. *Spoſo*. Diaſi gloria al mio Padre, che tali brame t' infonde. Egli te le perfezioni e conſervi, ſin a tanto che per mezzo di eſſe ti dia la ſua Gloria, ove eternamente tu goda.

Devi ſapere, o mia Spoſa, che il cibo da fanciulli ſono le conſolazioni e i ſenſibili piaceri, che al principio della converſione e del commercio con me ſoglio porgere quaſi latte, e molte volte ancorchè ſia l' Anima in peccato mortale, e non mi ami ſopra tutte le coſe.

12. In queſto numero di latte e di cibo fanciulleſco entrano le Revelazioni, le Viſioni, i Ratti, il diſcernimento e la cognizione degli ſpiriti, e tutte le grazie, che diconſi *gratis datæ*, e ſpettano all' intelletto, le quali non di rado ſi accoppiano col peccato mortale, e ſon diſteſe in catalogo dal mio Apoſtolo, ſcrivendo ai Corinti.[1] Egli le apprezzava ſoltanto, quando era bambino e di freſco a Dio convertito, e dice che parlava in molti linguaggi, come fanciullo, ed aveva lo ſpirito di Profezia, come fanciullo, e Viſioni, e Rivelazioni, e Ratti da fanciullo in tanta copia, che al tempo della ſua converſione ſtette egli guſtando di queſto latte per tre giorni, eſſendo ſino al Cielo innalzato;[2] onde fu meſtieri trargli di bocca il capezzolo, perchè ſoverchiamente non s' empieſſe, e fu duopo ſomminiſtrargli un altro amaro cibo, che fu quello ſtimolo di carne, l' Angelo di Satana, da cui a tal ſegno era afflitto ed anguſtiato, che piagnendo a guiſa di bambino tolto dalle mammelle, mi chieſe non poche fiate la poppa delle mie conſolazioni; ma io non volli dargliela, temendo che non gli nuoceſſe tanto latte, e non moriſſe, cadendo in iſpirito di ſuperbia; ai quali pericoli ſono eſpoſti queſti cibi da fanciulli, che rendono le Anime molli e ſuperbe.

13. Quando poi giunſe il tempo, ch' era già creſciuto in virtù, ed al cibo degli uomini proporzionato, che ſi è, come al mio ſervo Anania lo diſſi,[3] il patire, laſciò tutte le vivande da bambino, ed appiglioſſi a quelle da uomo, che annovera agli ſteſſi Corintj,[4] e ſono la Carità, la pazienza, molti travagli, e le anguſtie, e le afflizioni, e la mortificazione, e la Croce, di cui tanto ſi pregia: le quali virtù ſono mangiari ſolidi, che non poſſono colla fiacchezza del peccato mortale convenire, ſiccome gli altri fanciulleſchi cibi vi convengono.

14. Ormai ti ho detto, quali ſiano le conſolazioni, che devi ſcegliere, e i cibi che ti conviene aſſaggiare: ſegue indi il migliore, ſe pur vuoi dar nel ſegno. Laſciami operare a mio talento, e io ti darò a guſtare in ciaſcun' ora e ad

[1] *ad* Cor. 12. *per tot.* [2] *Act.* 9. 9. [3] *Act.* 9. 16. [4] 2. *ad* Cor. 11. & 12.

e ad ogni istante quel cibo, che più ti si convenga, se tu con umiltà e rassegnazione ricevere lo vorrai.

COLLOQUIO TERZO,

In cui si dichiara che siasi orazione di quiete, e le sue proprietà, e i nomi.

ARGOMENTO.

Si spiega meglio quel che intorno l'orazione di quiete nel secondo Colloquio si accennò, e si dice che questa orazione è il fine di tutti gli altri esercizj di penitenza e delle meditazioni. Insegna che cosa sia Contemplazione, e dichiara essere il medesimo che l'orazione di quiete, alla quale dà varj nomi di oblio, di silenzio spirituale, di raccoglimento interno dell'Anima, di non pensar nulla circa le cose create, e di atto della volontà. Aggiugne che Iddio non comunica a tutti questa orazione, e ch'ella è nobilissima, soave, facile da esercitarsi, e che può l'Anima in essa lungo tempo durare.

1. *Sposa*. O mio dolcissimo Gesù, Signore e Sposo mio, quanto mi avete mai consolato, dandomi sì chiaramente ad intendere, che il diletto spirituale, e non già il sensitivo, è il chiaro segno e la manifesta divisa della bontà o malizia delle mie azioni. Quindi per l'avvenire, comecchè io mi vegga piena di cattivi pensieri e di pestilenziali tentazioni, non mi sarà di pena alcuna, s' io di proposito un deliberato piacere dello spirito in esse non provo. E per contrario quando io mi sentirò piena di buoni e santi pensieri, e che mi apportano diletto e riposo, mi rallegrerò assai; poichè il godimento è un manifesto segno delle grazie, che da voi ricevo. Dico il godimento spirituale, e non già sensitivo, potendo con quello e non con questo misurare la bontà o la malizia dell'opre mie.

2. Mi ha similmente consolato la luce, che mi deste intorno i cibi da fanciulli e da uomini nella virtù, cosa ch'io desiderava sapere più chiaramente e distintamente. Sopra ogni altra cosa però si rallegra l'Anima mia, considerando la grazia, che senza niun mio merito mi avete fatta in darmi un tal grado di orazione, che senza dubbio è di quiete, e di spirituale godimento, e riposo in voi, ed è il fine di tutti gli altri esercizj di discorso e meditazione. Sebbene essendo questo punto a me sì necessario, ed avendolo tanto sommariamente nel Colloquio di sopra accennato, bramerei che più in particolare me lo spiegaste.

3. *Sposo*. Ben si vedo, o mia Sposa, che dal mio spirito sei investita, poichè fai dimande a miei desiderj tanto conformi. Circa il primo devi sapere, che il fine e lo scopo della Contemplazione è posto principalmente in considerare a chiara e pura vista, quanto il permette la Fede, la mia Divinità, le mie perfezioni, il mio essere e potere, la mia bontà ed ineffabil bellezza, ec.

riposando amorosamente in me, ed a me unendosi con somma soavità, e diletto, ammirazione, e forza d'amore, siccome non di rado fai; il quale amore quanto più è acceso, tanto più d'unione con me produce in questa vita, e poi nel Cielo: corrispondendo alla misura dell'amore l'unione, la Grazia, e la Gloria.

4. *Sposa*. Da tutto ciò molto ben comprendo, in che consista la vera Contemplazione. Ora bramo sapere, come l'Anima ad una tale sovrana Contemplazione pervenga?

5. *Sposo*. Tu mi ricerchi quel che già sai per mezzo della sperienza. Avverti però che il modo di applicarsi l'Anima alla mia Contemplazione dipende dal dimenticarsi di tutte le cose celesti e terrene, senza che coll'intelletto discorra, ma piuttosto miri l'essere mio infinito, e la bontà, e la bellezza, amandomi con indicibile soavità, godimento, quiete, e riposo: il quale oblio è quello, che dai miei servi con altre parole è chiamato raccoglimento dell'Anima all'interno; poichè i pensieri e desiderj, ch'ell'aveva in varie cose distribuiti, li ritira da tutte, e li trasferisce e raccoglie a me solo con sommo ed attual amore, desiderio, godimento, e riposo in me.

6. Di più quest'oblio si appella silenzio spirituale, perchè il favellare dell'Anima tua è l'istesso che pensare a quella o ad un'altra cosa; e perciò quando lasci di pensarvi e ti cheti, riguardando solamente a me ed ascoltandomi, allora l'Anima osserva silenzio.

7. Si dice parimente quest'oblio *non pensar nulla*, cioè delle create cose, e non già del Creatore, essendo io l'oggetto, e lo scopo beatifico del tuo intelletto e della tua volontà. Si nomina oltre a ciò quest'oblio atto della volontà, non perchè l'intelletto non intenda, ma perchè con una semplice occhiata e apprensione guardandomi, ama assai: dovendo tu sapere, che non puoi amare, se prima non intendi, e perciò è sempre il tuo amore accompagnato dal conoscimento del mio bene infinito.

8. Quel che ti ho descritto è l'orazione di quiete, di raccoglimento, e di silenzio, ed è quella che presentemente possiedi e possederai, (fin a tanto che tu non divenga ingrata, negligente, e superba) di tal maniera che per tutti i secoli della mia eternità non ti si tolga; poichè già sai che sta scritto, che la Carità non mai manca[1], e che Maria figura de' Contemplativi l'ha scelta, nè le sarà mai levata.[2] Serbala tu ancora, perchè voglio che tu sappia, essere questo un modo di orazione, ch'io non comunico a tutti, ed è molto nobile, divino, e soave da esercitare; perchè non ha discorso ed atti d'intelletto, e non istanca tanto, e si può godere dall'Anima lungo tempo con grande agevolezza; e molto più quando si accompagni colla mia Umanità, imparando dalla mia umiltà ed infanzia ad esser piccola e bambina negli occhi tuoi:

[1] 1. *ad Cor.* 13. 8. [2] *Luca* 10. 42.

[1] poichè ai bambini ho promesso il moi Regno, che tu goda con me eternamente.

COLLOQUIO QUARTO.

Di alcune cose che impediscono l' orazione di quiete, e di altre che la fanno crescere.

ARGOMENTO.

Mette cinque generi di cose, alle quali dà il nome di spine; perchè alcune disturbano e inquietano l' orazione di quiete, di cui nel terzo colloquio trattò, e l' altre feriscono e stimolano l' Anima ad avanzarsi in essa.

1. *Sposo*. SE io ti amo più degli stessi miei occhi e della mia vita, avendola data per te; e se tu presso che sempre con sì allegra ed amorosa occhiata mi stai contemplando: ciò avviene per essere l' Anima tua nella mia Grazia assai pura e bianca, almeno col desiderio; ai quali mondi di cuore io dico nel mio Vangelo [2] che mi vedranno, ed entreranno nel talamo delle mie eterne nozze, [3] dove non si ammette sozza o imperfetta cosa. In grazia dunque di questo ineffabile amore, con cui ti amo, e zelo il tuo profitto, e che ti avanzi e cresca nella orazione di raccoglimento e quiete, in cui ti ho collocata, ti voglio con rigore ed asprezza avvisare di alcune spine, che la tua quiete e il tuo raccoglimento impediscono.

§. I.

Prima Classe di Spine.

ARGOMENTO.

Dichiara quanto disturbino le soverchie sollecitudini, ancorchè siano di cose buone. Raccomanda l' ubbidienza ai Confessori, ed anche l' umiltà, aggiugnendo che con essa e per mezzo di essa devono guardarsi le colpe passate, e temersi le future.

2. *Sposo*. E' egli possibile che tu non finisca d' intendere, che le soverchie cure sono spine, che affogano nell' Anima tua il seme della gloriosa e felice quiete, e della orazione di raccoglimento! Com' esser può che tu non penetri appieno, che questi eccessivi pensieri non sono (per mia grazia) in te circa le temporali ricchezze, nè circa la carne e il sangue, siccome trovansi nelle persone del secolo, ma versano solo ad essere molto giusta, e santa, e pura, e nello spirito raffinata! Può egli avvenire che tu non capisca interamente, che questo pensiero e desiderio sensitivo è in te vizioso e cattivo, essendo a tal segno soverchio! Se tu non conosci i Lupi sotto le spoglie di Pecora, [4] osserva loro le mani, o sia gli effetti e le opere, che cagionano in te, e per mezzo di queste li conoscerai.

3. Attendi che questo pensiero ti sminuisce il raccoglimento, la quie-

[1] *Marci* 10.14. [2] *Matth.* 5.8. [3] *Apoc.* 21.27. [4] *Matth.* 7.15.

quiete, e la pace dell' Anima, che si è un bene maggiore d'ogni altro bene, ed è tale, ch'io entrai nel mondo predicandolo con celestial musica la notte del mio nascimento, e dicendo: [1] *Sia pace in terra a gli uomini di buona volontà*; e ne uscii, lasciandolo per avviso l'ultima notte della mia cena, e ripetendo ai miei: [2] *Io vi do la mia pace, io vi lascio la mia pace, perchè in essa dimoro*.

4. Non vedi che una tal sollecitudine ti rende infedele e ribelle al consiglio de' tuoi Confessori, e che essendolo ad essi, lo sei a me, che ho detto: [3] *Chi dispprezza voi me stesso disprezza*. Risolviti una volta, e considera ben bene questo tuo pensiero ed inquietudine, e vedrai che la radice di esso è poca umiltà, anzi superbia, ed amor proprio, che di presente e senza indugio vuol tutte le cose con sicurezza ed a suo piacere.

5. E' poca umiltà, perchè vuoi essere da più di que' giusti, de' quali io ho detto, che sette volte cadono al giorno; [4] onde siano in tal guisa dagli altri conosciuti, e conoscano se medesimi, e si umilino, e siano dagli altri umiliati. Tu non vuoi conoscerti, nè che gli altri ti conoscano, nè umiliarti, nè che gli altri ti umilino, e questa si è la ragione di tutto. Odi ciò che dice la Scrittura: [5] *Non voler essere troppo giusto, perchè ti stupidirai nella tua giustizia*, la quale ben sembra giustizia tua e non mia; poichè questa è senza aggravio d'alcuna delle parti; ma la tua è con tanto scapito della tua pace, [6] *facendoti soverchiamente temere senza motivo*, e ritirandoti da me, e fra le mani de' miei nemici e tuoi consegnandoti, e togliendoti la luce e quiete dell' Anima, e lasciandoti in tenebre ed inquietudine; acciocchè tu provi quel che dice il Proverbio: La somma giustizia è una somma crudeltà ed ingiustizia; e così tu paghi il fio della tua colpa.

6. Ti conviene adunque esser umile, e non presumer tanto: impara a cavare umiltà da' tuoi difetti, e non amarezza e turbazione; poichè mi dai pena, e mi offendi più coll' inquietudine, che riporti da loro, di quello che cogli stessi difetti: essendo questi poco più di nulla, e la perdita della pace una gran cosa. Ti sembra questa una buona giustizia? No certamente, anzi molto trista, perchè per evitare un picciol male cadi in un altro maggiore, e per purificare l'Anima tua la macchi: essendo l' inquietudine una vera lordura ed una gran miseria, siccome contraddice alla felicità, che agli amatori della pace io ho promessa. [7]

7. Io ben veggo che mi rispondi di non turbarti per li presenti, ma solo per li falli passati. Ora ti ripiglio, che nè intorno a questi nè ad altri tu devi farlo; ma piuttosto forma molti proposti e determinazioni (e proccura di adempirle) circa il non prestar fede alcuna alla tua memoria, ch'è fiacca e fa-

[1] *Luca* 2. 14. [2] *Johann.* 14. 27. & *Ps.* 75. 3. [3] *Luca* 10. 16. [4] *Prov.* 24. 16. [5] *Eccles.* 7. 17. [6] *Ps.* 13. 5. [7] *Matth.* 5. 9.

facile a mancare, e di ciò che fece o disse ieri non si ricorda oggi, quanto meno poi di ciò che avvenne nel tempo andato. Non credere neppure al tuo intelletto, e non entrar con esso in ragioni, perchè lo acceca il soverchio timore, se sei in peccato o no; e il cieco adduce ragioni cieche, che ti offuscano, e della luce, che d'ordinario godi, ti privano.

8. Tutto ciò finirebbe, se tu fossi umile, e dessi fede a' tuoi Confessori; e se mettessi in pratica (e bada bene a metterlo) quel ch' esercitava S. Paolo, [1] cioè di gloriarti con lui d'una sola cosa, ed è di porre in dimenticanza tutto il passato, e rivolgere tutte le tue sollecitudini all'avvenire per fuggire la colpa, e seguitare la virtù, e non ti consumare attendendo a ciò che nel tuo ritiro la memoria e l'intelletto ti rappresentano di cose già da me poste in oblio; poichè dolendosi il peccatore delle sue colpe [2] io non le ricordo più. Nè mi replicare, che non hai avuto questo dolore, ma che al più credi di averlo avuto, dicendoti allora così i tuoi Confessori: mentre il non appagarsi di ciò è superbia, è mancamento di Fede, ed è un non volerla mai finire.

9. *Sposa*. O mio dolcissimo Gesù come sei anche verità! Io propongo da oggi in avanti di non avere in conto alcuno la mia memoria, nè il mio intelletto; ma tenere per una chiara tentazione del Demonio tutto quel che la pace e quiete sconcerta dell'Anima mia; quando in ciò io sono per farvi cosa grata, come sommamente desidero, o mio Sposo e Signore.

§. II.

Seconda classe di Spine.

ARGOMENTO.

Incoraggisce a non lasciar la Sacra Comunione per soverchio timore di scrupoli: ricorda il rimedio de' peccati veniali, quando manca il Confessore: riprova il comunicarsi in attual peccato veniale presente, per essere una grande irriverenza, e di maggior vergogna in un' Anima, che cammina alla perfezione.

10. *Sposo*. Non sono ancora terminate le tue spine; ven' ha dell' altre di non minor pena e danno che le passate; perchè se ti rapiscono quelle la pace, ti tolgono queste il comunicarti; dubitando se ti accosti degnamente o indegnamente, e se ti devi o no accostare a ricevermi. Per concludere adunque in due parole: (poichè a fare altrimenti non v'è più fine) comunicati quando te lo impone chi può, vale a dire il tuo Confessore e Prelato, e crede che ti accosti, come io desidero e mi compiaccio, se non vieni (secondo che ho detto per bocca del mio Apostolo [3] e de' Concilj) consapevole di qualche peccato mortale. Il veniale, non già presente ma passato, non aggrava tanto, e con la medesima Comunione, e con lo stesso

[1] *ad Philip*. 3. 13. [2] *Ezech*. 18. 22. [3] 1. *ad Cor*. 11. 29.

so dolore si cancella, quando non ai pronto il Confessore. Deponi quindi gli scrupoli, e non perdere il tempo nè le occasioni di ricevermi, facendo troppo conto de' piccoli difetti. Usa i rimedj, che ti ho suggerito, ed altri a te ben noti, come sarebbe percuotersi il petto, e segnarsi coll'acqua benedetta; dopo di che t'acheta, e va alla Comunione, e vedrai come ti riesce la cosa.

11. *Sposa*. Certo, o Signore, ch' io voglio per l' avvenire adoperar così; perchè quante volte io l'ho provato, sperimentai che mi riuscì molto bene. Ditemi però, o Signore, qual sia il peccato presente, e quale il passato?

12. *Sposo*. Peccato veniale passato è quello, che facesti ieri, ed anche oggi prima di andarti a comunicare. Il presente è quello, che attualmente sei d' intenzione di commettere, vale a dire la tale o tal bugiuzza, la tale o tal altra mormorazioncella, o vano discorso. Ora questo si è il peccato veniale presente, il quale quantunque non impedisca la Grazia abituale e il suo accrescimento, impedisce però quella che si dice attuale, ed è una gran perdita, anzi una grande audacia, e poca riverenza, e timor di me. Per la qual cosa non ti accostare a ricevermi in peccato veniale presente; ma il passato non è d'ostacolo, purchè si usino le sopraddette diligenze. Ti ferma adunque in questa verità, e in essa riposa senza dar orecchio alla turba delle opinioni; se non vuoi vivere sempre inquieta, e perdere molte Comunioni, e con esse molta Grazia ancora, e perfezione, e pace.

§. III.

Terza classe di Spine.

ARGOMENTO.

Alla terza sorte di spine appartiene l' affliggersi dell' Anima, quando la traggono dagli esercizj della Contemplazione a quelli della vita attiva, ai quali non deve applicarsi, fuorchè costretta da una delle tre ragioni, che sono o carità, o ubbidienza, o necessità. Fuor delle quali è meglio darsi agli esercizj della Contemplazione, che agli altri della vita attiva, ed alla solitudine, ed al raccoglimento, in cui vuole lo Sposo, che metta il suo seggio la Sposa; avendola a questo fine principalmente eletta, ed alla Religione condotta. Le dà per regola generale, che si stia nel suo raccoglimento e nella sua cella occupata dì e notte in contemplare, come la sua Regola il prescrive, senza uscir di essa ad esercizj attivi, se non fosse per qualche giusta cagione, e sarà una delle tre sopraddette; delle quali non deve esser giudice l' Anima, perchè fallerà, ma il suo superiore.

13. *Sposo*. Giacchè ho cominciato a trattare delle spine e cose che ti turbano, ed affoganti qualche volta la pace e quiete del tuo raccoglimento; voglio passare ad altre, che sono afflig-

fliggerti, quando ti trasferiscono dagli esercizj della Contemplazione a quelli della vita attiva, ed a queste afflizioni aggiugnerne di nuove, dubitando se sia imperfezione o male questo o quel sentimento. Così vanno moltiplicandosi le spine dell' Anima tua, le quali non ti affliggerebbero, se ti sovvenisse di quel che bene spesso ti ho detto, cioè che devi avere in desiderio gli esercizj della vita Contemplativa, e quei della attiva soffrirli con pazienza; poichè miglior cosa è per te il godere della bellezza di Rachele e del riposo di Maria, anzi che delle cispe di Lia e della turbazione di Marta: essendo migliori e più meritorj gli esercizj della Contemplazione che dell' azione, e desiderando tu il meglio, già vedi quanto lodevolmente ti porti.

14. Comecchè però questo sia vero, può darsi caso che per qualche tempo l' azione sia della Contemplazione migliore, e ciò segue quando o per sovrabbondanza di carità, o chiedendo così la santa ubbidienza, o per necessità si tollera con pazienza di lasciare per alquanto la quiete e il riposo della Contemplazione, ed uscir ad operare esternamente, non dimenticandosi, per quanto si può, della Contemplazione nelle stesse esteriori faccende: poichè allora la persona è non solo in una delle parti occupata, ma nel tutto, cioè non solamente nella Contemplazione, che una è delle parti della vita Cristiana, nè unicamente nella vita attiva, ch'è l' altra parte, ma nel tutto, che si forma della contemplativa ed attiva vita accoppiate: il qual tutto è senza dubbio migliore, che cadauna delle parti da se.

15. Quindi io non dissi di Maria, che abbia ella eletto il tutto della vita Cristiana, ma la miglior parte di questo tutto, che si è, ripiglio, la Contemplazione; poichè di due beni si deve scegliere il maggiore, quando non è possibile averli ambedue uniti, come tu ora non puoi, essendo fanciulla nella virtù.

16. Fuor di questi tre casi della carità, della ubbidienza, e della necessità è per te meglio seguire gli esercizj della Contemplazione, che non sarebbe quelli della vita attiva; e perciò da oggi in avanti non la lasciar mai, se non fossi da una delle sopraddette ragioni forzata, nella qual cosa usa rigore, perchè non lo facendo, perderai molto.

17. *Sposa*. Mi sembra assai buono tutto ciò, o mio Signore, che detto avete. Bramo tuttavia di sapere con più fondamento, se sia lodevole o cattivo l' affanno che provo, allorchè della Contemplazione son priva; poichè mi affanno appunto di vedermi affannata, sospettando che un tal sentimento sia un difetto di mortificazione e di perfezione.

18. *Sposo*. Assottigli molto bene le cose, o mia Sposa, ed in ciò non poca soddisfazione mi dai. Sappi che quel sentimento non è cattivo, ma buono; perchè questo atto di mortificazione, di pazienza, e di ubbidienza esercita i miei servi, qualunque volta dalla Contempla-

plazione all'azione son trasportati: salvo che un tal atto di mortificazione, di pazienza, e di ubbidienza ai principianti tuoi pari duole assai, e da chi va profittando non si sente, e nei perfetti è più dolce d'un savo di mele. Quindi il primo sentimento è buono, essendo indizio d'un'Anima affezionata al migliore, com'è la Contemplazione per rapporto all'azione; il secondo sentimento è migliore, significando il discernimento, che riguarda nelle cose alle circostanze che sopravvengono di dover accorrere a questa o a quella. Ma il diletto e piacere viene ad essere assai migliore, perchè è segno della vera perfezione in eseguire ciò che si giudica per meglio fatto; siccome appare nella fretta, con cui mia Madre lasciò il raccoglimento della sua Contemplazione [1] per andarsene a visitare e servire sua Cognata Lisabetta.

19. *Sposa*. Poiche dunque, mio Gesù, siccome tante volte mi diceste, quel dolore non è reo, ma buono in me, è egli meglio non averlo, ed assai meglio dilettarsene?

20. *Sposo*. E' vero che ti ho bene spesso detto questo, e l'altro tacciuto, perchè non era ancor tempo. Io so le tue ansie di perfezione, e che ad altro non avrebbe servito (essendo tu nella virtude bambina) che ad accrescerti la tristezza, crescendo in te la brama senza adempirsi; poichè la tristezza non è altra cosa che un desiderio non soddisfatto. Per ora adunque io so, che all'Anima tua è di molta importanza questo dolore; poichè almeno per fuggirlo ti applichi più alla Contemplazione, alla solitudine, ed al raccoglimento, in cui io voglio che ti stabilisca, avendoti a tal fine chiamata alla Religione. Il quale stabilimento non seguirebbe, se ti mancasse questo dolore; poichè tosto ti abbandoneresti con eccesso alle occupazioni della vita attiva, che in certo modo disturba la contemplativa, e la perderesti.

21. Laonde fin a tanto che io non ti levo questo dolore, abbilo in molta stima, e soffrilo con pazienza, perchè ti fa egli sospirare alla Contemplazione, che ora è tuttavia molto tenera in te. Quando poi io vedrò, che questa ha in te fermato il suo seggio, ti condurrò da essa alla vita attiva, senza che tu perda la Contemplazione, fuorchè con gran piacere e diletto, quale il provava mia Madre nella visita e nel servigio di sua Cognata.

22. Risolvasi adunque, che sia tua cura seguire la Contemplazione, tollerando con sofferenza il dolore che provi, quando da essa ti cavano: laddove sarà mia cura a suo tempo di cangiarti in godimento ed allegrezza questo dolore.

23. E perchè non ti sia di tanto peso la vita attiva, che consiste nell'opere di misericordia; e perchè tu non pensi, che sia un non amarti l'occuparti ch'io faccio talora in esse, assegnandoti l'infermeria, la cucina, la porta, la Sacristia &c., voglio dirti una cosa di tua soddisfazione, ed è che il maggio-

[1] *Lucæ* 2. 39.

giore impedimento della quiete e del riposo della Contemplazione sono le passioni ed i proprj appetiti, i quali si mortificano colla vita attiva; e questi essendo mortificati, resti attualmente più libera per la Contemplazione, e quindi Marta, come buona sorella, aiuta Maria.

24. *Sposa*. O quanto mi piace tutto ciò, mio buon Gesù! Ecco ch'io desidero ed amo gli esercizj della vita attiva.

25. *Sposo*. Io non dico che tu non aspetti in ogni cosa il tempo opportuno, poichè io pure l'aspetto, e quanto più devi aspettarlo tu? Sia dunque una regola generale, che tu stia nel tuo raccoglimento e nella tua cella dì e notte occupata nella Contemplazione, come la tua Regola prescrive, se non fosse per qualche giusto motivo, e lo sarà uno delli tre addotti. Dei quali pure io non voglio che tu sia giudice, poichè darai in errori, ma il tuo Confessore o Superiore; per modo che non qualsivoglia necessità, che ti venga in capriccio, ti deve trarre dal tuo raccoglimento, ma quella sola, che al tuo Confessore o Superiore sembrerà esser tale. In questa guisa attenderai alla Contemplazione insieme ed all'azione con molto tuo profitto e gloria mia.

§. IV.

Quarta classe di Spine.

ARGOMENTO.

Il quarto genere di spine consiste nel pensar l'Anima d'essere molto lontana dall'amorosa vista e Contemplazione del suo Sposo, quantunque non sia così. E' molto sensibile questa pena, le apporta però vantaggio; perchè nell'amore e desiderio del suo Sposo vieppiù l'accende. Per la qual cosa fa provare molte volte all'Anima queste spine, allontanandosi dalla sua Sposa, e dandole de' rifiuti, come alla Cananea, che la riducono quasi a disperarsi, credendo d'essere abbandonata da Dio. Il rimedio per queste spine si è umiliarsi, ed alla volontà di Dio conformarsi.

26. *Sposo*. Quanto desidero di veder la terra del tuo cuore netta dai triboli e dalle spine passate, tanto più bramo di vederla ingombra e notabilmente ferita da quelle di cui ora favellerò; perchè io so, che somiglianti spine sono il più vero, certo, e sicuro sentiero, ed anche il più breve, di quanti ne puoi prendere, che alla perfezione conduca. Consiste adunque la cosa in che te stessa mirando alle volte ti trovi molto separata e lontana dalla mia attuale Contemplazione ed amorosa vista: cosa che ferisce tanto fortemente e con sì acuta e viva doglia il tuo cuore, che ti sembra d'essere

nell' inferno. Nè accade maravigliarsi, poichè la maggior pena, che ivi si dura, non è quella del senso, ma quella del danno, cioè il trovarsi da me separati, e non vedermi. Ora questo dolore è il mezzo, con cui si dispone l'Anima tua a ricevere l'abbondanza della mia Grazia, come quelli del Purgatorio preparano a godere della mia Gloria. Imperciocchè devi sapere, che questo dolore cagiona in te, come già t'avvedi, un immenso ed ineffabile desiderio della mia Grazia ed amorosa vista, il quale quanto è più grande, tanto è migliore; perchè [1] *beati coloro, che ardono di sete nel fuoco della mia Grazia, poichè di essa saranno saziati*.

27. Perchè adunque in te si aumenti un tal desiderio da questo dolore prodotto, mostro alle volte di non udirti, ed anche ti do molte ripulse e male accoglienze, quasi ad un'altra Cananea, in guisa tale che pensi d'essere già dalla mia Grazia abbandonata, e non sai che farti, perchè non osi di commetterti alla disperazione: non essendo la tua nè vita nè Anima da offendermi; nè puoi raggiugnermi come vorresti, non ti essendo conceduto. Non troverai altro rimedio che umiliarti, e riconoscere la tua viltà e poco merito, rinunziando la tua volontà alla mia per durare così in quel tormento ed affanno più giorni, ed anche tutta la vita, e l'eternità, se ciò fosse a grado della mia dolcissima e Divina volontà, che si è quel solo ch'io eternamente amo in te. Per conseguenza tu sai per prova, che facendo l'Anima tua questa sovrana rinunzia di se stessa al mio beneplacito ed alla mia volontà, subito senza indugio d'un momento, e senza saper come, resti sommersa ed assorta nell' abisso della mia Divinità in tal guisa, che vieni meno alla mia presenza.

28. *Sposa*. Signore e Sposo mio, mi avete pur bene dichiarato quel che dentro di me tante fiate succede, senza saper io che questa strada fosse tanto celeste, e per voi e per me gloriosa! Sia pur in buon punto, poichè d'indi in avanti ben saprò in simili casi come diportarmi.

[1] *Matth.* 5 6.

§. V.

Quinta classe di Spine.

ARGOMENTO.

La quinta sorte delle spine dell' Anima sono le mortali ansietà d' intendere e di godere il suo Sposo più di quello che intende e gode. Egli non vuole darsi pienamente a conoscere in questa vita, ma con tassa e misura; acciocchè desideri l' Anima sempre più il conoscimento e la luce della Divina Maestà, e in essa più a lungo perseveri, e maggiormente la stimi.

Riduce finalmente tutte le cose in questo Colloquio addotte a quattro punti. Nel terzo assegna due ragioni, per le quali dall' Anima sua Sposa Iddio si allontana. Una proviene dal canto di Dio, che la vuole provare, e l'

e l'altra dall'Anima stessa deriva, e sono le sue negligenze e colpe.

29. *Sposo*. Il mio Spirito, o figliuola, ineffabilmente si rallegra, vedendo quanto bene ti torna ciò che mi piace; e perciò voglio entrare più addentro nel tuo cuore, e spiegarti un altro genere di spine non meno celestiali delle passate, e sono, se ben vi rifletti, certe mortali ansietà e gloriose agonie d'intendere e di godere più di quel che intendi e godi, e finalmente di vederti meco, come ti seguì quel Sabato, giorno del mio Luigi, in cui pensasti di terminare la vita fra le ansietà ed agonie dolcissimamente penose di vederti con me: nella quale occasione io gioiva fuor di modo, vedendoti vinta senza vincerti in quella lotta.

30. Devi sapere, che niuno in carne mortale di legge ordinaria nella mia medesima Essenza mi vede senza morire, come lo dissi a Mosè, [1] poichè lo sorprenderebbe un godimento sì ineffabile della Maestà e della Gloria, che non potendolo il cuore umano comportare, si spezzerebbe, ed a quella persona saria cagione di morte. Già ti odo rispondere, che volentieri ad un tal passo ti vedresti. E perciò io mi mostro per mezzo di alcune sovrane figure e somiglianze, le quali, comecchè non siano io, nè mi rappresentino affatto, essendo io di esse infinitamente maggiore; contuttociò quelle figure, ch'io mediante la mia Fede e la mia Grazia pongo nell'Anima, sono tanto ammirabili e Divine, che per mezzo di esse conoscono esser io infinitamente buono, e bello, e soave, ed eterno, e glorioso, ed onnipotente, e che riempio tutto, e che ad ogni cosa presente sono, e do l'essere a tutte, e le conservo, e governo; conoscono finalmente, che sono una luce a tutti i lumi superiore, ed un essere sopra ogni altro essere, e un infinito pelago d'infinite perfezioni infinitamente perfette. Queste notizie cagionano ne' miei Santi Ratti, Sospensioni, e Raccoglimenti, come a te pure bene spesso avviene; e tanto più ciò cagionano, quanto più altamente nelle Anime loro risplendo. Lo che a tal segno arriva, ch'eglino stessi, come si è detto, non sanno comprendere quanto sia, nè come l'intendono; sanno però, che se non finisse quel che hanno cominciato a conoscere, formerebbe la vita eterna e gloriosa. Divien loro una specie di vita questo intendere senza intendermi; poichè in quella chiara e risplendente ignoranza e tenebra si leva l'Anima ad una celeste e soavissima ammirazione, che fa vie più desiderare quella mia luce e Maestà infinita, ed in essa più lungamente perseverare.

31. Imperciocchè sappi che l'umano intelletto, allorchè è giunto naturalmente a intendere una cosa, la lascia; e mentre non l'arriva, nè finisce di penetrarla, non si sa da essa scostare. Ora siccome ho posto i miei piaceri nell'abitare co' figliuoli degli uomini, [2]

[1] *Exodi* 33. 20. [2] *Prov.* 8. 31.

così non termino mai di loro mostrarmi, perchè vadano essi di me in traccia, e non sappiano ritirarsi da me. Mi chiamo perciò presso Giobbe [1] *una parola nascosa*, parola perchè loro mi spiego, e nascosa, perchè non finisco di spiegarmi. In questo senso disse il mio Evangelista, [2] che *risplende fra le tenebre la luce*, e Isaia mi nominò [3] *Dio nascosto*. Ed io rimiro la Sposa dalle fessure delle finestre e dai cancelli, [4] perchè in parte mi do a vedere, e in parte no; affinchè duri più a starsi presso di me, e le cresca la fame e sete che ha di me. Io le so avere una sazietà maggiore, perchè non desidera ella tanto, quanto le comunico; e quindi la maggior fame è cagione di maggior sazietà, e la maggior sazietà di maggior fame, siccome è scritto che *coloro, i quali di me si pascono*, [5] *avranno sempre più fame e sete di me*. A questo modo va sempre in giro questa ruota, cioè l'Anima crescendo nella fame e sete di me, ed io saziando ed empiendo il voto del suo desiderio e della sua fame, in tal guisa però che le rimanga sempre infinitamente da mangiare, e una infinita Essenza e Maestà da capire.

32. Comprendeva assai bene il mio amico Giobbe [6] i grandi vantaggi, che reca questa maniera di trattare con me, e questo non darmi del tutto all'Anima; poichè lo antepose a qualunque altro esercizio e guisa di orare e di aver comercio con me, dicendo: *Elesse di star sospesa l'Anima mia*, il che significa un'affamata sazietà, una oscura luce, ed un insaziabile godimento. Non ti ricordi del mio Profeta, [7] che mi aveva sempre presente, e sempre mi rintracciava; perchè sempre, quantunque in parte, di me godeva, e sempre in parte non mi conosceva? non cercando in fatti alcuno ciò che ha: e quindi il suo esercizio consisteva in godere perpetuamente di me, e di me perpetuamente andare in traccia, e questo pure vorrei che fosse il tuo esercizio.

33. *Sposa*. Non so totalmente intendere, o mio Signore, come possa l'Anima amar ciò che ignora, nè la mente intendere senza oggetto? Imperciocchè quel ch'ella non vede è presso di lei come se non vi fosse.

34. *Sposo*. Venne anche il Principe de' miei Apostoli [8] in questa ammirazione, la quale si spiana colla nobilissima virtù della Fede, che rende presente all'intelletto un essere sopra d'ogni essere, ed alla volontà un bene sopra tutti i beni, onde possa intenderlo ed amarlo. Oltre a questo però quando un Filosofo ricerca e va in traccia di qualche verità, è egli forse che la comprenda? A che dunque appoggia il suo intendimento tutto quel tempo, che in ciò consuma, quantunque fossero mille anni? A nulla, salvo il desiderio di ritrovarla. Lo stesso avviene all'Anima tua nell'intendere ed amar me, somma verità e Divina bon-

tà;

[1] *Jobi* 4. 12. [2] *Johann.* 1. 5. [3] *Isaiæ* 45. 15. [4] *Cant.* 2. 9. & 14. [5] *Eccles.* 24. 29. [6] *Jobi* 7. 15. [7] *Ps.* 15. 8. [8] 1. *Petri* 1. 8.

tà; poichè il suo appoggio è posto nel desiderarla, sin a tanto che dal carcere uscendo di questo corpo, mediante la mia Grazia, viso a viso mi vegga.

35. *Sposa*. Io mi trovo contentissima, o mio buon Signore e Sposo, d' aver udita la dichiarazione delle mie ordinarie spine. Ben si vede che mi amate, applicandovi ad ammaestrarmi, come s' io fossi un'altra Samaritana, di cui pur troppo sono peggiore [1]. Ora io ho un altro desiderio, che mi punge e dà pena, e si appagherà, se mi riassumerete, e in poche parole tutte le soprammentovate cose ristrignerete: quantunque vi supplico prima, che mi diciate, come doveva io portarmi fra quelle ansie di morte, che nel riferito Sabato di S. Luigi provai; acciocchè se un'altra volta nel medesimo caso io mi trovassi, sappia quel che devo fare.

36. *Sposo*. Sin a quando non saprai tu applicare la comune dottrina ai casi particolari? Considera il primo Colloquio, che ivi si è già compiacciuto al tuo desiderio. Allora la cagione di quelle ansie fu il conoscimento e la luce, che ti faceva desiderare di vederti con me; il che tu dovevi a tutto potere conservare ed accrescere, applicando il tuo intelletto alla perfetta cognizione di quel ch'io ti manifestava, e la volontà all'amore ed alla dolce amorosa compiacenza di quel che intendevi, e per quanto ella più potesse, lasciandola in quelle cose medesime compiacersi e riposare. Dopo di ciò quel che tu nel cuore e nei sensi provavi, doveva a quegli effetti dar luogo, senza esterna osservazione però di grida, e di straordinarj gemiti, o singhiozzi, perchè non è ciò convenevole, salvo se quando sei sola, dove niuno ti può ascoltare; ed allora pure non ti devi abbandonar tutta a questi sensibili sfoghi, perchè alla salute ed al capo non ti siano di danno.

37. E rifletti che in codesti casi non è sempre bene, che tu ti faccia molta forza a reprimere la sensibile divozione; poichè ne riporteresti tanto danno dal contenerla, quanto lasciandoti senza freno da essa trasportare. Così è necessario, che tu nè del tutto la reprima, nè ti lasci affatto da essa reggere, ed a lei ti consegni; poichè non avendola tu proccurata, ma essendoti da me graziosamente offerta, non vi è ragione di rifiutarla. Già ti dissi nel secondo Colloquio, che la sensibile divozione (principalmente quando io l' infondo senza tua industria) non è di nocumento, ma di grande profitto, purchè sia moderata, e sempre lo sarà, quando sfugge gli estremi: quantunque alle volte, che così mi piace, non si ponno neppur essi sfuggire, ed il perchè lo so io. Nei quali casi non altro ti resta che umiliarti, e patire, e quanto più ti sia possibile schivarli: non essendo alla fin fine peccato, ma bene e gran bene, poichè in essi patisci. Per ora basti il fin qui detto, e ritorniamo a quel che mi chiedi, ch'io ti epiloghi le sopraddette cose in questo Colloquio.

38. In

[1] *Johann. 4. per tot.*

38. In primo luogo, se ben ti sovviene, ti dissi che la purezza dell' Anima è una cosa ammirabile; ma che però con temperanza e moderazione deve bramarsi, non s'immaginando ch'ella per cose da nulla si perda; e se di qualche colpa sei rea, che tu ne ricavi argomenti d'umiltà, e non affanni ed inquietudini, le quali ti nuocon più di que' medesimi difettucci, di cui non è il minore accecarti a non voler credere a' tuoi Confessori, ed a me in essi.

39. Ricordati che in secondo luogo t'insegnai, essere migliori gli esercizj della vita Contemplativa, che non lo sono que' dell' attiva: comecchè si offeriscano certi casi, in cui migliori sono gli esercizj dell' attiva. Non vorrei però, che questi rari casi volessi tu rendere ordinarj, eccettuati li tre d'ubbidienza, carità, e necessità.

40. In terzo luogo, se non ti sei dimentica, ti dissi di comunicarti qualunque volta te lo comandasse chi ne ha la podestà: stando però la tua coscienza libera da ogni peccato veniale presente; poichè soggiunsi, che i passati già abborriti non sono d'ostacolo a ricevere in quel Sacramento tutta la Grazia, ch' io soglio comunicare.

41. In quarto luogo ti dimostrai, che la pena di vederti da me lontana è la migliore strada per arrivare a me, se ti mortifichi e rassegni, rinunziando la tua volontà nella mia per soffrire quella assenza o qualche tratto di tempo, o anche eternamente, se così io volessi. Ma qui mi piace di farti avvertire una cosa, e non ti cada di mente, che alle volte dall' Anima tua mi allontano senza colpa di essa per provare la tua umiltà, rassegnazione, e pazienza; nel qual caso devi riceverla col maggior concorso della volontà e col maggior piacere che puoi: e questo è quel tutto, a cui può la perfetta rassegnazione e mortificazione arrivare. Altre volte mi ritiro da te per alcune negligenze e colpe, che non può del tutto schivare la vostra fiacchezza, la quale ben so quanto sia fragile e di creta, [1] e perciò non mi maraviglio. In questo caso devi attendere da una parte a dolerti di cotal colpa, e dall' altra accettare e soffrire la pena, che gliene segue della mia assenza, nel tollerare e voler la quale non meriti alla sua guisa meno, che nell' abborrire la colpa. Di maniera che devi portarti verso la colpa con atti di dolore, e verso la pena con atti di amore. O se questo adempissi, o mia amantissima figliuola, come avanzeresti mai in perfezione, e quanto d'una soavissima continua pace goderesti!

42. La quinta ed ultima cosa, che t'insinuai, fu d'apprezzar molto le ansie di conoscermi e di amarmi più di quello che mi ami e conosci: persuadendoti che sempre più ti restano infinite cose da intendere ed amare. E non ti cruciare nel volerti dar ad intendere al tuo Padre, il quale già sa che ti affatichi indarno; poichè neppur da te medesima t'intendi, nè puoi intenderti, come si è detto. Non per questo ti suggerisco di chiuderti ogni

[1] *Ps.* 102. 13.

ogni cosa in cuore e di tacere; ma che non ti affanni per non poter dire quel che provi; non essendo questo un non volere, ma un non potere: nella qual cosa si ad esso che a me dai un sommo gusto e contento. La mia Grazia sia sempre con te, perchè incessantemente tu me lo dia.

COLLOQUIO QUINTO,

In cui si dichiara più il quarto.

ARGOMENTO.

Spiega quel che disse nel quarto Colloquio; e che siccome nell' appetito sensitivo vi sono undeci passioni, così nell' appetito ragionevole, che si è la volontà, vi sono altrettanti affetti spirituali, che loro corrispondono, ed anno i medesimi nomi. Questi ponno essere dall' Anima senza alterazione e movimento sensibile esercitati. D' onde ne viene, che il Demonio non conosce gli atti della volontà, siccome nemmeno quelli dell' intelletto, fuorchè per via di congetture.

Dice che li movimenti del sensitivo appetito, cioè d'amore, di desiderio, di godimento, di tristezza, e le altre passioni del sopraddetto appetito sono quelle che accecano l' Anima, e distruggono la sua quiete; e perciò, quantunque siano di cose buone, devonsi moderare. Ma i movimenti d' amore, desiderio, godimento, tristezza ec. spirituali, che sono quelli che procedono dalla volontà, apportano all' Anima quiete e pace; e quindi non si deve frenarli, ma piuttosto allentar loro le redini, e seguirli. Assegna la regola, onde conoscere quando questi sentimenti o movimenti sono spirituali, e quando sensitivi. Insegna che la bellezza dell' Anima si scorge in questi spirituali moti della volontà; per averli raccomanda molto il raccoglimento interiore, che consiste in tenere anche circa le cose minime mortificati gli appetiti e i sensi, come pure l' esteriore della cella, che assai allo stesso fine conduce.

1. *Sposa*. Quantunque mi abbiate descritto, o mio Sposo, quel che punge quasi con ispine l' Anima mia; non però finisco d' intendere, come il desiderio della purezza, la quale pur tanto vi aggrada, e la tristezza di lasciare la Contemplazione, che voi singolarmente amate, e il dolore di vedermi da voi lontana, che ai Santi diventava quasi un inferno; e quello di non conoscervi ed amarvi di più, che pur me lo comandate, non so come tutto questo possa esser cattivo e di ostacolo alla mia quiete ed al mio raccoglimento.

2. *Sposo*. Nel primo Colloquio io te lo dissi, e certamente io giudicherei, che se tu lo leggessi e rileggessi, vi troveresti la radice delle tue spine e turbazioni; quantunque potrebbe avvenire, che quanto del godimento e della tristezza spirituale e sensibile ti affermai, tu non sapessi applicare alle altre passioni (che ivi sono accennate) e agli altri appetiti non meno dannosi

nosi di quelli, i quali sogliono occupare la terra e il campo del tuo cuore, se sono eccessivi.

3. Intorno a che devi sapere, che siccome il piacere del bene presente e la tristezza del presente male sono due sentimenti e passioni sensitive dell' Anima tua; similmente lo sono l' amore e la compiacenza del bene, e l' odio e l' abborrimento del contrario male; il desiderio d' ottenerlo, e la fuga e il rifiuto del male, che impedisce di conseguirlo; la speranza di giugnere al bene arduo, e la diffidenza di arrivarvi; l' audacia e l' animosità in tentare il difficile, e il timore che lo fa fuggire, e l' ira onde si vendichiamo del male.

4. Queste undeci passioni, se sono dalla ragione moderate e dirette, conferiscono al bene. Tutte però e ciascheduna di esse sono bastevoli a turbare e mettere in guerra la povera Anima, se non si moderano e si raffrenano. Quindi si deve inferire, che siccome il godimento sensibile, se non si tempera, fa scoppiare in risa, e la disordinata tristezza induce, come ti dissi, a disperazione: non altrimenti fa lo sfrenato desiderio del bene e la sensibil fuga del male, distraendo l' Anima dal suo riposo e dalla quiete.

5. *Sposa*. Secondo ciò, o mio buon Gesù, vi è pure un desiderio sensibile, che ricerca modo e misura, ed avvi un altro desiderio spirituale, che a prescrizione alcuna non è soggetto; e sonovi egualmente fuga sensibile e fuga spirituale, timore, speranza, disperazione, e ira sensibili e spirituali, non meno dell' amore e dell' odio; de' quali tutti gli uni vogliono essere moderati, e gli altri no.

6. *Sposo*. Ora intendi ciò? Sappi che quando a me ed agli Angioli miei si attribuiscono l' ira, l' odio, la fuga, il desiderio, l' ardire con gli altri nomi delle vostre passioni, non sono esse sensibili, ma spirituali, non avendo lo spirito corpo; ma per esse dinotasi in me un atto semplice della mia Divina volontà senza passione; quantunque si rassomiglino loro negli esterni effetti, che nelle mie creature produco. Imperciocchè siccome l' adirato si vendica, mettendo le mani addosso a chi l' offese; io medesimamente quando senza ira castigo il malvagio colla mia sola semplicissima e gloriosa volontà, dite che sono sdegnato, e che mi vendico. Lo stesso negli Angeli ancora succede, ed in voi medesimi, quando il ragionevole appetito, che si è la retta volontà, e non già il sensitivo queste azioni produce; poichè il vostro spirito, se lo vuole, è nell' operare dai sensibili appetiti libero ed esente. Da ciò ne viene, che non possono i Demonj penetrare i suoi pensieri nè le sue determinazioni, se non che toccando il polso alla parte sensitiva, per vedere se in essa vi sono indizj degli atti interni e spirituali; in quella guisa appunto che il medico dal polso ricava argomento di salute o d' infermità.

7. Di maniera che vi sono godimento, tristezza, desiderio, speran-

ranza, e timore spirituali, che con quiete e silenzio degli strepiti sensitivi nascono dal conoscimento del bene e del male; e ve ne sono altri sensibili, che ridondano dalla volontà o da qualche altra naturale o sovrannaturale cagione nell' appetito sensitivo, e sono amore, odio, tristezza, godimento, audacia, timore, e gli altri affetti, e moti sensibili. Ora questi son quelli, che devono moderarsi, perchè distruggono la tua quiete, ed accecano l'Anima, quando non sono tenuti a dovere; il che avviene nell'eccessiva sensibil brama d' esser pura: e lo pondera bene, essendo quello che ti fa perdere la pace dell' Anima; poichè non ti contenti di quel che hai nel centro della tua volontà, ma lo vuoi eziandio sentire in tutto il tuo appetito sensitivo. E persino degli stessi primi moti, che non dipendono dal tuo arbitrio, pensi che al solo sentirli ti macchiano; quando per verità, se non vi si aggiugne il tuo consenso, ma piuttosto provi dispiacere ed abborrimento di essi, e con pazienza li soffri, purificano, come fa il fuoco dell' oro, la tua volontà.

8. Finisci una volta, o figliuola mia, e mia Sposa, e sorella, di conoscere, che queste sensitive passioni, dal tuo amore e non dal mio stimolate ed accese, ti turbano, ed inquietano, e ti rubbano la pace, che tanto ami, non però ad esempio di me, che l'amo e desidero senza passione alcuna di senso.

9. Non vi è certamente ragione, che stando io quieto dentro l'Anima tua, tu ti sconcerti, perchè non senti nella Comunione e negli altri esercizj la divozione di prima. Non vedi ch'ella è una passione d'amore, di tristezza, e di sensitiva brama la tua? Determina una volta di reggerti per via di ragione e non d' appetito, a norma dello spirito e non della carne, per me e non per te.

10. Se tu conoscevi le astuzie del tuo nemico ne' tempi andati, quando prima di comunicarti t' inquietava ed affliggeva con ombre e vane rappresentazioni, dalle quali poi comunicandoti libera tu restavi; perchè ora all'opposto le sue malizie non intenderai, mentre nell'accostarti alla Comunione ti affligge ed angustia, e dopo che l' ai ricevuta ti lascia raccolta e tranquilla?

11. Mira, figliuola, che il suo fine in queste inquietudini e prima e nel tempo della Comunione sono di togliertene la frequenza, che tanto mi è grata; ed il mio intendimento nelle stesse turbazioni è di far prova, acciocchè vediamo se ai vera orazione, e ti comunichi per mio amore o per tuo piacere; ed oltre a ciò nelle medesime sante operazioni ed esercizj intendo di mortificare il tuo gusto e sensitivo appetito, e far sì che tu sia pura e spirituale, movendoti ad esse puramente per mio motivo e per lo mio spirito ed amore, e non già per suggerimento del tuo appetito e del sensibile piacere ed amore.

12. Rifletti che il desiderio, l' amo-

amore, il godimento, la tristezza, il timore, e l'odio spirituale dell' Anima o del bene cagionano nell' Anima tua pace e quiete; laddove tutti questi affetti, allorchè sono appassionati e sensitivi, apportano turbazione e molestia. E' possibile che non ti vogli acchetare d'aver un amore ed una tristezza spirituale; ma che li vogli eziandio sentire? Può esser mai che tu non finisci di conoscere questi movimenti, quando siano spirituali, e quando sensitivi e carnali?

13. Voglio ripeterlo di nuovo, e lo pondera bene. Allora sono spirituali, quando dal conoscimeto del bene o del male muovesi efficacemente la volontà a volere o non volere quel bene o male. Allora poi sono sensitivi, quando da questo volere o non volere della volontà nasce nel cuore e nei sensi un'allegrezza o tristezza, che fa dilatare o ristrignere il cuore, ridere o piagnere; e dal cuore poscia si comunica a tutti i sensi. Questi una volta li do, ed un'altra li tolgo per provare e mortificare, ovvero per favorire e consolare interiormente ed esteriormente secondo il detto del mio Profeta: [1] *Il mio spirito e i miei sensi si rallegrarono in Dio vivo*. E ti soggiunsi che per mezzo di essi qualche tratto di tempo mi vedranno i miei servi, e qualche tratto non mi vedranno.

14. La conclusione di questo si è, che tu assai bene rifletta a ciò, che nel primo Colloquio intorno il godimento sensitivo e spirituale ti dissi; cioè che il godimento spirituale non deve aver modo nè misura, perchè è molto buono; ma il sensitivo deve limitarsi e moderarsi, perchè non riesca dannevole e cattivo. Osserva lo stesso nel desiderio, amore, odio, e negli altri affetti soprammentovati sì spirituali come sensitivi. Conciosiachè il puro atto spirituale della tua volontà quanto è più intenso e determinato in voler il bene e non volere il male, tanto è migliore; ma il sensitivo volere e non volere, che si unisce con quello della tua volontà, devesi moderare.

15. Nè mi far la sciocca, non conoscendo la differenza che passa fra gli atti puri della tua spirituale volontà, e i sensitivi voleri del tuo bestiale sensibile appetito; perchè in animale irragionevole di nuovo ti cangerai, apprezzando più questo che l'altro; quando per verità devi a tutto potere calcare e mortificare il sensibile, non soddisfacendoti di lui, e non istimandolo più di ciò che calpesti. Devi poi riputare l'altro spirituale sopra le pupille degli occhi tuoi, e porlo nel centro del tuo cuore; poichè in esso consiste la tua vita, e perfezione, e bellezza spirituale giusta quel che sta scritto: [2] *Tutta la bellezza e la gloria della figliuola del Re vien dall' interno lavorato a oro*, cioè ivi dentro l'Anima negli atti puri semplicissimi dell'oro della Carità, i quali per essere tanto interiori, segreti, e puri si sottraggono agli occhi sozzissimi degl'infernali spiriti nemici.

16. Da ciò intenderai parimente

[1] *Ps.* 83. 3. [2] *Ps.* 44. 14.

re il motivo e la cagione, perchè io conduco le mie amantissime Spose [1] alla interiore solitudine, [2] e le ammonisco che orino di nascoso nel centro delle loro purissime volontà, vale a dire perchè non istiano sotto gli occhi de' loro nemici: desiderando essi tanto il vederti, che non si può a sufficienza capire.

17. Ti avviso soltanto, e ponvi gran riflessione, di tener in pregio il mortificare i tuoi appetiti e sensi, dovendoti per mezzo loro vedere i Demonj, se ti hanno da vedere; poichè qualunque volta uno di essi compiaci, esci fuori a vista di sì abominevole canaglia. Perchè pensi, o figliuola e sorella mia, che mettano essi tanto studio in farti proccurare atti di godimento, di desiderio, di timore, e di speranza sensibili, e di sapere cose nuove, esteriori, vane, e curiose, se non che per trarti fuora, onde possano vederti, e parlarti, e sollecitarti a lasciar me tuo Sposo, ed essi amare?

18. Credimi, figlia mia, che siccome tutta la mia sollecitudine si riduce a raccoglierti nell' interno, dove io e tu si godiamo da solo a solo; così all' opposto tutta la lor cura è rivolta a cavarti fuora, dove tu compiaccia i tuoi sensibili ed esteriori appetiti; acciocchè per mezzo loro e dell' eccesso in compiacerli mi privino di te, o mia Sposa.

19. Ama dunque, figliuola mia, l'interiore ed esteriore raccoglimento, e non uscire di esso, se non che per i tre addotti motivi di carità, di ubbidienza, e di necessità; perchè tu allora non n'esci, ma te ne cavo io, ed io pure ti custodirò. Ama la mortificazione per mio amore anche nelle minute cose; siccome per tuo amore, e per tuo esempio, ed ammaestramento io l' amai. In tal maniera libera dagli occhi de' tuoi nemici godrai del mio aspetto, che vuol essere la tua felicità.

[1] *Osea* 2. 14. [2] *Matth.* 6. 6.

COLLOQUIO SESTO.

Della Orazione di quiete, e che s' intenda per quel non pensar nulla in essa.

ARGOMENTO.

Dichiara la sentenza di alcuni Teologi Mistici, che dicono essere una buona disposizione, perchè Dio venga nell' Anima il non pensar nulla di bene nè di male. Distingue questo nulla da quello che nasce dal proprio conoscimento, e lo fa consistere nella nudità o sia nell' atto d' una total consegna. Impugna gl' Illuminati dediti all' ozio. Distingue l' atto diretto e il reflesso; e questo per via di consegna e di nudo assoggettamento lo chiama un nulla di se.

1. *Sposa*. NOn sono ancora finite le mie spine, o mio buon Gesù; poichè mi sovvien ora d' una cosa, che nel Colloquio terzo proferiste circa il non pensar nulla nella orazione, la quale comecchè mi abbiate ivi spiegata, contuttociò mi resta uno scru-

poletto, che mi toglie il riposo, finchè voi ad esso non rispondete. Questo è che per detto d' uomini illustri, e sì per dottrina che per lo Spirito vostro cospicui, non vi è cosa, onde l'Anima più si disponga, perchè voi in essa venghiate, quanto il non pensar nulla di bene nè di male nella orazione. La qual cosa mi sembra dura, parendomi che rimanga l'Anima mia, come uno specchio senza immagine, o come una tavola, sopra di cui non vi sia dipinta cosa alcuna, e come una bestia o un satiro, che nulla pensa.

2. *Sposo*. Tu intorno a ciò saggiamente favelli, o mia figliuola. Se però tu riguardassi e intendessi le cose, com'essi le intendono, vedresti che parlano molto bene; imperciocchè due fini si ponno avere nella dottrina di non pensar nulla. Il primo di lasciar l' Anima senza pensiero alcuno, e non pretendere altra cosa. Ora sarebbe ciò un insegnare ad essere selvaggio, come tu dici, ed è male, nè mai venne loro in pensiero d' insegnare tal dottrina: se non fosse che di due mali si scielga il minore, che si è a chi vuol pensar male non pensar nulla; poichè come reca il proverbio: *Meglio è star solo, che male accompagnato*. Se l'Anima non si sentisse tanto stanca, che prendesse in luogo di riposo il non pensare a cosa veruna, siccome quando dorme; e ciò non è male, in quella guisa che non lo è il dormire, se non si fa molte volte e per lungo tempo.

3. L'altro fine di quella dottrina non è per non pensar ivi nulla solamente, salvo se per un brevissimo istante di tempo, che si è quando ella si spoglia d'ogni proprio intendimento e volontà, avendo per oggetto e scopo il medesimo nulla; e in tal guisa per quell' istante non ha nulla, poichè ha lasciata ogni cosa, e me stesso ancora, non sapendo neppure la mia volontà, ma aspettandola, e lasciandola, e lasciando ch' io operi in lei, come in un chiaro e limpido specchio senza peregrine figure.

4. Non è però ben giunta ancora a questo punto, ch' io l' investo subito, e la trasformo, e la unisco a me per tutto quel tempo che mi piace, non v' essendo in ciò termine o misura; onde sperimenta e gode beni tanto ineffabili, che nol può finir d' intendere ella stessa, e tu ne sei testimonio.

5. Di maniera che, o mia figliuola, tu devi trattar di ciò, e non già per lungo tempo, col fine di arrivare per un tal mezzo di non pensar nulla (ed è quello che insegnano i miei Santi) ad un bene sì grande, qual è il riferito. Conciosiachè siccome di nulla io creo tutte le cose, così in quella nudità, in cui non vi resta cosa propria e tua, io opero tutta la perfezione che voglio; ed a questo modo vedrai che ti succede, qualunque volta ti raccogli all' interno, e dici: Non voglio nulla, o Signore, fuor di te.

6. *Sposa*. Io già desidero, o Signore, di starmi sempre in questo nulla, quando da esso all' Anima mia ne provengono tanti beni.

Spo-

Sposo. Usa prudenza, o figliuola, e non volere fermarti sempre in questo niente, perchè sarebbe una cosa da bestia, come ti dissi; ma solamente proccuralo tante volte, quante, pensando alle creature, ti troverai fuor di me, e ciò non mai per più tempo di quel che sia necessario. Aspetta ch' io venga, ed investa colla mia presenza e Grazia l'Anima tua; poichè [1] *io vengo venendo, e non tardo*. Che se alle volte ti stancassi di star in esso niente, e non lo potessi senza gran molestia soffrire e senza noia, pensa allora con umiltà a quel bene, che più alla mano ti troverai, che sovente questo agli altri beni ti sia d'aiuto.

7. E rifletti che puoi assai più ricevere che dare, e più patire che operare; perchè siccome io sono un abisso di doni, così tu sei un abisso in cui riceverli; e con niun'altra cosa ti puoi tanto disporre a questa guisa di ricevere e patire, (il che si è la medesima cosa) come col non pensar niente, secondo ciò che si è detto. Per questo mezzo intenderai la risposta di quel mio grande Dionigi a coloro che lo interrogarono, come il mio servo Jeroteo si avvantaggiasse tanto sopra gli altri nella perfezione del mio amore; poichè, rispose, *sciebat pati*, sapeva ricevere e patire, preparandosi ad esso con questo nulla.

8. *Sposa*. Ditemi, o Signore. Questo nulla è quello forse che nasce dal proprio conoscimento?

Sposo. No, figliuola mia, perchè questo è una cognizione, onde l'Anima attribuisce a me, come ad autore del tutto, quanto ha ed è secondo la natura e la Grazia; e dall'altra parte vedendo che da se medesima è un nulla, si pone quindi nel più basso luogo di tutte le cose, ed anche d' una piccola formica, come faceva mia Madre, e vorrei che tu pure facessi; poichè vivresti con gran pace, e saresti disposta all'altro nulla, mediante il quale ti preparerei in pochi momenti a ricevere la mia Grazia. Ora ciò ti basti, se non fosse che mi chiedessi, se fuor di questi due vi siano altri nulla, e rispondo di si. Ma non vorrei vedere in te questo nulla, essendo esso il peccato, il quale non è altra cosa che una privazione della mia Grazia, e s'incorre pensando, o dicendo, o facendo qualche cosa contro i miei comandamenti. Ora questo nulla unito all' altro del proprio conoscimento conduce i veramente pentiti ad una grande umiliazione; come puoi in te stessa scoprire, che niuna cosa ti umilia tanto, come quando nel pensare ai tuoi stessi difetti, sebben veniali, mi vai facendo offerta di te stessa, riconoscendoti per indegna della mia presenza, e tutta a me consegnandoti: il quale esercizio viene da umiltà, da gratitudine, e dall'amore, prodotti da un cuor contrito, che non solo io non disprezzo, ma piuttosto gli comunico molta Grazia e copiosa Gloria.

COL-

[1] *Habac.* 2. 3.

COLLOQUIO SETTIMO,

Che le vie del Signore son molte, e che niuno deve impedire quel che Dio dà a ciascheduno.

ARGOMENTO.

Dichiara essere molto utile, quantunque non sempre necessaria, l' orazione o sia meditazione della vita e Passione di Cristo Signor nostro, e che non conviene legare le Anime a tali meditazioni. Perchè essendo Cristo, come lo è, Uomo e Dio, non v' è ragione di dover sempre la sua Umanità meditare; anzi bene spesso sarà spediente lasciare queste meditazioni, e passare alla Contemplazione della sua Divinità. Imperciocchè molte sono e varie le strade della orazione, per le quali Iddio conduce le Anime; alla qual cosa debbono molto attendere coloro che le governano a fine d' avviarle per esse, e non per dove vien loro in capriccio. La regola di ciò sarà di osservare quel che rende l' Anima più santa e perfetta, e battere un tal cammino: essendo esso quello, per lo quale vuol Dio, ch' essa vada secondo il detto dell' Apostolo: La volontà di Dio è la vostra santificazione.

I. *Sposo*. Sempre che ti veggo, figliuola mia, in turbazione e in pena, udendo dire che se non si procede per mezzo del meditare la mia vita e Passione, si perde il tempo, e si falla la strada dell' orazione; io pure a vostro modo d' intendere mi dolgo d' udire i miei ministri ad insegnar tali cose. Imperciocchè se io non fossi più che Uomo puro, parlerebbero bene insinuando, che ai Misteri della mia Umanità sempre pensassero. Ma essendo io Uomo e Dio vero, non di rado conviene che si occupino le Anime nell' amorosa Contemplazione della mia Divinità, come faceva il mio Apostolo, e lo disse: [1] *Se io talora ho conosciuto Cristo secondo la carne, ora più nol conosco*, cioè non lo contemplo solamente come Uomo, ma come Dio; perchè dal conoscimento della mia Umanità si passa a quello della mia Divinità: e per questa ragione si chiama ella cammino e porta, [2] per cui si va e si entra alla Contemplazione della mia Divinità, [3] nella quale tu d' ordinario sei occupata.

2. Se attendessero i miei servi con riflessione alle mie strade, [4] vedrebbero che non è una sola, ma molte son quelle, onde le Anime a me conduco. E se considerassero che la Celeste Gerusalemme [5] non ha una ma dodici porte; e ponessero mente che nella casa di mio Padre [6] non v' è una sola ma parecchie mansioni; [7] e pensassero che la terra de' loro cuori in varie parti dà varj frutti, non si affaticherebbero indarno in voler indirizzare tutte le Anime per

[1] 2. *ad Cor.* 5. 16. [2] *Johann.* 10. 9. [3] *Item* 14. 6. [4] *Ps.* 15. 10.
[5] *Apoc.* 21. 12. [6] *Johann.* 14. 2. [7] *Lucæ* 8. 15.

per una via, e farle entrare per una porta, e alloggiarle in uno stesso soggiorno, e chiedere da tutte lo stesso frutto. La terra fredda, o figliuola mia, è buona per un genere di frutti, e la calda per altri.

3. Non ti ricordi che nel ripartire i miei talenti [1] e le mie grazie a uno diedi un talento, a un altro due, e al terzo cinque? Non giova che si adoperino alcuni miei servi in voler che acquisti due talenti di orazione chi da me ne ha avuto un solo, e che ne abbia cinque colui, al quale non ne ho dati più di due. Più forte è la mia vocazione della loro; e quindi, comecchè chiamino le Anime per una strada, serve lor poco, quando io le invito per un'altra, se non fosse a strascinarvele con tormento, volendo elle seguire, siccome umili ed ubbidienti, la loro dottrina, e non potendo dall'altro canto resistere alla forza del mio spirito, che in un diverso cammino le mette.

4. Questa si è la ragione, che dopo d'aversi rotto il capo in guidar l'Anima per via di timore, alla fine opera sempre per amore: essendo vano chiamare alla meditazione de' Novissimi chi da me è chiamato ad amare; e non meno inutile far meditare la mia Umanità, se io consumo ed abbrucio l'Anima nel fuoco della mia Divinità; nè potrà alcuno innalzare alla Contemplazione della Divinità chi da me nella meditazione della Umanità è favorito e trattenuto.

5. Di maniera che se i miei servi e ministri non proccurano d'intendere, per dove io conduco un'Anima, e se in appresso non si uniformano essi a me, insegnando una dottrina alla mia corrispondente e non contraria, travagliano indarno; poichè alla fin fine non ha da seguire se non quel ch'io voglio.

6. *Sposa*. Si rallegra assaissimo l'Anima mia, o mio Dio, in udir questo, essendo io una di cotali afflitte per non mi potere dalla vostra Divinità scostare alla perpetua, com'erami detto, considerazione della vostra Umanità. Voi ben sapete, che non è ciò in me difetto d'amore e di riverenza alla vostra Sacra Umanità; poichè il meditarla non poche volte mi è assai profittevole e dei favi di mele più dolce; sin a tanto che senza saper come si trova l'Anima mia nella continua, più tranquilla, e riposata considerazione della ineffabile stima ed amore del vostro Divino Spirito e Deità. Che se in ciò non pecco, o mio Dio, toglietemelo voi, e datemi un altro modo.

7. *Sposo*. No, figliuola mia, no, anzi questo è quello ch'io principalmente voglio in te; perchè se così non fosse, con minori diligenze di quelle che ai usato io già ti avrei tolta questa maniera di orare. Per la qual cosa non ti affliggere, ma osserva sempre quel che ti rende più santa e perfetta, e quello segui: e questo sarà sempre ciò che ti produce maggior cognizione di te, e più umiltà, amore, ubbidienza, e santo timore, e speranza. Ora tu ben vedi, che ciascuna

[1] *Matth.* 25. 15.

cuna di queste cose si operano in te per questa via della Contemplazione della mia Divinità, meglio che per qualunque altra.

COLLOQUIO OTTAVO.

Di sei strade di Orazione.

ARGOMENTO.

Dichiara che quantunque sia vero, ridursi tutte le strade spirituali dell'orazione alle tre vie, Purgativa, Illuminativa, e Unitiva; da esse però n'escono altri viottoli e sentieri, per i quali si può camminare senza pericolo e con profitto. E questi sono sei, che lodevolmente e utilmente spiega.

1. *Sposa*. Mio Signore, giacchè per l'addietro mi diceste, che tante sono le strade, le porte, e le mansioni, e tanti pure i talenti, spiegatemi tutto ciò; acciocchè se per avventura mi toglieste da questo cammino che batto, io sappia, essendo traviata, a qual parte rivolgermi, e se vo bene, ne conosca almeno la strada.

2. *Sposo*. Qual cosa mi chiederesti mai, o figliuola mia, ch'io ti negassi? Devi sapere, o mia Sposa, che tutte queste strade, e porte, e talenti io soglio ridurre a tre, alla via Purgativa, alla Illuminativa, ed alla Unitiva. La purgativa consiste nel piagnere le colpe, l'illuminativa nell'esercitare le virtù, e l'unitiva nel divenire una stessa cosa con me per via del conoscimento amoroso e della conforme volontà accoppiata alla mia: volendo quel che io voglio, e non volendo quel che io non voglio. La prima strada è buona, la seconda migliore, e la terza ottima.

3. Oltre però queste tre vie sappi che altre ve ne sono da esse diramate, e te le voglio annoverare; acciocchè non ti stanchi, ricercando quali siano esse. Orazione vocale, meditazione, atti di virtù, Contemplazione della mia Divinità, Contemplazione della Divinità ed Umanità insieme, e finalmente Unione. Di queste la prima è buona, migliori le altre fino alla sesta, che tutte le antecedenti eccede in bontà. Ora va, e le considera da te.

4. *Sposa*. Per verità, o Signore, non mi basta, ma è forza che abbiate pazienza, poichè siete un abisso senza fondo di essa; e a parte a parte mi spieghiate ciascuna strada, sapendo già ch'io sono molto rozza. E per quanto fosse prolisso, ben vi è noto che mi avete comunicato tanto amore da non istancarmi in udirvi, comecchè non mai terminaste. Oh piacesse a voi, che così fosse! Io però son tale, che non mi vedrò mai giunta a tal grado, se non mi avrete prima fatta molto santa, e tratta di questa penosa vita, e posta alla vostra presenza nella Gloria, dove sempre mi pronunzierete una parola eterna, la quale io eternamente e con eterna Gloria starò ascoltando e godendo.

§ I.

§. I.

Prima strada.

ORAZIONE VOCALE.

5. *Sposo*. LA prima strada è quella dell'orazione vocale. A chi la do consegno un talento, e tanto buono, che se lo saprà trafficare acquisterà il Cielo. E pur v'ha dell'Anime tanto superbe e ribelli, che quantunque si sentano approfittare nella divozione e nelle virtù per mezzo di questa vocale orazione, e dar indietro e a ride rimanersi quando la lasciano; contuttociò non ne vogliono far uso, come io voglio: sembrando loro che nel darglielo io do ad essi un talento solo, ed essi ne vorrebbero di più. Il peggio si è, che non poche volte i miei ministri le aiutano in questa parte, non riflettendo che non si deve badare al numero de' talenti, ma al profitto; perchè se con un talento ne riporta per se quel vantaggio, che un altro con tre o cinque; a qual fine mirano i vani desiderj di gran talenti? E meglio contentarsi di ciò ch'io voglio; e quantunque gli altri le superino in que' talenti, ch'esse non hanno, elle ponno superar tutti nel guadagno, sicchè niuno le uguagli.

6. Se adunque un altro è da più nel godere della Contemplazione, (ma non già in saperne godere) egli lo supererà nell' impiego del suo talento, che l'altro forse non traffica a dovere: anzi questo, sebben volesse aver orazione vocale, non potrà da essa cavarne profitto. Non tutti i membri di questo mio corpo mistico esercitano il medesimo uffizio, ma ciascheduno il proprio. Gli occhi non ascoltano, l'odorato non assapora, nè le mani camminano. Coloro che non capiscono questo, o non vi riflettono, vorrebbero che tutto il corpo fosse lo stesso membro: il che sarebbe una mostruosa e disdicevol cosa.

7. Non poche Anime aprendo la bocca a recitare il Rosario, ed altre orazioni, e divote parole, si accendono tosto nello spirito; e chiudendo poi le labbra, si chiude in loro tutta la divozione, e lo spirito agghiaccia. Ora costoro devono battere questa strada, e in essa deve prestare loro braccio il Confessore. Non già però quando si provasse (e lo pondera bene) un vero disgusto e fastidio in essa, ed altrettanta facilità e divozione per la meditazione o Contemplazione; poichè devesi allora lasciare la volontaria orazione vocale, e rivolgersi a dove io chiamo, ed apro il cammino.

8. Quantunque poi sia vero, che alcune volte io comunico a qualche tempo l'orazione vocale; è altresì vero, che non di rado per quel tempo che mi pare la levo, ed un'altra maniera d'orazione sostituisco. Sicchè la cosa dei talenti e delle strade non è cosa eterna nè invariabile, ch'io non cangi mai; quando la muto a stagioni, secondo che mi sembra alla mia gloria ed al profitto dell'Anima giovare.

9. Sposa. Certo è, Signore, ch'

io debbo per l' avvenire pregiare assai l'orazione vocale, quando me la concederai, e principalmente essendo io tiepida; perchè allora il Rosario, i Salmi, e la lezione de' libri divoti mi aiutano molto alla devozione.

§. II.

Seconda strada.

MEDITAZIONE.

10. *Sposo*. L'Orazione di meditazione è l' altro cammino e modo di orare. A chi la do consegno quasi due talenti, e segue quando tace la lingua, ma non tace l'intelletto o la immaginazione; anzi ricordasi di questo o di quel passo della mia vita e de' miei Santi, che ha letto, e per essi va facendo riflessioni e discorsi, e li paragona fra loro, e gli applica a se stessa, cavandone quel profitto, che allora se le offerisce: come considerando il mio nascimento, vede il mio povero letto, la mia umiltà, il mio amore, e s' innamora l'Anima delle stesse cose, che vede in me, e brama d' esser povera, umile, e di amarmi; anzi più se considera, quanto bene i Santi imitarono cotale virtù, e quanto di bene, facendolo, ne riportarono; e gli altri quanto male a non lo fare, e pensa che il medesimo avverrà a lei, quando lo faccia. Questo modo di orazione è molto ampio, essendolo quanto lo sono i passi della mia vita in trentatre anni di età, e quanto lo sono i benefizj, che dalla mia liberal mano ha ricevuti, riceve, e riceverà.

11. *Sposa*. Siamo arrivati, o Signore, al mio tormento; poichè mi è senza dubbio grandissimo il vedere tanta varietà di fiori, onde questa guisa d'orare è sparsa, e non pascermi in essi, nè assaggiarli, perchè non posso.

12. *Sposo*. Se non lo puoi, o figliuola mia, non desiderare quel ch' io non voglio che tu possa: poichè a volere quel ch' io non voglio non si adempie il tuo desiderio, e ti è di tormento che non si adempia. Comincia dunque a volere quel che voglio io, e lo conseguirai, e ti porterà la pace. Se io non ti do questi due talenti, vuoi tu cavarmeli di mano per forza? No certamente. Umiliati e prendi quel ch' io ti porgo, ed è senza dubbio meglio per te di ciò che tu brami.

§. III.

Terza strada di Orazione.

ATTI DI VIRTU'.

13. *Sposo*. Gli atti di virtù formano la terza maniera di orare, ed in chi la do equivale al dono di tre talenti; perchè il fine della meditazione è esercitarsi in atti di virtù, e muover la volontà con santi affetti. Per modo che se mediti il mio nascimento, lo fai per uscire in atti di povertà, di umiltà, e di amore; e quindi a chi per mezzo della Fede io do senza meditazione virtù e Grazia, perchè si stia im-

impiegandosi negli atti di cotali virtù, gli faccio un benefizio e favore equivalente a tre: mettendolo nel fine e nel termine, senza che in lunghi discorsi di meditazione si stanchi. Questo cammino di orazione è molto spazioso e largo; poichè lo è tanto, quanto lo sono le virtù, di cui son pieni i libri.

14. Questo modo di orare è buono per crescere in virtù e merito. Imperciocchè siccome perdonsi le virtù, cessando dagli atti loro; così coll' esercizio di esse si generano, crescono, e san radici. E siccome con un voluto pensiero di peccato mortale merita uno l' Inferno, così con un voluto pensiero di virtù merita maggior Gloria: principalmente se sono di Fede, credendo e contemplando le sue verità; e se sono di Carità, amandole; e di Speranza, aspettando l' esito delle mie promesse; e di Martirio, offerendosi per mio amore a mille morti, e di umiltà, e di mortificazione, e di penitenza, ed altre ec.

15. *Sposa*. O come mi rallegro o Signore, di ciò udire; poichè al certo io sovente occupo tutta la mia orazione, come voi sapete, e la mia vita in questo, e principalmente in atti d' amore!

16. *Sposo*. Spendila pur in buon punto, poichè io venni al mondo per accender fuoco, e l' amore è fuoco, e quindi io mi chiamo fuoco e amore; e vorrei che tu eziandio fossi tale, e lo sarai, se ti eserciti in quel che colla mia Grazia hai costume di fare, cioè nella Contemplazione della mia Divinità e delle mie sovrane perfezioni.

§. IV.

Quarta strada di Orazione.

CONTEMPLAZIONE
della Divinità.

17. *Sposo*. LA Contemplazione della Divinità è la quarta maniera di orazione, ed a chi la concedo io do come quattro talenti. Essa è tanto copiosa e fertile, quanto lo sono i miei attributi e le perfezioni, che sono infinitamente perfette, e quindi cagionano una perfezione ineffabile in chi le contempla, ed ama in me, come tu alcune volte lo fai, e vorrei che assiduamente lo facessi, contemplando sempre più la mia bontà, bellezza, sapienza, potere, soavità, e Gloria eterna.

18. *Sposa*. Non altro si è il mio desiderio, nè lo sarà mediante la vostra Grazia, se non che contemplarvi ed amarvi: salvo che in questa Contemplazione di voi molte fiate non pongo gli occhi sopra le vostre particolari perfezioni, ma sopra di tutte in cumulo unite, e ciò mi produce maggior divozione, che l'altra guisa; nè so qual sia la migliore, e perciò bramo saperlo.

19. *Sposo*. Tutto ciò succede appunto, come tu hai detto, che alle volte le mie Spose mi riguardano tutto unitamente, ed altre qualche mia perfezione in particolare. Ora quella maniera di guardarmi ti sarà migliore, che più divozione t' infonde. Solo voglio che tu comprenda, che, favellando naturalmente, il tuo intelletto non può intendere insieme molte particolari co-

se da per se, nè in me, nè in altri, se non fosse formandone di tutte una sola, alla guisa di chi mira le cose, ond'è composto un tapeto, che le può mirare o cadauna da se o tutte insieme, mirando tutto il tapeto unito e in massa; la qual vista, includendo più cose, maggior diletto ingerisce, che non lo fa il mirarne una sola. Il medesimo suole accadere nella Contemplazione della mia Essenza e Divinità, poichè suol recarti maggior divozione ed amore il guardarmi come un pelago e un abisso d'infinite perfezioni, anzichè una sola perfezione considerare.

§. V.

Quinta strada d'Orazione Mistica.

MIRARE UNITAMENTE *la Divinità, e l'Umanità.*

20. *Sposo*. LA quinta maniera di orazione consiste nell'unire la mia Divinità alla Umanità, cioè starsi mirando ed esaltando tutto quel che da me medesimo feci nel mondo, per minima cosa che fosse. Questa orazione aveva il mio grande Agostino, quando pien d'ammirazione dicea: *Dio Uomo*! quasi dicesse: *Dio Uomo, che interizzisce di freddo! che siede per istanchezza! che mangia di fame! che piagne da compassione! che si dà in cibo, e muore d'amore.* [1] Intendendo pure ch'io mi trovo in tutte le creature per essenza, presenza, e potenza, ha verso di loro un sommo rispetto e riverenza, prostrandosi a tutti, e sommergendosi nel profondo del suo nulla e de' suoi peccati. Questa è un'altissima maniera di orare, che rade volte io communico; non è però di danno, bastando avere alcuno di que' talenti, o battere qualche strada, o essere a qualche porta di quelle, per le quali talora io le innalzo al più sublime modo di orazione, che si è quello d'Unione.

§. VI.

Sesta strada d'Orazione.

UNIONE.

21. *Sposo*. L'ultimo e ricchissimo cammino è quello d'Unione, ed a chi lo conferisco io do quasi sei talenti. Tu l'hai molte volte, e quando ti senti in essa, giudica che quantunque tu vivi, non vivi, ma piuttosto io in te, come se io e tu fossimo una stessa cosa. Lo che è un viver tu, ma non già tu, si bene io in te, come ti diceva e disse il mio Apostolo: [2] *Io vivo, ma non già io, poichè Cristo si vive in me*. Qual pensi che fosse la cagione, perchè tu nel corso di molti anni non provavi alcun tuo volere nè di cosa buona, nè di cattiva, e neppur di te medesima? Perchè a vero dire tu stavi in una ineffabil pace ed in una soavissima Contemplazione di me; ed occupandoti negli esercizj di Marta e di Maria, ti sembrava di non farli? Sai tu che si era ciò, e che si è qualunque volta ne godi? Io vivo in te, e non già tu in te, ma piuttosto in me.

IL FINE DELLE SPINE DELLO SPIRITO.

[1] *Johann.* 4. 6. [2] *ad Gal.* 2. 20.

STORIA
DELLA VITA
DI S. GIOVANNI
DELLA CROCE
PRIMO CARMELITANO SCALZO,
SCRITTA DAL PADRE F.

MARCO DI SAN FRANCESCO

Dello ſteſſo Ordine nella Provincia di Venezia.

DELLA VITA
DI SAN
GIOVANNI
DELLA CROCE
LIBRO PRIMO
CAPITOLO PRIMO.

Nasce Giovanni in Hontiveros *di parenti nobili, ma in bassa fortuna caduti. Nella età di fanciullo dà presagio di molte virtù, e per opera di Maria Vergine e di San Giuseppe da una palude vien tratto.*

I. Omecchè nella estimazione di Dio, che fra gli uomini tutti della stessa vil creta formati riconosce per nobili i soli amatori della virtù, non rialzi punto il pregio de' servi suoi l' aver eglino da famiglie cospicue e riguardevoli tratta l' origine; contuttociò scoprendo io nella nascita di S. GIOVANNI DELLA CROCE un disegno singolare di Providenza, che volle questo insigne professore della mortificazione e del dispregio parte uscito da chiara prosapia, perchè fosse più eroico il suo abbassamento, e parte ancora da genitori pove-

Anni del Signore 1542.

1542. ri nato, perchè potesse in que' primi teneri anni cominciar a patire: perciò mi sembra una giusta introduzione alla Storia di quest' uomo Divino il premettere una breve notizia di come la sua stirpe dallo splendido stato ad uno assai stremo e misero pervenne. Fu questa la famiglia di *Yepes* illustre ed onoratissima nelle Spagne, la quale avendo avuto principio e preso il nome dal Castello *Yepes*, creduto da molti l'antichissima *Joppe* di Solone e di Plinio, e meglio forse da altri quell' *Hippo*, di cui fa Tito Livio menzione, passò quindi a Toledo; ed ivi cresciuta essendo in riputazione e grandezza, produsse al Regno ed alla Chiesa non pochi personaggi di merito e di sapere, fra i quali un Archidiacono ed Inquisitore di Toledo, prozio del nostro Giovanni, ed un suo cugino il Vescovo di Tarrazona D. Diego d'*Yepes*, piissimo Confessore e poscia diligente Storico di S. Teresa. Ma lo splendore glorioso di questa chiara famiglia cominciò sugli occhi del mondo a scemare nella persona di Gonzalo d' *Yepes* Padre appunto del Santo; perchè morto essendogli in età immatura il proprio Padre, ed avendolo con poco agio di sostanze domestiche lasciato, si accomodò in Toledo presso uno de' suoi parenti, il quale si prese la cura di allevarlo per amministratore delle sue facoltà. Un tale impiego metteva bene spesso Gonzalo in necessità di portarsi a Medina del Campo per trafficarvi le sete a lui commesse; nel qual viaggio, passando da un certo luogo detto *Hontiveros*, usava di albergare in casa di una onestissima vedova, dove gli accadeva di vedere frequentemente Catterina Alvarez giovane orfana di lodevoli costumi e singolare bellezza, da quella buona femina tratta di Toledo; ed acciocchè la povertà mal unita a sì rare doti non le fosse d'inciampo, ricoverata in sua casa, ed in luogo di figliuola adottata. In questa pose Gonzalo un ferventissimo amore, il quale vie più crescendo di giorno in giorno, secondo che fomentato era dalle molte virtù, non che dalle gentili maniere di Catterina, lo condusse col Saggio a credere cotali prerogative della nobiltà e delle ricchezze assai migliori; e non trattenuto neppure dalla indignazione inevitabile del parentado, la menò legitimamente sua Sposa. Cotale disuguaglianza in fatti sdegnò di mala maniera tutti i parenti, i quali giudicandosi disonorati nella bassezza dell' accasamento, e in poco conto da lui tenuti, perchè senza il consenso loro seguì, fecero una generale cospirazione di non volerlo più soccorrere o trattare, ed egli perciò senza impiego e senza alcun altro agio di vivere si rimase. Consapevole non pertanto della sua buona scelta Gonzalo, invocando con più fiducia il Padre che sta ne'Cieli, fermò sua stanza colla moglie nella medesima terra d'*Hontiveros*; e addestrandosi nel mestiere di essa, che sete e buratelli tesseva, ambedue delle fatiche loro sottilmente reggevano la vita, e divennero genitori di tre figliuoli. Il pri-

primo, che Francesco d'Yepes chiamossi, durò nello stato secolare, ed 1542. ebbe moglie; ma ciò nulla ostante poggiando ad un grado molto sublime di perfezione, si rendette illustre per Cristiane virtù e celesti favori; ed essendo al Santo sopravvissuto, morì poi con odore di Santità, da molte maraviglie testificata, e dallo Storico Velasquez ai posteri diffusamente trasmessa. L'altro figliuolo per nome Luigi fu rapito al Cielo in età bambina, prima che la malizia potesse guastargli l'intendimento. Del terzo, che si addomandò Giovanni, prendiamo ora a parlare, il quale compiè questa beata generazione; e quando pur solo fosse stato, era bastevole a renderla felicissima ed immortale. Di questa felicità ed immortalità parteciparono molto gli stessi genitori di lui; perchè il Padre Gonzalo d'Yepes, comecchè in breve spazio d'anni alla sua consumazione sia giunto, co'lodevoli costumi e con la buona opinione venne al compimento di molti tempi. La Madre pure, siccome nella sua povertà ricca di segnalate virtù, si acquistò l'amore e la stima della nostra Santa Madre Teresa, che in Medina del Campo la conobbe e raccomandò a quelle Religiose sue figliuole, perchè del bisognevole la provedessero. Ma vollero esse portare più avanti la gratitudine loro verso questa gran donna, che il Padre di tutta la Religione avea generato; poichè non solo ogni necessaria cosa le somministrarono in vita, ma dopo la morte diedero al suo corpo nel chiostro e fra le Monache onoratissima sepoltura.

II. Basti però il fin qui detto de' suoi genitori. Venendo ora di proposito al nostro S. GIOVANNI DELLA CROCE, nacque egli nel soprammentovato *Hontiveros*, luogo nobile di Castiglia la vecchia, perchè fu un tempo villa degli antichi Vacci, e così nominato da Tiberio Cesare, che lo fondò. Quantunque negli anni addietro di buone fortificazioni fosse munito, ed assai dovizioso, in oggi però è divenuto povero, e vedesi smantellato: mostrandosi fra le altre una povera casuccia, dei genitori di Giovanni comunemente creduta. Esso è posto tra Salamanca, Medina del Campo, ed Avila, al cui Vescovado appartiene; anzi non deve tacersi, che giace poco lungi da questa Città, perchè si rifletta che il Padre e la Madre della Carmelitana Riforma furono dello stesso avventurato Distretto. Era di quel tempo Sommo Pontefice Paolo III., Monarca delle Spagne l'invittissimo Imperatore Carlo V; e correva l'anno del Signore 1542. La notizia sola del preciso giorno, in cui nacque, si è perduta nell'incendio della Chiesa Parrocchiale, dove si suole ne' libri del Battesimo registrare; ma essendogli stato nel conferirgli quel Sacramento imposto il nome di Giovanni, diedero molti luogo alla congettura, che la sua nascita cadesse nel giorno dell'uno o dell'altro. Il che se fosse vero, potrebbesi credere ordinazione Divina l'incertezza in cui siamo, ad onore di quale

1542. le di questi due Santi fu egli chiamato Giovanni, acciocchè ad ambedue riferire si possa. All'uno ed all'altro in fatti rassomigliossi nella Grazia dal nome loro significata, e da esso in modo assai singolare ottenuta. Oltrechè siccome il Precursore fu al dir di Girolamo Principe ed esemplare de' Monaci, così Giovanni fu di un nuovo Ordine Monastico il primo Padre; ed alla guisa dell' Evangelista, che nell'Apocalisse tanto alto ha scritto delle cose celesti, il nostro Giovanni pure giunse ad essere fra i Mistici un sublime scrittore, e dalla Chiesa Cattolica assai lodato.

1543. fino al 1547. III. Ma insistendo la Divina Providenza in lavorare sul suo primo disegno questa novella pietra del Santuario, privò Giovanni ancor tenero del proprio Padre; perchè mancandogli il sovvenimento di lui per vivere, se gli accrescessero colle angustie domestiche i patimenti. Infatti la povera vedova sua Madre col solo lavoro di tesser panni mal poteva riparare al sostentamento suo e de' tre fanciulli in quel paese molto scarso di traffico; e perciò trasferì la sua stanza a Medina del Campo, dove trafficandosi allora assai in opera di drapperia, sperava di potervi con maggior profitto il mestier suo esercitare. Quivi si diede a partire le sue virtuose fatiche fra l' assiduo travaglio delle mani e la vigilante educazione de' figliuoli, perchè li potesse rendere se non doviziosi almen buoni. Corrisposero tutti alle attentissime cure della pia Madre, ma Giovanni, oltre a quel che si potesse in età sì acerba sperare, le superò; poichè scoprendo ben presto, quali conseguenze dell' Anima buona che aveva sortito, una singolare inclinazione ad ogni sorta di bene ed un fortissimo abborrimento a qualunque male, cominciò a far trasparire dagli atti e dal volto una osservabile compostezza e serietà; amava di poco parlare, e quando il faceva, erano di una straordinaria umiltà e mansuetudine condite le sue parole; custodiva una somma purezza in tutta la sua persona, e con una rigida temperanza pareva che si preparasse a far poi, come fece, del suo corpo un durissimo governo. Soprammodo poi si distinse nella pietà verso Dio, e in una non fanciullesca ma ordinata ed affettuosa divozione a nostra Signora; la quale se può eziandio argomentarsi dal validissimo patrocinio, che quasi in corrispondenza ella sopra di lui fin d'allora mostrò, ne abbiamo più di un caso prodigioso in riprova.

IV. Trastullavasi un giorno il fanciullino Giovanni nelle ore di onesto diporto lungo un'altissima e profonda fossa con altri suoi coetanei, gittando là entro alcune bacchette, e nel rissortir che facevano pigliandole per la punta. Avvenne che correndo Giovanni a pigliar la sua, e sporgendo un po' troppo il corpo in fuori, mancogli sulla riva ineguale il piede, e nell'acqua piombò. Per ben tre volte alzos-

si a fior d'acqua, ed altrettante ricadette sul fondo, fino a tanto che non più vedendosi a risalire, fuggirono spaventati, come sogliono, i fanciulli compagni, ed egli ritornò senza offesa alcuna e in vista piacevole a galleggiare. Quivi gli apparve la Regina del Cielo di splendori intorniata e soprammodo bella; e porgendogli essa la mano, come per cavarlo da quel pericolo, Giovanni con una misteriosa insieme e modestissima ritrosia mostrossi schivo di darle la sua, siccome era tutta di fango intrisa. Ma pur vinse la mirabile e più di una volta replicata contesa nostra Signora, sostentandolo sotto il braccio buona pezza a galla, perchè non affogasse; finchè passò di colà un uomo in sembiante di bifolco, o fosse questi un lavoratore di quelle campagne, per avventura ivi inteso ad arare, o pur, come altri piamente credono, fos' egli l'Angelo suo custode, o il glorioso Patriarca S. Giuseppe. Stendendo questi al fanciullo lo stimolo de' buoi, che aveva in mano, se gli afferrò incontanente Giovanni, e per tal modo salvo lo trasse a riva. Discordano gli Scrittori in varie circostanze di questa segnalatissima grazia, annoverandola alcuni per la prima, ed altri per la seconda, che da Maria ricevesse. Io mi attenni al numero de' più ed al merito de' quasi contemporanei, lasciando però indecisa secondo la fede d'ingenuo Storico la verità. Vi sono pur di quelli, che suppongono Giovanni aggregato al Collegio de' fanciulli della Dottrina Cristiana, allorchè un tal successo gli avvenne; della qual cosa pure, siccome incerta, non entro malevadore, ma seguito l'ordine di Cronologia fissato dalle Cronache della Religione e dal P. Girolamo di San Giuseppe Spagnuolo. Intorno poi al soccorso prestatogli dal bifolco, se attender dobbiamo a ciò che riferì il medesimo S. Giovanni, dopo che fu Religioso, anzi Superiore degli Scalzi in un certo viaggio al fratello F. Martino dell'Assonta, (siccome questi nelle giurate informazioni in *Giaen* depose) il caso fu naturale, e quel contadino sull'aratro occupato alle grida de' fuggiti fanciulli v'accorse. Ma potendo noi interpretare, che il Santo, in celar i misterj delle cose a se avvenute cautissimo, abbia forse destramente coperta l'apparizione dell'Angelo o di S. Giuseppe sotto i nomi di quell'aspetto che presero, ho perciò voluto nell'una e nell'altra maniera narrare l'avvenimento. Certo è che Giovanni, da sì evidente rischio per mano di Maria Vergine campato, ne riportò una singolare allegrezza e una propensione di gratitudine verso la sua benefattrice tanto efficace, che diede in tutta la sua vita que' manifesti gravissimi segni, di cui a suo luogo faremo memoria. Non poteva neppur comprimere la sensibile tenerezza dell'animo, qualunque volta glie ne sovveniva, o per quel luogo passava. Frattanto noi diamo fine a questo Capitolo, ammirando del celeste disponitore le tracce, che secondo la sorte dell'antico condottiere Mosè

1543. fino al 1547.

sè volle per mano d'una più nobile, perchè Divina, Principeſſa cavato dall'acque queſto fanciullo, il quale pure fin da quel tempo era preſcelto a Capo di un nuovo popolo del Signore, ed a guidarlo per i deſerti e per l'aſprezze d'una penitente vita verſo la terra promeſſa del Paradiſo.

CAPITOLO SECONDO.

Giovanni mette in fuga il Demonio ſotto la forma di moſtro a lui apparſo. Entra in un Collegio di fanciulli, ſi applica allo ſtudio delle Lettere, e fa molti progreſſi nella pietà. Paſſa da quel Collegio a ſervire nello ſpedale di Medina del Campo, e con un ſecondo prodigio lo ſalva Maria Vergine da un pozzo, in cui era caduto.

Anni del Signore 1548. ſino al 1551.

E' Coſa agevole a crederſi, che non foſſero ignoti al Demonio, ſiccom'egli è dell'Anime attentiſſimo e ſcaltro eſploratore, queſti rari principj di Santità vegnente, e da Dio con sì manifeſti prodigj aſſiſtita, che ſcorgevanſi nel noſtro fanciulletto Giovanni. Ma più evidente a ciaſcuno fia, che ſe gli ſcoperſe il Demonio, non gli tornaſſero in poca pena; riguardando da un lato alle conſeguenze, che in diſavvantaggio delle ſue malvage intenzioni potevano avere, e dall'altro alla difficoltà che doveva incontrare in diſtruggerli, eſſendo sì bene e sì toſto nella natura ſteſſa dalla Grazia piantati. In tal guiſa ragionerà chi rifletta alle ſtraordinarie arti che usò per venire a capo del reo diſegno. Fu egli d'avviſo che cominciando ormai in Giovanni a riſchiararſi la ragione, ed a laſciargli ſpedito l'eſercizio della ſua libertà, era quello il tempo da intorbidargliene i primi atti; e da buon conoſcitore della natura ſi volſe a turbargli con una terribile comparſa la tenera fantaſia, acciocchè riceveſſe queſta ſenza indugio qualche forte impreſſione a temerne poſcia gli aſſalti nell'avvenire. Narrava il venerabile Franceſco d'Yepes fratello del noſtro Santo, che ritornando un giorno ambedue dalla lor Madre accompagnati a Medina del Campo, prima d'entrare nel paeſe paſſavano lungo uno ſtagno d'acqua, che forſe era la ſteſſa ſoprammentovata palude; quando videro da eſſa improvviſamente uſcire uno ſmiſurato orribil moſtro, ed avventarſi ad aperte fauci per ingoiare Giovanni. Si atterrirono, come vuol natura, la Madre ed il maggior figliuolo, ma il minore, ſiccome dalla Grazia prevenuto, punto non iſmarrì; ſi bene facendoſi per diſeſa il ſegno della Croce, fugò con eſſo quella larva infernale. Vedremo nel proſeguimento della Storia, che ſe queſta prima ſconfitta del comun nemico non lo diſanimò dal prendere altri mezzi per opporſi a Giovanni nell'intrapreſo cammino verſo la più elevata Santità; fu però eſſa il

fau-

fauſtiſſimo indizio, che ſignificò quanto gli doveſſe in tutta la vita eſſere formidabile e funeſto queſto fanciullo.

1551. fino al 1554.

II. La ſollecita Madre frattanto penſava a que'neceſſarj mezzi, che poteſſero giovevoli renderle i ſuoi figliuoli; onde creſcendo per natura in età e per effetto di ſua educazione in virtù, contribuiſſero per giuſtizia e gratitudine colle proprie fatiche, non che al proprio ſoſtentamento, a quello ancor della Madre. Il povero ſtato di lei non laſciò che nella ſcelta di cotali mezzi bilanciaſſe; ma la fece abbracciare il partito di addeſtrarli in qualche arte mecanica, che foſſe nel paeſe delle più vantaggioſe. Vi ſi applicò e riuſcì il primogenito; ma ſe lo imitò nell' applicarviſi, non lo fece nell'eſito il ſecondo; poichè l'ingegno di lui a più nobili impieghi fatto, e il Divino conſiglio che a maggiori impreſe lo deſtinava, rendettero Giovanni nell'apparare i baſſi meſtieri rozzo ed ottuſo: e quantunque faceſſe più d'una prova di ſe in quelli di legnaiuolo, di ſarto, d'intagliatore, e di pittore, ſi dimoſtrò ben preſto inabile a tutti. Rivolſe quindi la Madre per celeſte ordinazione a più alte mire i ſuoi penſieri ſopra Giovanni; e deliberando di metterlo ſulla via delle Lettere, ottenne che foſſe aggregato in Medina pure del Campo ad un certo Collegio, detto de' *Fanciulli della Dottrina*, nel quale ſi accettavano i figliuoli di povera, ma onorata gente, e maſſime gli orfani, e quivi erano eſſi ne' primi rudimenti delle ſcienze e nella pratica delle più tenere virtù caritatevolmente allevati. Quanto alle prime non ſi ſa che portaſſe le ſue diligenze più oltre del leggere e dello ſcrivere; ma intorno alle ſeconde quanto nell'apprenderle ed eſercitarle oltrepaſſaſſe la immatura condizione della ſua età, non può abbaſtanza ſaperſi. Non prima fu ammaeſtrato ne'riti di aſſiſtere al Sacro Altare, che ſi vide acceſo di un ineſtinguibile ardore a frequentare quel miniſtero; e dopo d'eſſere ſtato preſente alla Meſſa cotidiana del Collegio, portavaſi alla Chieſa delle Madri Agoſtiniane della Maddalena, e quivi con Angelica compoſtezza e pietà miniſtrava a quanti Sacerdoti il Servigio Divino vi celebravano. Dalla continua aſſiſtenza all'incruento ſacrifizio del ſuo Signore ne riportò uno ſpirito d'interno raccoglimento sì familiare e una divozione alle celeſti coſe sì viva, che in ogni atto e tempo della umana vita lo accompagnavano, quaſi che ſempre oraſſe. Della medeſima aſſiſtenza pure furono effetti la poliriſſima modeſtia, che ſopra le ſue eſterne operazioni ſpargeva, e la dolce e prudente ritenutezza, che nel converſare con altrui amabile inſieme il rendevano e caſtigato, ed una eſattiſſima oſſervanza così ad ogni cenno de'ſuoi maggiori, come ad ogni minima legge del Seminario, di cui quanto ammirati altrettanto iſtruiti reſtavano gli altri fanciulli; ſicchè divenuto eſſendo l'eſemplare di tutti, non ceſſava ciaſcuno di rilevarne queſto o quel pregio, e di proporſelo ad imitare.

1555. III. Ma cresciuta essendo fino al varcare del dodicesimo anno l'età di Giovanni, e con essa la virtù di lui fra sì profittevoli esercizj ogni giorno maggiormente avanzando; doveva pur crescere di egual passo la Providenza nella esecuzione de' suoi disegni intorno il piccolo Yepes. Quindi è che dopo d'aver egli quattro anni soggiornato in quel fanciullesco Collegio, all'uscire della puerizia pensò l'Altissimo di trasferirlo ad un'altro Luogo pio niente meno abbietto ed umile della primo, ma molto più di virtuose occasioni feconda. Questo fu l' antico maggiore spedale della Concezione in Medina del Campo, per la sontuosità dell' edifizio e per la sollecitudine verso gl' infermi assai celebre e riputato, del quale si era spontaneamente costituito Amministratore un riguardevole e santo Cavaliere di Toledo per nome Alonso Alvarez, che calpestando i giudizj de' figliuoli del secolo, chiudeva i suoi chiari giorni fra l'oscurità di quelle mura, e nelle più basse ma altrettanto gloriose occupazioni di Cristiana misericordia al suo ultimo fine anelava. Egli pose ben presto gli occhi sul giovinetto Giovanni, e dall'indole che scopriva, e dalle molte virtù che ne tralucevano, argomentandosi quanto superasse col valore dell'animo l'acerbità degli anni, e qual fosse per esser poi, allorchè avesse questa pur superata, si avvisò ch' egli sarebbe un ottimo successore del suo Evangelico ministero, e lo richiese alla Madre per avviarlo dopo altri minori uffizj al grado di Capellano e di sopraintendente allo spedale. Se Catterina ne lodò di tale offerta il Signore, che le proccacciava nel vantaggioso impiego del figliuolo un qualche agio migliore, onde campare meno travagliosamente la già inchinata sua età: Giovanni con infinito giubilo l'accolse; e ben consapevole che bel teatro segli aprisse all' esercizio delle più ardue virtù, e ad abituarsi nel suo prediletto abbassamento, e nella perpetua mortificazione del corpo, senza indugiare un giorno vi si condusse.

IV. Ma quegli che mediante la singolare attrattiva delle molte naturali e soprannaturali sue doti si aveva già in poche settimane conciliata la tenera ammirazione degl' infermi e il favore degli operaj: mostrò ben tosto che si era assai più conciliato quello di nostra Signora Madre della increata misericordia, la quale compiacendosi di vederla eroicamente, come in appresso diremo, coltivata da Giovanni nell'assistenza a quei poveri, diede mano la seconda volta ai portenti, ed a noi diede con essi di questa sua compiacenza manifesto l'indizio. Ciò avvenne un dì, che per trarne acqua o per altra simile bisogna sull' orlo essendo d'un profondo pozzo situato nel mezzo del cortile e senza parapetto, o fosse inavvertenza di lui, o casuale spinta di qualche compagno, o, come vien creduto più verisimile, fosse una nuova insidia del Demonio a perderlo sempre inteso, dentro improvisamente vi

cad-

cadde; e secondo che poi dagl' intrisi panni si conobbe, sino al fondo piombò. Lo spavento de' circostanti fu più pronto alle voci ed alle strida che al rimedio; e non poco tempo trasandò, prima che alcuni del luogo accorressero alla sponda del pozzo con istromenti e col timore di averne ad estrarre piuttosto il sommerso cadavere, che il vivo corpo. Ma non è da dirsi qual fosse la maraviglia loro, allorchè lo videro in virtù di quello Spirito di Dio, di cui è proprio galleggiare sull'acque, starsene lieto ed intrepido a fior d'esse, e l'udirono rispondere a chi per fargli coraggio lo chiamava, e chiedere egli stesso una fune, onde uscirne. Non così tosto gliela calarono, che da se medesimo se la cinse alle reni: tanto era possente il braccio, che senza opera di lui sull'acqua lo sosteneva; e attenendosi stretto alla fune, ne lo trassero assai bagnato, ma sano del tutto ed illeso. Affollandosi poi molti d'intorno a lui per contemplare quel giovinetto, con sì raro prodigio da Dio preservato, e per interrogarlo del come seguito fosse lo stupendo caso, Giovanni con innocente semplicità rispondeva, che una bellissima Signora l'aveva dal fondo sollevato, quando cadette, e nel suo manto tenuto a galla, perchè niuna offesa ne riportasse. Io ho descritto questo grande avvenimento sulla relazione e secondo l'epoca della maggiore e miglior parte de' nostri Storici, e principalmente della Cronaca generale: quantunque l'autorità del solo P. F. Giuseppe di Gesù e Maria contemporaneo quasi del Santo non mi lasci tacere, ch' egli discorda dagli altri nel crederlo allora di soli cinque anni, e fra i Collegiali della Dottrina, non già spedaliere della Concezione. A norma di che varia pure in qualche minuta circostanza del successo; ma il suo racconto avvalora, soggiugnendo che così usata era di riferirlo la Madre di lui, ed alcuni vicini del Collegio alle grida accorsi, due de' quali vivevano ancora, e furono esaminati, quando per beatificarlo si fecero in Medina del Campo le informazioni. Che che però ne sia della verità in sì fatte materie presso che sempre incerta, certissima per lo meno si è la gratitudine rimasta sino alla morte nel cuor di Giovanni assai radicata verso la sua liberatrice; comecchè raccontando egli a qualche suo familiare cotali segnalatissimi benefizj di nostra Donna, si chiamasse sconoscente ed ingrato nel corrisponderle. Crebbero similmente in tutti l'estimazione verso di lui, e i presagi che formavano della futura sua Santità; sicchè riportando i sanati infermi alle loro case del maraviglioso giovane tante lodi, se ne divulgava per tutti quei contorni la fama, e ripetevansi forse gli uni agli altri del nostro Giovanni l'antica interrogazione, che facevano intorno al Precursore gli Ebrei: Chi mai pensate che sia un giorno questo fanciullo, il quale in ogni sua cosa dalla pietosa e potente mano di Dio è accompagnato?

1555.

CAPITOLO TERZO.

Giovanni divide nello spedale la sua vita fra la vigilante cura degl' infermi, l' assiduo studio delle umane Lettere e della Filosofia, e il cotidiano esercizio della orazione, della penitenza, e d' ogni altra virtù per imitare e servire Cristo Crocifisso.

I.

Anni del Signore 1556.

APpena pose Giovanni il piede sulla soglia dello spedale, che si conobbe da quel punto destinato a vivere, più che a se stesso, ad altrui; e questa cognizione lo diresse a prefiggersi il vero fine e la sicura regola delle principali sue operazioni. Dai letti degli ammalati alle varie officine della casa prendevane le mosse e il termine tutti i suoi passi; e se pur talora dallo spedale usciva, impiegavasi nell' andar tozzolando alle porte per accattar limosine a lor sollievo. La più volgare e comun sua cura si era di polire le stanze, rifare i letti, porgere a ciascheduno il prescritto cibo e le ordinate medicine, e con incredibile agilità trovarsi pronto ad ogni lor vopo. Immagini quanti sono i bisogni e quanto frequenti in uno spedale, ricetto delle sole umane languidezze e di ogni genere di persone, chi vuol formarsi una giusta idea della più soprassina carità, nell' esercizio di cui si dilatava il gran cuor di Giovanni. I malori di que' corpi gli somministravano quando maneggiare schifose piaghe, quando soffrire aliti pestilenti, e bene spesso ne' più nauseosi servigi per l' uno e per l' altro durarvi gl' interi giorni e le lunghe notti. Ma più assai il tenevano occupato le afflizioni dell' animo, in cui per conseguenza delle corporali malattie li trovava avvolti. Ora allato del malinconico sedeva, e con lieti ragionamenti studiavasi di rallegrarlo. Ora si trasferiva presso allo spasimante di dolori, e con soavi conforti, più che con maestri lenitivi, gli era di freno a non perdere la pazienza, perchè tutta in tollerare il suo male l' adoperasse. Non mancò mai d' infondere coraggio negli abbattuti, di porgere soccorso ai deboli, di far compagnia agli abbandonati, e di aguzzare perfino la svogliatezza de' loro stomachi con ricercati sapori, e colle stesse delizie alla sua carità possibili nelle vivande. Quindi argomenti ciascuno a quale vigilanza e stanchezza, ed a che assiduità di azioni e di moto lo riducessero tanti ministeri; ma niuno pensi di saper argomentare, fino a qual segno giugnessero la sua tenerezza ed il suo fervore nell' eseguirli.

II. Non sarà meno difficile a concepire, come fra sì varj e continui impieghi di operosa servitù egli si redimesse non poco tempo per occu-

cuparlo nello ſtudio delle umane Lettere e delle ſcienze naturali. E pure ſe tanto bene oltrepaſsò le ſperanze di D. Alonſo nell' amminiſtrazione dello ſpedale, non vi corriſpoſe meno nella coltura del proprio ingegno. Queſto Cavaliere, che diſegnava di formare nel giovane d' Yepes non ſolo a quel pio Luogo un Sovrantendente, ma eziandio un Sacerdote alla Chieſa, ſi approfittò del Collegio della Compagnia di Gesù, che non era dallo ſpedale molto lontano, per farvi ammaeſtrare nelle prime Facoltà il ſuo diletto garzone. Quivi ſi diede toſto ad apprendere la lingua Latina, e ſpiegando ben preſto quella perſpicacia d' intelletto, che aveva da Dio ſortita, di eſſa felicemente s' impoſſeſsò. Non fece minori progreſſi nella Eloquenza, ſiccome quella che doveva fornire a lui innumerabili validiſſime ſante arti per ſoggiogare i cuori più indocili, e ricondurre dalla via del peccato ſu quella di Criſto quaſi infinite Anime traviate. Ma perchè a queſto Divino fine non poteva gran fatto giovargli la vana e gonfia Rettorica del Gentileſimo, quanto di leggiadre parole e di pompoſe ſentenze adorna, altrettanto di verità e di ſpirito nuda, applicoſſi con più fervore nelle Filoſofiche diſcipline, che a veſtirla ſerviſſero ed animarla. Trovò nella Logica, onde fecondare di giuſte nozioni la mente, e a norma del ſodo vero e non dell' apparente ſofiſma dirigerla ne' ſuoi atti. Gli aprì la Fiſica il vaſtiſſimo campo della natura, onde ammirarne le moltiformi vaghezze, il coſtante ordine, e del Creatore l' onnipotente maeſtria; e per quanto rilevar ſi poteva da Ariſtotele e dagl' Interpreti di lui, allora e maſſime in Iſpagna dominatori delle Scuole, pienamente ſe ne erudì. In niuna parte però di queſta ſcienza s' immerſe tanto, quanto nelle Metafiſiche contemplazioni, poichè non già per oblique vie, come le altre, ma direttamente lo conducevano a rintracciare ne' primi principj delle coſe il ſuo Dio.

1557. 1558. 1559. 1560. 1562.

III. Da qui ne viene che frammezzo a tante occupazioni eſterne del corpo ed interne applicazioni dell' intelletto non perdette mai di mira il miglior paſcolo dell' Anima ſua, ch' era per eſſere l' orazione. Non ſolo delle prime ſi faceva per eſſa un mezzo, rappreſentandoſi in quegl' infermi la perſona di Criſto, e l' amoroſo interior guardo non mai divertendo dalla preſenza di lui. Non ſolo con le ſeconde ſpianavaſi una ſtrada per ſalire alle inviſibili coſe, ed uno ſpecchio formavaſi, dentro il quale vagheggiare i diverſi Attributi del ſuo Signore; ma prevenuto eſſendo da lui con benedizioni di dolcezza, e di celeſti lumi riſchiarato, ſpendeva quanti ritagli di tempo gli veniva fatto di rubbare alle meccaniche faccende il giorno, e qualche ora della notte in trattenerſi orando con Dio. Nè altrimenti certo, che col ſottrarre al ſonno il dovuto ſpazio, avrebbe potuto farſi del tempo una tanto ſottile aggiuſtatiſſima economia, e diſtribuirne la ſua convenevole porzione allo ſtudio

1562. dio ed un' altra molto maggiore alle preghiere; quando sembrava che le sole incombenze dello spedale (adunandole quasi tutte sopra di lui l' insaziabile ardore della sua carità) dovessero assorbirne ogni parte, anzi non poche volte mal potersi adattarsene ciascheduna la propria parte.

IV. Avendo condotto ormai il nostro giovane d' Yepes fino all' età di vent' anni, e fino al gravissimo punto di risolvere sopra l' elezione del futuro suo stato, ella mi sembra dicevol cosa, che prima di passar oltre alquanto si soffermiamo a riandare più partitamente i progressi di sue virtù nel tempo della puerizia e dell' adolescenza; e massime il fervore di sua mortificazione, che per aver sempre formato il principale carattere della sua Santità, merita che ne siano anche i primi sbozzi in un particolare capitolo esaminati. Allorchè adunque da i primi raggi della verità investiti furono i ben disposti organi di quel cerebro, ed egli conobbe in Cristo Redentore il suo Dio fatt' uomo per comune ammaestramento e salvezza, se lo propose con eroica deduzione, e in un pargoletto di sett' anni affatto maravigliosa, per esemplare di tutto il suo vivere; e prevenne col fatto quella dottrina, che tanto dopo a questo proposito nel cap. 13. del primo Libro della Salita del Monte Carmelo insegnò. Quindi veggendo Cristo sopra un duro tronco di Croce giacere, recossi ad onta che un suo discepolo fu di morbide piume si coricasse; e sdegnando in appresso il comun letto dello spedale, si affastellò que' pochi sarmenti, che abbisognavano a distendervi disagiatamente un corpo, e di essi compose l' ordinario luogo del suo riposo. Considerando poi quella Santissima Umanità sempre mal nodrita e disesa, e da ultimo in Croce abbeverata di fiele, e tutta di piaghe coperta, non sapeva come accostarsi dilicati cibi alle labbra; ma lunghissimi tollerando i digiuni, qualunque volta per necessità di natura si sdigiunava, erano a bella posta da lui scelte o le più grosse vivande o degl' infermi gli avanzi. Sapeva bensì ad imitazione del Crocifisso far di sue membra un crudissimo strazio, e cotidianamente infievolirle con maceranti cilicj, e con acute catene trafiggerle, e farle sotto i flagelli grondar di sangue. Ma dove raccolse tutto il nerbo del penitente suo spirito, fu contro il sonno, che il disingannato giovane d' Yepes riguardava siccome il sospenditore d' ogni libero uffizio dell' Anima, così il traditore d' ogni buona impresa e santa virtù. Aveva già riportata dell' ozio una piena vittoria, ripartendo ad ogni ritaglio di tempo qualche giovevole occupazione; ma non era ancor giunto a vincere, quanto bramava, il sonno, e poichè la costituzione dell' uman corpo non soffre che si possa mai finir di superare, lo combatteva però fino agli estremi. Dopo tali e tante fatiche durate tutto il giorno e buona parte della notte, lottava su di quell' ore colla stanchezza del corpo e coll' innalzamento degli umori, che

con-

concorrevano a sopirgli gli spiriti infievoliti. I luoghi più rimoti e segreti dello spedale erano per lo più i teatri di questa lotta; e fu bene spesso trovato a gran notte in quegli angoli, che ricorrendo le giornali lezioni, o nella Divina legge meditando, riteneva con penosa violenza in cotali uffizj l'Anima, tratto tratto languente sotto il suo peso.

V. Che se con un governo sì rigido del proprio corpo venne a conformarsi assai bene alla immagine del Crocifisso propostasi per esemplare, è ragionevole l'avviso, che maggiore studio mettesse nel formarvi l'Anima sua, riducendo secondo la sovraccennata dottrina ogni interno ed esterno movimento di essa a norma di ciò che posto in consimili circostanze avrebbe operato Gesù. Per ottenersi dalla Grazia di lui una sì nobile ed ardua conformità di volere e di operare, gli fece sin dal primo uso della ragione un ferventissimo ed universale sacrifizio di tutto se stesso, deponendo nelle mani di lui ogni sua facoltà; acciocchè non più come di Giovanni ma come di Cristo medesimo la dirigesse, e tali ne sortissero gli atti di essa, quali gli avrebbe egli prodotti. In seguito di questo sacrifizio di totale conformità portava l'Yepes sopra qualsivoglia sua azione stampata sì altamente l'immagine di nostro Signore, che avrebbe anche di lui affermato l'Apostolo, non più vivere egli in se stesso, ma in suo luogo vivervi Cristo. Questo medesimo protestavano in pratica l'esteriore compostezza di sua persona, che si era l'indizio più manifesto della interna tranquillità, di cui godeva quell'Anima, mediante la vita di Cristo ad essa comunicata. Siccome poi l'interiore tranquilla calma si è il principale effetto dell'esattissimo ordine, che ogni sua potenza e passione osservavano; così non è maraviglia, che il suo ordinato intelletto non ammettendo in se da una parte cognizioni malvage, serbasse nell'auge de' più fervidi anni una semplicità da bambino; e pascendosi dall'altra de' più saggi maturi riflessi, in ogni suo detto e fatto egli custodisse una senile circospezione e prudenza: che la sua ordinata volontà, essendo a quella di Gesù Cristo unita, e le sole cose a lui grate abbracciando, fosse lontana non che dal vizio, da ogni leggerezza alla sua età più comune; nè mai a sollazzevoli compagnie, nè ad ameni diporti, o a giovanili trastulli, o ad altri profani spettacoli si rivolgesse. La Chiesa, la scuola, e l'ospitale erano il suo ordinario soggiorno, e il campo più fertile in cui seminava e faceva crescere ad altissime piante le sue pellegrine virtù: che se talora l'altrui comando, più che il proprio sollievo, da quelle sante mura lo discostava, si produceva al mondo in sì modesta attitudine di sembiante, e con tale aggiustatezza di parole, e soavità di maniere, che gli conciliavano presto la venerazione, la stima, e l'affetto di chiunque con lui usava.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Giovanni si ritira dal Sacerdozio, rifiuta la Capellania dello spedale, e dopo molte preghiere sente una voce dal Cielo, che lo determina nella elezione dello stato. Veste l'abito religioso del Carmine, vi passa con ammirabil fervore l'anno del Noviziato, e vi fa la Professione solenne: dopo la quale risolve ed ottiene da' Superiori di poter osservare privatamente la Regola primitiva, d'onde gliene nasce motivo di asprissima penitenza.

I. Anni del Signore 1562.

COll'anno adunque ventunesimo della sua età era ormai giunto, come accennai, l'opportuno tempo, in cui eleggere quel tenor di vita, che dovesse sino al suo termine seguire. Vi pensavano, e forse con eguale sollecitudine, il Cavaliere D. Alonso e Giovanni, ma per vie certamente molto diverse. Quegli che non aveva spogliato fra le sue virtù ogni uman pensiere, si avvisava bensì che la sola porzione del Signore avrebbe eletta per se il pio giovane d'Yepes; ma perchè fosse una tal porzione, che non ripugnasse agl' interessi pure del suo spedale ed al mantenimento della Madre di lui, deliberò di farlo ordinare Sacerdote, e di conferirgli per titolo la Capellania di quel santo luogo. Giovanni all'opposto, che non altri pensieri da quelli della umiltà e mortificazione di Cristo volgeva in mente, quantunque gli avesse diretti tutti a trascegliere la condizione della sua vita avvenire, contuttociò non ne occupava un solo nel grado del Sacerdozio, conoscendolo troppo più de' suoi meriti eccelso ed onorato. Anzi allorchè se lo udì dal suo benefattore proposto, ne fu sì bene alla generosa offerta sensibile e grato, ma fu altrettanto costante nel rifiutarla; nè le reiterate istanze così di lui come della Madre seppero prevalere all'altissima idea, che si era formata della dignità Sacerdotale e della purezza de' costumi ad essa corrispondenti; onde non ardiva fra le occasioni e le vicende del secolo esercitarla.

II. Quanto però non aveva punto nella rinunzia di questa bilanciato, altrettanto più nella scelta di un'altra era sospeso. Comprendendo assai bene che trattavasi del massimo affare e della via di salvarsi nell'intraprendere un nuovo corso di vita, diffidò saggiamente dei proprj lumi, e volle aspettarne dai soli celesti il consiglio. Questi in tutte le sue orazioni chiedeva con infatigabile assiduità e con viva Fede; e tant'oltre meritò la vivezza ed insistenza ch'ebbe nel chiederli, sicchè ottenne di udirli sotto una sensibil voce dal Cielo a se derivati. Versando infatti un

un giorno il suo spirito dinanzi al Signore in preghiere per essere da lui illuminato, a qual genere di vita secondo l'eterna sua ordinazione appigliar si dovesse, udì una voce dall'alto, che le seguenti distintissime parole articolò: *Tu mi devi servire in una Religione*, *la di cui antica perfezione aiuterai a restituire*. Un oracolo sì evidente nella maniera di farsi sentire, e sì ambiguo per l'ampiezza del suo intendimento in luogo di togliere accrebbe le dubbiezze del nostro Giovanni. Intorno la circostanza di aver ad essere di un qualche Sacro Ordine il Riformatore non vi fermò un sol pensiero, nè si prese alcuna pena d'intenderla l'umilissimo imitatore di Cristo; e sol tanto vi fece riflessione, quando col processo del tempo la vide avverata, come poi raccontò egli medesimo alla Venerabile Madre Anna di Gesù. Ma circa l'altro punto sentendosi dichiarare ch'egli doveva essere Religioso, ma non esprimersi di quale Famiglia, raddoppiò le sue ferventissime suppliche al Padre dei lumi, perchè anche questa a fine di non errare gli appalesasse.

III. Nè tardò molto ad esaudirlo il consolatore de' supplichevoli, e lo fece appunto per mezzo di Maria, che lo aveva fino a quel giorno in ogni suo maggior uopo, qual Madre tenerissima, sovvenuto. Erano in essa cresciute le materne sollecitudini verso di lui a misura della sempre più accesa divozione, ch'egli di tempo in tempo alla Vergine dimostrava. Conciosiachè fatto avea suo cotidiano costume di recitare genuflesso il Rosario e l'Offizio parvo di lei; nè lasciò mai trascorrere giorno alcuno, di cui non ne passasse qualche ora davanti una sua immagine orando. Essendosi adunque non molto prima colà in Medina del Campo fondato un nuovo Convento di Carmelitani della Osservanza sotto l'invocazione di Sant'Anna, si cominciò a divulgare fra il popolo, come di tutte le cose nuove addiviene, l'origine e le qualità di quell'Istituto. Perciò è che all'udir Giovanni essere stato quest'Ordine sotto la singolarissima protezione di Maria Vergine eretto, e da essa con impareggiabili prerogative e veramente materne dimostrazioni di amore sempre distinto, fu preso da un forte talento di visitare quel Chiostro; ma poichè vi entrò, e vide l'abito de' Religiosi, e ne scoprì le maniere, ecco scendere sopra di lui la Divina illustrazione, ed accennargli che quello si era appunto l'Ordine dalle precedenti parole significato. Fu questo interno lume seguito da una tale compiacenza d'animo e conformità de' suoi desiderj al presente disegno, che riconobbe somiglianti effetti per i più chiari indizj di una Divina chiamata, e senza indugio vi condiscese. Piacque pure al reggitore de' cuori umani, che vi condiscendessero agevolmente la buona Madre di lui, comecchè perdesse un sì forte appoggio delle sue temporali speranze, e lo stesso D. Alonso Alvarez, quantunque re-

1563. stasse privo il suo prediletto spedale del più caritatevol ministro che avesse giammai avuto, e del più abile e glorioso soprantendente che fosse mai per avere.

IV. Ottenuta pertanto avendo, come si disse, Giovanni la convenevol licenza da quelle due persone, a cui era commessa de' suoi giorni la cura, siccome trovossi da ogni laccio del secolo affatto sciolto, così volò senza più a conferire co' Padri Carmelitani di quel Convento la sua buona disposizione; della quale ebbero essi a far poche prove, poichè la comun fama della di lui straordinaria virtù, che per le bocche di tutti andava, ed era alle loro orecchie preventivamente arrivata, li persuase presto ch'egli fosse da Dio chiamato a sempre più perfezionarsi sotto la regolare disciplina, e che fossero eglino stessi molto felici in poter aggregare ai loro discepoli questo gran giovane, ch'era già nella perfezione maestro. Quindi a voti unanimi lo accettarono; e con universal giubilo di Medina e loro la Sacra divisa del Carmine gli vestirono nell'anno mille cinquecento sessantatre e forse nel giorno di S. Mattia Apostolo addì 24. di Febbraio; come a mio credere congettura un suo moderno Storico Francese dall'aver egli deposto in quella funzione l'illustre cognome d'Yepes, ed assunto quello di S. Mattia. Sebbene la maggior parte degli antichi Scrittori attribuiscono questo cangiamento alla inestimabil sorte, che conobbe essergli tocca, veggendosi annoverato ad una religiosa Famiglia, e che giudicò alla sorte di quell'Apostolo somigliante, allorchè fu al numero degli undeci ascritto. Non so per quale abbaglio il Padre Giuseppe di Gesù e Maria discorda da tutti gli altri, e molto più dalla carta autentica della Professione del Santo, mettendo sotto l'anno non 63. ma sessanta l'ingresso di lui nel Chiostro, e per ciò mi è tolto su questo articolo di seguirlo: quantunque non mi piaccia scostarmi da lui in tutto il rimanente, che al tempo del Noviziato concerne; perchè lo raccolse egli da alcuni compagni del nostro Eroe, che con esso in quell'anno di provazione vissuti essendo, gli sopravvissero poi, ed al mentovato Padre di propria bocca lo riferirono.

V. Vedendosi adunque il novello Giovanni di San Mattia non solo nell'interiore conformazione, come per l'addietro, ma nell'abito ancora e nello stato appartenere ai più prossimi seguaci di Gesù Cristo, le sue principali diligenze rivolse ad unirsi sempre più strettamente con lui nella orazione, e portare fino ai più alti gradi quella uniformità di volere e di operare, in cui si era tant'oltre da' suoi primi anni avanzato. Per giugnere ad un tal fine in ogni suo, anche meccanico, claustrale esercizio si rappresentava dinanzi agli occhi qual esemplare Gesù, ed alla presenza di lui sempre operando, otteneva che fossero gli atti suoi come tante copie di quelli, che avrebbe un Dio

uomo

uomo prodotti. Allorchè poi non era impedito dalle occupazioni della monastica vita o dai comandamenti del suo Maestro, volava dirittamente alla Chiesa, dove o spendere senz'alcuna noia, anzi con grande alacrità e ristoro dello spirito, le intere mattine, nel ministrare al Divino Servigio, ovvero dal Coro o da qualche altra commoda parte deliziandosi lunghissimi tratti davanti il Santissimo Sacramento, in orare e in ricevere dal Cielo le primizie delle Divine misericordie, che spargeva a larga mano sopra di lui il datore degli ottimi doni per avvalorarlo ai patimenti avvenire. Quelle ore poi, che non gli era conceduto di passare in Chiesa, chiudevasi gelosamente nella sua cella, dove o meditando la Passione del suo Signore, o spremendo dalla lettura de' santi libri un sostanziale nutrimento per l'Anima, si accostumava a quello spirito di solitudine, che doveva nell'Ordine Carmelitano restituire. 1563.

VI. A questa perfettissima vita interiore, più di un provetto propria che di un Novizio, fece una bellissima consonanza l'esterna. Si applicò fin dai primi giorni alle funzioni della Comunità con una aggiustata esattezza, e appena osservabile ne' più anziani; sicchè nel solo fervore contemperato dalla modestia appariva un Novizio. Andò sempre in traccia de' più umili impieghi e delle più faticose e penali occupazioni. Niuna cosa lo rallegrava tanto, quanto le più gravi precise ubbidienze a lui imposte; e considerando ciascuno qual suo Superiore e Maestro, sottometteva non solo ad ogni minimo, anche interpretato, cenno de' suoi legittimi direttori ma al piacere di tutti la propria volontà. Avendo scoperto che l'osservanza de' Carmelitani ristrignevasi in que' tempi alla mitigazione di Eugenio IV.; e che vi era una primitiva Regola prescritta da Alberto Patriarca di Gerusalemme agli antichi Romiti dell' Ordine, e poscia da Innocenzo IV. al vivere de' Cenobiti e de' mendicanti adattata; s'invaghì tosto di rinunziare ad ogni indulgenza, e in tutto il suo rigore osservarla. La qual cosa secondo la ristretta facoltà di Novizio non potendo nel cibo ed in qualche altro capo eseguire, afferma un Religioso degno di fede e testimonio di veduta, che fin d'allora la eseguì quanto alla orazione, al silenzio, al ritiro, ed al trattamento di sua persona, che con molte astinenze, e vigilie, e discipline studiossi, comunque gli era lecito, di macerare. Ma quel che reca maggiore ammirazione si è l'aver egli dato in quell'anno manifeste prove di due virtù, che sembrano dal carattere di un Novizio molto lontane, cioè di una consumata prudenza e di un ardente zelo per l'onore della sua Religione. E pure così è. Niuno pose mai leggi alla Divina Grazia, e di là cominciano i gran Santi, dove gli altri pongono la lor meta. Vide il nostro F. Giovanni cadere non so qual Religioso del suo Convento dinanzi ad alcuni secolari in un errore, che se non grave, era

1563. però disdicevole al nostro stato, e poteva recare qualche macchia al decoro dell' Istituto, se fosse in quello altre volte incorso. Per la qual cosa chiamò a consiglio la prudenza e il zelo; e dettandogli quella, che doveva nel presente caso posporsi la ritenuta modestia propria del Novizio alla fraterna correzione dal Vangelo incaricata, si accese di questo, e con la moderazione dell' una e col fuoco dell' altro ammonì sì bene per interiore illustrazione da solo a solo quel Religioso, che lo guadagnò non meno a Dio coll' emenda, che a se medesimo con la gratitudine e stima, che gli si accrebbe verso di lui. Nè fu questo l' unico avvenimento, in cui dimostrò quanto la sua virtù nella salute degli altri influisse. Familiare si era a tutti il comporsi al solo vederlo; e a tal segno arrivò l' universale venerazione alla sua persona, che per testimonianza di un Religioso allora suo compagno astenevansi in presenza di lui dal commettere imperfezioni, e se da lungi il vedevano accostarsi, ciascuno sopra di se si recava, finchè fosse passato.

1564. VII. Con sì belle e rare prove di virtù giunse al termine dell' anno F. Giovanni di S. Mattia, e coll' universale assenso de' Padri fece la Professione solenne de' Sacri Voti nella medesima Casa di Medina e fra le mani del R. P. F. Angelo di Salazar Provinciale di Castiglia, correndo l' anno del Signore 1564., e governando l' Ordine Carmelitano il Reverendissimo P. Maestro Giovambattista Rossi da Ravenna trentesimo terzo Generale. Vi fu presente a detto di uno Storico il suo antico Padrone D. Alonso d' Alvarez, e a relazione di tutti conservasi in quel Convento, qual preziosa gioia, l' atto di questa Professione scritto di mano del Santo sul pubblico libro di cotali memorie, che perciò riccamente coperto e chiuso in un particolare archivio si custodisce. Della povera sua stanza pure, siccome alla Chiesa contigua, se ne formò una divota Capella, ed in tutto quel Monastero vi rimane oggidì viva la memoria del Santo e l' imitazione di sue virtù nella esemplarissima vita che vi si mena.

VIII. Quando si disse di sopra, che il nostro Giovanni solennemente nella Religione del Carmine professò, s' intese la Regola mitigata da Eugenio, secondo la quale di quel tempo in tutto quasi l' Ordine si viveva, e non già la primitiva esposta da Innocenzo, a norma di cui eransi governati ne' primi secoli tutti i Carmelitani. Ma quantunque egli avesse all' altissimo Iddio, ed al Superiore promesso di osservare quella sola, e non questa fino alla morte, contuttociò il suo spirito di maggior perfezione altri disegni formava; e siccome da Novizio, per quanto la condizione di quel soggetto stato lo avea sofferto, non erasi mai dipartito dagli antichi rigori, così e molto più meditò di farlo, ma senza ristrignimento alcuno e in tutta la sua ampiezza, dopo che i solenni Voti lo rendettero indissolubil membro della

la Famiglia Carmelitana. Perchè però non volle mai in qualsivoglia sebben minima azione stare a suo senno, era ben credibile che non l' avrebbe fatto in una sì grave; ond' è che ne chiese con istantissime preghiere dai Superiori la facoltà, ed essi consapevoli da qual vasto fuoco di amor di Dio acceso fosse il cuor di Giovanni, non vollero estinguerlo con una forse in ogni altro caso prudente negativa; e gli concessero che sottomettesse pure tutte le sue claustrali azioni alle leggi della Regola primitiva, salvo che nelle cose appartenenti ai pubblici atti di Comunità, nei quali per non soggiacere alle dicerie di singolare avvertisse di conformarsi al vivere degli altri. 1564.

IX. Dopo questa licenza cominciò S. Giovanni a disporre e temperare la sua vita in tal modo, che dimostrandosi nell' abito esteriore e negli esercizj comuni eguale e simile a tutti, distinguevasi fra tutti nella perfezione di questi e nell' intrappreso rigore dei rimanenti. Assistendo al Coro, procurava di compensare con l' assiduità quella più lunga durazione, che non poteva introdurvi. Coprendosi giusta il costume di lane sottili, se ne impediva il sollievo con quegl' interni vestiti di orribile penitenza, di cui nel seguente capitolo faremo menzione. Per custodire il silenzio dalla Regola prescritto nello spazio che corre fra la Compieta della sera e la Prima del seguente mattino, raccoglievasi a quell' ora sollecitamente in cella, ed ogni occasione di favellare schivava. Per osservare il continuo ritiro nella medesima Regola ingiunto non mai usciva da essa, se non ve lo avesse tratto qualche monastica funzione o un espresso comandamento del Superiore. E tutto ciò, anzi molto più di tutto questo, che non si potrebbe abbastanza descrivere, con sì destra dissimulazione eseguiva, che tanto straordinarie cose sopra qualunque Religioso facendo, le più volte sembrava che nulla più di loro facesse. Ma questa dissimulazione che fiero e lungo patimento non gli costò per rapporto all' astinenza dalle carni e al cotidiano digiuno dalla Festa della Croce di Settembre fino a Pasqua. Nè l' una nè l' altro in virtù della dispensa di Eugenio IV. si osservava dai Religiosi del Carmine; e dall' altra parte in tutti i giorni di cibo grasso non si esibiva mai a Giovanni secondo il premesso patto vivanda alcuna particolare di pesce o latticinj. Quindi era costretto a cibarsi di quelle sole cose, che in un imbandimento di carne potevano al vitto magro accomodarsi, e finivano per lo più in pane, e frutta, e qualche erbaggio: astinenza certamente assai più grande di quella, che la stessa Regola di Alberto non chiede, e che rendevasi molto meno tollerabile in tanti mesi di digiuno, in cui non poteva la sera ristorarsi dello scarsissimo cibo preso la mattina; se il suo invitto coraggio e il Divino aiuto non lo avessero avvaloratо a tollerare una sì rara e pur cotidiana mortificazione. Non pose minore studio

nella

1564. nella coltura della povertà ai primi Romiti del Carmelo assai cara, ammettendo in se e nella cella quei soli arnesi, che fossero all'uso della vita precisamente necessarj, e fra questi usando sempre de' più scommodi, logorì, e rappezzati. Non trascurò lo stesso lavoro manuale in essa lodato, e il tempo, che alle Regolari occupazioni sopravanzava, distribuì in travagliare Croci di legno, discipline, cilicj, e somiglianti stromenti di penitenza. Ma dove giunse ad un estremo fervore fu nell' esercizio della continua orazione, che forma del Carmelitano Istituto la principale sostanza; intorno a cui non accade particolareggiare più a lungo, poichè di essa più addietro se ne ragionò, ed in moltissimi luoghi avvenire se ne deve opportunamente ragionare. Con tali industrie di virtù, di mortificazione, e di segreto osservava il novello Professo F. Giovanni la Regola primitiva, e addestravasi in pratica a farla fra pochi anni da una nuova Religione osservare. Alle quali virtuose industrie di lui vi aggiunsero molti il merito di soffrirle riprese con indiscrezione e censurate: perchè non potendo in processo di tempo non trasparire, massime ai curiosi indagatori degli altrui fatti, molte fra le tante singolari osservanze del nostro Santo, le tacciarono essi da principio per effetti di vanagloria e di falso zelo; ma l' umile e tacita sofferenza di lui le dimostrò ben presto, quali eran esse, manifestissimi argomenti di una impareggiabile perfezione.

CAPITOLO QUINTO.

Passa Giovanni a Salamanca, ed accoppia ai felici progressi nella Teologia arduissimi fervori di penitenza e di orazione. Per comandamento de' Superiori si ordina Sacerdote, e nel celebrare la prima Messa ottiene il grado di una singolare innocenza e il dono della confermazione in Grazia.

Anni del Signore 1565. sino al 1567.

I. Ochi mesi dopo ch'ebbe pronunziati i Sacri Voti vennero in deliberazione i Superiori di applicare ai consueti studj Teologici il già noto chiarissimo ingegno di F. Giovanni, ed a questo fine lo destinarono per l'insigne Collegio, che ha la Religione del Carmine in Salamanca sotto il titolo di S. Andrea; abbenchè siasi cangiato ora in quello di S. Teresa. Vi andò l'ubbidiente giovane con tanto più di prontezza, quanto che oltre il dovere ve lo spingeva una intensa brama di essere nelle Divine cose erudito, e di penetrare i fondamenti delle celesti influenze, che fin a quel tempo soltanto in pratica conosceva. Della vita poi che in quel Collegio egli condusse ne abbiamo parecchi testimonj di veduta ne' suoi condiscepoli, alcuni de' quali sopravvi-

1565. fino al 1567.

vivendo al Santo morto in età assai fresca, poterono riferirlo al P. F. Giuseppe di Gesù e Maria, sull'asserzione di cui lo affermiamo. Cominciando adunque dalla vita letteraria, a questa esattamente consecrò tutte quelle ore, che le comuni prescrizioni dell' Ordine e la sua privata avidità di approfittare esigevano; ma con tale economia di tempo le consecrava, che detraendone ogni minima particella all'ozio, e non poche parti al sonno ed agli onesti respiri, niuna alla orazione ed agli esercizj monastici ne toglieva. Con sì assidua applicazione, dall'ingegno suo perspicace molto più avvalorata e resa feconda, camminò egli a gran passi nelle Teologiche cognizioni, e a mano a mano che que' profondi Trattati scorreva, spargevansi nella sua mente, fino a traboccarne sull'Anima, le acque della celeste Sapienza con grande vantaggio fra i suoi coetanei, con sempre nuova ammirazione de' Maestri, e con eterno profitto di tutto il Cattolico mondo, che nelle sue Mistiche Opere venute alla luce trova non meno chiari argomenti della di lui eccelsa dottrina, che forti motivi onde animarsi a battere verso il Cielo una breve, sicura, e sodissima strada. Ch'egli per sì alto fine e con sì puri mezzi studiasse potevasi agevolmente dedurre, vedendolo andare alle scuole e ritornarvi cogli occhi fitti sempre nel suolo, assistere alle Lezioni con una angelica attenzione e compostezza, difendere le Conclusioni esposte o argomentarvi non a forza di grida ma di ragioni, non per ostentare sottigliezza d'ingegno, ma per iscoprire la verità, la quale o apparisse dalla sua o dalla parte del competitore, se ne mostrava affatto indifferente e sereno.

II. Disputando adunque, e nelle Teologiche quistioni con sì bella armonia di spirito trattenendosi lo studente Giovanni, ne seguiva che uscito dagli esercizj scolastici non gli restasse ingombro l'intelletto o la memoria da cotali immagini, che si rialzassero poi a turbarlo nella orazione, alla quale rivolgeva le più gravi cure e il più lungo tempo della religiosa sua vita. L' orare per verità era in lui quel sostentamento e quel cibo, che lo aveva Cristo chiamato, e ad esso come al principale suo impiego, secondo le intenzioni della nostra Regola, faceva servire lo studio, la vigilia, il sonno, le fatiche, ed ogni altra cosa. Niuna però vi serviva tanto, quanto la penitenza e la mortificazione di qualsivoglia appetito e senso, la quale se nel Noviziato di Medina giunse ad emulare quella de' più provetti, nel Collegio di Salamanca gareggiò cogli eccessi degli antichi Romiti. Egli fin dall'ingresso si prese di buonissimo grado una cella, che da tutti gli altri suoi compagni trovò rifiutata, perchè assai stretta ed oscura. Ma per gli occhi della sua Fede era abbastanza chiara, perchè vi avea un picciolo finestrino con invetriata, che all' Altare del Santiss. Sacramento riuscendo, gli porgeva la più amena veduta del mondo. Perchè però questa

1565. fino al 1567. sta finestra, comecchè a lui deliziosissima, non bastava ai necessarj uffizj di leggere e di studiare, si avvisò di togliere dal tetto alcune tegole, onde vi entrasse un sufficiente lume, che sopra il luogo almeno de' suoi pochi libri cadeva. Il letto della medesima cella era più strano, consistendo secondo alcuni in un gran vaso di legno, di cui si fa uso in Ispagna a stemprare la calce, o impastare il pane e il gesso; e secondo altri un rozzo ceppo naturalmente incavato, a capo del quale vi avea confitto per guanciale un pezzo di legno, ovvero, come ad altri piace, posta una pietra. Entro di questo vaso, che più che a letto rassomigliavasi ad una bara, si coricava Giovanni vestito, nè materazzo, o altra robba di sotto, nè vi ammetteva coperta alcuna di sopra, fuorchè i suoi panni; acciocchè sì disagiatamente dormendo, fossero brevi ed interrotti i riposi. Cotal povera e penitente cella si è sempre in gran venerazione tenuta, ed oggidì forma una Capella e un Altare laterale nella Chiesa di quel Convento. Trattando così nel tempo del sonno il suo corpo, viene ad essere anche credibile che lo maltrattasse assai più nelle ore di veglia. Portava ordinariamente sulla nuda carne una catena di ferro armata di acutissime punte, e sempre vi sopravvestiva una intera giubba con suoi calzoncelli assai stretti e fittamente allacciati; e si era egli tessuto quella e questi artificiosamente a guisa di rete a spessi nodi, componendoli o di grosso sparto, o a detto d'alcuni di giunchi marini, o per testimonianza dello Storico P. Girolamo di una certa erba chiamata in Ispagna sparto, onde si fila una specie di giunchi. Le discipline, che in questo tempo si dava, erano tanto ordinarie per la frequenza, quanto straordinarie nel rigore, come appariva dal molto sangue sparso e dalle funi di esso intrise, che talvolta per avventura sotto gli occhi de' Superiori cadevano o de' compagni, ma sempre con sua gran pena, poichè nulla più forse studiava dell'essere occulto ne' suoi fervori. Si aggiungano alle finora descritte orribili asprezze di vita i digiuni, le astinenze, il silenzio, il ritiro, e le altre regolari osservanze, in ciascheduna delle quali di gran lunga oltrepassava non che lo stile de' suoi fratelli ma le prescrizioni stesse della Regola primitiva; e si renderà aperto, quanto egli meritamente venisse a proccacciarsi un'altissima riputazione fra tutti, e fosse per la canuta prudenza, per gl'incolpabili costumi, e per ogni altro genere di perfetta virtù l'amore de' Superiori, l'ammirazione de' più gravi Padri, ed un incessante stimolo ai suoi compagni di correre, assai più che non avrebber fatto, dietro a sì belle vestigia di Santità.

1567. III. Occupandosi con sì eroica perfezione Giovanni in acquistare quella vera scienza de' Santi, che illuminando la mente, infiamma nello stesso tempo il cuore, giunse al termine del corso Teologico e de' suoi anni al ventesimo quinto, che suol essere ne' Religiosi avviati al Sa-

cer-

cerdozio l'anno in cui si ponno a questo Divino grado innalzare. Non 1567. prima il toccò, che pensarono ad investirnelo i Superiori, e gliene fecero la dovuta proposizione. Ma siccome è costume di chi più merita il riputarsi da meno, così gelò ad una sì fatta offerta il vero umile di spirito; e tante riflessioni espose loro intorno la formidabile sublimità di quel posto e la chiarissima insufficienza di sua persona, che troppo fine conoscendo le arti della umiltà per volerle combattere, si avvisarono di deluderle col comando. Alla intimazione di questo si arrese senza indugio l'ubbidiente Giovanni, e veggendosi costretto a divenir Sacerdote, cangiò direzione ai suoi sentimenti di ritrosia; e fece che lo avvalorassero vie più a disporvisi, che non l'avevano mosso ad opporsi. Rendere più lunghe ed aspre del consueto le asprissime macerazioni di sua carne; ristrignere ancora a meno del necessario il tenue suo vitto, e con assenzio e cenere amareggiarlo; protraere a lunghissimi termini le notturne vigilie erano le più rimote disposizioni di quell'Anima timorosa. Per le più prossime giudicò i frequentissimi atti di viva Fede, e di accesi desiderj, e di profonda umiltà, e di tenerissimo affetto, con cui se medesimo e l'interna sua stanza adornava a ben comparire in atto di sacrificante, e a ben accogliere nel suo soggiorno la sacrificata vittima del suo Dio. Fra tutte però queste disposizioni a così esprimersi passeggiere, e coll'industria di lui proccurate egli sospirava ad un'altra durevole, che dono era affatto libero del Signore: vale a dire ad impetrare da lui una sì pura e ferma innocenza, che giammai con peccato mortale in tutta la vita non si macchiasse, siccome non l'aveva dal Battesimo fino a quel punto macchiata. A questo gran fine miravano tutti i suoi pensieri, tutte le sue brame, e le richieste istantissime che a Dio faceva ed alla Vergine Madre sua Protettrice nelle sue assidue e focose orazioni. Quando essendosi già degli Ordini sacri investito, lo spedirono i Superiori al Convento di Medina del Campo, di cui era figliuolo, perchè vi recasse alla Madre ed agli amici la consolazione di assistere al primo Sacrifizio, che andava per celebrare. Quivi spuntò alla fine un tale faustissimo giorno, e già stava nell'atto medesimo di consegrare il celeste Pane; allorchè accendendosi l'Anima sua in suppliche sempre più intense di ottenere la sospirata preziosissima grazia, mentre al popolo la sacrosanta Ostia scopriva, udì nel centro dell'Anima una molto sottil voce, che gli rispose: *Io ti concedo quello che mi dimandi*.

IV. La grandezza e l'eccellenza di questa grazia esigerebbe da un Oratore, che ne stendesse diffusamente i rarissimi pregi, ma da uno Storico esige piuttosto argomenti, che ne dimostrino la verità. Conciosiachè essendo un dogma di Fede dal Concilio di Trento a noi insegnato, che niuno può esser certo della Divina Grazia e molto meno del-

1567. la confermazione in essa, fuorchè per Divino avviso; viene ad esser questo, siccome l'unico, così il più grave ed autorevol mezzo a saperlo, e quindi merita che sia ben rischiarato e messo fuor di dubbio. Il primo fondamento si è la testimonianza che ne diede la Ven. M. Anna Maria di Gesù nel processo informativo per la Beatificazione del Santo l'anno 1616. A questa Religiosa, per le sue eminenti prerogative molto amica di S. Teresa, e che andò poi fondatrice delle Agostiniane di Salamanca, fu il grande arcano da Dio rivelato, mentre viveva ancora nel Monastero della Incarnazione d'Avila, dove Giovanni era di quel tempo Confessore; e fu dallo stesso Giovanni sinceramente confermato. Ascoltiamo come la giurata Vergine racconta il successo. *Mentre io mi stava un giorno aspettando il S. P. F. Giovanni della Croce, che finisse di confessare un'altra Monaca, ... ebbi una illustrazione, che quando disse la prima Messa S. D. M. gli aveva conceduto una sì felice innocenza, come se un bambino fosse di due anni senza doppiezza o malizia, confermandolo in Grazia, acciocchè non l'offendesse mai gravemente ..... Essendosi poi disoccupato il Ven. Padre, entrai nel Confessionale, e prima di confessarmi gli dimandai con premura, che mi dicesse una cosa, di cui bramavo richiederlo: ed avendomelo promesso, l'interrogai di che avesse supplicato N. Signore nella sua prima Messa? Al che il P. rispose: Supplicai N. Signore, che poichè senza mio merito mi aveva posto in sì alto stato, non mi sottraesse mai la sua mano, lasciandomi commettere peccato mortale, per cui la perdessi; e che se così a lui piaceva, mi desse in questa vita la penitenza di tutti i peccati, dai quali mi preserverebbe, ... perchè desideravo questa preservazione dalla sua offesa, non dalla pena di essa. Tornai ad interrogarlo, se credeva che il Signore gli avesse fatta la grazia? E mi rispose asseverantemente: Lo credo, ... e tengo per certo, che me l'ha da mantenere.*

IV. Questo si è il più importante estratto di quella giurata deposizione, in cui oltre il sincero confronto tra la Revelazione della Ven. Madre e la voce udita dal S. Padre non si può tralandare senza riflesso l'eroica finezza dello spirito di Giovanni, che sottilizzava sempre nel chiedere a Dio le grazie, per gelosia che non sembrassero derivare da un qualche segreto suggerimento dell'amor proprio a schivar il patire; e perciò con ammirabile magnanimità chiese la mondezza dalla colpa senza l'esenzione dalla pena, e si sottomise ad essere castigato per que' falli ancora, che non avrebbe commessi. La medesima Religiosa conferma quanto disse di sopra in un'altra deposizione con suo giuramento firmata; e protesta di essere stata la seconda volta da Dio illuminata sopra questo gran dono di S. Giovanni, e che di esso e della di lui candidissima e semplice innocenza ne tralucevano per tutte le sue operazioni manifestissimi segni. Una somigliante Rivelazione intorno

la

la riferita grazia depose di aver avuta la M. Beatrice di S. Michele, figliuola pure da S. Teresa teneramente amata e altamente pregiata; e che vivendo ancora al tempo dello Storico generale, fu da lui conosciuta per donna di sublimi virtù, d'inviolabile illibatezza, e di grandissimo credito in faccia al mondo. 1567.

Dopo due sì gravi e precisi testimonj della grazia è convenevol cosa apportarne alcuni delle conseguenze ad essa seguite. Il primo sia quello della N. S. M. Teresa, la quale soleva dire: *Che il P. F. Giovanni della Croce era una delle Anime più pure e sante, che Dio avesse nella sua Chiesa, e che aveva in esso infusi grandi tesori di luce, purità, e Sapienza del Cielo*. Anche in una lettera scritta al Re D. Filippo II. l'anno 1577. favellando di questo uomo Divino, che allora le Monache della Incarnazione d'Avila confessava, dice: *Questa Città si maraviglia del grandissimo frutto che ivi ha fatto, e lo tengono per un Santo; siccome nella mia opinione lo è, e in tutto il corso della sua vita lo è stato*. Non si esprimono diversamente due riguardevoli Confessori del Santo, cioè il P. F. Alonso della Madre di Dio, in lettere e nella perfezione della vita assai chiaro, affermando: *Per me tengo che N. Signore lo avesse confermato in Grazia, poichè nè in materia di castità nè in altra materia si vide mai in lui il minore indizio di peccato mortale, nè vi sarà chi dica che lo vedesse di veniale o di conosciuta imperfezione; ma si bene in tutto una gran Santità ed angelica purità. Io lo confessai alcune volte, e mi persuado che goda in Cielo la Laureola di Vergine, perchè di sì ammirabile purità altra cosa presumere non si può*. Più esteso si è l'argomento, che si deduce dalle parole di un altro P. Alonso, ma dello Spirito Santo. *Io in Segovia confessai generalmente il N. V. P. F. Giovanni della Croce nel tempo di un gran Giubileo; e trovai in esso tanta purità di Anima, che restai non solo edificato, ma eziandio ammirato: vedendo in lui un'Anima sì monda, che pareva più angelica che umana, perchè in tutta la sua vita non aveva mai peccato mortalmente, ec.*

CAPITOLO SESTO.

Disegna Giovanni di passare alla Religione della Certosa, e ne viene dissuaso da S. Teresa, che lo aveva da Dio ottenuto per il primo de' Carmelitani da lei riformati. Si dà una previa brevissima informazione di questa Riforma e della sua institutrice. Vien donata a S. Teresa una casuccia di Durvelo per lo primo Convento degli Scalzi; la visita, e conducendo poi seco a Vagliadolid S. Giovanni, lo instruisce in tutto il sistema della nuova vita riformata, che doveva introdurre.

Anni del Signore 1567.

I.

N' Anima di sì straordinarj doni dall' Onnipotente arricchita, e ad un altissimo grado di commercio e di unione con esso arrivata, quanto più s' internava in Dio, tanto maggior dispiacere sentiva nel trattenersi men che necessariamente cogli uomini. Ora siccome gli era assai malagevole di scostarsene affatto nella Religione del Carmine, perchè questa essendo una delle mendicanti, alla salute de' prossimi con notabile sollecitudine attendeva; ed un esatto professore del suo Istituto, qual egli era, non poteva sottrarsi dal cooperarvi: così in questo solo articolo gli parve mal confacevole al suo spirito, e deliberò di far passaggio ad un Ordine eremitico, che vi si accomodasse. Pose i primi pensieri sopra quello della Certosa, e vi si compiacque ben presto: scoprendo in esso oltre l' esercizio di ogni perfetta virtù la totale separazione dal secolo, a cui egli anelava. Gli nacquero per conseguenza in cuore ardenti brame di quanto prima eseguire il gran progetto; e andò da quel giorno in traccia di qualche occasione, che lo avvicinasse a Segovia, presso la qual Città è fondato il celebre Convento del *Paular*, acciocchè potesse maneggiare da vicino co' Certosini la novella sua vocazione. Gliela presentò senza molto indugio il P. Maestro Pietro di Orozco, Religioso assai grave del Collegio di Salamanca, (dov' erasi Giovanni dopo la solennità della prima Messa restituito a terminarvi del tutto l' ultimo anno di Teologia) conducendolo seco di nuovo a Medina del Campo. Quivi avvenne al P. Pietro di abboccarsi con S. Teresa, che stava colà occupata nella seconda fondazione delle sue Monache Scalze.

II. Ma prima di raccontare quel che a questo abboccamento seguisse, è da premettersi una succinta idea della Riforma del Carmine, che a quel tempo in Ispagna introduceva Teresa. Questa antichissima Religione, che dal Monte Carmelo prese il nome, perchè sopra que' sacri e misteriosi gioghi ebbe i suoi primi principj, verso il dodicesimo

se-

ſecolo di Criſto eſſendoſi aſſai moltiplicata per l' arrivo de' Latini in Terra Santa, e per la diverſità de' loro coſtumi da quei de' Greci non poco confuſa, S. Brocardo, che allora la governava, ottenne da Sant' Alberto Patriarca di Geruſalemme una certa Regola, che alla recente diſpoſizione di quegli ſpiriti conveniſſe, e dalla priſca conſuetudine de' Carmelitani non degeneraſſe. Ma queſto ancora preſo ſiſtema in qualche parte cangiò dopo il paſſaggio loro in Occidente. Conciosiachè la neceſſaria condizione di uniformarſi alla qualità del Paeſe ed alle maniere della vita monaſtica, che già in luogo della eremitica cominciava a ſoſtituirſi, avendo renduto poco oſſervabili in Europa alcune men principali preſcrizioni di quell' Inſtituto, S. Simone Stocchio Generale allora dell' Ordine impetrò dal Papa Innocenzo IV. una deputazione, che cadette nel Cardinale Ugone di S. Vittore e nel Veſcovo di Antera, i quali temperarono ſaviamente que' capi, che non guaſtando l' eſſenziale della Regola, erano mal adattati al genio degli Europei. Nulla oſtante però il nuovo temperamento, ſoggiacque preſto alla conſeguenza di tutte le umane coſe la Regola Carmelitana; e ſe dopo la morte di S. Simone ſpargendoſi a poco a poco per le Città i Conventi, ſi eſtingueva nell' animo de' Religioſi lo ſpirito della ſevera ſolitudine, e vi ſi inſinuava quello del mondo; nel quartodecimo ſecolo la celebre univerſal peſte di Europa e il graviſſimo Sciſma della Chieſa ad eſſa ſuccedduto non laſciarono d' involgere nel ſovvertimento delle Divine leggi e nella licenza del comun vivere anche l' Ordine Carmelitano. Che perciò il Generale Bartolomeo di Roquelio diſperando di poterlo mantenere ſull' antico piede, quando tutti gli Stati Eccleſiaſtici erano in decadenza, penſò d' impedirne la total rovina; introducendovi con autorità Pontificia una legittima mitigazione, ed ottenne da Eugenio IV. l' alleggerimento di quei tre peſi, che ſembravano alla frale umanità di quel miſero ſecolo i più importabili: cioè che il cotidiano digiuno dalla Croce di Settembre ſino a Paſqua ſi riduceſſe ai ſoli Mercoledì, Venerdì, e Sabbato; che la perpetua aſtinenza dalle carni non obbligaſſe fuorchè ne' giorni di digiuno, e nel rimanente dell' anno foſſe libero di mangiarne; e che per ultimo non doveſſero ſtarſene ſempre in cella racchiuſi a meditare, ma poteſſe a ſuo talento ciaſcuno paſſeggiare ne' chioſtri e ne' giardini del Monaſtero.

1567.

III. Con tale indulgenza ſi governò la Religione del Carmine, e di chiariſſimi Perſonaggi divenne Madre ſino al Generalato del B. Giovanni Sorette, che dallo Spirito del Signore acceſo ſtudiò ogni mezzo per richiamarla al fervore della primitiva oſſervanza; e i ſuoi ſanti diſegni inſpirò ne' ſeguenti Capitoli generali, che non laſciarono intentata ſtrada alcuna a riuſcirne. Ma l' eſito della grande impreſa era riſerbato dal Divino conſiglio a S. Tereſa, Vergine Spagnuola d' illuſtre pro-

ſapia,

1567. sapia, perchè dalle antiche famiglie di Cepeda e di Ahumada sortita; ma di più illustre magnanimità dotata, perchè concepì ed a fine condusse un de' più vasti e ardui progetti, che bastassero a costituire qualunque valentuomo immortale. Ella nacque in Avila il dì 28. di Marzo del 1515. ventisette anni prima del suo primogenito figliuolo Giovanni; e ben presto mostrò la sua disposizione a straordinarie cose, tentando di sette anni la fuga verso le coste di Barberia per incontrare il Martirio. Perdette di dodici la Madre, e da ciò prese motivo il Padre di collocarla, perchè si educasse nel Monastero di Sant' Agostino; dove le nacquero in cuore i primi desiderj di essere Religiosa, che poi dopo una mortale infermità di un anno e mezzo e dopo atrocissimi dibattimenti di spirito maturò e compì all'età di diciotto anni: vestendo nel Monastero dell' Incarnazione l'abito Carmelitano, e nel seguente offerendo al Signore i solenni suoi Voti. Appena fu con essi legata, ch'entrò per quattro lustri in un terribil campo di battaglia a indurarvi lo spirito; e renderlo in ogni genere di combattimenti ben agguerrito. Quivi pugnò con atrocissime malattie, che ogni parte le afflissero del corpo, e più d'una volta la ridussero a morte, e vi fu volta, che per quattro giorni la fecero credere già trapassata. Pugnò non meno colle sue imperfezioni, da cui tratto tratto ella lasciavasi trasportare fra le leggierezze di vane pompe e fra i pericoli di superflue amicizie. Ma avendola con più d'una celeste Visione tratta da esse il suo Sposo Gesù, seguì però a pugnare tutto quel corso d'anni con penosissime aridità di spirito; in cui per altissima providenza Nostro Signore l'esercitò, finchè la vide di ogni terreno affetto appieno monda, in qualsivoglia virtù ben fortificata, e quindi capace delle più sublimi comunicazioni del Cielo e delle più difficili imprese sopra la terra. Allora le destò nell'Anima cocentissime brame di maggior perfezione, e che per acchetarle sarebbe spediente di fondare un Monastero del suo Ordine, in cui si osservasse a tutto rigore la Regola primitiva. Legga la Vita della Santa al capitolo 32. chi vuol trovarvi la descrizione di quanti contrasti, e dicerie, e travagli formontò la valorosa donna pria di venirne a capo. Qui basti il dire, che ci venne l' anno 1562. e quarantesimo settimo di sua età mediante un Breve di Pio IV., che le accordò l'erezione di un Chiostro, e che la Santa Fondatrice sottomise per le ripugnanze del Provinciale all'ubbidienza del Vescovo. In esso abitò colle sue nuove figliuole, aggiugnendo all'esattissimo adempimento degli statuti di Alberto moltissimi altri rigori di antica disciplina, e vi abitò cinque anni fino a quello in cui procede la nostra Istoria.

IV. Era passato in Ispagna quest' anno appunto a visitarvi i suoi Religiosi per invito del Re Filippo II. il Reverendissimo P. Generale

le dell' Ordine Giambattista Rossi di Ravenna, e il di lui arrivo, che 1567. secondo le umane apparenze esser doveva alla nuova fondazione di Teresa fatale, le fu oltre ogni credere vantaggioso; perchè vedendo egli rifiorire in quell'angusto ricettacolo di tredici Scalze la tanto prima illanguidita Santità del Carmelo, lungi dal chiamarsi offeso, che senza il suo consenso e la direzione dell' Ordine si fosse fatto, se ne chiamò contentissimo, e diede a Teresa un'ampia facoltà di fondarne di nuovi, dove le fosse offerto il modo nel Regno di Castiglia. Le furono in fatti offerte le Fondazioni di Medina del Campo e di Malagone, e la prima già stabilivasi personalmente dalla Santa nel mese di Agosto; quando ella chiese dallo stesso P. Generale licenza di proccurare la medesima Riforma ne' Religiosi, perchè potessero questi governare le sue Monache nello spirito. Nè prima dal zelantissimo Superiore l'ottenne, (limitata però a due soli Conventi in Castiglia, e subordinata a i Provinciali presente e scaduto) che cominciò ad insistere col suo Dio per impetrare da lui un qualche Religioso atto ad essere il primo esecutore degli ammirabili suoi disegni. Aveva già segretamente conferito l' affare col P. F. Antonio d' Eredia Priore de' Carmelitani di quella Città, e riportata grande consolazione dalle sue risposte; perchè non le approvò solamente il consiglio, ma si esibì il primo a seguirlo. Non si appagava però ella totalmente di sua persona; poichè quantunque uomo fosse di esemplar vita e di massime assai perfette, anzi le avesse comunicato i suoi desiderj di far egli pure passaggio alla Religione della Certosa: contuttociò la declinante sua età di cinquant'anni e l'uso per ben quaranta abituato di vivere nella mitigazione le davano poca speranza, che fosse per avere lena e forze bastevoli a perseverare nelle asprezze di Scalzo e di Fondatore. Avvalorandolo per altro a far intanto molte prove di esse coll' assuefarsi tosto ai primitivi rigori, instava sempre più presso Dio, che la provedesse di un ministro meglio disposto alla difficilissima natura di un tal negozio; e nel fervore appunto di queste sue instanze le avvenne di ragionare col sopprammentovato Padre Pietro d' Orozco, dal quale ripigliamo il filo delle cose al nostro Giovanni spettanti.

V. Non seppe contenersi la vigilante donna dal versare in seno anche di questo autorevol Padre il gran segreto della Riforma, che negli uomini meditava, e dell'estremo vopo in cui era di un uomo valevole ad intrapprenderla. Nè andò a voto un tale ragionamento; perchè il P. Maestro penetrato dalla utilità del progetto e dalla necessità di appoggiarlo bene, le fece una sì favorevole ma giusta immagine delle prerogative e dei meriti del suo compagno F. Giovanni di S. Mattia, che venne Teresa a ravvisare in esso il carattere del suo primo figliuolo; ed invogliandosi di vederlo, senz' altro indugio fissò col Padre un abboccamen-

1567. mento per lo giorno avvenire. Trascorse tutta l'antecedente notte in orazione, chiedendo da Dio, che se le aveva scoperta questa pietra preziosa, voleva ella esserne la celeste mercatrice, ed era pronta a dar tutta se stessa per possederla, e servirsene di prima fondamental pietra al suo spirituale edifizio. Con una celeste Rivelazione di essere esaudita si presentò la mattina appresso alle grate, dove l'attendeva Giovanni, convinto fuor del suo costume ad andarvi dalle fortissime insinuazioni del P. Orozco; e se al primo aspetto gli lesse in fronte e nella esterna compostezza le tracce di un'Anima grande, non furono necessarie molte parole, perchè vi scoprisse le maravigliose interiori sue doti. Intendendo poi da esso, quanto ardentemente fosse da Dio ad una maggior perfezione chiamato, e che perciò volgeva in animo di cercarla fra i Certosini, prese ella il buon punto di esporgli le sue intenzioni circa la Riforma del Carmine, e sappiamo da una delle sue compagne, che precisamente gli disse: *Figlio mio* (quasi che da quel momento autorità di Madre sopra di lui esercitasse) *abbia pazienza, e non vada alla Certosa, perchè trattiam ora di fare una Riforma di Scalzi del nostro medesimo Ordine; ed io so che si consolerà colle disposizioni, che troverà in essa, di soddisfare tutti i suoi desiderj di raccoglimento, di ritiratezza dalle cose del mondo, di orazione, e di penitenza; e presterà un gran servigio a Dio ed alla sua Madre.* Queste ed altre vive ragioni dalla eloquenza di Teresa esposte, e dal Divino Spirito animate, che gli fece oltre a ciò sovvenire dell'antica Rivelazione avuta intorno al dover essere di una religiosa Famiglia il Riformatore, violentarono sì dolcemente il cuor di Giovanni, che gliene trassero il consenso; ed egli promise di secondarla nella impresa di riformare il suo Ordine, e di sospendere ogni altra presa risoluzione a sì veramente che non portasse un troppo lungo indugio l'esito di sì belle ma forse altrettanto lontane speranze.

VI. Col consenso dato da Giovanni ad essere il primo esecutore della Riforma da Teresa ideata si trovò ella proveduta di due Religiosi disposti alla magnanima impresa, o pur, come soleva facetamente dire, di un Frate e mezzo: alludendo alla bella ed alta presenza del P. F. Antonio, ed alla bassa statura e scarno aspetto del nostro Giovanni. Ma perchè non vi era per allora opportunità di luogo, in cui fissare il primo loro ricovero, nè tuttavia ottenute aveva le indispensabili facoltà, pregò i due suoi novelli coadiutori, che non si allontanassero da Medina; e si munissero di vicendevoli orazioni e conforti, frattantochè all'uno e all'altro vopo Iddio porgesse rimedio. Così piena la Santa di valorosi consigli e di celesti speranze, passò verso il principio del 1568. ad esaudire le pie istanze di D. Luisa della Cerda, erigendo il suo terzo Monastero di Malagone, e quindi si avviava a secondare le sante intenzioni di D. Bernardino di Mendozza già

defon-

defonto, prima che si fondasse sotto gli auspicj di lui il quarto Monastero di Vagliadolid: allorchè passando per Avila nel mese di Giugno di quell'anno, fu visitata da D. Rafaello Mexia Velasquez Cavaliere di singolare pietà, il quale, comecchè non avesse mai conosciuto se non per fama Teresa, mosso da un fortissimo interno impulso andò ad offerirle spontaneamente una sua casetta di campagna, posta in un picciol villaggio di venti fuochi appena nel distretto d' Avila nominato Durvelo, la quale casetta serviva di soggiorno ad un Riscotitore dell' entrate, che avea colà; acciocchè ne facesse uso per la prima fondazione de' suoi Religiosi. Fu agevole alla Santa il comprendere dalle parole del Cavaliere, quanto poco fosse acconcia a formarne un Convento la descritta abitazione; ma considerando dall'altra parte, che la spontanea offerta di una sconosciuta persona aver poteva l'origine da Dio solo, e che l' angustia e scommodità del sito avrebbe non poco cooperato alla penitenza ed al fervore de' suoi primitivi Romiti, non esitò in accettarla, e ne rendette prima vivissime grazie a Dio, e poi molte ed efficaci al pio benefattore. Questi le suggerì, che dovendo ella nel prossimo suo viaggio di Vagliadolid passare per Modina del Campo, si compiacesse di divertire alquanto il cammino, e vedere quel suo tugurio, che non molto lungi dalla strada maestra era posto. Così fece Teresa, mettendosi fra via l'ultimo giorno del mese di Giugno col P. Giuliano d' Avila Ecclesiastico molto dabbene, che soleva nelle sue fondazioni accompagnarla. Ma perchè non senza gran travaglio arrivasse a quel futuro albergo di severissimi penitenti, fu voler di Dio che smarrisse il sentiero; e sotto la sferza di un cocentissimo Sole si aggirò per que' contorni senza guida tutto il giorno, e rifinita dalla stanchezza vi giunse a notte. Vi restava però tanto di luce, che fu sufficiente a vedere la meschina qualità del sito e della casa: cioè in una aperta campagna a tutti i venti ed al Sole esposta presso un torrente detto Rioalmar scoprì un portico mediocre, per lo quale da una parte passò in due camere soffittate, ma tanto basse, che appena la persona vi si reggeva ritta, e l'una dava l'ingresso nell'altra. Nel piano di sopra vi trovò una cucinetta e il rimanente voto spazio, che formava il declive del tetto, e dal solo rimovere qualche tegola prendeva il lume. Sbigottì ad una tal veduta la M. Antonia dello Spirito Santo compagna di Teresa; e quantunque assai coraggiosa fosse e amante del patire, non sapeva darsi pace, ch' ella pensasse di fissare la prima stanza della Riforma in quel luogo, e francamente le disse: *Certo, Madre, non v'è spirito, per buono che sia, che lo possa sopportare: deh non trattate di questo*. Il medesimo P. Giuliano era sorpreso e di egual sentimento; ma sapendo che premeva sopra tutto la Santa in troncare ogni indugio, non ardiva di contraddire. Teresa sola, superando ogni sbigottimento e sorpresa, adorò

1568. rò in ispirito il Signore, che disponeva a' suoi primi figliuoli quel portichetto, come lo addimandava, di Betelemme; le andarono tosto per la memoria le povere spelonche degli antichi Romiti; e con somiglianti idee trovò ben presto entro quel rusticale recinto la convenevole distribuzione del Monastero. Dispose il portico per la Chiesa e nel vano superiore del tetto il Coro. Scelse le due camere basse per Dormitorio, e giudicò che la cucinetta servir potesse anche in luogo di Refettorio. Ma dovettero ben tosto finir quella visita, perchè tale si era l' immondezza e l' ingombro del luogo a cagione della raccolta messe, e tanto il numero de' contadini intesi a ripor il grano, che non ci fu mezzo di pernottarvi, e si videro costretti a passar la notte nella Chiesa del villaggio.

VII. In essa avendo la Santa quelle poche ore, più che dormito, trattato con Dio l' ultimazione di questo suo importantissimo affare, si mosse di buon mattino risolutissima di darvi mano; e staccando da se alla volta di Olmedo il P. Giuliano, acciocchè ottenesse dal Vescovo D. Alvaro di Mendozza forti raccomandazioni per l'Abbate di Vagliadolid a favore delle sue Monache, e come altri affermano, per li due Padri Provinciali ancora a favore de' Frati, ella direttamente ritornò a Medina del Campo. Quivi diede incontanente notizia del ritrovato luogo alli due Padri destinati per Fondatori, e non tacque loro cosa alcuna intorno la strettezza, il disagio, e la povertà del suo Durvelo. Ma per incoraggire il P. Antonio, di cui solo potea dubitare, soggiunse con ispirito Profetico, che Dio fra non molto a quelle angustie provederebbe: che le cose grandi non altro richiedono fuorchè un animo intrepido ed un fervoroso principio: che li due Padri Provinciali vedendoli in una casa agiata e capace, potrebbero negar la licenza per sospetto di maggiori progressi; ma al sentirli in quell' angolo rintanati, non apprenderanno i loro avanzamenti avvenire; e che finalmente era duopo cominciare in qualche modo, prima che si destassero contro di loro l'emulazione e l'inferno. Il P. Antonio, prevenuto certamente dalla Grazia di Dio e dalle sue efficaci disposizioni in cooperarvi, oltrepassò le speranze di Teresa colla risposta; e protestossi che non solo in quel povero luogo, ma in una stalla ancora sarebbesi chiuso per dare alla Riforma principio. Ognuno può supporre, quanto fossero più eroiche e straordinarie le protestazioni di Giovanni, e quanto il giubilo di Teresa, che prendesse una sì buona piega il suo prediletto consiglio. Sinchè però si cavavano le necessarie patenti, lasciò in Medina il sopraddetto P. Antonio, e perchè desse fine alle faccende del suo Priorato, che per ogni convenienza doveva nelle mani del Superiore legittimo rinunziare, e perchè frattanto accumulasse qualche limosina e masserizia ad uso della futura nuda fondazione di Durvelo.

Ella

Ella non poteva più trattenersi colà, affrettandola a fondare il Monastero di Vagliadolid l'Anima di D. Bernardino di Mendozza, intorno alla quale aveale Dio rivelato, che non uscirebbe del Purgatorio, fin a tanto che nella novella Chiesa delle Scalze non si celebrasse la prima Messa. Si avvisò la prudentissima Santa di prendere per compagno di questo suo viaggio il S. P. Giovanni, riflettendo che da un lato avrebbe così avuto spazio di fargli, non che sapere, ma vedere ancora tutto l'ordine della vita, che fra le Monache aveva introdotta, e che bramava d'introdurre fra i Religiosi; e che dall'altro canto passando egli, dopo di aver ottenute le licenze, senz'altro indugio a Durvelo, sarebbesi avverata l'altra Rivelazione, in cui nostro Signore glielo aveva accennato per lo primo che fosse per iscalzarsi.

VIII. Giunse adunque con lui a Vagliadolid il giorno dieci d'Agosto; e siccome ci fu molto da travagliare prima di mettere in assetto il Monastero, e cingerlo di clausura; così ebbe Giovanni l'opportunità di scorgere per alcuni giorni da vicino tutti gli atti di osservanza, che praticavano le Monache, e di raccogliere da Teresa lo spirito loro più interno circa la mortificazione, la fraterna carità, e le ricreazioni, in cui si mitiga l'ordinaria austerità della vita, e si scoprono le vicendevoli mancanze. Racconta ella medesima schiettamente nel lib. delle fond. al cap. XII. di aver date allora tutte le necessarie istruzioni al suo primogenito figliuolo, e per questa parte ancora si dà a conoscere vera Madre e principal Maestra della nostra Riforma: ma perchè questo semplice racconto non pregiudicasse punto alla sua umiltà, lo tempera con due riflessi, dicendo nel primo: *Egli era tanto buono, che io potevo molto più imparar da lui, che non imparava egli da me*; e nel secondo attribuendo ad altra cagione le cose dal Santo apprese con dire: *Non produceva ciò quel che io facevo, ma il modo di procedere delle Sorelle*. Nulladimeno il Cielo stesso autenticò, quanto fosse vero, che ricevesse in quel soggiorno Giovanni da Teresa le primizie dello spirito riformato; poichè dalle giuridiche informazioni prese nel tribunal Vescovile di Giaen si rileva, che fra le altre miracolose immagini scoperte sulle carni del nostro Santo vi si vide perfettamente quella di Teresa, che aveva Giovanni a canto col capo verso di essa piegato in atteggiamento di raccogliere con sommessione ed ubbidienza le parole di lei; e sopra di ambedue vi era in figura di bianca Colomba lo Spirito Santo. Contraccambiava del pari Giovanni il benefizio dei lumi, che da Teresa riceveva, esercitando verso di loro in quella casa l'uffizio di Padre spirituale, e confessandole, e comunicandole tutte: per modo che fu a vicenda figliuolo e Padre dello spirito di Teresa, e venne ad essere il primo Confessore e Direttore, che sì ella come le sue Monache avessero de' nostri Scalzi.

CAPITOLO SETTIMO.

Passa Giovanni a Durvelo, veste il rozzo abito di primo Scalzo, ed accomoda alla stessa guisa la Chiesa e il Convento. All' arrivo colà del P. Antonio d' Eredia con un giovane Cherico si dà principio alla famiglia de' Carmelitani Scalzi, facendo tutti e tre la Professione solenne della Regola primitiva, e mutandosi i cognomi. Si distribuiscono gli uffizi, e sono visitati da S. Teresa.

1568. I. Entre Giovanni apprendeva in Vagliadolid i costumi e le virtù delle Monache Scalze per trasferirle poi a Durvelo, riusciva lentamente il P. Giuliano nelle sue commessioni presso il Vescovo Mendozza per ottenere la facoltà di fondarvi. Quantunque il zelante Prelato, affine di dar peso all' uffizio, avesse spedito a trattarlo il medesimo suo Segretario D. Giovanni Cariglio; pure trovò grandissima ripugnanza ne' due Provinciali a concedere le licenze. Da essi aveva voluto che si dipendesse il Generale, ma essi vi si ritiravano per non incorrere nella indegnazione della Provincia, universalmente contraria a queste novità di rigori; e forse non avrebbero giammai piegato, se Teresa medesima non avesse colla sua eloquenza commosso il presente, ch' era il P. Maestro Alonso Gonzalo; e l' antecessore di lui P. M. F. Angelo di Salazar non avesse ceduto alla pia industria di D. Maria di Mendozza sorella del Vescovo, dalla quale intercedendo egli una singolar grazia a vantaggio dell' Ordine Carmelitano, gliela promise la saggia Dama a condizione ch' egli rilasciasse le lettere patenti per cominciar la Riforma. Con sì fatti mezzi vedendosi proveduta delle necessarie licenze Teresa, si sentì quasi opprimere dalla gioia, e non pensò che ad incamminare per Durvelo il suo ormai ben istruito Giovanni. Gli diede un povero abito riformato, che per essere un lavoro delle sue mani era assai prezioso; vi aggiunse un Messale ed alcune altre cose attenenti all' Altare; ma quel che più conta, l' accompagnò con parecchie lettere comendatizie per Avila a D. Rafaelle Mexia e ad altri suoi amici, fra le quali io non posso defraudare il mio Lettore di due articoli di quella, che scrisse al Santo Cavaliere D. Francesco di Salcedo, e si legge fra le lettere della Santa al num. 52. della seconda parte; perchè contiene un bellissimo elogio del nostro Eroe, e gli dà maggior lode, che tutta insieme la mia Istoria: *Parli*, dice, *V. S. a codesto Padre, che ne lo prego, e lo favorisca in un tal negozio; poichè sebbene è piccolo di statura, intendo però che sia ben grande negli*

gli occhi di Dio. Certo è che nè manca molto mancandoci esso, perchè egli è 1568.
prudente e fatto appunto per noi: e credo che nostro Signore l'abbia scelto a questo effetto. Non vi è Frate, che non dica bene di lui; perchè ha condotto una vita di gran penitenza, quantunque sia giovane di età. Sembra che il Signore lo tenga per mano; poichè sebbene abbiamo qui avuto molte occasioni di negozj, ed io, che sono la stessa occasione, mi sono alle volte con lui adirata, non si è giammai veduta in esso alcuna imperfezione. Egli è pieno di coraggio, ma siccome è solo, ne ha ben di mestieri per assumere un sì grande impegno. Non soddisfatta però ancora la Santa di un sì maturo e copioso encomio fatto al suo Giovanni, si rimette ad esaltarlo in una poscritta della medesima lettera, soggiugnendo: *Torno a chiedere per carità a Vossignoria, che parli a codesto Padre, e intorno al suo modo di vivere prenda dal di lui parere consiglio. Molto mi ha animato lo spirito, che gli ha infuso il Signore, e la virtù che in tante occasioni ha scoperta, a sperare che si comincia bene. Egli è di molta orazione e di buon ingegno. Lo faccia crescere sempre più nostro Signore.* Non sottopongo quì il colloquio fra la S. M. Teresa e Giovanni, che il suo Scrittore P. Girolamo stende come seguito nella dipartenza da essa; perchè non trovandolo da alcun altro accennato, (ommissione poco probabile, se fosse restata memoria delle loro precise parole o interi sentimenti) lo giudico parto solo dell'intelletto di chi lo scrisse. Proveduto adunque meglio Giovanni di coraggio e di testimonianze, che di arredi, partì per Avila il dì ultimo di Settembre; e compiuto avendo, quanto più tosto potè, alle visite ed alle commessioni dategli da Teresa, s'involò a tutto il mondo, e corse ratto a chiudersi nella sua Arca di salute, che tal si era per lui il sospiratissimo Romitaggio di Durvelo.

II. Io non dubito che al primo vederlo di lontano non gli balzasse di giubilo in seno il cuore, e non cadesse ginocchioni per adorare la providenza di Dio, e baciare quel santo terreno. Rivolse i primi suoi passi alla Chiesa Parrocchiale, dove si stemprò tutto in dolcissimi rendimenti di grazie dinenzi il Tabernacolo dell'Eccelso; e di là senza indugio recossi al suo povero albergo, dove pure conceduto avendo alcuni momenti alla santa ansietà di riscontrarvi a parte a parte la descrizione fattagli da Teresa, si diede incontanente a rassettarlo coll'opera eziandio d'un artefice, che la stessa Madre gli avea lasciato, di quelli che fabbricavano allora il Monastero di Vagliadolid. Dispose prima di ogni altra cosa il portico a Chiesa, vi eresse un Altare, e sì questo come le mura non d'altro adornò che di rozze Croci di legno e di teschj di morto. Di una di queste Croci formate degli alberi vicini fa particolar memoria Teresa, e dice che vedendola affissa con una immagine di Cristo in carta al luogo dell'acqua santa, le destò gran divozione. Stabilì il Coro nel sito di mezzo, che formava il

tetto

1562. tetto a due acque, ma era nell'estremità tanto basso, che faceva duopo piegarsi per entrarvi o per ascoltare la Messa. Siccome non vi erano finestre, così gli diede lume, staccando una parte di tavolato e di tegole, che non si potevano poi di notte ricommetter sì bene, onde non vi penetrassero le brine, le nevi, e le pioggie. Ai due lati di questo tetto verso la Chiesa vi fece due picciole separazioni, quasi due Romitorietti, tanto strette e basse, essendo alla estremità del pendio, che appena vi si poteva star di ginocchio, o giacere disteso. Vi pose in essi per letto del fieno, per capezzale una pietra, per ornamento una Croce ed un teschio, e per loro deliziosa veduta vi aprì un finestrino, che riusciva al SS. Sacramento. Con eguale nudità e politezza accomodò il Convento, riducendo a Dormitorio la stanza terrena, e cavandovi due o tre cellette di somiglianti supellettili addobbate. Secondo l'idea sovvenuta prima a Teresa divise in due parti la cucina, ed in quella che ad un tal uso servì non ebbe altre masserizie da collocare fuor di due vecchie pentole di poca durata; e nell'altra, che divenne Refettorio, alzò per mensa una logora e greggia tavola, sopra la quale vi pose per vasi una giara rotta e per tazze alcuni pezzi di zucca. Trovò sì dolce Giovanni questo lavoro, che lo sopraggiunse la notte senza avvedersi di non aver mangiato; e vi provide allora mandando il garzone ad accattare, e ristorandosi con alcuni tozzi di pane per limosina ritrovati. La seguente mattina prima di lasciare il suo fieno, ed uscire dal notturno cantoncino, spogliossi i panni dell'Ordine mitigato, e si vestì lietissimo per mai più non ispogliarlo il soprammentovato grosso abito di Scalzo, ch'era del naturale color della lana, e di più assai stretto e corto, arrivando appena alle nocca del piede; si cinse alle reni un ritaglio di cuoio, vi sovrappose lo Scapulare un palmo più corto dell'abito, ed un cappuccio dello stesso colore. Ricoprì finalmente tutto ciò con una Cappa bianca senza pieghe, un poco chiusa nell'apertura davanti, e che mancava al ginocchio. Sulla carne si mise una interior tonaca di lana grossa, e portò i piedi affatto nudi senza ammettere nè sandali, nè zoccoli, nè suole. In questa nuova disprezzata comparsa presentossi prima all'Altissimo dinanzi all'Altare, offerendosi tutto a lui ed alla Divina Madre Maria, e supplicandoli a benedire col celeste accrescimento questa opera, che nasceva allora, e non certamente dalla carne e dal sangue. Presentò quindi al mondo questo raro spettacolo di se, e grandemente il sorprese; poichè gli abitatori di quel villaggio rimasero attoniti, vedendo formato in un giorno da una casetta di fattoria un picciol Convento, e la figura esaminando di quel sì povero e abbietto, ma altrettanto politissimo Romito. Non si saziavano di visitare la Chiesa e il suo santo custode; ne spargevano alle vicine contrade la fama, e concorrendo da ogni parte i popoli a chia-

chiarirsi del vero, ben presto l'oggetto de' ragionamenti loro e della espettazione comune fu il solo Padre Scalzo di Durvelo.

III. L'eterna disposizione di Dio, che aveva eletto Giovanni per primo e solo Capo fra gli uomini della Scalza famiglia, di cui S. Teresa è la vera Madre, ordinò gli affari del P. Antonio d'Eredia in maniera, che non si potè spacciare da Medina se non al fine di Novembre; e per conseguenza Giovanni abitò in Durvelo senza compagno alcuno quasi due mesi, (spazio ben ragionevole a dargli fra noi il primato) e vi menò quella eremitica vita, di cui quanto gli Angioli soli furono i testimonj, altrettanto, non potendosene alcuna particolar cosa riferire, può supporsi almeno che fosse angelica. In quel frattempo aspettavasi dal P. Antonio in Medina del Campo il Provinciale, nelle mani di cui potesse rinunziare così il Priorato di quel Convento come la Regola mitigata; ma perchè non era breve l'indugio, pensò di far servire anche questo a suo profitto, recandosi, come fece, a Vagliadolid per conferirvi colla Santa più diffusamente molte cose alla novella fondazione spettanti, e per informarla dei tenui provedimenti ad uso di essa fatti. Questi edificarono fuor di modo Teresa, poichè lo vide più sollecito di apprestarsi molti orivoli per misura della orazione, che molti utensili a sollievo del corpo. Allorchè poi intese vicino l'arrivo del Provinciale, ritornò il P. Antonio a Medina; e facendo con lui le ragioni del Convento a se raccomandato, ne depose il governo, ed in seguito rinunziò ai piedi di lui la Carmelitana Regola mitigata, e promise di osservare fino alla morte la primitiva. Fu di grand' esempio ed ammirazione al Superiore quest'atto in un uomo, che oltrepassava i sessant'anni, e poteva nelle sue lettere, virtù, e dignità fondare le più giuste speranze di ogni ulteriore ingrandimento fra i suoi; ma vie più ne restò commosso, quando scoperse ben presto l'efficacia delle sue recenti promesse, e lo trovò costante in rifiutare le carni quella mattina medesima, in cui dopo la funzione gli piacque di tenerlo a pranzo nelle sue stanze: adducendo il magnanimo P. Antonio, che già aveva incorso l'obbligo di astenersi da cotali cibi, e che sarebbe un cattivo prognostico cominciare da una trasgressione la primitiva osservanza.

IV. Con sì fervente spirito di esattezza si diede alle mosse verso Durvelo, conducendo seco due altri Religiosi di quel Convento, uno chiamato F. Giuseppe, che doveva incontanente scalzarsi, e l'altro d'incerto nome, che andava a fare una sola prova delle sue forze, ed in fatti trovandole dopo sette mesi di sperimento inferiori al peso, non si scalzò. Riflettasi a questo passo, che non si può ascoltare lo Storico P. Giuseppe, il quale opponendosi a tutti gli altri sì generali che particolari, suppone che Giovanni sia da principio andato a Durvelo con

F. Giu-

1568. F. Giuseppe, e che abbia con esso lui dato principio alla vita regolare; e vi aggiugne una mostruosa inversione de' loro stati, affermando che codesto F. Giuseppe, che non era Sacerdote, lo fosse, e S. Giovanni, che lo era, avesse il solo Ordine del Diaconato. Vi giunse questa beata comitiva il dì 27. di Novembre di quest' anno; e racconta S. Teresa di aver udito dal medesimo P. Antonio, che alla prima vista del piccolo divoto albergo si sentì spargere il seno di un grandissimo interior diletto, e gli parve che mettendosi in quella solitudine, già la finiva col mondo, e affatto l'abbandonava. Non si può dire, quanto crebbe il suo godimento, visitando a parte a parte la casa, e veggendovi scolpiti tanti segni di politezza non meno, e di buona disposizione, che di penitenza e di austerità. Abbracciò teneramente il P. Giovanni, e deliberando con esso lui, che il seguente giorno fosse il primo della nuova famiglia riformata, passarono tutti da valorosi quella notte di mezzo, parte in assettare le cose bisognevoli a collocarvi il Santiss. Sacramento, e parte in ardentissima orazione al Padre del buon consiglio e al datore degli ottimi doni, perchè felicitasse quello che disponevano, e fosse liberale di questi sopra tutti coloro, che stavano per eseguirlo. Spuntò appena la luce del gran mattino, che offerirono a S. D. M. il Sacrifizio dell'Altare i due Sacerdoti, e comunicarono il celeste Pane al fratello Corista; dopo di che si posero ginocchioni dinanzi al Tabernacolo il P. Antonio d'Eredia, il P. Giovanni di S. Mattia, e F. Giuseppe, e con tenerissime lacrime di pietà rinovarono la loro solenne Professione; aggiugnendo che rinunziavano alla Regola mitigata, in cui avevano sin allora vissuto, e promettendo a Dio Signor nostro, ed a Maria Vergine del Monte Carmelo, ed al Reverendiss. P. Generale di vivere senza mitigazione conforme la primitiva fino alla morte. Volendo pur seguire il costume da S. Teresa fra le sue Monache introdotto, si mutarono i cognomi, perchè non vi rimanesse fra loro orma alcuna del secolo; ed il P. F. Antonio, lasciando quello di Eredia, assunse l'altro di Gesù, il P. F. Giovanni, deponendo quello di S. Mattia, si abbracciò ad eleggere il per lui desideratissimo della Croce, e il fratello Frà Giuseppe volle chiamarsi di Cristo: venendo così a formare coi nuovi lor nomi Gesù Cristo Crocifisso. Intorno le osservazioni Cronologiche di questo giorno, che comprende la più fausta epoca del nostro Ordine, mi riporto ad una carta originale di quel Convento, che sì per essere la prima del libro, come perchè non dà il titolo di Padri ai due Sacerdoti, dimostra che fu scritta pochissimo tempo dopo la fondazione; osservandosi che l'anno 1570., terzo da questo, in cui procede la Storia, quel medesimo libro dice P. F. Antonio. Ecco adunque le parole della carta. *L'anno 1568. addì 28. del mese di Novembre si fondò nel luogo di Durvelo questo Mo-*

na-

nastero di Nostra Signora del Carmine. Nel qual detto Monastero vi si co- 1568. *minciò ad abitare e ad osservare la Regola primitiva nel suo rigore, come ce la lasciarono i nostri primi Padri col favore e colla Grazia dello Spirito Santo. Essendo Provinciale di questa Provincia il M. R. P. Maestro Frà Alonso Gonzalez cominciarono a vivere sotto il rigore della Regola con la Divina Grazia i fratelli Frà Antonio di Gesù, Frà Giovanni della Croce, e Fra Giuseppe di Cristo. Ci diede la casa e il sito l'Illustre Signor Don Raffaello Mexia Velazquez, Signore del detto luogo. Diede il consenso per fondare la detta casa e Monastero l'Illustriss. Sig. Don Alvaro di Mendozza Vescovo d'Avila.* Alle quali parole del libro originale se si aggiugne che governava allora la Chiesa Universale il Sommo Pontefice S. Pio V; e i Regni delle Spagne Filippo II; e la Religione del Carmine il Reverendiss. P. F. Giambattista Rossi da Ravenna, e che il giorno 28. di Novembre era in quell' anno la prima Domenica d'Avvento, non si può altra notizia cronologica desiderare; bensì avvertire lo sbaglio di chi fissò questa solennità de' nostri principj nel dì dell'Apostolo Sant'Andrea.

V. Non tardò molto a visitare la novella sua piantagione, se pur, come pensano alcuni, non fu presente egli medesimo a piantarla, il Padre Provinciale, e sopraffatto dalla Santità, che spiravano il luogo, gli abitatori, e la vita loro, ne lodò molto la Grazia di Dio, ne sentì infinita consolazione, e volle darci la forma di vera Comunità, assegnando a ciascheduno i proprj uffizj. Così in riguardo all'età ed al merito, che aveva nell'Ordine, elesse per Priore il P. F. Antonio di Gesù; considerato lo spirito e la qualità di Padre della Riforma, dichiarò il P. F. Giovanni della Croce Sottopriore e Maestro de' Novizj, e diede i ministerj bassi della casa a F. Giuseppe. Ma più dolce e grata fu la visita, che fece loro pochi mesi dopo la stessa Madre Santa Teresa, circa la quale è ragionevole di udir lei medesima, che la descrive. *La Quaresima seguente andando io alla fondazione di Toleto,* 1569. *passai per colà, e vi giunsi una mattina, che il P. F. Antonio con lieto viso, come lo ha sempre, stava scopando la porta della Chiesa. Io gli dissi: Che si è quel che veggo, Padre mio? Dov'è ito l'onore? Egli mi rispose, accennandomi il gran piacere che provava: Io maledico il tempo, in cui ne feci conto. Quando entrai nella Chiesa, rimasi stupita di vedere lo spirito, che il Signore aveva quivi collocato. E non ero io sola, perchè due mercadanti ancora miei amici, venuti meco da Medina, non finivano di piagnere, ... e mi dicevano, che per tutto il mondo non avrebbero voluto lasciare d'esservi venuti.*

CAPITOLO OTTAVO.

S' introduce una celeste vita in Durvelo, e S. Giovanni con la sua virtù e dottrina perfeziona quel Noviziato, siccome l' altro di Manzera, dove si trasferisce la prima casa. Si accenna la riparazione di Durvelo seguita molti anni dopo.

Anni del Signore 1569.

I. Er dare una giusta idea della vita che presero a menare in Durvelo quei tre ristoratori della perfezione Carmelitana, io non credo che possiamo appoggiarsi ad un testimonio di maggior autorità e fede, che non è quello della medesima Santa Madre Teresa, che testimonio fu di presenza; e perciò voglio dar principio alla descrizione da quel che con molta brevità, ma pur accurata, nel decimoterzo capo delle sue Fondazioni ella racconta come segue. *Seppi che dopo finito il Mattutino non tornavano più a riposare, ma se ne stavano ivi in orazione fino a Prima, e la facevano molto lunga, e in tal guisa che accadeva loro bene spesso di andare a Prima cogli abiti carichi di neve senza averla sentita. Recitavano le Ore Canoniche con un altro Padre Calzato, che se n' era andato a star con essi; sebbene non mutò abito per essere molto infermo, e con un altro Religioso giovane non ancora Ordinato, che ivi pur dimorava.* Passa quindi la Santa a ragionare della loro vita attiva a benefizio de' prossimi; ma perchè io penso di trattarne a parte nel capitolo seguente, riserbo a quel luogo le sue parole, e ripiglio ora quel che segue a dire della lor vita interiore. *Come poi io vidi quella casetta, che poco prima non si poteva abitare, con uno spirito sì grande accomodata, che da qualsivoglia parte io mi volgessi, trovavo motivo di edificarmi; ed intesi il modo di vivere, e la mortificazione, e l' orazione che facevano, ed il buon esempio che davano, non mi saziavo di ringraziarne Nostro Signore..... Dopo ch' ebbi trattato con que' Padri di alcune cose, li pregai molto in particolare, da quella fiacca e trista ch' io sono, che nelle cose di penitenza mitigassero tanto rigore, perchè in fatti era molto grande..... Ma eglino, avendo quella Fede e perfezione, che a me mancavano, fecero poco caso delle mie parole per lasciare le loro opere.*

II. A questi oracoli della nostra Madre succeda una più distesa narrazione de' costumi in quella prima santa casa di Durvelo dai nostri Fondatori introdotti. Mi sia però lecito di premettere per maggiore istorica fedeltà, che il P. F. Giuseppe, solo fra gli altri, come in parecchj articoli è notato, distingue l' osservanza, che si custodiva da S. Giovanni col preteso di lui compagno F. Giuseppe, prima che giugnesse

gnesse il P. F. Antonio, dall'altra che questo nuovo Priore autorevolmente instituì; ed afferma che Giovanni recitava a mezza notte il Mattutino, nello spazio fra esso e la mattina era libero alla divozione di orare o alla necessità di dormire. La mattina facevano un' ora di orazione comune, poi secondo l' uso antico e delle Monache Scalze dicevansi le quattr' Ore minori, in appresso il Sacerdote celebrava la Messa, e il restante del tempo fino a quello del Refettorio si spendeva nelle cellette, meditando a norma della Regola la Legge del Signore. Così distribuivano quel tratto che vi era fra il Vespro e la seconda ora della comune orazione. Dopo la colezione dicevasi Compieta, e si ritirava poscia ciascuno in cella fino al nuovo Mattutino. Una tal disposizione di vita egli pretende che cangiasse il P. F. Antonio mosso da due riflessi: il primo perchè non si esacerbassero i Padri Calzati, veggendoli scostarsi dalla lor vita comune anche negli atti alla Regola non contrarj; il secondo perchè non udisse male in Provincia, se in una materia tanto grave, quanto si è lo stabilire sistema claustrale, avessero preferito il parere della M. Teresa, Donna non ben ancora in quel tempo conosciuta, alle Ordinazioni de' Capitoli Generali. Per i quali motivi egli pensa che rimettesse la distribuzione di quegli atti comuni, in cui si era allevato. Che che ne sia del vero, io non ho voluto omettere questo racconto, perchè proveniente da una penna assai antica, e che molte notizie di Durvelo ricevette dalla bocca medesima di uno dei due Novizj, che colà si vestirono. Tutti gli altri Scrittori adunque convengono in affermare, che il principale scopo de' primitivi Romiti fu di stabilire esattissimamente nella loro famigliuola la Regola Carmelitana, come fu da Sant' Alberto prescritta, e da Innocenzo IV. confermata. Ma quell'austerità, che ne' tempi addietro si era creduta inosservabile, atterrì sì poco quegli animi coraggiosi, che pensarono tosto ad accrescerla; e vi aggiunsero senza indugio la rozzezza dei panni, la total nudità delle gambe e de' piedi, (comecchè questi poi si difendessero in appresso con qualche suola) le tre comuni flagellazioni del Lunedì, Mercoledì, e Venerdì, il letto di due sole tavole formato, e da due sole coperte ammollito, che ne' primi anni erano affatto logore e il rifiuto di quei contadini; sicchè ne toccava una appena per ciascheduno. Non essendo la loro astinenza col digiuno di sette continui mesi appagata, introdussero di digiunare tutti li Venerdì e molte Vigilie dalla Chiesa non comandate, il che ora per legge si osserva. Il cotidiano lor vitto si riduceva ad erbe cotte, e talvolta ad un pò di merluzzo; dopo la parchissima mensa si provedevano di un' altra spirituale refezione, che compensasse la prima, e passavano l' ora appresso in conferenze di ragionamenti mistici o fruttuosi. Fuor di quell'ora indispensabile era il silenzio, e la ne-

1569.

1569. necessità di spiegarsi fra loro li rendette ingegnosi a farlo per via di cenni. Molto meno poi si trattava di uscire dal Convento, ma il solo Proccuratore, e ben di rado, alle urgenze di usare col secolo suppliva: anzi alcuni di essi diedero coll'esempio loro luogo al costume di sequestrarsi in certi più divoti tempi dell' anno da ogni comercio degli nomini a menare una vita solitaria ne' Romitorj. Che se in taluna di tante malagevoli e minute osservanze per la fievolezza di nostra labile umanità si scorgeva qualche giornaliero difetto, non passava quel giorno, che non se ne accusassero in pubblico, e non ne fossero dal Superiore corretti.

III. A questo fra noi ordinario esercizio di mortificazione e di umiltà, siccome a tutti gli altri costumi soprammentovati di penitenza e di fervore, aveva dato il primo esempio e stimolo Giovanni della Croce coll'avvenimento che segue. Sentendosi un giorno assai languido e finito di forze, anticipò l'ora della colezione comune per ristorarsi; ma poi lo prese di tale dilicatezza un zelo sì ardente, che come se dato avesse un pubblico scandalo, dar ne volle subito e pubblica la soddisfazione. Al quale effetto entrò con una divisa di reo penitente in Refettorio, quando stavansi dopo la colezione per riprendere le colpe; e flagellandosi a tutta lena di braccio, espose il suo fallo con uno spirito tanto superiore e con parole sì efficaci, che fece tremare gli astanti, ed inserì negli animi di tutti una giusta estimazione così della di lui Santità, come d'ogni minima osservanza. Ma se Giovanni in ogni esercizio del Chiostro era a tutti il primo esemplare di virtù, si rendette con più accuratezza una viva forma di perfezione al picciol gregge, che gli raccolse Iddio da guardare in Durvelo. Fu singolare volontà di lui, che ai due soli Novizj colà vestiti, siccom' era per porgere il santo latte delle celesti istruzioni, così desse loro anche l'abito; perchè nel mese di Luglio essendosi trasferito il N. P. Antonio a fondare il secondo Convento dell' Ordine sotto la protezione del Principe Ruigomez in Pastrana, lo aveva lasciato Vicario del suo Durvelo. Il primo di essi fu Laico di stato e di origine Lanzaita; giunse ad una altissima Contemplazione, ed a quarant' anni di abito Religioso, che prese il dì 4. di Ottobre di questo, compiuti i quali lasciò di vivere con accreditata opinione di Santità in Vagliadolid l' anno 1613. Il secondo destinato al Coro ebbe comune con S. Teresa la Patria, e col S. Padre il nome, chiamandosi F. Giovambattista; ma prima di ambedue loro dopo sette anni di religiosissima vita nel 1577. volò a riceverne il premio in Cielo dal Convento della Roda. Ambedue questi primogeniti figliuoli del nostro Eroe provarono ben presto i paterni spirituali influssi di quella grand' Anima, che derivava sopra di essi la traboccante piena delle sue consumate virtù.

tù. Si sentivano quasi infondere dal suo esempio e dai suoi ragionamenti quelle che sono alla Monastica vita le più necessarie; e la loro ubbidienza era giunta a non lasciare indipendenti nemmeno le occhiate verso il Cielo, non che ogni minima azione spettante alla terra; la povertà avendoli ormai di ogni superflua cosa spogliati, occupavasi in diminuire sempre più anche l'indispensabile, quanto mai si potesse; e l'umiliazione e la penitenza avevano per essi cangiata quasi natura, trasformandosi nelle più soavi e bramate delizie. A queste ed a somiglianti virtù di quei teneri germogli di Santità presideva la prudenza di Giovanni, ammirabile in rattenerli nel vero mezzo di ciascheduna, e in bilanciare colle forze il fervore. La sua esterna compostezza, l'umil silenzio, la modesta letizia, e la piacevole carità lo rendevano amabile e rispettato, e più che le medesime esortazioni, gl' infiammavano ad imitarlo. Dove poi allentò loro quasi le briglie, fu nel trattare internamente con S. D. Maestà; il quale esercizio sotto la direzione di sì gran Maestro divenne ad essi in brevissimo tempo assai famigliare, e giunsero in eminente grado a parteciparlo. 1569.

IV. Avevano già trascorsi diciotto mesi queste Anime elette in coltivare la loro piccola ma fertil vigna di Durvelo; quando furono costretti ad abbandonarla, e trasferire altrove il lavoro. Siccome il fragrantissimo odore delle sue piante erasi sparso per tutte le vicine contrade, e vi attirava non solo i popolani, ma parecchj cospicui Personaggi da qualsivoglia luogo a gustarne per vantaggio delle lor Anime i frutti; così quanto lodavano l'Istituto e i suoi primi Professori, altrettanto lagnavansi, che l'angustia e l'incommodità del sito si opponesse alla loro propagazione. Fra questi Don Luigi di Toleto, congiunto per sangue ai Duchi di Alva e Signore delle Cinque Ville, passò ad offerir loro una di esse appellata Manzera, acciocchè vi trasferissero il soggiorno: apportandone in ragione l'aria più salubre, il sito più vicino all' abitato, e più opportuno dell'altro alla necessità di moltiplicar la famiglia; ma sopra tutto l'agio di trovarvi una Chiesa già da lui fabbricata in onore della Santissima Vergine dipinta in un eccellente quadro col suo Figliuolo in braccio e due Angioli a canto, che gli era stato dal Padre suo di Fiandra spedito. Tutte queste efficaci ragioni non finivano di persuadere il N. P. F. Antonio ad abbandonare in Durvelo il felicissimo albergo, dov'era seguita la memorabil nascita della Riforma, e dove l'eccelso braccio di Dio aveva dati tanti segni del suo potere in trarre sì grandi cose quasi dal nulla. Ma quel che non persuasero le sole ragioni, ottennero queste rinforzate dalle assidue istanze, che replicavano D. Luigi e D. Isabella sua Moglie, qualunque volta predicando egli per quelle contrade li visitava. Avutone adunque con S. Giovanni consiglio, questi, comecchè può supporsi a ritroso, pure da suddito ubbidiente vi condisce- 1570.

1570. discese ; ed il P. F. Antonio ito colà ad annunciarvi nella corrente Quaresima la Divina parola, dopo le fatiche del pergamo si accinse a quelle della fabbrica, e con la sua direzione non solo, ma vie più coll' opera stessa delle sue mani , occupate nelle più vili e laboriose faccende , la recò sì presto ad onta di una noiosa quartana a tale, che per il giorno undeci di Giugno vi fu disposto un ragionevole Convento ad accoglierli.

V. Si portarono per invito degli Scalzi a solennizarne la traslazione il M. R. P. M. Alonso Gonzalez tuttavia Provinciale e parecchj altri gravi e pii Religiosi dell' Osservanza. Il primo vi pose il Santissimo Sacramento, vi predicò il N. P. F. Antonio, e sì i Cavalieri benefattori, come tutti i popoli intorno ne provarono una singolare consolazione. Il nostro Santo, che aveva seco processionalmente condotta la scarsa greggia de' due Novizj, se la vide crescere sotto gli occhi ben tosto fino al numero di tredici o quatordeci , che parte la Religione da varj Conventi, e parte il secolo ancora da Salamanca e da molti altri luoghi gli diedero. Fra questi merita singolar menzione il M. R. P. N. F. Ferdinando di S. Maria, che dalla Congregazione di Spagna passò ad essere il primo Generale della nostra d' Italia. Non si deve molto meno trasandare il miracoloso ritrovamento dell' acqua , che diede i più lieti celesti auspizj alla fondazione di quella casa; poichè non vi avendo in quelle vaste pianure fontana alcuna , e per la salmastra profonda acqua degli stessi pozzi dovendosi attingerne da un lontano fiumicello, e recarvela a spalle, mosso una sera da spirito superiore il N. P. F. Antonio segnò col suo bastone un particolar sito del chiostro, dove appena ebbero scavato , ne scaturì una prodigiosa quantità d' acqua di ottimo sapore e di vena perenne. Ma della santa vita, che ivi condusse, e fece a' suoi allievi condurre il nostro Giovanni, ci lasciarono gli Scrittori poche memorie, ristrignendosi a ponderare l' estrema ritiratezza, che vi si osservava, ed a cui le più volte seguiva gran penuria di vitto, che d' ordinario oltre il pane era un pò di cacio o di latte, cui ne' giorni festivi si aggiugneva de' cavoli cotti, non di rado poco e mal conditi, e per frutta delle ghiande. Niuno pensato avrebbe al vino, se non fosse talora di limosina venuto , ed allora pure da pochissimi si beveva. La maggior cura di tutti mirava alle discipline, alle vigilie, al zelo dell' osservanza, al fervore della orazione , ed alle fatiche del corpo, che duravano tutti a gara nel coltivare l' orto , e principalmente nell' innaffiare a mano gli erbaggi. Che se tale in ciascuno scorgevasi l' ardore della perfezione , non si richiedono i riflessi di uno Storico ad argomentare, quanto fosse più acceso e consumato nel Maestro Giovanni della Croce, che si era la scintilla a destarlo, e il mantice e il fomento a farlo crescere in tutti gli altri. Il solo P. Giuseppe

ne

ne racconta un fatto singolare intorno alla sua prudenza, cioè che maravigliandosi un suo Novizio di Salamanca assai dotto in Legge di non veder la Libreria ben proveduta di cotali materie, per guarirlo dalla propria stima, gli tolse tutti i libri soliti a concedersi a Novizj, e gli lasciò un sol libricciuolo intitolato: *Della vita Cristiana*, obbligandolo a compitarne le parole con un punteruolo in mano alla guisa de' fanciulli. Nel qual esercizio spendeva molte ore del giorno con grande acquisto di umiltà e divozione, e fino a piagnerne di tenerezza. Prima però, che si trasportiamo con Giovanni dal Noviziato di Manzera a quello di Pastrana, mi sembra dicevole di riferire nel seguente capitolo il profitto che riportarono i prossimi di questi due distretti dall' apostolico zelo del nostro Eroe, e di accennare sul fine di questo, che non restò sempre in abbandono il lasciato Betelemme di Durvelo. Posciachè oltre le frequenti visite che vi facevano i Religiosi di Manzera, e la celebre Processione instituitavi nel 1585., e dopo i disegni che di ristorarlo formava il N. P. F. Antonio, e gli furono dalla morte attraversati, nell' anno 1612. si comprò da D. Francesco d'Avila il sito a lui devoluto, e nel secondo Generalato del N. M. R. P. F. Giovanni dello Spirito Santo l'anno 1637. si ridussero le rovine dell'antica Chiesa alla grandezza di un Romitorio, e quelle della casa ad un mediocre Convento, in cui si risvegliò di nuovo lo spirito de' primi Fondatori, ed oggidì tuttavia si mantiene: venerandosi da noi come il primo ricettacolo della Riforma, e dai Monarchi Cattolici, che vi profusero molto in abbellirlo, come uno dei più insigni Santuarj dei loro Regni.

1570.

CAPITOLO NONO.

Predica Giovanni con grande profitto altrui e mortificazione propria ai popoli di quei contorni, e quindi va a reggere il Noviziato di Pastrana e il Collegio di Alcalà, di dove ritorna a Pastrana per moderarvi gli eccessi da un inesperto Maestro introdotti. Ricorre questi a Santa Teresa, ed essa col parere del P. Maestro Bagnez approva lo spirito di S. Giovanni.

I. AFfinchè si conoscesse evidentemente, che quantunque si fosse alla Famiglia Carmelitana restituito l'antico spirito eremitico, era questo bensì il principale ma non il solo, che reggere doveva i movimenti di lei; volle il Signore che il nostro Santo Padre accoppiasse anche in Durvelo alla vita solitaria l'apostolica predicazione dell' Evangelio. Perciò è che Santa Teresa dopo di averne descritte le interne e quasi domestiche virtù di quegli esecutori del-

Anni del Signore 1570.

1570. la sua impresa, passa a ragionare dell'altre, che avevano rapporto ai prossimi colle seguenti, bensì poche, ma pur sensatissime parole: *Andavano a predicare in molti luoghi di quei contorni sproveduti di ammaestramento; e per questa ragione mi rallegrai, che si facesse ivi il Monastero, perchè mi dissero, che non ve n'era alcuno vicino, nè avevano il modo que' popoli d'imparare la Dottrina: il che mi metteva gran compassione. In così poco tempo era tanto il credito che avevano acquistato, che quando lo seppi n'ebbi grandissima consolazione. Andavano, come ho detto, a predicare sei e otto miglia discosto affatto scalzi, perchè allora non portavano sandaglie; benchè fu poi comandato loro che le portassero. Vi andavano ad onta della gran neve e del freddo; e dopo d'aver predicato e confessato se ne tornavano a mangiare a casa molto tardi, e con un contento ed allegrezza sì grande, che tutto loro pareva poco.* Gli Storici posteriori alla Santa non fanno più che amplificare il suo testo, e particolareggiare in qualche circostanza, favellando degli apostolici impieghi, che sosteneva Giovanni. Si rende loro osservabile la rozzezza di quella gente, la pazienza di lui in erudirli delle più comuni verità e minute osservanze, e la straordinaria mutazione, che si scoperse presto ne' loro costumi. Ne fanno riflettere, quanto fosse aspro e spaventevole il rigore, che nella sua persona mostrava, se arrivò a sorprendere quei contadini, comecchè nati in povertà e disagio, ed esposti con poca difesa ad ogni inclemenza de' tempi. Essendo in fatti quel paese freddissimo, l'abito, che avevano indosso, era contro di esso uno scarso riparo: e vie più perchè così ruvido, com'era, non riscaldava. Calpestando a piedi scalzi la brina, la neve, e il ghiaccio, ne restavano sì maltrattati, che bene spesso mutavano la pelle e talvolta l'unghie de' piedi; e l'estremità dell'abito dal fango indurito rompeva loro per modo le gambe, che uscivane il vivo sangue. Non si fermava mai il Santo a pranzare nelle terre di sua predicazione, ancorchè fossero una lega e mezza ed anche due dal Convento distanti; ma il maggior ristoro, che fuor di casa prendesse, era un qualche tozzo di pane, che si recava in seno, e con cui ben di rado dopo d'aver predicato presso di qualche fonte o ruscello rompeva il digiuno. Essendo, come si disse, tanto scarso il numero de' Religiosi in Durvelo, faceva Giovanni venire da Medina il suo fratello Francesco d'Yepes, da noi nel primo capitolo mentovato, acciocchè nelle sue sacre Missioni per quelle contrade lo accompagnasse; e siccome egli era povero e mal in arnese, gli servisse presso que' suoi uditori di argomento ad essere disprezzato. Se arrivava per tempo, spendeva le ore prima di salire in pulpito, ascoltando le Confessioni, e sceso da esso rimettevasi tosto in via verso il Convento per sottrarsi agl'inviti ed ai rendimenti di grazie. Vi fu volta che avendolo condotto un Paroco a predicare nella sua Chiesa, e perciò disposto un conve-

ve-

venevole desinare a lui ed a suo fratello, allorchè finito ebbe il Sermone, mentre il Paroco dava fine alla Messa, si pose senza riposare in cammino di ritorno a casa; ond' è che cercando poi de' suoi Ospiti il Sacerdote, e udendo che se n' erano andati, mandò il servitore per essi, e fece al Santo ogni soave violenza, perchè volesse quel giorno almeno accettare l' invito: ma egli durò cortesemente nel suo rifiuto, e proseguì il viaggio. Della qual cosa forse poco soddisfatto e certamente sorpreso Francesco d' Yepes gli fece riflettere, che se ne sarebbe forse il Paroco offeso; al che rispose prontissimo Giovanni: *Io non voglio che mi riconoscano gli uomini di quel che faccio per solo amor di Dio.* Degna sentenza di un apostolico Predicatore! Frattanto giunsero ad una certa acqua, e dalla sua chiarezza prendendo motivo di lodar Dio, si pose col fratello su quella sponda a sedere, trasse di seno alcuni tozzi di pane, e con essi riconfortossi alquanto dalla lunga fatica di confessare e di predicare. La medesima costante ritrosia trovò sempre in lui chiunque di quelle ville mettendo sotto la direzione di Giovanni l'Anima sua, gli offeriva poi al Monastero qualche limosina in guiderdone.

1570

II. Mentre però santificava Giovanni in Durvelo e in Manzera non meno le selvagge piante di que' popolani che i novelli germogli della sua Religione, era seguita giusta il sopraddetto nel capitolo antecedente la celebre fondazione del secondo Convento dell' Ordine in S. Pietro di Pastrana. Mi parve di doverla celebre nominare sì riguardo al Principe Rui-gomez de Silva favorito del Re Filippo II., che ne fu il promotore, come riguardo ad Ambrogio Mariano Azaro nato in Bitonto di Napoli, che dopo d'essersi segnalato nel Concilio di Trento, nel servigio della Regina di Polonia, e nelle Armate del Re Cattolico, vestì prima l' abito eremitico del Tardone, e poscia fu di questa casa l' umilissimo Fondatore; perchè quantunque molto nobile ed assai più letterato, volle prendervi l' abito di Converso. Eransi con lui vestiti il suo compagno, che chiamossi F. Giovanni della miseria, per Laico e il P. Frà Baldassare Nieto valente e riputato Predicatore dell' Osservanza, che fra noi appellossi di Gesù. Aspettarono il N. P. Antonio, che siccome primo Superiore dell' Ordine venne da Durvelo a porvi il SS. Sagramento il dì 13. di Luglio del 1569., ed a stabilire in quel santo Eremo una perpetua orazione ed una eroica disciplina. Nel corso dell' anno, in cui camminiamo, sotto il governo del P. F. Baldassare eletto Priore avevano fatta la Professione solenne, oltre i due menzionati, F. Gabriello dell' Assunzione, Signor principale di quel luogo, e F. Bartolomeo di S. Alberto venuto dal Carmine, ed eransi vestiti dieci Novizj; ma non corrispondeva alla fertilità della messe la perizia de' mietitori in saperla far maturare. Imperciocchè il N. P. F. Antonio erasi restituito al suo Dur-

1570. velo, e il Priore Baldassare, oltre all'essere divertito da molte cure, mancava al pari degli altri di esperienza nella Riforma da lui novellamente abbracciata. Per la qual cosa mandò il P. F. Antonio dal Noviziato di Manzera a indirizzare quel di Pastrana il nostro Santo, che dopo quattro soli mesi di soggiorno nel primo vi giunse a mezzo Ottobre di quest'anno col soprarricordato Fratello Laico F. Pietro degli Angioli, in cui aveva scoperto assai di prudenza e di spirito per secondare la sua condotta. Raccontò questi allo Storico P. Giuseppe, quanto bene avessero cagionato all'Anima sua i ragionamenti delle cose celesti, che gli teneva per viaggio; e che andarono a piedi accattando, e sovvenendo delle raccolte limosine più i poveri incontrati per via che il proprio bisogno. Gli disse di più, che alloggiavano sempre in case povere, dormendo talvolta sulla paglia o in qualche men polito cortile per ischivare gli agj, i servitori, e le donne, che trovansi nelle case de' Grandi. Il P. M. F. Pietro Fernandez de' Predicatori, destinato dal Santo Pontefice Pio V. sul principio di quest' anno a visitare la Religione Carmelitana nel Regno di Castiglia, gli aveva annessa all'uffizio di Maestro de' Novizj la dignità di Vicario del Convento, perchè il P. Baldassare Priore era in que' giorni appunto occupato nella fondazione di Alcalà. Cominciò adunque nell'uno e nell'altro grado a spiegare sopra quell'ammirabil gregge la sua Divina virtù; e conoscendo che il disordine della educazione derivava dal soverchio mal regolato fervore, si diede ad istruirli ne' principali doveri dell' Istituto, dichiarò loro il vero spirito della Regola e l'importanza delle Costituzioni ad essa aggiunte, e diede a ciascuno aurei documenti per internarsi nella orazione con Dio: intorno alla quale favellava sempre con sì dolce facilità ed allettativa abbondanza, che scorrevano a quegli avidi giovani le intere ore in udirlo senza essersene avveduti. Qui fu dove diede quel rarissimo esempio della sua profonda umiltà, chiamando di nuovo a bella posta da Medina del Campo il suo fratello secondo la carne Francesco d'Yepes, quanto ricco di virtù altrettanto povero di beni temporali; e facendolo nel giardino maneggiar la zappa, perchè si guadagnasse il vitto, ed egli per umiliarsi potesse mostrarlo al Signor Duca nelle visite che al S. Padre faceva, e dirgli chi era, e che si manteneva a quel modo. Sebbene di ciò parleremo più a lungo nel cap. 43.

1571. III. Ma terminò appena fra que' Novizj il corrente anno, che al sorgere del 71. il Priore di Pastrana P. F. Baldassare, ritornando dalla fondazione del Collegio di Alcalà seguita il primo di Novembre, giudicò spediente di mandarvi colà Giovanni col titolo di primo Rettore ad istituire la nuova vita degli Studenti, che fosse fra le Lettere e la Santità temperata. Così avendolo Iddio eletto qual primario esempla-

pla-

plare de' Carmelitani Scalzi, disponeva pure che andasse quasi in giro per le principali case della nostra Famiglia, seminandovi in esse le sue originali virtù, che da per tutto l'accompagnavano, cioè la solitudine, la penitenza, e la più sublime assidua Contemplazione della Divinità. Quanto poi corrispondessero alle buone istruzioni ed agli ottimi esempli del celeste Rettore que' Collegiali, si conosce troppo aperto dalla vita austerissima che menavano anche fra l'assidua occupazione ai Teologici studj. Appresero ben presto da lui ad appagarsi per cibo di pochi erbaggi mal cotti e conditi, e spesso dopo di averli assaggiati passarsela a pane ed acqua. Vollero in lui imitare le straordinarie vittorie che conseguiva del sonno; e vi ebbe chi durando le intere notti in orazione, si metteva in piedi su i banchi per iscacciarlo col pericolo di cadere; e vi fu chi se lo sottrasse di ora in ora sino ad essere di una sola contento. La presenza di Dio coltivavasi senza interrompimento, e si prendevano per istromenti più efficaci di questa coltura la modestia degli occhi e il silenzio della lingua. L'una e l'altro arrivarono a finissime e quasi incredibili sottigliezze; e perchè se ne faceva un esatto uso anche fuor di casa e nella Università, che frequentavano gli Studenti, era un divoto spettacolo a vedere per le vie e nelle scuole que' vivi simolacri di virtù, ed il moltissimo popolo che accorreva ad ammirarli: onde non pochi si sentirono mossi ad abbandonare il secolo, e di riguardevoli dottissimi Personaggi popolarono sì la nascente Riforma che parecchie altre venerabili Religioni. Essendo venuto poco tempo dopo il sopraddetto Commessario Apostolico Fernandez a visitare questo Collegio, e sembrando al compagno di lui, che quella frequenza di orazione, ed asprezza di digiuni e di vigilie, e quei coraggiosi esercizj di mortificazione convenissero più alla religiosa prigione di San Giovanni Climaco che ad un Collegio di studj, lo pregò a moderare un sì strano rigore di penitenze; ma il zelantissimo Superiore esortolli piuttosto a continuarlo, come fecero: introducendo fra loro anche un Proverbio, che diceva: *Religioso e Studente, ma il Religioso sempre avanti*.

1571.

IV. Allorchè San Giovanni lasciò Pastrana per dare la riferita norma di perfettissima osservanza al Collegio di Alcalà, non ebbe persona più atta del P. F. Angelo di San Gabrielle, cui appoggiare la direzione di quel Noviziato, ch'era costretto di abbandonare; perchè sembrava egli il più istruito di tutti, ed era di fresco il solo ordinato Sacerdote. Ma questa elezione appunto l'obbligò a rivedere nel corso del medesimo anno, quantunque non si sappia in che mese, un' altra volta Pastrana. Conciosiachè animato il P. F. Angelo da uno straordinario spirito di rigore, massime esterno, infondevalo sino all' eccesso in quel da se penitentissimo Noviziato. Senza distinguere l'età, la complessione, e le forze caricava ciascuno di pesi eguali, e tutti

1571. a tal segno gravi, che sarebbero stati bastevoli a far soccombere i più robusti. Ma più che in Convento amava egli di far comparire questo suo spirito fuor di casa; introducendo per le piazze e per le vie, quante guise di mortificazioni e di comparse aveva mai presso gli antichi Monaci lette, e non si erano per l'addietro fra noi vedute. Vi aggiunse gli esercizj più comuni alle Religioni nella eterna salute de' prossimi occupate; e voleva che i suoi Novizj insegnassero agl' idioti la Dottrina Cristiana, e concorressero ai funerali: e non curando il principale carattere del nostro Istituto, che mira alla Contemplazione ed al ritiro, finissero tutti i loro fervori in traccia d'Anime. Teneva non poco solleciti i Superiori questa cattiva educazione di quei novelli figliuoli e futuri propagatori dell' Ordine; e per toglierla affatto giudicarono spediente di rimandare colà il Padre di tutti S. Giovanni della Croce. Egli senza indugio vi andò, e scoperti avendo cotali abusi, non lasciò di scoprirne all' Autore le conseguenze presenti e le avvenire; ma siccome il trovò nella sua opinione troppo tenace, così gli fu forza rimoverlo dall' uffizio, e ripigliandone egli le redini, diede ben presto il primiero ordine alle soverchie penitenze del corpo, alle umiliazioni della persona, ed alle uscite di casa: ordine che stabilì colle Costituzioni già fra esso ed il Ven. N. P. Antonio ordite, ed in Manzera osservate; dai semi delle quali nacquero quelle che oggidì legalmente da tutti si custodiscono.

1572. V. Offeso il P. F. Angelo in veder se deposto dal ministero, e il suo governo screditato, e i suoi costumi aboliti, non seppe prendere miglior partito, che portare le sue ragioni e querele a Santa Teresa; perchè colla sua autorità di Fondatrice gli proccurasse a cotali supposti suoi aggravj risarcimento. Il fece per lettera, esaggerando il rilassamento che stava per seguire nell' Ordine dal voler allentare l' asprezza del vivere, e il zelo delle Anime, e l'edificazione de' popoli dalle penitenze pubbliche cagionata. La prudentissima Madre conobbe di primo lancio quanto indiscreta fosse la condotta del P. F. Angelo, e quanto saggio ed opportuno il riparo postovi da Giovanni; ma non volendo in sì grave materia decidere col proprio parere, scrisse al M. R. P. Maestro F. Domenico Bagnez Domenicano, chiedendogli il suo: e questi con quella discrezione di spirito, con cui l'aveva sì lungo tempo regolata, e con quell' amore verso la nostra Famiglia, con cui si era sin dal primo principio alla difesa di essa armato, rispose alla Santa, disapprovando la direzione del giovane Maestro, e con molti elogj e nobilissimi documenti sostenendo il temperamento preso dal nostro Santo. La lettera di Teresa al Bagnez soggiacque alla ingiuria del tempo; si conserva però la risposta di questo, che per essere alquanto lunga ommetto di trascrivere in questo luogo, e rimetto il pio Leggitore alle Cronache nostre, dov'è distesa.

CA-

CAPITOLO DECIMO.

E' destinato Giovanni Confessore delle Monache Carmelitane d'Avila, dette della Incarnazione. Testimonianze delle virtù, che continuò a coltivare in se, e in loro introdusse. Ne richiama una già morta a nuova vita.

I. Na delle più gloriose determinazioni, che facesse il Comissario Apostolico e Visitatore del Carmine P. M. Fernandez sopprammentovato, fu di eleggere in Priora della Incarnazione d'Avila, dove era uscita per cominciar la Riforma, S. Teresa; acciocchè quantunque diversa allora di abito e di Professione da quelle Monache, colla sua prudentissima virtù rimediasse ai gravi scapiti, che nella regolare osservanza avea sofferti quel Monastero. Ma una pure delle più saggie determinazioni, che in quel grado prendesse Teresa, non fu per mio avviso tanto il vincere colla modestia ed umiltà l'avversione delle Religiose ad una Priora Scalza, e i sediziosi tumulti perciò insorti; nè tanto lo sradicare ben presto da quel giardino del Signore con piacevolissima prudenza i mali abusi col tempo cresciuti, e seminarvi col suo esempio della primitiva vita, da lei anche fra di esse osservata, le più nobili religiose virtù: quanto il provederle nella persona del nostro Giovanni di un ottimo giardiniere, che giusta la miglior arte dello spirito le coltivasse. L'ottenne adunque agevolmente dal savio Padre Commessario per Confessore delle sue novelle figliuole, e gliene fece rilasciare il comando; il quale comecchè alquanto amaro paresse a Giovanni per doversi dalla compagnia de' suoi fratelli a lungo separare, contuttociò, siccome ubbidientissimo, non frappose alla partenza dimora alcuna. Ottenuto quindi in compagno il P. F. Germano di S. Mattia Religioso dello stesso Convento, e di singolari virtù adorno, lasciò il provisionale Magistero di Pastrana e l'ordinaria Rettoria di Alcalà; e mettendosi tosto in viaggio, vi giunse, per quanto si può congetturare dall'accennata lettera del P. M. Bagnez scritta in Aprile, dopo la Primavera di quest'anno. Gli assegnarono le Monache per abitazione una povera casuccia al Monastero contigua, ed a lui molto gradita, perchè fuor delle mura d'Avila essendo, vi poteva lungi da ogni strepito il suo eremitico spirito professare. Elesse egli per se una assai piccola stanzetta, e vi pose una tavola con due coperte per letto, e per addobbi le solite sue Croci. Cominciando secondo l'esempio di Cristo prima a fare che ad insegnare, intrapprese la medesima peni-

Anni del Signore 1572.

1572. tente vita di Durvelo così nell'abito assai logoro e grosso, come nel vitto assai tenue e trascurato. Venendogli questo dalle Monache, cagionava loro molta edificazione, che non avvertisse mai s' era buono o cattivo, se molto o poco, se bene o mal condito; e che non mai lo ricordasse loro', se per avventura se ne fossero dimenticate. Le trattava sempre con umile gravità, con sereno volto e modesto, e con sì grande circospezione ne' detti e negli atti, che da qualunque parte l' osservassero, mostrava loro qualche esempio di religiosa virtù. Era costantissimo in rifiutare ogni regalo, per minimo che fosse o divoto, e in astenersi dagl' indizj di aver maggiore stima per l'una che per l'altra, o più inclinazione a sentir questa che quella: serbando con tutte una sì giusta indifferenza di maniere e di parole, che togliesse ogni fomento alla inquietudine ed alla invidia; ma variasse unicamente secondo la respettiva necessità di ciascheduna. Se gli veniva di fuori offerta in dono cosa tale che per urbanità si dovesse accettare, la faceva tosto distribuire fra le inferme; nell'assistere alle quali si conosceva quanto indefesso ed efficace, altrettanto lontano dal servirsene di pretesto o per vedere le altre parti del Monastero, quantunque fossero Oratorj e immagini di singolar divozione, o per trattenersi colle Monache in famigliari discorsi: occupando il tempo, che al letto della moribonda non l'obbligava, in tener a tutte soavissimi ragionamenti di perfezione Cristiana. Di ciò fa memoria una Religiosa di quel Monastero assai illuminata da Dio, per nome Anna Maria, che ne fu testimonio di udito, colle seguenti parole: *Questo discorrere delle virtù ponderai una sera in particolare, che restò col suo compagno presso una Monaca assai pericolosamente inferma: spendendo tutto il tempo nell' insegnare alle Monache, come dovessero essere caritatevoli, umili, ed ubbidienti; e dopo d' aver loro date sopra di ciò mirabili dottrine, soggiunse: Quando avrete ottenute tutte queste virtù, comecchè vi abbiano costato molto travaglio, dovete pensare che Dio ve le ha conferite per nulla*. Spedito poi che fosse dagli esercizj del Confessionale delle Monache o della Chiesa, al quale pure, come ne' seguenti capitoli vedremo, accuratamente serviva, prefiggevasi nel picciolo recinto della sua casetta gli atti cotidiani della vita claustrale; acciocchè l'assenza dal Convento non pregiudicasse punto all'intrapreso rigore della Riforma; e nelle austerità della penitenza, e nella gelosia del ritiro, e nella coltura dell'assidua orazione non rimise cosa alcuna di quelle ch' esercitava in Durvelo: anzi tante di più ne accrebbe, quanto di giorno in giorno procedeva quella grand' Anima nel Divino amore e nella Santità.

II. Ma non era solo in cotali avanzamenti. Le monache della Incarnazione, da S. Teresa in grado di Superiora governate, e da San Giovanni in qualità di Confessore dirette, il seguivano a gran passi.

Da

Da principio si erano sdegnate non poco, che un Monastero non riformato fosse commesso al governo ed alla direzione non solo di due Scalzi ma di ambedue i primi loro Fondatori; immaginando che il rigore de' Santi si trasfonda negli altri, qual'è in loro stessi. Ma poichè dalla soave prudenza dell'una e dell'altro ebbero conosciuto, con quanta discretezza si studiassero di condurle al solo principal fine del Carmelitano Istituto, li giudicarono come da Dio mandati ad agevolar loro con brevissimi mezzi, e confacenti alle disposizioni di ciascheduna, il cammino della salute. Ne fa fede autorevole prima d'ogni altra la Venerabile gran compagna di S. Teresa M. Anna di S. Bartolomeo, che in una relazione serbata oggidì nell'Archivio dell'Ordine si esprime così. *Sentii parecchie volte la S. Madre, che riferiva il gran frutto, che nelle Monache faceva,* (S. Giovanni) *finchè vi stette, non solo quanto alla orazione, perchè le applicò molto ad essa, e le teneva ritirate e sante, ma vie più quanto al comercio colle persone di fuori. Lo lodavano tutti ed amavano per le buone e sante maniere, con cui le sapeva guidare e tener contente.* Fanno consonanza alla Venerabile M. Anna diverse altre Monache accreditate e contemporanee della Incarnazione, ma specialmente la M. sopraddetta Anna Maria, del di cui attestato mi piace distendere qualche sola più interessante particella. *Col dono della discrezione, che Dio gli comunicava, vinceva nelle Religiose di questo Monastero allora assai numeroso, che lasciassero le bagatelle del mondo, e si dessero alla orazione e agli altri mezzi della vita perfetta; ed esse sforzate dalle di lui celesti parole, dette sì opportunamente e con grande dolcezza ed amore, si arrendevano alle sue persuasioni, levando le visite e gli altri impedimenti, ed abbracciando una vita penitente e riformata. Le raccoglieva di più al tratto della orazione, nella qual cosa gli dava Iddio particolar grazia e favore. Onde maravigliata io un giorno di questa sì breve mutazione, gli dimandai che mai faceva per guadagnarsi l'animo delle Monache, riducendole sì tosto al suo volere, e piegandole con molta facilità alla via della virtù e perfezione; e come sì pronta aveva la fiamma dell'amor di Dio per accenderla in loro; al che mi rispose:* Iddio fa il tutto, e piglia per istromento questo vermicello, e fa che loro sia grato, acciocchè si vagliano dell'ordine, che ad esse propongo... *Questo profitto si è chiaramente scoperto dalla grande ritiratezza e virtù, che sin ad ora persevera fra loro con vantaggio di molte Anime, che vi sono state, e vi son tuttavia adorne di singolari virtù e di manifesta Santità. Vedendo la S. Madre questi guadagni, e conoscendo bene la Santità e il raro spirito del P. F. Giovanni, era grande la stima, che ne faceva.* Scrivendo essa in fatti al Re D. Filippo II. dopo la prigionia del nostro Eroe, e ragionando del di lui soggiorno in Avila, protesta: *Che per qualche rimedio, mentre stava ciò operando il Signore, posi colà in una casa un Frate Scalzo*

1572.

sì

1572. *sì gran servo di Dio, che di se molto l'edificava, e con lui un altro Compagno. Questa Città è maravigliata del grandissimo frutto che ivi ha fatto, e perciò lo tengo per Santo, e nella mia opinione lo è stato in tutto il tempo della sua vita.*

III. I mezzi poi principali ed efficaci di cui si servì il nostro Giovanni ad ottenere l'arduissimo fine di santificare quel Monastero furono due, cioè il primo tenervi lontano quel genere di persone, le quali con superflue o pericolose visite portano il mondo loro nel cuore de' Chiostri; il secondo snidarvi l'altro genere di quelle, che sotto il colorato pretesto di ammaestrarne lo spirito con la opposizione e rilassatezza delle dottrine lo consondono ed infiacchiscono. Dell'una e dell'altra classe non erano pochi coloro, che turbavano la pace e gli spirituali progressi della Incarnazione. Si rivolse da principio contro gli esterni insidiatori, e colla sua potentissima persuasiva, renduta anche più efficace dalle sante industrie della Priora, distaccò sì bene a poco a poco que' cuori dalla conversazione col secolo, che si videro tra non molto liberi dal concorso dei libertini e degli sfaccendati que' parlatorj, e coperte di polvere le sedie, e chiuse le grate, delle cui chiavi si fece assoluta padrona e ordinaria dispositrice l'avveduta Teresa. Assicurato così al di fuori il suo sacro ovile, trovò maggiori ostacoli a preservarlo dagli assalti di dentro. Non si potevano sulle prime negare alle Monache i consueti direttori per non uscire dalla soavità, e portare a violenze quel geloso governo. Quindi essendosi essi impadroniti per lo lungo uso delle loro coscienze, ed insinuandovi documenti ed esercizj a quelli del S. Padre contrarj, erano agevolmente creduti, e distruggevano nella conferenza di un giorno ciò ch' egli aveva con la fatica di qualche mese edificato. Contuttociò la perspicace assiduità di Giovanni in disingannare le discepole e convincere i Maestri, ma assai più l'interna guida del Signore, che si conosceva corrispondere molto sensibilmente colle superiori influenze alle maniere da lui e non a quelle dagli altri prescritte, produssero alla fine il sospirato effetto di ritirarle da ogni straniera scuola, e di sottometterle alla intera disciplina del nostro valentissimo ministro di Dio. Allorchè si vide egli solo rimasto alla coltivazione della sua vigna, vi raddoppiò i sudori nel gran lavoro; e quelle Religiose viventi, che ne lasciarono lodevoli testimonianze di questo infaticabile operaio, rilevano fra le altre sue peregrine doti la rara sofferenza in tollerare le imperfezioni delle sue figliuole, ed avviarle non di volo, come sogliono molti inesperti, ma passo passo nella via del Signore. Vi giunsero in fatti al termine sì presto e felicemente, che cangiate vedendosi le inclinazioni e la vita di ciascheduna, nè d'altro più trattandosi fra di loro, che di generali Confessioni, di esteriori ed interne penitenze, di

una

una cieca ubbidienza, e di avanzarsi giornalmente nel meditare la Legge di Dio, non ha potuto Teresa distinguerle dalle sue Scalze di S. Giuseppe, che ai panni; e di colà ne ha tratte molte fermissime colonne della sua primitiva famiglia. 1572.

IV. Racconta una Religiosa di quel tempo, che recandosi egli una volta a confessare certa inferma, si abbattè in una Monaca, che stava scopando, e l'osservò coperta di un abito assai logoro e rattoppato. Nè più ci volle, perchè la di lui carità procacciasse alla indigenza di quella sua figliuola rimedio; e perciò uscito che fu di clausura, andò incontanente a chiedere in limosina il richiesto danaro, onde provederla di un abito nuovo, e di nascosto glielo donò. Oltre ogni credere però fu più eccellente l'altro atto di carità, che usò a D. Maria da Yera, la quale per una violenta sincope improvisa era secondo la comune opinione trapassata, prima che arrivar potesse ad assistervi il S. Padre. Se gli fecero all'incontro costernate e piagnenti le Monache tutte, fra le quali una, che poi ne lasciò dello stupendo caso memoria, per impeto di dolore non seppe contenersi dal fargli udire questo amaro rimprovero: *Come mai è avvenuto ciò, Padre nostro! E' questa la cura che ha mostrata della sua figliuola in lasciarla morire senza Confessione e senza gli altri Sagramenti?* Non le rispose parola Giovanni, ma partendosi dal letto, a canto di cui si stava, calò in Coro, e postosi di ginocchio dinanzi al Santissimo Sagramento, porse tanto fervide e poderose a Dio le preghiere, che l'Onnipotenza per esaudirlo diede mano a un prodigio, e la defonta cominciò a mostrare sicuri segni di nuova vita. Corsero senza indugio per Giovanni le sorprese Monache, ed egli vi andò a munirla de' Divini aiuti; ma volgendosi prima a chi si era di lui querelata: *E' contenta, figliuola?* le disse. Dopo di che ne udì la Confessione, le ministrò il Viatico e l'Oglio Santo, e confortandola con tenerissimi sensi a ben morire, sciolse di nuovo il richiamato spirito di lei: ed ella premessi moltissimi atti di virtù e d'amor di Dio, volò a raccoglierne il premio in Paradiso. 1573.

CAPITOLO UNDECIMO.

Ragionando sopra il mistero della Ss. Trinità Giovanni con S. Teresa, sono ambedue tanto forzosamente in Dio rapiti, che si alzano in aria, quegli, com'era, alla sedia afferrato, e questa genuflessa. Appare a Giovanni Gesù Cristo Crocifisso in figura e atteggiamento assai compassionevole; ed egli, quantunque imperito nell'arte del dipignere, ne forma dopo sulla carta un assai esatto disegno. Fa molto profitto nelle Monache ancora di altri Ordini, e dimostra un raro dominio sopra le sue passioni.

Anni del Signore 1574.

I.

Cciocchè secondo il detto di Sant'Ambrogio dalla nobiltà del Maestro crescesse vie più nelle Monache della Incarnazione l'ardore di apprendere i suoi insegnamenti, piacque alla potentissima Sapienza di Dio, che nel sessennio di quel suo impiego risplendessero in lui i più rari prodigj della natura e della Grazia. Così dopo di aver operato mediante le sue preghiere il risorgimento di quella già estinta Religiosa, ne dispose un altro forse più insigne, perchè fu un Miracolo eseguito nel corpo, ma dipendente da una stupenda elevazione dell'Anima sua in Dio. Aveva egli in costume di trattenersi talora nel comune parlatorio con la S. M. Teresa, favellando delle Divine cose, ed accendendosi maggiormente col riverbero delle altrui fiamme. Una fra le altre volte nel solenne giorno dedicato alla Ss. Trinità s'introdusse il ragionamento loro sopra questo ineffabile soggetto; ed essendo Giovanni, siccome spirituale Direttore di lei, il primo a maneggiarlo, cominciò a spandere in parole quella sovrannatural copia di cognizioni, che per sì lungo tempo aveva nell'Anima sua infuso il Signore. Uscivano queste dalla sua bocca avvolte quasi in tanti raggi di luce, che rischiarandogli prima ed infiammandogli il volto, passavano a penetrare la ben disposta Anima di Teresa. Il primo effetto, che nell'una e nell'altra produssero, fu occuparne tutti gli spiriti nella Contemplazione del soverchiante ed immenso argomento; ma perchè appunto soverchiante era ed immenso, presto vi si assorbirono tutti; e sostituendone la provida natura sempre di nuovi all'uffizio degli assopiti, ne restavano a poco a poco sproveduti i sensi e languide le membra. Il secondo effetto nacque non più per opera della natura, ma per sola compiacenza dell'infinito potere. Imperciocchè sollevando d'improvviso Iddio questi spiriti assorti non più a distribuirli nelle loro animali funzioni, ma ad immergerli nelle sue altissime grandezze, fu tanto impetuosa la forza di cotal rapimen-

pimento, che il volatile degli spiriti traſſe dietro a ſe il grave de' corpi, e già ſi alzavano ambidue da terra verſo il Cielo. Giovanni però non uſcì tanto in un ſubito de' ſentimenti, che non ſi avvedeſſe della Divina ſorpreſa; e volendola pure coll'ordinario ſuo sforzo di umiltà a tutta poſſa ſchivare, non gli ſovvenne altro migliore o più pronto partito, che afferrarſi alla ſedia, ſopra di cui ſtava. Ma quante volte anche ne' moti umani la reſiſtenza non dà maggior forza agl' impulſi! Queſto al certo Divino movimento maravaglioſamente crebbe con quell'oſtacolo che vi poſe; e ſe prima levava l'Anima e il corpo al tetto del parlatorio, vi levò in appreſſo la ſedia ancora. Dall'altro canto trovavaſi la Santa ginocchioni, come ſoleva porſi in venerazione del grado Sacerdotale favellando con Giovanni, e in quell'attitudine partecipò i medeſimi effetti del comune Spirito, che dominava in entrambi: ſalendo, così com'era, colla mortale ſua ſpoglia in alto, e ſenza neppure ſcomporſi i panni. Ma Iddio, che voleva paleſe al mondo tutto, non che al Monaſtero, queſto inaudito ſpettacolo, non ne volle i ſoli Angeli ſpettatori; ſi bene ordinò che certa Monaca per nome Beatrice di Gesù (e che di poi paſsò alla Riforma, e morì nel Convento di Occagna) aveſſe meſtieri di recare non ſo quale ambaſciata a Tereſa. Entrò ella dunque nel parlatorio, e veggendo di qua della ferrata la ſua gran Madre ginocchioni in aria molti piedi più alta del ſuolo, e di fuori il ſanto Confeſſore elevato colla ſedia, cui eraſi ſtrettamente avvinto, alla medeſima altezza, fu teſtimonio oculato dello ſtraniſſimo prodigio; e ſeppe quindi per bocca della ſteſſa Tereſa, che ne furono cagione gli acceſi ſerafici diſcorſi da Giovanni tenuti intorno a quell'auguſtiſſimo Miſtero. Variano alcuni Scrittori nella poſtura della Santa Madre, ſupponendo ch'ella pure ſedeſſe, e foſſe perciò colla ſua ſedia non meno del Santo Padre dallo Spirito rapitore traſportata in alto; ma io mi appigliai alla ſituazione, che le attribuiſce il P. Girolamo, ed è più veriſimile: convenendo anche al coſtume delle noſtre Monache d'oggidì, (dalla Santa ſenza alcun dubbio appreſo ed eſercitato) che ſogliono ſempre ai loro Direttori favellare inginocchiate.

II. Fu in queſto medeſimo Convento, dove, più che in altra parte, la N. S. Madre ſperimentò, quanto di ordinario andaſſe queſto celeſte uomo ſoſpeſo in Dio; perchè quante volte a lui parlava, tante trovavalo sì raccolto nell' interno trattenimento, che fra non molto le rimaneva a mezzo il diſcorſo ſenza favella, e da ogni ſenſibile coſa aſtratto. Uſava perciò di dire Tereſa: *Che non ſi poteva parlar di Dio col P. F. Giovanni, perchè andava ſubito, o faceva andare fuori di ſe.* Gli accadde un'altra volta, ritrovandoſi con la Santa Madre nel portico della Incarnazione, di ſentirſi un impeto di ſpirito tanto forte, che per diſſimularlo ed impedirne l'effetto balzò a un tratto in pie-

N 2 di.

1574.

1574. di. Della quale impressione avveduta essendosi Teresa, lo interrogò se fosse quello un qualche Ratto? ed egli con sommessa e quasi confusa voce a mezzo labro rispose: *Credo di sì*. Quantunque siamo per riferire sotto i loro proprj anni alcuni altri casi a questi somiglianti circa le sue frequenti alienazioni da sensi, e le profonde ardentissime notizie che della Trinità Sacrosanta lo illustravano ed accendevano; abbiasi ciò nulla ostante per indubitato, che ne restò la maggior parte dalla modestia di lui soppressa e celata. Si noti frattanto che noi adattiamo arbitrariamente questi fatti in Avila succeduti nel corso de' sei anni che vi soggiornò, per non interrompere il filo della Cronologia, che altronde ci porge di anno in anno accertate Storie in ciascuno seguite: dichiarandosi però che non è giunto a nostro sapere, a quale de' mentovati anni l'uno o l'altro avvenimento appartenga.

III. Per accreditare la tanto vera, quanto importante, anzi necessaria dottrina, che l'essere un'Anima sublimata alle più arcane comunicazioni della Divinità non deve disaffezionarla dal pensiero alla Santiss. Umanità di Cristo ed agli atroci dolori di sua Passione, non solo rendette Iddio celebre presso quelle Monache il suo Giovanni, innalzandolo col corpo stesso e colla sedia a contemplare le sue Divine prerogative; ma diede in lui un altro segnalatissimo esempio della sua tenerezza e forza che aveva nel riflettere sopra l' appassionato Gesù. Immergevasi un giorno, e forse più vivamente del consueto, nella meditazione delle angosce che durò sulla Croce, e si rappresentava a parte a parte una compassionevole immagine di quella orrida scena; quando gli apparve dinanzi agli occhi il Crocifisso, quale si fece al mondo vedere un dì sul Calvario, ed allora esprimevalo nell'Anima sua, insanguinato tutto e sordido nel viso, colle ossa smosse, e le carni dai flagelli sfracellate. Rimase in Giovanni sì tenacemente impressa quella figura, che prese dipoi la penna, e la distese con alcune sbozzate linee sopra la carta, alla guisa che si scorge sul Rame della Edizione in foglio descritta: avvertendo che il Cristo picciolo e diritto si è l'apparso al Santo, e l'altro grande posto in iscorcio mostra il disegno, che il divoto Padre ne fece. Intorno a che vien prima da ponderarsi, che avendolo delineato nell'attitudine, in cui se gli presentò, sembra che secondo le regole di buona Prospettiva l'abbia veduto da un luogo più alto di quello ove stava il Crocifisso; e che questo gli sia apparso diritto perpendicolarmente dal canto sinistro, non già in linea paralella alle braccia della Croce, bensì più in fuori, acciocchè potesse rendere alla vista di lui quello scorcio. In secondo può congetturarsi, che questo luogo più alto fosse una finestra o tribuna, che riuscisse all'Altar maggiore della Chiesa, in mezzo del quale si pensa che se gli sia mostrato colla faccia al popolo rivolta. Che fosse poi questa una tribuna aperta in qualche parte della sua ca-

scr-

setta per deliciarsi con la presenza del Sacramento, o fosse una tribuna dell'interior Monastero, in cui trovandosi allora per assistere abitualmente a qualche inferma da non abbandonarsi, si avesse preso quel poco di respiro per visitare il suo Dio nel Ciborio: non vi è Storico alcuno, che si prenda la pena di spiegarnelo, ed a me basta di averlo accennato. Che se chiedesse tal altro, perchè il Crocifisso gli si fece vedere colla faccia non già a lui sì bene al popolo rivolta? Risponde con molta verisimiglianza il P. Girolamo nella sua Storia, che ciò seguì, perchè dal sito, dov'era Giovanni, veniva così a vederlo in tale atteggiamento, onde scoprendosi dalla Croce per mezzo della testa inchinata le spalle e il tergo, fosse più tenera e compassionevole la veduta di tante e sì profonde piaghe. Circa poi l'artifizio del disegno formatone in carta dal Santo protestano gl'intendenti di Pittura, che la più difficil parte essendo quella della Prospettiva in profilo, non avrebbe potuto con sì perfetta accuratezza eseguirlo chi non si fosse per molti anni nell'arte del dipignere esercitato. Conciosiachè il disegnare in cotal forma una persona lontana esige tanta finezza di cognizione e di perizia, che ragionevolmente ascrivono i Pittori a miracolo quella fattura: e per verità eglino stessi errarono spesse volte nel cavarne dall'originale le copie, e riuscirono molto imperfette. Questo fu dato dal Santo medesimo in dono ad una Religiosa di quel Convento per nome Anna Maria di Gesù, manifestandole il mistero, e pregandola che per divozione conservasse quello sbozzo presso di se. Così fece, e venendo a morte lo consegnò, come preziosa Reliquia, a D. Maria Pinel, che fu poscia Priora, ed oggidì in un magnifico Reliquiario si custodisce a comune venerazione; e nell'attentamente considerarlo desta sentimenti tenerissimi di pietà verso di Cristo, che tanto per noi patì, e verso Giovanni, che tanto vivamente e maravigliosamente le pene ne meditò. 1574

IV. Sin a questo passo abbiamo scoperta la stima che nel Monastero della Incarnazione, alla spirituale cura di lui affidato, gli procacciarono le sue eroiche virtù e le ammirabili Divine grazie. Egli è ormai tempo, che questa luce si avanzi a rischiarare un altro Emisfero, e dai recinti di un Chiostro si diffonda a tutta l'ampiezza di una Città. Cominciò essa a penetrarne i luminosi raggi parte per mezzo delle Monache a molti congiunte, che loro ne palesavano i pregi, e parte ancora per via di quelle Anime, che nel Confessionale di Chiesa appoggiavano alla maestra e santa direzione di lui le proprie coscienze. Da ogni canto adunque di Avila si ragionava dello Scalzo Carmelitano, come di un uomo del Cielo e di un Religioso Divino; ond'è che movendosi gli uni dagli altri ad assaggiare la sua beata conversazione, ne partivano presi, e vi ritornavano sovente per consiglio e ri- 1575.

1575. rimedio alle loro necessità, come ad un oracolo e comune rifugio. Singolare in fatti era il dono a lui conceduto di guidar Anime, e ridurre a tranquillità i più combattuti, e intralciati cuori. Dove poi si fosse abbattuto in persone o dagli scrupoli, o dall'umor nero faticate, o in altre guise dal maligno spirito illuse, spiegava in esse egualmente il valore di sua dottrina e la desterità delle sue toccanti maniere. Pervenne ben presto la fama di questo incomparabile moderatore delle Anime agli altri Monasterj di quella Città, e nacque in parecchj un forte desio di partecipare a tanto bene. Non seppe quindi Giovanni alle replicate istanze di autorevoli Personaggi sottrarsi, ed andò a sentire la Confessione di molte, e amministrar loro l'Eucaristia, e tenervi non pochi pubblici e privati ragionamenti: ai quali ne seguirono ben presto notabilissime riforme ne' costumi, e uno straordinario fervore nella virtù, e il cotidiano esercizio della Contemplazione, in cui colla sua esperienza e luce celeste rendeva in poco tempo le Anime molto approfittate. Quantunque fuor de' due casi compresi ne' capitoli seguenti, non ne abbiano gli Storici serbati altri intorno alla condotta di lui presso le Monache di diversa Religione; contuttociò dobbiamo al P. Giuseppe un fatto, che per le sue circostanze mi sembra seguito in Avila, e appartenere a questo luogo. Per una necessità assai urgente e di malagevol rimedio fu a tutto potere di suppliche introdotto Giovanni da un Prelato di altro Ordine in un suo Monastero. Dice l'Autore che era questo un di quelli, in cui non si studia di oscurare i doni di naturale apparenza; e pure concorrendo molte, e fra esse non poche di età e di aspetto piacevole, a baciargli l'abito e la mano, e per l'opinione che avea di Santo confessandogli a gara le loro tentazioni e dubbiezze con più familiarità di quella che avrebbe il Santo voluto; attesta nulladimeno il compagno, ch'era pur suo Confessore, di aver ammirata il giorno appresso nel foro segreto la piena tranquillità delle sue passioni in una occasione tanto veemente; nella quale per altro prestò un grande servigio a Dio e a quel Monastero, liberando un'Anima alla estrema disperazione quasi ridotta. Tanto perfettamente possedeva Giovanni in sì fresca età quel grado di calma ne' suoi appetiti, che per dottrina de' Santi rassomiglia a quel della Patria, in cui la temperanza e la fortezza non hanno contrarj, e non conoscono fantasie disordinate.

CA-

CAPITOLO DUODECIMO.

Prende il Demonio la figura, e contraffà il carattere di S. Giovanni per ingannare una Religiosa; ma egli ne scopre e ne delude la frode. Ne scioglie un'altra dal costui potere, e ne libera una terza, che in età di sei anni aveva a lui fatta una cedola di donazione dell'Anima sua scritta col proprio sangue. Va a Medina del Campo, e ne scopre un'altra per iscema, la quale passava per indemoniata.

Anni del Signore 1575.

I. FRa gl' innumerabili vantaggi, che derivò nelle Monache degli altri Ordini d'Avila la saggia e matura direzione di San Giovanni, merita una particolare menzione quello di conoscere e rovinare le insidiose trame usate dagli spiriti maligni nell'impossessarsi di qualche Religiosa men cauta. Moltissimi pure sono gli esempli di questo ammirabile discernimento, i quali non potendosi tutti descrivere, ne trascelgo tre per le loro circostanze celebri e rari, e con essi al presente capitolo darò materia. Aveva Iddio permesso, che una Monaca di certo Convento fosse assalita dal persecutore de' buoni con impulsi vivissimi di bestemia intorno le verità più irrefragabili della Fede, e con incessanti laide suggestioni a detrimento della sacra sua castità. Ricorse la pia illibata Vergine per qualche alleviamento delle sue cotidiane quasi insoffribili angustie al servo di Dio; ed egli suggerendole molti ragionevoli documenti all'intelletto ed efficaci mezzi allo spirito la serenava; anzi il sereno sarebbe a lungo durato, se dopo la partenza del Santo non le avesse il nemico ingombrata di nuovo la mente, e desti nel concupiscibile appetito peggiori oggetti. Si mantenne qualche tempo fra Giovanni e Satanasso ad armi per così dire eguali questa battaglia, distruggendo a vicenda l'uno, quando sopraggiugneva, i progressi fatti dall'altro. Ma perchè ben conosceva il Demonio, che la forza delle orazioni e del digiuno nel suo competitore, e la vivezza della Fede nella Monaca andavano snervando il vigore delle sue armi, tentò e mise in pratica una finissima industria per allacciar sempre più questa e deluder quello. Addensava qualche parte degli Elementi sotto l'apparenza di un corpo e de' panni a que' del Santo Padre affatto somiglianti; e quando sapeva ch'egli fosse altrove impedito, mostrandosi al Monastero, e come se fosse quel desso chiamando al Confessionale la Monaca, gli veniva fatto con accorte insinuazioni di ritrattare la dottrina espostale da Giovanni, e di screditarle i suggeriti rimedj: persuadendola in cambio a non prendersi pena delle sue dubbiez-

1575. biezze e bestemie contro la Fede, e di allentare in qualche parte le redini al senso ricalcitrante, perchè affatto non le frangesse. Ebbe in verità qualche corso il diabolico stratagemma; finì però presto di correre, come sogliono le menzogne, al confronto della verità. Imperciocchè interrogata essendo la Religiosa un giorno dal Santo, come se la passasse, risposegli che *in virtù di quanto le aveva detto la sera antecedente trovavasi un po' più quieta*. Giovanni, ch'era stato il giorno innanzi fuor di Città, si avvide della mentita comparsa, che fece l'insidiatore, e ne rendette la Monaca stessa avveduta. Oltre di che per prevenire qualsivoglia nuova illusione, ch'egli tentasse, fu di avviso di lasciare presso di essa in iscritto gli articoli principali de' suoi insegnamenti, onde regolare se stessa, e mettere al paragone le frodi altrui. Ma a che non giugne, quando è angelica, la malizia! Trovò Satana la via da rendere inutile anche questa cautela; e colla sua naturale facoltà contraffacendo la mano del Santo, le scrisse una lettera, in cui le diceva che sopraggiunto da una inevitabile urgenza di certo suo viaggio, giudicava necessario per iscarico di sua coscienza spiegarle alcune cose intorno la dottrina ad essa fin allora insegnata: vale a dire che dopo molte e più mature considerazioni tragli parsa troppo angusta, e soggetta a cagionare scrupoli ed inquietezze di spirito; per la qual cosa operasse pure con maggior libertà senza prendere le cose sì per minuto. Quantunque sembrasse non poco nuova, ed al ordinario spirito di Giovanni affatto strana la mutazione; contuttociò riscontrata avendo la dettatura e la firma del Santo, aechetossi la Religiosa, e cominciò a respirare la detestabile sua libertà. Ma sopravvenne opportunamente e per Divina Providenza non molto dopo Giovannni, e fatto consapevole di quanto era avvenuto, volle vedere l'infernal foglio; in cui se riconobbe una maravigliosa somiglianza di carattere al suo, inorridì e fece inorridire la spirituale figliuola alla mostruosità disparatissima della dottrina. Considerando però che tutte le umane sue diligenze erano dall'astutissimo avversario contramminate, e che mal poteva reggere in via di sottigliezza ad un Angelo malvagio un intelletto di puro uomo; si rivolse tutto alle sole armi Divine della orazione e degli esorcismi, le quali armi ricevendo non da altri che dall'Onnipotente la forza, avrebbero potuto da ultimo prevalere. Con queste infatti assiduamente e ferventemente maneggiate ottenne una sì compiuta e durevol vittoria, che abbattuto e disperato di più riuscirvi depose il Demonio le sue; nè si accinse mai più a molestare quella felicissima Religiosa, che riportò dalle passate battaglie sempre maggior costanza nelle virtù e più sublimi grazie da Dio.

II. Una Vita del nostro Santo di Autore anonimo stampata in Roma verso il tempo della sua Canonizzazione ne riferisce allo stesso proposito

un

un altro fatto, come avvenutogli in questa Città; il quale, sebbene presso 1575. gli altri Scrittori non si ritrova, pure con quella sola fede che merita mi piace di raccontare. Fu pregato il Padre a visitare ed esorcizare una Religiosa, l'Ordine di cui non è noto; ma perchè nell'atto di farlo suonò a Vespro, l'interruppe, e portossi con le Monache a recitarlo in Coro; dove pure fra le altre intervenne anche l'ossessa. Correva in quel giorno la vigilia della Santiss. Trinità; quand'ecco nel pronunziarsi il versetto *Gloria Patri* ec. sollevò il Demonio quella infelice da terra, rigirandola co' piedi all'insù e con la testa al rovescio senza però scomporla. Si fermarono tutte attonite e spaventate dal salmeggiare; ma Giovanni con tuono imperioso di voce disse al Demonio: *In nome della Santiss. Trinità Padre, Figliuolo, e Spirito Santo ti comando che ritorni cotesta Religiosa al suo luogo*. Ubbidì incontanente il nemico, e dopo il Vespro rinforzati avendo Giovanni gli esorcismi, da quella usurpata stanza lo discacciò.

III. Più formidabile nelle sue circostanze mi sembra il secondo caso avvenuto pure in Avila e nella persona di un' altra Religiosa di diverso Ordine dal nostro. Aveva ella sortita da Dio una indole assai perspicace, che le cagionava molta facilità nell' esprimersi ed acutezza nel favellare; dalle quali doti si mosse ad apprendere accuratamente l' arte di leggere e di scrivere, onde potesse trarre dai libri una copiosa raccolta di motti e di arguzie ad abbellimento de' suoi puerili discorsi. Pensò di trafficare il Demonio sopra questa naturale disposizione della fanciulla; ed osservandola da molta vanità e tenerezza sensibile accompagnata, le fece ai suoi tristi disegni mirabilmente servire. Avendo ella dunque in età di sei anni l' uso di sua ragione alquanto prematuro in conseguenza del finissimo ingegno che l' adornava, volle tosto il nemico entrare al possedimento di quel tenero cuore, e prevenire le libere cooperazioni di esso alla Grazia battesimale. Perciò le apparve in sembiante di bellissimo giovane, ed avendola con la presenza amabile e colle dolci parole invaghita, introdusse con esso lei una molto familiare e frequente conversazione, in cui fomentava al crescere degli anni le sue leggerezze ed ambiziose pretese. Un giorno fra gli altri le promise di renderla più sapiente e dotta non solo delle donne tutte, ma a tal segno ancora che co' maggiori letterati del suo secolo gareggiasse: sì veramente che volesse obbligarsi ad amar sempre lui solo, e dargliene in pegno una cedola scritta col proprio sangue. Si abbagliò all' ampiezza della sagace offerta la vana, superba, e già depravata giovinetta; sicchè acconsentì al patto, e diede al suo diabolico amatore la funesta carta vergata col sangue, che a detto del P. Girolamo mediante l' aiuto di lui si trasse dall' arteria di un braccio, (perciò forse da colui scelto, perchè più vivido, e puro, e scaturito immedia-

1575. tamente dal cuore. Il primo effetto di questa orribile convenzione fu l'amare sempre più ardentemente e perdutamente quel mostro travisato di umana bellezza: portando questo primo fino all' ultimo effetto di odiare il Signore, e di volerlo da tutti odiato. Perchè se le aprisse un largo campo a diffondere questo suo pestifero desiderio in molte Anime buone, o forse anche, come altri congetturano, perchè così recassero le domestiche faccende, fu costretta ad entrare in un Monastero, che non palesano gli Storici più di così, e di articolarvi a suo tempo la solenne Professione de' sacri Voti tanto contro animo, quanto lo teneva al Demonio sì abominevolmente legato. Sotto il velo di Religiosa scoprissi ben tosto una delle più straordinarie donne del mondo; poichè appena toccando il quarto lustro, favellava in ogni linguaggio, sapeva le più recondite scienze, e con maravigliosa sottigliezza e proprietà definiva le più difficili questioni della Teologia e i luoghi più ardui delle Scritture. E' agevole a supporsi quale e quanto fosse il concorso; non che della Nobiltà e del popolo, de' primi Catedratici e de' più gravi Religiosi ad udirla, e che tutti ne partissero attoniti: attribuendo la maggior parte a dono superiore ed infuso quelle rarissime cognizioni, che non potevano immaginarsi di donde avesse cavate una fanciulla di poca età e di poco più che comune educazione. Non era però che taluno, e massime i Superiori del suo Ordine, non sospettassero di qualche inganno: facendo riflesso alla strana singolarità della cosa, che dà sempre nota, ed alla vita libera della Religiosa, che mal si confaceva a sì riguardevoli prerogative del Cielo. Ma siccome il parere di valentissimi Maestri non propendeva a condannarla, così sospendevano il giudizio fino a più chiare prove.

IV. Aveva determinato Iddio, che queste loro venissero da S. Giovanni della Croce, la fama della di cui virtù principalmente nel discernere gli spiriti essendosi sparsa per la Città, li trasse ad istantemente pregarlo, che si prendesse la pena di esaminare anche quello sì straordinario e geloso. Per quanto fosse schivo a dare cotali pubbliche dimostrazioni di sua virtù, pure gli fu forza di arrendersi all' autorità ed alle ragioni degl' intercessori; sicchè il patuito giorno recossi al parlatorio, e dovette presentarvisi l'ingannata Religiosa. Ma non sostenne ella così la faccia di Giovanni, come l'incontro e le dispute di tanti dottissimi personaggi avea sostenute. Ammutì incontanente, sudò, e diede in un tremito universale di tutte le membra, come suol fare davanti al suo Giudice un reo convinto. A cotali segni, e molto più al sovrano lume che lo illustrava, conobbe Giovanni l'infelice stato della figliuola; e dichiarandolo nettamente a que' Superiori, che lo accompagnarono nella visita, li consigliò a far uso degli esorcismi, e ripeterli più d'una volta; perchè invecchiato era e volontario il possedimento del Demonio in quell' Anima.

ma. Ciò detto pensava di aver finita la sua commessione e di ritirarsi; ma dopo una sì felice discoperta, istando vie più que' Prelati, che non abbandonasse l'impresa tanto ben avviata e di tanta gloria di Dio, cedette alla loro volontà; ed accordandogli essi ogni arbitrio sopra quella Religiosa, anche di entrare se facesse duopo in clausura per esorcisarla, egli volle prima disporsi al cimento con assidue orazioni e severissime penitenze: siccome dal suo canto confessò poscia il Demonio, che presago di quanto malagevole e dura esser dovesse la pugna, a cui era sfidato, rinforzossi con tre legioni de' suoi compagni.

V. Armato de' sopraddetti preparativi andò Giovanni della Croce a formare il suo primo esame; ed operando sì che il Demonio non la togliesse dai sensi fuorchè nel tempo degli scongiuri, venne agevolmente a rilevare, da quanti anni fosse quell' Anima preda dell' invasore, e la verità della carta di donazione, e il numero di coloro che facevano in essa sotto Lucifero Capo soggiorno. Allorchè si fu accertato Giovanni, che presideva a questa perfida impresa il Principe delle tenebre, credette suo dovere di umiliarlo, e costrignerlo a render conto di se. Astretto dal possente comando l'orgoglioso gareggiatore della Divinità, si presentò in persona, secondo che si conobbe dall'aspetto e dalle parole della paziente; poichè sì terribilmente inferocì, che tutte le Monache fuggirono per lo spavento, e lo stesso fatto avrebbe il P. Germano compagno del Santo, se non lo avesse questi col riflesso al carattere Sacerdotale incoraggito. Gridava intanto quel furioso Spirito indispettito del suo avvilimento: *A me, frataccio, a me? Non vi sono i miei servitori da chiamare?* Mal potendo soffrire, che a lui medesimo diretti avesse gli ecclesiastici scongiuri. Dopo di essi allorchè ricuperato avendo l'uso del vedere e dell'udire naturale la Monaca, trovossi in ogni sua cosa scoperta, si diede ad un gravissimo abbattimento d'animo e ad una peggiore ostinazione di non ravvedersi. Ma Giovanni spiegando con essa quanto di unzione, e di soavità, e di forza aveva Dio comunicato alle sue parole, la prese da tanti lati, e le descrisse sì al vivo il formidabil pericolo del presente suo stato, la felicità di quello a cui per mezzo della Divina Grazia passerebbe, il funesto servigio e i falsi doni del Demonio, e la grandezza della Divina Misericordia così nell'averla fino allora sofferta, come nell'accoglierla da quel punto se si pentisse; che a poco a poco se le cangiò la mente e il cuore: ravvisando colla prima il proprio male, e desiderandone col secondo il rimedio. Ma poichè già stava per annottare, differirono ad un altro giorno lo stabilire il sistema della cura, e ritirossi Giovanni alla sua casetta.

VI. Fremeva di rabbia e di vergogna alle sue perdite ed alle conquiste di Giovanni Satanasso; e conoscendo che da poche ore dipendevane la fatal decisione, non le perdette, ma senza alcun indugio studiossi

1575. diossi di ripararle col ritentare l'inganno un'altra volta tornato male. Conciosiachè si ricoperse di nuovo sotto le apparenti spoglie del Santo, e facendo da un infernal suo compagno prendere quelle del P. Germano, si presentarono così al Monastero, e chiamò egli la Religiosa al parlatorio. Quivi le disse di aver più agiatamente pensato sopra il suo caso, e che gli sembravano sì enormi le di lei sceleratezze da non poterne sperare il perdono, e sì forte la promessa al Demonio fatta, che non fosse possibile sottrarsi alla sua podestà. Si sciolse in amare lagrime all'inaspettato annunzio la misera Religiosa; e già convinta dalle sempre più forti esaggerazioni del seduttore stava per disperare e dar luogo ad ogni violento consiglio: se non che a Giovanni per lei orante nel segreto della sua cella fu rivelata la vicina perdizione di quella offesa, ed egli per liberarnela a tutta fretta vi accorse. Ma la Ruotara non gli permise sulle prime l'ingresso nel parlatorio, rispondendo ch'ella era col P. Giovanni della Croce occupata. *E non sono io desso?* l'interruppe il Santo. Alle quali parole guardandolo in viso sorpresa, non sapeva che soggiugnere, e Giovanni senz'altro più entrò in parlatorio. Appena vi comparve, che sparì in un subito il finto Giovanni, e il vero prese da ciò occasione di riconfortare la scorata Religiosa: facendole por mente alla debolezza del nemico, che per sostenersi avea bisogno di fingersi un povero frate, e all'aspetto di esso fuggiva. Le Monache frattanto avvisate della novità del successo calarono frettolosamente al parlatorio; e Giovanni sì per non dare maggior tempo al Demonio di ordire qualche altra insidia, come per confondere dinanzi a tutto il Monastero la sua superbia, deliberò di strignerlo in quell'ora sino all'ultima tortura, e lo eseguì molto valorosamente: obbligandolo non solo a confessare il fine, che lo avea mosso a mascherarsi sotto il suo sembiante, ed era quello d'indurre a disperazione la Monaca; ma eziandio forzandolo a restituire la cedola, e rimettere in piena libertà quell'Anima e quel corpo. Orribili furono gli urli, le smanie, e gli sbattimenti, in cui diedero le sordide squadre infernali prima di farlo; ma da ultimo lo fecero, gittando visibilmente in mezzo dell'Assemblea la carta, (che fu tosto raccolta dal Santo ed abbruciata) ed uscendo tutti rabbiosamente da quella loro antica gratissima stanza. Resero ferventissime grazie a Dio e a Giovanni i Superiori di quell'Ordine, proclamandolo per un secondo Basilio; poichè egli pure costrinse Satana a rendere una scrittura dalle mani di uno sciagurato carpita. La Religiosa poi sciolta da quegl'infami lacci cominciò una penitente esemplarissima vita; e, senza il perniciosο splendore di tante scienze, aggiuntole da Satanasso per sua dannazione, risplendette nell'avvenire co' suoi naturali talenti, illustrati dalla Divina Grazia a salute propria ed altrui. Con qualche fondamento abbiamo posto sotto l'anno 75. questo grande successo; perchè da una lettera della N. S. M. Teresa si deduce, ch'ella

1575. la aveva già compiuto il Priorato della Incarnazione, ed erasi restituita fra le sue figliuole di S. Giuseppe. La stessa lettera ne fa consapevoli di un picciol viaggio, che Giovanni fece circa questo tempo a Medina del Campo, per la cagione che descrive la Santa così: *Figliuola mia* (era questa la M. Priora di quel Monastero) *mi rincresce molto della infermità che soffre Suor Isabella. Le mando il Santo F. Giovanni della Croce, al quale fa Iddio grazia di scacciare dalle persone i Demonj. Ora finisce di mandarne fuori da una persona qui in Avila tre legioni, i quali in virtù di Dio costrinse che l'ubbidissero, dicendo i lor nomi*. Contuttociò nella visita, che fece alla Religiosa, scoprì che non procedeva dal Demonio il suo male, ma da lesione di cervello, come indi a poco col fatto si comprovò. Afferma lo Storico P. Giuseppe, che il sovraccennato avvenimento si legge nelle deposizioni del P. F. Piero della Purificazione e del P. F. Francesco degli Apostoli, i quali erano in quel tempo compagni del Santo Padre; e perchè questa asserzione, comecchè di lui solo, accenna che o non fosse più con Giovanni il P. Germano ad esso da prima assegnato, o se gli fossero aggiunti questi due almeno per qualche tempo, perciò non ho voluto in questo luogo trascurarla, sebbene la giudico insussistente.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Riduce da scandalosa a santa vita una principale donzella d'Avila, e ritirato avendo da una malvagia amicizia cert'altra persona a Dio consecrata, lo maltratta gravemente il complice a colpi di bastone: E' assalito di notte da una femmina nella propria stanza, ed egli non solo resiste all'attentato, ma fa sì che ne chiede tosto a Dio perdono la tentatrice. Soffre dal Demonio nel proprio corpo moltissimi insulti e gravi battiture. Si compendiano i principj delle controversie insorte fra i Carmelitani e gli Scalzi, e gli Atti del primo Congresso, che fecero questi in Almodovar, a cui intervenne anche Giovanni, e vi perorò a favore della vita contemplativa.

I.

Anni del Signore 1576.

On si chiuse fra le mura de' sacri Chiostri d'Avila il zelo delle Anime, che divorava il cuore del nostro Eroe; ma stendendosi ad ogni ordine di secolari persone, con poche e penetranti parole, coll'efficace esempio, colla rara modestia, con le incomparabili maniere, ma soprattutto coll'assidua amministrazione del Sagramento della penitenza faceva in moltissime un maraviglioso profitto. Non è possibile riferire ciascun caso in particolare delle Anime, che in quegli anni

a Dio

1576. a Dio convertì, parte per isfuggire la farragine nelle Storie noiosa; ma parte ancora perchè di essi non se ne trasmise ai posteri la memoria: e perciò ne scieglieremo alcuni più notabili per le loro o pubbliche o rare circostanze. Vi avea in quella Città una giovane così di schiatta assai riguardevole e doviziosa, come di presenza assai avvenente e bella, ma di costumi niente meno leggieri e di poco savia educazione. Presa questa dalla propria vaghezza si avvisò di voler prendere alla medesima esca anche gli altri; e per tal fine facendone col mezzo de' più curiosi abbigliamenti e di sfarzose gale ricrescere l'estimazione, la metteva poi in vista del mondo nelle adunanze e nelle Chiese, rendendola un misero laccio, in cui cadesse l'incauta gioventù. Non pochi o per consanguinità o per amicizia nell'onore di lei e della Famiglia interessati, le consigliavano spesso, che si portasse almeno una volta a conferire lo stato dell'Anima sua col P. F. Giovanni della Croce, la di cui efficacia nel muovere i cuori era per tutta la Città propagata. Si oppose lungamente ai costoro consigli, temendo il rigore del Santo, e la necessità di dover deporre le sue licenziose acconciature e tresche. Il Demonio stesso, che più di lei un cotale incontro temeva, gliene inseriva tutto giorno quanto più grande l'abborrimento, tanto maggiore la propensione alle ordinarie sue compiacenze. Ma instando sempre più le amiche e le parenti, che per curiosità almeno, come tante altre, ad udire quell'uomo santo ne andasse, si lasciò vincere, andovvi, ed apprendendo quasi di non avere a ritornar indietro più viva da que' piedi scalzi e da quell'austera figura, pur diede principio alla sua Confessione. Quanto però trovossi disingannata, ricevendo da lui un accoglimento sì soave ed un tratto sì affabile e mansueto, che la legò, e la convinse di prima giunta a mettere sotto quel piacevolissimo maneggiatore de' cuori la propria coscienza. Questa risoluzione significò lo stesso che lasciare ben presto le gale, coprirsi di rozzi panni, ritirarsi dalle amicizie, fuggire i passatempi; e chiusa fra le domestiche pareti, intrapprendere ad esempio della Città una penitentissima vita, che cancellasse gli errori e gli scandali della passata.

II. Più rea e detestabile era quella che menava certa persona a Dio sacra, la quale malgrado la fede al celeste Sposo giurata manteneva una peccaminosa corrispondenza con un ricco Cavaliere di quella Città. Fu singolar misericordia di Dio, che si disponesse a vomitare dinanzi al nostro Giovanni i suoi sacrileghi falli; perchè di più non ci volle, acciocchè sinceramente li detestasse. Le aprì egli sugli occhi una sì orrida ma viva immagine della sua iniquità nel vivere al Divino amatore abitualmente infedele, e de' formidabili castighi che le sovrastavano dalla di lui irritata giustizia; che per mezzo di una generale Confessione spogliò tutto l'uomo vecchio, e alla Grazia di Dio feli-

felicemente rinacque. Dopo una tale trasformazione odiò per sì fatta maniera non solo il vizio ma l' occasione ancora di averlo incorso, che non volle mai più vedere quel Cavaliere, nè udirne di lui parola. Sentì il misero nel più vivo della passione questo risolutissimo troncamento della sua troppo cara amicizia; e da un furore diabolico invasato, risolse dal canto suo di prenderne sopra l' autore di esso una strepitosa vendetta. Lo attese perciò molte sere al varco, ed una fra le altre cogliendolo solo, che ritornava dal Confessionale della Incarnazione al suo notturno ritiro, gli scaricò addosso molti pesantissimi colpi del suo bastone. Non istette guari a cadere sotto le percosse quel gracile, infiacchito, e picciol corpo; ma non ristette colui dall'isfogare la cieca sua colera ingiusta sopra quelle innocentissime membra, se non lo vide languire, e mezzo morto non lo suppose. Conobbe fin da principio Giovanni l'aggressore, e la cagione che lo moveva; ma nè sotto le battiture mandò mai una voce a querelarsene, nè dopo a scoprir la persona; ma alzandosi tutto mal concio e pesto, ringraziò Iddio ben di cuore, che gli avesse fatto soffrir quella pena a benefizio dell'Anime e in difesa della Castità, e si raccolse nell' ospizio per intercedere dalla Divina Misericordia all'offensore il perdono del fallo e la mutazione della vita. Soleva poi a qualche suo confidente protestare Giovanni di non aver mai in tutto il suo vivere provata consolazione maggiore: tanto diverso da quello della umanità è il sentimento de' Santi circa gli oggetti del vero piacere o dolore.

1576.

III. Sin a questo passo avevano da Giovanni sofferto i Demonj una infelice guerra per così dire in casa propria, cioè nelle Anime e ne' corpi da lor posseduti; e colle molte vergognose lor perdite eransi chiariti, quanto fosse possente e vittorioso nell'agire offensivamente contro di loro. Quindi suppongo che venissero in una deliberazione simile a quella, in cui vengono bene spesso le Potenze belligeranti del nostro mondo, le quali sogliono arrestare i prosperi avanzamenti de' proprj nemici col trasferire il teatro della guerra ne'loro Stati. A norma di questo consiglio si sarà regolato l'Inferno; poichè pensando forse e di vendicarsi di tanti scorni dal Santo ricevuti, e di reprimemere la possanza di lui nell'assalirli, volsero le armi loro a tentare la fiacchezza della sua carne per quella parte, dove suol essere più cagionevole, cioè a fronte di una aperta e cauta donnesca insidia. Siccome abbiam detto di sopra, che il servo di Dio abitava col suo compagno in una casetta secolare al Monastero della Incarnazione contigua; così è duopo premettere al racconto di un memorabil caso intorno a questa materia, che la corte rustica del di lui ospizio aveva lo stesso muro di confine con un'altra appartenente al palazzo di una illustre Famiglia. Vi era in essa (come afferma con giuramento di aver-

1576. lo udito in un viaggio dal nostro Santo il P. F. Giovanni Evangelista Priore del Convento di Alcaudete) una figliuola del nobil padrone assai ben formata di volto, e giovane di anni, e per comun fama savia e costumata. Di questa fece uso, quasi di un suo ministro, Satana a mettere in un arduissimo cimento l'illibata verginità di Giovanni; e si servì della occasione che la donzella aveva di frequentemente vederlo da suoi veroni, e di sentirlo nel Confessionale per accendere ne' di lei pensieri ed affetti fiamme forse più non provate di un impurissimo amore verso di lui. Le tenne qualche tempo soppresse e coperte il rossore del sesso, la venerazione al Santo, e più che altro, il riflesso al Sacramento che le ministrava; ma questo medesimo coll' agio di lunghi discorsi venendo sempre più a fomentarle, diedero alla fine in un sì fatto scoppio, che fu alla onestà di lei, e poteva essere a quella del nostro immacolato Padre fatale. Preso ch'ebbe il diabolico partito di espugnarne in un guardingo sì ma pure scoperto assalto la castità, si mise in aguato per attendere opportuno tempo ad eseguirlo; e glielo prestò non molto dopo involontariamente il compagno, allontanandosi una notte per certo indispensabile affare dall' ospizio e dalla Città. La donna, che vegliava sollecita su i loro andamenti, venne tosto a saperlo, e stabilì per quelle notturne ore la detestabile impresa. Io mi avviso che con tutte le infernali e sensuali furie che l'accecavano ed agitavano, avrà tremato molto prima di accingersi a scalare il muro, che all'interno cortile dell'ospizio riusciva; ed avrà volto più di un passo all'indietro nel suo proditorio cammino. Ma pur que' moti di una già illanguidita virtù cedettero agl'impeti della predominante passione, e superò il muro, e s'introdusse tacita nella santa casa, e piè innanzi piè alla stanza di Giovanni accostossi. Era questa secondo il nostro costume e la sicurezza di quel sito socchiusa; sicchè dalla fessura potè spiare in quale occupazione si trovasse allora, e lo vide che orava. Se quella divota comparsa e qualche resto di moribondo decoro la rattennero alquanto sopra di se, le antiche vampe dalla presenza del commodo bramato oggetto e dalla suggestione diabolica attizzate le diedero quella ultima spinta, che bastò a farle aprir l'uscio, ed andare alla volta del genuflesso Giovanni. Egli si riscosse al calpestio, guardossi dietro le spalle, e rimase attonito vedendosi a canto su di quell'ora una tal figura di donna. Immaginò da prima che fosse una illusione d'Inferno, e invocando il nome di Gesù, e difendendosi col segno della Croce, credette secondo il consueto di farla svanire. Ma ebbe presto a disingannarlo la perduta fanciulla; anzi da questa dubbiezza di lui prendendo argomento a sciorre la lingua, che non trovava forse parole onde cominciare, lo assicurò ch'era donna reale, e se gli diede a conoscere per quella vicina a

lui

lui ben nota, anzi per sua spirituale figliuola. Di qui fece passaggio a 1576.
palesarle la sfrenata passione, ond'era mossa a cangiarsi di sua figliuola di spirito in sollecitatrice del proprio disonore. Gli racchiuse con infernale eloquenza in poche note i più forti motivi a destare in quel candido cuore compassione almeno del di lei stato; e scorrendo con voce bassa e languido tuono sopra la veemenza dell'amore, che a quel gran passo l'avea ridotta, e sopra la sicurezza del tempo e del luogo, che rendeva impenetrabile il segreto, finì con uno sgorgo di lagrime, ed espresse una chiara protesta, che se fosse partita di là scontenta, sarebbe andata a gittarsi in un pozzo. Il Santo, che non aveva mai alzato dal suolo gli occhi, nè aperto bocca, prima che terminasse la rea femina di esalare l'impuro suo incendio; come la sentì tacere, alzò il guardo al Cielo, a cui avea fin allora indirizzate le più ferventi preghiere per la preservazione dell'Anima propria e salvezza dell'altrui; e confidando nel Divino aiuto ed anche nella pieghevol indole della conosciuta donzella, si diede a proccurare non solo la sua difesa ma lo stesso ravvedimento di lei. Le fece con pietosissimo zelo comprendere l'orror della sordida colpa, l'offesa di un Dio sì amabile, l'infamia stessa presso tutto il mondo almeno nel finale giudizio, l'eternità del castigo, il pericolo che non cominciasse tosto a piombarle sul capo; e terminò di perorare colla più viva e tenera immagine, che le distese della Divina misericordia, prontissima ad accoglierla di nuovo nelle sue braccia. Se tanti, sì forti, ed opposti riflessi misero in un estremo mattutto buono sconvoglimento quel commosso cuore, quest'ultimo compì la vittoria, e la gittò immersa in un'altra qualità di penitenti lagrime a' piedi di lui. La confermò brevemente in que' principj di verace conversione Giovanni; e rimettendo ad altro tempo e luogo meno pericolosi il suggerirle migliori documenti e rimedj sopra il suo stato, l'accommandò con Dio: ed ella ritornossene a casa piena di contrizione intorno le avvenute cose, e di fermissimi proponimenti a moderarsi per l'avvenire. Così il nostro incomparabile Eroe sul fiore della sua età che il trentesimo quinto anno senza dubbio non oltrepassava, e in circostanze d'estremo rischio, perchè di altrettanta facilità, cacciò dall'Anima di quella invasata giovane l'immondo spirito, mostrandogli la fronte; quando la più gran parte de' Santi anche provetti, volgendogli colla fuga le spalle, si afficurano appena, che non s'introduca in somiglianti casi a contaminare l'Anime loro.

IV. Dopo di essersi l'Inferno con tali e tante prove convinto, che fiacche e del tutto insufficienti erano le sue forze così nel difendersi dagli assalti di Giovanni, inteso a liberare le Anime de' prossimi dal diabolico assedio, come nell'offendere l'Anima stessa di lui: non gli rimaneva altro sfogo, che quel meschino di vendicarsene con molti do-

1576. lorosi trattamenti fatti soffrire al suo corpo, e per tal modo accrescergli con una risoluzione da disperati la corona della penitenza e della fortezza nel superarli. Si rivolse dunque a questo misero partito; e quantunque in moltissimi tempi della vita di lui ne facesse provare a Giovanni gli effetti, contuttociò perchè nel soggiorno che fece in Avila furono più orribili e frequenti, per questa ragione sotto una tal epoca li riferiscono gli Scrittori. Lo investivano i Demonj di notte con neri spettri e spaventevoli fantasime a turbargli i pur troppo brevi e disagiati riposi. Se raccolto stava o al tavolino studiando, o nell'Oratorio trattenendosi con Dio, scoppiavano in avventati urli, e facevano gagliardissimi strepiti per toglierlo da quelle occupazioni tanto loro nocive: ma non venendo con tutto questo a capo del malvagio loro disegno, era sempre più atroce la loro rabbia; sicchè li portò a passare colla Divina permissione dalle apparenze e minacce ai fatti ed alle percosse. Erano queste sì pesanti e dolorose, che gli lasciarono sempre impresse le lividure; le quali comecchè usasse ogni studio di nascondere al compagno, non poteva impedire che i colpi non ne sentisse: e perciò abbiamo appreso da lui queste nuove persecuzioni di Satanasso e vittorie del Santo sopra di esso. Anzi ne racconta lo Storico P. Girolamo, che più di una volta ne toccò qualche parte anche al P. F. Germano, divenuto odiosissimo a que' mostri, perchè tanto amico dell'insuperabile loro avversario.

V. Nello stesso tempo però, che immediatamente in Avila combattevano contro di lui colle tentazioni e battiture, per mezzo degli uomini usavano altrove più forti arme a sconfiggerlo: distruggendo almeno la Riforma tanto a lui cara. Si era questa ormai pel corso de' cinque anni oltrepassati distesa non solo in Castiglia, ma eziandio in Andaluzia; perchè quantunque la facoltà dal Generale ottenuta si limitasse a quella sola Provincia, i soprannominati Visitatori Apostolici l'avevano ampliata alla seconda: e per tal mezzo oltre il 4°. Convento di Altomira l'anno 1571. e il 5°. di Almodovar del Campo l'anno 75. in Castiglia fondati, possedevano gli Scalzi in Andaluzia le case di S. Giovanni del Porto, di Granata, della Pegnuelà, e di Siviglia. Questa felice propagazione, che ridondava in grandissimo profitto delle Anime e in benefizio dell' Ordine, non essendo veduta in tale aspetto da' Superiori Carmelitani, appariva loro come uno scredito proprio, e una specie di rivolta ne' figliuoli, e una notabile diminuzione di autorità ne' Capi. A fondarli maggiormente in somiglianti giudizj cooperarono molto alcuni troppo vivi e quasi violenti mezzi usati da i Commessarj Apostolici per facilitare la stessa desiderata Riforma anche in tutta la Religione del Carmine; e furono di eleggere ne' Conventi della Osservanza Superiori Scalzi, e destinare alcuni di questi agli uffizj di maggior gelosia; anzi concedere

ceder loro per le nuove Fondazioni qualche casa degli Osservanti. Viene 1576.
adunque ad essere giustificata nelle loro coscienze e secondo il sentimento quasi comune di que' tempi la persecuzione, che mossero contro i pretesi ribelli e soverchiatori della lor Madre; poichè con altr' occhio leggiamo noi sulle Storie cotali imprese a fronte dell'esito seguito, e della Santità nelle persone che le intrappresero dichiarata, e con altro assai diverso scorgevansi in que' principj di cose tuttavia sospette e non conosciute. Quindi il Generale Capitolo di Piacenza celebrato nel Maggio del 1575. decretò varj articoli contro di loro, e spedì in Ispagna con facoltà di Visitatore Generale il P. Maestro Geronimo Tostato ad eseguirli. Ma il Re Cattolico e il Nunzio del Pontefice Mons. Ormaneto zelantissimi di vedere una volta riformate le Religioni di quel piissimo e vastissimo Dominio si opposero ai tentativi di lui: e comecchè nell'antecedente anno cessata fosse col Breve rivocatorio di Gregorio Decimoterzo la facoltà de' Commessarj Apostolici Domenicani, i quali avevano suddelegato nel loro uffizio l' insigne ed accreditato P. Girolamo della Madre di Dio, nel secolo Graziani; con tutto questo il Nunzio lo chiamò a Madrid, prese per tre mesi molti sperimenti della di lui abilità, e poi col suo pien potere di Legato a latere lo costituì, benchè giovane di trent'anni e nel secondo dopo la Professione, Visitatore Apostolico degli Osservanti di Andaluzia, e Provinciale di tutti gli Scalzi. Cominciò ad esercitare questo secondo ministero con molta pace, prescrivendo loro ottime Costituzioni, e visitando tutti i Conventi; alcuni de' quali meritarono freno, ed altri stimolo nel primitivo fervore. Ma non vi fu eguale concordia e pace nell' accingersi al primo di visitare gli Osservanti di Andaluzia; poichè sebbene non vi si accinse che dopo manifestissime ripugnanze e strignenti comandi, e di più diede principio dal restituir loro il Convento di S. Giovanni del Porto; ciò nulla ostante gravissime furono le contraddizioni, che soffrì in Siviglia primo luogo da lui visitato, e niente minori quelle che riverberarono quasi per consenso sopra la N. S. M. Teresa: la quale nel corso di quest'anno oltre i domestici travagli fu citata alla Inquisizione, e dal Generale costretta a sospendere le sue Fondazioni, e ritirarsi in Toleto; ma pure da questi crogiuoli ne uscì sempre più monda e rinforzata a proseguire la sua intrappresa Riforma.

VI. Il Provinciale de' Mitigati P. M. Angelo Salazar avendo ricevuti da Piacenza i Decreti del Capitolo e gli ordini del Reverendissimo, ne convocò un altro in S. Paolo di Moralegia addì 12. di Maggio dell' anno corrente per dar loro una legittima e stabile esecuzione. Ma siccome la maggior parte di essi erano contro gli Scalzi, e questi non ancora formalmente sottratti dalla ubbidienza della Provincia Carmelitana vi andarono, e con molta costanza, adducendo l'appoggio del Re,

1576. del Nunzio, e del Commessario Apostolico, vi si opposero; così giudicò spediente il P. Girolamo Graziani di congregare anch'egli in vigore della sua autorità un Capitolo della Scalza Famiglia in Almodovar del Campo, luogo il meno incommodo di ogni altro agli Andaluzzesi e Castigliani. Se ne fece l'aprimento agli otto d'Agosto, e v'intervennero i Superiori de' nove Conventi sin a quel giorno fondati. Quantunque non fosse in dignità alcuna costituito il N. S. P. Giovanni della Croce, che confessava di quel tempo le Monache della Incarnazione di Avila; niente di meno in ossequio del primo Padre di quella Famiglia, che univa per la prima volta il suo picciol corpo, vi fu chiamato, e certamente non in vano. Conciosiachè dopo di aver eletto i Definitori, che assistessero al Visitatore, cui si dava dal Nunzio anche il titolo di Provinciale, e dopo di avere stabilito la uniformità de' costumi in ogni Convento, e la traslazione di quello della Pegnuela ad un altro sito più salubre, e la moderatezza nel canto, e il viaggio per Roma de' PP. FF. Giovanni di Gesù, Rocca, e del P. F. Pietro degli Angeli a sostenervi gl' interessi dell'afflitta Riforma, si passò a discutere un punto assai importante, e non meno fra que' Primitivi controverso, vale a dire: Se il principale uffizio del Carmelitano Scalzo fosse l'attendere alla vita attiva, ovvero alla contemplativa, quando pure non fossero questi due fini fra loro eguali. Il Presidente del Capitolo Graziani inclinato persino dal secolo alla salvezza delle Anime si lasciò portare dal suo pendio; ed approvando che l'esercizio della orazione era molto proprio del nostro Istituto, si diede poscia a provare, che gli conveniva egualmente l'altro di promovere la salute de' prossimi; perchè la Religione era ascritta dai Sommi Pontefici al numero delle Mendicanti. Entrò agevolmente in questa opinione il P. F. Antonio di Gesù, il quale passato essendo dal Carmine a noi pieno di un tale spirito, e sin da que' primi anni avendolo anche fra noi sparso, sentiva ogni propensione e stimolo a conservarlo: sicchè l'autorità di questi due primarj e riguardevoli Personaggi, le forti ragioni che la dottrina di ciascheduno loro somministrò, e il carattere della causa che favoriva insensibilmente il sensibile della umanità, fecero ben tosto piegare la maggior parte del Capitolo da questo canto. Ma che! si oppose validissimo argine ad una tal piena il nostro Santo Padre, e con quella verissima libertà dello Spirito del Signore che in sì fatti incontri campeggia, e con quella forza di fondamenti che il Divino lume e la sperienza di tanti anni gli avevano infuso, si alzò e disse: Notarsi pur troppo nella nuova Congregazione dal principio della sua nascita a quel giorno una ponderabile rilassatezza nel ritiro delle celle, nell' esercizio della orazione e del silenzio, nel comercio co' secolari, e nell' uso della penitenza, perchè la sopraddetta massima prendeva piede; ed in ciò essere i Religiosi dal fervore delle Monache apertamente superati:

con-

consistere tutte le osservanze della Regola nella prescrizione degli atti proprj delle riferite virtù, e a facilitarne l'adempimento condurre assai più la Contemplazione della vita attiva, la quale ricerca uscite, ragionamenti, divagazioni; e dispensa ne' digiuni, ed in altri rigori; perchè durar si possa al peso degli studj, della predicazione, e de viaggi: bastare bensì il titolo di mendicanti datoci da Innocenzo IV. per obbligarci a dividere le nostre cure anche col prossimo; ma non poterne esigere la maggiore o una egual porzione alle altre destinate ad eseguire le incombenze in tutta la Regola comprese. Terminò finalmente concludendo, che se volevano dimostrarsi ristoratori e non distruttori di essa, era duopo ammettere della vita attiva la sola parte, che si confacesse collo spirito e colle prescrizioni di quella primitiva Regola, che intendevano gli Scalzi di far rifiorire. Queste e molte altre somiglianti cose proferì Giovanni nell'Assemblea con un fervore di sensi e di voce alla sua ordinaria modestia sì raro, che si conobbe agevolmente da Dio ispirato; e pure se fu efficace ad attirare nel sanissimo suo consiglio i più penitenti e contemplativi del Congresso, non lo fu a prevalere nel numero. Per la qual cosa si sciolse con qualche solo provedimento alle soverchie uscite di casa; e si aspettò che il tempo e le rovinose conseguenze dopo una tale risoluzione seguite dessero quel credito alle parole di Giovanni, che non gli avevano dato molti de' suoi prevenuti figliuoli.

1576.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Ritorna Giovanni al suo ministero d'Avila, di dove è tratto a forza, e condotto in una claustrale prigione di Toledo: del quale avvenimento se ne raccontano l'origine, i mezzi, e le prime conseguenze. Vi patisce molto nel corpo e nello spirito; ma Iddio con una celeste luce e con la promessa di liberarlo il conforta. Diligenze di S. Teresa allo stesso fine, ma senza effetto.

I. DAlla riferita Adunanza di Almodovar se ne ritornò sollecito al suo Confessionale di Avila il N. S. Padre Giovanni per esercitarvi di nuovo quella tranquillissima vita contemplativa, che aveva alla presenza di tutti i suoi figliuoli con tanto ardore difesa. Ma non fu lo stesso degli altri Capi dell'Ordine; poichè ben presto si ritrovarono nelle amarezze, che vanno di conseguenza all' attiva vita da loro soverchiamente sostenuta. Il principale sostenitore di essa Graziani restituitosi in Andaluzia per assistere al governo degli Osservanti, li trovò dalla sua ubbidienza sottratti, e tante inquietudini per essi soffrì, che di comune consenso volò a Madrid per deporre nelle mani del Re e del Nunzio quella visita, che da essi avea rice-

Anni del Signore 1576.

1577. ricevuta. Ma non avendo a tale richiesta nè l'uno nè l'altro per due volte acconsentito, fu in necessità di proseguirla, e di assorbire il feccioso calice d'innumerabili calunnie e dicerie, che di giorno in giorno gli andavano anche alla Corte presentando i mal soddisfatti di uno Scalzo governo. Fra tante turbolenze giunse al suo fine l'anno 76., e nel mese di Maggio del 77. vi giunse pure il virtuosissimo e costantissimo nostro Protettore Ormaneto Nunzio di sua Santità nelle Spagne. Colla morte di lui finì di alterarsi la tranquillità della Riforma, e destossi una sì impetuosa tempesta, che tutto il novello Ordine furiosamente agitando, gittò dallo stesso lido di Avila nel gran mare anche il nostro solitario Giovanni. Sembravano scatenati venti a sommergere gli Scalzi da una parte il Vicario Generale Tostato, il quale scosso avendo il timore del defonto Nunzio, cominciò a far uso del suo potere, e impedì l'accettazione di nuove case, e la vestitura de' Novizj; e assoggettando i Prelati Scalzi a quelli della Osservanza, giunse non solo ad attraversare i progressi, ma a toglier loro eziandio molti figliuoli. Dall'altra parte Monsignor Filippo Sega, il quale fu sostituito da Gregorio XIII. all' Ormaneto in qualità di suo Legato a latere presso la Corte Cattolica, era entrato in Ispagna sì mal disposto contro la Riforma, che secondò le misure del Tostato, afflisse non poco il P. Graziani, e farebbe corso più oltre, se il Re insistendo nel proteggerla, non avesse affidato al suo pieno Consiglio il nostro favore. Mentre però si trattavano le cose per via giudiziaria, e n'era sospesa la pubblica esecuzione, non sofferse che restasse oziosa e senza effetto la sua autorità il Tostato, e gli nacque ben presto l'occasione di nascosamente esercitarla. Avevano già sempre di mal animo sentito i Carmelitani, che reggessero le coscienze delle loro Monache della Incarnazione di Avila due Frati Scalzi; ma l'espressa volontà del Monarca, di cui dovette esserne a forza l'intimatore anche il novello Nunzio Sega, faceva a tutti mordere un duro freno. Contuttociò l'inaspettato avvenimento di udire eletta da esse per la seconda volta a Priora nel Settembre di quest' anno Santa Teresa, inasprì di nuovo gli animi; supponendo ch' ella e Giovanni fossero i fomentarori di perpetuare a poco a poco quel Monastero sotto il governo Scalzo; e li riconfermò nella idea di toglierli, in qualunque maniera ottener si potesse, da quell'uffizio. Il Tostato, cui era proibito d' innovare cosa alcuna pendente la lite, coprì il braccio, e destinò ad operare in sua vece il P. Ferdinando Maldonato Priore di Toleto, che andava colà ad assolvere cinquanta di quelle Monache, annodate dal Provinciale di Censure in odio della sopraddetta costante elezione. Tentò egli prima con varie arti e lusinghe di rispignere un'altra volta all'abbandonata mitigazione questa pietra fondamentale de' Primitivi; ma conoscendo che

non

non aveva forze bastevoli a neppure smuoverla un passo, risolse finalmente di farlo con la violenza. 1577.

II. Prima però di accingersi a descrivere lo strano successo, che a quella risoluzione seguì, desidero persuaso il mio leggitore, che non era poco giustificato il fine di chi meditò ed eseguì un tale consiglio. Si trovava il Vicario Generale fornito dal Capitolo Piacentino di tutta l'autorità per farsi ubbidire dagli Scalzi non ancora separati: vedeva il Nunzio Sega dallo stesso spirito animato, e da Roma proveduto di ogni potere per obbligarli alla dipendenza; ed è ben agevole a credersi, che fondamenti sì grandi lo assicurassero dinanzi a Dio, che se non poteva procedere contro i supposti ribelli nel foro esterno per la manifesta protezione del Re, gli fosse lecito di far loro sentire la sua giustizia in segreto. Aveva dunque il Maldonato da lui commessione di cautamente arrestare, quando non ubbidissero, i due Confessori delle Carmelitane d'Avila S. Giovanni della Croce e il P. Germano di S. Mattia; ma non fu egli sì avveduto e cauto, che non si avesse di tale orditura qualche sentore. Quindi molti riguardevoli Personaggi della Città, che la penetrarono con indegnazione, posero senza indugio alcune guardie alla porta della loro casetta; e andò a voto per allora il disegno. Ma questo contrattempo avendo a proprie spese renduto più accorto il deluso Priore di Toledo, non fece più tentativo alcuno; finchè non vide levate da quel tugurio le guardie, e i divoti del Santo persuasi che non si pensasse più all'attentato. Quando poi di esso non si parlava più e non si temeva, allora segretissimamente lo fece eseguire; e il dì quattro Dicembre del corrente anno, poichè ben annottò, andarono circondati di armi e di amici, e rompendo senza molto travaglio la fiacca porta, legarono con poca soavità di parole e di maniere i due mansueti Religiosi, e li condussero al Convento dell'Osservanza. Il primo accoglimento, che lor si fece, fu affliggerli con una severa disciplina, e rinserrarli in due custodite celle, finchè fossero la mattina seguente al Superiore presentati. Vi fu condotto per verità San Giovanni; ma trovato avendo il Priore in Sagristia, che dopo la Messa rendeva le grazie a Dio, lo lasciarono ivi i condottieri, acciocchè l'aspettasse. Giovanni, cui stavano a cuore non so quali scritture, che nel tumulto della carcerazione si era dimenticato di lacerare, vedendo la porta aperta, e che niuno in quel punto l'osservava, pensò di prevalersene, e corse di volo all'ospizio per assicurarsi di quelle carte. Dove si rifletta alla sua invitta generosità e rara prudenza. Gli aveva in ispirito il Signore rivelata la vicina sua prigionia; come prima del caso lo riferì egli alla Madre Anna Maria Monaca di singolare virtù nella Incarnazione, e questa poscia il depose: anzi aggiunse che ripugnando ella a cre-

1577. crederlo sul fondamento che non avrebbe Iddio esposto a sì atroci patimenti un uomo sotto le fatiche già logoro e quasi finito, egli l' aveva asseverantemente del futuro caso certificata. E pure pensò tanto poco ad evitare la sua prigione, che piuttosto senza manifestarlo al compagno, da cui forse sarebbe stato costretto a porsi in salvo, intrepido ne attese il giorno in Cielo destinato: e tanto poco ebbe parte nelle difese poste intorno alla sua abitazione, che quando poi le levarono, non avvertì i suoi benefattori, che si sarebbero gli avversarj serviti appunto di un tale assopimento per catturarlo. Ma perchè non gli aveva Iddio scoperto anche il preciso giorno della sua carcerazione, perciò non si prevenne coll'abbruciare i suoi gelosi scritti; e sorpreso poscia, saviamente deliberò di accorrere in que' pochi momenti liberi ad eseguirlo. Si conobbe infatti, che non altra intenzione aveva avuta la breve sua fuga; poichè potendo egli, fatto delle scritture un fascio, ritirarsi frettolosamente presso le Monache o altro Cavaliere vicino, Giovanni fu lontanissimo dal tentarlo: ma solo dispose il mezzo di aver tempo da far perire que' fogli; e perciò si chiuse colla chiave al di dentro in casa. Frattanto alzandosi dalla orazione il Priore, e non vedendo lo Scalzo, ne ricercò di lui, e si venne presto in pensiero della verità: ond'è che gli diedero dietro, e facendo romore alla porta, egli che già parte lacerate e parte inghiottite aveva le sue scritture, perchè non si affannassero la seconda volta in atterrarla, aprì, e spontaneamente nelle loro mani si consegnò.

III. La nostra Santa Madre in una lettera che scrisse sopra questo dolorosissimo caso alla Madre Priora di Siviglia Maria di S. Giuseppe otto giorni dopo la cattura (la quale però non va fra le sue lettere stampate in Italia, ma si è presa dal tomo primo delle Cronache a questo passo) le narra, che furono que' servi del Signore due volte nel primo giorno del loro imprigionamento battuti; intorno a che io son di avviso, che la seconda volta fosse dopo di avere ricondotto al Convento il Santo Padre, e ciò in pena della fuga a loro opinione da lui tentata. Ma già era pervenuta alle Monache della Incarnazione la trista novella, e si disseminava a poco a poco per la Città. Santa Teresa ne provò quell'affanno che ognun può credere; ma perchè non si lasciava trasportare dalle passioni, rivolse presto il pensiero ai rimedj, e da quella saggia e generosa ch'era tentando il più breve ed efficace, spedì quel giorno medesimo al suo e nostro incomparabile Protettore il Re Filippo II. una lettera assai patetica, la quale pure si desidera nel numero delle impresse nella nostra lingua, e in parte solo trovasi registrata dal Cronista allo stesso luogo sopraccitato. Di essa ne trascrivo alcune sole poche righe, perchè tornano in lode del nostro Santo: *Io sono*, dice, *molto afflitta per vederli nelle lor mani, poichè da molti giorni*

Il desideravano: e questo Religioso sì gran servo di Dio è per modo fiacco da i molti patimenti, che temo della sua vita. Per amor di Dio supplico V. Maestà a comandare che quanto prima sia rilasciato, e a dare ordini tali che non patiscano tanto sotto quelli del panno questi poveri Scalzi; perchè non altro essi fanno che tacere, e patire, e guadagnano molto, ma si dà scandalo alla gente. Un altro breve articolo di questa lettera si legge nel cap. 10., ed il rimanente si lasciò, perchè epiloga solo il fatto da noi già descritto. Persuaso intanto il Priore Carmelitano che dalle dicerie e dallo scandalo comune passerebbero molti e presto a liberarli forzosamente dalle lor mani, se più a lungo in Avila si trattenessero, avviarono ciascheduno incontanente al proprio destino; cioè il P. Germano a S. Paolo della Moralesa, dove fu posto in carcere, ma non si sa per quanto tempo tenuto; e il N. S. Padre a Toledo, dov'era Priore chi aveva diretta la faccenda d'imprigionarlo. Per cominciare poi a ferirlo in una parte assai dilicata, e nello stesso tempo travisare alla meglio la di lui persona, gli levarono di dosso l'abito da Scalzo, e coprendolo con un panno assai rappezzato e logoro della Osservanza, lo posero in cammino. Quel lungo e disagiato viaggio fu un nuovo singolarissimo esercizio di sofferenza al nostro Santo. Conciosiachè avendo raccomandata la custodia di lui ad un Religioso Laico di aspre maniere e di genio poco favorevole alla Riforma, trattò egli sì bruscamente Giovanni, che se ne avvide lo stesso mulattiere, che li serviva. Anzi crescendo quasi a passi del cammino i mali trattamenti del compagno, se ne commosse a segno quel buon uomo, che deliberò di offerire al prigione un sicuro scampo. Ma Giovanni, che metteva a conto di preziosissimi acquisti quante occasioni gli si offerivano di patire, compiacendosi infinitamente di questa, ringraziò bensì con tutto l'animo quell'amorevole condottiere, non volle però accettare l'offerta; e piuttosto diede molto dolci interpretazioni alla durezza del compagno, giustificata, com'egli diceva, dalle proprie colpe e dal comando de' Superiori. Egli infatti la tollerava con incredibile allegrezza, nè con atto alcuno o con parole giammai se ne risentì. Dalla quale rassegnazione di lui traendo motivo non di mansuefarsi, ma di vie più infierire l'appassionato Converso, ne scandalezò di maniera quel vetturale, che giunto ad una osteria raccontò distesamente all'albergatore le indiscretezze dell'uno e l'ammirabile virtù dell'altro; perchè gli desse mano a nasconderlo, e sottrarlo dal potere di chi secondo le apparenze sì ingiustamente lo maltrattava, e lo conduceva forse a peggiori castighi. Il pietoso oste vi si mostrò dispostissimo, ma volle prima farne parola con Giovanni, il quale adoperossi efficacemente a dissuaderlo: assicurandolo ch'egli faceva volentieri quel viaggio per adempiere la volontà de' suoi Superiori, e non vi era motivo alcuno di traffugarlo.

1577.

1577. IV. Con sì eroica costanza venne a termine del doloroso suo viaggio, e pose piede nel Convento del Carmine di Toledo già prevenuto di serenità e di pazienza. Si può credere che non vi trovasse più cortesi accoglimenti di quelli che gli erano stati fatti in Avila; e si sa che il giorno appresso gli furono intimati gli ordini segreti del Capitolo e quelli del Commessario Generale, che fra le altre cose comandavano ai Professori della Riforma il calzarsi, come gli altri, e deporre eziandio il nome di Scalzi, assumendo in vece quello di Contemplativi: nel rimanente però si concedeva loro di osservare la Regola primitiva. Vi aggiunsero molte ragioni a persuaderlo, che abbandonasse quelle disapprovate novità, e si riconducesse all'antico Instituto, in cui era stato allevato: esaggerandogli le difficoltà dell'esito, e promettendogli ogni premio ed onore fra loro. Rispose il Santo con quella ordinaria sua mansuetudine, che non iscema anzi accresce la forza delle ragioni: se aver preso que' grossi panni e scalzati i piedi colle dovute licenze dell'Ordine; presentemente essere ancora in vigore la proibizione del Nunzio Ormaneto di non ubbidire ai contrarj comandamenti di Piacenza, e di non innovare cosa alcuna nell'abito e nella vita fino a nuovi Decreti di S. Santità, a cui facendo consonanza anche quelli del Re, non poter altrimenti contravvenire a questi due massimi Superiori per uniformarsi ai sentimenti degl'inferiori; e se pronto essere a mille morti, piuttosto che ad ammettere mutazione nelle sue sante osservanze, in cui conosceva di fare la volontà di Dio. Una tale risposta da quelle menti, persuase non senza motivi probabili del contrario, fu presa per una manifesta contumacia ai supremi comandi della Religione; ed in tal senso dovette punirsi colle più gravi pene del Chiostro, che sono il carcere: nè certamente furono rei di altro fallo que' degnissimi Padri, che di un errore presso di loro quasi invincibile e di un zelo alquanto eccessivo.

1578. V. Dall'epoca della cattura di Giovanni, che seguì, come abbiamo riferito, il dì 4. Dicembre, computandovi qualche giorno di dimora in Avila e il lungo viaggio da questa Città situata in Castiglia la vecchia a Toledo posto nella nuova, mi par di poter inferire, che verso il fine del 77. fu chiuso nella prigione di quel Convento del Carmine: la quale è necessario di tosto descrivere, perchè dalla qualità del luogo si possa argomentare il tenor di vita che vi condusse. A relazione dello Storico P. Giuseppe, che personalmente la visitò, e ne prese le più accurate misure, era questa uno stanzino lungo dieci piedi e largo sei, che riusciva in una sala del Monastero, dove si alloggiavano talvolta i Religiosi forastieri di maggior merito. Quindi si era cavato a canto di essa cotale stanzino, che servisse a riporvi gli arnesi più vili, e da non lasciarsi esposti all'altrui vista; e perciò era sprov-

ve-

veduto di ogni cosa e privo di lume, se non se di quel poco riflesso, 1578.
che vi tramandava dentro il Sole, quando percuoteva su di un corridore contiguo alla sala, per un foro largo tre dita, e formato nella parte più alta del muro; sicchè per leggere qualche libro divoto, e recitarvi il Divino Uffizio era duopo a Giovanni salire sopra uno scagno. In un sì fatto stanzino vi posero un letto composto secondo il costume degli Scalzi di due tavole e di altrettante coperte vechie, ne chiusero la porta con un grosso catenaccio; e perchè qualche mese dopo intesero dalla Moralesa la fuga del P. Germano, ve ne aggiunsero un altro alla porta pur della sala. Così rimase custodito sotto due serrature, le di cui chiavi si affidarono ad un Laico non meno severo che fedele; perchè con la prima qualità esercitasse meglio la virtù del Santo, e con la seconda gli tenesse lontano ogni altro Religioso, e massime quelli che affezionati alla Riforma sentivano male questi eccessi. Rinserrato che fu là entro, cominciarono a trattarlo come suol farsi co' più criminosi delinquenti, assegnandogli per cotidiano cibo solo pane con qualche sardina e pura acqua per bevanda. Ne' giorni in cui mangiavasi pesce dai Religiosi gli davano in luogo di regalo qualche scarso avanzo di mensa, nè mai gli concedettero più ristoro di questo. Quel vecchio abito fatto alla loro foggia, che lo costrinsero a vestire in Avila, fu l'unica meschina difesa ch'ebbe nel rigore della fredda stagione; e non gli avendo mutata giammai la tonaca interiore, essa al sopravvenir della state divenne il suo crucio maggiore; perchè oltre il caldo e la noia che quel sudiciume gli cagionava, vi si generarono immondezze di cotal natura e pena da non menzionarsi. L'aere stesso dell'angusto carcere per sì lungo tempo chiuso e le molte gravi esalazioni del corpo umano, che non avevano altra uscita, rendettero presto sì fetente e intollerabile quel luogo, che non fu l'ultimo effetto della Divina assistenza non rimanervi dalla propria corruzione consunto.

VI. A cotali patimenti, che portava di conseguenza il vivere sì afflitto in quella afflittissima abitazione, ve ne aggiunsero molti altri per vie più macerare il corpo di lui, e soggiogarne, se possibil fosse, lo spirito. Da principio lo facevano scendere tutte le sere nel comun Refettorio dopo la cena, e gli caricavano sulle spalle una circolar disciplina, in cui ciascheduno de' Religiosi gli dava uno o più colpi, che per rapporto al grado del zelo o della pietà in altri erano pesanti, e in altri moderati. Dopo qualche tempo ridussero questo castigo a tre giorni per settimana, e sull'ultimo lo ristrinsero ai soli Venerdì; de' quali pure, siccom'erano essi più stanchi di batterlo, che non lo fosse Giovanni di esser battuto, gliene risparmiavano alcuni. Tanto poco infatti si stancava egli di cotali regolari sferzate, che quando gliele rimet-

1578. tevano ad altro dì, se ne querelava apertamente col carceriere. E pure oltre che que' giorni lo facevano digiunare in pane ed acqua genuflesso nel mezzo del Resettorio, furono tante di numero e tali di peso per lo spazio de' nove mesi le battiture, che quanto al primo soleva egli graziosamente dire a qualche amico di confidenza di essere stato più volte di S. Paolo frustato; e quanto al secondo gli restarono per più anni sugli addolorati omeri le lividure e i segni delle verghe: come ne fu testimonio di veduta un suo infermiere, a cui non potè in certa circostanza occultarli, nè tacergliene la cagione. Non erano punto inferiori i travagli dello spirito a quelli del corpo. Qualunque volta compariva Giovanni alla pubblica mensa, o il Superiore si recava a visitarlo nella prigione, gli trafiggeva l'Anima colle più aspre riprensioni: trattandolo da sedizioso, da ipocrita, e da superbo, che pretendesse la vanagloria di Riformatore dell'Ordine, quando appena aveva sufficiente abilità di assistere alla porta di un Convento. La sua profondissima umiltà se da un canto in somiglianti depressioni gioiva, gli era però ministra di una gran pena; facendogli apprendere per vere sì fatte accuse, e se qual autore di tanti torbidi, e reo degli addotti vizj. Ma oltre ogni misura cresceva la tristezza di lui ad un più fino artificio, che inventarono per tormentarlo. Siccome la sala al carcere contigua era l'ordinario ospizio de' Superiori forastieri, così vi si radunavano molti domestici a trattenerli; ed essendo questi consapevoli di essere uditi dal carcerato, li mettevano in sul ragionamento della Riforma: e tra per le novelle che gli ospiti portavano di fuori, tra per le altre che vi aggiugnevano essi col fine di amareggiarlo, non può esaggerarsi che sfigurata pittura mai fosse quella che da sì fatti discorsi ne riusciva. A sentirli stavano già per essere del tutto soppressi e ridotti al vestito ed ai Conventi della Osservanza gli Scalzi; il Nunzio Sega ne aveva fatti imprigionare i Capi; del Visitatore, e de' compagni, anzi della Madre Teresa stessa ne diceva più male che di Lutero; volavano contro di loro alla Corte i Memoriali, in cui erano di sozzissime cose scoperti rei; il Tostato avendo vinta la lite, voleva prendere un esemplarissimo castigo di tutti i ribelli, i Capi de' quali sarebbero marciti nelle loro prigioni.

VII. Ognuno può da se inferire, quanto mai aggravassero il cumulo delle sue pene questi racconti, che quella semplice Anima, e lontana dal pensar male di alcuno, non sapeva immaginarsi o finti o alterati. Ma del pari con le interne angustie ed esteriori macerazioni si rinforzavano in lui sempre più la rassegnazione al Divino volere, la fermezza della pazienza, e molte altre eroiche virtù, che pensò Giovanni di poter agevolmente in quello stato di tanto merito condurre al più alto grado di perfezione. Iddio medesimo oltre i comuni soccorsi

che

che porge a chiunque per la sua gloria valorosamente combatte, lo avvalorava tratto tratto con prodigiose grazie; e conoscendo che gli era, più che altra cosa, gravoso l'essere sempre al buio e privo di ogni natural lume, gliene somministrava bene spesso dall'alto, e rendeva di celeste luce rischiarato quell'infelice ricovero del suo servo. Ben se ne avvide una fra le altre volte il carceriere, che prima di ritirarsi a dormire andando per visitare le porte da lui custodite, osservò uscire dal mentovato pertugio molti raggi di viva luce. Sorpreso alla straordinaria novità, e consapevole di non gli aver mai dato lume, nè conceduto in quel luogo l'ingresso ad altri, che gliel'avesse furtivamente introdotto, corse in fretta ad avvisarne il Superiore, e questi con due altri Religiosi volò senza indugio a chiarirsi del vero. Ma Iddio, che non voleva palesare tuttavia le ricchezze della sua Gloria comunicate a Giovanni, entrando essi nella sala spense il celeste lume. Contuttociò aprendo poscia anche la seconda porta dello stanzino, interrogollo il Priore bruscamente: *Chi gli avesse contro il suo divieto portato lume?* e il Santo colla sua mansuetissima umiltà gli rispose: *Che niuno del Convento aveva trasgrediti i comandi di lui; e che di più non vi era modo di darglielo, nè vi aveva in quel luogo candeliere, o lucerna, o pietra focaia, onde destarlo*. Spiando essi infatti per ogni angolo, nè ci vedendo stromento alcuno a ciò atto, se ne ritornarono persuasi che fosse derivata la cosa da una mera illusione del custode. Il Santo però alcuni anni dopo raccontò schiettamente questa Divina misericordia a certo Religioso, che nelle giurate informazioni per canonizarlo il depose. Un altro giorno querelandosi amorosamente Giovanni con Dio, che dopo di averlo col dardo della sua Carità ferito, se gli fosse nascoso, vide improvisamente risplendere di una bella confortatrice luce la sua prigione, e udì uscir da essa una voce, che proferì queste distinte parole: *Son qui Giovanni, non temere, ch'io ti libererò*.

1573.

VIII. E per verità a questa sola disposizione di Dio, che voleva senza umani mezzi per se medesimo liberarlo, io posso attribuire la poca sollecitudine o a meglio dire felicità ch'ebbero tanti nobilissimi Personaggi, e tanto interessati a favorire la Riforma, nello scoprimento e nella liberazione del suo primo Padre. Un solo cenno di un sì temuto Monarca, qual era Filippo II., a cui, come si narrò, fece tosto la santa Madre giugnere la notizia del caso, non sarebbe stato più che valevole a farlo senza la minima dilazione restituire dagli Osservanti? E pure non si fermarono le diligenze di Teresa in quel foglio; ed oltre alle molte che ponno supporsi, benchè non si abbia di esse memoria, vi è restata di un'altra lettera scritta sotto li 15. del corrente Aprile al P. F. Girolamo Graziani, e che nella prima parte delle sue è la ventesima seconda. Dice in essa così: *Il P. Mariano, posto che parla al*

Re,

1578. *Re, potrebbe darglielo ad intendere e supplicarnelo; e ridurgli anche a mente, quanto è che si trova in prigione quel Santarello di F. Giovanni. In fine il Re sente tutti, e non so perchè abbia a lasciar di dirglielo e dimandarne la grazia, singolarmente il P. Mariano.* Nella poscritta di questa lettera accenna il travaglio de' secolari e delle Monache per tal prigionia con le seguenti parole: *Donna Guiomar...... piange il suo F. Giovanni della Croce, come anche tutte le Monache. Terribil cosa ch' è stata mai codesta!* Abbiamo pure un'altra lettera di anterior data, cioè de' 16. Gennaio, in cui la Santa descrive l'atroce successo a Monf. D. Teutonio di Braganza nuovo Arcivescovo di Evora in Portogallo; e che quantunque si legga nella prima parte delle sue al n.° 3., contuttociò perchè include una nuova lode del nostro Eroe, ne voglio cotale articolo trasferire: *Quel che ho sentito assai più è, che per ordine del P. Tostato da più di un mese carcerarono i due Scalzi, che le confessavano; benchè fossero gran Religiosi, ed avessero in cinque anni che vi stanno edificata tutta la Città: cosa che ha mantenuta la casa come la lasciai. Uno di essi almeno, che chiamano F. Giovanni della Croce, è da tutti e da tutte tenuto per Santo, nè credo che siano finzioni le sue. Per opinione mia certo egli è un gran suggetto. E pure eranvi stati messi dal Visitatore Apostolico Domenicano e dal Nunzio passato, e dipendevano dal Visitatore Graziani. Non so dove andrà a finire la cosa. Mi dà pena che gli abbiano condotti altrove, e non sappiamo in qual parte; ma si teme che li tengano assai ristretti, ed ho paura di qualche disastro. Iddio vi ponga rimedio.* Da tutto ciò, e massime da queste ultime parole appunto di Teresa, si concluda che rendette la Providenza inefficaci o tardi i rimedj degli uomini; perchè Iddio solo dopo la stabilita purgazione di quella grande Anima volle a suo tempo apprestarli.

CA-

CAPITOLO QUINTODECIMO.

Al sopraggiugnere della state soffre maggiori pene di corpo ed afflizioni di spirito; gliele mitiga un più soave custode, e visitandolo Cristo con la sua Santiss. Madre, lo assicurano della vicina liberazione, e gliene additano il modo. Dopo due nuovi celesti impulsi fugge felicemente Giovanni dalla prigione, si cala con gran pericolo da una finestra, e non senza miracolo è posto fuori di un altro chiuso cortile, in cui era saltato.

I. Ntrando Giovanni nel sesto mese della sua prigionia, si accostava pure la state a rendergliela vie più dolorosa. Imperciocchè trovandolo già assai abbattuto dallo scarsissimo cibo, dal duro sonno, dalle frequenti battiture, da sì lunga ristrettezza, e da tante interiori amarezze, venne ad assalirlo co' suoi languori, che lo condussero agli ultimi sfinimenti. Prima di ogni altra cosa se gli distemperò di maniera lo stomaco e il capo, che nauseava ogni sorte di vivanda, e non poteva piu chiudere gli occhi al riposo. Ne seguì di natural conseguenza una totale estenuazione di forze, che non gli permetteva di reggersi in piedi; ai quali effetti accoppiandosi il sudiciume generato nella persona, e il fetore, e il lezzo del luogo, si sentiva di giorno in giorno venir meno. Questo suo stato di corpo gli occasionò di travagliare più gravemente nello stato spirituale dell'Anima; poichè lo assalì una forte tentazione, da cui era stimolato a giudicare, che i Superiori per mezzo di sì atroci e continuati tormenti intendessero di proccurargli una lenta morte. Combatteva egli da valoroso il diabolico pensiero, e perseverando nella orazione, a Dio teneramente si raccomandava. Ma Iddio che si era prefisso di far passare in quel tempo l'Anima di Giovanni per tutte le fornaci della celeste sua purgazione, acciocchè provasse anche il Divino abbandono, se gli sottrasse d'improviso, e nelle più sensibili derelizioni di spirito lo lasciò. Al ritirarsi di Dio cessarono i soavi conforti nelle preghiere e la penetrante chiarezza della Contemplazione. Si estinse lo splendore della ordinaria sua viva Fede, e se gli sparsero intorno alla mente foltissime tenebre: illanguidì il consueto coraggio di sua Speranza, e si vide immerso in mille timori. Allora gli sembravano i suoi Scalzi fratelli in total pericolo di rovina, e se la sola occasione di tanti scandali. Allora fu che gli entrò in cuore un orribile spavento di esser dannato; e a Dio rivolgendosi, nè lo ritrovando in veruna di quelle cose,

Anni del Signore 1578.

1578. se, che per l'addietro glielo avevano sempre mostrato, giunse a quell' ultimo grado di purgazione passiva, ch'egli poi tanto bene ne' suoi Mistici Trattati descrisse. Il più bello infatti e più lungo di loro, che s'intitola: *L'esercizio di amore tra l'Anima e Cristo suo Sposo*, riconosce il suo principio da questo carcere. Imperciocchè la spirituale solitudine dell'Anima sua movendolo sempre a lamentarsi col Divino amatore, gli si risvegliò l'idea di esprimere le sue querele in versi, e modularle col canto, che ai tribolati suol essere parte un sopimento e parte uno sfogo ancora de' loro guai. Quindi compose, e sovente ripeteva, quel suo celebre Cantico, che comincia: *Ah dove ti celasti*, il quale restandogli nella memoria impresso, potè poi scrivere, e col soprammenzionato Esercizio nobilmente commentare.

II. Siccome però è molto fiacca la nostra natura, ed all'assalto dei violenti mali non può a lungo resistere: così perchè quella di Giovanni da tanti lati oppressa non venisse a soccombere, mitigò il Signore dopo qualche tempo l'acerbità e la concorrenza di tanti travagli. Dispose in primo luogo, che dovendosi per non so qual interesse allontanare dà Toledo il rigido suo custode, gli fosse assegnato in vece di quello un certo Religioso forastiere, quivi di fresco giunto da Vagliadolid, e chiamato Frà Giovanni di S. Maria. L'indole pia e compassionevole di questo, e la secreta affezione che alla Riforma portava, lo commossero a quello spettacolo di patimenti, e lo persuasero ad alleviarli, per quanto si potesse conciliare con le prescrizioni de' Superiori e colla fedeltà del suo ministero. Non solo però gli fu di notabile sollievo la sua caritatevole discretezza; ma piacque all'Altissimo, che sopravvivendo alla morte del Santo, gli fosse a tutto il mondo un chiarissimo testimonio dell' eroiche virtù, che lo vide in quel carcere esercitare: e perchè ne fece una lunga distesa nelle sopra ricordate informazioni per canonizarlo, mi sembra ragionevole di estrarne e riferir qui il più confacevole alla gloria del Santo ed alla integrità della Storia. *Conobbi il S. P. F. Giovanni della Croce, quando fu prigione nel nostro Convento della Città di Toledo: tempo molto opportuno ad esercitare le virtù per la strettezza in cui si trovava. Allora formai concetto di lui, che fosse un uomo di eroica virtù e di gran Santità; perchè fra le sue angustie si mostrava molto umile, magnanimo, e forte, di maniera che niuno di tanti travagli, che pativa, gli cagionava inquietudine, nè gli era di tedio: anzi mostrava una grande tolleranza, ed egualità di animo, e di essere un' Anima molto pura, e che avesse un grande amor di Dio, e una ferma Speranza in S. D. Maestà. Oltre di ciò era molto grato a quanto per lui si faceva, e quindi allorchè io gli prestavo qualche picciol servigio, me lo gradiva assai. Mostrava eziandio di essere uomo di molta penitenza e tolleranza; perchè sosteneva i suoi travagli, che pur erano grandi, con tanta pazienza, che mai, nè quando attual-*

men-

mente li pativa, nè quando erano trascorsi, si osservò in lui azione, nè si udì parola, che odorasse di risentimento o di querela intorno a persona alcuna, anzi se la passava con singolare modestia e tranquillità. Così e per le sopraddette cose, e per quel di più che in lui vidi, e per quanto ho parecchie volte udito di sue virtù, io giudico che fosse Santo in grado molto eminente. Dopo di ciò descrive alcune cose di sopra da noi riferite, e poscia soggiugne: *Vedendo io la sua gran pazienza, ed avendogli compassione, gli aprivo qualche volta la porta della prigione; acciocchè uscisse a pigliare un pò d'aria nella sala posta dinanzi ad essa, ed ivi lo lasciavo, chiudendola per di fuori. Ciò seguiva nel tempo in cui si ritiravano a mezzo giorno i Religiosi; e cominciando essi di nuovo a girare, io riaprivo la sala, e gli dicevo ch'entrasse: il che subito faceva il buon Padre, giugnendo le mani, e ringraziandomi del benefizio.*

1578.

III. Questa fu la prima classe di consolazioni, che fece godere il Signore al tribolato suo servo; ma la seconda venne più immediatamente da lui, perchè la formarono moltissime apparizioni così di Gesù Cristo, come della sua immacolata Madre Maria. La maggior parte di esse restarono sepolte in quell'umile silenzio, sotto di cui Giovanni tutte le gloriose azioni della sua vita e principalmente i soprannaturali favori copriva; ma fu speciale providenza di Dio, ch'egli le tre ultime palesasse ad un amico di tutta sua familiarità per infiammarlo nella divozione della Santissima Vergine. Prima però mi sia lecito di far valere ad esempio degli altri Storici una congettura, fondata sulle immagini che si sogliono talora scorgere nelle carni del Santo. La M. Isabella della Incarnazione Priora delle Scalze di Giaen vide in una Reliquia di lui rappresentarsele un Religioso in abito lacero di Calzato, ma senza cappa, (quale appunto se ne stava nel carcere Giovanni) sulla di cui spalla destra appoggiavasi, quasi vezzeggiandolo, Gesù bambino, al quale il Religioso lietissimo sorrideva. Da questa Visione sembra che dedur si possa, averla Iddio disegnata a farne conoscere, quanto fossero tenere e confidenti le maniere che usava col suo carcerato seguace Gesù Cristo per animarlo e rinvigorirlo in sì atroci tormenti. Ma se questa non oltrepassa il peso di congettura, ha tutto il valore di storica verità quella che ne racconta aver udita dal medesimo Santo Padre il F. F. Martino dell'Assunzione, Religioso di gran virtù e compagno a lui fedelissimo e caro. Eccone le sue parole: *Entrando una volta il Superiore con due Religiosi nella prigione, stava Giovanni orando prosteso in terra; e siccome per la debolezza e per i mali trattamenti appena poteva muoversi, non si rizzò, pensando che fosse il carceriere. Allora vedendo il Superiore che non si alzava a fargli riverenza, lo urtò con un piede, e gli disse: perchè non si levava alla sua presenza? Rispose il Santo:* Che gli perdonasse, se a motivo delle sue in-

1578. disposizioni nol poteva ubbidire. *Soggiunse il Superiore, chiedendogli, a che cosa pensasse in quella sua astrazione di mente? Replicò il Santo*: Io stavo considerando, che dimani è la Festa di nostra Signora, (*era la Solennità dell' Assunta*) e che mi consolerei molto in dire la Messa. *Al che rispose il Superiore, che non l'avrebbe già detta ai suoi giorni, e con questo si partì: lasciando il Santo Padre molto afflitto sul riflesso di non potere in giorno sì solenne celebrare nè udir la Messa. Ma la seguente notte gli apparve nostra Signora in bellissimo aspetto piena di splendore e di gloria, e gli disse: Figliuolo, abbi pazienza, che presto finiranno i tuoi travagli; uscirai da questa prigione, dirai Messa, e ti consolerai*. In quel medesimo dì gli comparve di nuovo Maria e con essa anche Gesù, comandandogli che uscisse di colà. Egli quantunque pieno di fiducia e di riconoscenza a chi gl'imponeva una cosa sì grata, pure non lasciò di espor loro le difficoltà della impresa; ma si udì togliere ogni dubbiezza colla seguente confortatrice risposta: *Fatti coraggio, che chi diede virtù al Profeta Eliseo di passare il Giordano sul mantello d' Elia, ti caverà ad onta d'ogni ostacolo di prigione*. Rincorato da questa Visione e promessa andava seco stesso meditando Giovanni, come mai si potesse ad effetto condurre. Ma perchè doveva essere un'opera della sola Divina mano la sua liberazione, il pensiero dell'uomo non ne rinveniva la traccia. Frattanto in un giorno di quella Ottava se gli fece di nuovo vedere la pietosissima sua liberatrice, e rinovandogli il comandamento di fuggire, gli additò in ispirito una finestra alta, che da una galleria porgeva sul fiume Tago, e gli disse, che dilaggiù senza timore alcuno si calasse, poichè gli darebbe ella medesima soccorso. Gl' insegnò pure la maniera di sforzare la serratura, e di sciorre il catenaccio; e lasciandolo ormai sicuro della Divina volontà intorno alla sua fuga, e per conseguenza della felice riuscita che avrebbe, disparve.

IV. Correva già il nono mese, dacchè in quell' angustissimo carcere era stato rinserrato, e col pane della tribolazione e coll'acqua dell' angustia pasciuto il nostro Giovanni; quando un giorno fra l' Ottava dell' Assunta, avendolo, come si disse, tanto bene ammaestrato a liberarsi da quelle miserie nostra Signora, cominciò egli, per quanto gli apparteneva, a disporne l'esecuzione. Il primo suo atto fu di gratitudine verso il suo cortese custode, che ne lasciò in questi sensi memoria: *Uno degli ultimi giorni, che il Santo Padre stette in prigione, mi disse*: che gli perdonassi i travagli, di cui mi era stato occasione; e che in segno del suo animo grato alle umanità da me ricevute mi donava una Croce col suo Crocifisso, la quale oltre la stima, che per se stessa meritava, io potevo tenere assai cara per essere stata di una persona molto santa. *Era la Croce di un legno raro, ed aveva intagliati a rilievo gli stromenti della Passione. Sopra di essa vi era un Crocifisso di metallo, e*

so-

Soleva portarla il Santo sotto lo scapulare dalla parte del cuore. Si pensa che 1578. la persona santa, di cui era stata la Croce, fosse Teresa, e che gliene avesse ella fatto un presente, quando terminò l' uffizio di Priora nella Incarnazione, e persuase Giovanni a continuare anche dopo la sua partenza in quello di Confessore: che se non la nominò al carceriere, sarà stato perchè il nome di lei era in quel tempo fra gli Osservanti molto odioso ed abborrito. Questo onestissimo Religioso, che per confessione sua propria era Sacerdote, merita presso noi una eterna memoria e riconoscenza; sì perchè colle sue agevolezze ne conservò in quegli ultimi mesi più pericolosi la preziosissima già languente vita del nostro primo Padre; come perchè oltre i cotidiani incommodi di quell' assistenza, dopo la fuga di Giovanni tollerò per alcuni giorni la privazione della voce e del luogo in pena di avergli dato, colla sua negligenza almeno, agio allo scampo. Egli in fatti si fidava a lasciargli ogni giorno portare altrove e riportare allo stanzino non so qual vaso; onde fu che il giorno appresso allo scoprimento, che gli fece Maria della finestra opportuna alla fuga, ebbe il modo in questa sua gita e ritorno di riconoscerla, (non avendo innanzi pratica alcuna di quel Convento) e notò che per arrivarvi faceva mestieri di attraversare tutto quell' appartamento: poichè la celletta, che serviva di prigione a Giovanni, riposa sulla facciata del Monastero, che corrisponde alla Piazza di *Zoccodover*, e la finestra è posta nel corridore della contraria facciata verso il fiume Tago. Fatta questa necessarissima discoperta fu chiuso di nuovo fino all' ora di cena, nel tempo della quale, mentre il Padre andò a prendergli una boccia d' acqua, e lasciò per quello spazio la porta dello stanzino aperta, fece uso di que' pochi minuti Giovanni a smuovere i chiodi e gli occhi del catenaccio, e vi riuscì presto, perchè erano fatti a vite. Partito che fu il custode, tagliò in tante liste le due vecchie coperte del letto, e coll' ago, che gli si lasciava per rattopparsi l' abito sdrucito, le cucì alla meglio, e ne formò una fune; alla quale, perchè gli sembrava corta rispetto all' altezza del muro, unì sulla estremità una logora tonaca, che gli aveva somministrata per uso di mutarsi in que' bollori il caritatevole carceriere. Avendo disposto tutto quel che per se poteva, e divisato eziandio l' uso che potrebbe fare di una lucerna, il di cui lume se gli soleva concedere nel solo tempo della cena, si pose in orazione: pregando il Signore e la Vergine, che col braccio del sovrano loro potere spianassero il resto. Nè rimase senza effetto la sua preghiera; poichè per facilitare la uscita dalla seconda porta della sala, ch' era più fortemente difesa, ordinò Iddio che arrivasse quella sera il Provinciale con parecchj Religiosi, due dei quali, per non esservi celle abbastanza, si alloggiarono nella medema sala in due letti a terreno; e parte perchè avessero libertà di entra-

1578. trare e di uscire a loro talento, parte ancora perchè respirassero negli eccessivi caldi dell' Agosto e di Toledo, lasciarono la porta della sala aperta: non dubitando del prigione, il quale sembrava meglio guardato con avere due letti distesi sulla imboccatura quasi dello stanzino.

V. Quantunque Giovanni, sentita la novità degli ospiti ivi ricoverati, si vedesse sempre più malagevole resa la uscita; pure considerando alla porta della sala aperta, ed agl' impulsi interni che gli crescevano di affrettarsi, rinnovò un atto di fermissima Speranza in Dio, e risolse di tutto coraggiosamente e cautamente tentare. Attese che suonassero le due dopo la mezza notte secondo l' orologio Spagnuolo, e che si chetassero i forastieri, i quali avevano discorso a lungo prima di addormentarsi. Allora, invocati prima i potentissimi nomi di Gesù e di Maria, diede una sola e muta, ma forte scossa alla porta, la quale però col vigore aggiuntovi da Dio fu efficace a sferrare la ferratura, e sbalzare un occhio del catenaccio già rallentato. Si destarono allo strepito i due vicini forastieri, e diedero in un impetuoso: *Chi va là*! ma non sapendo che in quello stanzino vi fosse persona, e per qualche spazio, in cui tennero le orecchie tese, non si rinovando altro romore, lo credettero accidentale, e ripigliarono il sonno. Quando parve a Giovanni che lo avessero ripigliato ben sodo, si piegò sulle braccia le tagliate coperte, prese la lucerna, ed aprì a poco a poco la schiusa porta. Avanzò quindi con estrema gelosia piè innanzi piè così al buio i sospesi passi, perchè non ne trascorresse alcuno a premere i due vicinissimi letti; e lentamente uscì non sentito dalla sala, ed alla riconosciuta finestra accostossi. Aveva questa per parapetto sopra il piano una grossa tavola, commessa bensì a forza fra una parte e l' altra, ma non già co' mattoni incassata. Fra quella e questi conficcò il manico della lucerna, in maniera che vi restasse il rampino per di sopra in fuori; al quale attaccò e ravvolse la sua debil fune di coperte. Salito poi sulla finestra, più a Dio ed alla Santissima Madre che ad una tal fune raccomandossi: puntellando i piedi al muro, e a tratti a tratti per essa scendendo. Due cose in questa calata, allorchè la seguente mattina ne vide i segni, recarono maraviglia al Padre custode, che nelle menzionate informazioni il testificò, e deve pure a noi tutti recarla: cioè come un manico di lucerna non si rompesse, e neppur piegasse, al forzato peso di un corpo umano, quando bastava a farlo cedere il solo peso delle coperte; e come non si smovesse la tavola, che non era inchiodata, a tante e cotali pesantissime spinte. Ma una più manifesta maraviglia dee riputarsi, che arrivato essendo al fine della sua corda di lana e della tonaca ancora, (la quale molto poco senza un grande aiuto di Dio poteva sostenerlo) e pur trovandosi tuttavia alto da terra una statura e

mez-

mezza di uomo, con un nuovo sforzo di confidenza nella Divina preservazione si gittasse abbasso; e comecchè venisse a cadere sopra uno sfasciume di mattoni, (avanzati alla fabbrica della Chiesa, che sta da quel canto, ed ammontati sulla punta del muro della Città, che serve eziandio alla clausura del Convento) ciò nulla ostante vi cadesse senza lesione alcuna: riconoscendo ad evidenza la celeste mano, che lo aveva raccolto e difeso dallo sfracellarsi. Aggiungasi di più che questa mano superiore livellò assai bene la caduta di Giovanni; poichè se due soli piedi scostavasi dalla clausura, veniva a precipitare dalla muraglia altissima della Città. 1578.

VI. Uscito però felicemente da tanti pericoli, non lo era ancora dal Convento del Carmine Giovanni, entro il recinto del quale tuttavia si vedeva, senza vedere strada alcuna, per cui una volta sortirne. L'oscurità della notte senza splendor di Luna, la totale imperizia di que' siti difficili ad ognuno in quell'ora, la profondità dello scosceso muro, e lo strepito del Tago, che rompe ivi da due lati fra diruppi e sassi, gli accrescevano l'orrore e l'irrelolutezza, ma non gli scemavano la Speranza nel Divino soccorso. Quando adocchiò un cane, che poco lungi rodeva le ossa del Refettorio colà asportate; e parendogli che gli potesse servir di guida, si fece a spaventarlo, perchè fuggisse: seguitandolo poi, finchè lo vide saltare in un'altra corte a quella del Convento contigua. Si persuase che da quel canto vi potess'essere qualche uscita, ma non ve la scoprì; sì bene il muro più alto di un uomo e mezzo, a salire il quale era egli, e per la fievolezza nella prigione, e nel calarsi dalla finestra contratta, troppo fiacco ed insufficiente. Contuttociò spremette un atto sempre più vivo di sua Speranza, e raccogliendo l'esauste forze, Iddio le rinvigorì di maniera, che gli bastarono ad aggrapparsi su que' sassi, a sormontare il muro, ed a spiccar un salto nel sottoposto cortile. Ma che pro da questo suo nuovo sforzo, se dall' indizio di una vicina Chiesa, che gli aveva detto il carceriere essere delle Monache Francescane della Concezione, si avvide ch'era di nuovo rinserrato, sebbene non già entro la riservata clausura di quelle Madri. I naturali stimoli del timore misero in sempre maggior esercizio la sua eroica virtù, e insuperabile cominciò a rigirarsi in traccia di qualche uscita, ma in vano; perche dai due lati verso il Tago era circondato il cortile dalle mura della Città, fabbricate sopra una rupe, che serve di argine alla impetuosa corrente del fiume; da un altro confinava col Convento, da cui era fuggito; e dall'ultimo verso la Città, per dove gli parve che si fosse proccurato uno scampo il cane non più veduto, vi si opponeva un altissimo muro, sotto di cui dalla parte di fuori vi era una sì profonda e larga fossa, che con tutto il muro diroccatovi dentro molti anni dopo non si potè al terreno ragguagliare. Ad onta della

1578. la sua altezza tentò di salire anche questo, inerpicandosi colle mani e co' piedi, ma non vi riuscì. Ed ecco il termine di tutte le umane diligenze. Sino a qui la miracolosa fuga si coprì in gran parte colla industria e col coraggio. Ora venendo meno le arti di quella e le forze di questo, rimase Giovanni fra le sole braccia della Onnipotenza; che allora meglio ha in costume di stenderle, quando più sono inabili ad ogni uffizio le braccia della nostra fiacchezza. In esse per verità ben avventurosamente si abbandonò il Santo fuggitivo; perchè videsi repentinamente accanto una gentil nuvoletta, che scintillava raggi di soavissima chiarezza, e udì uscirne da essa una schietta voce, che articolò: *Seguimi*. Confortato da un tale invito, si diede a seguitare la splendida nuvola, che lo condusse lungo il muro fino a quella parte, che riusciva alla porteria delle sopraddette Monache, ed alla strada confinante colla Piazza di *Zoccodover*. Quivi giunto si sentì, senza comprenderne il come, levare dolcemente in alto, indi trasferire di là dal muro e dalla fossa, e finalmente deporre nella sopraddetta strada. Allora sparì la nuvoletta, e restò Giovanni da quella forte luce sì notabilmente abbagliato, che più giorni per confessione di lui durava fatica a veder chiaro, come chi ha fissato il guardo direttamente nel Sole.

IL FINE DEL LIBRO PRIMO.

DEL-

DELLA VITA DI S. GIOVANNI DELLA CROCE

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Si salva Giovanni presso le Monache Scalze di Toledo, assistendo ad una moribonda; e di là trasferito in sicuro, va a consolare colla sua presenza il Capitolo di Almodovar. Intende ivi il passato e presente sistema de' pubblici affari della Riforma. Disputa contro la facoltà pretesa di poter eleggere un Provinciale; che però col partito del Graziani resta eletto nella persona del N. P. F. Antonio, intorno al quale si spiana una Cronologica difficoltà. E' destinato Giovanni Vicario del Convento del Calvario e delle Monache di Veas. Annunzia al suo Priore, che va a Roma, lo spogliamento dell' abito. Finisce il Capitolo con qualche torbido, ed egli lieto si porta alla visita delle sue Monache; che le fanno andar in Estasi con una canzonetta in lode de' patimenti.

I. O non credo che con minor fondamento di San Pietro potesse attestar Giovanni di saper veramente, che aveva il Signore mediante l' intercessione della Divina sua Madre spedito un Angelo a liberarlo dalla prigione e da tutte le speranze de' suoi punitori fratelli; quando si vide senza opera umana trasportato sulla pubblica strada. Ma non credo neppure che si possano adeguatamente immaginare, non che esprimere, i sopprassalti di giubilo e i rendimenti di grazie, in cui quel dilatatissimo cuore scoppiò. Lasciando pertanto d' investigare quel che nell' interno di lui passasse, e rimettendosi a descrivere la Storia dell' esteriori sue azioni, si ponderi che per non essere ancora ben aggiornato, non volle avventurarsi a girare per una Città, di cui non aveva pratica alcuna, e in cotal divisa di abito lacero e senza cappa, che poteva così fuor d' ora farlo prendere più per pazzo che per fuggitivo. Sin a tanto adunque che albeggiasse, ritirossi o sotto il portico di un palazzo che trovò aperto, o come altri vogliono, nella

Anni del Signore 1578.

1578. nella casetta di una buona femina, che sì per tempo stava preparando non so quali mercatanzie da vendere sul primo mattino in piazza. Fattosi dì chiaro lo incamminarono al Monastero delle Carmelitane Scalze, (poichè non avevano ancora fondato quivi i Religiosi) e vi giunse appunto nel tempo che stavano alla comune orazione in Coro congregate. Suonò alla ruota, e riconoscendo alla voce la M. Lionora di Gesù, che venne a rispondere, le disse: *Figliuola, sono Frà Giovanni della Croce, che questa notte mi sono uscito di prigione: lo dica alla Madre Priora.* Sorpresa da un veemente batticuore alla inaspettata novella volò in Coro la Ruotara ad avvisarla; l'impetuosa maraviglia scoprì la cosa alle altre Monache, e corsero tutte di lancio al parlatorio non so se più per vedere quell'oggetto di tante lor lagrime ed ansietà, quante ne avevano sparse e provate nei trascorsi nove mesi; (in cui con tutte le diligenze loro e della santa Madre non si era mai potuto saper di certo, se fosse vivo o morto) o per assicurarsi, s'egli era una fantasima di Giovanni, accozzata dal Demonio ad inquietarle, o la reale persona di lui. A vederlo infatti sembrava una fantasima anzi che no: tanto era sparuto, e macero, e finito, oltre l'abbietta comparsa che faceva in que' cenciosi e macchiati panni. Mentre però trattenevasi Giovanni nel parlatorio colle sue sbalordite figliuole, che appena potevano riaversi dallo stupore, e lo affollavano di compatimenti e di richieste; gli sovrastava una nuova disgrazia dai Padri del Carmine, i quali avvedutisi già della fuga, sarebbero corsi a man salva per sorprenderlo in quel luogo, dov'era credibile che si fosse ricoverato: se Maria vigilantissima in mantenergli quella libertà che gli aveva data, non avesse tosto proveduto con una, se non prodigiosa, al certo graziosissima incidenza al prossimo inconveniente. Conciosiachè la M. Anna della Madre di Dio, che da gran tempo giaceva inferma, colpita allora da un improviso mortal parosismo, dimandò in fretta Confessione; ed alzando tutte al Cielo le mani, e lodando Iddio, che riparasse con quell' opportuno caso così al bisogno dell' ammalata come alla sicurezza del Santo, lo introdussero in Monastero per amministrarle quel Sacramento. Ed ecco non guari dopo alcuni Padri della Osservanza, accompagnati, come afferma un grave Storico da qualche Sergente, visitare smaniosi la Chiesa, la Sagristia, il parlatorio, ed ogni altro luogo di libero accesso: lusingandosi che avesse da alcun di questi a smacchiare la fuggita preda, nè divisando mai che si fosse in quell'interno giardino di Cristo appiattata. Rimasti delusi nelle loro ricerche si ritirarono; lasciando però all' intorno del Monastero qualche guardia, che poco dopo con miglior avviso per non dare un pubblico scandalo ed argomento della cosa fecero di là partire.

II. Giovanni intanto, comecchè fievolissimo e languente, si portò a dirit-

diritura al letto della inferma, e si accinse a confessarla: mentre le 1578. altre Monache si affaccendarono in apprestargli un decente abito da Scalzo. Dopo la Confessione durò il pericoloso male alla M. Anna tutto il tempo che fu necessario a rassettargli il nuovo vestito; perchè si argomentasse, che non era tanto quella sincope effetto di natura, quanto disposizione dell' Altissimo per campare dal nuovo rischio il suo servo. Gli presentarono qualche cibo a ristorarlo, ma sì guasto aveva lo stomaco dalla inedia, e la persona tutta sì spossata, che a gran pena potè inghiottire un boccone. Pensando poi a metterlo in salvo, dove a poco a poco le smarrite forze ricuperasse, e si potesse quindi agli Scalzi restituire, ne avvisò la Madre Priora D. Pietro Gonzalez di Mendozza, Canonico Tesoriere della S. Chiesa di Toledo, Personaggio di chiarissime virtù adorno, e pieno di un tenerissimo affetto per la Riforma. Sinchè giunse questi colla sua carozza a prenderlo seco, si occupò Giovanni in consolare ad una ad una le Religiose, e soddisfarle con qualche racconto della passata sua vita in prigione; ma lo temperò sempre con tale modestia, che sembrava più una perpetua difesa di chi l'aveva a suo dire ragionevolmente castigato, anzichè una descrizione delle pene da lui sofferte. Uscì poscia il dopo pranzo in Chiesa, di dove fu accolto prima nel cocchio e poi nel palazzo del Gonzalez: il quale dopo di averlo per alcuni giorni umanissimamente accarezzato, finchè ricuperò forze bastevoli a mettersi in viaggio, lo fece colla scorta di due suoi famigliari accompagnare ad Almodovar del Campo; acciocchè concorresse opportunamente non solo a rallegrare tutto l'afflitto suo Ordine, che allora appunto in quel secondo Capitolo si adunava; ma a prendere eziandio sopra di se in segno della sua infatigabile penitenza il vacante peso di un eremitico governo.

III. Incredibile fu l'allegrezza, con cui abbracciarono questo non mai atteso loro ospite e S. Padre i Religiosi di Almodovar; nè fu meno filiale la sollecitudine che usarono in ristorare le abbattute sue membra dai sofferti gravissimi patimenti. Siccome io calcolo che arrivasse in Almodovar sul finire di Agosto, così ne deduco ch'egli abbia dimorato ivi fino ai primi di Ottobre: aspettando che vi convenissero tutti i Capi dell' Ordine, i quali dal N. P. Antonio di Gesù per il giorno nove erano già invitati alla seconda Congregazione, in cui gli avrebbero destinato il luogo del suo soggiorno. Frattanto io mi persuado che non sarà egli stato meno sollecito d' informarsi delle vicende seguite alla Riforma nel tempo della sua prigionia, di quello che lo fossero gli altri di risaperne le sue. Ma non so poi se i relatori lo avranno esattamente imitato in quella ammirabile moderazione, con cui egli giustificava i rigidi trattamenti fatti dai Padri della Osservanza alla sua persona, e impediva che non si dicesse male di loro, e voleva

1575. che si credessero non solo muniti di santi fini, ma di buone ragioni ancora a così punirlo. Che che ne sia del vero, apprese quivi dal suo canto Giovanni, quanto false fossero le dicerie, di cui avevano ad arte ripiene le sue orecchie dalla sala di Toledo i Carmelitani intorno il preteso trionfo del Tostato e lo estirpamento degli Scalzi. Seppe al contrario, che pochi giorni prima della sua carcerazione il sopraddetto Vicario Generale aveva perduta la lite col Fiscale, e per sentenza del Re consegnate le scritture tutte del suo uffizio; sicchè vedendosi senza autorità, se n'era in appresso partito di ritorno a Roma: che dopo la partenza del Tostato il Nunzio Apostolico Sega aveva preso apparentemente a suo carico il governo degli Scalzi, ma per addossarlo, come fece, ai Padri Calzati: che quantunque il Consiglio Reale avesse ordinato a tutti i ministri delle Città di raccogliere qualsivoglia Breve del Papa e comandamento del Nunzio intorno il governo de' Regolari, siccome fatto senza esibire al Re le commessioni legittime di Roma; contuttociò il P. Graziani si era in Pastrana spontaneamente sommesso al Nunzio e al Provinciale del Carmine: che andando il P. Giovanni di Gesù, Rocca, a Madrid per certa sua lite, l'aveva il Nunzio rinchiuso nel Convento del Carmine, ed era molto adirato contro i Capi della Riforma: che il Re medesimo sentendo male la lor sommessione ai Decreti Apostolici contro il suo divieto, aveva sospeso di proteggere la lor causa: e che finalmente per opporre qualche riparo a tanti mali, erano venuti in pensiero di congregarsi colà, e raccogliere i consigli de' più assennati.

IV. Vi pervennero infatti sul principio di Ottobre da' proprj Conventi que' Superiori, che non ne furono impediti dagli occorrenti disastri, ed altri Religiosi ancora di prudenza e di merito: rallegrandosi ciascheduno di vedervi anticipatamente arrivato il Padre comune, e con esso lui congratulandosi, che la radice delle sue tribolazioni a tutto l'Ordine sì amara germogliasse allora frutti di sì dolce consolazione. Quindi si passò a proporre, qual fosse il più sano spediente a rimettere sul buon piede non solo gli esterni affari, ma molto più l' interna osservanza della Riforma, per conseguenza di tanti torbidi assai scaduta. Siccome il P. Girolamo Graziani per l'eccellente e destro suo ingegno, e perchè aveva fin allora governata in grado di Visitatore Apostolico la Religione, aveva un numeroso partito di seguaci e un gran predominio sull'animo di tutti; così fu ascoltato con molto applauso il suo parere, che inclinava ad eleggere un Provinciale. I vantaggi che ne sarebbero derivati al ristabilimento de' primitivi rigori erano evidentissimi, ma non così la facoltà di poterlo fare, e il braccio di sostenerlo. L'artificiosa eloquenza di Graziani rese credibile il secondo più arduo punto sul fondamento di un certo Atto de' PP.

Com-

Commessarj Apostolici Fernandez e Vargas, in cui dopo la rinunzia dell' 1578. uffizio avevano lasciata fissa la loro autorità; e concedeva un tal Atto licenza agli Scalzi di congregare Capitolo, e di eleggersi un Provinciale, quando tornasse lor bene. Provò dipoi che questa era la migliore, anzi la più necessaria occasione; e che si erano consultati sopra di ciò molti Dottori di Legge ed altri Curiali approvanti il caso. Ma se l'uomo facondo fece breccia nella mente dei più, non seppe farla in quella di tutti, e massime del N. S. Padre, il quale si alzò a dimostrare l' insussistenza della facoltà per eleggerlo, e i manifesti danni che ne risulterebbero dopo di averlo eletto. Si diffuse in provare, che i Commessarj non potevano stendere la loro autorità fino ad azioni, che oltrepassano il gius comune; siccome viene ad essere l'elezione del Provinciale riservata al Sommo Pontefice, perchè separa dal corpo della Religione que' membri, e ne viene a formare quasi una nuova. Oltre di che se qualche azione fosse rimasta agli Scalzi in virtù dell' Atto de' Commessarj, era questa finita colla rinunzia, che aveva fatta il P. Graziani nelle mani del Nunzio di ogni sua autorità, e colla rivocazione fatta dallo stesso Nunzio di ogni antecedente licenza. Accennò lo sdegno che avrebbe acceso giustamente nel Prelato l'ardito passo, e gli effetti che potevano ad esso seguire; ma con tutte le sue ragioni non seppe alla forza del numero, del genio, e della politica prevalere; sicchè rimase eletto in Provinciale il N. P. Antonio di Gesù.

V. Prima però di passar oltre voglio rendere al mio Lettore ragione della diversità, che avrà forse notata nel fissare gli anni di questo primo Superiore della nostra Famiglia. Imperciocchè nel cap. 6°. si fece di cinquant'anni, e nel 7°. lo dichiarassimo di sopra sessanta. Questa mia opposizione nacque da un'altra somigliante rilevata in tutti gli Scrittori delle nostre cose, i quali nella età di lui non solo disconvengono fra di loro, ma uno stesso in diversi luoghi dice l'opposto; poichè il Cronista generale nel primo tomo alla pag. 264. lo suppone più che sessagenario, e ripetendo nel secondo tomo a carte 9. il medesimo passo, lo dice di soli cinquanta e quaranta di Religione, avendo vestito l'abito di dieci. Il P. Giuseppe pure di Gesù e Maria a carte 30. della sua Storia di S. Giovanni ne lo descrive di questa età. Ciò nulla ostante il P. Giuseppe di S. Teresa successore del P. Francesco di S. Maria nello scrivere le Cronache generali tessendo nel 3°. tomo la Vita del N. Ven. P. F. Antonio di Gesù, stabilisce per la più probabile congettura, ch' egli sia nato nel 1510.; e che per conseguenza nel 1568., in cui venne alla Riforma, non oltrepassasse il cinquantottesimo de' suoi anni. Ciò premesso, il piacere di vedersi un Capo, che li reggesse, non tolse a que' Padri di maniera ogni lume, sicchè non conoscessero nell'azzardo del fatto la necessità di appoggiarlo in Roma

1578. presso la santa Sede, e deliberarono di spedire colà un Proccuratore, che maneggiasse questo spinoso affare. Di prima giunta non furono uniformi nella scelta della persona; ma considerando poi le singolarissime qualità del P. Niccolò di Gesù e Maria, Genovese di nazione, e della nobilissima Famiglia Doria, presaghi delle incomparabili utilità che doveva all'Ordine tutto recare, quantunque non avesse più che sei mesi di Professione, presero gli auspicj da questa, e concorsero nel destinarlo all'ardua impresa. Ma non avendo permesso a titolo di onore il Nunzio, che si allontanasse da Madrid, gli sostituirono il P. F. Pietro degli Angioli, che dalla Osservanza era passato alla Riforma, ed allora qual Priore del Calvario (trasferito dalla Pegnuela in quell'Eremo) con serventissimo spirito la promoveva. Restando adunque senza Capo di residenza quel Convento, non seppero i Padri assegnargli un Vicario più conforme alla penitentissima vita colà introdotta del nostro Giovanni; e perciò lo nominarono a quel governo, che lo allontanava eziandio dalle persecuzioni di Castiglia. Egli avido di patire, più che di porsi a salvamento, accettò quell' apparente onore, ch'era tutto peso, come in appresso vedremo; e congedandosi dal suo nuovo Priore, il soprannominato P. Pietro, con antivedimento profetico gli disse: *P. N. V. Riverenza va a Roma Scalzo, e ritornerà Calzato*. Il che si avverò pienamente almeno quanto alla disposizione dell'animo; poichè approdato egli in Italia, essendosi prima di andare a Roma trasferito a Napoli per conferire poco opportunamente la sua commessione col nuovo Reverendiss. Padre Vicario Generale dell' Ordine Caffardo colà dimorante, oltre l'aver guastati in tal guisa i pubblici affari a lui commessi, a cui si oppose tosto il Superiore Carmelitano, guastò anche gli spirituali dell' Anima sua. Accolto in fatti ed alloggiato in Corte del Vicerè, le delizie e lo splendore del palazzo gli inervarono per modo lo spirito; sicchè il celebre professore dei rigori del Calvario e della Pegnuela, un Romito avvezzo a laceratrici catene ed a maceranti digiuni, e veduto più volte in Estasi alto dal suolo si cangiò presto in tutt'altro da quel ch'era; e senza proseguire la sua commessione, ritornando in Ispagna, fece ancora poco dopo ritorno alla Famiglia del Carmine mitigato. Tanto poco vale una lunga abituazione negli esercizj di Santità a preservare un' Anima dalle funeste conseguenze del piacere e dell' ozio, quando non si tengono da essa costantemente lontani.

VI. Non avvenne altra cosa notabile in questo Capitolo, fuorchè l' inopinato arrivo da Madrid del P. F. Giovanni di Gesù, Rocca, il quale dopo due mesi di carcerazione, come si disse, in quel Convento del Carmine aveva ottenuto dal Nunzio di ritornarsene al suo Priorato di Manzera; ma giunta essendo colà la segreta novella del preci-

cipi-

cipitato Capitolo degli Scalzi in Almodovar, per l' evidenza dei sovrastanti guai ed alle preghiere del Doria cangiò cammino, e venne quivi risolutissimo d' impedire l'elezione del Provinciale, se fosse a tempo, o di tentarne almeno lo scioglimento. Arrivò per verità dopo ch' era seguita, e ripigliando sulle sue labbra tutte le ragioni prodotte prima dal nostro Santo Padre, vi aggiunse quelle di più, che potè spiegare un valentuomo suo pari, che aveva in Madrid udito e sofferto di presenza i minacciosi sdegni del Nunzio, la nocevole dissimulazione del Re, e la ricresciuta forza del partito Carmelitano. Ma troppo può negli animi nostri una pretesa giurisdizione e la vergogna di ritrattarne gli atti seguiti. Giovò bensì ad amareggiare ed intimidire quei Padri il forte ragionamento del Rocca, giovò a farli risolvere, che andassero i Capi del Capitolo dinanzi al Nunzio per impetrar da lui il perdono e la conferma del fatto; ma non giovò punto a far sì, che rivocassero l' insussistente elezione. Terminò di tal maniera quel poco maturo Congresso; e perchè v' ebbe in esso più luogo l' animosità che la giustizia, lo chiusero con un altro indizio di quella: rinserrando per un mese prigione nella propria cella il valoroso e saggio Padre Rocca in premio del suo buon consiglio; acciocchè non li prevenisse a Madrid per sostenere presso il Legato la sua opinione e screditare la loro. Così partirono que' Superiori verso la Capitale del Regno malcontenti e pensosi, comecchè fossero usciti con la vittoria del proprio parere; e dall' altro canto vi partì tranquillissimo alla volta del Calvario San Giovanni, comecchè non approvato nel suo. Ma siccome gli aveva ingiunto l' Adunanza di soprantendere con paterna attenzione anche alle Monache di Veas, quanto distanti una sola lega da quel Convento, altrettanto remotissime da tutti gli altri; così prima di ritirarsi colà volle con una sua visita consolarle. 1578.

VII. Non poteva in fatti essere più strabocchevole il giubilo che le prese, vedendo la prima volta quell' uomo di Dio, di cui tante maraviglie aveva loro portata la fama; e vedendolo nella tenera circostanza di liberato dalla prigione, e di più col venerabil carattere non solo di Padre comune, ma d' immediato lor Superiore. Fu vicendevole e grande egualmente la letizia del Santo nello scorgere prima di presenza, e poi nel riconoscere a fondo quelle virtuosissime Spose di Cristo, che già erano divenute celebri e chiare a tutta la Religione, e singolarmente la M. Priora Anna di Gesù, e la fondatrice di quella riguardevol casa Catterina di Gesù. Cominciò egli ad attizzare vie più le fiamme della Divina Carità in quei cuori già accesi; ed avendo elle scoperto così dal racconto dei sofferti suoi guai, come da ogni altro ragionamento ed esempio di lui, quanto fosse spasimato amante del patire, pensarono un giorno di ricrearlo, facendogli da una Religiosa

can-

1578. cantare una canzonetta composta in lode dei travagli l' antecedente Pasqua, o come altri vogliono, per il Natale. Accertarono per verità a fargli così una gratissima cosa, ma vi accertarono anche troppo; poichè il piacere eccessivo di lui cangiossi in un sorprendente spettacolo per tutte. Ai primi versi di quel celeste canto s' immerse l' Anima sua nel rimescolare la spirituale rigenerazione, che, come soleva dire, gli avevano cagionata nei nove mesi del carcere le care sue pene, e quanto più puro, e a Dio accetto, e delle Divine grazie capace erane uscito. Gli spiriti immersi nel penetrativo riflesso cominciarono a poco a poco a sollevarsi in Dio autore di tanti beni, l' Anima ne seguitava l' innalzamento, e la forza loro dava i consueti segni, che attirerebbe ben presto in alto anche il corpo. Quando Giovanni a fine di prevenirne, se fossegli stato possibile, l' imminente effetto, accennò in fretta alla Monaca che cessasse dal canto, ed afferrossi con ambe le mani alle grate. Ma se fu a tempo per impedire che il corpo non si alzasse da terra, nol fu per togliere che l' Anima non si alienasse dai sensi. Durò in quel rapimento per lo spazio quasi di un' ora sugli occhi di tutta la sopraffatta ed intenerita Comunità; ed allorchè rinvenne, trovandosi colto e confuso senza via da negar il caso, ne scemò umilmente lo stupore: adducendo per iscusa del Ratto, che gli aveva il Signore nella prigione conceduta una sì profonda notizia degl' immensi tesori, che racchiudonsi nel patire per amor suo, sicchè al solo nome non poteva non uscir di se per contento. Rarissimo esempio fra i Santi il patir Estasi alla memoria delle pene; quanto meno raro suol essere in loro provare lo stesso effetto al nome e pensier della Gloria! Lo Storico P. Girolamo rapporta, qual fosse la prima stanza di quella canzonetta, che lo sospese; ed io non giudico di doverne defraudare il mio Leggitore. Rende adunque nel nostro verso Italiano queste parole:

Chi non prova mai pene
In questa amara valle di dolore,
Non sa cosa sia bene;
Non sa cosa sia amore,
Poichè divisa son d' amante core.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Arriva Giovanni all'Eremo del Calvario, di cui si descrive la situazione e la penitentissima vita. Ne modera egli il rigore nella Comunità, ma sempre più l'accresce in se stesso. Testimonio di un Cavaliere intorno al suo discorrere dei patimenti. Singolar arte di lui nello spiritualizzare le ricreazioni. S'introduce colà una perpetua Contemplazione; e premia il Signore la sua eroica povertà e confidanza in lui, circa le quali virtù si riferiscono alcuni suoi detti.

I. O mi persuado che radunato essendosi il funesto Capitolo di Almodovar verso la metà di Ottobre del 78., fra i giorni che si consumarono nel celebrarlo, fra gli altri impiegati parte nel disastroso e lungo viaggio sino a Veas, e parte ancora nel trattenersi con quelle sante Religiose, non arrivasse al suo Eremo il nostro Vicario se non che presso al termine di quell'anno; e che si possa cominciare dal settanta nove la Storia della sua presidenza a quella fervorosa famiglia. Era il Convento del Calvario situato nell'alta Andaluzia sotto la Diocesi di Giaen, e sulle anguste gole che forma fra montagne e rupi altissime il fiume Guadalquivir. Entrando per Villanova dell'Arcivescovo in quegli alpestri seni, si vedeva a man manca verso tramontana; e siccome due anni prima aveva presentato un gratissimo aspetto da Contemplazione ai Romiti della Pegnuela, che vi si erano trasferiti a fondarvi sotto il titolo di N. Signora del monte Calvario; così parve al nostro Giovanni una opportunissima stanza al suo raccolto spirito solitario. Quella corona di monti colla varietà di sue figure e colori, le molte cadute di acqua, che tortuosamente facendosi strada per quei macigni precipita nel fiume, le spesse boscaglie di alberi salvatichi, interrotte da non pochi vaghi piani fruttiferi e colti, il digradare a poco a poco da Occidente quegli ardui gioghi in gentili colline e vastissime campagne, e lo stesso sordo mormorio del rotto impetuoso fiume gli offersero alla idea una fecondissima materia per i suoi più ordinarj celesti trattenimenti.

Anno del Signor 1579.

II. Ma niente meno ampia occasione per occuparsi con Dio e colle creature fu quella che gli si offerse, mettendo le mani al governo del Monastero. Quantunque ci fosse egli venuto con istraordinario impeto di fervore, svegliato in lui dalla purgazione del carcere e dalle superne illustrazioni intorno al merito dei travagli; contuttociò vide in quei Religiosi un sistema di vivere sì smoderatamente austero, e ad una

1579. Comunità del tutto importabile, che volle porci prima di ogni altra cosa una prudente moderazione. Non si pascevano che di erbe crude, e le più volte delle silvestri nei vicini monti prodotte; e se non erano dai raccoglitori conosciute, per mezzo di un giumento se ne faceva il sicuro saggio. Si cuocevano tal volta, ma senza condimento e senza sale, e una sola cottura serviva per molti giorni della settimana. La bevanda era ordinariamente di acqua, essendo riserbato il poco vino di una novella lor vigna ai più bisognosi ed infermi. Senza uso di agricoltori lavoravano essi la terra, e coltivavano le viti e l'orto. Le pubbliche mortificazioni sì in casa che per le strade, e varie altre pratiche ed osservanze non molto confacevoli al nostro Istituto, assorbivano una gran parte di quel tempo, che doveva nella orazione e negl' impieghi della cella passarsi. A queste pratiche adunque validamente si oppose colle parole e coll'esempio Giovanni: mostrando quanto fossero diverse dallo spirito della Regola primitiva, e proprie più di altri Ordini che del nostro. Non lasciò pure di mitigare quei soverchj rigori, adducendone il manifesto danno; perchè infiacchivano le complessioni, e rendevano quasi impossibile ai vecchj l'abitare in quei Conventi, dov' erano in uso. Ebbero le une e gli altri i suoi fermi mantenitori, che pretendevano di autorizare le prime colla supererogazione dalla Regola insinuata, e le seconde colla maggiore austerità dalla eremitica vita richiesta. Ma il Santo persistendo in replicare, che la supererogazione era dalla Regola suggerita più ai particolari che alla Comunità, e che anzi negli Eremi si deve alquanto addolcire la penitenza, perchè vi sovrabbondano la solitudine e la Contemplazione; prevalse finalmente col suo parere, e si diede principio ad un' angelica vita, tutta spirito e discretezza. Se l' erbe non più davansi crude ma cotte, e col tenue condimento d' un pò di aglio e di qualche goccia d' aceto; (perchè l' oglio nelle Solennità sole si usava) se all'erbe talvolta aggiugnevasi della zucca, e il dissipito brodo sì di quelle che di questa serviva per povera minestra: si perfezionarono assai più nell' assiduità della orazione, nel ritiro delle celle, nell' annichilamento della volontà, nello sproprio di ogni cosa, e soprattutto in una sì rara custodia del silenzio, che l'aprir bocca a parlare ingeriva loro un riverenziale timore, se non di offendere Dio, alcerto di sminuire la vivezza di sua presenza. Se temperò egli i corporali aggravj, ch' erano a tutti indossati, si aumentò nei particolari l'ardore di chiedere licenza per appropriarseli; e secondo le forze di ciascheduno concedeva loro il santo sfogo di sanguinose flagellazioni, di pungentissimi cilicj, e di altre straordinarie guise, onde affliggere la carne ribelle. Doma questa non restando impedimento allo spirito per salire a Dio, andavano tutto il giorno in esso assorti; fuor del tempo agli uffizj della casa distribuito, il rimanente si spendeva orando in Chiesa, o recitando in Coro, e in cotali esercizj la notte dal giorno non distinguendo.

III. Gio-

1579. III. Giovanni però dava il moto, e precorreva a tutte queste velocissime Anime nel battere la strada della più inaccessibile perfezione. Non contento di animarle sovente con focosissimi discorsi a non mai darsi lena nel conseguirla, ed inserirvi documenti affatto Divini intorno ad essa, voleva che l'esempio riconfermasse la virtù, anzi fosse maggiore, delle parole. Cominciando dalla nuda povertà della sua cella, per testimonianza del P. F. Giovanni Evangelista tutti gli addobbi di essa consistevano in una Croce di canna e in una immagine di carta. La sola Bibbia era il cotidiano suo libro, e degli altri fattone che avesse qualche uso, nella pubblica libreria li riponeva. Si formava il letto con alcuni fasci di rosmarino e di viti tessute, e sopra di esso tanto scarsamente dormiva, che i suoi compagni più assidui attestano con giuramento ch' ei non riposasse più di due ore, e chi maggiormente si stende non arriva a dargliene tre, e queste pure senza spogliarsi mai nè d'inverno nè di estate. Il restante della notte ei trascorreva orando o nella Capella maggiore della Chiesa ginocchioni davanti il Santissimo Sacramento, o alla finestra della cella, dove il Ciel sereno e stellato gli era un inesausto argomento di considerazioni sopra le belle opere del suo Signore. Sentendosi lasso si appoggiava alquanto o sedeva per poi rimettersi di nuovo in ginocchio ad orare. Siccome si era egli avvezzo e quasi naturato alle più orribili spietatezze contro di se, così gli sembravano sollievi le austerità di quella penitentissima vita, che aveva giudicata insopportabile agli altri. Si ridusse ad ammettere tanto poco di cibo, e questo sì povero, che mal si capiva come potesse reggerlo in vita. Della qual cosa movendosi alcuno a fargliene parola, egli soleva rispondere: *che non era spediente accarezzare le bestie, anzi lo era di levar loro la biada, perchè non tirassero dei calci; e che la carne, per quanto si studi di mortificarla, sa molto bene cercare le sue comodità*. Qui ripigliò i cilicj di Durvelo; qui si compose di nuovo una assai stretta tonaca e i calzoni tessuti di sparto a spessi nodi; e le catene e le discipline qui furono più lunghe e maceratrici delle passate. Il più maraviglioso si è, che non solo fosse egli a tal segno divenuto amante dei patimenti, ma che sapesse colla forza dei suoi discorsi innamorarne fuor di misura anche gli altri. Non hanno numero gli esempli di chi ne faceva la prova: un solo però seguito in questo Convento ed in persona quanto per nascita onoratissima, altrettanto per inclinazione dal patire lontana, equivale a tutti que' più che si potessero annoverare. Un Cavaliere di Castiglia la vecchia menò lungo tempo una vita sì licenziosa e disordinata, che guasta avendogli i suoi vizj la fama, e consunta la robba, gli fu forza di abbandonare la Patria, anzi di fuggire ben lungi da essa e dal comercio medesimo del gran mondo. Disperato quindi del-

1579. la sua sorte andò a nasconderſi fra i monti di Sierra Morena, nel più ripido ed imboſchito dei quali, come diceſſimo, giace il noſtro Convento del Calvario. Ma una tale diſperazione appunto lo conduſſe a trovar ivi la ſua miglior ventura nella converſazione del noſtro Santo; poichè gli cangiò in tal guiſa il cuore, e lo rendette sì magnanimo nel portare le ſue preſenti diſgrazie, che ha potuto laſciarci la ſeguente giurata depoſizione: *In queſto tempo uſai molto col P. Frà Giovanni della Croce nel Convento del Calvario, e lo vidi tanto amante dei travagli e con un deſiderio sì infuocato di patire per Dio, che intorno a ciò verſavano i ſuoi ordinari ragionamenti. Egli ne parlava con tale ſublimità ed efficacia, che certamente chiunque lo aveſſe udito ſi ſarebbe non ſolo conſolato ne' travagli, ai quali foſſe ſtato allora eſpoſto, ma avrebbe eziandio deſiderato di ſoffrirne di molto maggiori. Giudico ciò da quello che in me provai; perchè graviſſime eſſendo le peripezie, alle quali io ero in quel tempo ſoggetto, non ſolo mi movevano le parole di lui a ſopportarle con pazienza, ma ancora a rallegrarmi di patirle; e mi pare che ſenza queſto ſuo aiuto non ſarei ſtato valevole neppure a tollerarle.*

III. Ora un Santo che opprimeva per sì fatta maniera con la mortificazione in ſe l'uomo vecchio, come non doveva perpetuamente con la Contemplazione innalzare il nuovo a vivere nel ſuo Dio! Certo è che in tutti i ſuoi eſercizj andava sì rapito ed aſſorto, che ben ſi avvedevano i Religioſi dei celeſti influſſi in lui traboccanti; e bene ſpeſſo l'oſſervarono ſoſpeſo ed elevato col volto acceſo e con tutti i ſegni dell' Anima divinizzata. Non ſi conteneva però ſempre nei recinti del Chioſtro; ma volendo che la belliſſima proſpettiva di quei ſiti all' intorno gli ſerviſſe di vago ſpecchio, in cui la bellezza del ſuo Dio contemplare, talvolta ſaliva le più alte cime di quei dirupi, tal altra imboſcavaſi nelle vicine macchie, o ſedeva preſſo una fonte; perchè dalla chiarezza dell' acque, dall' amenità dei campi, e dal vario concerto ed uffizio di tante creature apprendeſſe la magnificenza e la grandezza del Creatore. Ma perchè i ſuoi figliuoli ancora foſſero a parte di sì profittevoli ricreazioni, ve li conduceva bene ſpeſſo tutti; e dopo qualche giro fermandoli in una delle più delizioſe vedute, ſcioglieva la celeſte ſua lingua in dolciſſimi ragionamenti, preſi dal libro della maeſtra ſincera natura: e con sì gran copia di tenere conſiderazioni, di efficaci parole, e di profondi inſegnamenti ſpirituali gli riuſciva di trattenerli, che ne reſtavano ammirati, ſoſpeſi, e di uno ſtraordinario fervore ripieni. Circa queſta ſua prerogativa di ricreare inſieme e giovar favellando abbiamo un teſtimonio, che ne depone alcune ſingolarità in tali ſenſi: *Queſto medeſimo ſtile di meſcolare le parole di Dio con le umane teneva il S. P. Giovanni della Croce anche nelle ricreazioni,....nelle quali in guiſa aſſai dolce, e con piacere, e frutto tutta la Comunità intratteneva. Alle volte erano*

ben

ben picciole le cose, dalle quali ne spremeva un tal giovamento; spiritualizzandole a segno d' insegnare per mezzo di esse cose molto sublimi di Dio...... Questa grazia fu in lui molto singolare; perchè alcuni altri Superiori, che volevano imitarlo in questo modo di ricreare, annoiavano i Religiosi, e in vece di riportarne sollievo, ne partivano più di prima tediati. Aggiungono non pochi testimonj, che in quel tempo aveva non di rado una particolare illustrazione a conoscere le interne necessità dei Religiosi: accadendo bene spesso a più d' uno di trovare tanto a proposito degl' intimi suoi travagli quelle dottrine e rimedj che suggeriva, come se glie li avessero conferiti; ond' è che di là uscivano allegri e consolati. Da questi principj ebbero certamente origine così la rara unione dei sudditi col Santo e fra di loro, come la eguale docilità ai suoi comandi e ad aiutarsi l'un l'altro, che li rendette quasi un' Anima sola immedesimata in tanti cuori. Un' altra gentil maniera di rendere liete e fruttuose le ricreazioni si legge da questo amenissimo Superiore adoperata. *Vengano qui*, diceva frequentemente, *figliuoli miei: vestiamo cotale Religioso*, e ne nominava uno, *di virtù, e adorniamolo molto bene. Ciascheduno gli assegni quella virtù, con cui possa comparir bello agli occhi di Dio*. Andava allora ogni Frate per ordine attribuendo e quasi porgendo la virtù, che gli sembrava più acconcia, al suo fratello destinato ad esserne vestito; ma espressa che aveva alcuno qualche virtù, si faceva subito il Santo Padre ad esaltarne i pregi, e mostrare quanto fosse opportuna ad abbellire un' Anima, e renderla al suo Signore graziosa. Non si possono descrivere con parole i mirabili effetti di queste Divine arti in quegli animi sì ben disposti a riceverli; ma piuttosto concludere con un significante motto del N. P. F. Nicolò, il quale soleva dire di S. Giovanni: *che le sue parole erano grani di pepe, i quali fomentano nello stomaco il calore, ed eccitano il gusto dei cibi*; perchè così è, che accendevano l'affetto, e addolcivano tutte le materie di ragionare, per aride che fossero e dissipite. Intendansi però dette le cose di sopra una volta per sempre: non essendosi avverate solo in questo suo governo del Calvario, ma in qualunque altro dopo sostenne; e non credendo che senza noia si possano altrove replicare.

1579.

IV. Fra le altre virtù, che trovò profondamente nella sua perfettissima Famiglia radicate, possiamo annoverare la Monastica povertà, che non li rendeva punto solleciti delle cose temporali, e ne lasciava loro appena l'uso più indispensabile. Non vi era il costume di andarsene per i vicini luoghi dimandando limosina; e perciò tolleravano bene spesso la più stretta penuria di necessarissime cose. Allora però tanto poco movevansi a procacciarne il rimedio, quanto piuttosto non capivano in se dal piacere, che desse loro modo il Signore d' imitar-

1579. lo in sì bella virtù, e di esercitare in pratica la Fede e la Speranza in S. D. M. Il santo Vicario poi, che videli sì bene accostumati, in questa parte ancora li fece avanzare ai più alti gradi, e sperimentò non una volta singolarissime providenze del Cielo nei più urgenti bisogni. Avvenne un dì che mancasse in Convento il pane, della qual cosa avvisato Giovanni, dimandò se ve ne fosse un qualche tozzo almeno, onde benedire la mensa; ed inteso che sì, fece calare all' ora consueta i Religiosi in Refettorio, dove fatta la benedizione, si posero tutti a sedere senza cosa alcuna dinanzi da reficiarsi. Ma in vece del corporale porse loro tosto il Vicario un miglior cibo allo spirito, cominciando un Divino Sermone sopra le lodi della povertà. Scoprì in essa ciò che il senso non vede e non intende: disse ammirabili cose della pazienza e della confidanza in Dio, e quanto egli di esse se ne compiaccia: soggiunse che dove mai non manca il necessario, mal si possono esercitare queste virtù; e che il Frate proveduto del bisognevole, ancorchè sia povero per voto, non lo è perfettamente col fatto; e che se cosa è di molto merito l'obbligarsi a povertà, lo è di grandissima lunga maggiore il soffrirla volentieri, con altre molte riflessioni corrispondenti al suo genio ed affetto verso questa virtù: sicchè alzandosi da mensa digiuni i Religiosi, se ne tornarono contentissimi alle lor celle, e persuasi che il mancamento del pane in quel giorno fosse una particolare misericordia di Dio. Ma premiò egli troppo presto il valore magnanimo dei suoi servi; perchè appena si furono ritirati suonò alla porteria un uomo sconosciuto con un cavallo carico, presentando una lettera per il P. Vicario. Nel leggerla questi si diede a piagnere, e richiesto dal F. F. Brocardo della cagione, rispose: *Ah Fratello, io piango, perchè il Signore ne tiene per uomini da poco, e incapaci di tollerare l'astinenza per qualche tempo: non avendosi fidato di noi un giorno solo. Ecco che apprendo da questa lettera, ch'egli ci manda onde desinare*. E per verità portava la cavalcatura della farina e del pane già cotto: oltre di che aggiugne lo Storico P. Giuseppe, (assai bene informato di molte individuali circostanze dai Religiosi contemporanei) che verso la sera dello stesso giorno arrivò dalla Città di Ubeda uno schiavo di D. Filippa di Caravagiale, Madre di D. Bartolomeo d'Ottega, con due muli carichi di viveri a sovvenimento del Monastero. Nel quale memorabil fatto non so se maggiori lodi esiga la Divina beneficenza tanto pronta e liberale nel provedere alla necessità di chi in essa sola tranquillamente sperava; o maggiori ammirazioni dimandi l'eroico amor di Giovanni verso il patire, che lo ridusse a piagnere, perchè sì presto gliene mancava quella sospirata e cara occasione. Non saprei trascieglere un luogo più atto, dove far memoria di alcuni detti e sentenze, ch'egli era usato di proferire, esortando i suoi sudditi Religiosi, dovunque n'

ebbe,

ebbe, ad una perfetta confidanza nel Divino dispensatore. Testifica un valoroso e degno Padre di quei tempi, che aveva il Santo costume di sclamare: *O speranza del Cielo, che tanto ottieni quanto speri!* e che queste parole ebbero sovente virtù di lui pur confortare in grandissime angustie. Altre volte diceva: *Dopo che ho lasciato tutto nulla mi manca*. Non di rado protestava, ch' essendo Iddio ricchissimo insieme e liberalissimo, desidera egli più di donarci le sue ricchezze che noi di riceverle; ma che se gli legano le mani col mancamento di confidanza in lui. Rassomigliava ancora più volte il diffidente all' infedele; asserendo che malagevolmente può scemare la Speranza senza discapito della Fede. 1579.

CAPITOLO TERZO.

In una villa vicina libera S. Giovanni un Indemoniato: lo loda a forza il Demonio, e per mezzo di una femina disonesta lo tenta in vano. Assiste il Santo con gran profitto alle Monache Scalze di Veas. Si mette una lettera di S. Teresa in lode di lui: rischiarando una difficoltà che ne insorge. Patisce alcuni Ratti alla presenza delle Monache nel ragionare della SS. Trinità. Alcune di quella casa rendono testimonianza delle molte virtù da lui colà esercitate. Elogio di S. Teresa e di altri alla sua cognizione delle cose celesti, e modestissima purità. Dà principio a i suoi Mistici Trattati.

I.

A fama del nostro virtuosissimo Vicario non tardò molto a dilatarsi per que' contorni, crescendo di giorno in giorno a misura delle stupende relazioni, che vi portavano non pochi riguardevoli Personaggi andativi ad illuminarsi co' suoi consigli, ed a scoprire quel tesoro di celesti influenze. Fra le altre prerogative di lui vennero a penetrare, quanto egli fosse da Dio arricchito della grazia gratisdata di scacciare i Demonj, e lo supplicarono di esercitarla con un pover' uomo abitante nella villa d' Iznatorafe, tre sole miglia dal Convento del Calvario discosta. Era questo infelice da uno spirito maligno sì contumacemente maltrattato, che tutti gli esorcismi della Chiesa, messi in pratica fin allora, non avevano potuto dalla infestazione del nemico liberarlo; anzi protestava colui per bocca dell' Energumeno, che niuna forza lo avrebbe mai sottratto dalle sue mani. Si commosse il Santo al travaglioso stato dell' ossesso ed alle rispettabili istanze di chi glielo descrisse, ed uscì dalla sua solitudine per liberarlo. Alla prima vista dell' uomo di Dio si turbò lo spirito invasore, e ben consapevole della virtù, da cui era il Santo assistito, ed egli stava per es-

Anni del Signore 1579.

1579. essere oppresso, esclamò con orrendi urli in tal guisa: *Perchè viene questo nuovo Basilio a perseguitarci?* confessione gloriosissima al nostro Eroe, che fu costretto da forza superiore a rinovare più di una volta in somiglianti casi il comune nemico. Poco però agli schiamazzi di lui badando, cominciò i suoi fortissimi esorcismi Giovanni, ma gli ebbe presto a finire; poichè non reggendovi Satanasso, cedette l'occupato campo, e dopo i consueti suoi sfoghi di spaventevoli grida ed agitazioni, lasciò libero e sano quel corpo. Non volle con tutto questo deporre il malvagio pensiero di tentarne qualche vendetta; e passando ad istigare una femina di que' contorni, questa una sera, che il Santo Padre verso l'imbrunire passava pel suo villaggio, ed essendo trascorsa l'ora di poter salire fino al Convento, chiedeva, ma indarno, ricovero in qualche casa, gli venne all'incontro, e con lusinghiero allettamento e poco modeste parole se gli offerì di albergarlo. Ma conoscendo Giovanni l'arte diabolica e il suo pericolo, non volle a verun patto accettare l'invito; protestando poscia al P. F. Brocardo, il vecchio, suo compagno, il quale persuadevalo a non rifiutarlo: *che più tosto avrebbe eletto di alloggiare in mezzo ai Demonj, anzi che in casa di donna libera e familiare*. Soggiugne in fatti uno Storico, che se la passarono quella notte a Ciel sereno sulla nuda terra.

II. Ora io non finisco d'intendere, come fra tanti influssi, che spargeva il nostro Vicario non solo sopra i suoi Religiosi, ma eziandio sopra i Secolari delle vicine contrade, non ve ne giugnesse una gran parte a felicitare le Anime delle sue Monache di Veas, comecchè una breve lega distanti, e dallo stesso Capitolo di Almodovar alla cura di lui specialmente raccomandate. Mi sembra per verità questo uno de' più oscuri passi della sua Storia, se si rifletta alla giurisdizione sopra di esse accordatagli da quell'Adunanza, ed alle prodigiose dimostrazioni che gli avvennero colà nella prima visita loro fatta, e che avevano in quegli animi inserita verso di lui un'altissima estimazione. Conciosiachè mettendosi poi questi riflessi al confronto di una lettera di S. Teresa, in cui risponde alla M. Anna di Gesù, Priora in quel tempo di Veas, la quale si era colla sua Madre querelata, che non aveva allora Confessore opportuno a ben dirigere lo spirito delle sue figliuole; ne insorge un gravissimo obbietto degno di soluzione. La risposta dice così: *Mi è ben andato ad umore, o figliuola, il lamento che senza ragione mi fa, quando ha costì il mio P. F. Giovanni della Croce, ch'è un uomo celeste e Divino. Le dico adunque, figliuola mia, che dopo la venuta di lui in codeste parti non ho trovato in tutta Castiglia un altro ad esso somigliante, nè che infervori tanto a battere la strada del Cielo. Lei non crederà la solitudine che mi cagiona l'esserne priva. Osservino bene, ch'egli è un gran tesoro quello che possedono quivi in un tal Santo; e tutte*

di

di codesto Monastero trattino con lui, e gli comunichino lo stato delle Anime loro, e vedranno quanto grande profitto ne seguirà, e troverannosi molto avanzate in tutto ciò che appartiene allo spirito ed alla perfezione: avendogli per tutto questo dati il Signore doni molto particolari. Come adunque si possono conciliare insieme la sopra riferita commessione data a Giovanni di assistere a quelle Religiose, e la loro sperimentata stima verso di lui, col lagnarsi che faceva la M. Priora di non aver persona, che le sue Suore nella via dello spirito incamminasse? Io non trovo Scrittore alcuno che accenni, non che sciolga, questa patente difficoltà; e tutti quasi rapportano per disteso la sopra memorata lettera, in grazia della lodevole testimonianza che dà Teresa al merito di Giovanni, senza prendersi pena di rilevare la visibile dissonanza che include, e molto meno di toglierla. Che perciò mancandomi ogni documento, che m' indirizzi a penetrare il vero, è forza di far valere qualche congettura, che sul verisimile sia fondata. Potrebbe dirsi che la lettera della M. Anna Priora appellasse non al N. S. Padre, ma a non esservi in quelle parti altri fuor di lui, che si confacesse al genio delle Monache nel regolarne la coscienza: quando giusta il costume di que' primi anni non si appagavano di un solo direttore, ma si concedeva agevolmente licenza a ciascheduna di scieglierne anche fra gli stranieri. Che se questo pensiero sembrasse mal appoggiato alle parole della lettera, in cui non si parla che di Giovanni, vi avria luogo da dubitare, se mai le doglianze non si riferissero alla sola Priora; e non già alle altre Religiose: in quanto che siccome varie sono fra i Santi ancora le propensioni dell' animo in materia pur di virtù, così alla particolare attitudine di lei non piacesse quella del P. Vicario. Ma questa interpretazione eziandio non essendo troppo favorevole al finissimo discernimento, che aveva la Ven. M. Anna per conoscere ed ammirare le incomparabili prerogative di lui nel condurre Anime a Dio, mi appiglio a proporne una terza, che sarà forse la vera. Mi sembra pertanto di poter argomentare da più di una deposizione fatta dalle Monache di quella casa intorno di lui, ch' egli non le confessasse qual Ordinario, ma che altri esercitando quell' uffizio, l' assistenza incaricatagli dal Capitolo fosse più da Vicario, come oggidì pur si suole, che da Confessore; e consistesse in sovrantendere generalmente ad ogni lor bisogno, anzichè in averne una direzione intima ed immediata. Ciò presupposto è credibile che le Monache mal paghe forse dell' ordinario loro amministratore della Penitenza, e certamente avide di partecipare più spesso ed a lungo gli effetti delle dottrine, che di rado e di passaggio (per non mettere troppo la falce nell' altrui messe) dava loro il modesto e ritenuto Giovanni, insistessero presso la Superiora, che usasse una specie di lodevol arte con S. Teresa; e sotto colore di lamentarsi, ch' e-

1579.

1579. ch'erano prive di convenevoli Padri spirituali, cavasse dalla penna della comun Madre non solamente licenze, ma stimoli ancora, e comandi a servirsi tanto lei quanto le sue suddite di Giovanni: onde coll' autorità di S. Teresa non si chiamasse aggravato l'Ordinario, e finisse di cedere l'altro ritroso.

III. Io lascio il fin qui detto al giudizio del prudente Leggitore, e lo propongo per sole mie riflessioni, non per istoriche verità. Ma da quelle passando a queste, vengo a dedurne che se mai le Monache di Veas si avessero in quella lettera prefisso un tal fine, ne vennero ben presto a capo; poichè dopo la risposta di Santa Teresa cominciano tutti gli Storici ad affermare, che faceva Giovanni ogni settimana quel montuoso cammino di tre miglia per andarsene a confessarle, ed altrettanto ne rifaceva in ritornando al Convento. Proseguono indi ad unire parecchie giurate attestazioni di quelle serve di Dio, che descrivono parte l'eroiche virtù scoperte in quel tempo da loro nell'Anima sua, e parte gl'incredibili progressi che fecero tutte sotto quel valentissimo maestro nella Santità. Prima però di passare a queste, che si sono fatte in universale sopra le sue virtù, possiamo trattenere il pio Lettore con tre nuovi casi particolari della tenerezza di lui in contemplare la Santissima Trinità. Avendo egli per comandamento del Signore celebrata costì la Messa di quel mistero a fine di consolare una Religiosa, che lo desiderava molto; nel tempo della consagrazione gli apparvero le tre Divine Persone, e gli comunicarono di se tali notizie e grazie, che ragionandone poi con la sopraddetta Monaca ebbe a dire: *Oh quanto la ringrazio, figliuola, ch'ella sia stata la cagione, onde mi comandasse il Signore di dire la Messa della Santiss. Trinità! Oh che Gloria e che beni goderemo a vederla!* Nel proferire le quali parole accendendosi in volto qual Serafino, e spargendo soavissimi splendori, restò per lo spazio di mezzora sospeso ed assorto. Molto maggiore apportò la maraviglia a questa ed alle altre Religiose, quando lo videro talora in uno di somiglianti discorsi rimanervi due volte immerso e fuor di se rapito, comecchè per sottrarsene egli avesse tentato ogni mezzo. Per altro non prima rinvenne che studiossi di dissimulare la cosa, dicendo alle Monache presenti: *Hanno veduto che forte sonno mi ha preso?* Ma ci voleva troppo a non avvedersi, che quello era il solo sonno, con cui per testimonianza di Davidde forma Iddio ai suoi cari una deliziosissima eredità. Passando ora alle dichiarazioni, siccome i loro testi sono soverchiamente lunghi, così ne darò di essi il solo bastevole estratto. La Madre Maria di Gesù, una delle prime Fondatrici di quella casa, protesta che tali e tante erano le di lui virtudi e i doni, che non si poteva distinguere in qual più risplendesse. Fa menzione della sua umiltà e povertà di spirito, e del suo raro distacca-

camento da ogni cosa, e dalle stesse consolazioni del Cielo. Riflette 1579. quanto fosse ammirabile nella Sapienza, e prudenza, e mansuetudine, e schiettezza, contemperata da una sì circospetta affabilità, che allettava tutte a deporre nelle sue mani con incredibile profitto le proprie coscienze. Pondera quanto Dio si discoprisse in quell'Anima, perchè breve di statura essendo, e coperto di panni dispregievoli e rappezzati, fino a ricucire sopra una cappa nuova grossissimi pezzi di rattoppature, contuttociò gli traluceva dal volto la maestà, ed inseriva rispetto. Ragiona poi della sua osservanza, e del temperante vitto, e della tollerantissima confidanza che aveva in Dio. Trascorre ad esaltare la di lui sublimissima Contemplazione, e gli effetti straordinarj che derivavano nelle Monache dal suo magistero nell' insegnarne le vie: e finisce accennando, quanto ella medesima ne approfittò in quel tempo per lei di penosissime desolazioni, ch'egli solo conobbe, e trovò il modo di mitigarle, seguendo poi a dirigerla per lettere, finchè morì. Dalla M. Lugrezia della Incarnazione abbiamo, quanto grande trasparisse la purità dell'Anima sua dalla faccia raccolta, dalle modeste parole, e dai fervidi ragionamenti, con cui accendeva in tutti il fuoco dell'amor di Dio. Si ferma sopra il dono che aveva di persuadere, e di spianare le più ardue cose di perfezione. Ricorda quanto si avanzassero in essa mediante lui tutte le sue sorelle, e loda l'indifferenza che usava nel sentire con egual carità le Laiche, come le più riguardevoli o anziane. In terzo luogo la M. Maria di S. Pietro si ferma molto sopra gli effetti che produceva ad onta del poco grato e smunto sembiante la di lui presenza, la quale pareva divinizzata; e che al solo mirarlo o stargli vicino raccoglieva in Dio, e risvegliava desiderj ardentissimi di patire.

IV. Alle predette testimonianze in compendio ne aggiungo una distesa, perchè più breve delle altre, e che però fa menzione di nuovi o particolari effetti del suo magistero. *Infuse*, dice una Monaca, di cui non è passato a nostra notizia il nome, *Iddio nostro Signore tanta grazia nel santo F. Giovanni della Croce di edificare ed infervorare con la sua Santità, e presenza, e co' suoi discorsi, che conduceva le Monache alla perfezione per via di mezzi molto efficaci, come sono le mortificazioni, le penitenze, il disprezzo del mondo, l'amor di Dio, ed una grande esattezza ed osservanza nelle cose della Religione. Così posso affermare, per quanto io vidi, che non arrivò mai il Monastero di Veas alla perfezione del tempo, in cui vi stette questo Santo per Maestro e Padre*. Oltre di che siccome questo è il primo Monastero di Carmelitane Scalze, ch'egli ha diretto, mi pare che cada ora in acconcio di addurre qui un altro detto di S. Teresa, che fa consonanza a quelli della soprannotata sua lettera. Conciosiachè soleva affermare, *che Giovanni in virtù della sua illibatissima* ca-

1579. *castità poteva liberamente trattare con le sue Monache*. Nella qual cosa ella medesima dava loro l'esempio; poichè dovunque poteva trattare con lui, gli conferiva tutto lo stato dell'Anima sua, nè in altro Maestro mai trovò una sì profonda e chiara penetrazione delle sublimi influenze di Dio nell'Anima sua. Laonde soleva dire con l'ordinaria sua grazia: *Vado quinci e quindi cercando luce; e poi ritrovo tutto quel che voglio nel mio Senechino*. Io son d' avviso che lo chiamasse Senechino così per lo sentenzioso parlare, come per la picciola statura di lui. Il P. F. Gianfederigo di S. Rosa valorosissimo Religioso della inclita ed assai di me benemerita Provincia di Lombardia nel cap. 17. del suo compendio della Vita di S. Giovanni in vece di Senechino, come rendono l'antico Padre Giuseppe, e il Cronista, e gli altri da me veduti, mette la parola *Sencillo*, ch'è pretta Castigliana, e significa un uomo sincero e schietto. Non ho voluto trasandare questa diversità in venerazione del suo Autore, del quale son persuaso che l'abbia tratta di buon fonte, quantunque a me sino ad ora nascoso. Ripigliando ora il filo della libertà, con cui diceva Teresa poter Giovanni alle sue Monache accostarsi, era questa originata da due singolari e gloriosi principj, cioè dalla tranquillissima interna calma, ch'egli ne' suoi sensi godeva, e dalla esteriore modestia della persona, che in ogni sua parola e cenno osservava. Intorno alla prima attestano i Confessori di lui, ch'egli non pativa mai suggestioni diaboliche nella sua carne, perchè vivendo egli sempre occupato in Dio, non trovava colui tempo libero di assalirlo: come ne abbiamo data nel cap. 11. del lib. 1. un'altra riprova. Quanto alla esterna modestia degli occhi, della lingua, e d'ogni suo moto, massime favellando con donne, oltre il già detto e da dirsi, sottopongo la sola deposizione di un gravissimo Religioso per non uscire affatto digiuno da questa materia, che altronde non ha bisogno di molte prove. *Fu*, egli dice, *la modestia del Santo P. F. Giovanni della Croce tanto straordinaria e venerabile, che produceva in lui una spirituale superiorità di tanta riverenza sopra tutte le Anime che trattava; sicchè lo rispettavano come Santo, e lo riguardavano come Angelo imitatore nella sua vita di que' del Cielo. Con la sua esterna composizione predicava il ritiramento, la mortificazione, la penitenza, e componeva gli astanti. Io certo alcune volte non ardivo di guardarlo per lo grande rispetto che gli portavo, e per la venerazione che metteva la Santità in lui veduta*. In questi medesimi principj si può risondere quell'insolito stimolo, che provavano tutti, e fra tutti più notabilmente le donne, a scoprirgli nel Sagramento della penitenza que' peccati, che per importuno rossore o avevano per l'addietro tacciuto, o solevano sentirsi stimolate a tacere: protestando molte, che siccome lo consideravano un Angelo, così cessava in loro il consueto riguardo di palesare cotali cose ad un uomo.

V. Dal saggio di cotali dichiarazioni si viene a conoscere, quanto be-

bene abbia cagionato a quelle disposte Anime di Veas il condottie- 1579.
ro Giovanni, e a qual alto grado di Santità fosse ormai giunta la sua.
Ma il più forte argomento di ambedue queste verità deve ritrarsi dai
Mistici Trattati, a cui diede nella solitudine del Calvario la prima mano.
Egli stesso non nega, che vi fu indotto a scriverli dalle vive istanze
de' suoi Religiosi, fra i quali debbonsi comprendere anche le figlie;
poichè udendo sì gli uni che le altre uscire tutto giorno da quell'aurea
lingua moltissimi incomparabili documenti per contemplare, e per unire
l'Anima a Dio, lo pressarono a distenderli in carta, perchè non perissero
al mancare della memoria altrui. Le due principali promovitrici di
questa grande opera, ed utile a tutto il mondo Cristiano, furono Anna di
Gesù Priora del Monastero, e l'illustre e Ven. Catterina di Gesù Fondatrice
di esso, la quale si compiaceva poi tanto di cotali Trattati, e
massime delle Canzoni, che del cantarle si formò sempre la più tenera
delizia in vita e in morte. Mi persuado che cooperassero a farlo risolvere
l' agio e il tempo, che gli lasciava quell'eremitico soggiorno;
ma sopra tutto la manifesta necessità, in cui erano que' tempi di una
chiara sicura scorta a camminare per la strada delle celesti comunicazioni
e del nostro annichilamento; poichè i Maestri d'allora non insegnavano
altro più che a meditare, e tutto il restante dell'ardua via
era involto in tenebre e dubbietà con eccessivo tormento e pericolo
di chi la batteva. Ma dovendo questa mia Storia entrare nella Edizione
di tutte le Opere, che scrisse questo profondo Maestro di spirito,
ed avendo io a spiegazione di esse aggiunta sul fine una mia prolissa
comentaria Dissertazione, soprassiedo di darne quell'accurata notizia,
che o in questa o nelle Lettere preliminari si troverà. Non tralascio
però un solo breve articolo di Storia ai Libri di Giovanni spettante,
ed è che una Religiosa di Veas ammirata dell' altezza e profondità
loro interrogandolo, se Iddio gli aveva infuse quelle Divine
parole, egli rispose: *Figlia, alle volte Iddio me le suggeriva, e altre le cercavo io.*

CAPITOLO QUARTO.

Si compendia la Storia generale delle turbolenze seguite entro i sei mesi del soggiorno di San Giovanni nel Calvario. Tranquillate le cose passa egli a trattare ed eseguire la Fondazione del Collegio di Baeza, da lui molto prima profetizzata, e da tutta la Città applaudita. Vi pianta eziandio Noviziato, ed accoppia mirabilmente gli esercizj delle Lettere a que' del Chiostro. Singolare providenza di Dio al Monastero e confidanza di Giovanni in lui. Si rendono celebri nel ritiro insieme e nell'assistere ai prossimi. Varj suoi detti in materia di povertà e mortificazione. Se gli comunica la Santissima Trinità con assorbimento di spirito dinanzi a molto popolo e nel dire la Messa.

Anni del Signore 1579.

I.

Sei mesi dal nostro Giovanni decorsi fra le soavissime Contemplazioni del suo Calvario e del vicino Veas, che o godeva egli in se, o altrui insegnava, quanto furono per quell'uomo Divino mesi di una tranquillissima calma; altrettanto erano stati per tutto l'Ordine primitivo tempestosissimi e funesti. Appena il Nunzio Apostolico ebbe raccolto dai Capi della soprammenzionata Adunanza di Almodovar ai suoi piedi venuti, che senza bastevole autorità avevano tenuto Capitolo, e fatte elezioni, che preso da un veemente e non del tutto irragionevole sdegno annullò gli atti dell'Assemblea, ne punì colle Censure ogni membro, che v'intervenne, diede varj Conventi di Madrid per carcere ai principali di essi, e pose risolutamente gli Scalzi sotto il governo degli Osservanti. Gl'indiscreti rigori di questi nel visitarli, le artificiose agevolezze nel fomentare il rilassamento de' sudditi, una Ordinazione Reale cavata dal Conte di Tendiglia a nostro favore, e che produsse scandali sanguinosi in Granata, dove solamente ne fecero uso gli Scalzi; queste ed altre vicende nel medesimo tempo seguite ridussero tutto l'Ordine quasi alla ultima costernazione, ed agli estremi affanni la sua Fondatrice Santa Teresa. Quando finalmente il giorno diciotto di Marzo dell'anno in cui siamo l'amorosissimo di lei Protettore San Giuseppe le impetrò da S. D. M. che desse una volta riparo e fine a tanti mali; e apparendole in quella sua vigilia colla Santiss. Vergine e Gesù Cristo, la confortarono colla sicurezza che le podestà dell'Inferno non prevalerebbero a vedere estinta la primitiva Famiglia. Commosso in fatti Filippo II. alle nuove violenze che sosteneva, si dichiarò un'altra

tra volta a suo favore, raddolcì autorevolmente l'asprezza del Nunzio, e lo condusse a chiedere una deputazione di Assistenti, che con esso lui rivedessero la causa della Riforma. Dall'epoca di questa dimanda, che seguì verso il fine dello stesso mese, può regolarsi il principio della ristabilita tranquillità. Poichè le conferenze avute fra il Nunzio e gli Assistenti disingannarono a poco a poco l'animo di lui mal informato di noi, e lo persuasero a rivocare le patenti date ai Provinciali dell' Osservanza intorno il nostro goverro, e ad unirlo nella persona del P. M. F. Angelo di Salazar, Religioso dottissimo, riguardevole, e pio de' Carmelitani, ma quel che sopra tutto giovò, alla Riforma teneramente affezionato.

II. Una delle prime e maggiori beneficenze, che sopra di noi versò, fu quella di riaprire la porta da qualche anno chiusa alle novelle Fondazioni, e la prima che si offerì di queste fu nella illustre per Lettere e per religione Città di Baeza. L'aveva qualche mese prima alle sue Monache di Veas profetizzata Giovanni, ma perchè infieriva allora più forte la persecuzione, non ci prestando elleno molta fede, vi aggiunse tali indizj di fermezza nell'asserirlo, che lo supposero da un superiore spirito illuminato; e finirono poscia di accertarsene coll'evento, che giusta le di lui parole tolse loro d'improviso per Fondatore del Collegio lo stesso Giovanni. Sopra di lui pose gli occhi il Vicario Generale Salazar, e gli commise non solo di andarvi qual primo Rettore ad erigere colà Chiesa e Convento, ma di maneggiarne eziandio la compera e la licenza. Per quanto poco il contemplativo Padre fosse ai temporali negozj inclinato, pure conoscendo questo una manifesta determinazione di Dio, prese congedo dalle sue figliuole, e passò alla sua diletta Pegnuela, (che nell' Agosto del 77. erasi ristabilita) donde intavolare questo trattato, e prendervi i Religiosi necessarj alla esecuzione della santa impresa. La Nobiltà di Baeza, che dopo la Fondazione della vicina Pegnuela aveva sempre desiderato di chiudere non solo nel suo distretto, ma nelle stesse sue mura, que' penitentissimi Anacoreti, non prima udì le istanze di Giovanni, che l'esaudì; e concorrendo agevolmente colla licenza dell' Ordinario il Licenziato Michele Gonzalez, Vicario del Vescovo di Giaen, si contrattò pure senza molta difficoltà della casa col prezzo di mille ottocento ducati: dei quali diede una gran parte il Dottor Pietro Romano, Priore della Chiesa d'Iznatorafe, che avrebbe sacrificato volentieri tutto il suo a benefizio dei Padri della Pegnuela.

III. Disposte che furono queste due necessarie cose, dispose pure Giovanni verso colà il viaggio pel giorno 13. di Giugno, e vi si accinse con un sufficiente numero di Religiosi, ma senz'altre proviande e arredi, che alcuni pochi indispensabili al sagro Altare per celebrarvi subito il dì seguente la prima Messa, e che caricavano un sol giumen-

tel-

1578. tello. Partirono tutti a piedi coi loro bastoni in mano; e comecchè fosse la Città sei leghe distante, le camminarono tutte in quel giorno, e giunsero a gran notte in Baeza; perchè qualche mal intenzionato non gli osservasse, e non vi si frapponessero impedimenti. Andò infatti la cosa secondo le loro brame, e taciti se ne entrarono nella nuova casa; dove in vece di ristorare dal disastroso e lungo viaggio le digiune membra, le affaticarono di nuovo in rassettare una buona sala, che vi era, ad uso di Chiesa: formando un Altare di tavole trasferite dalla Pegnuela, e ornandolo con rara povertà, ma di più rara politezza fregiata. Si attaccò segretamente una campanella ad una vicina finestra; e dopo questo aggiunto travaglioso lavoro, in vece di pensare al sonno, occuparono tutti i loro pensieri nel rendere orando grazie al Signore, finchè aggiornò. La mattina adunque della Santiss. Trinità, che cadeva quell'anno nel dì 14. di Giugno, suonò per la prima volta l'inaspettata campanella, che invitava Baeza alla prima Messa nella nuova Chiesa degli Scalzi. Fu maggiore della sorpresa la comune consolazione; vi accorsero a folla il popolo e l'Ordine Nobile; si segnalò la Università negli applausi, e fra gli altri insigni Professori i celebratissimi Carleval, Perez, ed Ogeda per l'inclinazione de' loro santi costumi, e per la familiarità che da gran tempo gli strigneva ai Padri della Pegnuela, non capivano in se dal piacere. Celebrò con istraordinario spirito il primo Servigio Divino Giovanni, siccome Rettore del Collegio, vi pose il Santiss. Sacramento, l'intitolò di Nostra Signora del Carmine; (sebbene poi nel seguente anno il Provinciale Capitolo di Alcalà gli diede il titolo di S. Basilio) e questo fu il primo Convento, che in grado di Superiore il nostro Santo fondò.

IV. Ma non mi potrebbe essere altrettanto facile a descrivere la Santità in quella casa da lui introdotta, come lo fu esporre della Fondazione la Storia. Quell'incomparabile Maestro del distaccamento da ogni terrena cosa cominciò ad esercitare in esso i suoi novelli figliuoli. Lo stesso primo giorno venne a visitarli il celebre e divoto Don Alvaro Nugnez Marcello Sacerdote di quella Città, il quale si era tanto a favore della Pegnuela adoperato; e nel girare la casa veggendola per modo povera e sprovveduta, che i Religiosi, del solo Altare solleciti, non avevano neppure portati i bisognevoli letticiuoli, sopra di cui dormire, mandò loro il dì seguente in dono alcuni materazzi: ma il santo Rettore aggradendo al messo la generosa carità del benefattore, e dimostrandogli che quei non erano mobili per gli Scalzi, li rimandò. Del cibo pure, che sì egli come altre pie persone somministrarono, quella sola parte ne riteneva, che potevano secondo la loro penitenza e Regola consumare; nè le abbondantissime limosine di D. Maria Vazana de' Marchesi di Santa Croce, e Madre di Don Manue-

nuelo Benavides primo Marchese di Giabelquinto, seppero dar luogo ad alcuna mitigazione in questo punto. Anzi che sopravvenne ben tosto il caso di darne le più eroiche prove colla fiera occasione del reuma universale, che afflisse in quest' anno l'Europa tutta, e la desolò di moltissimi abitatori. Diciotto Religiosi parte del nuovo Convento, e parte mandati dalla Pegnuela cadettero infermi; e non vi essendo nè letti nè altre necessarie cose a loro servigio, il Proccuratore chiese licenza per accattarne. Ma gli rispose il confidentissimo Padre: *Desidero molto che si attenda con ogni studio alla cura degl' infermi, ma non vorrei che fossimo poveri importuni. Abbiamo in casa il Signore, che ci ha da provedere; onde quel tempo che si ha da spendere per la Città in sollecitare e molestare i benefattori, spendiamolo in sollecitare il Signore, che gli ha da muovere.* Andò in fatti per questo fine davanti il Santiss. Sacramento, e il dì appresso furono senza ricerca alcuna portati più di venti materazzi con altrettanti capezzali, e lenzuola, e camicie: siccome pure da Ibros terra vicina mandarono trenta polli, e da altri luoghi varie limosine, come nella giurata deposizione riferisce l'Infermiere. 1579.

V. Ma la fama delle loro virtù, e la forza di tanti visibili esempli, ricresciuta dagli amplissimi encomj che loro davano sulle Catedre e sui Pulpiti i mentovati letteratissimi Personaggi, affermando che alla presenza degli Scalzi cessava l'ammirazione di quanto riferivano le Storie Ecclesiastiche intorno i Monaci della Palestina e dell' Egitto: tutto ciò servì a riempiere ben presto di Novizj la casa, ed unire in essa al carattere di Collegio quello di Noviziato. Non fu però inconveniente; poichè secondo il racconto del P. F. Pietro di Sant' Ilarione Religioso accreditatissimo di que' tempi: *gli Studenti nella orazione, nel silenzio, nella mortificazione, ed esattezza sopravanzavano gli stessi Novizj; e quindi questo Collegio pareva più una casa di Noviziato e di Deserto, che di Collegio. Perchè oltre l'essere quasi tanti Angioli tutti li Religiosi, il P. Rettore co' suoi ragionamenti di spirito trattava sì altamente di Dio, che attraeva gli animi de' ferventi Religiosi all'esercizio delle virtù e ad una esatta puntualità di regolare osservanza.* Il numero però de' Frati accrescendo il bisogno del temporale provvedimento, non dava già occasione ad allentare il silenzio e il ritiro, ma a rendersi vie più singolari nella mortificazione e confidanza in Dio. Intorno a ciò dice nella sua giurata deposizione il Portinaro del Convento queste parole: *Essendo il N. P. F. Giovanni della Croce Superiore del Collegio di Baeza, avvenne più volte che la Comunità entrò in Refettorio all'ora del desinare, e non essendovi cosa alcuna, disse il Santo Padre ai Religiosi*: Ben possiamo andarsene alle celle, perchè non avendo che mangiare, è segno che oggi non abbiamo fatto il debito nostro, e per questo Iddio non ci ha proveduti di cibo. *Mentre io stetti in quel Collegio successe questo tre o quattro volte, e indi a poco di*

sen-

1579. *sentire a suonare il campanello, e trovarvi persone cariche di proviande per li Religiosi. Il medesimo accadeva in diverse occasioni ne' Conventi del Calvario e di Cordova, dove abitò il Santo. Molte volte informandolo il Proccuratore, che conveniva uscire all'accatto di alcune cose per provedimento della casa, come oglio, grano, tela, ed altre simili che mancavano, era tale la sua confidanza, che diceva al Proccuratore di non uscire, ma che andasse a raccomandare quelle necessità a Dio, che vi avrebbe proveduto. Si vedevano in fatti subito gli effetti di questa Fede in lui, perchè senza altra diligenza e per mezzi impensati recavano al Convento tutto ciò, che detto aveva il Procuratore essere di bisogno.* Tutto questo è del predetto testimonio. Intorno al medesimo Portinaro ed argomento abbiamo, che andando egli a fargli sapere come un benefattore desiderava non so qual numero di Messe da celebrarsi quella mattina e le seguenti: il Santo Rettore, che per quel tempo aveva già alcune altre limosine ricevute, gli comandò di rispondere a quella persona, che dopo quel termine le avrebbe fatte celebrare, ma che altrimenti non poteva. Il Portinaro, che sapeva consistere in quattro soli giorni la dilazione, volle persuadere il Superiore, che dovendo tanto presto essere in necessità di Messe, importava poco quattro giorni prima o dopo. Ma replicò seriamente Giovanni: *L'obbligo mio è di trattare con verità, e non ingannare alcuno: sarà poi cura di Dio il provederci delle cose necessarie.* Esortava i suoi Religiosi a far buona faccia alla povertà, e in ordine ad essa era usato di dire: *Fratelli, il patire necessità constituisce l'esser poveri; perchè se ogni cosa ci avanzasse, in che consisterebbe la povertà, che abbiamo abbracciata per amor di Dio?* Se qualche Confessore diceva al S. Padre, che taluno de' suoi penitenti erasi espresso, che mandassero pure alle loro case per provedersi o di grano, o di vino, o d'oglio, o di altri comestibili, rispondeva loro: *Non si prendano pena, che già Iddio ha cura di noi; e se S. D. M. ha deliberato di somministrarne per mezzo loro il sovvenimento, essi lo manderanno, senza che dal canto nostro si vada a far loro esecuzione per quel poco in che li serviamo.* Questa medesima povertà faceva egli risplendere negli ornamenti dell'Altare, ne' quali proccurava bensì una estrema politezza, ma non soffriva che fossero di molta spesa; per modo che servì lungo tempo in Baeza da panno di Pulpito la cappa bianca di un Religioso con molta edificazione di chi vedeva una sì notabile povertà.

VI. Solevano perciò i Cittadini di Baeza chiedersi gli uni gli altri, se avessero veduto qualche Padre Scalzo o in Convento o per le strade; poichè trascorrevano alle volte venti o trenta giorni senza che alcuno uscisse; e a tal segno anche dentro le domestiche mura erano ritirati, che chi voleva vederne alcuno in particolare, gli era forza talvolta di cogliere in Chiesa l'ora, in cui celebrasse. Questo ritiro pe-

però non impediva, che gli Studenti Teologi non si portassero nei giorni di Università ad udirvi le pubbliche lezioni di quella Divina scienza; anzi la loro singolare compostezza e il continuo silenzio, che osservavano per le vie e nelle scuole, produceva notabilissime conversioni, e popolò di molta erudita e nobile gioventù i sacri Chiostri. Non impediva neppure il ritiro, che non adempissero agli obblighi di famiglia mendicante; perchè assistevano indefessi al Confessionale, si udivano bene spesso dai Pulpiti, ed era molto numerosa e riguardevole l'affluenza di chi concorreva a depositare in seno del Santo e dei suoi figliuoli gli affari più spinosi dell' Anima e delle famiglie, per indi trarne salutevoli consigli, ed impetrarne prospera la riuscita col mezzo delle loro fervorose orazioni. Ma temperava con tutto ciò questi esercizj alla utilità del prossimo destinati in maniera, che non recassero detrimento alcuno allo spirito principale di Contemplazione e di penitenza. Anzichè avendo egli udito da un Religioso per nome il P. F. Giovanni di Sant'Anna, arrivato da un altro Convento, che un certo Superiore per attendere alla salute dei Secolari era molto indulgente co' Predicatori e Confessori, e facilitava nelle uscite di casa e nel maneggio degli stranieri negozj; investito un giorno da uno spirito veemente, e con estro in lui pochissime volte osservato, gli disse: *Miri il mio P. F. Giovanni, se in qualche tempo alcuno, ancorchè fosse Superiore, gli persuadesse qualche dottrina di larghezza, quand' anche con Miracoli gliela confermasse, non gli creda, e molto meno la metta in pratica; ma piuttosto abbracci la penitenza e lo staccamento da tutte le cose, e non cerchi Cristo fuori della Croce: poichè ci ha egli chiamati agli Scalzi della Vergine per seguirlo sopra di essa nell' annegazione di tutte le cose e di noi medesimi, e non a proccurare i nostri agi e piaceri. Badi adunque a non dimenticarsi di questo punto, e a predicarlo quando gli scaderà, siccome cosa che tanto importa.* Non voglio omettere un altro esempio, fra i molti che diede, del suo ardentissimo zelo per qualsisia minuta osservanza. Entrò un giorno nella stanza comune un Religioso col capuccio molto più sottile di quello che usavano gli altri; e avvertendolo alcuni, rispose liberamente, che l'abito aspro non era di essenza della Santità. Egli non pensò che Giovanni l'avesse udito, perchè non l'aveva veduto; ma se ne avvide ben presto, quando lo sentì rivolgersi tutto a un tratto contro di lui, e gli fece conoscere con un lungo risentito discorso la falsità della sua dottrina, e il giovamento delle asprezze esteriori, e la colpa che commette chi dà principio ad una quantunque picciola rilassazione, conchiudendo: *che chi non ama la veste umile, non la merita, e mostra di non aver l'animo suo dalle cose del secolo purgato; e che vana è la Religione di colui, che per obbligo di coscienza essendo Religioso, imita nell' esterno i Secolari.*

1579.

1579. VII. Molto maggiore però del profitto che recavano altrui queste dottrine e gli esempli virtuosi del nostro Giovanni, era quello che ne riportava egli stesso nell'Anima sua. Sarebbe troppo lunga e difficile impresa il descriverne tutti i segni o le conseguenze; e quando pur si volesse farlo, gli Storici nelle loro memorie non ce ne lasciarono il modo. Fanno essi unicamente menzione del massimo segno fra tutti gli altri, vale a dire degl' incredibili progressi ch' ei fece nella profonda penetrazione e in un intensissimo amore verso l'augustissima Trinità. Ei ne parlava con sì chiari concetti e con sì fervidi e teneri sentimenti, che mentre faceva apparire altrui, quanto egli fosse da Dio illuminato ed acceso nei suoi imperscrutabili misterj, nello stesso tempo gli accendeva ed illuminava a conoscerli ed amarli sopra ogni modo. Questa soavissima divozione lo spingeva spesso a celebrar quella Messa, che a speciale commemorazione della Divina Triade è destinata; ed essendosi renduto con la frequenza osservabile un tale suo rito, a chi ne lo interrogò del perchè, rispose gentilmente per coprire una verità a lui sì gloriosa: *Dico la Messa della Santissima Trinità, perchè la tengo per lo maggior Santo del Cielo*. Ma non sempre dissimulò così le sorprendenti impressioni, che in lui faceva questo Divinissimo mistero. Vi fu volta (e per la dipendenza dalla imagine posta in questo Rame della Edizione in foglio ora lo riferisco) che trovandosi in Granata si dichiarò con una delle nostre Monache come segue: *Comunica Iddio talmente a questo peccatore il mistero della Santissima Trinità, che se S. D. M. non rinvigorisse la mia debolezza con particolare soccorso del Cielo, sarebbe impossibile restar in vita*. Quindi avveniva ch' egli andasse presso che sempre sospeso e trasportato in Dio; e principalmente nell' offerire il tremendo Sacrifizio lo sorprendessero simili sospensioni a segno di farlo non poche volte esitare, se dovesse o no dir la Messa. Questa sua dubbiezza palesò egli certa fiata in Caravaca, dopo che sacrificando restò con gli occhi fissi nell' Ostia sacra, e in Dio rapito, e da scintillanti splendori circondato; poichè ebbe a dire: *Questo gran Dio si è scoperto all' Anima mia con tanta Maestà, che io non poteva finir la Messa, e perciò temo alle volte di mettermi all' Altare*. Sebbene di questa grazia favelleremo più diffusamente nella Fondazione di Caravaca. Per ora basti affermare che qualunque volta di sì ineffabile mistero parlava ai suoi religiosi figliuoli, lo investivano sì fatti rapimenti, ed una fra le altre dichiarando le parole del Salmo: *Fluminis impetus lætificat civitatem Dei*. furono tanto sublimi le spiegazioni del testo, e tanto infervorate le tenerezze del suo cuore, che non le poterono i sensi seguire, e si perdettero. Nè solamente fra i suoi, ma fra gli stranieri ancora soleva in cotali guise favellare, e somiglianti impeti sostenere; per modo che soprafatti molti dalle parole non meno

che

che dai raggi usciti da lui si dicevano l'un l'altro: *Che quel Religioso era dato da Dio per utilità delle genti e che era la Fede in opera e la dottrina di Cristo in fatto.* 1579.

VIII. Il caso però in questo genere più strepitoso succedette qui in Baeza, dove un giorno nel tempo del Divino Servigio sentendosi dalla forza dell'innamorato suo spirito rapire, contrastò valorosamente con essa fino a poter consumare il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo; ma crescendo allora con la presenza della Divinità le interiori violenze, si diede per vinto, e rimase buona pezza alienato dai sensi col calice in mano e senza muoversi. Ritornò poscia alquanto in se stesso, sebbene tanto dimentico di ciò che faceva, che si mosse per andarsene alla Sagristia senza ultimare la Messa. Guardavansi l'un l'altro maravigliati i circostanti, ma poi rimiravano con maggior attenzione il Santo senza sapere a qual partito appigliarsi. In questo mentre alzò la voce una donna in gran fama di Santità per nome la M. Pegnuela, e proruppe nelle seguenti parole: *Chiamino gli Angioli a finire questa Messa; perchè essi soli con tanta divozione possono proseguirla, e questo Santo non è più in istato di farlo.* Frattanto avvisati li Religiosi di quel che passava, mandarono un Sacerdote con gli abiti sacri, che lo aiutò a terminare, ed alla Sagristia lo condusse. Da tutto ciò ebbe origine in lui il costume di celebrare con grande solennità ed allegrezza la Festa del Santissimo Sacramento, nella quale allontanando ogni profanità di distrazione e qualsivoglia spesa superflua, introduceva i più divoti insieme e lieti mezzi, che servire potessero a magnificare il suo Dio, ed a riempiere di giubilo i suoi figliuoli.

CAPITOLO QUINTO.

Mostra una singolare divozione alla Umanità di Cristo ed alla Santissima Vergine. Usa alcune liete e divote industrie per prevenire e celebrare la Nascita di Gesù. E' rapito con esso tra le braccia nella pubblica ricreazione. Rappresenta per patire alcuni finti Martirj. Manda in più occasioni raggi dal volto, penetra i secreti dei cuori, e riceve altri doni da Dio. Fa un breve viaggio fino a Caravaca per conforto di una Religiosa; e il Demonio molesta inutilmente sì lui come gli altri Frati di questa casa.

Anni del Signore 1579.

I. On fu punto inferiore nel nostro Santo al suo fervido affetto verso la Santissima Trinità la tenera propensione che serbò sempre alla Umanità di nostro Signore. Essendo egli ben consapevole che non si poteva senza pericolo d' inganno e senza colpa di tiepidezza sottrarre alla natura umana di lui que' pensieri ed affetti che si tributavano alla Divina, insinuò più volte nelle sue Opere anche agli elevati Contemplativi una tal verità, e la riconfermò poi in se stesso a più d' un tratto della sua vita. Quì certamente lo diede a conoscere in molte guise, non solo rimescolando con dolcezza e sublimità ineffabile ne' suoi discorsi le più arcane maraviglie di Dio incarnato, le quali non aveva per verità potuto apprendere altronde che dal contemplarlo; ma celebrando eziandio con incredibile trasporto e santi artificj le solennità ad esso appartenenti. Fra queste egli distingueva sopra di ogni altra quella del suo Divin nascimento; e studiava alcune rappresentazioni, che non sapendo punto dello scenico o del profano, giovassero solo a risvegliare negli animi dei suoi figliuoli cotale allegrezza, che fosse nata ad un parto con la pietà. Dispose una volta che i Religiosi si distribuissero in diversi canti del Chiostro, ed ivi accomodassero provisionalmente alcuni stanzini alla guisa di alberghi da osterie. Quindi faceva trasformare ad altri due l'abito loro monastico, (non volendo che vi frammischiassero vestiti secolareschi) di maniera che uno rappresentasse nostra Signora e l' altro S. Giuseppe; e si avviava con esso loro, quasi che andassero a cercar ricovero in Betelemme. Accostandosi al primo di que' finti alberghi, dimandava Giovanni per essi l' alloggio, e l' oste negandolo, (come per conformarsi al Vangelo fra loro erasi convenuto) non può esprimersi con qual ardore di eloquenza e di affetto si faceva a querelarsi di tale asprezza, e a descrivere i meriti e la condizione dei ributtati

Per-

Personaggi. Volgevasi in appresso parte all'eterno Padre, dolendosi che la sua sacra terrena Famiglia a cotali insulti lasciasse esposta; parte alla Vergine e a San Giuseppe, consolandoli nell' acerbità di un simile trattamento: il che tutto eseguiva tanto ponderatamente e vivamente, che non sembrando la cosa una rappresentazione ma lo stesso fatto reale, scioglieva in lagrime di tenerezza i Religiosi. Rinovava poi ad ognuno degli alberghi la richiesta; ma sostituendo nelle sue repliche diversi e sempre più toccanti riflessi, veniva ad impiegarvi molte ore di quel santo giorno e tutti gli affetti della sua divota Comunità. 1579.

II. Allorchè poi voleva rappresentare come nato il celeste Bambino, cangiavansi a norma del mistero le ceremonie e le feste. In esse non lo conoscevano più per Giovanni: tanto usciva dalla sua ordinaria composizione seria e ritenuta; sicchè una volta fu sorpreso da un impeto sì forte di gioia, che non lo potendo reprimere, balzò in piedi, e andò verso una tavola, sopra la quale è costume di tenervi in que' giorni il bambino Gesù, qual oggetto a cui indirizzare tutta la ricreazione. Se lo prese allora fra le braccia, cominciò a saltare con esso e ballare, sciolse la lingua al canto, e modulò più volte i seguenti versi:

Mio soave Gesù, dolce Signore,
Se farmi deve amore
Morir dalle sue fiamme arso e consunto,
O mio dolce Signor, è questo il punto.

Dopo di essersi qualche tempo in sì amoroso trasporto occupato, lo assalì un altissimo rapimento nella dolce Contemplazione di quel mistero, e si rimase lunga pezza immobile con la faccia allegra e fiammeggiante di quell'incendio, che nel petto gli ardeva. Che se tanto strabocchevole era la sua allegrezza nel celebrare la memoria di Cristo nato, ella è facil cosa da inferire, che fosse altrettanto eccedente la sua pena, giugnendo la stagione (comecchè ad ogni tempo il facesse) di effigiarselo appassionato. Se gli leggeva in faccia l'amarezza, ond'era l'Anima sua trafitta, e la sua lingua risuonava incessantemente le più accese e patetiche considerazioni, che atte fossero a destare ne' cuori altrui la compassione dell'eccessivo dolore di Cristo, e nella mente una giusta idea di sì smisurato amore. Ma quanto poi cotali riflessi lo stimolassero non solo ad imitare, ma ad emulare ancora i tormenti di Gesù Cristo, lo vedremo più sotto.

III. Frattanto passiamo con qualche almeno leggiero tratto di penna sopra la fervorosissima divozione, che dopo la Triade Sacrosanta e l'Umanità di Cristo a Maria sempre Vergine portò. Siccome ne aveva ricevuto perfino da fanciullo giusta il detto di sopra singolarissime grazie e affatto miracolose; così non se ne poteva cancellare dal cuore

1579. re la gratitudine e la rimembranza: anzi neppure ad onta degli anni le fattezze di quella avvenentissima madre del bello amore, che gli era apparsa. Perciò è che all'aspetto solo di una sua immagine s'inteneriva; e ne persuadeva a tutti la grandezza del merito e l'utilità della divozione; e le festività di lei con attentissima sollecitudine celebrava. Non vi era giorno, in cui non recitasse di ginocchio tutto il suo Uffiziuolo: il solo pensare a Maria gli riusciva di alleviamento in ogni tristezza od affanno; e persino le unì alcuni passi de' Cantici, che sogliono i santi Padri ad essa applicare, e compose alcune divote canzoni in sua lode, solazzandosi bene spesso in cantarle. Oltre a ciò aggiugne lo Storico P. Giuseppe, ch'egli fra tutte le solennità di nostra Donna venerasse singolarmente quella di sua Concezione immacolata, e che in premio di una tale divozione ne ricevesse in vita notabili favori. Dopo la morte pure ha dimostrato la Vergine, quanto le fosse accetto questo ossequio di lui; facendo scorgere nelle carni del Santo più frequenti delle altre le immagini del suo illibatissimo concepimento.

IV. Ma è da ritornare onde ci dipartimmo, raccontando gli effetti di penitenza, che in lui producevano le continue meditazioni sopra gli spasimi del Redentore. In questo Collegio di Baeza introdusse egli un nuovo genere di squisito sebben grazioso patire, rappresentando alcune tragiche scene, siccome nella Natività di Cristo soleva rappresentarne di liete. Queste scene esprimevano qualche finto Martirio in occasione delle principali solennità; poichè esortando allora, qual valoroso Capitano, i suoi Religiosi soldati di Cristo ad essere pronti in ogni caso a dare il sangue e la vita per le verità da lui rivelate, e diffondendosi nelle eccellenze del Martirio, come prima li vedeva a ciò fare ben disposti e infervorati: *Orsù via*, ripigliava, *se mai piacesse a Dio che fossimo Martiri in effetto, non sarebbe lodevol cosa di farne preventivamente una qualche prova? sì, facciamola di buon grado per tentare le nostre forze*, e *non essere al uopo inesperti*. In seguito di tale proposizione assegnava a ciascheduno il suo personaggio, a chi quello del tiranno, a chi l'altro di accusatori, a più d'uno l'uffizio di manigoldi, ed a parecchj il grado di Martire. Investivansi tutti sì bene del proprio carattere, che non sembrava assunto ma naturale; e massime i finti Martiri essendo veramente battuti e tormentati, lo tolleravano con tanta pazienza e fervore, come se in paesi infedeli avessero patito per la difesa di nostra Fede. Le più volte però riserbava per se Giovanni la persona del Martire, così per l'estremo desiderio che aveva di patire, come per animare col proprio esempio i men coraggiosi. Qui in riguardo al rame della Edizione in foglio mi è necessario di dare la seconda eccezione alla regola da me stabilita nel mettere sotto i loro proprj anni

tut-

tutte le azioni del Santo, quando si può saperne o congetturarne il vero tempo. Conciosiachè il fatto che segue avvenne essendo Giovanni Vicario Provinciale di Andaluzia nell'anno 1586. e nel nostro Convento della Manchuela di Giaen vicino bensì a Baeza, ma che non era in oggi ancora fondato. Il Maestro di quel Noviziato, detto il P. F. Cristoforo di S. Alberto, volendo con la virtù di questo provetto esemplare accendere vie più la primaticcia delle novelle sue piante, lo invitò a rappresentare con loro uno dei suoi consueti finti Martirj. Accettò senza indugio l'invito quel santo Eroe, e distribuirono gli Attori per modo, che ad essi due la parte di Martiri toccasse. Si adunarono a questo fine in giardino, e prendendo ognuno il suo luogo, furono accusati i due Confessori della Fede di essere Cristiani. Intesa l'accusa si fece il Giudice ad esaminarli, ed eglino a protestare la medesima verità: abominando qualsivoglia setta, e resistendo con una seria intrepidezza e con vivissime formule d'invitta costanza alle splendide promesse ed alle terribili minacce del tiranno. Allora questi atteggiandosi da stanco e adirato, comandò che si legassero a due aranzi di quel giardino, e nudi le spalle fossero severissimamente flagellati, finchè mutassero detti e Religione. I manigoldi si diedero ad eseguire il cenno, ed i valorosi Martiri non aspettarono il ministero loro a snudarsi. Tutto fin ad ora poteva dirsi finzione, fuorchè le proteste e le brame de' nostri Eroi; ma non furono già finte le battiture, che piombavano sulle loro spalle. Contuttociò, quasi fossero tali, rinfacciava Giovanni di codardi i carnefici, scherniva la loro fievolezza; ed era animato da un sì inestinguibile ardore di spargere per Gesù il suo sangue, che adoperò con que' Novizj il potere della ubbidienza, perchè lo facessero schizzare e scorrere dal tergo, come alla fine seguì con pieno giubilo del Santo, che cominciò allora a ringraziarli e lodarli da nerboruti. Ma commossi tutti a pietà di sì crudo strazio, fece il Giudice sembiante di volere ad altro tempo prorogare la loro causa e i tormenti: con che si diede fine alla formidabile santa prova.

V. Un accoppiamento sì raro di tante elevatissime virtù, che in questo Collegio di Baeza esercitò, e ad un grado affatto eroico condusse, ben meritava dal giustissimo rimuneratore de' servi suoi, che fosse con molti doni celesti e con visibili segni di Santità premiato. Per non tacerne i casi più celebri e dagli Storici menzionati, stava un giorno nella Chiesa del Collegio ragionando di materie spirituali con D. Isabella di Soria Dama di gran pietà, quand'ella vide uscire dal Sacrario del Santiss. Sagramento un raggio molto risplendente di luce, che giugneva a ferire sul petto del santo Padre. Un altro giorno nel terminare la Messa certo Studente secolare osservò che gli usciva dal volto un sì raggiante splendore, onde ne rimasero abbacinati gli occhj del corpo; e passando la

lu-

1579.

1579. luce a quelli dell' Anima, si sentì illuminato e mosso a lasciare il secolo, abbracciando l' Istituto di San Domenico col nome di F. Domenico di Sotomayor. Andarono in diversa occasione di notte due uomini a trattare non so qual negozio col santo Padre, e notarono che tramandava la faccia di lui uno splendore che li abbagliò, e persuase poi a pubblicarlo dappertutto per Santo. Ma se cotali Divini raggi da lui trasmessi illuminavano gli altri, sia molto credibile che assai più illustrassero lui medesimo. Si conosceva ciò nello scoprimento de' cuori, di cui era dotato; e che se appalesossi quasi in ogni luogo, dov' egli abitò, qui gli divenne assai familiare e glorioso. Lo depose in primo luogo Maria della Pace donna in grande opinione della Città, la quale non osservando ne' semplici ragionamenti di lui, fatti senza pompa di parole, quelle ordinarie maniere che tengono i dotti, lo giudicò nel suo interno per un uomo di poche Lettere, ma non disse questo suo pensiero ad alcuno. Accostandosi poi per confessarsi da lui, egli la prevenne così: *Figliuola, sono bensì un peccatore, ma non già un ignorante.* Maravigliata ella di queste parole gli rispose: *Ma perchè mi favellate in tal guisa, o Padre?* Ed egli replicò: *Perchè ne avete bisogno.* Un altro giorno le naque desio di confessarsi da un Religioso di quel Collegio per comunicargli un suo scrupolo, del quale il santo Padre detto le aveva che non facesse caso; e senza darsi a conoscere chiese al Sagristano un Confessore. Egli salì per domandare, come si suole, licenza al P. Rettore, dicendogli che una donna ricercava un Confessore senz' altro saperne nè specificarne; e pure il Santo risolutamente gli rispose: *Dica a quella donna che vada a casa, poichè non ha necessità di confessarsi.* Così riportò il Sagristano, e rimase molto stupita la buona femina, che avesse Giovanni penetrati tanto accertatamente i suoi interiori disegni. Un' altra volta mentre si stava nella Chiesa del Collegio molto afflitta da un interno travaglio, l' uomo di Dio, che per sovrana rivelazione lo penetrò, levossi dal Confessionale; e lasciando un buon numero di altre che lo circondavano, andò verso di lei nella Capella maggiore, e sentendo la sua Confessione, la trasse di angustia, e la serenò.

VI. Circa questa medesima donna gli succedettero parecchj avvenimenti di un' altra classe. Fra essi vi è memoria che in certa occasione gli chiese licenza di darsi una disciplina fino al sangue, ed egli comandolle di darsela con una fune di lana. Così fece l' ubbidiente Maria, ed in premio di sua ubbidienza le infuse il Signore tanto fervore ed una consolazione per sì lungo spazio di tempo durevole, che le fu alla sanità corporale di nocumento, mentre a quella dello spirito recò uno straordinario vantaggio. Vi era in quella Città un' altra donna di singolari virtù adorna, e chiamata la Madre Pegnuela, la quale in odio di esse sosteneva

neva

neva dal Demonio una lunga e violenta persecuzione fino ad essere da 1579. lui malamente percossa, e in mezzo alle pubbliche strade rovesciata. In questi casi comprendeva dall'angolo della sua cella Giovanni il deplorabile stato della serva di Dio, ed usciva frettolosamente a soccorrerla, e liberarla dal nemico. Avvenne un dì che andando ella al Convento degli Scalzi, sul limitare della Chiesa l'arrestò Satana per modo, che non poteva nè avanzare nè dare allo indietro. In quel tempo offeriva Giovanni il Divino Sacrifizio, ed essendogli da Dio rivelato il successo, consecrò a bella posta una particola insieme con l'Ostia; e terminata la Messa, andossene col Sacramento nelle mani alla porta della Chiesa. Ivi alla presenza di molti, concorsi per la novità di vederla così immobile senza saperne il come, la comunicò, ed al celeste contatto del sacro Pane si ruppero incontanente gl'invisibili legami, ed entrò senza alcun ostacolo nel Tempio. Le diede poi non indi a molto il Santo una sua disciplina per uso non solo di flagellarsi, ma da mettere eziandio in fuga il Demonio, quando l'assalisse, come per verità mirabilmente le riusciva.

VII. Sin qui abbiamo descritti esempli stranieri, ne seguono ora alcuni domestici di questo suo spirito di Profezia, con cui le cose avvenire ei penetrava in Baeza. Nel tempo della soprammentovata pestilente infermità andando col F. F. Martino dell'Assunta, Religioso sebbene laico di veste, molto secondo il Secolo onorato, a visitare gl'infermi della casa paterna, ne ritrovò sedeci in pericolo, e undeci muniti dell'Oglio Santo. Il risentimento della natura sconcertò non poco l'animo del fratello; ma il Santo presago del futuro lo incoraggì dicendo: *Non si prenda fastidio, che niuno de' sedeci posti a letto morirà di questo male, ancorchè abbiano ricevuta, come vediamo, l'Estrema Unzione.* Il confortato fratello per impeto di giubilo e di curiosità interrogollo, come il sapeva? ed egli rispose: *Così mi hanno detto.* Ma non ristando d'insistere F. Martino per una più precisa dichiarazione, l'illuminato Padre volle trarlo di pena, soggiugnendo: *Me lo ha detto chi lo può fare.* Nè fu l'effetto dalla promessa punto diverso; poichè non solo di quella pericolosissima malattia, ma neppure fra lo spazio di sei anni, niuno di loro morì: nel quale avvenimento si ammiri oltre il dono di Profezia quello ancora di far miracoli; non si potendo credere che senza questa virtù fossero tanti da sì estremo rischio campati. Disponevasi in Baeza a vestire l'abito nostro nel Noviziato della Pegnuela il P. F. Francesco dello Spirito Santo Castigliano, ed il beato Rettore per consolazione di que' Religiosi, che ne lo avevano pregato, volle accompagnarlo, anzi egli stesso fece la funzione della Vestitura. Ma passeggiando poi con la Comunità nel giardino, diede ad intendere che quella volta alla Professione solenne non giugnerebbe. Sembrò alquanto strano il detto

1579. to di lui ai Religiosi, che giudicavano quel giovane per di molto talento e di altrettanta divozione; ma si ebbero presto a disingannare quando sorpreso da varie lunghe indisposizioni, dimandò i suoi panni del secolo non per vaghezza di deporre i religiosi, ma per aver più agio di ricuperare la guasta sua sanità. Non prima in fatti stabilmente si riebbe, che volò a ripigliare le lane del Carmine in Vagliadolid, dove sciolse pure al Signore i suoi Voti.

VIII. Parecchj altri di questi successi leggonsi a lui avvenuti essendo Rettore di Baeza; ma e per averne raccontati molti di sopra, e per doverne eziandio più sotto annoverarne non pochi, soprassediamo dietro l'esempio de' primi Storici dal tesserne più lungo il racconto: terminandone la serie con una testimonianza della nostra Santa Madre Teresa, che riferisce Anna di S. Alberto Priora di Caravaca. Aveva questa nel suo Monastero una Religiosa dagl'interiori travagli assai angustiata, e perciò ne scrisse alla Santa, dandogliene relazione, e chiedendole rimedio e consiglio. Alla qual richiesta ella rispose nella maniera che segue: *Figliuola mia, io proccurerò che il P. F. Giovanni della Croce venga costì. Ella faccia conto che sia io medesima; le aprano con ischiettezza l'animo loro, e si consolino con lui, poichè è un' Anima alla quale comunica Iddio lo Spirito suo.* In seguito di cotale promessa agevolò Teresa al santo Rettore il motivo di un' andata a Caravaca, dove la M. Priora lo accolse con la stima che meritava un uomo dalla santa Fondatrice sì altamente raccomandato. Udì la Religiosa, e la confortò sì bene, che rimise nella primiera calma quello spirito tribolato. In que' giorni ebbe pure Giovanni una maravigliosa Rivelazione, che si sarebbe in quella Città fondato un Convento di Religiosi; e incaricò la M. Priora ad interporvi alcune comuni orazioni per impetrarlo da Dio. Sebbene riserbiamo, come si disse, ad individuare molte altre notabilissime circostanze di questo gran fatto nel capitolo di quella Fondazione. Frattanto diamo fine a questo, facendo memoria degl'inutili sforzi, che dimostrò l'Inferno per inquietare i Religiosi di questo Convento fin da primi giorni in cui si fondò. Siccome prevedeva da que' generosi principj, quanto fatali dovessero per lui riuscire le conseguenze di sì rara virtù tanto riguardo a coloro che la esercitavano, quanto rispetto ai popoli che n'erano gli spettatori; così non sapendo in qual maniera frastornarle, suscitava orribili romori la notte non so se per sua disperazione o per molestia altrui. Furono tanto spaventosi que' della prima notte per tutta la casa, che fu forza al santo Padre girare di cella in cella, animando i Religiosi, e persuadendo loro, quanto poco nuocer ponno con somiglianti vote furie i comuni nemici. Rivolsero indi le loro disperate vendette contro chi più degli altri le disprezzava, e gli si attraversavano bene spesso fra i piedi per farlo precipitare dalle scale e da i luoghi po-

poco ſicuri della caſa: ma tutto in darno, perchè una potenza molto maggiore lo cuſtodiva. Durò forſe otto giorni queſta domeſtica infeſtazione, ma in appreſſo mediante le orazioni del Santo Padre affatto ceſsò. 1579.

CAPITOLO SESTO.

Dopo molte conſulte fra i Deputati di Madrid a favore della Riforma ſi ſpediſcono Agenti a Roma per trattarvi la ſeparazione da Carmelitani. Mentre fanno eſſi quel viaggio, fa Giovanni una memorabile converſione in Baeza. Ad onta di graviſſime difficoltà ſi ottiene il Breve da Gregorio XIII., in virtù di cui ſi celebra il Capitolo di Alcalà; vi aſſiſte anche Giovanni, e riman eletto Provinciale il P. F. Girolamo della Madre di Dio. Eſclama il Santo contro l' ambizione, e ſi ſpiana intorno a ciò un punto d' Iſtoria. Sciolto il Congreſſo va Giovanni a terminare la Rettoria di Baeza, e ſi rende nella carità del proſſimo ſegnalato. Scrive la prima delle ſue Lettere, che abbiamo. Lo eleggono Priore di Granata, dove governa con rari eſempli di perfezione, di ritiro, e di confidanza in Dio. Viſita il Preſidente della Cancelleria, e ne ricava un inſigne motivo di sbandire cotali uffizj dai ſuoi. Si raccontano tre ſingolari avvenimenti co' Proccuratori della caſa, e molti ſuoi detti profetici in materia della confidenza in Dio e delle Confeſſioni.

I.

Entre però il noſtro Giovanni dopo la Paſqua del corrente anno attendeva con ogni ſollecitudine a ſtabilire la già deſcritta Fondazione del Collegio di Baeza, i Commeſſarj deputati dal Monarca delle Spagne Filippo II. ad eſaminare col Nunzio Apoſtolico Sega gli affari della noſtra Riforma dibattevano fortemente fra di loro ſopra i mezzi più atti a rimetterla in calma, e proccurarle fermezza. Giudicarono in primo luogo ſpediente di formare alcune Ordinazioni, che toglieſſero ogni adito a nuovi torbidi; e per fondamentale di tutte le altre decretarono di derogare coſtantemente alla maſſima preſa nel Capitolo Generale di Piacenza, che ne comandava la diſtruzione, e ſecondo l' eſpreſſa volontà del Re promuoverne ſempre l' eſito più felice. Concluſero in ſecondo luogo, ma dopo qualche contraſto, che foſſe neceſſario di unire in Conventi particolari tutti gli Scalzi, e non più frammiſchiarli nelle ſteſſe caſe con quelli dell' Oſſervanza, come ſi era per l' addietro fatto con graviſſimo detrimento della pace e della ſteſſa Riforma. Maggiori oppoſizioni però ſi deſtarono contro la terza propoſta, che fu: ſe ſi do-

Anni del Signore 1579.

1579. si dovessero lasciare gli Scalzi sotto il governo dei Provinciali Osservanti, o erigerli in Provincia particolare, e al solo Generale di tutto l'Ordine soggetta. Durarono queste tre mesi, perchè avvalorate dal parere del Nunzio, che tentava pure di non abbandonare affatto le pretese dei Carmelitani da lui dipendenti; ma alla fine dopo di avere maturamente discusse le molte inconvenienze scoperte nel primo partito dai Commessarj, cedette anch' egli: e il dì 15. Luglio del presente anno fece passare alle mani del Re un Memoriale, in cui gli espose il risultato delle conferenze, e i motivi che gli avevano mossi a proccurare la separazione degli Scalzi dagli Osservanti. Questo Memoriale si legge per disteso nel secondo Tomo delle Cronache Generali, e non appartiene al mio uffizio di riportarlo; ma solo accennare il piacere che dimostrò Filippo II., leggendo assistite da sì forti ragioni le sue premure; e la risoluzione che presero gli Scalzi di spedire a Roma (dopo il funesto esito del P. F. Pietro degli Angioli nel c. 30. mentovato) un nuovo ministro di tale affare. Avutone consiglio con S. Teresa si elesse a sostenere l' arduo personaggio il P. F. Giovanni di Gesù Rocca, uomo di una straordinaria virtù e prudenza, di cui ne aveva date singolari prove nelle due Fondazioni di Vagliadolid e di Salamanca, e nell'ultimo Capitolo di Almodovar. Penetrò egli col suo finissimo discernimento la necessità di travisarsi in abito secolare per coprire il suo viaggio e maneggio agli occhi degli avversarj, e ne cavò da più assennati della Famiglia l'approvazione. Commise a questi il pensiero di proccurargli dal Re e dai primi Signori della Corte lettere commendatizie per Roma; ed avendo scelto un compagno degno di se nel P. F. Diego della Trinità, sotto nomi e panni supposti s' imbarcarono in Alicante sul principio dell' anno 1580. Giunti felicemente a Roma, furono tosto dall' Ambasciatore di S. M. Cattolica, e sotto la protezione di lui e di alcuni altri Ministri Spagnuoli intrappresero il malagevole negoziato.

1580. II. Frattanto però che maneggiano essi in quella Corte i pubblici affari, ne richiama a Baeza un fatto particolare del nostro Santo; poichè raccontandosi dagli Storici seguito in una Settimana Santa, esso appartiene certo a questa dell' 80.: non riscontrando io ch' egli ne abbia celebrate altre in quella Città, quando vi si portò nel Giugno del 79. ed ai 4. di Marzo dell' 81. era già al Capitolo di Alcalà. In quei sacri giorni adunque un Cavaliere di Baeza assai vizioso in se stesso e di pessimo esempio a molti suoi dipendenti e coetanei si portò al nostro Collegio più per adempiere alla esteriore ceremonia della Pasquale Confessione, che per intimo desiderio di cangiar vita. Ma il F. F. Martino dell' Assonta Portinaro, che bramava di pieno cuore l'emendazione di lui, lo avviò al santo Rettore, accennando a questo la difficoltà insieme e il pubblico vantag-

taggio che vi sarebbe nel ricuperare quell' Anima a Dio. Si prevalse per 1580. verità Giovanni tanto bene della Divina assistenza e delle proprie inveterate industrie nell' esercitare quel ministero, che ridusse il nobil Signore non solo ad una sincerissima contrizione delle sue colpe, ma ad un proposito sì efficace di compensare i passati scandali con pubblici esempli di disinganno, che voleva, deposto il suo abito cavalaresco, vestire un grosso bigio da penitente. Ma avendolo diffuaso il discreto Confessore, si diede in vece ad edificare la Città tutta con la frequenza dei Sacramenti, con moltissime opere di pietà, e soprattutto con perseverare sotto l'abilissima direzione dello spirituale suo predatore. Ritornando a Roma, io non mi devo trattenere lungamente nell' orditura del sopradetto maneggio, che formarono da un canto le assistenze godute dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari per mezzo dei Cardinali Maffei e Montalto, e dall' altro gli ostacoli trovati nel Cardinale Buoncompagni, Nipote del Regnante Pontefice Gregorio XIII., che siccome Protettore dell' Ordine Carmelitano fu prevenuto a favore di esso dal Vicario Generale Giambattista Caffardo, il quale dimorava allora in Roma, aspettandovi il Capitolo Generale che poi si celebrò nelle Feste della Pentecoste colla promozione di lui medesimo al Generalato. Solo dirò che prevalsero agli ostacoli le assistenze, allorchè vi aggiunsero gli Agenti degli Scalzi anche il patrocinio del Cardinale Sforza, il quale secondato dai nuovi impulsi dell' Ambasciatore Spagnuolo al Papa, lo dispose a trattare la causa in pubblico Consistoro; in cui di comune sentimento si decretò l'erezione della Famiglia Scalza in Provincia separata, e ne fu spedito il Breve sotto li 22. di Giugno di quest' anno. Lo stesso Ambasciatore inviollo al Re, che ne provò una sensibile soddisfazione; e i Proccuratori Scalzi ritornati incontanente in Ispagna l'accrebbero così in S. M. come in tutti i loro fratelli col racconto di quanto era costata sì grande impresa. Nel seguente Novembre spedì il Sommo Pontefice un secondo Breve al P. M. F. Giovanni *de las Cuevas* Religioso gravissimo dei Predicatori, e Priore attuale di S. Ginnasio di Talavera; acciocchè convocasse Capitolo degli Scalzi, in cui si eleggesse il nuovo Provinciale della loro professione. S' intimò il Congresso in Alcalà di Henares sul principio del 1581.; e se ne fece l'aprimento dallo stesso Padre Maestro Domenicano, non come dice lo Storico Francese P. Dositeo addì 3. di Gennaro, nè come afferma il P. Giuseppe addì 5. di Maggio, ma giusta l'esatta Cronologia della Storia Generale e del P. Girolamo il dì 4. di Marzo. 1581.

III. Fra gli undeci Priori, che coi loro Soc) vi concorsero, intervenne pure qual Rettore di Baeza il nostro Santo, e dopo l'elezione del P. F. Girolamo della Madre di Dio, Graziani, in Provinciale passandosi a quella dei quattro Definitori vi riuscì terzo Giovanni. L'Autore anoni-

1581. nonimo di Roma riferisce, che in un Capitolo Provinciale celebrato in Granata essendo insorti alcuni dispareri sopra l'elezione del Provinciale, Giovanni ripieno di zelante umiltà sclamava per maraviglia: *Dio vi aiuti! Sopra queste cose vi è discordia? Possibile che siavi chi desidera di esser Prelato! Iddio vi liberi da somiglianti passioni*. Ora considerando io, che il nostro rinomato Consultore de' Sacri Riti P. Eustachio di S. Maria nell'approvazione di quella Storia afferma di averla collazionata coi Sommarj e con le Posizioni date in Sacra Congregazione per canonizzarlo, mi persuado che anche le addotte parole, quantunque da niun altro Istorico ricordate, sian prese da quegli autentici documenti, e perciò ho voluto riportarle. Egli è bensì certo l'abbaglio del dire eletto un Provinciale in Granata; perchè ivi non si è mai celebrato Capitolo fino al primo Generale, e d'allora fino alla morte del Santo i Provinciali si elessero sempre in questo, e non ne' particolari delle Provincie. Se adunque il caso è vero, succedette qui in Alcalà, dove seguirono gravi dibattimenti nella elezione del Graziani, e ne uscì con un solo voto di più; quando e il primo Capitolo di Almodovar, e il terzo di Lisbona si fecero a pieni voti. Siccome poi oltre il provedere ai ricordati uffizj non si occupò in altro più l'attenzione di questo Capitolo, che nel dare una miglior forma ed uniformità alle nostre leggi; così non può dubitarsi che non abbia Giovanni sopra tutti cooperato a scieglierne le migliori e coordinarle. Si esaminarono di prima giunta le Costituzioni abbozzate nel 1576. dal nuovo Provinciale P. Girolamo Graziani, allora Commessario Apostolico, e secondo le sperimentate avvertenze dei più saggi e provetti nell' Ordine, fra i quali ben si vede qual peso e luogo non avrà avuto il nostro Eroe, si levò da esse quel che non era affatto convenevole alla osservanza della Riforma; e serbandone il buono, ed aggiugnendovi quel che il corso degli anni e degli eventi aveva scoperto per utile o necessario, si ridussero a un solo corpo di Costituzioni osservabili in tutte le case. L'opera stessa si pose nel regolare quelle che la santa Madre aveva sin dal principio alle sue Monache di Avila prescritto. Si misero queste al confronto di molte aggiunte fatte loro dal Generale Giovambattista Rossi, e di non pochi avvertimenti spediti a questo medesimo Capitolo dalla santa Institutrice; e prevalendo certamente il consiglio di Giovanni in questo genere di cose, ch' egli avea più di ogni altro maneggiate a lungo ed a fondo intese, si adattarono i diversi stabilimenti presi alle forze delle particolari ed allo spirito della Riforma. Alle une ed alle altre Costituzioni diede il suo assenso tutto il Capitolo, e con universale applauso le pubblicò sotto il dì tredeci di Marzo. Così ebbe fine questa illustre Assemblea, da cui riconosce il suo primo legittimo Capo e il suo primo ordinato tenor di vivere la Religione: essendo per comando Reale concorsa ad onorarne lo scioglimento feli-

ce,

ce, e renderne grazie al Signore la Città ancora con una Processione solenne di tutti gli Ordini Secolari e Regolari, e di quella inclita Università in corpo, che dalla nostra Chiesa alla Catedrale si mosse, e dopo il Servigio Divino ed una Orazione pronunziata in lode dell' Adunanza alla medesima Chiesa si ricondusse. Il P. F. Girolamo della Croce, che visse molti anni col Santo, ne suggerisce un' altra notizia nel tempo di questo Capitolo a lui spettante: vale a dire ch' egli seppe da parecchj membri di esso non esservi alcuno andato con l' abito al pari del suo penitente ed aspro. Aggiugne pure F. Martino dell' Assonta, che portava una molto ruvida cappa di peli di capra.

IV. Preso adunque dal Superiore congedo, non tardò un giorno il nostro Rettore di Baeza a restituirsi colà, e ripigliare le redini del suo intermesso governo. Trovò quivi per detto del P. Giuseppe una novità di molto suo dispiacere accaduta nella sua assenza; ed io giudico che fosse l'assenza passata con l' occasione del Capitolo, quando non si debba porre al tempo del suo breve viaggio per Caravaca. Imperciocchè si vide mancare un fratello Converso, e seppe che essendosi egli ammalato, col titolo della casa assai scomoda e di proccurare maggiori agj all' infermo il Presidente lo aveva mandato allo spedale della Concezione, dove assistevasi a cotale uffizio con estrema carità e politezza; e dove, prima che si fondasse in Baeza, vi si trasferivano anche i nostri dalla Pegnuela. Sentì nel più vivo dell' animo questo fatto il caritatevole santo Rettore; ed avendone prima con grande ponderazione ripreso il Presidente, mandò subito a riavere il fratello, e lo fece medicare con tanta cura, come se fosse stato il primo Superiore dell'Ordine. Ma ben presto Giovanni depose questo governo; poichè recando il costume di allora, che durassero li Priori due soli anni, egli che a quell' uffizio era entrato il dì 14. di Giugno del 79., nello stesso giorno di questo mese ed anno lo terminò con altrettanto suo piacere per la fortissima propensione, che aveva alla vita di suddito e di ritirato, quanto fu il ramarico di quella Comunità per la perdita di un esemplare sì nobile di virtù, che mentre l' esigeva perfetta in altrui, la dimostrava eroica in se stesso. Non lo perdettero però del tutto, perchè dispose di soggiornare anche dopo il Rettorato in quel Collegio; e questa disposizione avrebbe diminuito non poco il dolore di que' Religiosi, se il Convento di Granata non ne avesse presa un' altra ai disegni loro ed a quelli di Giovanni affatto contraria: eleggendolo co' proprj voti Priore, com' erano usati in quel tempo di fare. Il motivo di questa inaspettata elezione ebbe l' origine dal carattere dell' antecessore, il quale essendo stato il Ven. P. F. Agostino dei Re suo primo Novizio e discepolo in Pastrana, rimasero tanto soddisfatti della Santità e direzione di lui, che dopo la salubre dolcezza del rivolo s' invaghi-

1581. ghirono di assaggiare lo stesso fonte, ond'erano scaturite sì dolci acque. Io non dubito di affermare che fra il termine della Rettoria di Baeza e il principio del Priorato di Granata vi sia corso quasi un mese; poichè abbiamo la prima fra le rimaste delle sue lettere scritta da Baeza alla M. Catterina di Gesù sotto li 6. Luglio di quest'anno, in cui non le fa motto alcuno di dover passare in grado di Priore a Granata. A questo passo non trascuro nemmeno di prevenire il Leggitore intorno alla diversità di esprimersi, che rilevano pur le Cronache, negli Storici quanto al numero delle volte ch'esercitò l'uffizio di Priore in Granata: asserendo il P. Girolamo che furono due, e gli altri tre. Le quali opinioni si conciliano senza pena, se si riflette che per chiamarle due basta unire questa prima con la seconda, in cui fu eletto l'anno 83. dal Capitolo intermedio di Almodovar; la quale potrebbe a vero dire giudicarsi una conferma o un proseguimento della prima, non essendo trascorse che alcune ore fra l'una e l'altra: siccome per chiamarle tre basta non attendere all'accoppiamento del tempo, ma alla separazione degli atti. Conciosiachè avendo tolta, come diremo, questo Capitolo ai Conventi l'autorità concessa loro dalla Regola di eleggersi il Priore, ed avendola devoluta ai Capitoli Provinciali, era perciò con tutti gli altri egli ancora scaduto dall'uffizio, e non poteva omettersi una nuova elezione da chi cominciava ad averne la facoltà. Per quanto adunque si affliggessero di una tale scelta, e Baeza che perdeva in Giovanni un sì gran Padre, passato già a vivere con essa nel grado di figlio, e Giovanni che perdeva in Baeza la quiete e la sommessione da suddito: contuttociò gli fu forza ubbidire al comando, e senza indugio lo fece.

V. Ma qui dovremo noi forse ripetere il già riferito più d'una volta, descrivendo il sistema prudentissimo del governo, che intrapprese in questa nuova casa Giovanni? Sarebbe per verità una sola ripetizione il farlo; poichè non essendo egli mai dissimile da se stesso in qualsivoglia luogo, dove qual Superiore abitava, veniva eziandio ad essere somigliante la maniera di reggerli, e il profitto di chi era da lui retto. Per la qual cosa mi ristringo a produrre que'soli casi, che furono singolari di questa famiglia, o si rapportano dagli Storici come tali. Convengono presso che tutti in magnificare sotto il presente articolo lo straordinario dominio de' cuori umani, che qui dimostrò; legandoli maravigliosamente fra loro e con se, e traendoli quindi insieme ne' dolci vincoli della Carità ad abbracciare la Croce, e seguire i vestigj di Gesù Cristo. Questa unione di spirito cogli uomini della terra ne cagionava in essi un'altra più sublime e profittevole con Dio; in presenza del quale sempre operavano, e nel di cui amore ardevano sopra ogni modo. Si argomenti da ciò a qual grado saliva la loro Contemplazione, fomentata da sì acceso fervore, ed appianata da un sì valoroso

roso

rofo Maeftro. Con egual paffo procedeva il foggiogamento de' loro fenfi alla ragione e della volontà al Superiore, che per condurli non che al proprio dovere, ma eziandio ad ogni cofa di fuperogazione non gli era meftieri di durarvi maggior fatica dell' accennar loro le fante fue brame. Nel Convento de' Martiri di Granata erano mezzi ignoti per farfi ubbidire l'alzar la voce, il corrucciarfi, il riprendere con rigore, lo fgridare; e pure con ciafcheduno in ogni fua idea agevolmente riufciva. Quantunque nel numero di molti non tutti foffero perfetti e fanti, contuttociò era sì grande l'efficacia del fuo ragionare, e tanta la forza del fuo efempio, che alla prefenza di lui lo fviato, il tepido, e perfino il difcolo fembravano divoti; e negli fteffi angoli della cafa non ardivano di far cofa che gli foffe per effere di difgufto, perchè amandolo teneramente, in tutto cercavano di piacergli. 1581.

VI. Quella virtù però che fopra tutte le altre in quefto fuo governo maravigliofamente rifplendette, fu una cuftodia gelofiffima del ritiro, prodotta in lui dallo fpirito di Contemplazione, e radicata da una fermiffima fede nella Divina Providenza. Non vi era quafi difcorfo alcuno, in cui deftramente non fi faceffe a lodarlo, e non ne infinuaffe le prerogative e i vantaggi. Così gli riufciva d' efigerlo fenza violenza da' fuoi Religiofi, che ben di rado fi vedevano fuori del Chioftro. Molto meno però vi fi vedeva egli fteffo; e comecchè foffe da' principali Perfonaggi di quella Metropoli vifitato, non fi credeva dalla convenienza aftretto a render loro la vifita, perchè trovava maggiore di quella il fuo debito di cuftodire il ritiro. A chi gli perfuadeva il contrario era folito di rifpondere: *Che nè Iddio voleva da loro che foffero Cortigiani, moftrandofi tanto folleciti di foddisfare alle vane regole della mondana politezza; nè i Secolari dovevano afpettarfi da effi quefte vifite, fe non quando nelle loro infermità o gravi travagli avevano neceffità di effere confolati*. Contuttociò la fermezza di quefta dottrina e gli efempli del Superiore non finivano di fvellere dal cuore di alcuni Religiofi le radici di quella innata propenfione, che ne porta a converfare, e feguire certi coftumi del fecolo, che fogliono coprirfi col manto della gratitudine e della civiltà. Ma perchè non erano eglino baftevoli a farlo effere men rigido nelle ufcite, penfarono ad interporvi l'autorità del P. Vicario Provinciale, con cui per l' eftenfione della Provincia Scalza aveva divifo Graziani il pefo del governo; e mentre dimorava egli in Caftiglia per l'Andaluzia era il P. F. Diego della Trinità. Andando quefti a vifitare il Convento di Granata, non vi rifcontrò che oggetti di lode e di ammirazione; ma i fuggerimenti di qualche malfoddisfatto gli fecero ponderare per ecceffiva e poco confacente al carattere di Religione mendicante la ritiratezza che ufava Giovanni da' Secolari. Ne reftò egli perfuafo, e ne fece un motto al

1581. P. Priore, il quale avvezzo a prevenire i cenni, non che adempiere i comandi di chi occupava il luogo di Dio, accostandosi le Feste del S. Natale, deliberò di portarsi a felicitarne secondo il polito costume del mondo l'Arcivescovo e il Presidente della Cancelleria. L'ordine delle strade il condusse prima da questo, con cui dopo di avere con semplici modi passato quell'uffizio di buon augurio spiegò le sue religiose scuse, perchè avesse indugiato sì lungo tempo a visitarlo; assicurandolo che non si era mai dimentico di raccomandarlo a Dio. Corrispose con ogni gentilezza alle felicitazioni del P. Priore il Presidente, ma quanto alle scuse gli fece udire una risposta, che meriterebbe di essere a lettere d'oro scolpita nell'animo di qualsivoglia Carmelitano Scalzo. *Padre Priore, si edifichiamo più di vedere i Religiosi ne' loro Conventi, che per le nostre case; e più ci obbligano in questa guisa a ricordarsi di far loro limosina, che con le visite: perchè allora sappiamo che stanno nel luogo in che Dio gli ha posti; e quanto meno li vediamo, tanto più gli stimiamo*. Il Cronista cangia alquanto la risposta del Presidente, aggiugnendo alle sopraddette queste parole: *Il Religioso ritirato ci rubba il cuore, e colui che pretende di compire non fa nè l'uno nè l'altro*. Si commosse grandemente a queste parole Giovanni, e troncando con altre poche di ossequio la riprovata visita, senza più pensare a quella dell' Arcivescovo, si restituì per via diritta al Convento; dicendo frattanto quasi attonito e smarrito al compagno, che si era il P. F. Agostino di S. Giuseppe: *Quest' uomo per verità ci ha confusi. Vorrei che tutta la Religione avesse udito quanto ci disse; acciocchè si persuadessero quanto poco acquistiamo con questa superfluità di visite, che il Demonio ha introdotte fra noi sotto colore di necessarie. Poichè Iddio, il quale ci comanda di stare giorno e notte nelle nostre celle, ci darà senza questi complimenti tutto ciò di che abbisogniamo. Quindi me ne ritorno a casa con desiderio di alzar la voce, e far sapere a tutta la Riforma questo rimprovero, onde si sbandiscano le visite inutili, e si attenda alla nostra ritiratezza*. Giunto che fu a casa raccontò alla Comunità il successo, soggiugnendo: *Padri miei, non v'ha testimonianza più fedele di quel che vogliono da noi i Secolari, che quella di lor medesimi;* e a chi in appresso gli chiedeva licenza di rendere cotali visite, era pronto a rispondere: *Pensate voi che ci debbano i Secolari più stimare, se saremo cortigiani? V'ingannate, poichè avranno maggiore stima di noi, essendo Santi; ed appunto perchè il mondo ha introdotte le visite di uffiziosità, noi dobbiamo fare il contrario, perchè da noi si professano leggi diverse*. Persuadevagli un giorno certo Secolare di Granata, che facesse visita a non so quali persone assai ricche della Città, acciocchè concorressero con limosine alla fabbrica del Convento; ma Giovanni lo interruppe dicendo: *Codesti Signori mi faranno eglino limosina per amor di Dio o per amor mio? Se per quello di Dio, non occor-*

corre obbligarveli con altri mezzi . Se poi la facessero per me, non è ragionevole ch' io faccia loro spendere i danari per un fine sì basso. In somiglianti guise accostumava sempre più al ritiro i suoi Religiosi ; e giunse ad accostumarveli tanto bene, che per deposizione di un testimonio molto accreditato trascorrevano non rade volte venti e trenta giorni senza che Religioso alcuno uscisse di casa. 1581.

VII. La maggiore difficoltà consisteva in trattenervi i Proccuratori, che avevano per istimolo e ragione di uscire i bisogni le più volte inevitabili del Convento . Ma in questo genere di casi ancora diede frequenti gli esempli della sua eroica virtù, accoppiando all' amore della ritiratezza una costantissima fiducia nella Divina Providenza . Soleva dir loro , che del molto tempo che spendevano per le contrade della Città, stancando i benefattori, e non dando buon esempio di se col poco ritiro ai Cittadini , ne spendessero qualche parte in cella , chiedendo a Dio il mantenimento necessario, poichè doveva egli muovere i benefattori a farci limosina . Trovò da principio in loro qualche ripugnanza a mettere in pratica tanta fede ; ma dacchè i molti avvenimenti seguiti li convintero , che non restava mai il Signore di esaudirla con abbondevoli providenze, cessarono d' importunarlo: e con quel che recavano a casa due Laici il mercoledì e il sabato si suppliva al vitto dei Religiosi per tutta la settimana . Raccontiamone alcuni , che si leggono nelle giuridiche informazioni provati . Essendo Proccuratore il P. F. Agostino di S. Giuseppe ricorse una sera al santo Padre dopo Compieta, chiedendogli di uscire la mattina seguente, perchè non vi era in dispensa cosa alcuna da mangiare. Alla qual dimanda rispose il benedetto Priore: *Che ben aveva ancora tempo Iddio da provedergli senza accusarlo sì presto di contumacia : che già quella sera avevano cenato, e chi aveva dato loro la cena, non negherebbe il pranzo*. Appena in fatti terminarono Prima, che arrivò un uomo alla porta, interrogando il Portinaro di che avessero bisogno in casa ; poichè tutta la notte non lo aveva lasciato riposare una interna voce che gli diceva: *Tu stai molto comodo, e i Padri del Convento de' Martiri si trovano in grande necessità*. Gli manifestò la penuria del Convento il Portinaro, ed egli con una generosa limosina subito vi provide . Un' altra volta esercitando lo stesso impiego il P. F. Giovanni Evangelista, trovavasi il Monastero senza pane, e con alcune sole poche erbe dell' orto onde cibarsi. Per la qual cosa andò dal Superiore, perchè gli concedesse di riparare con la sua industria a tal vopo ; ma n' ebbe in risposta : *E' possibile , figliuolo , che per un giorno solo , in cui ne manca da mangiare , non abbiamo pazienza : massime se volesse Iddio far prova della nostra virtù . Lasci per ora questa cura , e vada a raccomandare la presente necessità a Dio*. Ubbidì il Proccuratore , ma ricordandosi indi a poco

Z 2 degl'

1581. degl' infermi, ritornò con questo pretesto a Giovanni; che dolcemente gli fece di nuovo riflettere alla sua poca confidanza in Dio, e gli commise di orare più assiduamente. Sembrando però al Proccuratore, che fosse ormai tempo di avere il bisognevole in casa, perchè sovrastava l'ora del pranzo, fu per la terza volta alla cella del Santo, dicendo: *Questo, Padre nostro, è quasi un tentar Dio, il quale non ne dispensa dal porre in uso le umane diligenze, quando siamo astretti dalla necessità*. Sorrise il santo Padre ad una sì forte esposizione, e rispose: *Orsù pigli un compagno e vada; poichè vedrà quanto presto lo confonde Iddio per la poca fede che ha avuto*. E così avvenne, avendo incontrato poco lungi dal Convento un Relatore della Cancelleria per nome Bravi, il quale inteso da lui dove andava, lo fermò, e gli diede dodeci monete d'oro, che si era una condanna applicata da que' Signori al nostro Monastero. Non è da dirsi, quanto ei rimanesse confuso, e molto più allorchè avendo dovuto narrare al P. Priore il successo, si sentì soggiugnere: *Quanto più sarebbe rimasto consolato, o figliuolo, se stando lei in cella, avesse Iddio porto il rimedio alla sua necessità. Impari a confidare in lui, poichè quel Religioso, che non vuole cosa alcuna per dare tutto a Dio, non può restarne senza, avendo il Signore cura di lui*. Il Cronista pure ne riferisce diversamente questo detto del Santo, cioè: *Oh per quanto poco ha lasciato di sperimentare il frutto della santa confidanza! Impari, figliuolo, ad intendere, che le diligenze del vero povero sono cercare con ogni diligenza il Regno di Dio*.

VIII. Raccontano il Cronista e il Padre Giuseppe un terzo caso, che sembrandomi notabile nelle sue circostanze merita di non essere tralasciato. Stava un giorno il servo di Dio confessando una Signora di gran virtù nominata Donna Giovanna di Perazza, quando se gli accostò il Proccuratore con la stessa leggenda di non aver nulla, onde ristorare i suoi Religiosi. Gli rispose in poche note, *che il Proccuratore doveva essere un Giovanni spera in Dio e non nelle proprie industrie*, nè gli permise di uscire. Ritornò indi a non molto il troppo sollecito ministro ad instare; e perchè il Santo per non inquietarlo gli diede con un mite equivoco la negativa, replicò la terza volta, alla quale spiegossi apertamente Giovanni dicendo: *Rispósi, fratello, che non voglio che vada, nè ora è necessario*. Udì tutto questo dall'altra parte del Confessionale D. Giovanna, e si fece lecito d'interrogarlo, perchè trovandosi in una tale necessità, non gli desse licenza di uscire per ripararvi. Alla quale interrogazione francamente soddisfò con le parole che seguono: *Non gliel' ho data, perchè frappoco ci porteranno una limosina, con cui potremo esimersi dal dimandarla*. Finì intanto D. Giovanna di confessarsi, e ritornandosene alla Città, le venne all'incontro una donna forastiera, che la richiese: Se il P. Priore fosse in casa? Le rispose D. Giovanna che sì; ed avanzossi a ricercarla,

la, qual negozio avesse a trattare con lui? Ripigliò la straniera, che stando per giudicarsi una sua lite alla Cancelleria, portava quattro scudi di limosina ai Frati Scalzi, perchè ne raccomandassero il buon esito al Signore. Dalle quali parole comprese D. Giovanna, che in una certa pausa fatta dal Santo prima di negare l' uscita al Proccuratore avesse posto nelle mani di Dio l' affare, ed avuta da lui Rivelazione del vicino soccorso. Questo e i sopraddetti avvenimenti si rilevano dai Processi. Non era però così geloso del ritiro dei suoi Religiosi e della loro lontananza dai Secolari, che con carità e sollecitudine non sovvenisse a coloro, che a lui e agli altri si presentavano per confessarsi o consolarsi. Anzi riguardava questo come uno dei suoi prediletti esercizj, esibendosi a tutti senza preferenza di persone, e più volentieri alle più povere, quando le scopriva per più bisognose di assistenza e conforto. Soleva eziandio nell' inculcare ai Confessori una somma attenzione a quel venerabile uffizio aver sulle labbra: *Che imitassero in esso il Sole, il quale co' suoi effetti feconda e fa fruttare la terra, senza che gli attacchi ella alcuna delle crasse sue qualità*. Appartiene al tempo di questo suo primo Priorato la fabbrica del condotto di acqua, di cui ragioneremo nel terzo.

1581.

CAPITOLO SETTIMO.

In un suo viaggio a Veas promuove Giovanni la Fondazione delle Carmelitane Scalze di Granata. Per essa ne fa verso Avila un altro. Vi conduce da costì, da Toledo, e da Veas le prime Monache. Si accennano a questo proposito una contraddizione del Cronista e l'ammirabile condotta del Santo nel viaggio. Assiste in Granata al nuovo Monastero con soccorsi temporali e con la direzione dello spirito, illuminando singolarmente alcune tentate Novizie. Trasmette più volte dinanzi a loro ed ai Religiosi dal volto celesti raggi. Un suo Confessore gli rende una gloriosa testimonianza. Si libera accortamente da una diabolica impostura. Muore in Alva S. Teresa.

I. A visita soprammentovata del P. Vicario Provinciale Diego della Trinita diede occasione al nostro santo Priore di cooperare ad uno de' maggiori servigj che potesse attendere dal suo benefico Padre la Scalza Famiglia. Conciosiachè avendo il Vicario scoperto per se ed inteso dagli altri quanto ardentemente bramasse la pia Reale Città di Granata di accogliere dentro di se le figliuole di S. Teresa, come vi avea molto prima accolti i figliuoli, nel suo passaggio

Anni del Signore 1581.

1581. gio per Veas ne fece parole con quella M. Priora Anna di Gesù, e le persuase di trattarne con la nostra santa Madre, e con altri Personaggi di rango, presso i quali tanto essa poteva, quanto potevan'eglino dar mano alla impresa. Dopo molte ripugnanze vi condiscese la M. Anna, ed essendosi in quel frattempo colà trasferito Giovanni non saprei per quale incidenza, se non fosse stato per accompagnarvi il P. Vicario Provinciale, trattò con esso pur la faccenda; ed egli per istimolo certamente superiore, comecchè fosse dagli esterni interessi tanto lontano, non solo vi acconsentì col parere, ma vi offerse tutta l'opera sua a cavarne le necessarie licenze così dal Provinciale, che allora si trovava in Castiglia, come dalla santa Institutrice, ch'era giunta in Avila di passaggio per Burgos. Questa sua offerta non gli costò meno di un altro viaggio ad Avila, dove trovò il Provinciale che accompagnava Teresa; e presentandogli le lettere della M. Anna, ch'egli stesso volle portare, scoprì così nell'uno come nell'altra tutta la possibile arrendevolezza alle sue ragioni. In conseguenza di essa gli assegnarono per Priora la medesima M. Anna, e gli consegnarono due Monache di quella casa, cioè le Madri Maria di Cristo ed Antonia dello Spirito Santo: dandogli le dovute commessioni, perchè conducesse dal Monastero di Toledo Beatrice di Gesù. Con queste tre Religiose arrivò in Veas il giorno della Concezione di nostra Signora di quest'anno; ed avendo pure estratte da quella illustre famiglia, oltre la menzionata nuova Fondatrice e Priora, le Madri Lucia di San Giuseppe, Maria di S. Paolo, Beatrice di S. Michele, e Lionora Battista, proseguì il giorno quindeci di Gennaio il suo viaggio per Granata con queste otto serve di Dio.

1582. II. Avverto per incidenza che intorno a ciò il Cronista si oppone nel secondo tomo a quel che aveva detto nel primo; e perchè non dà indizio alcuno a conoscere, se sia abbaglio o correzione questa diversità, perciò ho voluto rilevarla: cioè che nel tomo I. a carte 773. non mette nel numero delle Monache uscite da Veas la M. Maria di S. Paolo; ma invece la suppone alla pag. 775. vestita fra le prime Novizie del nuovo Monastero. Al contrario nel tom. 2. pag. 43. l'annovera tra le figliuole di Veas, allevate dalla M. Catterina di Gesù, e partite di là per Granata. Oltre di che al medesimo luogo del tom. I. dice che da Veas partirono in nove, quando a porvi la M. Maria di S. Paolo non furono più di otto, e a toglierla, come egli fa, rimangono sette. Che che sia però del vero: in tutto il tratto del viaggio, che non fu breve, usò Giovanni ogni studio, perchè riuscisse di edificazione e di esempio così alle Monache come ai Secolari, che le accompagnavano. Collocò esse sole in un carro coperto, ed egli col compagno sopra due giumentelli vi andava a canto. Aveva anche viaggiando distribuite le ore degli esercizj claustrali; sicchè si recitava in-

sie-

fieme il Divino Uffizio, si faceva l'orazione mentale, e si custodiva il filenzio con la medesima esattezza, come se fossero state nel Monastero. Nel giugnere alle osterie accomodava egli subito le sue Monache nella parte più remota e chiusa che vi fosse, dove con ogni modestia e religiosità delle necessarie cose parcamente le provedeva. Bene spesso lungo il cammino le consolò co' suoi spirituali ragionamenti, e v' inseriva alcuni detti tanto graziosi, ed esempli sacri sì eruditi, che servivano a tutte in vece di lietissima ricreazione. Ne' luoghi in cui v'era opportunità, si confessavano e comunicavano; per modo che nel termine del viaggio si trovarono quelle benedette Religiose sì raccolte ed approfittate, come se le avessero condotte in un Convento portatile fra i loro domestici esercizj e le regolari osservanze. Giunsero la sera de' 19. a Diasontes luogo vicino a Granata, dove pernottarono; e Iddio dispose quella notte fuor di stagione una sì orribil tempesta nella Città, che scoppiando un fulmine nella libreria e nelle scuderie dell' Arcivescovo con gravissimo danno, lo fece per ispavento cadere infermo. Posero piede la mattina di San Sebastiano del 1582. in quella illustre Capitale, e passarono ad abitare nel palazzo di D. Anna di Pegnalosa figliuola spirituale del N. S. Padre, di cui ci scaderà più volte di ragionare. La M. Anna mandò incontanente ad avvisare l' Arcivescovo del loro arrivo, e questi, comecchè sin allora fermissimo fosse stato in negare al P. Vicario Provinciale, che lo uffiziò, la licenza, sbalordito e mutato dalla saetta le benedisse, e spedì il suo Vicario a celebrarvi la prima Messa. Cominciò il nostro liberalissimo Priore a felicitare questa Fondazione, ch' egli aveva promossa, dall' assistervi nella penuria delle cose temporali. Conciosiachè supponendo la per altro caritatevole D. Anna che fossero le Monache provedute del necessario, e non palesando quelle penitentissime serve di Dio i loro bisogni, senza un generoso soccorso del Convento de' Martiri si sarebbero trovate alle ultime estremità. Che se fu Giovanni tanto sollecito del mantenimento loro corporale, non può descriversi quanto più lo fosse del profitto spirituale. Vedendo egli che quelle sante Anime gli davano il cento per uno de' buoni semi che vi spargeva, prese per tal modo a suo carico il farle crescere fino ad una quasi prodigiosa grandezza, che contro il suo costume le visitava spesso, e sì in comune che in privato di dottrine salutevoli le pasceva. Siccome poi a lavorare cotali semi, ed applicarvi sì belle dottrine vi rimaneva per direttrice la gran Madre Anna di Gesù; così era molto straordinario il fervore, lo spirito, la consolazione, e le virtù, che di giorno in giorno fra di esse fiorivano.

1582.

III. Codesti felici principj posero in grande agitazione l' Inferno, che presagì ben presto a qual termine per lui fatale dovessero andare. Rivol-

1582. volgendo adunque tutte le sue insidie a turbarne gli avanzamenti, investì con gagliardissime tentazioni le prime Novizie, che presero l'abito per farglielo deporre. Una di esse erasi determinata a lasciarlo, nè vi avea mezzo valevole a dissuaderla. Conobbe Giovanni la tentazione e il tempo stesso che durerebbe; il perchè da prudente medico le apprestò quel rimedio solo, che gli parve conforme all'umore di lei, e le disse: *Non voglio persuadervi, o figliuola, che siate Monaca, ma alla guisa di chi si condanna volontariamente ad una prigione in penitenza delle sue colpe, che stiate due soli mesi in Convento, ed allora poi potrete andarvene, come vi parerà*. Considerando così la giovane che la proroga non era molto lunga, e che dopo di essa le concedeva di uscire, non fu difficile ad accettare il partito; ma lo stesso giorno che fu il termine delli due mesi, lo fu eziandio della tentazione: trovandosi assai tranquilla e desiderosissima di professare, come fece nelle mani del Santo e con molti rendimenti di grazie, perchè l'avesse tanto saviamente da sì manifesto pericolo liberata. Un'altra Novizia sosteneva dal nemico la stessa guerra, ed ella per non essere distolta dalla sua idea di abbandonare lo stato religioso ne copriva alla Priora ed alla Maestra gli assalti. Non ebbe però coraggio di tacerli in Confessione a Giovanni, che illuminato da Dio a conoscere il carattere di questa tentazione, la quale era ristretta alla sola parte sensibile, non ne fece alcun caso; ed assicurò la Monaca, che sarebbe fino alla morte tale, perchè ad onta di sì contumaci tumulti nella fantasia la sua volontà era da Dio preservata: della qual cosa se ne chiarirebbe presto ella stessa. E così avvenne, poichè assalita da una di quelle indisposizioni che sogliono essere perpetue, se ne mostrava col santo Padre molto dolente per timore che non le concedessero di professare. L'interruppe allora egli dicendo: *Vedete, figliuola, che non arriva alla vostra volontà la tentazione di andarvene, poichè desiderate di fare i Voti?* Con le quali parole rimase disingannata e vittoriosa di quel contrasto, legandosi a suo tempo col Signore per mezzo delle consuete solenni promesse. Una giovane principiante, comecchè fosse in trattato di matrimonio con un suo parento, si sentì chiamare da Dio alla vita religiosa fra le nostre Monache, ed essendosi stabilito il giorno dell'ingresso, andò al Monastero con ferma risoluzione di prendervi l'abito; ma nell'entrare in Chiesa la sorprese il Demonio con un sì forte ed impetuoso stimolo a pentirsi che stava già per dare all'indietro, e sciogliere l'impegno. Quando sopravvenne Giovanni a celebrare la funzione, e conoscendola tanto mutata pregò per lei. Con questo mezzo scoperse fino a qual segno aveva il Demonio licenza di tentarla, e quindi fece istanza alla giovane, che mettesse un sol passo in Clausura, ed ivi determinasse quel che voleva fare; poichè durando la ripugnanza egli stesso l'avrebbe condotta fuori.

ri.

1582.

ri. In riguardo all'altissima stima che di lui aveva si sforzò la combattuta donzella ad avanzare quel misterioso passo, ma lo fece con tanta violenza, ch'ebbe quasi a morire. E pure entrata che fu cessò tosto di affliggerla Satana, ed ella con molta pace vestì l'abito, e con altrettanta allegrezza in capo all'anno professò il nostro Instituto. Ad un'altra fanciulla invaghita estremamente di esso, ma non ancora distaccata con l'affetto dal mondo, venne in pensiero di raccomandarsi al nostro santo Priore; il quale fatta avendo lunga orazione per lei, le diede in risposta: *Che non affrettasse la sua risoluzione di mutare stato, poichè dopo tre anni le darebbe grazia il Signore di farle trovare una grande amarezza in quelle cose del mondo, che le sembravano allora tanto piacevoli*, come seguì con suo stupore insieme e piacere.

IV. Non vi è però da stupirsi che penetrasse tanto profondamente i cuori altrui e le cose avvenire, chi prendeva i suoi lumi dalla faccia medesima di Gesù Cristo ad esso scoperta. Ne fu testimonio certa Monaca di questo Convento, che lo vide un giorno per le grate del Coro prostrato lunga pezza davanti il Santiss. Sacramento, e poi alzarsi da quel sito molto allegro ed acceso in volto. Lo chiamò allora, e si fece coraggio di chiedergli la cagione di tanto giubilo; alla quale dimanda parte per l'intima comunicazione dello spirito che fra loro passava, e parte ancora per effetto del presente assorbimento, che non gli lasciò riflettere alla sua ordinaria cautela in tali materie, non seppe resistere e le disse: *Non ho da essere pieno di giubilo, o figliuola, avendo adorato e veduto il mio Signore?* Quindi giunse le mani e ripigliò: *O figliuola, che Dio buono abbiam noi! quanto è mai buono!* Nè furono sole le Monache ad avvedersi da qual fonte di luce uscivano le Profezie di Giovanni. Se ne avvidero medesimamente i Religiosi di questa casa nella occasione di un pubblico ragionamento, che loro faceva dinanzi ad una immagine di Gesù bambino. Imperciocchè osservarono che dal petto di questo si diramavano molti raggi, altri maggiori ed altri minori, i quali riverberando nel beato Padre, riflettevano poi sopra gli Ascoltatori: dando con ciò ad intendere nostro Signore, che le parole di quel celeste Dicitore erano oracoli infusi dalla eterna verità, e che questa li trasfondeva in seno di chi gli udiva per lasciarvi impressi gli effetti delle sue grazie. Non posso tacere a questo proposito la testimonianza di un suo Confessore, che viene riportata dal P. Giuseppe, e conferma per l'appunto il mio detto. *Era l'Anima sua*, dic'egli, *come un Tempio di Dio soprannaturalmente illustrato, dove si rendevano Divini Oracoli a tutte l'ore, e in se stessa trovava le risposte di tutti i suoi dubbj; ond'è che ritiravasi a consultare con Dio entro di essa, come se fosse andato da un amico molto familiare a chiedergli consiglio*. Di questa sua proposizione apporta lo stesso Confessore ne' processi più di un caso in riprova; ma perchè

1582. appartengono ad altri anni, io per non turbare l'ordine Cronologico, da me dove posso seguito, ne riferisco qui un solo, di cui non lasciarono scritto il vero tempo. Dopo di avere un giorno ragionato il santo Padre con esso Confessore di un grave pericolo, che stavano per incorrere alcuni Religiosi di merito, e mostrata non poca afflizione degli inconvenienti che ne sarebbero provenuti, ritirossi in cella ad orare; dove entrando indi a poco il Confessore a conferirgli un altro negozio lo trovò assorto. Stette aspettando che ritornasse in se, e quando lo vide all'uso de' sensi restituito, gli domandò del successo. Al che rispose il medesimo servo di Dio: *Che doveva allora dormire, ed erasi perciò a quel modo svegliato*. Ma soggiunse l'altro di essersi ben avveduto che sorte di sonno si fosse quello, e che gli avrebbe fatta cosa molto aggradevole a manifestargli quanto gli avesse il Padre dei lumi scoperto. Conoscendo allora Giovanni, che non era possibile dissimulare quel trasporto di spirito, si fece promettere un inviolabil segreto, e poi gli disse: *Parevami di essere rapito, e che vedendo questi Religiosi sull' orlo di un gran precipizio, gli esortassi gridando a sottrarsene; ma perchè non mi udirono, li vidi poi tutti perire*. Quindi fa fede lo stesso Confessore, che il Santo diede più volte a quegli esposti Religiosi de' sanissimi consigli, ed opportuni a schivare l' imminente ruina; e che non avendoli accolti, piombò loro alla fine sul capo.

V. Appartiene certamente a quest' anno una sfacciatissima insidia, che tese al nostro Giovanni il Demonio per offuscare almeno presso gli uomini la di lui chiarissima fama, quando non gli era mai riuscito di rendere macchiata dinanzi a Dio la sua purissima vita. Spinse egli con le cieche sue suggestioni una donna di quella Città ad incontrarlo un giorno, in cui era l'uomo di Dio uscito dal Monastero, ed a mostrargli un bambino, che portava fra le braccia, dicendo ad alta voce: che siccome era nato di lui, così a lui toccava di mantenerlo. Allontanò sulle prime da se Giovanni con innocente franchezza l'invereconda calunniatrice; ma poichè colei sfrontatamente ripeteva la sua impostura, ed alle grida della femina ed alla novità del caso andava già molto popolo facendo loro cerchio all'intorno, si fermò intrepido il Santo ad interrogarla: *Qual persona dicevano che fosse la madre del bambino?* ed ella rispose, ch' era una riguardevole Signora, e in istato di donzella. Soggiunse egli: *Di dove fosse venuta a Granata quella Signora?* e la donna replicò, ch' ella era nata in quella Città, fuor della quale non aveva mai posto un piede, dacchè era viva; e proseguendo l'illuminato Fiscale a strignerla con gl'interrogatorj, di che età fosse il bambino, gli soddisfece la donna dicendo: Di un anno in circa. Allora il Santo con un gentil sorriso e con molta serenità la confuse così: *Sarà dunque, o donna, questo figliuolo di qualche gran miracolo; poichè è co-*

sa

sa evidente che non terminò ancora l' anno dalla mia prima venuta a Granata, dove non ero giammai stato, e neppure tra i suoi confini molte leghe all' intorno. Rimase a queste parole non solo confusa ma svergognata la donna, che volse le spalle seguita dagli improperj di tutti gli astanti; siccome proseguì lieto e tranquillo il suo cammino Giovanni fra le loro benedizioni e gli applausi. 1582.

VI. Non fu però tanto lieto e tranquillo, nè poteva esserlo, ad un altro avvenimento, che nell' Ottobre di quest' anno riempì di grave amarezza l' Ordine tutto. Io favello della beata morte, a cui soggiacque il dì 4. di esso la gran Vergine e nostra Madre S. Teresa; della quale io non debbo tacerne il prodigioso passaggio, e perchè interessò molto i pensieri e gli affetti del suo primogenito figliuolo, e perchè dopo di esso cangiò quasi di condizione Giovanni, passando egli pure ad essere il primo vivente specchio ed esemplare della Scalza Riforma. Avendo adunque la gloriosa Fondatrice dato buon termine e messo in assetto l'ultimo Monastero da lei eretto in Burgos, sospirava il ritorno a quello di Avila, dove l' uffizio di Priora la richiedeva. Partì di colà il primo di Settembre, ma l' ubbidienza del P. Antonio di Gesù, allora Vicario Provinciale di Castiglia, la trasferì da Medina, dove l' attese, ad Alva per consolazione di quella Duchessa immersa in un mar di guai. Vi giunse il dì 20., ma tanto lassa ed abbattuta sì dal viaggio che dalla febbre, da cui fu assalita, che si pose incontanente a letto; sebbene parte sorgendo, parte ricadendo, ed ogni giorno recitando il Divino Uffizio, e pascendosi del celeste Pane resistette al furore del male fino a quello di S. Michele. Allora fu costretta a cedere, e desiderò di essere condotta nella infermeria superiore, di dove potevansi ascoltare le Messe della Chiesa vicina. Sostenne ventiquattr' ore di un profondo assorbimento in orazione, in cui le rivelò Iddio l' ora della sua morte; siccome le ne aveva otto anni prima rivelato il tempo, che fu da essa scritto in cifra nel Breviario, e che mostrò al P. Mariano ed alle Religiose di Segovia nell' ultimo congedo. Il dì primo di Ottobre si confessò dal P. Vicario Provinciale, e fu presa poco dopo da sì acerbi dolori di petto, che fecero molto temere della sua vita, ed applicarvi alcuni afflittivi rimedj; ai quali, quantunque sicura che non gioverebbero, non si oppose per desiderio di sempre più patire. Nella vigilia di S. Francesco richiese ed ottenne il Santiss. Viatico alle cinque della sera, e fece un tenero materno ragionamento alle sue figliuole, che si disfacevano in lagrime di compunzione e di dolore. Non si saziava di consolarsi ripetendo: *Alla fine, mio Signore e mio Dio, io muoio figliuola della Chiesa*; e ricevuta ch' ebbe l' Estrema Unzione passò la notte in continui spasimi, ma pure in ferventi preghiere e meditazioni al suo Sposo. Dalle sette della mattina de' 4. fino

1582. no alle nove della sera ella stette assorta in Dio fra le braccia della sua fedele compagna la M. Anna di S. Bartolomeo, e con un Crocifisso in mano, spirando dal viso una maravigliosa bellezza. Attesta la stessa Madre di avere con gli occhi del corpo veduto a piè del suo letto Gesù Cristo ed una grande schiera di Angeli e di Santi; e parecchie altre delle Monache circostanti scorgendo una colomba volare dalla finestra della sua cella verso il Cielo, ed un acceso globo di luce strisciare per l'aria, conobbero che in quel punto era passata agli eterni amplessi del Divino Sposo la loro e nostra Madre S. TERESA. Quel giorno, ch'era di Giovedì, per la nuova emendazione del Calendario fatta da Gregorio XIII., si cominciò annumerare il quintodecimo d' Ottobre; ed ella contava di età 67. anni e sei mesi, e di Religione 47., ventisette de' quali era vissuta nel Monastero della Incarnazione, e gli ultimi venti nella Riforma da se fondata, e prima della sua morte cresciuta a 30. Monasterj, sedeci di Monache, e 14. di Religiosi. Così chiuse il prodigioso corso de' giorni suoi quella gran Donna del Carmelo, che ne' doni della natura gareggiò co' migliori Personaggi dell'illuminato suo secolo; con quelli di grazia eseguì una cotale impresa, per cui sudarono in vano gli Eroi di più secoli; e con le doti finalmente di Gloria giunse ad assaggiare in terra le più inaccessibili delizie de' secoli sempiterni.

CAPITOLO OTTAVO.

Col doppio spirito derivato per la morte di S. Teresa in Giovanni egli assiste al Capitolo Provinciale intermedio di Almodovar. In esso giusta la nuova Legge è confermato Priore di Granata, e si dichiara soavemente contro le Missioni, ma fortemente contro la propagazione dell' Ordine fuor di Spagna, e contro le conferme negli uffizi. Non sono approvati dagli uomini i suoi sentimenti; ma bensì da Teresa in Cielo, che fa di più al merito di lui un grande elogio. Sul fine del Capitolo dà alcuni avvisi al Provinciale. In Granata esercita la sua finissima carità verso gl' infermi di casa, e in una universale carestia verso i poveri della Città.

Anni del Signore 1583.

I. L ragionevole affanno, che provò sopra tutti il nostro Santo nella gravissima perdita fatta dall' Ordine Scalzo, perdendo la sua Fondatrice Teresa, quanto fu moderato dai suggerimenti della Cristiana rassegnazione ai voleri di Dio, e dai riflessi alla giusta Gloria che passava a godere la sua benedetta compagna; altrettanto fu seguito dai migliori effetti, che seguir potessero all'una e all'altro. Tributò egli a Teresa una copiosissima offerta di sacri Suf-

fra-

fragj e di fervorose orazioni, che le porse da se, e le fece porgere dai due Monasterj di Religiosi e di Monache a se soggetti. Ma Iddio nello stesso tempo infuse in Giovanni sull' esempio degli antichi Profeti quello spirito, che in essa vivente dominava; e quindi vennesi a duplicare per sua maggiore santificazione e per benefizio comune di tutti. Ebbe in fatti a darne ben presto le più chiare testimonianze nel Capitolo intermedio convocato dal P. Provinciale sul principio di quest' anno 1583., ed aperto il primo giorno di Maggio. In esso dopo di avere confermate le Leggi e Costituzioni dell' antecedente Capitolo di Alcalà d' *Henares*, pensarono di derogare ad una; e fu che l' elezione de' Priori, commessa dalla Regola di Sant' Alberto ai particolari Conventi dell' Ordine, si devolvesse ai Capitoli Provinciali. Con questa nuova risoluzione, fondata ragionevolmente sopra la nuova faccia di governo che prendeva allora la Religione, ed avvalorata poscia nell' 87. da un Breve di Sisto V., si passò a rieleggere ciascun Priore, e rimase novellamente preposto al Convento di Granata il nostro Santo. Diede in appresso ragione de' suoi negoziati d' Italia il P. Niccolò di Gesù e Maria, che a questo fine era di colà ritornato; e propose in terzo luogo il Provinciale di ritentare le sospese Missioni de' Religiosi a spargere la Cattolica Fede in alcuni Regni Gentili. Quantunque non lasciasse Giovanni di esporre le sue difficoltà sopra questo articolo un' altra volta assai controverso, e mettere in vista il grave peso, che s' indossavano in tanta scarsezza di Frati e concorrenza di Fondazioni; contuttociò sapendo quanto aperto si fosse dichiarato a favore di esse il Re, lo fece assai dolcemente, e si stabilì con decreto di continuarle. Soggiacque a molto maggior contrasto, sebbene allo stesso esito, la propagazione dell' Ordine in Italia e nelle altre parti del mondo Cristiano, che fecero desiderare a que' Padri i felici accoglimenti trovati colà dal P. Niccolò, e il fortissimo genio del Provinciale all' esterne faccende. Qui fu dove il nostro Contemplativo dimenticossi quasi della sua ordinaria modestia, uscendo due o tre volte alcuni passi fuori della sua sedia nell' arringare contro questa a suo parere immatura dilatazione. Ponderò seriamente, che al diffondersi tanto non poteva non illanguidire lo spirito della ritiratezza, a coltivare il quale dì e notte nelle nostre celle per carattere principale dell' Istituto siamo obbligati: che come Mendicanti dovevasi attendere a quel profitto delle Anime altrui, da cui non si potesse temere il sovvertimento delle osservanze a noi più intime e proprie; poichè alla conversione de' Cristiani e degl' Infedeli erano già per primario fine destinate altre religiose Famiglie. Avvalorò inoltre il sentimento esposto da più d' uno di quei veri primitivi, che dal dilatarsi cotanto ne sarebbe seguita senza dubbio nell' Ordine molta fiacchezza, come succede ad un corpo che troppo cresce; e che

1583.

1583. che le Nazioni straniere poco assuefatte ne' costumi alla costanza Spagnuola avrebbero nelle Costituzioni introdotti tanti modi di sentire, quanti ne introducevano ad ogni tratto di vivere: intorno a che non lasciò di apportare in esempio lo scadimento ad altre Religioni fra loro avvenuto. Ma al zelo, alla sodezza, ed alla sincerità di questa disputa prevalsero negli animi de' più l'onor di Dio e del riformato Carmelo, che per mezzo di questa propagazione più si stendeva, e l'eloquente autorità del Provinciale, che non la perdonò ad arte per dimostrare assai lontani que' pericoli che si temevano, ed assai evidenti i vantaggi che si speravano. Così decretarono i Padri dell'Assemblea, che facesse di nuovo vela per Italia il soprammentovato P. F. Niccolò con pieno potere di fondare in essa nuovi Conventi Scalzi, e il Decreto fu segnato a' dieci di Maggio. Nè qui certamente saprei decidere chi meglio accertasse col suo parere; poichè ridondata essendo in tanta gloria di Dio l'estensione della Riforma in tutto il mondo Cattolico, e quella d'Italia accoppiando alla utilità de miei Nazionali la stessa mia propria, se non si possono riprovare le ragioni di S. Giovanni, non si può nemmeno opporsi all'esito contrario del fatto.

II. Non si deve però egualmente ragionare della riuscita ch' ebbe un' altra determinazione presa in questo Capitolo contro il consiglio del Santo. Perorò egli altamente a fine di togliere sul principio il costume che già serpeva di confermare bene spesso i Superiori ne' loro uffizj; rilevando con grande efficacia, che questa massima fomentava troppo chiaramente in essi l'ambizione e l'appetito di comandare, e ne' sudditi il ramarico e l'inquietezza per dovere agli stessi sempre ubbidire: che ai primi sarebbe stato di grande aiuto a meglio governare il soggiacere di tempo in tempo ad essere da altrui governato; ed avrebbe ciò aperto il campo a scoprire e mettere in esercizio l'abilità de' secondi: e che finalmente sarebbonsi fatte con più libertà ed integrità ne' Capitoli l'elezioni, se non avessero avuto voce passiva ad esse que' Superiori che le trattavano, e non vi si fossero con particolari pretensioni interessati. E perchè si opposero non pochi, adducendo che il vero profitto dell' Ordine consisteva nell'appoggiare i governi alle persone di maggior talento e di più lunga sperienza; il che s'impediva levando la facoltà di confermare negli uffizj le medesime persone, ed in luogo di questo profitto ne risultava il detrimento di dover eleggere altri meno atti e non avvezzi a sostenerli: intrepidamente ripigliò, che non si era mai rilassata alcuna Religione per l'imperizia de' Superiori, avendo questi sempre il pronto rimedio di tenersi a fianco provetti ed ottimi consiglieri; laddove l'ambizione aveva innumerabili volte data la spinta all'estrema rovina, non che di una claustrale famiglia, ma delle più floride Repubbliche e dei più potenti Imperj: che lo sradicare queste conferme in vece di sminui-

re

re il numero de' Suggetti abili al governo piuttosto l' accresceva; provandone de' nuovi, e perfezionando con la vita da suddito i già provati: che apriva questa risoluzione la porta a premiare il vero merito anche de' più ritirati e meno uffiziosi; quando l'esperienza persuadeva, che durando sempre gli stessi elettori, non rimanevano eletti che i loro dipendenti ed amici con pregiudizio notabile della Religione e con grave disgusto ancora de' benemeriti. Ma per quanto strignessero sì forti motivi, non bastarono però a spremere dalla maggior parte il consenso. O fosse perchè gl' interpretassero usciti da uno sforzo della sua umiltà tutta intesa con tale pretesto a spogliarsi una volta degli onorifici impieghi a lui commessi; o fosse che nella presente congiuntura di aver levata ai Conventi l' autorità d' eleggersi il Priore giudicassero convenevole di riconfermare per la prima volta ogni scelta da essi fatta; o forse anche per qualche più basso ed umano fine, certo è che la pluralità de' voti fu per la parte opposta, e lasciarono, come si disse, nelle loro dignità anche per lo secondo biennio gli stessi Priori, che allora scadevano. Ciò però nulla ostante si conobbe assai tosto l' importanza di un cotale provedimento, e fissarono i Capitoli susseguiti, che non potessero più d' una volta continuare negli uffizj i Superiori, come oggidì pure in tutta la Congregazione si osserva. 1585.

III. Non fanno le Cronache Generali di questa controversia menzione; ma perchè la trovai dal P. Giuseppe e da qualche moderno seguace di lui molto diffusamente trattata, mi piacque di riferirla: tanto più che si dichiarò la medesima N. S. Madre Teresa dal Cielo favorevole al parere del suo Giovanni. Imperciocchè commise alla insigne Vergine e sua figliuola Catterina di Gesù, (nel secolo di *Sandoval* Fondatrice del celebre Monastero delle Scalze in Veas) che insinuasse al Provinciale la necessità di non permettere codeste conferme; siccome appare dalla Scrittura che fece d' ordine di lui, e gli diede vergata di propria mano; nella quale oltre il sopraddetto articolo si leggono da essa approvati ed inculcati gli altri pure, che in questa Adunanza o propose o difese Giovanni. Tralascio per altro di trascriverne l' intero testo, perchè assai lungo, e spettante piuttosto alla Storia generale o di quella Venerabile Serva di Dio che alla nostra; e mi ristringo a riportarne quella parte sola, che contiene un elogio amplissimo del nostro Santo, e dice così: *Al primo di Marzo questa presenza di N. Madre*, (cioè di S. Teresa, che intellettualmente le appariva e favellava, come a dilungo lo spiegano le nostre Cronache al cap. 30. del libro 7.) *insieme con nostro Signore mi disse: Di al Provinciale, che gli commetto io di comandare al P. F. Giovanni della Croce, che vada a Caravaca a trattare del profitto di quelle Monache; perchè farà ivi più frutto in un giorno, che con altri impieghi in un anno:* pia-

1583. *piacendo più a Dio un' Anima che lo serve con perfezione, di quello che migliaia d' imperfette, quantunque buone. Mi parve di vedere l' interno di tutte le Monache di quella casa, e fra di esse alcune disposte ad una perfezione maggiore di quella che avevano, e N. Signore pronto a comunicarsi loro in questa maniera d' Unione. Ma che li Confessori di certe Religioni non le aiutavano molto ad acquistarla, perchè pochi sono incamminati per essa. Soggiunse che il sopraddetto Padre intenderà meglio le sue Monache, e darà loro mano per questa strada di perfezione, e che N. Madre vorrebbe metterlo in ciascuno de' suoi Conventi. Lo ama assaissimo, e mi dice che gli palesi tutta l' Anima mia, e quanto essa mi comunicherà. Io ho preso non so quante volte il foglio per farlo, ma qualche timore mi tratteneva. E da una parte mi pareva, che N. Signore mi desse ad intendere, che tale si era la sua volontà, con tanta luce e certezza, che sento scrupolo di non dirlo a V. P., e dall' altra parte questa presenza di N. Madre mi dava gran fretta. Le cose singolarmente intorno al P. F. Giovanni della Croce me l' ha dette più volte, e mi riprendeva molto che diferissi a scriverle e vi ripugnassi.*

IV. Prima di seguitare narrando a qual fine io abbia posto in questo luogo il disteso elogio di S. Giovanni, giudico necessario di far noto l'abbaglio che ha preso nel riferirlo lo Storico P. Giuseppe, mettendo in vece di Caravaca Granata, e che fu seguito anche dal Francese suo imitatore P. Dositeo. Imperciocchè viene ad essere assai più ragionevole di credere su questo punto alle Cronache, dalle quali ho copiato Caravaca: non vi essendo motivo che S. Teresa dal Cielo indirizzasse Giovanni a Granata, dove già era Priore, e governava nello spirito anche le Monache. Affermo ciò, perchè il Marzo nella Relazione menzionato o è quello dell'anno corrente o pur dell' 84., avendo la Ven. M. Catterina avuti cotali celesti avvisi dopo l' 82., in cui morì la Santa, fino all' 85., in cui terminò di essere Provinciale il P. Graziani, dal quale ebbe precetto di scriverli, siccome ad esso erano dati. Se poi egli ubbidisse al comando della Santa, ed inviasse a Caravaca Giovanni, è affatto oscuro ed incerto, nè fanno gli Storici memoria di altro suo viaggio per colà prima di quello che vi fece nel grado di Vicario Provinciale, e perciò io pure trascorro ad altro. Racconta il più volte ricordato P. Giuseppe, che Giovanni in questo medesimo Capitolo avvisò secretamente il Provinciale di alcuni disordini, ai quali era esposta la facilità di lui nel credere alle Visioni e Rivelazioni delle Monache, e nel concedere agevolmente licenza ai Secolari di trattare con esse. Ma non segue poi a narrarci, come fosse accolto l'uno e l'altro avvertimento da quel Superiore. Certo è che se non lo avesse mandato secondo la Rivelazione di S. Teresa a Caravaca, si sarebbe eccessivamente attenuto al suo consiglio di non prestar fede alle cose sentite

dalle

dalle Monache in qualche Visione, perchè quelle della M. Catterina avevano i più chiari e fondati indizj di verità. Che che però ne sia di questo, non gli rilevarono con egual secreto gl'inconvenienti del suo governo i Padri Capitolari; perchè occupossi l'ultima sessione di esso in correggerlo de' suoi eccessi, i quali furono da tanti sì al vivo ponderati, che il Definitorio trattò di deporlo dall'uffizio: ma avendolo a questo passo difeso lo spassionato P. F. Niccolò di Gesù e Maria, che pur era uno de' più forti nell'accusarlo, si ridusse il castigo a sospendergli l'esercizio di predicare; ed essendosi poi anche questa sospensione medesima rivocata per non inacerbire di soverchio i partigiani di quell'altronde valentissimo uomo, si diede fine a questo assai agitato ma non egualmente illuminato Congresso.

1583.

V. In conseguenza della nuova seguita elezione ritornò Giovanni a reggere come Priore il Convento medesimo di Granata, e vi diede in esso argomenti singolarissimi della soprassina sua carità: gli esempli de' quali si vogliono qui recitare, non perchè sappiasi che appartengano al tempo dopo il Capitolo; ma perchè appunto non sapendosi qual tempo di questo suo Priorato ad essi assegnare, li dispongo in quell'ordine che connetta la materia di alcuni altri spettanti senza dubbio all'anno dell'84.; in cui presto entreremo. Quantunque aprisse egli le viscere di questa sua carità a ciascheduno de' suoi Religiosi figliuoli, dilatavale però segnalatamente verso gl'infermi, siccome oppressi da maggiori bisogni, e privi di tanti sollievi comuni ai sani. Ven' era uno fra essi aggravato da una sì contumace inappetenza, che non poteva da qualche tempo inghiottire vivanda alcuna. Assistendogli al letto il santo Padre, si pose a discorrere di varj cibi, e gliene fece portare non pochi davanti con animo di destargli l'ottuso gusto verso alcuno di essi, ma non vi riuscì. Mosso allora certamente da uno spirito superiore a compassione del di lui stato gli disse: *Su via stiasi allegro, o figliuolo, ch' io stesso voglio accomodargli una vivanda, e dargliela di propria mano. Io gli farò una salsetta, che gli riuscirà di buon sapore*. Fece quindi arrostire un petto di gallina, e stemprò con acqua in un tondo alquanto di sale, che presentò allo svogliato infermo, perchè mangiasse condita di sì buon intingolo quella parte di pollo, dicendogli: *Questo gli ha da piacere assai*, *e senza dubbio lo mangerà saporitamente*. Così avvenne con istupore di tutti, che non sapevano intendere, come un po' di sale e d'acqua avessero potuto risvegliare un gusto sì ottuso e guasto, se alla salsetta del Priore non si fosse aggiunta da Dio qualche particolare virtù. Nel riferito caso fece uso la sua carità d'un rimedio assai tenue a soccorso degli ammalati; vediamone un altro, in cui non lo trattenne dal soccorrerli qualunque grave spesa fosse duopo di fare. Avevano i Medici abbandonato un

1583. fratello Laico delle loro ſperanze ; ma perchè lo vedeva l'amorevole Priore ſpaſimare con grande ambaſcia , interrogò uno di loro : *Se vi reſtava nella medicina rimedio alcuno per quell' ammalato* , e n'ebbe in riſpoſta che non per guarirlo, ſi bene per ſedargli sì forti ambaſce avrebbe forſe giovato una cotal bevanda, ma di gran prezzo, poichè gliel'avrebbero fatta pagare de' ducati parecchj. Egli non ſi ſcommoſſe punto alla eſorbitanza del valore, ma gliene fece ſcrivere incontanente la ricetta, la mandò ſenza indugio a comperare, e da ſe medeſimo gliela porſe; ſtando eziandio preſente ad altri lenitivi, che ſe gli applicarono per animarlo a ſoſtenere con pazienza gli atroci dolori ond'era trafitto: tanta ſtima faceva del minimo de' ſuoi Religioſi, quantunque foſſe il Convento aſſai povero, e delle temporali coſe poco abbondevole.

1584. VI. Ma la ſua carità, che non aveva confini, non ſi limitò fra le anguſtie della domeſtica famiglia, ed inveſtigando tutte le convenevoli ſtrade per dilatarſi ad ogni altro ordine de' ſuoi proſſimi, gliene preſentò una coſpicua occaſione l'anno 1584. che cominciamo. Fu eſſo in Iſpagna memorabile e doloroſo per una generale ſterilità , che affliſſe que' vaſti regni, ma ſegnalatamente deſolò quel di Toledo e di Andaluzia. La Città di Granata ne provò fra le altre i funeſti effetti ; e ſiccome i poveri del contado, non avendo chi nelle picciole terre deſſe loro ſovvenimento, ricorrevano ai Cittadini, così in poco tempo trovoſſi quella grande Metropoli ripiena di borgheſi affamati, quando la ſcarſezza dell'annata faceva penuriare anche i dovizioſi e i Nobili d'alimenti. Le comuni querele de' poveri giunſero alle orecchie e penetrarono il tenero cuore del noſtro caritativo Giovanni: e quantunque foſs'egli Capo di un Convento ſopra le ſole limoſine de' Fedeli fondato , ed oltre a ciò gliene foſſero neceſſarie molte più del conſueto per ſoccombere alle ſpeſe della fabbrica, che nel Convento ſi alzava; con tutto queſto conoſcendoſi egli in una opportuniſſima occaſione di far campeggiare la ſua ferma fiducia nella Divina Providenza, non ſi ſpericolò al vederſi molto ſcemate per le anguſtie degli ſteſſi più facoltoſi benefattori le ordinarie contribuzioni ; non volle ſoſpendere l'incominciato edifizio; e pur fece propoſito di ſovvenire a larga mano comunque poteſſe tanti poveri derelitti . Per meglio adempierlo preſe ad impreſtito una groſſa ſomma di danaro, che convertì in altrettanta biada: ingiugnendo riſolutamente al Portinaro, che ſi diſtribuiſſe a chiunque per carità ne chiedeva; e comecchè innumerabili foſſero i concorrenti, neppur uno partiſſe ſconſolato. Si divulgò ben preſto in ogni angolo della Città la benefica diſpoſizione del Priore de' Martiri; e non ſolo mantenne una continua folla di miſerabili a quella ſacra porta, ma gli conduſſe eziandio a piedi ſecretamente i Capi di mol-

molte civili e nobili famiglie, che scoprivano alla prudente pietà di lui quella estrema indigenza, che il decoro dello stato non comportava di esporre al pubblico motteggio degl'indiscreti. A questa classe di persone tanto più degne di tenerezza, quanto più rispettabili per lo grado, dimostrossi Giovanni profuso non che liberale, e durò ad esserlo finchè la seguente ubertosa raccolta diede qualche compenso ai danni della passata carestia. Quel che merita osservazione si è, ch'egli fu tanto caritatevole senza scapito alcuno del suo prediletto claustrale ritiro; soccorrendo ai poveri concorrenti per mezzo del Portinaro, ed ai vergognosi per via di due fratelli Laici, che parte accattavano dai benestanti il poco che si poteva raccogliere, e parte compartivano loro il molto più che vi aggiugneva la sola Onnipotenza di Dio. A questo fonte per verità è duopo attribuire la sorprendente copia di sue limosine; massime se si rifletta che oltre il necessario vitto de' Religiosi, e il gravissimo dispendio della fabbrica, gli avanzò dopo di esse per l'annata ventura non poco grano: tanto ad evidenza aveva Iddio moltiplicato nelle mani di questo fedele suo servo il danaro e le vittuaglie, perchè non gli mancassero i necessarj mezzi ad esercitare la sua eroica carità. 1584.

CAPITOLO NONO.

Prosegue Giovanni i suoi Mistici Trattati. Dà nuovi segni di carità e di umiliazione. Prevede le future turbolenze dell'Ordine ed altre cose avvenire, siccome in varj casi conosce l'interno de' cuori. Scrive alcune lettere profetiche alla M. Priora di Caravaca. Nella partenza per Lisbona del P. Provinciale resta Vicario di lui in Andaluzia, e con tal carattere è incaricato di accompagnare alcune Monache alla Fondazione di Malaga. Per poter ubbidire sana prodigiosamente una Monaca moribonda, che lo tratteneva in Granata. Guarisce per cammino istantanemente la Fondatrice da una mortale caduta, e celebra nella nuova Chiesa la prima Messa.

I. Convengono tutti gli Storici in mettere sotto questo tempo l'occasione che nacque al nostro Giovanni di accrescere con due nuovi Trattati il numero degli spirituali suoi Scritti, e con una gran copia di profittevolissimi insegnamenti la Mistica Teologia. Il perchè do principio a questo capitolo dal riferire, che fu la prima a stimolarlo la Madre Anna di Gesù Priora di questo Monastero di Granata; supplicandolo con assidue ferventissime istanze a spiegare diffusamente quella misteriosa Canzone, che aveva egli, come si disse, Anni del Signore 1584.

1584. composta nel tempo della sua prigionia, e comincia: *Ah dove ti celasti*. Il secondo stimolo gli venne da D. Anna di Pegnalosa, Sorella di D. Luigi di Mercado Auditore della Cancelleria; alla quale per l'intima familiarità di Confessione, che fra di loro passava, avendo lette altre quattro stanze da lui distese sopra gli effetti della più alta trasformazione dell'Anima in Dio, bramò ella che in un particolare Trattato li descrivesse. Resistette lungamente a tutto suo potere Giovanni, adducendo che siccome ambedue que' Cantici erano stati da lui scritti in una straordinaria elevazione di spirito, in cui quegli stessi sovrannaturali movimenti partecipava; così fuor del caso di quella e di questi non gli era rimasto una sì chiara notizia di cotali materie, che bastasse a stenderle in carta. Per quanto efficace fosse la scusa, lo furono assai più le repliche delle due figliuole spirituali; sicchè diede mano all'arduissima impresa, quantunque e per le frequenti distrazioni degli esterni affari, ma eziandio perchè scriveva ne' soli trasporti di spirito corrispondenti a que' Divinissimi versi, l'abbia proseguita e terminata in varj tempi e luoghi. Affermano infatti alcuni compagni del Santo, che uscendo solo dalla orazione era solito di porsi al tavolino per applicarvi, e che illuminato ed erudito abbastanza da uno spirito superiore, non si proccacciava altro lume da libri umani. A comprovare questa ragione de' suoi indugj nel terminarli produce il P. Giuseppe, ed altri dopo di esso, alcune lettere del Santo a queste due virtuosissime donne; ma non trovando noi in quelle che ci rimangono ad esse scritte cenno alcuno di sì fatte cose, argomentiamo che le esistevano nella età di quello Storico quasi contemporaneo, non giunsero però deplorabilmente alla nostra.

II. Ripigliando ora il filo delle virtù, che andava il nostro Priore di Granata fra i suoi Religiosi e le sue Monache esercitando; giacchè abbiamo apportato più di un esempio della carità di lui verso il prossimo nelle cose temporali, sarà molto spediente di esporne alcuni assai notabili e gravi intorno all'eroico suo amore per lo profitto delle Anime loro. Lo condusse questo tal volta ad un veramente raro eccesso di prudenza e di umiliazione; allorchè dinanzi al P. F. Girolamo della Croce, che lo racconta, avendo egli ripreso con la sua ordinaria soavità e modestia un Religioso di non so qual difetto, si accese questi tanto impetuosamente di sdegno, che scoppiò in molte parole libere e sconce contro il suo Superiore. Giovanni a questo non antiveduto precipizio di quell'Anima comprendendo che fosse un riparo forse nocevole il far argine con la forza, vi si oppose con uno sforzo ammirabile di umiltà; e levandosi prontamente il cappuccio, (segno fra noi di abbiezione e di penitenza) prostrossi ai piedi dell'adirato, e posta la bocca sul suolo in atto di riconoscere la sua colpa, come sogliono i Re-

li-

ligiosi, durò in quell'atteggiamento finchè finì di scaricare la cieca sua 1584. scandescenza quel predominato schiavo dell'ira. Quando egli tacque, si levò da terra il mansuetissimo Giovanni, e baciando allo stesso suo suddito lo Scapulare, (azione che prendono gli Scalzi per indizio di dipendenza) gli disse: *Sia tutto per amor di Dio*, e se ne andò, lasciandolo immerso in un'altissima confusione. Ognuno potrà distinguere, che non derivò da mancamento di valore in correggere ed umiliare l'altrui superbia questa condotta; ma che adoperò così per aver conosciuto la tempra d'animo, in cui era quell'infelice, e che non lo rendeva suscettibile d'altro più forte rimedio a ravvedersi. Nè avvenne altrimenti dal suo avviso; poichè calmandosi indi a poco il bollore della colera, penetrò l'eccesso del suo trasporto e dell'altrui sofferenza; sicchè pieno insieme di pentimento e di ammirazione volò a gettarsi dinanzi a lui, dirompendo in lagrime di dolore sopra la sua iniquità, e in mille rendimenti di grazie, perchè lo avesse con sì eroica mansuetudine ritirato dall'orlo in cui stava della sua ultima perdizione.

III. A questi prodigiosi effetti del suo gran cuore non erano punto dissomiglianti i celesti lumi nell'intelletto. Con essi scoprì in Granata moltissime cose avvenire, fra le quali per la gravità della materia, e perchè interessarono tutto l'Ordine, meritano di essere annoverate in primo luogo le funeste e lunghe turbolenze di esso, che cominciarono l'anno 1588., e Iddio rivelò in questo al nostro Giovanni. E' ragionevole di raccontarne il come con le medesime parole che uscirono dalla riguardevole penna di Monf. Manrique Vescovo di Badajoz nella sua Storia della Ven. M. Anna di Gesù Priora pur di Granata, che nella medesima Rivelazione, anzi nel doloroso oggetto di essa ebbe gran parte. Ecco il testo dell'insigne Prelato. *Poco dopo ascoltando la Messa* (la M. Anna) *del P. F. Giovanni della Croce, se le rappresentò una orribile Visione*, (nè mai si seppe qual fosse) *che a suo parere la minacciava di lontano. Se ne afflisse più dell'ordinario, e per questa ragione finita la Messa chiamò il P. Priore, e gli riferì la Visione, che aveva avuta. Egli rispose di aver veduto l'istesso, e che l'interpretava per segno di un travaglio grande, che Iddio gli volesse mandare; e che la minaccia di lontano esprimeva che non succederebbe tanto presto. Quando poi sopravenne il travaglio di Madrid, ambedue riconobbero la Visione, e l'essere stati prevenuti da Dio servi loro per trovarsi disposti ad ogni cosa*. Nel mese di Marzo di quello medesimo anno ragionando Giovanni de' vantaggi che reca il patire travagli per amor di Dio, uno de' Religiosi gli tornò in memoria quelli che aveva sofferti nel carcere di Toledo, ma egli rispose: *Si. Me ne restano però da passare altri maggiori*. Dopo di avere un giorno udita in Confessione la mentovata altrove D. Giovanna di Perazza, stando ella per avviarsi di nuovo alla Città, dalla quale era

non

1584. non poco lontano il nostro Convento, l'avvertì a non partire di Chiesa prima della tal ora senza dirle più oltre, ed ella prontamente ubbidì senza penetrarne o chiederne la cagione. Ma la penetrò ben presto, poichè annebbiossi d'improviso il Cielo, ed insorse un sì fiero temporale, che se l'avesse colta per istrada, l'avrebbe assai maltrattata; e questo per l'appunto durò sino all'ora dal Santo predetta.

IV. Scoprì eziandio da Granata gl'interni torbidissimi scrupoli, che travagliavano acerbamente la M. Anna di S. Alberto Priora in Caravaca; e mentre questa, persuasa che niuno meglio di Giovanni della Croce potesse recarle consolazione o rimedio, stava per prendere la penna in mano a fine di esporgli le sue spirituali necessità, ricevette da esso una lettera, che si legge sotto il num. 4°. fra le sue Opere, e vi trovò in essa la risposta soddisfacente a tutte le sue difficoltà. Un'altra volta sentendosi oppressa questa serva di Dio da non so quali gravissimi timori di spirito, prima che ad alcuno li comunicasse, le venne una nuova lettera da Giovanni, che tra le sue è la quinta, con la quale non solo la pose in calma, ma di più le annunziò di prepararsi ad una grazia singolare, che stava per farle il Signore. Ora poichè avverossi l'adempimento di questa grazia, e attendeva la Monaca qualche sicuro messo per dargliene la notizia, fu prevenuta da una terza lettera del Santo, (oggidì con nostro dolore smarrita) in cui trovò distesamente la narrazione di quanto era avvenuto nell'Anima sua, e la spiegazione di alcune particolarità da essa provate, ma non intese. Quando poi andò egli in persona colà, come vedremo, lo richiese la M. Anna, in qual maniera mai avesse potuto da Granata sapere i secreti dell'Anima sua, ed egli l'appagò rispondendo: *Che nel suo spirito soleva vedere le cose, che passavano nelle Anime da se governate*. Tutto ciò depose la medesima Religiosa, ed aggiugne che anche in favellando le manifestava bene spesso gli avvenimenti più interni, de' quali non aveva fatta mai ad alcuno parola. Fa consonanza ad essa nella deposizione pur sua la medesima D. Giovanna di Perazza, protestando che se le avveniva di dimenticarsi in Confessione alcune colpe dianzi premeditate, la consolava il profetico Direttore con suggerirgliele ad una ad una, quasi che le avesse prima da lei sentite. Nel confessare parimente Suor Anna di Gesù Conversa le fece rissovvenire di certo difetto commesso da lei in tempo di sua fanciullezza. Liberò da un interior travaglio la M. S. Marianna di Gesù col solo mezzo di farle rinovare nelle sue mani li tre Voti solenni. Tutte le Monache finalmente, che lo conobbero, e trattarono con esso lui in Granata, attestano e scrivono su di questo proposito cose maravigliose, che non si possono senza dare in farragine riferire: ristrignendomi solo a concludere, che sembrava ad ognuna che scrutinasse Giovanni dalla sua cella quanto passava nell'Anime loro; (sì bene tutte le più intime cir-

circostanze ne penetrava) ond' è che in ogni loro azione andavano circospette fino a non trascurare un sol pensiero: tenendo per indubitato, che ogni cosa era incontanente al Maestro loro palese. 1584.

V. Ma nel corso di quest' anno, dopo alcune altre Fondazioni, di cui non giudico far memoria, perchè non ebbe in esse parte alcuna Giovanni, era seguita addì 27. di Giugno quella de' Religiosi in Malaga per opera del valoroso P. F. Gabrielle della Concezione. Questa Città illustre non solo in Ispagna per la magnificenza delle sue fabbriche, e per esser la sede della principale Nobiltà di Andaluzia, ma rinomata ancora in tutta l' Europa a ragione dell' aria temperata che spira, e de' squisitissimi frutti che mena, rimase talmente sorpresa e soddisfatta della esemplarissima virtù, che traluceva da ogni atto di que' primitivi Scalzi, sicchè invogliossi di ammirarne e goderne gli stessi effetti nelle figliuole ancora di S. Teresa. Intese questa divota propensione di Malaga il P. Provinciale Girolamo Graziani per mezzo di D. Anna Pacheco Signora principale e Moglie di D. Pietro Verdugo Proveditore generale delle Armate e torri nel Regno di Granata. Si offerse ella ad assisterle con le sue limosine, e ad impetrar loro le necessarie licenze da D. Francesco Pacheco suo parente e Vescovo di quella Chiesa, che le rilasciò addì 6. di Dicembre di quest' anno. Frattanto il Provinciale dispostissimo a consolare le pie intenzioni di sì nobil Matrona, e ad introdurre il suo Ordine in sì commoda e cospicua Città, non potendo egli eseguirlo, perchè chiamato a Lisbona dal Principe Cardinale Alberto a fondarvi un somigliante Monastero di Monache, siccome aveva sostituito per suo Vicario Provinciale di Andaluzia il N. S. Padre, così gli aveva già per lettera commesso di trasferirvisi con quelle Monache di Granata, che più sotto nomineremo: persuaso di non poter affidare ad un più perito e saggio giardiniero la piantagione di questa riguardevole novella vigna. Quando Iddio medesimo volle con uno strepitoso miracolo dimostrare la sua approvazione nella scelta fatta di Giovanni a quel gelosissimo ministero; poichè il comando del Provinciale trovò la Madre Isabella della Incarnazione pericolosamente ammalata. Vedendosi perciò Giovanni astretto da due l'uno e l'altro gravissimi e pur incompossibili doveri, cioè da quello di prestare come Confessore gli estremi spirituali uffizj alla inferma, e dall' altro di ubbidire all'urgentissimo cenno del suo Superiore, ebbe ricorso alla orazione ordinario scioglimento di sue dubbiezze. Nel tempo adunque che orava sopravvenne alla M. Isabella un deliquio da sì funesti sintomi accompagnato, che disperando i Medici della sua vita, e temendo che non giugnesse a sera, le ordinarono senza indugio i SS. Sacramenti. Entrò Giovanni in Monastero per amministrarli, e perchè di momento in momento peggiorava, si dispose a farle tosto la raccomandazione dell' Anima; ma pri-

1584 prima sentendosi così inspirato da Dio, le volle recitare quel Vangelo di S. Marco che appartiene agl' infermi, e nel proferire le parole: *Super ægros manus imponent, & bene habebunt*, le pose sul capo le mani. Si riscosse a quel prodigioso tocco la giovane agonizante, e sentissi all' improviso dileguar tutta di un sì benefico sudore, che la cavò sana di letto il seguente giorno. Fu giudicata dai Medici un manifesto miracolo questa guarigione istantanea; ma Giovanni la giudicò per un solo indizio del Divino volere, che toglieva ogni ostacolo ad eseguir subito la Fondazione delle Monache in Malaga.

VI. In conseguenza di esso ordinò per il giorno dopo la partenza verso quella Città alla M. Maria di Cristo, che fu dal Padre Provinciale nominata Priora, ed alla M. Catterina di Gesù, che sebbene professa di pochi anni giovò molto alla felicità di questa nuova casa. Le altre Monache vennero per diverse strade parte da Veas, e parte da Caravaca; ma nel condurre le sue da Granata impetrò il nostro Priore dalla Onnipotenza un secondo miracolo. Imperciocchè essendo caduta dalla cavalcatura la M. Maria di Cristo, diede tanto impetuosamente in un masso di pietra, che vedendola spargere dalla testa molto sangue, e rimaner lungo tempo immobile senza alcun senso, la piansero le compagne per morta. Ma invocando Giovanni il Divino potere, le pose sopra la ferita una mano, la nettò dal sangue con l' altra, e con questi soli mezzi rizzossi perfettamente sana la buona Madre, e proseguì piena di allegrezza e di maraviglia il cammino. Giunti che ne furono al termine, prese il sollecito condottiero a pigione una casa nella parrocchia de' Santi Martiri; e non la perdonando a fatica, tanto bene dispose le cose domestiche, ed avanzò i negoziati, che si prese il possesso, e celebrò egli la prima Messa il giorno diciassette di Febbrajo dell' anno 1585., al quale s' incammina la nostra Istoria.

CA-

CAPITOLO DECIMO.

Fra i molti Demonj scacciati da Giovanni durante il suo governo di Granata ne fa uscire uno con la sola orazione, e con lo stesso mezzo libera una donna, che per molti anni se lo aveva veduto ai fianchi in attitudine disonesta. Conosce che un' altra femina sarebbe sgombra da consimili infestazioni solo per via di un lungo esercizio di vita spirituale, e così l' ottiene. I Demonj intesi sotto varie figure a tentare le Anime in Chiesa fuggono dalla sua presenza, e in altre occasioni fanno altissimi elogj alla sua innocenza e virtù. Iddio gli rivela l' orribil caso di certa Novizia Scalza in Veas datasi per fino da fanciulla in preda a Satanasso, ed egli per lettera comanda alla M. Priora Catterina di Gesù che la spogli dell' abito religioso.

Anni del Signore 1585.

I.
Rima però di stabilirla negli avvenimenti memorabili di quest' anno, trovarono opportuno alcuni Scrittori di raccogliere in un capitolo a parte parecchj fatti spettanti alle vittorie da Giovanni ottenute in Granata sopra i Demonj; poichè da un lato è certo che le conseguì entro lo spazio de' quattro anni ivi trascorsi, e dall' altro è incerto, in qual di essi particolarmente abbiale conseguite. Convengono tutti in annoverare per prima la liberazione di cert' uomo offesso, che gli presentarono dopo di avere i più periti Esorcisti tentato con lui ogni sforzo in vano. Ma gli fermò appena Giovanni sul viso gli occhi, che conobbe d' onde procedeva l' inefficacia degli Ecclesiastici rimedj; e penetrando che il Demonio infestatore di quel corpo era del numero di coloro, di cui affermò Cristo che non si scacciano con altri mezzi che con l' orazione e col digiuno, si mise di presente ad orare, e pregò gli astanti che lo imitassero con fervore. Fremette disperatamente Satana, che avesse il suo nemico scoperta la vera strada di sloggiarlo da quella sua abitazione; e per via di spaventevoli urli, di strani contorcimenti, di esecrande bestemie, e di atrocissime ingiurie adoperossi a distrarlo da quella per lui sì formidabile orazione. Ma le diaboliche smanie gli servivano piuttosto di mantici ad accendersi tanto in essa, che sembrava in Estasi assorto. Dopo di essere stato lunga pezza in quell' altissima sospensione, levossi tranquillo, e disse: *Ormai ne ha conceduto il Signore, che questo maligno sen' esca, non v' è più che temere*. Nè fu una sua lusinga cotal protesta; poichè al primo comandamento di Giovanni abbandonò quel luogo di sua conquista il disarmato avversario; e lasciando affatto libero quel

1585. corpo invaso, lasciò tutti i circostanti maravigliati, che avesse Iddio conceduta al suo servo non solo tanta forza, onde sciogliere i miseri schiavi di Satanasso; ma tanto lume ancora, onde discernere quali fossero i mezzi valevoli più contro l'uno che contro l'altro.

II. Erano molto più perniciose le insidie, che tramava costui ad una donna, perchè in luogo d'investirle il corpo le assaliva l'Anima in figura visibile; e singolarmente da quattordeci anni incirca se le faceva vedere sensibilmente a canto, e quand'era sola, vestendo la forma di un giovane assai gentile, a cose disoneste, massime di notte, la provocava. La donna, siccome dabbene e timorata di Dio, affliggendosi estremamente di sì orrida compagnia e del suo grave pericolo, fuggiva a tutto potere di star sola, e in sì lungo spazio di tempo non dormì mai a giacere, temendo di qualche diabolica violenza. Per sua buona ventura soleva familiarmente usare talvolta con la sopraddetta D. Giovanna di Perazza, la quale maravigliandosi che tutto giorno dimagrasse, e fosse quasi stupida divenuta, le suggerì (senza però saper la cagione del suo travaglio) il santo Padre per una persona ammirabile in consolare le Anime tribolate. Si prevalse dell'opportuno suggerimento la femina, e non prima gli fu a piedi, e gli raccontò la crudele infestazione del Demonio, che fece Giovanni per essa orazione, le recitò quattro volte il Vangelo degl' infermi, e senza più le diede commiato: assicurandola che non avrebbe per l'avvenire sofferta dal nemico infernale alcuna persecuzione, come seguì a gran lode dell'intercessore, e perpetua pace e gratitudine della vessata donna. Afferma un'altra nelle giuridiche informazioni colà prese, che dall'età di sette anni aveva cominciato il Demonio a molestarla con gravi tentazioni, e a farsele anche vedere in varj suggestivi aspetti; sin a tanto che pervenuta essendo a notizia di lei la rara virtù di Giovanni nel superarlo, andò a conferirgli il suo stato, e gli divenne figliuola di Confessione. Si rende osservabile che in questo caso non la liberò egli di prima giunta, come soleva; e converrà certo dire che lo facesse Iddio consapevole delle sue sovrane disposizioni intorno le Anime da lui rilasciate al furore di quel mostro, perchè si diede con questa a battere una lunga strada. Cominciò a indirizzarla nell'acquisto delle virtù, e renderla in tal guisa forte alle diaboliche illusioni. Con la frequenza de' Sacramenti purificandola nello spirito, e facendola spesso visitare dal suo Signore, diventavano meno frequenti e meno turbatrici le comparse del tiranno. Che se pur le compariva anche in Chiesa, mentre stava ella aspettando il suo santo Confessore; all'entrare di lui nel Confessionale dileguavasi immantinente il Demonio, nè per tutto quel tempo l'era molesto: tale e tanto timore il prendeva alla sua presenza. Quando poi venne il determinato tempo di be-

beneplacito, esaudì Gesù Cristo le preghiere del suo servo, e gli fece conoscere che l'esaudiva; per la qual cosa, quantunque fosse allora più che mai assediata la donna, potè annunziarle vicinissimo lo scioglimento dell'assedio, ed il fatto in breve lo comprovò. 1585.

III. Di questo medesimo timore, che ingeriva ne' Principi delle tenebre il nostro Giovanni, abbiamo un altro documento da certa persona spirituale di Granata, la quale protesta che mentre sedeva egli nel suo Tribunale di penitenza, ella vide piu volte in un angolo della Chiesa una grossa truppa di Demonj starsi come appiattati sotto la figura di orsi, di lioni, di serpenti, di scimie, e di altre cotali fiere. Gli osservava poi tratto tratto, che uscendo essi da quel per così dire accampamento loro, si spargevano per la Chiesa a tentare i Cristiani oranti; ma che appena alzava Giovanni un occhio verso di loro, ritornavano di nuovo confusi a rintannarsi: non osando alcuno di rimettersi all'opra indegna, finchè teneva gli occhi a quella parte rivolti. Un'altra fiata ad istanza di riguardevoli Personaggi andò egli per esorcizare una delle principali Matrone nella Città, ed essendosi posto in un angolo della stanza ad orare, come soleva, il suo compagno P. F. Giovanni Evangelista udì che l'energumena ragionando fra se stessa, diceva il Demonio: *E' possibile ch'io non possa vincere questo Fraticello, e non trovi modo di farlo cadere; e che perseguitandomi da tanti anni nella tale Città e nella cotal Terra*, (nominandole ad una ad una) *neppur qui voglia lasciarmi!* Riferì quel Padre al suo santo Priore i detti del comune nemico; ma egli opponendosi a tutto ciò che tornava in sua lode rispose: *Taccia V. R., e non creda al Demonio, che si è il padre delle bugie*. Stando pure un giorno al Monastero delle Scalze gli presentarono una indemoniata, perchè da quella misera vessazione la liberasse. Nell'accostarsele che faceva il poderoso Esorcista, si diede a beffarlo per bocca di lei, e diceva: *Già viene, già viene il picciol Seneca a perseguitarmi:* nome che, come dicessimo altrove, aveva costume di dargli Teresa, alludendo alle prudenti massime ed al pesato favellare di lui, non meno che alla picciolezza di sua statura. Ma oltre i Cittadini di Granata anche i popolani delle terre circonvicine gli conducevano frequentemente persone offesse da liberarsi, e per la fama che si era dapertutto acquistata di un incomparabile trionfatore dell'Inferno, e perchè in più di un caso avevano fra gli esorcismi i Demonj medesimi confessato, che un Fraticello Scalzo (denotando con questo nome Giovanni della Croce (era il più temuto da essi in quella Città. Appartiene a questo tempo ed a questa materia una lettera, ch' egli scrisse da qui alla M. Catterina di Gesù Priora di Veas, in cui per illustrazione avuta dal Cielo le dichiarava essere illusa dal nemico comune una Novizia da lei ricevuta, e che in mercede del più nefan-

1585. do comercio e dominio di se a quel perfido accordato risplendeva negli occhi del mondo col fregio di straordinario sapere e di mentita virtù.

IV. La singolarità del successo e la brevità di questo capitolo mi allettano a farne la descrizione; perchè se taluno desiderasse di saperne le circostanze, non si quereli ch'io abbia trasandato un avvenimento degno d'ogni memoria, e non sia costretto a cercarlo altrove. In Baeza una fanciulla di bassi natali e di soli cinque anni ebbe la disgrazia di essere presa di mira dal Demonio per farne un oggetto de' suoi più avviluppati perfidi inganni. A questo fine cominciò egli a comparirle in aspetto assai bello, e gentile, e della sua medesima età: sotto cotal figura con essa giuocava, e con doni da fanciulla tratto tratto al suo amore la disponeva. Quando fu in età capace di cognizione se le diede ad intendere per Gesù Cristo Salvatore del mondo; dandole pure a credere che perciò a lei sola e non ad altri si appalesava, perchè amandola sopra tutti, aveva stabilito di operare per suo mezzo a benefizio universale degli uomini cose non più vedute e sentite. Su questo proditorio piano le dava ottimi consigli, la riempiva di straordinarie illustrazioni, e la muoveva ad una singolare virtù. Comunicando ella cotali distinte grazie ai suoi Confessori, quantunque alcuni sorpresi dalla grandezza e novità loro non finissero di acchetarsi, e rimettessero al tempo scopritore della verità un più certo giudizio; nulladimeno la maggior parte abbagliata dalla indole modesta, taciturna, ed umile della fanciulla, e riflettendo più all'aggiustatezza delle azioni e delle virtù di lei che alla esorbitanza delle diaboliche promesse, le prestò fede, e con tanto ardore si fece a disseminare i meriti e i privilegj della illusa fanciulla, sicchè ne giunse la fama a Monf. D. Francesco Sarmiento Vescovo di Giaen. Egli ch'era inclinato dalla natura alla credulità, l'accrebbe nelle materie soprannaturali con la pietà, e non furono poi le molte sue Lettere sufficienti a disviarlo da questo suo doppio pendio. Con tale disposizione approvò senza lunghi esami lo spirito della donzella; e l'autorità del Prelato imponendo se non fine al certo freno ai timori di chi non l'approvava, in ossequio del rispettabile Protettore cominciarono i mal soddisfatti a tacere. Il silenzio di questi fu un nuovo mantice alle lodi di tutti gli altri ed all'ambizione della ingannata, che già ne disgradava una Santa Catterina da Siena quanto ai favori del supposto Divino suo Sposo. Allorchè l'astutissimo traditore la vide nella credenza e tenerezza verso di lui perdutamente invescata, gli parve opportuno il tempo di dar fuoco alla mina, e farla scoppiare al meditato ultimo termine degli abominevoli suoi disegni. Le propose adunque in premio della sua virtù e fedeltà di strignersi in Matrimonio con lei: soggiugnendo però, che quanto per l'addietro era sta-

ſtata dicevol coſa il comunicare ai Confeſſori le ſovrane ſue grazie, altrettanto ſarebbe ſtato di danno il farneli conſapevoli per l'avvenire; perchè dovevano eccedere di troppo l'umana capacità, e perciò era ſpediente ch'egli ſolo ne foſſe come l'autore così il Maeſtro. Condiſceſe la giovane infelice alle ſordide nozze, e il diabolico ſpoſo ſi diede con eſſa ad eſercitarne il deteſtabile uffizio: producendo in lei ben preſto i due principali effetti delle vietate ſenſualità, che ſono acceccarla a non conoſcere il ſuo delitto, e ſtrignerla tenacemente a non poterne non amare il volontario oggetto. 1585.

V. Immerſa che fu queſt' Anima ſventurata nella più eſecranda perdizione, non ſi chiamò ſatollo quell' inſaziabile noſtro nemico della rovina di lei; ſe per ſuo mezzo non ne attirava molte altre; e credendo un cotal mezzo aſſai nobile e forte, alzò ad un ſublime ſegno le mire, e venne in penſiero di guaſtare con queſta donna tutto il ſanto Monaſtero delle Carmelitane Scalze di Veas. Sceltè per iſtromento della malvagia ſua idea il buon Veſcovo di Giaen, a cui ſuggerendo che non era quel teſoro delle Divine compiacenze da laſciarſi eſpoſto ſulla via pubblica del mondo, ma da racchiudere nel ſacrario di quel cuſtoditiſſimo Chioſtro, ne fece egli la propoſizione alle Monache, ſi eſibì a tutta la ſpeſa così della dote come dell'ingreſſo, e ne cavò da loro il conſenſo. Per quanto molte attendeſſero con impazienza l'ora di aprire la porta a queſt' Anima ſegnalata, e la Città giudicaſſe una gran ventura del Monaſtero il poterla accogliere nel ſuo recinto; contuttociò la chiariſſima Priora M. Catterina di Gesù ſulla porta medeſima ed alla prima occhiata conobbe per mero orpello queſto creduto puriſſimo oro, e per un infame comercio col Diavolo quella che ſi riputava altiſſima comunicazione con Dio. Ma da ſaggia ed umile ch' era non del tutto affidandoſi ai proprj lumi, ed oltre a ciò temendo di non recare ſcandalo con qualche ſua immatura dichiarazione al Veſcovo, al popolo, ed a non poche ancora delle ſue medeſime figliuole, ſi riſtrinſe per la dovuta cautela ad averne parola con la Maeſtra delle Novizie, e del rimanente con tutti gli altri ſi tacque. Veſtita la nefanda druda d' Inferno dell'abito religioſo, fu poſta dall'accorta Priora in una cella fra la ſua e l'altra della Maeſtra, perchè più d'appreſſo poteſſero oſſervarla. Per impedire che le Monache, e maſſime più d'una vaga di comunicare il ſuo ſpirito alla preteſa illuminata Spoſa di Gesù Criſto, agio non aveſſero di parlarle e di guaſtarſi, inſinuò alla Novizia la ſtrettiſſima obbligazione delle Carmelitane Scalze di ſtarſene dì e notte meditando in cella, dove ben chiuſa fuor del tempo deſtinato al Coro ve la teneva. E finalmente per deprimere la ſuperbia del Demonio l'eſercitava in continue mortificazioni e con viviſſimi avvilimenti. Quindi ridotta veggendoſi la giovane ad un tenor di vita trop-

po

1585. po dalla sua inclinazione e da quella del suo infernale amatore diverso, cominciò a sentire il peso delle riprensioni, il mancamento del popolare applauso, gli esempli di una sì rigida virtù, e diede ben prestò segni di sua stanchezza.

VI. La santa Priora, che fra queste tiepidità della Novizia andava sempre più assicurandosi dell'inganno, insisteva del pari con Dio, perchè le desse lume e forza a pienamente disfarlo; quando una notte, mentre orava allo stesso fine, udì una voce che le disse: *Veglia, veglia, che ora è necessario*. Si diede in fatti ad eseguirlo con tutta sollecitudine la M. Catterina, e nell'andare un'altra notte visitando la clausura, vide sopra la cella della Novizia una gran moltitudine di Demonj, che facevano quasi corte al loro Principe, là entro con la vituperosa amica rinserrato. Le nacque a tale spettacolo in cuore un gran desiderio di coglierla in sul fatto; e prendendo occasione dalle frequenti visite, che le manifestava la Novizia di ricevere dal così chiamato celeste suo Sposo, le persuase un giorno, che poichè tanto spesso il vedeva, se pure chiamasse a parte di sì grande consolazione: e passando le seguenti notti a dormire nella sua cella, come prima fosse Gesù venuto, la svegliasse, ond'ella pure potesse vederlo. Promise di farlo l'immonda fanciulla, ma o perchè non venne il fallace Salvatore, o perchè le vietò di svegliar la Priora, non adempì la promessa. Ma questa vigilante serva di Dio pensò di chiarirsi da se; e facendo nella seguente notte le viste di dormire, vide entrarsene in cella, ed aggirarsi intorno al letto della Novizia una bestia alla guisa di un porco cinghiale di feroce e spaventevole figura. Mostrò allora di destarsi la M. Catterina, e disse alla illusa figliuola: *Via, sorella, se ne ritorni pure alla sua cella, poichè già so chi è il suo Sposo*. Rimase trafitta a queste voci la consapevole delinquente, e sempre più s'infervorò nelle sue attenzioni finissime la Priora: ben vedendo che pigliava vizio un più lungo indugio nello sgombrare da quella casa di purità sì fetente lezzo.

VII. Mentre una notte chiedeva questa necessarissima grazia al Signore nella propria cella, udì nella contigua della rea donna non so qual mormorio di voci basse ma di molta gente, di cui però non intendeva il linguaggio. Sospettando allora di quel ch'era, pregò ardentemente Iddio che legasse i Demonj, perchè non le impedissero quella volta di scoprire affatto l'orrenda tresca. Dopo di ciò armando l'animo suo valoroso col segno della santa Croce, se ne andò tacita e cheta ad accendere una candela al lanternone posto in capo del molto lungo dormitorio. Con quella luce notò sparsa per esso una densa nuvola di atro fumo, ed avvolti nella caligine inumerabili Demonj, alla guisa che si scoprono gli atomi ne' raggi del Sole, che tentavano

di

di arrestarla, perchè non arrivasse alla profanata cella. Ma col valore del braccio eccelso tutti gli ostacoli superò, e sebben pesta le ossa, e rabbuffata ne' capegli, pure valorosamente giunse alla stanza infernale, l'aprì in un colpo, e trovolla piena di lascivi spiriti inferiori, che assistevano al loro padrone, il quale sotto l'apparenza di un sozzo abominevol Moro opprimeva la volontaria sua sposa. Tutto sparì alla presenza della serva di Dio; e precipitandosi coloro svergognati dalla finestra, lasciarono un sì pestilente odore, che testificò la benedetta Madre potersi a buon patto abbracciare i più fieri travagli del mondo per isfuggirlo, quand'anche non vi fosse nell'Inferno altro tormento. Non seppe negar più oltre la convinta Novizia gli esecrabili nodi che la legavano, e confessò persino dalla sua origine tutta la nera faccenda. La rinchiuse sempre più, acciocchè niuna le dicesse parola, la cauta Priora; e mentre voleva scrivere ai parenti di lei che venissero per essa, e stava in dubbio di farlo senza il consenso di qualche Superiore, (non essendo materia da proporsi al Capitolo delle Monache) ecco una lettera del N. S. Padre, il quale forse, come si disse, era in quel tempo Vicario provvisionale di Andaluzia, in cui per sola Divina illustrazione l'avvisa dell'atroce caso, e le comanda di scacciare senza dilazione alcuna la sozza amica del comun nemico. Così fu fatto con molta gloria di Dio, della M. Catterina, e del nostro Santo, e con altrettanta confusione de' suoi fautori, allorchè la videro passare ben tosto dal Noviziato delle Scalze alle carceri della Inquisizione, che dopo i necessarj esami castigò in un atto pubblico la sedotta maliziosa donzella; ed insegnò a tutto il mondo Cattolico, con quanta cautela si debba procedere nell'approvazione delle straordinarie cose spirituali, quando non sono passate per lo severissimo crogiuolo di una lunga ubbidienza e di una profonda umiltà.

CAPITOLO UNDECIMO.

Concorre Giovanni al terzo Capitolo della Riforma in Lisbona ed alla elezione del P. F. Niccolò di Gesù e Maria in Provinciale: intorno a che si spiega un punto d' Istoria. Vi è eletto secondo Definitore, e in quel tempo profetizza lo spoglio dell' abito di Graziani, e con lume provato del Cielo scopre il falso spirito di una Religiosa ingannatrice di altra Famiglia, siccome assai prima ne aveva dato co' fatti un grave indizio. All' arrivo del P. F. Niccolò da Genova si termina lo stesso Capitolo in Pastrana, ed il Santo è destinato Vicario Provinciale di Andaluzia. Si descrivono le universali maniere del suo prudente, caritatevole, e pio governo; e si riportano alcuni casi di rara umiltà e di Profezia a lui succeduti in Granata, siccome un altro notabile di silenzio. Sana se medesimo da una tegola cadutagli sul capo nel passare per Oviedo.

Anni del Signore 1585.

I. L P. Provinciale F. Girolamo della Madre di Dio, per cognome Graziani, trovandosi al principio di quest'anno in Lisbona, dove sotto la protezione del Principe Cardinale Alberto aveva di fresco eretto un nuovo Monastero di Scalze, e sapendo che si accostava fra pochi mesi il termine del suo Provincialato, pensò di convocare la terza Adunanza in quella Capitale del Portogallo, e spedì a tutti i Priori e loro compagni le lettere d'invito per il giorno 10. di Maggio. Non devo tacere che ai dieci del passato Aprile era seguita in Roma l'infausta morte di Gregorio XIII. della Famiglia Buoncompagni, il quale cominciò a dar forma alla nostra, erigendola, come si disse, in Provincia, e merita quindi da noi ogni venerazione e gratitudine alla sua memoria. Dopo quatordeci giorni pure di sedia vacante fu eletto a riempirla Sisto V., che dal basso stato della sua casa Peretti e dell'Ordine Francescano si alzò a proccacciarsi con incomparabili virtù la dignità di sommo Pontefice e il nome di grande. Concorse adunque sotto gli auspicj di lui a Lisbona fra gli altri il nostro santo Priore di Granata, e nel Sabato prima della terza Domenica dopo Pasqua, che cadeva nel dì 11., detta la Messa dello Spirito Santo essendosi congregati in numero di 28. Elettori, ne uscì secondo Definitore di quel Capitolo Giovanni della Croce. Vi fu chi scrisse esser egli stato proposto avanti ad ogni altro dall'Assemblea per Provinciale; ma che quantunque in riguardo al suo grado di primo Padre ed al suo zelo per lo vero spirito della Riforma fosse applaudita la proposizione da tutti; considerando poi la sua quasi insuperabile

le alienazione dagli esterni negozj, in cui era di que' tempi necessariamente avvolta la Religione, non ne giudicarono molto opportuna la scelta. Scrissero altri che Giovanni stesso abbia posti prima di ognuno gli occhi sul P. Niccolò di Gesù e Maria, e siasi adoperato a dimostrarlo l'unico più spediente mezzo per rimettere sull'antico piede l'osservanza Regolare, che dalla soverchia indulgenza dello scaduto Provinciale aveva sofferto non pochi danni. Ma le Cronache generali dell' Ordine, scritte da una penna assai ben proveduta di notizie e d'integrità, ragionando diversamente, mi persuadono a sentire con esse, e dar luogo piuttosto al verisimile che può dispiacere, anzichè al falso che suol lusingare. Secondo adunque il racconto loro nè il Capitolo si mostrò mai propenso ad eleggere Provinciale S. Giovanni, nè fu idea di Giovanni l'elezione del P. F. Niccolò. Quanto al primo capo o si movessero i Padri dalla ragione sopraccennata, come inclinano a giudicare le Cronache; o temessero i più di loro il suo primitivo rigore, come alla umanità sembra credibile; o di questi due umani pensieri Iddio si servisse a favorire l'incomparabile umiltà del suo servo, che fuggiva più d'ogni pena gli onori: certo è che non fu proposto a quel grado. Quanto al secondo capo è altrettanto certo, che non fu disegno del nostro Giovanni la nomina del Padre Frà Niccolò al Provincialato, e che non devesi togliere il merito di questo gran sacrifizio al suo medesimo antecessore il Padre Girolamo Graziani. Prevedeva ben egli, che l'eleggere a succedergli quel gran Personaggio non si distinguerebbe dal rovinare quanto aveva stabilito nell' Ordine circa la mitezza delle dispense, e l'esercizio del Pulpito, e il comercio co' Secolari. Avrà forse eziandio preveduto, che sarebbe stato il Doria un rigido censore delle sue future azioni, se pur non fosse anche un severo punitore delle passate: e pure allo spassionato lume della orazione, e secondo i celesti suggerimenti infusi da S. Teresa nella V. Catterina di Gesù conoscendo, che il bene della Riforma esigeva in Provinciale quel zelantissimo Italiano, pospose da generoso i proprj vantaggj, si espose a non pochi pericoli, e ad onta di tutto ciò persuase al Capitolo di eleggerlo, e l'ottenne con 26. voti di 28. per suo successore. Siccome dimorava egli allora in Genova qual Priore del nuovo Convento di Sant'Anna, da lui nel trascorso anno fondato, così deputò l'Adunanza li PP. FF. Pietro della Purificazione e Cristoforo di S. Alberto a parteciparglì la sua elezione, e condurlo in Ispagna. Frattanto decretarono i Padri, che fino all'arrivo di lui fosse appoggiato al Definitorio il governo della Provincia, e sotto li 15. di Maggio fu segnato il Decreto. Dopo la deliberazione di altri minori affari, e la lettura di un lungo Memoriale che diresse al Capitolo il P. Exprovinciale in giustificazione della propria condotta, (ma che ser-

1585. vì solo ad inacerbire i malcontenti di essa, ed a screditarlo presso que' medesimi ch' esaltavano il suo magnanimo disinteresse nella scelta del Provinciale) si sciolse senza terminarsi il Capitolo, e si differì fino alla venuta del Capo in que' Regni. Non posso rilevare, dove abbia passati que' mesi di tempo intermedio Giovanni, che doveva, come Definitore, assistere ai negozj della Provincia; e quantunque affermi il P. Giuseppe che stava egli in Granata, quando si celebrò nel seguente Ottobre il Capitolo di Pastrana, con tutto ciò non mi fa grande autorità, perchè intorno a questo articolo confonde molto evidentemente la Cronologia, e le due Adunanze nel corso del presente anno seguite.

II. Prima però che lasciasse Lisbona, diede due manifesti indizj del suo discernimento degli spiriti e dell' avvenire. Conciosiachè intorno a questo ragionando della elezione del Provinciale fatta cadere dal P. Graziani nella persona del Doria, pronunziò queste ponderabili parole: *Egli ha eletto chi gli leverà l' abito*. Per quanto gli altri Scrittori attribuiscano più alla finissima prudenza del Santo che al suo dono di Profezia l' aver egli antiveduto questo amarissimo successo, che funestò poi tutta la Religione dopo la morte di lui, cioè nel *1592.*: ciò nulla ostante mi si permetta di dire che non approvo il loro parere; perchè se la profonda cognizione dei due soggetti e delle loro opposte maniere di governare potevano fargli prevedere co' lumi della prudenza, che combattendo l'uno a favore della osservanza e l'altro a difesa del proprio onore, ne sarebbero seguiti di gravissimi inconvenienti; non veggo che senza i lumi di Dio potesse la prudenza giugnere tant' oltre fino a prenunziare, non congetturando ma affermando, che que' dispareri l' avrebbero fatto scacciare di Religione. Dimostrò in secondo luogo Giovanni il suo raro discernimento degli spiriti e de' cuori, quando fu invitato a visitare una Monaca divenuta celebre e venerabile per Santità in tutto quasi il mondo Cattolico, non che in Portogallo e Spagna, che si chiamava Maria della Visitazione, ed era Priora dell' insigne Monastero della Nunziata, in cui avevano avuto il primo ricovero le nostre Scalze, entrate l'anno addietro in quella Città. Ascoltiamone il caso da quel medesimo, a cui lo raccontò chi ne fu a parte. Dice adunque il P. F. Gabriele di Cristo così: *Essendo io Priore di S. Filippo di Lisbona, quando vi fu Capitolo Generale dell' Ordine, e passeggiando verso la Darsena e vicino al mare col P. F. Agostino de' Regi Provinciale allora di Siviglia, mi disse egli le seguenti parole: Trovai un giorno appoggiato a queste mura il P. F. Giovanni della Croce, (quel Santo sì poco conosciuto) che avendo una Bibbia in mano, sembrava al suo solito preso da un' alta Contemplazione. Gli dissi allora che pigliasse la cappa, e venisse meco a visitare la Monaca delle Piaghe. Al quale invito egli rispose*. Vada V. R. con Dio. Che vuol mai andar a vedere? Una ingannatrice? Taccia

cia

cia che presto scoprirà Iddio la sua malizia. *Così restò il P. F. Giovanni nel suo luogo, e in tutto il tempo del Capitolo niuno ha mai potuto indurlo a vedere quella Monaca, ancorchè vi andassero tutti quelli, che al Capitolo erano convenuti*. L'Autore Anonimo di Roma distende le parole della risposta pure che dava a cotali altri inviti, ed io sul fondamento altrove recato giudico di doverla trascrivere: *Figliuoli*, diceva, *io non ho bisogno di ragioni di credulità, che mi diminuiscano, ancorchè poco, la Fede. A me basta che l'insegni nostro Signore, e che la Santa Madre Romana Chiesa, la quale non può errare, me lo proponga*. Prima di passar oltre desidero che si fermi un riflesso sopra quelle parole del Padre Agostino circa il nostro Giovanni: *Quel Santo sì poco conosciuto*; poichè ponderandole bene secondo l'autorità che loro aggiugne un Religioso di quel merito, e vissuto a lungo col Santo, vengono a giustificare le annotazioni non ha molto da me fatte sopra la condotta del Capitolo rispetto a lui, e giustificheranno eziandio parecchj altri avvenimenti da riferirsi. Ciò detto per digressione abbiamo un nuovo principio, da cui argomentare, che molto prima di quel tempo aveva penetrato Giovanni l'impostura della Monaca soprannominata dalle Piaghe, perchè fingeva che gliele avesse formate nelle sue carni il Signore. Imperciocchè abitando in Castiglia, e vedendo un giorno tra le mani del P. F. Bartolomeo di S. Basilio, Religioso di eroica virtù, un'ampolletta di quell'acqua che, per l'eccessivo credito in cui era, soleva benedire la pretesa serva di Dio, sdegnato quasi ch'egli avesse in venerazione una sì indegna cosa, gliela tolse di mano e la versò. Il che vero essendo, non regge il sentimento delle Cronache, dallo Scrittore delle quali viene interpretato il sopraddetto giudizio di S. Giovanni intorno alla Monaca per effetto solo di naturale prudenza, e consumata sperienza in tali materie; quando essa, o le informazioni delle Scalze, che già ne dubitavano, lo avrebbero bensì condotto a dubitarne con loro, ma non già a tacciarla d'ingannatrice ed illusa; ed il solo superior lume poteva muovere un uomo sì ritenuto e circospetto in pensare e favellare d'altrui ad un dispprezzo tanto grave e palese.

1585.

III. Viaggiavano intanto per Italia i Padri deputati al nuovo Provinciale, dove pervenuti addì 7. di Luglio, ed eseguita in Genova con esso la lor commessione, lo disposero alla partenza; ma più di essi ve lo disposero le lettere del gran P. M. F. Luigi di Granata, le insistenze degli amici e de' congiunti, e singolarmente un assai chiaro impulso di Dio. Rassettò alla meglio il nuovo Convento di Sant'Anna, lo provide di un buon Vicario nella persona del P. F. Pietro uno dei Deputati, vi lasciò l'altro per Conventuale, e fece vela per Ispagna. Vi giunse nel mese d'Ottobre, e convocò di nuovo i Padri per li 17. di quel mese a proseguire e terminare il Capitolo di Lisbona in Pastrana. Due furono in es-

1585. so, oltre le ordinarie elezioni, le principali sue cure; la prima d'intimare a tutti una nuova vita, animata dalla totale ugnaglianza della vita comune, e dalla esatta ubbidienza al primitivo Instituto: il che fece con un sì forte ragionamento, che al suono di esso si scossero, non che i leggieri arboscelli, ma i più alti cedri del riformato Carmelo. La seconda fu di ridurre a più numero e ad elezione que' Vicarj Provinciali, che il P. Graziani per suo aiuto, attesa la vastità della Provincia, arbitrariamente aveva introdotti. Essendosi questa adunque assai più dilatata, propose ed ottenne di eleggerne quattro, che corrispondessero alle quattro Geografiche Provincie in cui si stendeva, e fossero gli stessi quattro Definitori eletti in Lisbona. Dispose che questi se prima avevano attività nel solo Capitolo, l'avessero nell'avvenire anche dopo, come assistenti al Provinciale negli affari di rilievo; e presidendo anche in sua vece a certi particolari distretti, non si moltiplicassero più del dovere le persone destinate al comando. Su questo sistema restò appoggiata al nostro secondo Definitore Giovanni la Provincia d'Andaluzia, la quale abbracciava da principio sette Conventi di Religiosi, vale a dire Granata, Pegnuela, Siviglia, Baeza, Fontesanta, Malaga, e Guadalcazar; e ne comprendeva sei di Monache cioè Veas, Siviglia, Caravaca, Granata, Malaga, e Sabiote. La soprantendenza a tante case non gli lasciò tempo da fermare in alcuna di esse il soggiorno; e perciò lo vedremo ne' due anni del suo uffizio in continuo benefico moto dall'uno all'altro de' suoi Conventi senza poter le più fiate assegnare alle azioni di lui il preciso tempo, e a non poche ancora il vero luogo, dove seguirono.

IV. Prendendo adunque le mosse di questo corso dalle massime generali del suo governo, ce le rappresentano tutti gli Storici accuratissime nel salvare la mediocrità fra la soverchia dolcezza e l'eccessivo rigore. Con la moderazione di quella e di questo incoraggiva i migliori all'ottimo, i buoni al migliore, e i tiepidi al buono. Chi era persuaso della sua eroica Santità, trovava in questa persuasione i più forti stimoli ad imitarlo in ogni virtù. Chi tuttavia non lo conosceva per tale, se ardiva di opporsegli nell'interno, era da tanti esempli, da sì pure dottrine, e massime dalla profonda umiltà di lui quasi forzosamente condotto ad ubbidirgli. Questi furono i più forti mezzi, che lo rendettero sì efficace in restituire al primo lor fiore le piante del Carmelo, che sotto la negligente coltura del Graziani cominciavano a inaridire. Infondendo una gran parte del suo spirito ne' Superiori immediati delle case, si videro in pochi mesi tolti i pretesti alle vane uscite, scemate le dispense fuor del bisogno, ridotti i Predicatori a temperare con la disciplina monastica il loro ministero, i viaggiatori ad astenersi dalle carni, e a non credersi esenti dal digiuno, i giovani a

vive-

vivere con più fervore e ftudio di orazione, e finalmente tutti ad affiftere più affidui al Coro ed alle offervanze comuni. Egli però precedeva a tutti nell'efercizio di quel che agli altri imponeffe ; anzi perchè gli altri non fi ritiraffero dalle cofe di obbligazione, li foverchiava quafi con moltiffime di fovrabbondanza. Era il primo in maneggiare la fcopa, in purgar le ftoviglie, e in fervire alla menfa. Preveniva l'infermiere, rifacendo i letti ai più bifognofi, l'ofpitaliere lavando agli ofpiti i piedi, e lo fteffo ortolano, coltivandogli il terreno. Il Confeffore e il Predicatore trovavano in lui ad ogni vopo un foftituto, e qualunque miniftro più baffo un aiutante: quafichè foffe non uno de' Conventuali ma il minore di tutti. Quindi è che ciafcuno godeva della fua familiarità, e fe gli accoftava con egual confidenza di effere udito anche il Novizio e il Laico, dai quali giunfe più di una volta a prender lume e configlio. Nell'arrivare a qualche Convento, prefa che aveffe la benedizione dal Santiffimo Sacramento, la prima fua vifita era diretta alla infermeria per vedere ciafcheduno degli ammalati, e intendere le neceffità che pativano, e proccurar loro i più opportuni rimedj e conforti. La feconda fua attenzione fi rivolgeva fubito a fare quelle cotali elezioni, che dall'autorità di lui dipendevano, per non dar tempo ai maneggi umani. Che fe non a lui folo ma ai voti degli altri erano dalle Leggi appoggiate, ne lafciava difponitori lo Spirito Santo e l' arbitrio de' fuoi figliuoli: non altro premettendovi egli che un maravigliofo difcorfo, intefo a fpogliarli d'ogni intereffe, e veftirli del folo zelo di Dio. Fra gli altri molti vi refta a quefto propofito memoria de' feguenti fuoi fenfi: *A ben accertare nell' elezioni fono le diligenze umane affatto fuperflue; poichè il Figliuolo di Dio Sapienza eterna del Padre ci ha afficurati, che qualora due o tre fi congregaffero nel nome di lui, egli ftarebbe nel mezzo di loro; e non avrebbe ad effi mancato, fe fi foffero adunati ad eleggere con l'intenzione e confidanza pofta in Dio folo. Le molte diligenze poche volte fi fondano in Fede e nella fpropriazione dai particolari difegni. Quindi è che in caftigo de' noftri intereffati provedimenti permette Iddio che fi erri nell' elezioni. Laddove quando egli le fa, ancorchè non riefcano a foddisfazione degli uomini, egli fomminiftra il vigore e le virtù neceffarie alle perfone elette: il che non fegue, quando per umani trattati fi fanno.* Sciolto prefto dagli affari pubblici della cafa, donavafi tutto ai particolari delle perfone. Sentiva ciafcheduno a parte, e intereffandofi nelle loro afflizioni, e compatendoli negl' incontri, ed efaminandone le tentazioni, le virtù, e lo fcapito nella offervanza, non può crederfi quanto fe gli affezionaffe, e ai fuoi voleri li difponeffe. Aveva una fingolar cura, che foffero provedute infieme e povere le officine, attenti allo fteffo tempo e regolari i Miniftri, caritatevoli del pari ed offervanti i Superiori immediati. Ragguagliava i pefi alle forze ed allo fpirito di

chi

1585. chi doveva portarli; e con quella rettitudine e dolcezza, ch'è tutta propria del cuor di Dio, vivevano le sue Comunità liete, pacifiche, e fervorose. Dal primo giorno del suo arrivo, sdegnando qualsisia agevolezza da ospite, compariva fra loro ad ogni claustrale esercizio, e rendevasi a tutti il miglior esemplare d'ogni opra buona. Era tanto nemico di ostentare il suo grado, che fuor delle pubbliche funzioni prendeva sempre il luogo inferiore fino a sedere bene spesso sul suolo. E giacchè questa, siccome la più difficile, fu perciò la sua più favorita virtù nello stato di Vicario Provinciale, cominciamo da essa, e da Granata, che io riguardo come la capitale della Provincia, a descriverne i casi particolari.

V. Fu mosso colà da molte indispensabili convenienze a visitare un Provinciale di non so qual Ordine e di nascita sì riguardevole, che lo strigneva per prossima parentela ad un Grande di Spagna. Dopo gli ordinarj convenevoli lo interrogò quel Personaggio, come se la passasse nel Convento de' Martiri? Alla quale interrogazione rispose il Santo: *che assai bene per essere quella una casa di solitudine*. Ma udendo cotal risposta, soggiunse il Provinciale in tuono di acerbo motteggio: *Vostra Paternità dev' essere figliuolo di qualche contadino, poichè ama a tal segno la campagna*. Allora Giovanni, cogliendo il buon punto della propria umiliazione, con una schiettissima modestia replicò: *Non sono neppur tanto, Padre Reverendissimo, ma figliuolo di un povero tessitore di tela*. Racconta il P. F. Diego del Santissimo Sacramento suo compagno in quella occasione, che una sì umile risposta, e tanto contraria al senso degli uomini, fece ammirare gli astanti, che si guardavano in viso l'un l'altro; confuse quell' impolito motteggiatore, che non trovava più parole da trattenerlo; e scoperse a tutti l'eminente Santità di Giovanni. Un'altra volta dicendo un Religioso alla presenza di alcuni esteri, che il S. Padre era stato Priore in certo Convento, egli lo interruppe e rispose: *Sono stato anche cuoco in quel Convento*. In Granata pure di questo tempo risplendette non una volta la profetica sua prudenza, e la signoria che aveva de' cuori umani. Il P. Alonso della Madre di Dio, vestito da Giovanni dell'abito Religioso, ed eletto poi Maestro de' Novizj, era visitato con sì dense tenebre e perplessità di spirito, che credevasi in debito di presentarsi agl' Inquisitori. Passò opportunamente per colà il nostro Vicario Provinciale, a cui avendo egli per disteso narrate le sue afflizioni, gli rispose con faccia giuliva queste sole parole: *Vada pazzo, che tutto questo non monta nulla*; e con esse lo restituì in un istante alla pristina chiarezza di mente e calma di cuore. Gli presentarono in appresso due Novizj di grande espettazione, l'uno già ordinato Diacono, e l'altro Sacerdote. Ma dopo di averli per qualche tempo esaminati, uscendo dal Noviziato disse al Maestro, che il Diacono darebbe loro molto che fare, e da ultimo uscirebbe; come av-

avverossi, poichè fingendo egli una Apoplesia, turbò lungo tempo il Monastero, ma poi scoperta che fu la finzione, gli tolsero l'abito Religioso. In un' altra occasione di passaggio per questa casa (cui sovente portatovi dall' amore verso di essa e dalla medesima situazione soleva visitare) gli parteciparono i Padri che si stava per ammettere fra loro un giovane cospicuo per nascita e per dottrina. Giovanni mostrò un' apertissima ripugnanza; ma trovandosi corsi ormai nell' impegno, non la seppero que' buoni servi di Dio secondare. Furono però costretti a scacciarlo non molto dopo; poichè scoprendosi ammogliato, comparvero la moglie e due suoi figliuoli a chiedere il respettivo loro marito e Padre: d'onde si conobbe, che non faceva vanto Giovanni de' suoi profetici lumi, ma che lasciava bene spesso al tempo il carico di provedere al bisogno ed avverarli. Iddio bensì glieli comunicò talvolta a solo ornamento di lui senza rapporto alcuno ad ovviare gli sconcerti che sovrastavano: come si appalesò un giorno, che uscito di casa col P. F. Giovanni Evangelista per andare ad un Monastero di Monache fuor di Città, vedendolo questi oltre il costume di lui camminare a fretta, interrogollo della cagione, e n'ebbe in risposta: *Perchè andiamo ad impedire, che non professi una Novizia, la quale non conviene à quell' Ordine*. E pure essendo l' ora appunto destinata alla funzione, non giunsero a tempo di frastornarla. Giunse però il tempo della Profezia, poichè fu quella Religiosa di grandissimo travaglio non al suo solo Convento, ma a tutta la Religione.

1585.

VI. Anche nella osservanza del silenzio risplendette oltre l' ordinario la virtù del nostro Superiore; nè si sa di avere giammai veduto sul suo labbro un riso scomposto, o udita dalla sua lingua una oziosa parola. Ma oltre a ciò ne racconta lo Scrittore Romano un fatto notabile accaduto nel tempo ch'era Vicario Provinciale, abbenchè non si dica in qual luogo. Giunse al Convento una sera dopo Compieta, e per conseguenza dato già il segno del più stretto silenzio fra noi. Il P. Priore e gli altri Religiosi calarono alla porta per incontrarlo; e come agli ospiti, e singolarmente ai Superiori suol farsi, lo felicitavano nel suo prospero arrivo, e gli facevano parecchie interrogazioni circa il suo viaggio. Egli non ostante che avesse potuto a se ed agli altri in tale congiuntura agevolmente dispensare il silenzio, dopo una efficace riprensione col severo sembiante lor fatta, senza proferir parola portossi dirittamente alla cella, ed in essa si chiuse. Lo stesso Autore ne riferisce un certo caso seguito al Santo in Oviedo, di cui non fa verun altro menzione; e perchè io non posso aver traccia, in qual de' suoi viaggi egli passasse per quella Capitale delle Asturie, perciò lo pongo in questo luogo, ed è: che camminando lungo una strada, gli cadde da un tetto una tegola in capo, che vi aprì una larga ferita; ma egli con la sola sua destra visitando la parte offesa, subito la sanò.

CAPITOLO DUODECIMO.

Tratta da Granata la Fondazione di Segovia, e visitando le Monache di Caravaca prevede quella de' Religiosi nella stessa Città; dove pure celebrando trasmette raggi dal viso, e gode di altissime comunicani Divine. Predica la Quaresima a Linares. Introduce gli Scalzi in Cordova, dove Iddio gli salva miracolosamente la vita, ed egli salva l'Anima di una impudica donna. Nella visita di Siviglia dà più di una prova del suo profetico spirito. Incamminato per lo Congresso di Madrid ammala a Toledo, scopre l'interno della Priora di Cuerca, si vede in Estasi alto da terra, e ritorna a Granata; di dove poi conduce le Monache alla Fondazione di Madrid, e passando a quella di Mancha Reale, risana istantaneamente una tibia spezzatasi al suo compagno.

Anni del Signore 1586.

I.

Ntriamo con l'anno 1586. in una foltissima messe di azioni e di glorie, che seminò e raccolse il nostro Eroe ad aumento sempre maggiore della sua Famiglia e delle proprie virtù. Iddio però mi rinovi la sua assistenza nel mieterla e nel ridurla ad ordinati manipoli; poichè gli altri Scrittori avendola per lo più senza alcun ordine di tempi affastellata, mi lasciarono la noia e la difficoltà di fissare a quanti di questi avvenimenti si può mai la lor vera Cronologia. Il primo, che mi si presenta, secondo la migliore supputazione appartiene al principio di quest'anno, ed è il trattato che intavolò da Granata il nostro Vicario Provinciale di fondare un Convento de' Religiosi in Segovia, benchè fuor de' confini del suo distretto. Gliene diede occasione il testamento di D. Giovanni di Guevara marito della sua riguardevole e distintissima figliuola spirituale D. Anna di Mercado e Pegnalosa, che la incaricava di ergere uno spedale o Monastero in quella sua Patria. Fatto di ciò consapevole il Santo, non credette di lasciar trascorrere sì buona sorte per ambedue, e le propose che un tal Monastero potrebbe essere del suo Ordine; anzi a ragguaglio della somma che avevasi a spendere, sarebbe sufficiente a fondarlo in qualità di Collegio. Piacque la proposizione sì alla vedova Dama, come a suo fratello D. Luigi di Mercado allora Auditore della Cancelleria di Granata e poi del supremo Consiglio di Castiglia; se ne scrisse al Provinciale; e perchè Giovanni non volle mettere la falce nell'altrui messe, ritenendone il merito per se, ne mandò a raccoglierne i frutti il P. F. Gregorio Nazianzeno Vicario Provinciale di Castiglia la vecchia

chia, entro i limiti della quale è posta Segovia. Seguì il glorioso pos- 1586. sesso della nuova casa addì 3. di Maggio, di cui non ne daremo per ora altre notizie, rimettendole a due anni dopo, quando passerà la Storia ad ammirarlo Presidente della Consulta e Priore insieme di quel Collegio.

II. Prima però dell' accennato Maggio lo sentiamo in Caravaca villa principale del Regno di Murcia, dove portossi a visitare le Monache Scalze a lui soggette, e vi assaggiò singolarissime grazie dal Cielo. Ragionava un giorno con lui la M. Priora Anna di Sant' Alberto esemplarissima e savissima Religiosa del gran bene di cui erano prive lei e le sue figliuole, non avendo in quella Città Frati dell' Ordine, a cui il proprio spirito comunicare. Le rispose allora Giovanni: *Madre, perchè non lo proccura?* Alle quali parole sorridendo ella, che ben sapeva non esservi di quel tempo speranza alcuna a sì malagevol negozio corrispondente, soggiunse il Santo: *Diasi coraggio, lo raccomandi a Dio, e faccia che le altre Religiose glielo dimandino con una commemorazione a N. Signora ogni giorno; che io farò lo stesso.* Dopo questa conferenza andò a celebrare la Messa per loro, nel tempo della quale vide la Madre Priora una gran luce uscire dal Sacrario, e cingere d' ogni intorno il Santo a gradi sempre maggiori, secondo che nel Servigio Divino avanzava. Al primo *Memento* risplendeva fuor di modo, e dopo la consegrazione avvertì che la luce non usciva più dal Sacrario ma dall' Ostia, e che il Sacerdote sembrava un chiarissimo Sole. Durò lungo tempo quella privilegiatissima Messa, e principalmente nella consumazione, allorchè gli stillavano dagli occhi soavissime lagrime. Rendute ch' ebbe al datore di sì ottimi doni le grazie, fu chiamato al Confessionale dalla M. Priora, che gli disse: *Padre nostro, per qual cagione fu sì lunga la Messa?* Chiedendole il Santo quanto fosse durata, replicò la Priora: *Per godere i beni del Cielo anche molto tempo è breve. Ha forse veduto alcuna cosa?* Al che egli rispose: *Quello stesso che hanno concesso anche a V. R. di vedere*. Aggiunse la Priora: *Vorrei ben saper io la cosa, perchè quel che ho veduto dev' essere il meno. Certo è che V. R. è stato impedito dal finir più presto, poichè si trattenne tanto. Così è, figliuola*, proseguì Giovanni; ma poi restandosi alquanto come sospeso, quando si riebbe, seguitò: *Gran beni ha Dio comunicati a questo peccatore! Si è voluto manifestare con tanta Maestà all' Anima mia, che non potevo finir la Messa*. Può credersi agevolmente, che insistesse tanto la M. Anna col P. Vicario, finchè vinto dalla importunità la soddisfece così: *E' tanta la consolazione che prova l' Anima mia in questi giorni, che non ardisco entrare ne' luoghi di molto raccoglimento; perchè parmi che la mia fiacchezza naturale non possa più a tal segno soffrirlo. Anzi alcuni giorni mi astengo dal dire la Messa: temendo che non mi succeda al-*

1586. *cuna cosa di notabile osservazione. Io dico al Signore che dilati la mia natura, o mi cavi di vita, purchè ciò non avvenga avendo io cura d' Anime*. Sin qui il santo Padre, al quale di fatto concesse N. Signore di non morir Superiore, come poi vedremo. Non dichiarò più individualmente alla M. Priora le grazie, che gli fece in quel tempo sua D. M. Intorno però alla Fondazione spiegossi in cotali sensi. *Figlia, il Signore mi ha detto: Fa sapere alla Priora, che proccuri di aver qui un Convento di Frati; poichè sarà di mio grande servigio, ed io l' aiuterò. Per la qual cosa metta da parte tutto quel che potrà, nè tema che sia Dio per mancarle. Ottenga la facoltà del Consiglio e il beneplacito della villa, ed abbia fede, che il Convento si farà.*

III. Ma fin a tanto che l' ubbidiente Priora si accinge all' arduo negozio, e ne matura i mezzi più valevoli a sortirlo, teneva Giovanni viva con D. Anna di Pegnalosa la pratica per quel di Segovia; e carteggiando con essa in questo suo soggiorno di Caravaca, avvenne un dì che non avendo con che sugellare una lettera ad essa diretta, la diede aperta alla M. Priora, perchè la sugellasse e spedisse. Questa sapendo da una parte, che cotali fogli erano di celesti documenti ripieni, e dall'altra che l' Anima sua ne cavava un altissimo profitto, prima di sugellarla si compiacque di leggerla. Nel seguente giorno arrivò un messo di D. Anna con nuove lettere pel santo Padre, nelle quali oltre le materie spettanti all' Anima sua trattava di alcuni interessi, che cadevano sotto l' inspezione anche della M. Priora; e perciò fu necessario che la vedesse. Gliela consegnò adunque il Santo, e nel dargliela disse: *Che ben poteva rimandare il messo con le prime lettere, poichè non v' era mestieri di aggiugner altro*. Ma ne intese ben la M. Priora il perchè, quando nello scorrere quella lettera scoprì, che l'altra già preparata da Giovanni conteneva la risposta a tutti gli articoli in essa compresi, e ve la conteneva così per ordine, come se prima di scriverla l' avesse ricevuta; e pur erano cotali, che per via naturale non si poteva sapere. Se ne maravigliò altamente la Priora, e facendone poi motto di ciò col profetico nostro Eroe egli dissimulando uno scherzo le disse: *Se oggi io avevo che fare, e ieri no, non fu meglio guadagnare quel tempo?* Dal che finì di comprendere, quanto mai pronto e familiare avesse il Divino lume a comunicargli le cose spettanti al governo dell'Anime, che si dirigevano col suo consiglio. Da Caravaca io crederei che passasse prima della Quaresima alla Pegnuela il P. Vicario Provinciale a visitarvi quella eremitica casa; poichè nel giro di questo suo governo convengono gli Storici, ch' ei fece il corso quaresimale di tre giorni per settimana a Linares villa distante tre leghe da quel Convento: e altronde non oltrepassando quel suo uffizio lo spazio di due soli anni, siccome è certo che al tempo del-

della seconda Quaresima, cioè dell 87., egli si trovava a Madrid, o 1589. in viaggio di ritorno a Caravaca, così è duopo mettere sotto quella del presente anno cotale suo Apostolico ministero. Mi sembra del pari credibile la congettura, che a questo ei si offerisse in vece di qualche suo suddito destinato ad esercitarlo, e improvisamente poscia impedito; poichè non abbiamo esempli, ch'egli assumesse altrove il peso di Predicatore quaresimale; e n'ebbimo anzi parecchj del suo zelo nell'opporsi al P. Graziani e ad altri, massime Superiori, i quali defraudavano della dovuta assistenza i Religiosi o gli atti comuni per attendere fuor di Convento a questo Evangelico si ma distrattivo impiego. Egli però nel presente caso fece uso della sua sempre rara prudenza, e volle ammaestrare ne' suoi sudditi il mondo tutto, che non è aliena dall'Istituto degli Scalzi la sacra Predicazione, allorchè si può conciliare co' principali doveri del nostro stato. A questo fine vi andava egli i soli giorni di Predica e a piedi nudi; affermando di più il suo compagno F. Martino dell'Assonta, che calato di Pulpito se ne ritornava medesimamente a piedi e digiuno affatto alla Pegnuela: se pur pure talvolta sentendosi lasso e molle dal sudore, per lo caldo che a quella stagione colà si prova, non sedeva presso qualche ruscello, e non si sdigiunava con un pò di pane, recatovi in tasca dal suo compagno, e con alcune erbe campestri, fra le quali, siccome antico abitatore de' deserti, sapeva distinguere le buone dalle nocive; sebbene rade volte e ne' soli casi di estrema lassitudine gli avveniva di dare al suo corpo un sì meschino ristoro.

IV. Frattanto gli pervenne una cortesissima lettera da D. Luigi di Cordova figliuolo del Signore di Guadalcazar, e Coadiutore allora al Decanato di quella gran Chiesa; siccome fu poi Vescovo di Salamanca e di Malaga, eletto di S. Giacomo, ed Arcivescovo di Siviglia. Questo riguardevolissimo Personaggio affezionatosi alla Scalza famiglia per la singolarissima Santità, che da essa vide tralucere nella sua Patria, si sentì dispor meglio l'animo anche da Dio a fondarle una stanza in Cordova stessa, dov'egli risiedeva. N'ebbe pratica col Consiglio della Città e col Capitolo della Chiesa, ed ottenne da ambedue questi venerabili corpi assai felicemente il consenso. Ne diede quindi relazione, come dissi di sopra, al santo Vicario Provinciale; e questi conoscendo il trattato di molta gloria di Dio e nostra, vi applicò senza indugio la sua attenzione, scrisse all'immediato Superiore della Provincia, ed avutane da lui la necessaria facoltà, partì a quella volta, e prese ricovero in Palazzo del suo insigne benefattore, fin a tanto che avesse rilasciata la licenza anche il Vescovo D. Antonio di Pazos; il quale siccome al tempo de' torbidi passati era stato testimonio della nostra vessazione ed innocenza in qualità di Presidente del Consi-

1586. glio Reale di Castiglia, così mostrossi prontissimo ad accordarla. Nel giorno diciottesimo del corrente Maggio si aprì dal santo Fondatore la nuova Chiesa, e celebrossi la prima Messa. Di questa funzione parla così il Santo nella lettera sesta scritta il seguente Giugno alla M. Anna di S. Alberto Priora di Caravaca. *Si terminò quella de' Frati di Cordova col maggior applauso e solennità della Città tutta, che sia mai colà seguito con altra Religione. Conciosiachè si adunarono tutto il Clero di Cordova e le Confraternità, e vi si portò solennemente dalla Chiesa maggiore il SS. Sacramento; essendo tutte le strade molto bene addobbate, e la gente concorsa, come il giorno del Corpus Domini. Ciò seguì la Domenica dopo l'Ascensione, e v' intervenne Monsignor Vescovo, il quale predicò, lodandoci molto. La casa è situata nel miglior luogo della Città, ed appartiene alla collazione della Chiesa maggiore.* Dopo di essa diedesi a disporre il Convento alla nostra foggia e i Religiosi ad una sublimissima perfezione sotto il magistero del gran P. Agostino de' Regi, che assegnò Priore di quel Collegio.

V. Ma intorno alla fabbrica operò Iddio nella sua persona un segnalato prodigio; poichè stando egli, come il più tempo soleva, ritirato nella sua cella, e volendo i muratori rovinare una muraglia, che impediva l' erezione della nuova Chiesa, ne scavarono i fondamenti con tal arte, che cadendo piegasse da quel canto, da cui non poteva fare alcun danno. Contuttociò non presero abbastanza bene le lor misure, e d'improviso sfasciossi il muro, e piombò dalla parte appunto della cella di Giovanni, e rovinandovi sopra la fraccassò. Levossi all' orribil caso un compassionevol grido di tutti que' Maestri e Religiosi, e corsero frettolosamente a dissotterrarlo con opinione che fosse già morto; ma di sotto ad un misto altissimo sfasciume di pietre, legnami, e terra lo videro con ammirazione rannicchiato in un angolo di essa cella rimasto in piedi, e ve lo trassero non solo vivo ed intatto, ma sereno ancora e ridente. La gioia e lo stupore non li lasciava da principio articolar parola; ma poi diffondendosi a gara ognuno in congratularsi con lui, e lodar il Signore, lo interrogarono come mai da sì manifesta ruina fosse campato? Al che rispose Giovanni con ischietta semplicità, prodotta forse dalla sorpresa in cui era: *Che quella dalla cappa bianca lo aveva sotto di essa salvato.* Nelle quali parole intesero tutti significarsi il favore della gran Vergine Maria, che per essergli più di una volta comparsa in cappa bianca dell' Ordine, accostumava egli d' indiziare così.

VI. La fama che si sparse per la Città e que' contorni di questo miracolo, non meno che della comune santa vita in quel Convento menata, attirò a prender l'abito molti Novizj; sicchè non capendo nelle angustie della nuova casa, ne ritenne due, e mandò gli altri sette

te

te alla più proveduta e comoda di Siviglia. Ma scelti avendo da re- 1586.
starsene in Cordova que' due, che recavano al Convento minor offerta di sussidio, lo pregarono instantemente que' Padri, che cangiasse una tale destinazione, ed avesse riguardo alla loro necessità delle temporali cose assai più grande che non era quella di Siviglia. N'ebbero però una risposta degna di quel gran figliuolo della Divina Providenza, dicendo egli dl averla fatta per meglio fondarli nella speranza di Dio, e svezzarli dalle poppe degli affetti umani. Nominò per condvrre li sette Novizj il fratello F. Martino suo compagno ed un Donato, non dando ad essi altra provianda, che un giumentello carico delle loro povere ciarpe. Ma il fratello temendo che fra il disagio del cammino e del vivere non venisse meno alcun di loro, chiese licenza al santo Padre di ricercare un pò di viatico al Priore. Sorrise il servo di Dio, e gli rispose: *Vada, figliuolo, che già il Signore lo ha preparato. Niuna cosa gli mancherà. Niun Novizio verrà meno, e tutti arriveranno sani e fervorosi*. Nè fu diverso l'esito dalle promesse, essendo tutti arrivati vegeti, ed allegri, e col resto di tanto danaro avanzato loro dalle limosine di Guadalcazar, Ecija, Fuentes, e Carmona, che ne rimase confuso il fratello; e i Novizj confermati in un sodo proponimento di non far mai, se professavano, disposizione alcuna per i viaggj, ma dalla sola Providenza aspettarla. Soggiugne di più il P. Giuseppe, che con tutta la spesa del viaggio nell'andare e ritornare, quegli che da Cordova era partito senza un quattrino, vi si restituì con trecento reali; e che deponendoli ai piedi del santo Superiore, n'ebbe da lui questo salutevole rimprovero: *Li dia, fratello, al P. Proccuratore; ma vorrei piuttosto che fosse ritornato più Santo, avendo sofferti travagli ed affronti per amor di Dio, che tanto ben proveduto*.

VII. Poichè diede riparo a queste e ad altre faccende, pensò Giovanni di visitare il Noviziato di Siviglia per consolazione di que' primitivi e sua; ma perchè correva da qualche tempo il trattato della Fondazione in Bujalance, perciò nell'avviarsi colà prese la via di questo Borgo, ed era con lui il suo fedel compagno F. Martino. Quando nel passare verso l'osteria d'Alcolca vide uscire da essa una donna di buon aspetto ma di scompostissimo atteggiamento, che prorompendo in isconce parole, ed accompagnandole con cenni poco modesti, provocava al male coloro che la guardavano. Si accese di zelo insieme e di compassione il purissimo Santo, e la investì per sì fatto modo con quella tenera veemenza di ragionare ch'era tanto sua propria, sicche la donna dopo di averlo prima alquanto d'ora guardato immobile e fissa in viso, perdette d'improviso gli spiriti e i sensi, e piombò tramortita sul suolo. Gli astanti soprassatti dalla strana mutazione di cotal femina, che aveva ogni timore di Dio e degli uomini già scosso, corsero a spruzzarle d'ac-

1586. d'acqua la faccia, e ad altri rimedj per farla rinvenire. Indi a non molto rinvenne in fatti, e dimandò subito Confessione; ond'è che l'uomo di Dio ritirandola in disparte si accinse ad udirla e sciorla dalle sue colpe: ma trovandone assai intralciati i nodi e di lunga fatica a sgrupparli, le diede un viglietto per il P. F. Brocardo di San Lorenzo nostro Religioso di Cordova, e proseguì il suo viaggio. Dal quale poi andata essendo la femina penitente, le scoprì tanto bene ogni piaga della passata sua vita, ed egli le apprestò sì opportuni ed efficaci rimedj, che divenne uno specchio di virtù a tutta quella Città.

VIII. Giunse adunque il nostro Visitatore al Noviziato di Siviglia, e vi sparse in ogni ordine di que' Religiosi i fecondissimi raggi della sua dottrina e del suo esempio. Assegnò le convenevoli misure alle uscite di casa ed all'esercizio di predicare; diede qualche moderazione alla soverchia cura che dimostravano alcuni nel rendersi accreditati presso i Secolari, e nel proccurarsi da loro il temporale sostentamento: in somma prese all'aspetto di lui quella per altro regolatissima Comunità una nuova faccia. Si racconta fra gli altri casi, che avendo non so qual benefattore fatto al Monastero un presente con l'occasione della Pasqua, (e sarà stata certamente quella di Pentecoste, poichè al tempo dell'altra egli stava, come vedessimo, terminando la Quaresima di Linares) il santo Padre lo consegnò al Portinaro, perchè lo custodisse fino al tempo opportuno. Vi fu chi notò il luogo, dove il buon Ministro l'aveva riposto, e per giuocargli una gentil burla lo traffugò. Giunto il tempo di farne uso a ristoro de' suoi figliuoli, il Portinaro, che a detta del P. Giuseppe era lo stesso F. Martino dell'Assonta, non ve lo trovando lo disse in segreto al P. Vicario Provinciale; ed egli alzatosi alquanto sopra di se gli rispose poi: *Vada in cella del cotal Padre, ed ivi sotto lo sporto fuori della finestra troverà ogni cosa*. Andovvi il Religioso, scoperse nell'accennato sito il nascosto dono, e fu secondo il consueto a ciascheduno nel tempo del comun sollievo distribuito. Riprese quindi opportunamente il Religioso della commessa leggerezza, ed essendosi egli posto in su lo scusarsi, lo interruppe il Santo dicendo: *Acciocchè vegga che non parlo a caso, ricordisi che per portare altrove il regalo fece la tale e la cotal altra diligenza*. La quale dichiarazione finì di persuaderlo, che non vi avea segreto alcuno, che a quel penetratore delle umane cose si nascondesse. Applicò per altro le sue maggiori attenzioni al profitto delle tenere piante in quel Noviziato allevate; e dolendosi di averli trovati per la maggior parte infermi e col capo offeso a cagione della imperizia del Maestro in farli con troppo lavoro di fantasia meditare, e nel tenerli oltre il dovere dalla attiva vita lontani, ed in cella racchiusi, vi apprestò il dovuto rimedio; e provide che si spiritualizzassero meglio nella orazione,

ne, e con le opere ancor di fatica si disponessero alla robustezza delle membra ed alla umiltà del cuore. 1586.

IX. Dal Convento de' Frati portò la paterna sua visita al Monastero delle Monache, e fin dal primo ragionamento ad esse fatto superò di gran lunga la loro altissima espettazione, e le riempì di non più intesa sovrana dolcezza. Non gli parve decente che abitassero in quella strada detta della paggeria, e le trasferì all'abitazione assai più comoda ed onesta dove ora sono. Di questo trasporto favella Giovanni nella sopraccitata lettera sesta in tali sensi: *Ora*, cioè nel mese di Giugno, *sono in Siviglia occupato nella traslazione delle nostre Monache, le quali hanno comprate alcune principalissime case, che quantunque costino quasi quatordeci mille ducati, più di ventimilla ne vaglione, e presentemente vi sono. Nel giorno di S. Barnaba il Sig. Cardinale* (D. Rodrigo di Castro) *vi porrà con grande Solennità il Santiss. Sacramento*. Soggiugne poi: *Pria di partirmene ho intenzione di lasciar qui un altro Convento di Frati, e quindi ve ne saranno di essi in Siviglia due*. Io son d' avviso, che vedendo Giovanni la necessità di avere una casa entro le mura di Siviglia e per assistere al servigio de' prossimi, e molto più perchè i Religiosi del Convento de' Rimedj in congiunture di pioggie e di altri casi non fossero costretti o a ritornare fra le ingiurie del tempo fuor di Città, o a mangiare in case de' Secolari, disegnasse ed avesse buone speranze per una nuova Fondazione, che allora non ebbe effetto, e si fece poi addì 30. d' Agosto dell'anno seguente nella strada larga della Maddalena dal P. F. Agostino dei Regi Vicario Provinciale, intitolandola il Collegio dell' Angelo. Da un altro periodo della medesima lettera, che dice così: *Per S. Giovanni mi parto verso Ezica, dove col Divino favore ne fonderemo un altro*, si rileva ch' egli fosse in trattato di fondare anche colà un nuovo Convento, ma neppur ivi giunse a concluderlo; poichè Iddio riserbava questa medesima impresa allo stesso gran figliuolo del suo spirito il P. Agostino sopraddetto, il quale ne vide l'adempimento tre mesi soli prima che il Santo morisse, vale a dire nel Settembre del 1591. Terminiamo questo articolo delle Monache dicendo, che a Giuliana della Madre di Dio sorella carnale del P. Graziani profetò il futuro spoglio di lui, e la cinse d' eroica fortezza ad incontrare questo ed altri molti travagli, a cui dovea soggiacere.

X. Frattanto il P. Provinciale Niccolò di Gesù e Maria avendo risoluto da lungo tempo, come accenna nella mentovata lettera il Santo, di adunare un Congresso de' Definitori in Madrid per ispedire col saggio loro consiglio alcuni gravissimi affari, finalmente chiamò dall' Andaluzia anche il nostro Giovanni, ed egli prontissimo ai comandi del suo Superiore non frappose indugio alcuno alla sua partenza; ma fu

1586. fu volere di Dio che non vi giugnesse, ammalando di non so quale infermità a Toledo, da dove passò uffizio di scusa col Provinciale, e riavuto che fu si restituì a Granata capo della sua Vicaria. V' ebbe chi penetrando la ripugnanza di lui a disfavorire il P. Graziani, e procedere contro di lui tanto severamente, quanto le apparenze indicavano che fosse per farsi in quel Congresso, prese in sospizione di pretesto quella sua malattia; ma lo giustificano abbastanza da essa la contraria asserzione delle Cronache generali, e molto più il suo integerrimo amore alla verità. In questo suo ritorno a Granata verso Cuerca avvenne al compagno di ritrovarlo in Estasi e sospeso in aria nel più folto di una foresta, entro di cui si era egli ritirato, mentre l'altro prendevasi riposo dal viaggio all'ombra di quell'amenissimo sito. Ma lo scoprimento dell' interno, che si dice aver Giovanni fatto alla Priora di questa casa di Cuerca, è un errore dello Storico Romano, il quale chiama Priora di Cuerca quella M. Anna di S. Giuseppe, che lo fu venti anni dopo, ed in questo tempo era suddita di Segovia; laonde sotto quel capitolo porremo la sua deposizione.

XI. Non istette però lungo tempo fermo ne' confini della sua Provincia, perchè avendo lo stesso P. Provinciale intorno a questi giorni ottenuta dal Cardinale Quiroga Arcivescovo di Toledo la facoltà di fondare una casa di Monache Scalze in Madrid, e destinando di eleggere per Fondatrice e Priora di sì geloso e riguardevole Monastero la gran M. Anna di Gesù presidente allora a quel di Granata, scrisse al nostro Vicario Provinciale di condurla con altre due a quella volta. Ubbidì incontanente alla voce di Dio San Giovanni, e sul finire di Agosto incamminossi di nuovo verso quella Real Villa, e prese per via da Malagone Agnese di S. Agostino, e Maria di Gesù, e da Toledo Guiomar di Gesù, e in grado di Sottopriora la M. Maria della Natività. Sarebbe un ridire il già detto a voler descrivere la sua modestissima condotta in cotali viaggj con Monache, e la loro incredibile consolazione in udirlo con una inesausta eloquenza discorrere sempre di Dio. E' però singolare di questo viaggio l'osservazione fatta da esse nel passare il fiume Guadiana fuor di modo tumido ed ingrossato. Conciosiachè scorgendosi elle sul carro in gravissimo pericolo di affogare, notarono che il giumentello, sopra di cui sedeva Giovanni, lo varcò assai spedito, come se andasse a fior d' acqua; e si confermarono poi nella opinione, che non potesse fuor di miracolo seguir tal cosa, quando lo videro sull' altra riva interamente asciutto. Addì *6.* di Settembre posero piede in Igliescas, e visitata con tenera divozione quella celebre immagine di N. Signora, proseguirono il cammino per baciare le mani alla Imperatrice prima di entrarsene in Monastero; ma udito avendo in Gerafe, che moltissimi Personaggi della Corte le aspettavano per far loro un illustre ricevimento, credette Giovanni

ni convenevole alla loro umiltà di fuggirle, e le trattenne in quella terra, finchè ben imbrunì: arrivando in tal guisa a gran notte in Madrid, ma senza pericolo o danno di camminare al buio; poichè attesta in una sua deposizione la M. Anna, che scese una chiarissima luce dal Cielo ad illuminare, come di giorno, quella parte di terreno che occupavano i carri, oltre i quali si vedevano d' ogn' intorno foltissime tenebre. Tre ore prima di mezza notte furono in Madrid, e presero alloggio in casa di D. Garzia d'Alvarado Maggiordomo della Imperatrice, che in un dì que' giorni le presentò a S. Maestà, e dopo il giro di nove le introdusse ai 17. del mese nella nuova casa. Il rimanente di questa nobilissima Fondazione non appartenendo al N. S. Padre, mi astengo dal farne memoria; e solo ricordo che prima di ritornarsene in Andaluzia negoziò Giovanni col Padre Provinciale presente la Fondazione della Manchuela di Giaen, ora Mancha Reale, dacchè Filippo IV. in passando le diede tal nome. 1586.

XII. Se n'erano ordite le prime fila dal P. F. Girolamo della Croce suo intimo figliuolo di spirito col Maggiordomo di D. Giovanni d' Ocon Archidiacono d' Ubeda, che gli aveva scoperta la pia mente del suo padrone disposta ad assegnare per questo effetto una sua casa assai commoda e deliziosa. Il P. Girolamo comunicò al santo Padre queste buone speranze, ed egli andò in persona col P. F. Agostino de' Regi a fomentarle; ed ascoltando dal Maggiordomo le medesime proposizioni, e quindi recandosi a Giaen per conferirle coll' Archidiacono, spianò qualunque difficoltà, e promise di riportare, come fece, dall' andata di Madrid le necessarie licenze del Provinciale. Trattarono allora di stabilire alla casa una rendita competente, perchè i lavoratori di quelle campagne non avrebbero potuto somministrare ai Religiosi i necessarj alimenti; e ristrignendosi la moderazione e il povero spirito di Giovanni ad assai poco, l' Archidiacono con prudenti riflessi lo persuase a convenire almeno della casa per Monastero e degli adiacenti uliveti a ragione di entrata. Premesse poi le dovute intelligenze col Vescovo di Baeza D. Francesco di Sarmiento e Mendozza, disegnò colà i Religiosi, che formar dovevano quella nuova adunanza di Scalzi; e facendo in appresso ritorno alla Mancha per le disposizioni necessarie all' ingresso, in una di queste gite, avendo seco F. Martino dell' Assunzione e F. Pietro di S. Maria, operò l' Onnipotenza per intercessione di lui uno straordinario prodigio. Imperciocchè in una certa piaggia, che si trova nel casale da Porcuna verso il fiume Salato, essendosi il F. F. Pietro posto a correre frettolosamente all' ingiù, inciampò in una pietra, e nel cadere si spezzò una gamba. Accorsero il Santo e l'altro fratello dolentissimi del caso a soccorrerlo, e nel trattargli la gamba offesa trovarono la tibia per modo rotta, che suonava alla guisa di una infranta canna. Si accinsero ad

1586. ad apprestargli qualche provisionale rimedio, e tenendogli F. Martino sulle ginocchia la spezzata gamba, vi applicò sopra Giovanni non altro che un panno bagnato della sua saliva; e così fasciatolo lo adagiarono alla meglio sul giumento per proseguire il viaggio, finchè arrivassero a qualche luogo, dove farlo secondo l' arte curare. Giunti poi alla osteria *de los Villares*, disse il santo Padre all' infermo: *Fratello aspetti, che la caleremo giù; non si faccia male*. Rispose allora F. Pietro: *Che, Padre nostro, non farmi male! La gamba non mi duole più di quando era sana*. Nel dir così la palpò, e non si risentendo in alcuna parte, scese di lancio dal giumento, e fece alcuni salti in prova della sua perfetta fermezza. Maravigliandosi oltre ogni credere del caso F. Martino, diede per eccesso di giubilo in questa confessione: *Ecco un manifesto miracolo*. Ma Giovanni per divertirli in qualche modo da un tal pensiero lo interruppe quasi sdegnato, e disse: *Taccimo, che sanno essi di miracoli?* Contuttociò non si potendo ambedue frenare dal predicarlo per tale, si vide astretto ad obbligarli in virtù di santa ubbidienza ad un inviolabil silenzio.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Segue la Fondazione di Mancha Reale, dove libera due indemoniate, ed impedisce prodigiosamente un duello. Va a Guadalcazar per le Scritture di quella casa, ed ammalando gravemente se gli scoprono strani segni della sua penitenza. Passando in tempo di gran piena un fiume, vi precipita dentro, e dalla Vergine è liberato. Con celeste presensione campa un Apostata dall' eterna rovina. Nell' andare verso Bujalance a titolo d' introdurre in essa un Convento mostra un grande ardore per lo Martirio. Si porta quantunque indisposto a Madrid, e si fonda in Caravaca un altro Monastero da lui promosso. Rara edificazione che dà ai popoli ne' suoi viaggj, e nuova vittoria che ottiene in genere di castità.

Anni del Signore 1586.

I.

Essendosi finalmente disposta ogni cosa per l' aprimento della nuova Chiesa dei Carmelitani Scalzi in Mancha Reale si stabilì il giorno 12. d' Ottobre alla funzione, che fu onorata da Monf. Archidiacono, il quale vi portò processionalmente il Santissimo Sagramento, e vi cantò la prima Messa solenne: ministrando in qualità di Diacono un suo nipote Canonico di Toledo, e di Suddiacono il nostro Giovanni, quantunque fosse Vicario Provinciale. Nel tempo che colà si trattenne gli furono presentate due donne ossesse, ma

in

in differenti giorni. L' una era maritata, e nel vederla conobbe che il Demonio aveva licenza particolare di tormentarla fino a un certo tempo; ficchè diffe ai condottieri di lei: *Non è neceſſario di eſorcizzarla, che fra pochi giorni il Demonio la laſcierà*. E così fu, moſtrando con quella riſpoſta Giovanni il ſuo valore non ſolo in iſcacciare il comun nemico dai corpi, ma eziandio, e più ſingolarmente, in conoſcere quando non era il caſo da eſorciſmi, perchè in un breve termine ſe ne ſarebbe colui andato da ſe. L' altra femina era libera, e neppure con queſta volle far uſo del ſuo potere, ma la rimandò; affermando che l' aiutaſſero tratto tratto con gli Eccleſiaſtici ſcongiuri, poichè in tal guiſa, ſebbene dopo lungo tempo, il Demonio uſcirebbe. Tentarono alcuni di ſtimolarlo con importune preghiere a non abbandonare quella infelice, ma non altro gli traſſero di bocca che queſta illuminata riſpoſta: *Non è volontà di Dio, che m' ingeriſca in queſto affare*. I Religioſi ben perſuaſi dalle molte ſperienze, che non ſoleva Giovanni ricorrere a ſutterfugj, e molto meno parlava a caſo, induſſero que' Secolari a mettere in pratica il conſiglio del Santo; e queſti in capo a due anni videro liberata la donna, e i detti di lui pienamente adempiuti. In queſta caſa pure, che deſtinò Noviziato, ſeguì il caſo del finto Martirio, che per ſecondare la deſcrizione del Rame ſi narrò al Cap. 34., o ſia quinto del lib. 2. Prima di laſciare queſta ben avventurata terra della Manchuela di Giaen, abbiamo un altro notabiliſſimo avvenimento da riferire; il quale benchè non ſi ſappia ad evidenza in cotal tempo ſeguito, non ſi deve però rimettere ad altro luogo, perchè ſeguì in un de' viaggj che fece da Granata a queſta nuova ſua Fondazione. Arrivando egli col ſuo compagno alla oſteria di Benalva, vide che di là uſcivano due, battendoſi a tutto furore; e che uno di eſſi ferito già nella mano incalzava rabbioſamente e con colpi da cieco il nemico per vendicarſi. Affrettò il paſſo Giovanni, e come fu loro vicino, alzando la voce, diſſe con tuono d' imperio: *In virtù di Gesù Criſto Signor noſtro vi comando di fermarvi*; e trattoſi di teſta il capello lo gittò fra le loro ſpade con tal effetto, che cangiando coloro l' acceſa collera in un freddo miſterioſo timore, ſi rimaſero come ſtupidi, guardandoſi l' un l' altro. Sceſe frattanto dal ſuo giumento quel celeſte paciere, e poſtoſi in mezzo di loro, parlò a ciaſcheduno con tanta ſoavità ed efficacia, che non ſolo li perſuaſe a darſi la mano in ſegno d' amicizia, e a chiederſi vicendevolmente perdono come buoni Criſtiani; ma li riduſſe con una dimoſtrazione eroica di umiltà a baciarſi non già in volto ma i piedi. Caſo che in tutte le ſue circoſtanze parve miracoloſo agli aſtanti, i quali ben conoſcevano lo sfrenato carattere de' combattenti, e che ſenza frutto ſi erano più di una volta poſti a rappattumarli.

1586.

II. Intorno a queſto tempo gli avvenne di dover andare a Guadalcazar;

1586. cazar; perchè fondato essendosi l'anno addietro colà un Convento della Riforma sotto la protezione di que' Marchesi di Cordova, in tempo che il P. Provinciale Graziani era in Lisbona, non avevano potuto i Padri per mancanza di legittimo potere distenderne le Scritture. Allorchè adunque fu commessa al nostro Giovanni la sovrantendenza dell' Andaluzia, restò a peso di lui lo stabilimento di un tale affare; e come prima ebbe agio di farlo, portossi col suo fedele compagno F. Martino dell' Assonta a quel Feudo venerabile per la miracolosa imagine di N. Signora della Carità; e consolando di sua presenza que' riguardevoli divotissimi Cavalieri, distese con loro le dovute ratificazioni di trattato così per la custodia ed uffiziatura della Chiesa e dello spedale dal canto suo, come per lo mantenimento de' Religiosi dal canto loro. Ma o fosse il dì che vi giunse, o qualche giorno dopo fu sorpreso il Santo da un sì veemente dolor di fianco, che lo toglieva quasi dai sensi, e che giudicarono i Medici mortale: scoprendo eziandio a detto del P. Giuseppe un' apostema formatasi nel polmone. Per quanto però desse ro eglino disperata la sua salute, egli che ben sapeva il molto che gli restava da patire, disse in disparte al compagno: *Non è ancor giunta l'ora della mia morte; patirò assai in questa infermità, ma non morirò, perchè non è ancora finita di lavorarsi la pietra*. Frattanto ordinarono i Medici per la cura non so quali unzioni, che affrettandosi ad eseguire F. Martino, tradirono il segreto della eccessiva sua penitenza. Imperciocchè non avendo avuto Giovanni tempo bastevole da levarsi un fiero stromento, che portava fitto su i fianchi, nello scoprirgli il fratello quella parte per ungerla, vi scoprì pure con suo orrore una catenella di ferro guernita di due punte per ciascun anello, e tanto penetrata nella nuda carne, che in più d'un luogo per esservi questa cresciuta sopra non si vedeva. Argomentando da un tale spettacolo F. Martino, che nel solo corso di molti anni poteva crescere la carne fino a coprire il sovrapposto ferro, gli trasse a forza di richieste ch'erano più di sette non interrotti dacchè la portava, e si accinse a levargliela con tutta la possibile diligenza. Ma siccome per essere il ferro incarnato e fra gli umori di quelle piaghe irruginito, fu duopo strappargliela a pezzi con la tenaglia, così non se ne venne a capo senza gravi spasimi e grande spargimento di sangue. Non diedero però tanta pena al servo di Dio, quanta gliene diede la manifestazione del segreto, che avea sì lungo tempo gelosamente custodito; e per compensarlo in qualche parte impose al fratello uno strettissimo comando di non parlare, e di nascondere ad ogni guardo quell'arnese. Ma se tacque e lo nascose l' ubbidiente F. Martino, parlarono in vece di lui i miracoli a palesarne l' occulta virtù; poichè trovandosi egli alcuni anni dopo la morte del Santo in Andaxar, e ricorrendo a lui per qualche Reliquia un nostro insigne benefat-

fattore chiamato Diego *de los Rios*, il quale era oppresso dal travaglio di un suo figliuolo, che a cagione di una maligna febbre e di un altissimo letargo era dai Medici abbandonato, cavò F. Martino dal suo ripostiglio la benedetta catenella, e gliela diede. Ora al primo tocco di essa rinvenne l'infermo, e quindi partì la febbre per modo, che dopo alcuni giorni fu egli personalmente al nostro Convento, e rendette le dovute grazie al Santo intercessore della sua sanità. Giacchè però si ragiona delle scoperte divise del suo rigore, mi cade in acconcio di riportarne un altro scoprimento, e fu di quell'orrido cilicio tessuto di sparto o di giunchi marini, che dal tempo de' suoi giovenili studj in Salamanca, come al c. 10. del l. 1. si disse, egli vestì per tutto il corso della sua vita. In uno de' tanti viaggj che fece qual Vicario Provinciale se ne avvide il suo compagno P. F. Giovanni Evangelista nell'atto di salire sul giumento, e mosso a compassione del gran dolore che avrebbe sofferto nelle cosce e in tutta la persona allo scotimento del cavalcare, lo persuadeva che almeno viaggiando lo deponesse; ma ne udì da lui questa gravissima risposta: *Basti alla bestiuola* (e con tal nome intendeva la sua carne) *l'andare a Cavallo, senza che la trattiamo bene anche con la delicatezza del vestito.*

III. Un altro successo, del di cui tempo non si sa più fuorchè l'essere seguito nel suo Vicariato Provinciale, mi sembra di dover mettere in questo luogo prima di entrare in una concatenazione di fatti per Cronologia manifesti ed evidenti. Camminava Giovanni in non so qual parte della sua Provincia col F. F. Pietro della Madre di Dio; quando giunsero alle sponde di un fiume che doveva guazzarsi, ma per le molte pioggie cadute essendosi ingrossato, non dava luogo all'azzardoso tragitto. Osservò il Santo che alcuni mulattieri stavano aspettando che scemasse la piena, ed egli pure fu per attenersi allo stesso partito; ma sentendosi un interno forte stimolo superiore a passar oltre, vi si risolse: e incaricando al fratello, che si accompagnasse il dì seguente con que' mulattieri, senza indugio alcuno e senza badare alle voci di chi lo ritraeva da quel manifesto pericolo, gittossi al guado. Fu questo felice sul principio, ma accostandosi al mezzo del fiume, dov'era più impetuosa la corrente, s'intralciarono le gambe del giumento in alcuni rami di alberi portati dall'acqua, e in essa col servo di Dio precipitò. Sarebbesi egli fuor d'ogni dubbio affogato, se la possente mano della sua ordinaria liberatrice Maria, a cui ferventemente ricorse, non lo avesse sostenuto; ed apparendogli piena di bellezza e di grazia, e prendendolo per le due estremità del mantello, non lo avesse condotto sano ed intatto a riva. Si maravigliavano altamente il fratello e i vetturali dall'altra sponda al vedere un già sommerso rialzarsi, e proseguire galeggiando senza cavalcatura e senza saper come il suo cammino.

1586. no, ma più si stupirono, quando videro anche la bestia fuori del fiume. Non tardò punto Giovanni a risalirvi sopra, ed essa, da Dio certamente spronata, prese oltre il suo costume un rapido corso, finchè pervenne ad una osteria mezza lega in circa discosta. Allora conobbe per qual fine l' aveva il Signore sì fortemente stimolato ad affrettarsi; poichè trovò disteso sul suolo un passaggiero ferito dal figliuolo dell' oste di tre pugnalate, una delle quali era mortale. Ammirò la Divina misericordia verso quell' Anima, e compiacendosi di esserne il ministro, intese tosto la Confessione di quel moribondo; scoprì ch' egli era un Religioso professo fuggitivo e travisato in quell' abito; e per lo spazio di due ore che sopravvisse lo dispose ad una buona morte da penitente. Lo Storico P. Girolamo afferma che l' uno e l' altro di questi casi avvennero al nostro gran Padre fra Baeza e Giaen, e che il mentovato albergo erano le osterie dette di Donna Maria; ma perchè gli altri contemporanei tacciono queste circostanze, non giudicai a proposito d'ingrossare maggiormente il capitolo passato, mettendoli fra quelli che succedettero in un di que' viaggi.

IV. Verso il fine di quest' anno recossi il nostro infaticabile Vicario a Bujalance, villa molto nobile ed ora Città dell'Andaluzia, e nell' andarvi, avendo seco il fedele compagno F. Martino dell' Assonta, uscì all' improviso in questi sensi verso di lui: *Immaginiamosi di essere soldati di Cristo, e di camminare presentemente in terre insedeli. Che fareste se smacchiassero di costì alcuni Eretici o Mori per ammazzarci in odio del nostro Dio: e abbattendosi prima in voi, vi caricassero di bastonate?* Rispose a queste parole il buon fratello: *Con la grazia del Signore le sopporterei pazientemente*. Parve al ferventissimo Santo, che fosse troppo rimessa una tale risposta, e quasi in collera lo ripigliò: *Con questa freddezza lo dite, e non piuttosto con un desiderio molto vivo di essere fatto in pezzi per Cristo*! Il fine di questo suo viaggio mirava a trattare colà l' erezione di un Convento de' nostri Religiosi; ma se gli opposero impedimenti tali, che non fu allora possibile di eseguirla, e ne lasciò l' onore a chi gli succedette nella Presidenza di quella Provincia l' anno seguente. Io non saprei accertare se questo o diverso fosse quell' interesse, di cui convengono gli Storici in riferire, ch' essendogli stato commesso circa questo tempo dal Provinciale, il trovò in una disposizione affatto contraria alle sue speranze. Qualunque però fosse, soggiungono che rimase Giovanni perplesso fra le difficoltà dell' affare e la forza dell' ubbidienza; non sapendo decidere se dovesse avanzarlo o no, Ma interrogandolo il P. F. Giovanni Evangelista suo compagno egualmente incerto: *Padre nostro, che dobbiamo dunque noi fare?* rispose Giovanni con fermezza: *Consultar Dio nella orazione*. La fece in fatti assai fervida e lunga, e dopo di essa ripigliò al suo

com-

compagno: *Ben possiamo noi andarcene, poiche tale è il piacere di Dio e della ubbidienza*. Il che si comprovò dalle lodi, che gli diede il Superiore per avere sospeso ad altro tempo più opportuno quell' arduo maneggio. Mentre però dimorava in Bujalance il nostro Santo, gli venne dallo stesso Provinciale un altro non meno malagevole comando, che mise ad uno de' più segnalati cimenti la sua eroica ubbidienza. Recava questo di andarsene quanto prima a Madrid, dove eravi bisogno di lui per un assai importante negozio della Riforma. La stagione correva in quel Dicembre assai rigida, perchè preceduta da molta neve, ed accompagnata allora da una gran pioggia. Giovanni stesso sentivasi notabilmente indisposto; e pure non prima lesse la lettera, che apparecchiò tosto il suo povero fardello per mettersi nel disastroso viaggio la mattina seguente. Sopraffatti il compagno e gli albergatori a sì pericolosa risoluzione, e temendo non poco della sua vita, gli furono tutti d'attorno per insinuargli a differire almeno alcuni giorni, finchè o mitigasse la perversità del tempo, o prendesse miglior piega la sua cagionevol salute. Ma li disingannò ben presto di poterlo smuovere punto dal suo valoroso proponimento con queste parole degne di quel grande spirito che l'investiva: *Mal potrò io esortare i miei Religiosi ad una puntuale ubbidienza, se non la vedono da me puntualmente adempiuta*, ed in conseguenza de' suoi propositi partì sull' alba del giorno appresso, quando la sera antecedente ne aveva ricevuto l' avviso. Ma perchè l' assenza di lui non nuocesse alla Fondazione de' Religiosi in Caravaca, da esso, come si narrò nel capitolo addietro, preveduta, da quella M. Priora con assidue sollecitudini proccurata, ed allora appunto bastevolmente matura; ne lasciò la facoltà e il peso al P. F. Diego della Concezione, che oltre all'essere nato in quella terra, aveva una singolare destrezza e prudenza per condurla a buon fine. Ne prese egli per verità il possesso addì 18. di Dicembre in certe casuccie vecchie, ma di sito molto acconcio per le nostre osservanze, ed aggradevole per un bellissimo stagno d'acqua ed un orto capace che le circonda: riserbando le ulteriori solenni funzioni al ritorno del santo Padre da Madrid.

1585.

V. Sebbene egli è ormai tempo, che avendo tante fiate posto Giovanni in lunghi e malagevoli viaggi per tutto il decorso di questa Storia, almeno una volta, cioè nel presente, lo accompagniamo a fine di scorgere e raccontare, quanto fosse maravigliosa la sua maniera di farli, e quanto pellegrini desse gli esempli di sua virtù agli altri passaggieri e compagni. Camminò sempre a piedi, e bene spesso anche nudi; finchè la frequenza del viaggiare, massime in questi due anni del suo Vicariato Provinciale, e la fiacchezza delle forze da continui rigori esauste lo costrinsero a far uso di qualche cavalcatura, ed allora scelse la più umile e meno agiata di un picciol muletto o di un giumen-

1586. mentello. Per l'ordinario vi stava sopra non altrimenti che sedendo, ed immergevasi in un sì profondo ed assorto silenzio, che al compagno era necessario di stargli ben vicino, acciocchè ai cattivi passi non battesse col viso in terra. Quando gli avveniva di sciorre in parole la lingua, o era leggendo la sacra Bibbia, o cantando Salmi e canzonette divote, ma sopra tutto il diciottesimo capitolo del Vangelo di S. Giovanni, che gli fomentassero la presenza del suo Signore. Non poche volte tratteneva in ragionamenti anche il compagno per sollevarlo dalla fatica del viaggio; ma erano sì tenere e divote le sue considerazioni, che non avrebbe potuto ritrarne maggior profitto, se fosse stato meditandole in Coro. Ne prendeva di esse argomento dagli alberi, dai colli, dall'erbe, e dai fiumi, lungo i quali passava: traendo da ogni creatura materia, onde infiammarsi nella Contemplazione del Creatore. Non di rado ancora entrava in ragionamenti sopra le preziosità desiderabili del Martirio con sì fatto trasporto di fantasia, che rivolgevasi agli alberi della campagna, come se fossero gli accusatori ed i carnefici, esprimendo verso di loro atti ferventissimi di confessione e di fortezza. Non è però che le belle magnifiche vedute dovessero mai pascere la sua curiosità o l'altrui; anzi quando potevano essergliene di occasione, non alzava neppure un occhio a mirarle. Vi fu volta che passando vicino ad un luogo detto *Visa*, dove il primo Marchese di Santa Croce vi aveva fabbriche di squisita architettura, e per altri finissimi abbellimenti assai pregiate e rare, gli suggerì il compagno di accostarsi alquanto a vederle, perchè erano lo stupore degli stranieri non meno che de' Nazionali; ma a questo invito rispose freddamente Giovanni: *Padre, noi camminiamo per non vedere, non già per vedere*. Se non poteva isfuggire la compagnia de' Secolari, che bene spesso lo raggiugnevano per istrada, inseriva fra loro con molta soavità e discrezione discorsi tanto fruttuosi, che se la passavano in dolce trattenimento con lui, e se ne dipartivano migliorati.

VI. In arrivando agli alberghi cercava l'angolo più remoto di essi per esercitarsi nella sua perpetua orazione, e recitarvi sempre di ginochio l'Uffizio Divino ed il picciolo di N. Signora; finchè il compagno gli recasse qualche vivanda alle prescrizioni della nostra Regola confacente: perchè nè la poca salute nè la molta stanchezza furono mai valevoli a fargli ammettere alcuna dispensa. Queste vivande pure erano le più volte accattate, e con tale parsimonia ai proprj bisogni distribuite, che non serbando cosa alcuna per lo dimani gli avanzi del giorno corrente ripartiva ai poveri scontrati per via, o agli spedali delle Città, dove arrivava la notte. Se talvolta o per viaggio o negli alloggj non trovava che mangiare, soleva dire lietamente al compagno: *Passiamola oggi così per amor di Dio, che non moriremo di*

fame

fame, *e S. D. M. avrà cura di noi*; come sempre seguiva per mezzo di qualche passaggiero o persona divota. Se era di State, usciva alla campagna per trovare nella solitudine un pò di riposo; e nell'Inverno distendevasi per letto sul terreno una vecchia coperta, che usava di portare sul basto del suo giumento, ed in essa meschinamente si ravvolgeva: le quali maniere di vivere e di dormire cagionavano tale ammirazione negli osti, che solevano dirsi l'un l'altro: *Questo Religioso certamente è un gran Santo*. Uno di questi suoi viaggi, che dagli Storici non si divisa qual fosse, gli presentò una nuova singolare occasione, onde rendere sempre più chiara ed immortale la sua illibatissima castità. Albergando egli in casa di un Secolare assai dovizioso, gli fu assegnata per suo quartiere una sala, o stanza che fosse, in parte rimota del palazzo; ma non per questo egli volle migliorare il letto, e si distese sotto la sua coperta a terreno. Gli avea posto gli occhi addosso una giovane della famiglia; e aizzando il Demonio in essa i naturali incentivi della ribelle concupiscenza, deliberò di assalirlo, ed assicurare colle ombre della notte e con l'opportunità del luogo appartato la sfacciata sua espugnazione. Allorchè sentì cheta la casa, ebbe modo di penetrare dove egli dormiva, ed accostandosi a lui, gli palesò lusinghevolmente chi era, e per qual fine fosse venuta. Nè di ciò paga dalle lusinghe alle minacce fece passaggio: protestando che non pensasse di ributtarla con riflessi di Santità; poichè se fosse partita di là mal contenta, avrebbe trovata la maniera di eternamente infamarlo, gridando dalla sua camera ch'egli avesse voluto sforzarla. In ciò dire la procace donna tentò arditamente di coricarsi sotto la medesima incontaminata coperta che lo avvolgea. Allora il purissimo servo di Dio, che fuori del Convento non si spogliava mai, e ben di rado anche in casa, all'inaspettato assalto della femina disonesta balzò risolutamente in piedi, e si fece con parole sì vive ed efficaci parte a riprenderla, e parte ad esortarla; sicchè spegnendosi tutte a un tratto nel di lei cuore le immonde fiamme, e sottentrandovi allo stesso tempo la confusione e il pentimento, se ne uscì tacita dalla stanza a piagnere il suo peccato; e lasciò il Santo a riflettere sopra di se, che non è mai soverchia in un Religioso la circospezione e cautela fra i molti non preveduti spirituali pericoli, che a lui sovrastano fuori del Chiostro.

1586.

CAPITOLO QUARTODECIMO.

Nel ritorno da Madrid va a Caravaca per lo stabilimento della nuova casa, intorno al primo Priore della quale si toglie un anacronismo del P. Giuseppe. Assiste alla elezione della Priora, nel qual tempo tramanda celesti splendori, ed è da Dio illuminato così circa di essa, come circa altre sue figliuole spirituali. Si porta alla Professione di una Monaca in Sabiote, e vi dimostra la sua cauta astinenza: al qual proposito si rileva uno storico abbaglio. Nel Capitolo Provinciale di Vagliadolid, detto il grande, è eletto la terza volta Priore di Granata. In quel Convento dà rari esempli di povertà, e di umiltà, e di modestia. Operano prodigiosi effetti gli avanzi del suo mangiare, il tocco delle sue mani, e le sue vesti. Fa tre inaudite dimande al Signore, e profetizza il tempo della Canonizazione di S. Teresa.

Anni del Signore 1587.

I. O non ho giammai potuto raccogliere dagli Storici o particolari del Santo o generali dell' Ordine, qual si fosse il gravissimo affare, per cui nel più fitto Verno il P. Provinciale staccò Giovanni dalla sua Vicaria, e gli fece battere la lunga strada disastrosissima di Madrid. Mi persuado bensì che fosse tanto spinoso ed urgente quanto si scrive; poichè ho riscontro che lo trattenne colà fino al Marzo dell'anno 1587., in cui siamo entrati. Il primo giorno di questo mese fu solennemente collocato il SS. Sacramento nel nuovo Convento di Caravaca dal Dottore Ortiz de Vicanco Vicario di quel Borgo con licenza di Monf. Vescovo di Cartagena, e poco dopo questa funzione arrivò di ritorno da Madrid il nostro Vicario di quella Provincia; certamente sollecito di dare l'ultima mano a questa Fondazione, che, come vedessimo, era figliuola delle sue orazioni, e che il sopraddetto P. F. Diego non aveva giudicato bene di perfezionare senza di lui. Ordinò tosto la fabbrica necessaria al ricovero de' Religiosi, e frattanto col suo spirito di Durvelo dispose in quella cadente stamberga un picciolo Monastero: assegnando la parte di sopra per dormitorio e per le officine, e quella di sotto in luogo di Sagristia e di Chiesa, ambedue assai politamente e divotamente rassettate, ma sì strette ed anguste, che alcuni dicevano per facezia non sembrare più grandi di quella Chiesetta, che suol dipingersi in mano a Santo Agostino. Le diede il titolo di nostra Signora del Carmine, ed infiammò senza alcun dubbio co' suoi ragionamenti ed esempli ad una altissima perfezione i nuovi Conventuali ed il primo Priore F.

Cri-

Cristoforo di Sant'Alberto. Intorno a questo Religioso è necessario di manifestare un altro anacronismo del P. Giuseppe, che lo fece Maestro de' Novizj in Mancha Reale del 79.; quando quel Convento si fondò nel solo Ottobre dell' 86. Ma perchè noi pure, emendato l'errore de' tempi, gli adattassimo un tale uffizio colà, allorchè nel capitolo 5. di questo libro si trattò de' Martirj, è ragionevole spiegare per qual motivo si siamo affidati all' autorità di quel poco accurato Cronologo. Dal leggere adunque ch'egli adduce quel fatto in fede di un testimonio di veduta, mi parve credibile che sbagliando negli anni non abbia scambiata anche la persona, e mi lusingo di conciliar bene ogni cosa così. Il sopraddetto P. F. Cristoforo dopo di essere stato, come si accennò, alcuni mesi Conventuale di Genova, fece ritorno al dire delle Cronache in Ispagna dell' 86.; e quindi avrà potuto passare a Mancha Reale per esercitarvi il magistero sopra i Novizj da quell' Ottobre fino al Marzo di quest' anno, in cui lo vediamo Priore di Caravaca. 1587.

II. Ciò fatto, rivolse le sue cure ad eleggere una nuova Priora delle Monache in vece della soprammentovata M. Anna di Sant' Alberto, che appunto nel presente Marzo scadeva. Non era molto agevole a decidere chi fosse dinanzi a Dio la più capace di occupare un posto, dalla M. Anna con tanta sua lode ed altrui profitto sostenuto; e perciò volle Giovanni prima di procedere alla elezione trattarla con Dio nel santo Sacrifizio dell' Altare. Vi assistettero le Monache ad udirlo, e furono abbagliate tutte da una celeste luce che il circondava. Due di esse, che stavano più vicine alla grata, osservarono che la straordinaria luce uscendo dal Sacrario, riverberava per modo sopra di lui, che nell'atto medesimo di voltarsi al popolo tralmetteva dalla faccia vivi splendori. Una di queste due Religiose non molto inclinata ad appagarsi presto degli effetti soprannaturali, per accertare se s' ingannava o no, corse ad un'altra grata più dappresso all' Altare, ed ivi pure vide la stessa cosa. Era questa assai dubbiosa a chi dovesse nella elezione dare il suo voto, e nel tempo di quella Messa chiedeva con maggiore istanza lume al Signore; quando una interna voce le fece udire: *Fa quel che ti dirà questo Religioso*. Finita la Messa andò ella dopo alcune altre a conferire i suoi pensieri col santo Padre; e questi avendole brevemente illuminate, passò tosto a fare il consueto ragionamento spirituale, che suol premettersi all' elezioni. Esso durante uscivano dal volto di lui raggi tanto visibili, che penetrando per la ferrata, rendevano il Coro assai più del solito risplendente, come affermano nelle loro deposizioni le Religiose. Essendo poi riuscita Priora quella, alla quale egli inclinava, disse alle Monache dalla sua sedia: *Figliuole, Iddio le rimuneri, ed io le ringrazio, perchè hanno fatto ciò ch' era di suo volere.*

1587. *lere*. Dalle quali parole e dalla sparsa luce compresero, che nel tempo del Divino Servigio gli aveva rivelato S. D. M. chi doveva essere eletta Priora. Un'altra Rivelazione ebbe dal Cielo ne' giorni della sua dimora in Caravaca circa gl'interiori travagli di una Religiosa per nome Barbara dello Spirito Santo. Se la fece quindi chiamare davanti, e le disse: *Figliuola, perchè non mi palesa quel che patisce? Se lo tace lei, glielo voglio dir io*; e le raccontò per disteso tutta la serie delle interne sue pene, com'ella medesima avrebbe potuto distenderla a lui, concludendo: *Si faccia coraggio, che presto finiranno, e l'Anima sua resterà in pace*.

III. Ma non si fermarono le sue cognizioni delle cose occulte nelle sole Figliuole di questa casa; perchè mentre viveva presso di loro, penetrò lo stato di una Novizia, che in un altro de' suoi Monasterj si accostava alla Professione, ed aveva messe in controversia sopra il dargliela o no la Priora e la Maestra: inclinando quella al sì per non offendere un Vescovo riguardevole Zio della Novizia, e persistendo questa nella negativa per le qualità non confacevoli alla Religione in essa scoperte. Giunse però loro da Caravaca una inaspettata lettera del nostro Giovanni, in cui, comecchè non avvertito degl'insorti dispareri, ponderava che dovendo prevalere la perfezione claustrale, che sempre dura, ai rispetti particolari, che dissipa il tempo, era sua intenzione che togliessero l'abito alla Novizia, e così tronca ogni questione su fatto. In tal guisa racconta questo caso il Cronista; ma io non posso dispensarmi dal sottoporre le altre circostanze, che si trovano presso il Padre Giuseppe assai degno su questo punto di essere ascoltato, perchè riporta il testo medesimo della Maestra delle Novizie, a cui avvenne, e che nelle sue deposizioni il testificò. Per primo si scopre che questa fu la M. Lionora di Gesù, quella stessa Monaca di Toledo, che rispose alla ruota, allorchè Giovanni fuggito di prigione cercò in quel Monastero rifugio; e da ciò pure potrebbesi argomentare che in Toledo foss'ella Maestra, e seguisse il fatto, perchè io non ho notizia che sia ella passata a fondare altrove. Nel testo poi della Monaca si riscontra un'altra diversità, ed è che non vi fosse disparere fra essa e la Priora intorno a quella Novizia: poichè dice: *Conobbimo la Priora ed io che lo spirito di costei non era a proposito per la nostra Religione, perchè ella era ingannata dal Demonio, e sapendolo il copriva; ma differendosi di rimandarla, finchè vi fosse qualche buona occasione in riguardo del Vescovo ec.* Si oppone oltre di ciò il contesto della Maestra a quel delle Cronache: affermando essa che Giovanni era allora Priore di Granata, e che il Monastero era molte leghe di là lontano. Io per altro ho riferito il caso sotto il suo Vicariato Provinciale per non discostarmi dalla Cronologia delle Cronache: quantunque non neghi la sua grande probabilità all'asserzione del P. Giuseppe.

IV. Non sono pervenute a nostra notizia fuor delle sopraddette altre

tre azioni fra le moltissime, in cui avrà il nostro Vicario Provinciale segnalata la sua fina prudenza ed eroica virtù per lo spazio de' due anni, che sostenne questo sì grave impiego. Non voglio però tacere due altri, quantunque al suo eroismo leggieri, argomenti di astinenza, che trovo dal P. Giuseppe menzionati; perchè dicendosi dato l'uno in Sabiote, dove eravi un Monastero di nostre Monache sotto la giurisdizione della sua Vicaria, e l'altro in uno de' suoi viaggi, possono acconciamente descriversi in questo luogo. Del primo si racconta che assistendo egli alla Professione di una Religiosa di quel Borgo, gli fu presentata al pranzo una minestra di riso, del quale per lo solo sospetto che fosse fatta col brodo di carne non ne volle neppur assaggiare: rispondendo a chi gli adduceva l'indulgenza della Regola su questo punto, *non essergli essa necessaria, poichè dove vi era del pane, non gli mancava mantenimento*: la qual risposta edificò tanto i Secolari presenti, che uno di essi nelle sue deposizioni la trasmise ai posteri come notabile. L'altro esempio seguì in una osteria, dove arrivò Giovanni assai indisposto; poichè lagnandosi il compagno di non trovarvi in essa vivanda alcuna, con cui ristorarlo, sopravvenne un pescatore con alcune trotelle: e per non esservi colà altri compratori gliele offerì ad un patto sì vile, che per meno non si avrebbero avute le comuni acciughe. Si rallegrò della buona ventura il fratello, e prima che le vedesse il santo Padre, ne comperò due delle più picciole da dargli. Ma quando egli lo seppe, virtuosamente si adirò e lo riprese, esaggerando il cattivo esempio che aveva dato nel provvedere cosa tanto disdicevole a Frati Scalzi: e quantunque il compagno gli rappresentasse l'inappetenza e l'indisposizione da cui era assalito, e che non si trovava altro da reficiarsi, nè persona alcuna che ne potesse ricevere mal esempio, contuttociò appena seppe placarlo. Tanto aveva radicato nell'animo quel suo costume di non permettere che se gli apprestasse altro cibo fuori degli ordinarj, o si trovasse egli in viaggio o nel Chiostro; quando però non fosse tale l'infermità, che l'avesse obbligato a guardare il letto.

1587.

V. Ma eccoci a vederlo in un altro viaggio, che dopo di avere spedite a fretta nel mese di Marzo le funzioni di Caravaca lo trasferì sollecitamente a Vagliadolid, dove per il giorno sette di Aprile lo aspettava il Provinciale a spedirvi con gli altri Definitori alcuni interessi di Fondazioni e di Privilegj per isgravarne il Capitolo, che doveva immediatamente dopo colà celebrarsi. Si aprì infatti il giorno diciassette dello stesso mese, e fu il quarto ed ultimo fra i Provinciali di tutta la Riforma; anzi fu denominato il grande per il numero de' Superiori e de' votanti ad esso concorsi, assai maggiore che negli antecedenti, essendo arrivati a quarantasei. Nel seguente dì e negli altri fino ai 25. del mese si fecero l'ele-

1587. l'elezioni de' nuovi Definitori, e de' Vicarj Provinciali, e de' Priori; si tolsero molti abusi che andavano serpeggiando nell' Ordine; e si stabilirono alcuni costumi, che molto giovarono ad illustrarlo: delle quali cose, siccome non appartenenti al nostro gran Padre, non accade farne più particolare menzione. E' bensì necessario di dire, che fra i Priori fu per la terza volta secondo la sopraddetta supputazione assegnato al Convento di Granata Giovanni; e che questo assegnamento del tutto contrario al quieto ritiro della sua cella da lui sospirato lo sorprese ed afflisse per modo, che gittandosi genuflesso nel mezzo dell' Assemblea, con lagrime di verità e non di uffiziosità scongiurò que' Padri acciocchè lo esimessero da quell' impiego, e gli lasciassero attendere quel breve resto di vita alla propria santificazione senza pensare all' altrui. Se questa umilissima preghiera del primo lor Padre fu efficace a riempiere di stupore e di confusione gli animi di tutti, non lo fu certamente a far loro accettare una rinunzia, che sempre più palesava il suo merito di governare, ed il sommo vantaggio di chi fosse da lui governato. Quindi è che rassegnandosi al volere di Dio e de' Superiori, seguito lo scioglimento del Capitolo, prese le mosse verso Granata, e vi fu accolto dai Religiosi e dalle Monache con quell' allegrezza e divozione, che istillava loro la passata sperienza e una eguale speranza del suo santissimo e piacevolissimo governo. Gli auspicj di esso furono rintracciare ed applicarsi la cella peggiore di tutte le altre, e tanto mal difesa, che mancando di porta se la chiuse con una stuora. Diedesi tosto a proseguire la sabbrica materiale del Convento, che al cominciare del suo primo Priorato essendo assai scommoda e ristretta, erasi per opera di lui molto lodevolmente avanzata; ed in questo ultimo anno la condusse ad una sì giusta perfezione, che si è la meglio disposta, e fu l'esemplare e la forma di tutte l' altre. Fece da principio un quarto secondo lo spirito Scalzo assai buono presso alla Chiesa antica, ma che poi per alzare la nuova oggi esistente fu d' uopo distruggere la maggior parte. Il claustro principale, che per la materia e struttura è il migliore della nostra Riforma in que' Regni; il condotto d' acqua sopra gli archi, opera di non mediocre spesa; e lo stagno grande, in cui si scarica, e con cui si adacquano li due orti alto e basso, e la vigna, e l' uliveto interiore, furono tutti effetti del suo fino intendimento in saperli disporre, e della sua industriosa sollecitudine in farli travagliare, e trovarne il modo.

VI. Sebbene passiamo a dar qualche saggio delle sue virtù colà in questo terzo governo esercitate dal correggere i nostri detti: affermando piuttosto che sì belle e dispendiose fabbriche non tanto furono effetti della di lui sollecitudine in farle travagliare, quanto delle stesse mani di lui nel travagliarle. Certo per lo meno si è, che il testimonio assai

assai grave del P. F. Girolamo della Croce, il quale fu suo compagno e suddito ventidue anni, protesta nelle giurate informazioni, ch' egli in Granata si abbassava a lavorare nella erezione del nuovo Convento fra i muratori e i manovali; anzi a questi medesimi serviva ne' più abbietti ministerj di ammontar calce, di porger loro le conche, e di squadrare i mattoni: nel qual esercizio aggiugne che fu ritrovato un giorno dal Guardiano di S. Francesco ito a visitarlo. A questo medesimo effetto chiamava non rade volte da Medina del campo, come si disse ragionando di Pastrana, il suo mendico fratello carnale Francesco d' Yepes; e poichè era egli dalla necessità costretto a vivere di limosine, studiò Giovanni il santo partito d' impiegarlo in quella fabbrica, onde proccacciasse a lui da campare, ed a se non poche nè leggiere occasioni di umiliarsi. Quando lo vedeva arrivare in arnese assai lacero e in portamento abbietto, si rallegrava tanto, quanto altri, anche di quelli che diedero le spalle al mondo, avrebber fatto a veder comparire un loro fratello con grande ostentazione di pompa e di servitori. Che se veniva di quel tempo al Monastero qualche Cavaliere o Ministro Regio per visitarvi il Padre Priore, non tardava guari a far comparire con qualche pretesto nella stanza il fratello, vestito com' era da manovale; ed allora per avvilirsi nella estimazione di que' Personaggi, diceva loro in atteggiamento di compiacenza: *Conoscano Vostre Signorie mio fratello, che si è la persona più cara ch' io m' abbia*. E per verità gli era tanto caro, non già in riguardo ai vincoli della carne e del sangue, ma in riguardo alle frequenti umiliazioni di cui gli porgeva motivo, che assai volentieri lo teneva presso di se, e di mala voglia lo lasciava partire. Ora un altro titolo di ramaricarsi gli fu dato in questo Convento, perchè appunto alla prediletta sua umiltà si opponeva. Venne ad alcuni de' nostri e de' Secolari ancora talento di cavare un ritratto al vivo del Santo, perchè nella lontananza di lui si potessero consolare con la sua effigie; e perchè riserbandosi a trarla dopo la morte, non riuscisse priva di que' migliori lineamenti, che si accertano in copiare dal vivo. Non si lusingando però di potergliene con arte alcuna carpire il consenso, credettero almeno di poterlo ottenere ad onta di lui, e colsero il tempo ch' egli fosse in orazione rapito per farlo delineare. Allorchè poi dopo il fatto venne a saperlo, santamente se ne sdegnò; ed uscì tanto dai limiti della ordinaria sua compostezza, che si annovera questa per una delle tre sole volte, in cui ricaviamo dalle informazioni giuridiche essersi egli per motivi sempre di sua gloria alterato.

1587.

VII. Eguale alla umiltà dobbiam dire che campeggiasse in questo Convento la modestia del nostro Priore, se per conservarne i gelosi riguardi pose Iddio mano ad effetti che debbono giudicarsi miracolosi. Racconta il solo P. Giuseppe, che stando egli in Granata, senza distinguerne

1587. ne però maggiormente il tempo e l'uffizio, fu assalita quella Città dalla peste; e che un giorno mentre offeriva egli l'incruento Sacrifizio nella Chiesa delle nostre Monache si sentì dolere due aposteme in parte tanto secreta, che gli sarebbe stata meno penosa di una tale circostanza la stessa morte. Gli sopravvenne di seguito una sì ardente febbre, che appena potè finire la Messa, e fu portato a braccia al Convento. Passò la notte appresso in continua vigilia cagionata bensì dalla infermità, ma senza comparazione assai più dal ricordarsi dove aveva il male, e dalla necessità di dover a lungo andare scoprirlo. A tal segno lo strinse codesta afflizione, che si rivolse a pregare S. D. M. che gli togliesse di là que' tumori, e ne raddoppiasse il senso in altra parte capace di rimedio con più decenza. Piacque tanto al Signore la dimanda del suo onestissimo servo, che gli fece scoppiare da se, e chiudersi in appresso le due posteme sì bene e presto, che in capo al terzo giorno trovossi del tutto sano e consolatissimo per questa segnalata grazia, di cui non finiva mai di chiamarsene obbligato al suo celeste donatore. Fa il medesimo Storico menzione di un'altra impudica donna ributtata da lui, mentre governava questo Convento; ma non individuando egli il caso più di così, e non trovandosi da verun altro accennato, mi è forza di contenermi in farne una semplice rimembranza. Convengono bensì tutti in asserire, che molte persone Religiose e Secolari di Granata sperimentarono il tocco delle sue mani o il bacio de' suoi piedi per un efficacissimo antidoto di ogni passione, e massime delle tentazioni sensuali. Il suo aspetto medesimo influiva questa calma in una nobile giovane nostra Novizia, che in vendetta di aver tolta al Demonio con la sua fuga dal mondo una grand' esca per le sue prede era incessantemente da lui molestata con una fiera ribellione de' sensi, e con perpetui stimoli a non professare la castità religiosa; ma non prima si recava ai piedi del santo Priore, che già era finita la battaglia, e l'Anima sua riadorna di purissimi sentimenti. Che più: gli avanzi del suo mangiare e le rattoppature delle sue vesti producevano consimili effetti; e tenendosi da tutti in luogo di preziose Reliquie, le nostre Monache, allorchè o per inclemenza di tempi o per fievolezza di forze fermavasi nell' ospizio loro a desinare, raccoglievano con gran diligenza i bocconi ed i briccioli a lui sopravanzati, e con egual divozione se li mangiavano; siccome quelli che solevano apportar loro ogni miglioramento d'Anima e di corpo. Era eziandio maraviglioso l'odore, che tramandavano le sue vesti. Ne fece prova un Religioso di questa casa, che a forza d'importune preghiere lo indusse a cangiare nel suo abito assai buono quello sdrucito e logoro che portava. Appena egli si vestì questo, che cominciò a spargere una sì osservabile fragranza, sicchè credendola gli altri originata da

qual-

1587.

qualche profumo naturale, lo riprendevano di una sì eccessiva delicatezza. Egli negava costantemente di portare con se alcun odore; ma poi da più di una osservazione notarono, che la fragranza usciva dal solo abito del Santo; e conobbero che quanto toccavano quelle carni macerate dalla penitenza e dall' amore, rendeva tosto una preziosa e celeste esalazione.

VIII. A norma di cotali esteriori indizj di Santità ognuno può ragionevolmente dedurre, quanto fosse in lui cresciuta e raffinata l' interna perfezione dell' Anima. Tutto era in lui distacco dalle creature, tutto pensieri continui di Dio e di cercarlo in ogni cosa, e tutto mortificazione degli appetiti senza ammettere sollievo alcuno della natura. Chi ne vuole un più chiaro argomento legga quella insigne lettera alle Religiose di Veas, che tra le sue è la seconda, e fu scritta da questa Città sul fine di Novembre; poichè contiene oltre un cenno di certa Divina Rivelazione l' estratto ancora del suo interiore distaccamento. Crebbero di questo tempo in Giovanni a tal segno gli ordinarj desiderj di patire e di essere disprezzato, che trasformandosi in ansietà quasi insaziabili, gli fecero porgere e rinnovare spesso a Dio tre singolarissime ed inaudite dimande: La prima che gli desse sempre nuovi e maggiori travagli. La seconda che non morisse in qualità di Superiore, ma di suddito, e dal Superiore ben mortificato. La terza che incontrasse la morte in un luogo, dove fosse negletto e sconosciuto. Non si appagando però delle sue istanze per intercedere da Dio grazie sì care, v' interponeva quelle de' suoi più confidenti figliuoli; e ne pregava con gran vivezza li Padri F. Agostino di S. Giuseppe, e F. Giovanni Evangelista, e il F. F. Martino dell' Assonta, come nelle loro informazioni il depongono. Quanto poi liberalmente lo esaudisse il Signore, si potrà dal decorso di questa sua Vita argomentare; anzi è ragionevole che da questo solo fonte si credano derivate quelle persecuzioni, che negli ultimi suoi giorni sostenne, e la condotta che usò un Capitolo Generale verso di lui. Nè desiderò solo in questo tempo il proprio abbassamento, ma previde eziandio le glorie altrui, cioè della sua santa compagna e nostra Madre Teresa. Imperciocchè cominciato già essendo l' anno 1588., e ragionando un giorno del mese di Marzo nel tempo della pubblica ricreazione con lui il P. F. Giovanni di Sant' Angelo Religioso molto vecchio e nell' Ordine riputato, disse a modo di scherzo, che gli era paruto in sogno la notte avanti di celebrare la Festa di S. Teresa, e di recitare ad onore di lei il Divino Uffizio. Alla quale proposizione rispose seriamente il nostro Priore: *V. R. non prenda la cosa a riso, perchè prima di morire la vedrà*. Non seppe dare intera credenza ad un tal detto il buon P. Giovanni, misurandolo con la sua provetta età e sul piede del tempo corrente, in cui non vi era neppur pensiero di pren-

1588.

1588. dere le prime giuridiche informazioni per beatificarla; e con tutto questo lo vide adempiuto a tal segno, che fu non che alla Beatificazione, ma alla medesima sua Canonizazione presente. Non si può ascoltare ad un tal passo il P. Giuseppe, che narra questa Profezia come seguita nel Marzo del 1581., perchè nè allora Giovanni, com'egli falsamente afferma, governava Granata, ma trovavasi al Capitolo di Alcalà, nè S. Teresa era tuttavia da noi trapassata. Non abbiamo di questo suo memorabile Priorato altre notizie, con cui trattenere la pietà del nostro Leggitore, fuorchè la memoria di un' altra lettera, che scrisse da costì nello scorso Febbraio alla Priora dello stesso Monastero di Veas, e che si potrà nelle Opere del Santo vedere al numero terzo. In essa l'avvalora a soffrire con pazienza non so quale grave travaglio, e le ricerca di un viaggio di lei verso Madrid. Per la qual cosa do fine a questo capitolo ed uffizio con una esclamazione, in cui proruppe un riguardevole Personaggio di Granata, il quale udendo dirsi maraviglie del Priore de' Martiri, volle farne la prova; e ito a comunicargli le cose dell' Anima sua, vi scoperse tante virtù ed una sì manifesta luce e sapienza del Cielo, che soleva poi dire: *Oh quali grandezze tiene Iddio racchiuse in quest' uomo! Quanto mi protestavano è nulla rispetto a quel che ho in lui trovato.*

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

DEL-

DELLA VITA DI S. GIOVANNI DELLA CROCE

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO.

Va Giovanni al primo Capitolo Generale di Madrid in virtù d' un Breve di Sisto V., che introduce nuovo governo nell' Ordine, ed è occasione di gravi turbolenze. Passa a risedere in Segovia come Capo della Consulta e Priore di quella Casa. Rende segnalatissimi questi due governi per la sua profonda umiltà e sollecitudine nella fabbrica, per lo zelo delle Leggi, per la prudenza co' Religiosi, per la forza del ragionare, per il dono d' infondere castità anche al solo tocco delle sue robe, e per la singolare sua penitenza. Mostra una estrema tenerezza verso la Passione di Cristo; e interrogato da lui che volesse in premio di sue fatiche, dimanda di patire e di essere disprezzato.

Anni del Signore 1588.

I.

Erchè con qualche fondamento si penetri, d' onde avvenne al nostro Priore di Granata il durare un sol anno in quell' uffizio, ed a tutta la Riforma il far passaggio in quest' anno dallo stato di Provincia a quello di Congregazione sotto il comando di un Vicario Generale; giudico necessario di trasferire per alquanto la mia Storia dalle azioni particolari di S. Giovanni agli universali successi dell' Ordine, e di ritirarla dal tempo in cui procede al tempo indietro, che maturò ne' suoi spazj i cangiamenti poscia seguiti. E ben può credersi che la necessità sola di salvare l' interezza e la disposizione de' fatti a questo amaro passo mi tragga; poichè di mala voglia si riduce un amoroso figliuolo a raccontare quegli sconcerti, che per parecchj anni avvolsero in lunghi dispareri ed ostinate fazioni la propria Madre, e strinsero sotto il torchio di gravissime interne ed esterne angustie il proprio Padre. Vero è che l' ottimo fine, da cui erano diretti, giustificò gli obliqui mezzi di coloro che travagliarono la Religione; e che l' impetrata grazia di sempre più patire

 tolse

1588. tolse a Giovanni il ramarico, se non il senso, de' nuovi guai: contuttociò a noi, che siamo tanto lontani dall'aver parte ne'pensieri de' primi, e dall'emulare l'eroica virtù del secondo, riesce quasi mostruosa la condotta di quelli, ed affatto dispiacevole la sorte di questo. Per derivare adunque la cosa dalla sua origine, si premetta che la vastità della Provincia Scalza distesa a tre ampie provincie del Regno avendo costretto il primo Provinciale Girolamo Graziani a destinare di sola sua autorità, e quel solo tempo che si trovava fuor di esse, alcuni Vicarj, che le moderassero; il successore di lui P. Niccolò Doria, uomo di una più severa che piacevole integrità e di una più fina che soave politica, pensò di far servire questa introduzione trovata nell'Ordine ad un'altra non poco odiosa, che fosse per tenere a suo giudizio in freno da ogni scadutezza la novella Riforma. Previde che la continua affluenza delle Fondazioni avrebbe presto e agevolmente portata la conseguenza di dividere la famiglia in più Provincie dirette da altrettanti Capi subordinati ad un solo; ma si persuase che questo solo non avrebbe influito sì bene ne' Provinciali lontani, ne avrebber eglino tenuta sì monda dalle rilassatezze la porzione loro commessa; quanto sarebbesi ciò ottenuto, se il futuro Vicario Generale avesse stabilita presso di se una Consulta di assennati Definitori, all'incorrotto tribunale de' quali, siccome lungi dalle parti e sotto l' occhio del Superiore, si fossero rimesse tutte le cause maggiori e minori, e da essi con voto decisivo inappellabilmente giudicate. Prese adunque dentro di se la massima di fondarlo, e conoscendo da saggio che l'idea, in quanto nuova e tendente a rigore, sarebbe ai più dispiacciuta, risolse di disporvi gli animi a poco a poco, e farla nascere come nasce cosa di cosa. Il primo suo passo fu accrescere il numero de' Vicarj Provinciali, assegnandone uno per le sole due case de' Religiosi e delle Monache di Lisbona in Portogallo; il secondo di arbitrarj e a tempo rendere questi Vicarj stabili, e dal Capitolo destinati; il terzo estendere a tutto il biennio la giurisdizione de'Definitori, che prima di lui spirava col terminare dell'Assemblea; e il quarto finalmente tenere frequenti congressi di questi Vicarj e Definitori a titolo di risolvere col parere di molti e con soddisfazione di tutti le controversie: dibattendovi sotto questo manto di diffidenza propria le materie non solo civili ma criminali, e non solo i gravi casi de' Religiosi, ma le gelose ancora e leggiere vertenze dell'altro sesso. Non vi mancò chi travedesse da questi veli il nudo aspetto della faccenda; più d'uno conobbe dove andasse a parare; molti si risentirono della novità, e si aggravarono delle conseguenze; ma perchè la maggior parte taceva lusingossi di poter più oltre procedere il Provinciale, e con uno studiatissimo Memoriale presentossi al Re per ottenere sotto gli autorevoli auspi-

ſpicj di lui un Breve dal regnante Pontefice Siſto V., ch' erigeſſe la Riforma in congregazione e il Provinciale in Vicario Generale; che la ſeparaſſe in Provincie; e che ſtabiliſſe la deſiderata Conſulta. Prima però di queſto ultimo paſſo è opinione coſtante degli Scrittori, ch' egli domandò parere da' più gravi Religioſi fra i noſtri e fra gli eſtranei, anzi da alcuni riguardevoli Conſiglieri di Madrid; ma i noſtri o diſſimularono i loro ſoſpetti, o ne diſſero aſſai poco in faccia a chi comandava; gli altri Regolari ſi compiacquero che egli tentaſſe il guado dell' acqua torbida, onde prender eſſi in ſomiglianti caſi o fidanza o cautela per le proprie Famiglie; e i Conſiglieri di Stato ſi profuſero in lodare un ſiſtema, di cui mal potevano penetrarne, non che temerne, gli effetti. Di più lo Storico Franceſe ſi avanza a dire, che il N. P. F. Niccolò conferì queſto ſuo regolamento con lo ſteſſo S. Giovanni; e che l' integerrimo ſervo di Dio approvando una gran parte del di lui piano, non dubitò di eſporgli gl' inconvenienti di quella parte, che le Monache riguardava: alle quali ſarebbe parſo molto dura coſa il far volare ſopra le lettere per tutta Spagna, e ſottoporre agli occhi ed al ſindacato di tanti le loro minute fiacchezze, quando aveſſe potuto provedervi da vicino ed a voce un Provinciale. Ma intorno a queſto punto ſiccome il ſilenzio degli altri contemporanei Autori mi fa mettere in dubbio la verità del fatto, così poſto che foſſe vero, l' intrepida ſincerità di Giovanni mi fa tenere per certa una tale riſpoſta.

1588.

II. Rimettendomi ora ſul filo del Memoriale preſentato a Filippo II. egli lo accolſe con l' ordinaria ſua propenſione ai vantaggi della Riforma, ne commiſe l' eſame ai primi membri del ſuo Conſiglio, queſti ne udirono il ſentimento de' più gravi Miniſtri della Corte; e coſpirando tutti a conſiderare la diviſata Conſulta per un penſiero del Cielo, incaricò S. Maeſtà al Conte di Olivares ſuo Ambaſciatore preſſo la Santa Sede, che proccuraſſe colà un Breve valevole a ſtabilirla. L' accorto P. Niccolò ſupponendo neceſſario di avvalorare le ſollecitudini del Regio Miniſtro con gli ſtimoli di un proprio Agente, chiamò dal Priorato d' Ubeda il Padre Frà Giovanni di Gesù, Rocca, e col prognoſtico dell' altra felice preteſa di un Provinciale da lui ſortita lo ſpedì a Roma; perchè coronaſſe il ſuo maneggio col riuſcimento di queſta. Dopo molti oſtacoli ſuperati, e dopo di aver date ſingolari prove di ſua coſtanza, che non appartiene a noi di particolareggiare più avanti, finalmente uſcì il celebre Breve ſotto li 10. di Luglio, e ſi legge per diſteſo al capitolo primo del libro 8. del Tomo ſecondo delle noſtre Cronache: baſtando a me per la ſua ſoverchia lunghezza di riſtrignere in poche note, che contiene in primo luogo il compendio della Bolla di Gregorio XIII. ſopra l' erezione della Famiglia Scalza in Provincia; in ſecondo la facoltà di con-

1588. convocare quanto prima un Capitolo di tutta la Riforma, e di eleggersi un Vicario Generale dipendente però dal supremo Capo dell' Ordine Carmelitano, e che duri un sessennio; in terzo la divisione di essa in sei Provincie, a cui presiedano altrettanti Provinciali, e li rispettivi Priori per un solo triennio; in quarto l'elezione di sei Consiglieri pur triennali, e cavati da ciascheduna Provincia, col parere de' quali si spediscano tutti gli affari comuni e particolari; e per ultimo alcune altre Leggi concernenti i Capitoli Provinciali e Generali così degli Scalzi, come di tutto l'Ordine riguardo a loro. Portò il Rocca con ogni sollecitudine in Ispagna questo Breve, ed il Provinciale Doria con altrettanta adunò in Madrid il congresso de' Definitori sotto li 25. di Novembre del 87. per accettarlo; ma scorgendo in alcuni di loro un pò di scompiglio e di mormorio, giudicò saggiamente di non avventurare ai voti di pochi sì grave cosa, e rimetterne l'accettazione al primo Capitolo Generale, che in vigore del Breve doveva congregarsi, e che dava tempo a preparare con soavità il maggior numero almeno de' concorrenti. Non parlo del Memoriale presentato dal P. Graziani nella ricordata Congregazione, e neppure della severa risposta ad esso data da un'altra Adunanza seguita nel Maggio del corrente anno; perchè non influisce molto questo successo nella Storia Generale, e nulla in quella del nostro Santo. Trascorro similmente parecchie Fondazioni in essa stabilite per non deviarmi troppo dal mio proposito; e passo a ragionare del Capitolo Generale, che si convocò in Madrid per li 19. del seguente Giugno senza aspettare il termine del quadriennio, a cui era solito giugnere il Provincialato d'allora. Ma già il P. Niccolò non vi perdeva nulla, essendo quasi come sicuro di essere eletto a Vicario Generale, massime dopo la privazione di voce a cui nell'Adunanza dell'antecedente Maggio si era condennato il P. Girolamo Graziani; e altronde il timore che qualche mal intenzionato non tramasse in Roma la rivocazione del Breve, e il Generalissimo non vi si opponesse o per se o per mezzo di tutto il Capitolo Carmelitano, stimolò i Padri a mettersi senza indugio in possesso della grazia Pontificia, ed accrescersi voti e forze, onde in ogni caso e in faccia della Religione potervisi mantenere.

III. Fra il R. P. Provinciale, li quattro PP. Vicarj Provinciali, e ventotto Priori, che quasi tutti intervennero co' loro compagni e componevano sessanta Vocali in circa, comparve pure qual Priore di Granata il nostro Santo, e fu trascelto tosto per primo Definitore Generale de' quattro alla regolazione del Capitolo destinati. S'introdusse un Notaio Apostolico a leggervi il Breve, e fu da tutta l'Assemblea concordemente accettato. Ma non fu eguale la concordia nella elezione del Vicario Generale, sebbene dopo un breve tumulto, con gran modestia dallo

stesso

stesso Doria sedato, rimase egli eletto a quel grado: avendosi in trentadue voti di cinquantotto trovato scritto il riguardevole nome del P. F. Niccolò di Gesù e Maria. Si elessero quindi li sei Consiglieri ad esso assistenti, e fra questi pure ottenne il primo luogo S. Giovanni della Croce. In conseguenza di un tal numero furono formate di tutta la Riforma sei Provincie, e ad esse assegnati sei Provinciali, che mi piace di nominare, perchè si sappia espressamente la nuova distribuzione e i nuovi Capi dell' Ordine. La prima di Castiglia la vecchia ebbe per titolo il N. S. P. Elia, e fu commessa al P. F. Giambattista, detto il Rappezzato. La seconda di Castiglia la nuova si chiamò dello Spirito Santo, e vi fu preposto il P. F. Elia di S. Martino. La terza dell'alta Andaluzia intitolossi dell'Angelo Custode, e fu affidata al P. F. Agostino de' Regi. La quarta della bassa Andaluzia unita al Portogallo si denominò di S. Filippo, e sortì per Superiore il P. F. Gregorio Nazianzeno. La quinta di Catalogna, che abbracciò Genova, prese per titolare S. Giuseppe, e fu retta dal P. F. Giovanni di Gesù, Rocca. La sesta della nuova Spagna assunse il nome di S. Alberto, ed ottenne in Provinciale il P. F. Giovanni della Madre di Dio, che colà dimorava. Gli ultimi atti poi di questo Capitolo furono escludere per l'avvenire a norma del Breve i Priori da cotali Adunanze, ed instituire i Capitoli Provinciali, a cui intervenissero, non però con autorità d'eleggervi i Priori, siccome riserbata al Capitolo Generale, e nel decorso del triennio alla Consulta; rimettere alla decisione di questa tutti i casi di governo e criminali così de' Frati come delle Monache, ed oltre a ciò conferirle autorità per eleggere i Sottopriori, i Lettori, i Confessori, i Predicatori, e gli stessi Conventuali di qualunque casa.

1588.

IV. In tal guisa ebbe fine questo primo non ben maturato Capitolo Generale, e può dirsi ancora che nella medesima guisa ebbero principio le assai più immature turbolenze, dalle quali all' improvviso annunzio di un tal governo fu agitata per alcuni anni e quasi convulsa la Scalza nostra Famiglia. Ciascun ordine di persone trovò in esso ragioni gravissime di querele. Dolevansi i Provinciali, che fosse divenuto il loro uffizio un'ombra senza corpo, o un puro ministero ai comandi della Consulta; e che le stesse parole del Breve o si contraddicessero, o non avessero tolta con que' voti decisivi de' Consiglieri l' autorità ordinaria al Vicario Generale ed a loro medesimi, fondata sul Gius comune, sul Concilio di Trento, e sopra l'uso di tutta la Religione. Reclamavano i Priori contro lo stesso Breve, come surrettizio, perchè non manifestato loro intorno al privarli di voce ne' futuri Capitoli Generali; e come orrettizio, perchè esprimendosi il Breve di non decretare cosa alcuna alla primitiva Regola ed ai loro institu-

ti

1588. ti contraria, non si avverava circa questo punto all'una ed agli altri del tutto opposto. I Religiosi inferiori premevano in dire, che nel Breve non v'era parola alcuna denotante voto decisivo ne' Consiglieri, e che però essendo questo materia odiosa, doveva esser chiaro il Privilegio, e non tratto da sole illazioni. Di più che non obbligava per non essersi citata e udita la Religione, al diritto della quale era di pregiudizio. Chi finalmente inveiva contro la novità del tribunale, che se fosse stato creduto giovevole con somiglianti caratteri di perpetuo a tutto il tempo del governo e di universale a tutti i casi, l'avrebbe pel corso di tanti secoli qualche altra Religione introdotto. Chi protestava di non essere tenuto ad ubbidirvi, non essendo dopo una sì notabile alterazione quel medesimo l'Ordine, in cui aveva professato; e tutti erano unanimi in rilevarne molti inconvenienti, che sarebbe soverchio di riferire. Le Monache poi mescolavano con le lagrime i loro lamenti, e con minore arditezza, ma con maggiori effetti di turbazione, si affligevano di aver a mettere sotto il giudizio di sette persone i loro difetti, di sentirsi frequentemente citare a giuridiche informazioni, e di avere perduta così la facoltà di eleggersi le Priore, che la Consulta più di una volta faceva o nominava, come la libertà de' Confessori, che S. Teresa aveva loro accordata. Questi erano i discorsi de' saggi e prudenti Religiosi, ma quali fossero quelli della moltitudine sempre imperita e tumultuante, lo descrive a lungo in una relazione di questi successi il P. F. Gregorio di Sant'Angelo Secretario della stessa Consulta, e lo accennano abbastanza le Cronache, senza che io amareggi più oltre la mia Storia in rammemorarli. Sin qui però furono tutte parole, ma non tardarono molto a seguire i fatti; cioè pessantissimi Memoriali de' malcontenti alle Corti di Spagna e di Roma; sebbene contramminati da un solo del P. Vicario Generale al Re, in cui distese tanto bene le proprie ragioni e quelle della Consulta, che bastò a sventare gli effetti di tutti gli altri, come vedremo in appresso.

V. Frattanto poi che si distraevano i sudditi in voce mormorazioni, conclusero dopo lo scioglimento del Capitolo i Superiori di cominciare l'esercizio della loro combattuta Consulta, e stabilirvi in seguito della massima presa una ferma residenza. Non si giudicò spediente di fissarla in Madrid per isfuggire gli uffizj de' Grandi a favore de' particolari e a discapito dell'osservanza. Ma siccome trovarono altrettanto necessario di non allontanarvisi molto per la inevitabile spedizione de' frequenti negozj alla Corte, così posero gli occhi sopra il Convento di Segovia; e credettero che fosse un bastevole compenso al disagio della scommoda abitazione il generoso soccorso per la spesa, che somministravano la più volte con lode menzionata D. Anna di Pegnalo-

la

sa Fondatrice di quella Casa ed il Signor D. Luigi di Mercado membro del Conseglio Reale e fratello della stessa Dama: compiacendosi ambedue di vedere onorato il Convento loro con quella riguardevole destinazione. Così essendo stato il nostro Santo eletto dall' antecedente Capitolo non solo primo Definitore e Consultore generale, ma eziandio Priore di Segovia, a condizione che governasse la Consulta in assenza del Vicario Generale, fu molto opportunamente deputata quella Città per sede di essa, onde potesse Giovanni assistere all' uno ed all' altro di quegli uffizj. Verso il principio di Agosto andò colà ad esercitarli, e non posso dissimulare l' anacronismo dello Storico P. Giuseppe, che non solo anticipa di sette anni la celebrazione del riferito Capitolo, dove potrebbe essere corso un error di stampa; ma colloca sotto quest' anno la Fondazione de' nostri Religiosi in Segovia, che pur era seguita due anni prima; e immagina un viaggio di tutta la Consulta ad assistervi, di cui non v' è presso gli altri, nè a ragione di tempi vi può essere, fondamento alcuno. Trascelse per sua la peggiore e più angusta cella del Convento situata sotto una scala, in cui appena vi capivano due tavole, sopra le quali dormire, e non vi capiva il tavolino da scrivere; in vece del quale piantò un' altra tavola nel muro, aggiugnendovi per mobili la sacra Bibbia, il Breviario, una Croce di legno, ed una immagine di carta. Fra giorno pensò di passarsela in giardino entro un' apertura formata naturalmente nelle viscere di un macigno, accomodandosi a starvi disteso, giacchè non vi si poteva nemmeno assiso. Rivolse quindi le sue prime attenzioni a cangiare di sito il Convento, e dall' antico assai basso e poco salubre trasferirlo a quell' aperto e sano, in cui oggi si vede. Pose qual Superiore la prima pietra nella nuova fabbrica, e si diede tosto, come l' ultimo fosse de' manovali, a proseguirne con le proprie mani il lavoro: travagliando infrà di essi tanto indefessamente e lietamente, che riusciva a tutti di sollievo e coraggio.

1588.

VI. Assai però maggiori erano le sollecitudini di lui nell' avanzare l' interna fabbrica delle religiose virtù ed osservanze in tutti gli abitatori di quella casa. Basti il dire che non andò esente dal fervoroso suo zelo lo stesso Vicario Generale; poichè disponendosi egli a cominciare nel prossimo Autunno la visita di tutta la Scalza Famiglia, ed avendo osservato il santo Padre fra il poverissimo suo corredo da viaggio alcune tele incerate per difendere dalle acque e nevi della seguente stagione i mantelli, gli parve questa una soverchia licenza e di mal esempio nel primo Capo; ed accostandosegli all' orecchio, piacevolmente gli disse: *Quell' incerato, Padre nostro, nella sua persona e dignità non può non essere occasione agli altri di qualche rilassatezza*. Nè più ci volle, perchè quell' umilissimo e modesto Superiore lo deponesse. Ma non vi essendo in molti un egual fondo di moderazione e di virtù, era forse più circos-

1588. petto, ed usava maggior prudenza nell'ammonire gli stessi sudditi de' lor difetti. Faceva precorrere alla correzione la buona dottrina e il proprio esempio. Egli è vero che nelle visite levava ai suoi sudditi le più picciole bagatelle d'immaginette e di altre simili cose, perchè non pascessero in esse più l'amore di se stessi che quel di Dio; ma ve li disponeva prima con fortissime ragioni, e il cotidiano linguaggio di lui era sempre quel di povertà, di nudità, e di annegazione. In se stesso poi la dimostrava ad un eroico grado arrivata; ed era necessario che i ministri del Convento avessero cura di lui, perchè non si ricordava neppure di mutarsi la tonaca: o se ne ricordava allora solo che visitando per obbligo del suo uffizio i vestiarj, ve ne scopriva alcuna peggiore di quella che aveva indosso, e lo spirito di povertà gli persuadeva a cangiarla tosto con essa. Lodò un giorno al P. F. Giovanni Evangelista una sua bella immagine assai divota, ed egli offerendogliela in dono, non la volle a verun patto accettare; e ne addusse in ragione, che queste cose divote erano oggetti molto a proposito per invescare l'Anima, e trattenerla in cose materiali, e toglierle la libertà dello spirito. Gli fu offerto in altra occasione un ritratto, che per essere della sua cara compagna S. Teresa sulle prime non rifiutò; e quantunque dipinto fosse dopo la morte di essa, rappresentandola molto al vivo, gli era di grande consolazione: per la qual cosa appunto poco dopo se ne volle privare. Assai diverso e più arduo fu il genere di prudenza, che mostrò nel correggere un appassionato Predicatore. Vi fu volta, ed il P. Giuseppe nota che fu una seconda Festa di Pasqua, in cui avendo il Santo pubblicato un Sermone con invito de' Fondatori e di molta Nobiltà, il Predicatore per non so quale disgusto appreso contro di lui, allorchè la Messa solenne era già avviata, ed egli verso il tempo di andarsene a prendere la benedizione per salire il pulpito, gli mandò dicendo dal compagno, che si sentiva indisposto. S'informò il savio Priore, se il Padre era a letto, ed inteso che no gli spedì la seconda ambasciata, facendogli riflettere al popolo già concorso ed alla inconvenienza del caso. Ma il povero Oratore era troppo accecato dalla passione e dal Demonio per ammettere sì prudenti riflessi, e quindi persistette nell'affettata sua scusa. Conobbe allora Giovanni d'onde procedesse, ed a qual fine fosse diretta, una tale ostinazione; per lo che senza scomporsi punto nella voce o nel sembiante fece dire al Sacerdote che proseguisse la Messa. Col Religioso poi trascurò affatto l'avvenimento; se non che lasciandolo come indisposto in cella, non permetteva che calasse a trattare co' Secolari, e massime con uno molto a lui caro: adducendo a tutti la indisposizione del Padre. Frattanto pregava il Padre de' lumi, che lo disponesse a pentirsi; ed in fatti dopo quindeci giorni veggendo il reo che non

si sa-

si faceva alcun caso del suo Discorso, e che con impedirgli la conversazione dell'amico il pungevano assai sul vivo, si riscosse dal suo letargo. Illuminato il Santo di ciò fece opportunamente Capitolo, riprese il colpevole con molta severità, e una grave penitenza gl' ingiunse, la quale fu da esso con molte lagrime di compunzione accettata: confessandosi meritevole di una molto maggiore, e non cessando poscia di celebrare la prudenza di Giovanni, che gli aveva proccurato sì a tempo il rimedio; poichè se l'avesse colto nel bollore dell'ira, gli avrebbe dato il Demonio occasione di perdersi.

VII. In cert'altra avendo un Religioso della stessa casa commesse non so quali pubbliche imperfezioni, lo corresse pure pubblicamente in Refettorio, e gli fece snudare le spalle per disciplinarlo, come tra noi si suole; ma temperò le parole e i colpi a tal segno, che levandosi da terra il corretto, gli dimandò la mano, e baciandogliela con grande affetto disse: *Spero in Dio, Padre nostro, che ho da vedere in Cielo questa mano, che tanto misericordiosamente mi ha castigato*. A due Religiosi, che discorrevano insieme, disse le parole di Cristo Signor nostro: *Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?*, e volendo essi celare la lor malizia, lo impedì il Santo, sviluppando quel che nascondevano nell'interno, e riprendendoli di un falso giudizio sopra un fratello formato. Ma li seguenti due fatti accoppiano al carattere di prudenza il dono ancora di Profezia. Aveva persuaso il comun nemico ad un Religioso col pretesto di più alta perfezione, ma col vero fine d' intorbidargli la pace del suo stato, che facesse passaggio alla Certosa; ed egli per giustificare con la risoluzione di un altro la propria tramò d'indurre a seguirlo un suo compagno per nome Barnaba di Gesù. Un giorno principalmente dopo lungo colloquio avuto con esso intorno a questo punto, mandò Giovanni per F. Barnaba, e gli richiese di che mai avesse poco prima trattato con quel Padre, indicandolo per nome? L'interrogato per coprire il complice si mise in sul negare; ma il santo Priore gli accennò tali circostanze del fatto, che vedendosi convinto affermò la verità del disegno: e sorpreso del come avesse mai penetrato quel segretissimo ragionamento, non seppe contenersi dal dimandarne. Rispose allora Giovanni, che glielo aveva Iddio per suo bene manifestato; e proseguì a dissuaderlo dalla perniciosa intrapresa macchinata dal Demonio solo per tentare la loro rovina, ed a pregarlo che si allontanasse da quel Religioso, di cui si era già impossessato Satana, perchè andrebbe a finir male. Si persuase il P. F. Barnaba, ed alienossi dalla idea non meno che dal compagno, il quale poi durando nella sua inquietudine miseramente perì. Stando un' altra volta a notte ben avanzata in orazione, gli scoprì nostro Signore che uno de' suoi Frati vinto da sordide tentazioni già stava per iscalare un muro del Monastero, ed uscirne ad appagarle. Si mosse a tene-

1588. rezza della fuggitiva pecorella il buon pastore, e per salvarle ad un tempo l'Anima e la fama, recossi in fretta alla cella di un Religioso, nella secretezza e carità di cui assai confidava, e gli disse: *Figlivolo, vada presto in cotal luogo, e levi di là una scala, che vi hanno posta; ma badi bene che gli comando di non far motto ad alcuno di cosa che le dico, e ivi sia per trovare*. Ciò detto si restituì il Priore alla orazione, ed il Padre senza indugiare portossi al sito, dove non solo trovò la scala appoggiata al muro, ma il Religioso ancora con l'abito alzato e con un piede sopra di essa per salirvi. Si confuse egli nell'essere scoperto, ma impetrandolo frattanto chi orava per lui, si ravvide ben presto, e cancellò la colpa del malvagio tentativo con una perseverante ed asprissima penitenza. E pur non ho detto il più; poichè il tocco medesimo delle robe da lui usate fu efficace a rimettere in freno la stessa passione ad un altro infesta. Racconta nella sua deposizione F. Luca di S. Giuseppe Religioso di questa casa, che travagliato essendo da gravissime tentazioni contro la castità, e principalmente in tempo di notte per via d'impuri fantasimi e di sogni disonesti, dopo di aver indarno usati molti rimedj di penitenze e di altri esercizj, gli venne in pensiero di coprirsi dormendo con una logora coperta, di cui si serviva Giovanni, con la speranza che a cotal tocco se gli dovesse attaccare qualche parte della purità di quello, che tante volte aveva sotto di essa dormito. Gliela prese adunque furtivamente, e se la portò in cella. Ritiratosi poi al notturno riposo fu assalito, come per l'addietro, da uno stuolo di laidi pensieri seguiti dai medesimi effetti; ma non prima si distese sotto la coperta del santo Padre, che si dileguarono gli uni e gli altri, godendo in tutto se stesso una perfetta serenità. All'insorgere altre volte quella tempesta rinnovò, e sempre con buon esito, la stessa sperienza; finchè gli fu trafugata la coperta da chi sapeva esser ella del Santo, e già cominciava a tenere in luogo di Reliquie le cose sue. L'autore anonimo di Roma racconta di certo F. Lodovico di S. Giuseppe, che col solo tocco di un cilicio del Santo rimase libero dalla medesima tentazione; ma la somiglianza del cognome e del caso mi fa dubitare che l'uno e l'altro siano lo stesso col solo abbaglio nel nome e nello stromento, per mezzo di cui si ottenne la grazia.

VIII. Che se tale era la prudenza de' consigli e la virtù degli stessi panni di lui, non fu punto inferiore l'efficacia dei suoi spirituali ragionamenti; ma perchè di questa singolarissima sua prerogativa ne abbiamo fatto parecchie volte menzione, mi ristrignerò a distendere una sola testimonianza giurata, che fece certo Religioso assai accreditato di questa famiglia, e che per l'energia della espressione merita di non essere tralasciata. *Aveva*, dice il testimonio, *S. Giovanni della Croce tanta efficacia in persuadere la virtù, che sembrava infondere con le sue parole*

role un vigore invincibile per quella tale che persuadeva. Era questa efficacia sì grande, che alcune volte nell' animarmi a sopportare valorosamente i travagli m' inseriva un sì fatto coraggio, che per eseguire i suoi consigli avrei voluto aver presente la morte, onde poterle andare all' incontro; e ciò con tanto fervore e cognizione, che parevami aver fatto poco i Martiri in offerire la vita per Cristo, se avessero allora sentito il coraggio che in me provavo. Laonde maravigliandomi di sentirmi sì forte in un momento dopo tanta fiacchezza e codardia, dicevo tra me stesso: Non so che uomo sia questo, il quale porta in se il carattere Divino d' infondere nel persuadere virtù allo stesso tempo ed efficacia per l' esecuzione. Imperciocchè era tanto padrone degli affetti altrui per inclinarli alla virtù, che mostrava benissimo nelle sue parole una sovrannatural forza a piegare le persone verso qualunque parte voleva, e ad investirle di tanto fervore, che sembrasse nelle Anime un vivo incendio. Questo medesimo dicono quanti altri furono esaminati in Segovia, e soggiungono le Cronache, che gli accadeva in questo Convento lo stesso che gli avvenne in molti altri co' suoi Religiosi, cioè che prendendo nel Refettorio da qualche colpa ripresa occasione di formare sopra la contraria virtù uno spirituale ragionamento, era tanta la forza del suo spirito e la dolcezza di sue parole, che restavano tutti sospesi o a sedere o in piedi, come ve li coglieva al principio, e tanto attenti al ragionare di lui, che non si avvedevano in quale atteggiamento si stessero se non dopo. Della medesima attenzione dar ne volle Iddio, e racconta il Cronista, un esempio anche ne' bruti. Conciosiachè solendo entrare un cane domestico nel Refettorio a rodervi qualche avanzo, ci andò un giorno sul punto che il Santo cominciava la sua esortazione; al suono di cui dimenticandosi il cane della naturale sua avidità, si pose nel mezzo a sedere sulle zampe di dietro, e con gli occhi fissi in chi parlava, finchè terminò: cosa che si rendette osservabile a tutti gli astanti, ed alcuni la deposero nelle informazioni. Che più: una sola occhiata di lui fu non di rado bastevole a comporre gli animi assai disordinati; come seguì in un cittadino di Segovia, il quale avendo ricevuto a suo credere un disgusto dal Convento, se ne andò furibondo per isgravarsene contro il S. Padre Priore. Ma non prima gli pose sul volto gli occhi, che la pacifica serenità, da cui erano animati, passò incontanente a tranquillargli lo spirito, e senza alterazione alcuna accomodarono fra di loro l' affare.

IX. Non sia però oggetto di maraviglia che un uomo di sì rara dolcezza e soavità nelle opere e nelle parole condito per se solo fosse tutto asprezza e rigore; poichè lo sviscerato affetto, ch' egli verso la penitenza nodriva, non gli lasciò mai trattare il suo corpo, come il rimanente delle creature tutte trattava. Quantunque fosse già per

con-

1588 conſeguenza delle tante carnificine aſſai ſpoſſato di forze naturali, e l'aſſidua applicazione agli affari della Conſulta vie più lo indeboliſſe; con tutto ciò non rallentava punto il tenore del mortificato ſuo vivere: anzi in queſto Convento, come deſtriero che vicino ſi vede alla meta, più dell'ordinario il riſtrinſe. Rendette quaſi cotidiani i digiuni, e quando ſi sdigiunava, era tanto ſcarſa la quantità e vile la qualità del ſuo cibo, che ſerviva, più che ad attutire, a riſvegliare la fame, e in vece di compiacere il palato lo tormentava: oltre a ciò tutti li Venerdì per imitare il fiele di Criſto ſulla Croce paſcevaſi di ſole coſe amare, e ſpecialmente di ruta. Le ſue vigilie erano tanto lunghe, che ſtupivanſi i Religioſi, come poteſſe col ſonno di due o al più di tre ore ſoſtentare le laſſe membra; e pure per ſopraccarico le flagellava più volte fra giorno e notte tanto aſpramente, che, ſebbene i più rimoti luoghi ſciegliesse, arrivando alle orecchie di alcuni lo ſtrepito de' colpi, portavano per compaſſione a quella parte un lume, acciocchè deſiſteſſe. La qual coſa poichè fece bene ſpeſſo F. Martino dell'Aſſonta nel lungo corſo di anni e di viaggi, in cui fu ſuo compagno, afferma che il Santo ſe ne doleva: pregandolo dopo, *che non lo perſeguitaſſe tanto, poichè era bene in età capace di aver cura di ſe ſteſſo*. Ma divulgataſi ſempre più la fama dello ſtrazio che il Priore di Segovia faceva di ſua perſona, benchè ridotta quaſi a nudo ſcheletro con la ſola pelle attaccata alle oſſa, ſi determinò un Religioſo di Andaluzia ſuo figliuolo (che lo Storico di Roma afferma eſſere ſtato l'attuale Rettore di Baeza) a ſcrivergli un'amoroſa lettera per muoverlo a moderarſi; acciocchè non ſi acceleraſſe la morte, quando dalla ſua vita il bene di tutto l'Ordine e di tante altre Anime dipendeva. La riſpoſta però del Santo ſi riduſſe unicamente ad eſtenuare quanto faceva in ſervigio di Dio, ed a confeſſarſi per tiepido e rimeſſo nella via dello ſpirito: deteſtando nel conteſto della lettera ogni dottrina di larghezza, ed eſprimendoſi a un di preſſo, come fece appunto in Baeza col P. F. Giovanni di Sant'Anna, e noi abbiamo riferito ſotto il capitolo trentatre, o ſia quarto del Libro ſecondo.

X. Cotali ſentimenti e coſtumi derivavano in lui dalla perpetua memoria che aveva di Criſto Crociffiſſo, dalla ſenſibile tenerezza che ſentiva per le ſue pene, e dai forti ſtimoli che gli mettevano d'imitarle. In una delle tre Settimane Sante, che quivi paſsò, gli fece penetrare il Redentore sì profondamente la vivezza de' ſuoi dolori, che ne rimaſe trafitto, e ſe gli cangiarono gli occhi in due fonti di lagrime, e ſcorgevaſi in ogni luogo ed azione tanto aſtratto e ſoſpeſo, che non era poſſibile ſenza prima ſcuoterlo parteciparli le occorrenti faccende. Per queſto motivo conſigliava le ſue ſpirituali figliuole e i Religioſi che non erano Sacerdoti a laſciare nel Venerdì la Sacra Comunione, e ſen-

e senza quel Divino piacere dedicarlo alla sola amarezza de' patimenti di Cristo, come ha in costume di fare la Chiesa nel Venerdì Santo. Allorchè nel Refettorio secondo il nostro costume alzavasi taluno a chiedere dal Superiore qualche mortificazione, gli comandava Giovanni che gli desse un calcato schiaffo in memoria di quello che aveva sofferto da Malco il Salvatore; e se nel darlo era singolare la confusione e l'ubbidienza del suddito, straordinaria era nel riceverlo l'allegrezza e la virtù del nostro Santo. Aveva di sovente sulle labbra questi detti: *Che sa mai chi non sa patire per Cristo*! e *che de' travagli quanto più se ne ha tanto meglio si sta*: intorno a che li Segoviani osservarono quanto teneramente amasse quelle Anime che sapevano patire senza mescolarvi alcun gusto. Ad una di queste, a cui diede nostro Signore a bere del suo calice in tanta copia, che la natura quasi soccombeva, egli andava porgendo i seguenti conforti: *Inghiottisca questo sorso amaro, non cerchi il dolce; poichè in patire per amor di Dio senza sollievo consiste la vera imitazione di Gesù Cristo*. Ma la maggior prova che desse Giovanni in Segovia di quanto svisceratamente amava i travagli fu all'occasione di una generosissima offerta, che gli fece di propria bocca il Redentore. Stavasi il Santo di notte, mentre gli altri Religiosi dormivano, in Chiesa orando dinanzi una immagine di pittura (e non di rilievo, come emendano le Cronache l'abbaglio del P. Giuseppe) rappresentante Cristo con la Croce sulle spalle, per la qual compassionevol figura aveva Giovanni gran divozione. Quando sentì da essa uscire una voce che pronunziò: *Giovanni, qual premio vuoi per quel che hai fatto e patito?* All'udir cotali voci egli si riscosse, e ben sapendo a quanti inganni sono esposte consimili locuzioni, non vi rispose; ma piuttosto si fece a mirare per ogni lato, se vi scoprisse persona, a cui attribuire quelle parole. Quando fu ben chiarito che non v'era in quel luogo alcuno, ritornò tranquillamente ad orare; ma indi a poco sentì per la seconda volta quella medesima proposta, e pure la sua alienazione da cotali sensibili grazie gliela fece anche la seconda volta trascurare. Replicando però in tuono più chiaro ed alto la terza, ed essendo le parole accompagnate da quelle interiori mozioni, che la frequente sperienza aveva scoperte a Giovanni per veri contrasegni di Dio che parla, stabilì di rispondere alla offerta, e non esitando punto nella scelta, soddisfece a Gesù in questi accenti: *Non voglio, Signore, altro premio che patire ed essere disprezzato per voi*. L'ampiezza della esibizione e l'inaudita generosità della dimanda assorbiscono senza dubbio il pensiero, e sorprendono il cuore di chi legge, non meno che di chi scrive. Ma non vestendo io qui la persona di Oratore o di Mistico, ai quali appartiene di fare sopra somiglianti cose le dovute ponderazioni, è duopo riscuotere lo Storico dall'assorbimento e dalla sorpresa; perchè in vece di Teo-

1588.

lo-

1588. logici pii riflessi aggiunga quelle circostanze del fatto, in cui discordano gli Scrittori. In primo luogo quantunque dipingendo e raccontando questo successo, il costume porti di esprimere i due motti in lingua latina così: *Iohannes, quid vis pro laboribus? Domine, pati, & contemni pro te*; contuttociò dalla maniera che tengono gli Autori di stenderli nella lingua in cui scrivono, mi persuado che favellasse Cristo a Giovanni, e rispondesse Giovanni a Cristo in Castigliano. La seconda cosa da avvertire si è, che il solo P. Girolamo disconviene da tutti gli altri nel distribuire le parole del Redentore e del Santo; poichè le divide in due interrogazioni e risposte, affermando che la prima e seconda volta non altro disse Cristo, che a modo di chiamata: *Giovanni?*, e che alla terza poi rispondendo il servo di Dio, articolò le medesime parole dell'antico Samuello: *Son qui*, dopo le quali ripigliò S. D. M. *Qual premio vuoi* ec., come abbiam narrato di sopra. Io ho creduto di non dover tacere questa diversità, poichè trattandosi di un Dio che parla, ogni minimo accento è d'importanza, anzi di pregio infinito. Descrivendo alcuni testimonj di veduta questa immagine, la fanno grande poco più di mezza canna in quadrato; ed asseriscono che si conserva oggidì con molta venerazione de' Religiosi e Secolari sotto un baldachino di dommasco azzurro con due candele dinanzi alla sedia del Priore in Coro; e che visitandola nel 1625. D. Melchiorre di Moscoso Vescovo di Segovia, vi assegnò 40. giorni d'Indulgenza, e vi dotò poscia una lampada d'argento donata nel 1630. dall'Eminentissimo Cardinale suo Fratello D. Baldassare di Moscoso e Sandoval, allora Vescovo di Giaen e poi Arcivescovo di Toledo.

XI. Siam giunti in questa guisa al termine dell'anno 1588. senza poter addurre di tanti negozj, che ne' trascorsi cinque mesi qual primo Definitore Generale e Capo della Consulta avrà maneggiato il nostro Eroe, altro indizio, che una sola lettera scritta il dì 9. Novembre al P. F. Ambrogio Mariano di S. Benedetto Priore di Madrid; in cui accenna le molte Fondazioni che andava facendo, gli destina un nuovo Sottopriore, e gli dà alcuni salutevoli avvertimenti intorno ai Novizj di quella casa. Per lo che il mancamento di altre memorie e lo scarso cenno della sopraddetta lettera (che si legge fra le Opere del Santo al n.° settimo) ne ristrigne a dire ch'egli avrà avuto senza dubbio molto merito nelle Fondazioni di Medina di Rioseco, di Osma, e di Perpignano, le quali furono di Religiosi, ed in quelle di Cuerca, di Saragosa, e di Valenza, le quali furono di Monache, e si stabilirono entro il giro di questi mesi; ma non ne lascia distinguere, da quali azioni egli abbia raccolto questo suo merito.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Mentre nella Corte di Spagna ottiene il Doria dal Re l' approvazione della Consulta, e le Monache presso la Corte di Roma trattano di esimersi da essa, S. Giovanni assiste a quelle di Segovia con grandissime dimostrazioni di celeste virtù dal canto suo e di spirituale profitto dal canto loro. Si fa memoria di alcune sue lettere in materia di spirito e di governo. Manifesta sempre più il dono di Profezia, la sua tenerezza alla Passione di Cristo, la penetrazione de' cuori e de' peccati occulti, e la virtù di favellare e d' infondere coraggio e castità. E' visitato dal Fratello, e vede con lui in Paradiso la propria Madre e i Nipoti.

I. Er quanto di studio e di fatica io abbia posto in raccogliere dagli altri Scrittori tutti i fatti qua e là presso di loro sparsi, che possono appartenere al triennio passato dal nostro Giovanni in Segovia col carattere di primo Definitore, e Consultore Generale, e Priore eziandio del Convento; non ho potuto però distinguere della maggior parte di essi, quale sia seguito in un anno e quale in un altro: e perciò avendomi prefisso il metodo di descrivere nel primo capitolo, come si vide nell' antecedente, le azioni spettanti al governo de' Religiosi, nel secondo quelle che versano intorno alle Monache, e nel terzo le rimanenti che hanno rapporto a persone secolari, mi cade quindi in acconcio d' introdurmi al presente, ch' è il secondo, da una breve traccia di Storia Generale, che le Monache appunto comprende. Abbiamo promesso nel decorso del finito capitolo, che si sarebbe veduto, come un solo Memoriale presentato al Re dal N. P. F. Niccolò di Gesù e Maria fu valevole a sventare gli effetti di quanti altri ne introdussero in Corte i malcontenti della Consulta. Questo si legge alla distesa nel cap. 10. del libro 8. delle nostre Cronache, e fu appoggiato da S. Maestà all' esame di alcuni saggi suoi Consiglieri, fra i quali il Licenziato Giovanni Gomez diede al Vicario Generale molte lodi intorno alla Consulta ed altrettante sicurezze intorno al favore del Monarca; ma D. Garzia di Loaysa suo Capellano e Limosiniere Maggiore gliene spedì la dichiarata approvazione sotto il dì 20. di Febbraio dell' anno in cui siamo. Allorchè questa si pubblicò, cominciarono ben presto a mutare linguaggio e pensieri i Religiosi opponenti; perchè ebbero tanto lume a discernere quale stabilità aggiugnesse ad un Decreto di Roma il Re che approvava; e non si conobbero di tante forze a svolgere un Filippo II. dall' approvarlo, quando

Anni del Signore 1589.

1589. do pur fosse riuscito loro, che il Papa lo rivocasse. Non si acchetarono però egualmente le Monache, perchè non fu eguale in loro la cognizione di cotali conseguenze e il disinganno delle proprie forze. Fra di esse la Ven. Madre Anna di Gesù trovandosi molto potente presso la Corte, e credendosi assistita dinanzi a Dio di buone ragioni, che non è qui spediente di replicare, formò l'arduissimo progetto di tentare in Roma l'esenzione dalla Consulta e l'elezione di un Commessario Generale, che sotto gli ordini pure del Vicario Generale le visitasse e governasse, con alcuni altri privilegj che non riferisco per non aver essi alcun rapporto alla nostra Storia. Il sopraddetto però ve ne ha molto, avendo divisato la M. Anna di rendere plausibile e giustificata la sua richiesta col nominare per primo Commessario S. Giovanni o il P. Girolamo della Madre di Dio; d'onde ne nacque il più forte sospetto che fossero complici e la principale origine de' loro travagli. Ma perchè amava ella più la purezza della coscienza, di quello che fosse invaghita del suo progetto, lo conferì prima di tutto con tre gravissimi Letterati di quel Regno, cioè con l'Arcivescovo d'Evora D. Teutonio di Braganza e con li PP. Maestri F. Luigi di Leone Agostiniano e F. Domenico Bagnez Domenicano. Quando poi rilevò dai loro consigli, che fosse lecito ricorrere a Roma senza il beneplacito, anzi contro il piacere de' Superiori, e di più molto convenevole alla pace ed al buon governo delle Monache il proccurare un tal Breve: allora si diede ad intavolarne la pratica con tutto lo sforzo, a cui poteva giugnere una donna di rara mente e di eccelso cuore, qual era lei. Dal canto della Corte pretese di assicurarsi bene col favore della Serenissima Imperatrice Maria sorella del Re, presso la quale vi pose quasi di guardia contro gli attentati dell'altra parte alcune primarie Dame sue confidenti. Dal canto della Religione si strinse in alleanza con la M. Maria di S. Giuseppe Priora di Lisbona e femina di gran valore, la quale persuasa dal P. Graziani colà dimorante non solo vi condiscese, ma le ottenne oltre il patrocinio dell' Arciduca Alberto il voto ancora del suo Monastero. Questo unito a quel di Madrid, dove era Priora la M. Anna, furono i due soli dichiarati a volere il Breve; quattro di essi stettero neutrali, e gli altri trenta ad onta delle insinuazioni del P. F. Pietro della Purificazione, il quale andò in abito mentito a sollecitarli, negarono di acconsentire al trattato. Dal canto finalmente di Roma si armò, inviando con facoltà di Proccuratore sul principio di quest'anno un parente del Graziani per nome il D. Marmol Sacerdote di gran maneggio e di molta eloquenza, il quale corrispose tanto bene alla loro espettazione, quanto sotto l'anno venturo, in cui uscì il Breve, riferiremo.

II. Giovanni intanto, a cui non si fece penetrar nulla dell'azzardosa

sa orditura, perchè non si sperò che quell' animo troppo pacifico ed 1589. ubbidiente la lasciasse tramare, proseguiva a reggere da suo pari l'insidiata Consulta dell'Ordine e i due particolari Conventi di Segovia. Prima però di entrare nella materia del profitto che cagionò in quello delle Monache a questo capitolo destinato, sarà opportuno spacciarsi da parecchie notizie, che certamente spettano a quest' anno, e dipendono da alcune lettere, che scrisse in via di spirito o di governo. La prima è data nel mese di Febraio ad una donzella di Madrid, che comunicò al santo Padre alcuni suoi dubbj, ed egli vi soddisfa con tre altre lodevolissime dottrine circa il conversare con gli uomini, e la mortificazione de' sensi, e il distacco da ogni cosa. Le dice un motto di certo suo affare, che allora non poteva avanzarsi, ed era l'ingresso di quella giovane nella nostra Religione, il quale poi seguì in un luogo di Castiglia la vecchia detto *Arenas*, di dove molto tempo dopo fu trasferito il Monastero a Guadalaxara; nè di questa giovane mi è riuscito saperne piu avanti. La seconda è sotto li 14. di Aprile diretta ad un Religioso suo figliuolo spirituale, a cui insegna come debba occupare tutta la volonta in Dio, allontanandola dal godimento e dai piaceri delle creature. La terza fu scritta addì 8. di Luglio; ma siccome tratta della Fondazione delle Scalze seguita in Cordova dieci soli giorni prima, così è da sapersi che si annovera essa fra le più strepitose azioni della Consulta in quest' anno, e che ne fu il più efficace promotore S. Giovanni: esponendo al Definitorio l'ottima disposizione di que' Cittadini verso di noi, ed agevolando ai Padri ogni difficoltà, che li potesse arrestare. Nella scelta pure di una Fondatrice e Priora egli si dichiarò per la M. Maria di Gesù, la gran sorella della incomparabil Madre Catterina di Gesù, e l'illustre membro della nobilissima Casa di Sandoval, la quale da Veas sua Patria era passata in grado di Sottopriora alla Fondazione di Malaga. Il Santo, che l'aveva conosciuta intimamente in Veas, ne fece una giustissima immagine de' suoi meriti all'Assemblea; ed aggiugnendo che per guadagnarsi l'affetto delle Signore Cordovesi avrebbe giovato assai mandare una persona di nobiltà pari alla virtù, fu applaudita la nomina da lui fatta, quantunque il Vescovo avesse proposto un'altra. Appena dunque pervenne al suo compimento la Fondazione nel giorno 28. di Giugno, che alcune Monache gliene diedero l'avviso e il buon pro, come di un effetto delle sue diligenze. Fra esse argomentiamo dalla risposta che fosse la prima la M. Lionora di S. Gabriello presa da Siviglia, dove era stata infermiera e compagna molto cara alla N. S. M. Teresa, e confermata qui nell'uffizio di Sottopriora, che colà esercitava. La lettera spira in ogni sua parte istruzione e conforto degno di quel magnanimo spirito che lo dava, e corrispondente alle nuove cir-

1587. costanze di chi lo riceveva. Le altre due posteriori di tempo, perchè segnate addì 28. di Luglio, sono dirette una alla M. Priora, creatura, come si disse, di lui in quell'uffizio; e ribatte anche con essa il solito chiodo della interiore nudità in tutte le cose, le fa coraggio fra le ristrettezze e i patimenti della Fondazione, le insinua i vantaggi della vita povera, e le spedisce tutte le necessarie licenze a vestire Novizie. Sopra di che riflette assai acconciamente il Cronista per quali minutezze dovessero le Monache ricorrere alla Consulta, quantunque nella persona del P. Gregorio Nazianzeno non mancasse loro un ottimo Provinciale; d'onde viene sempre più a giustificarsi la risoluzione di quelle, che tentarono di sottrarsene. L'altra finalmente è diretta alla M. Maddalena dello Spirito Santo, e versa pure intorno alla virtù ed al distacco, che devono dimostrare le Fondatrici de' Monasterj. Nel mese poi di Ottobre abbiamo una bellissima lettera del nostro Santo alla più volte menzionata D. Giovanna di Pedrassa sua figliuola spirituale in Granata; poichè la consola tanto nervosamente fra le interiori tenebre, ond'era ingombra, e le addita una strada sì dolce e piana per arrivare alla perfezione, che il leggerla sarebbe ad ogni Cristiano di gran profitto. Non ci rimangono altri fatti da riferire fra i certi di quest'anno, se non che alcune Fondazioni, per le quali senza dubbio egli, come Capo della Consulta, si sarà molto adoperato; e furono de' Religiosi in Toro, e in Valenza, e in Atrisco della nuova Spagna, e in Lerida di Catalogna, siccome di Monache nella Città di Vittoria; ma perchè non si distingue dagli Scrittori azione alcuna, in cui per eseguirle si segnalasse, perciò non mi ci trattengo più oltre.

III. Egli è adunque da ritornare, onde ci dipartimmo, cioè alla materia del profitto che riportarono le Monache di Segovia dall'assistenza del nostro Santo. Non sapeva ragionare con esse fuorchè di Dio, e quando il discorso andava piegando verso le cose di questa terra, l'interrompeva graziosamente con dire: *Orsù lasciamo queste cose vecchie*. Allorchè per ministrare i Sacramenti a qualche inferma vi era necessità d'introdurlo in Monastero, riusciva loro tanto celeste e penetrante il suo modo di trattenerle, che ne restavano sempre migliorate. In una di queste visite gli venne di passare per certo luogo, dove eravi una immagine di Cristo Signor nostro sotto un torchio disteso. Per testimonianza di una Monaca presente parve che gli trapassasse l'Anima quella veduta; perchè se gl'infiammò talmente la faccia, e cangiossi di sembiante, che sembrava, dal cordoglio uscire di se: facendosi molta forza per resistere agl' interni commovimenti. Arrivato poi ad una Croce grande posta nel claustro, l'abbracciò con singolare affetto, e disse alcune parole in latino, che sebbene dalle Religiose non furono intese, dalla maniera però di pronun-

nunziarle si conobbe che fossero di molta ponderazione; ed ivi pure giudicarono che Iddio a se lo rapisse. Ma poichè due insigni figliuole di questa casa depongono con le loro parole in lode del nostro esemplarissimo Padre assai più che non potrei distender io con le mie, ascoltiamo da esse questo tratto della sua Storia. Viene in primo luogo la M. Maria della Incarnazione Priora in quel tempo del Monastero, e femina di grande virtù. *L'amore*, dice, *del prossimo nasceva in lui da quell'intensissimo che portava a Dio, il quale tenevalo come assorto ed alienato; e chiaramente appariva che l'Anima sua viveva più dove amava, che dove animava. Lo dimostrò in molte cose. Una era la dimenticanza che aveva delle cose esteriori. Molte volte provai ciò. Interrogandolo a bella posta del suo mangiare, non me ne sapeva mai render conto*: Non so certo, *rispondendo*, so che ci diedero di molto; *ma non poteva ricordarsi che. Un' altra volta mi disse, che da molti anni, sempre che aveva da parlare, gli era necessario di farsi grandissima forza a divertire o frammischiare per quel poco con altre cose l'interiore conversazione. Qualunque volta parlava di Dio, faceva un sembiante atto a raccogliere nel solo mirarlo. Si vedeva entrare allora nel suo centro, e che la lingua favellava dalla sovrabbondanza del cuore. Nè fui io sola ad avvertirlo. Molte persone se ne avvidero, e fra esse il* Dottor *Vigliegas Canonico della Santa Chiesa di Segovia mi disse più fiate*: Che ragionando il S. P. Giovanni delle cose di Dio, si metteva in un atteggiamento tanto celeste, che non saprebbe come chiamarlo, se non un non so che di Divinità partecipata dalla presenza di Dio, che aveva nell'Anima sua. *Si manifestava questa presenza dalla forza di sue parole bastanti a muovere chi le udiva, e rinovargli l'Anima, e renderla molto diversa da quella ch'era venuta ai suoi piedi. Io lo sperimentai più di una volta in questo Convento di Segovia, dove ad ogni sua venuta pareva che vi attaccasse il fuoco dell'amor di Dio: tali si rimanevano quelle a cui parlava. E se alcuna di esse era afflitta da qualche tentazione o interiore travaglio, nel punto di parlare al Santo spariva. Fece notabil frutto in alcune Anime da lui trattate; e se io conservassi nella memoria gli effetti scoperti nel conversare di lui, potrei dilatarmi non poco in questa parte.*

1589.

IV. Dalla seconda deposizione della M. Anna di S Giuseppe, che fu poi, come si disse, Priora di Cuerca, penso di trarne i soli passi più singolari, perchè assai prolissa. *Conobbi*, dice dopo alcune altre cose note e comuni, *nel nostro santo Padre Giovanni una molto vera Santità e grandi virtù, perchè in altissimo grado era adorno di carità, di mortificazione, di umiltà, di disprezzo di tutte le cose terrene, e di un grande amore ai travagli, e di un vivo desiderio di patire per Cristo. Favellava di quelli che aveva sofferti, come se fossero state cose di molto suo piacere..... Mi diceva bene spesso*: Figliuola, non voglia altra cosa, se non Croce a secco, poichè ella è una bella cosa. Ripete qui gli attestati soppraddetti della sua

for-

1589. forza in ragionare di Dio, e poi soggiugne: *Quantunque fosse Superiore e molto occupato, era tanto pieno di carità, che intendendo avere qualche Monaca bisogno di lui, ci veniva subito senza accettazione di persone, e di tanto buona voglia aiutava una Novizia come la Priora, nè faceva ritorno al Convento, se non le avesse prima lasciate tranquille. Oltre a ciò scopersi in esso lo spirito di Profezia per molti casi allora avvenuti; uno de' quali appartenne a me, e in tal guisa seguì. Stando io molto oppressa da una grave infermità, ed avendomi dati per ordine del Medico i Sacramenti, entrò il N. S. Padre a confessarmi, e con la sua carità ven grande m' interrogò, se alcuna cosa mi desse travaglio? Io dissimulando con esso dicevo di no, perchè non ero disposta a manifestargliela. Egli replicando m' insisteva molto, perchè la dicessi, ed affermava di sapere ch' io era afflitta. Ma siccome io ricusavo tuttavia di aprirmi seco, mi chiese licenza di dirmi egli stesso quel che passava dentro di me; e quindi mi raccontò quell' interiore travaglio, per cui ero caduta inferma. Aggiunse che N. Signore glielo aveva manifestato fra le pietre dell' orto della sua casa.... Allora confessandomi da lui, mi consolò di maniera che finì di affliggermi quella pena, ed io subito guarii della mia infermità. Saranno ventiquattro anni che ciò successe. In questo medesimo tempo all' incirca si diede la Professione ad una Novizia, alla quale mettendo il velo S. Giovanni, mi riferirono le Religiose che aveva detto:* Iddio ve lo perdoni, Sorelle, perchè avete ammessa alla Professione questa Monaca: *mostrandosi molto scontento di vederla restare nell' Ordine; perchè forse gli avrà nostro Signore date ad intendere le angustie che dovevano essa e la Religione passare. Fra pochi giorni in fatti dopo quella funzione disse ella medesima di essere malcontenta, e che aveva fatti i Voti non già di suo piacere, ma per timore di non manifestare al Padre il suo dispiacere. Diede poi in sì strana malinconia, che si temette di maggior male.* Qui finisce la deposizione della M. Anna.

V. Ora prendendo io di nuovo l' intermesso stile, reciterò parecchj altri fatti, che riguardano ad alcune Religiose particolari. Geronima di Gesù sentendosi radicato nella mente un importuno pensiero contro la Fede, ne andava soprammodo afflitta; quando le spedì il P. Priore per mezzo di un Religioso la consolazione: avvisandola a non far caso alcuno di quel che pensava, perchè erano tutti spropositi suggeriti dal tentatore. Rimase sorpresa la Monaca ch' egli avesse penetrata una cosa tanto interna, della quale non aveva detta parola ad alcuno, e da indi in avanti non ardiva di comparire alla presenza di lui, per timore che le sue più segrete imperfezioni e fantasie gli fossero tutte palesi. La M. Beatrice del Sagramento, per l' addietro Priora di Soria, viveva con un panico timore della morte, che non potendo mai superare, gli era divenuto affannosissimo e continuo. Ne fece parole col santo Padre, ed egli l' assicurò che non le sarebbe stato di pena alcu-

alcuna il morire, anzi che l'avrebbe incontrato senza avvedersene: importando solo di essere sempre disposta per rispondere al Divino Sposo, quando la chiamasse alle nozze della Gloria. Nè per verità diversamente avvenne, poichè dopo alcuni anni fuor d'ogni opinione di aver allora a morire, comecchè però fosse cagionevole di salute, la colse inopinatamente la morte; e sapendosi in Monastero la Profezia, supposero tutte che l'abbia colta in buon punto. Il P. Giuseppe mette questo improviso passaggio della M. Beatrice non alcuni anni ma giorni dopo la conferenza avuta col profetico nostro Superiore; ma io anteposi alla sua l'autorità delle Cronache nei punti Cronologici assai esatte. Stando un giorno nella sua cella, gli fece intendere il Signore un grande imbarazzo, in cui si trovava avviluppata una Monaca di quella casa. Accorse tosto il Santo per liberarla; ma siccome essendo molto interno e profondo il viluppo di quelle cose, non sapeva esprimersi la Religiosa, le dichiarò il servo di Dio tutto quanto ella sentiva, come se cogli occhi corporali veduto lo avesse. Intorno poi allo scoprire in Confessione peccati occulti un'altra Monaca di Segovia parla in questi sensi: *Essendo in questa Città il P. F. Giovanni della Croce veniva a confessarci; e confessandomi io una volta mi dimandò se mi restava che dire? Io gli risposi di no, ed egli con molta mansuetudine soggiunse:* Veda bene, o figliuola, ch'io lo di si. *Replicando io: Certamente, Padre, io non mi ricordo di altro; egli mi disse:* Ricordisi adunque di questo e questo. *Io rimasi stupita, poichè erano passati due anni, e non avevo mai fatto riflessione sopra quel punto per confessarmene. Nè mi avrebbe potuto scusare l'ignoranza della età o del caso, per aver io venti anni ed essere cosa grave. Del quale pericolo volle Iddio trarmi, dandone lume a questo suo servo.*

1589.

VI. Maria della Croce Religiosa pure di questa casa era tanto per natura, e forse anche per arte diabolica, indisposta a raccogliersi nella orazione mentale, che quantunque lo avesse proccurato con molti mezzi e per non pochi anni, non vi essendo mai riuscita, pensava di non più gittare il tempo a voto in questo esercizio. Un giorno nel confessarsi da S. Giovanni le scadde di raccontargli questa sua contumace difficoltà; all'udir la quale conobbe tosto il perito maestro di spirito che nasceva dalla sua indole poco discorsiva, e dal Divino beneplacito che la chiamava alla semplice quiete della Contemplazione senza l'impedimento di sensibili immagini. Con questo fondamento le fece cuore a battere la nuova strada; e quantunque da principio esercitasse molto la sofferenza del valoroso Direttore: sembrandole di stare oziosa e di perdere il tempo, allorchè fissava la sola e semplice sua attenzione a ricevere le Divine influenze; contuttociò divenne indi a qualche tempo una sì avantaggiata contemplativa, che per depo-

sizio-

1589. fizione di molte fu in quel Monastero una delle più insigni. Intorno a questa materia di orazione non devo tralasciare, che il P. Vicario Generale Niccolò di Gesù e Maria essendo poco soddisfatto della condotta che teneva in orare certa nostra Religiosa, (il Monastero della quale non è mai venuto a notizia del diligente Cronista) che godeva l'applauso e l'approvazione di molti men cauti Personaggi dentro e fuori della Religione, le comandò di stenderne minutamente in carta tutto il sistema del suo trattenimento con Dio. Avuto che l'ebbe, per l'altissima stima in cui era presso di lui nelle cose di spirito Giovanni, glielo diede ad esaminare; ed egli dopo una matura deliberazione ne scrisse il suo parere, che fu contrario, e si legge fra le sue Opere in fine delle Lettere sotto il nome di *Censura* ec.

VII. Un'altra e ben rara prerogativa spiegò con le Monache di Segovia, e fu quella d'infondere ne' loro sensi talora tumultuanti la castità. Condusse Iddio alla nostra Religione nel fiore degli anni una nobil donna, che già cominciava con le gentili sue doti ad essere il zimbello delle prede infernali; per lo che indispettito il Demonio di questa perdita, le mosse nella sensibil parte una cruda guerra; acciocchè annoiandosi dello stato Religioso, ritornasse nel secolo a proseguire l'antico giuoco. Le avvenne non una volta, che divampando più atroce l'interna sensual fiamma, la portasse il dovere ai piedi di San Giovanni; ed ecco alla presenza di lui spegnersi tosto il ribelle incendio dell'Anima, e sentirsi ella spargere intorno a se una rugiada quasi di castissimi affetti. Fece non di rado riflessione a questo improvviso cangiamento; e quantunque lo volesse attribuire al sommo concetto che aveva di quel purissimo Religioso, contuttociò non si soddisfaceva: ricordandosi che bene spesso la memoria di lui lontano non era bastevole a farle cessar la guerra. Il perchè seco stessa concluse, che derivasse da qualche superiore occulta virtù della sua presenza un effetto sì repentino ed efficace. Il P. Giuseppe narra il fatto così; ma opponendosi il P. Girolamo con affermare che anche la rimembranza sola di lui era valevole ad acchetarla, non so a chi prestar fede; e pondero unicamente con questo, che dee riputarsi un prodigio ben raro, come una donna accesa d'impuro ardore lo temperasse alla vista o alla memoria di un uomo. Ho riserbato all'ultimo luogo delle cose spettanti alle Monache un argomento della interior calma che provava anche in se stesso, nella occasione delle gravissime turbolenze, che già cominciavano nell'Ordine a sollevarsi; perchè constando dalla Istoria, che i tentativi delle Religiose in Roma non vennero a notizia di lui e degli altri Superiori prima dell'anno seguente, non doveva anticiparsene troppo il racconto. Dipende questo dalla autorità del solo Padre Giuseppe, che lo riferisce in persona della sopraddetta M. Maria della

In-

Incarnazione Priora di questo Monastero, dicendo che viveva afflittissima per una difficoltà delle maggiori che potessero nascere ad una Superiora in via di governo, e che interessava tutta la Religione: le quali circostanze mi fanno congetturare che fosse la dubbiezza di concorrere o no con i due Monasterj di Madrid e di Lisbona alla richiesta del Breve per esimersi dalla Consulta. Imperciocchè di questo tempo non saprei qual altro affare vi fosse di tanta importanza all' Ordine e di tanta ambiguità alle Priore. Essendo giunta a tal segno la costei turbazione, che non poteva la notte chiudere gli occhi al sonno, mandò pel santo Padre, e gli espose con molta ponderazione il suo travaglio. Giovanni, che forse non aveva prima di allora avuto sentore alcuno del trattato, si scompose però sì poco, che ridendosi di vederla tanto sconvolta e di sì scarsa Fede, la confortò a non se ne prendere pena alcuna; *poichè tutto quel grande apparato altro non era che un accozzamento di nuvole, a dissipare le quali qualsivoglia vento bastava, e che alla Providenza di Dio non era possibile contraddire*. L' esito del Breve indi a poco rivocato, e le Monache sottomesse al governo immediato de' Provinciali mostrarono con qual presentimento Divino avesse proferita l' una e l' altra parte di quel suo detto. Certo è che ragionando sovente con questa M. Priora, sovente pure a mezzo il discorso si trovava dallo Spirito di Dio rapito e sospeso; sicchè dimenticandosi del suggetto, sopra di cui si parlava, gli era duopo nel riscuotersi interrogarla, dove fossero nel discorrere rimasti?

VIII. Circa questo tempo, essendo già morti un dopo l' altro a Francesco d' Yepes fratello piu volte menzionato del nostro Santo tutti i figlivoli, pensò di cercare la consolazione per tante e sì amare perdite da una visita del suo amantissimo Giovanni; il quale avrebbe molto più fatto provare a lui co' suoi ragionamenti quel conforto, che aveva in costume di porgere ad ogni estraneo. Ma oh quanto fu per Divino beneplacito superata la sua espettazione dai benefici effetti di quella utilissima compagnia. Imperciocchè non solo trovò in lui il desiderato ristoro di sua afflizione; ma orando una volta insieme con lui, apparve all' uno ed all'altro dal Cielo la loro Madre Catterina Alvarez con attorno di se tutti i figliuoli di Francesco gloriosi e beati: Visione che riempì ambedue di quella esuberante letizia, che può sorgere in due Anime tanto celesti al vedere tutta la lor famiglia fra i comprensori.

CAPITOLO TERZO.

Interviene Giovanni al secondo Capitolo Generale celebrato a motivo del Breve di esenzione dalla Consulta, che ottengono le Monache. Scrive in que' giorni una lettera a Cordova. Cagiona il Breve alle Monache, che lo chiesero, molti sconcerti, e fa nascere intorno a Giovanni, che si nomina per Commessario, alcuni sospetti, e l'occasione di due altri viaggi per Madrid. Egli ritorna al suo governo della Consulta e di Segovia. Quivi mena una vita molto interiore con Dio, manda celesti raggi dal volto, e scopre in Confessione i peccati occulti e gli affari lontani. Una colomba sempre gli assiste. Converte gloriosamente una giovane dissipata, toglie un' altra cedola di donazione al Demonio, e si rattrista delle proprie glorie.

I. Anni del Signore 1590.

Ra ormai trascorso più di un anno, dacchè il soprammentovato Dottor Marmol coi tre potentissimi mezzi dell' oro profuso dalle Monache, delle lettere ottenute dalla Corte, e del segreto custodito dalla sua prudenza maneggiava in Roma lo spinoso affare del Breve di esenzione dalla Consulta; e pure la novità del governo nella persona di un Commessario, e la recente approvazione data dal Papa, che era poi un Sisto V., all' opposto sistema non gliene avevano ancora lasciato vedere il fine: quando dopo qualche altro mese di ostacoli (in questo però felici che non vi era il contradditorio de' Superiori, i quali non avendo colà Proccuratore stabile, ignoravano ogni cosa) lo vide una volta nel mese di Giugno del corrente anno, ed uscì il desiderato Breve sotto il quinto giorno di esso. Non accade darne altro compendio fuor di dire, che approva le Costituzioni di S. Teresa, togliendo ogni facoltà all' Ordine di alterarle; ed esime le Monache dalla Consulta, sottomettendole alla sola direzione di un Commessario da eleggersi nel Capitolo Generale: ma chi bramasse leggerlo per disteso lo troverà al cap. 36. del libro 8. delle Cronache nostre. Nulla ostante però il cautissimo segreto del Marmol e il prodigioso silenzio di tante femmine consapevoli, il Vicario Generale ne subodorò qualche cosa poco prima che il Breve uscisse; e francamente posso dir poco prima, perchè da una sua lettera data il dì 24. Febbraio di questo anno rilevasi ch' egli era tuttavia all' oscuro del gran maneggio. Alla prima notizia che n' ebbe pose tosto il savio Superiore ogni più attenta cura in difendersi dalle conseguenze che avrebbe portato, giacchè non aveva potuto impedire gli antecedenti sì ben connessi: e meditando forse la severissima risoluzio-

zione che poi prese, volle prima tentare la via piacevole del paterno 1590.
consiglio; e scrisse una lettera pastorale piena di ragioni e di esortazioni sopra l'equità della Consulta alle Monache di Madrid, che ben conosceva per le principali fomentatrici del contrario ricorso. Allorchè poi da tre anonime risposte alla sua lettera pubblicate si avvide, che pensavano esse più a sostenere le lor pretese, di quello che ad ammettere i consigli di lui, si credette abbastanza giustificato presso Dio e presso il mondo, se passava a deliberazioni più risentite. Convocò adunque, benchè un anno prima del tempo, il secondo Capitolo Generale in Madrid per lo giorno dieci di Giugno, che si era appunto il sesto dopo la spedizione del Breve.

II. Questa chiamata mise in viaggio per quella Metropoli del Regno il nostro Definitore e Consultore Generale Giovanni, e nella prima sessione del dì nove, che cadeva nella vigilia di Pentecoste, fu confermato con gli altri suoi Colleghi ne' medesimi uffizj. Tre altre furono le sollecitudini di questa provisionale Adunanza. La prima di accomodare le Costituzioni dell'Ordine al nuovo governo della Consulta; e vi attese tanto bene, che in cotale aggiustamento estesero l'autorità di essa, massime quanto alle Religiose, fino alle ultime dipendenze. La seconda fu di stabilire, qual partito fosse per prendersi, se per avventura le Monache ottenessero il Commessario; ed erano tanto inacerbiti gli animi, che non se ne prese uno punto più mite di quello di abbandonarle. La terza finalmente fu di ritirare dal Portogallo in Ispagna il P. Graziani, che sotto l'ombra dell'Arciduca Cardinale non fomentava molto l'osservanza in quel Regno, e fomentava troppo in questo le domestiche sedizioni. Ma rimettendo agli Storici generali l'esito di questa lunga e funesta faccenda affatto aliena dal nostro argomento, prima di ritornare alla seconda, che più d'ogni altra ebbe relazione agli ultimi eroismi di S. Giovanni, non abbiamo altro da riferire circa le azioni di lui nel tempo di questo Congresso, se non che addì 20. dello stesso Giugno spedì da Madrid una lettera alla più volte ricordata M. Maria di Gesù Priora di Cordova, in cui le dà molti profittevoli documenti a chi ha l'uffizio di governare qualche Monastero, e le promette di adoperarsi cogli altri della Religione, perchè somministrino al suo qualche sussidio temporale: quantunque parte le dichiari la cosa nelle occorrenti circostanze poco probabile, e parte ancora la distolga da questa soverchia cura del terreno mantenimento. Sciolta che fu la generale Adunanza, ritornò con la Consulta a Segovia il santo Padre; e sarebbe da proseguire secondo la nostra promessa ad ammirarlo nella terza privata parte del suo triennio circa le cose che appartengono alle persone secolari; se giusta l'ordine tenuto di sopra non fosse più spediente distendere que' fatti,

 che

1590. che sappiamo esser seguiti nel corso di quest' anno, e risguardano tutti le tumultuarie conseguenze dell' ottenuto Breve. Arrivò esso in Ispagna verso il fine d'Agosto, prima però che vi giugnesse la notizia della morte di Sisto V., da cui era sortito; e che finì di vivere, ma non già di sorprendere il mondo tutto con le immortali sue gesta, il dì 7. dello stesso mese. Entro lo spazio dei quattro seguenti vide la Chiesa due Pontefici, vale a dire il Cardinale Castagna Genovese, che il dì 15. di Settembre occupò la sedia di S. Pietro col nome di Urbano VII., ma dopo dodeci soli giorni con gran dolore di tutti i buoni la sgombrò; e il Cardinale Sfondrato Cremonese, che addì 5. di Dicembre vi salì, chiamandosi Gregorio XIV., al quale dobbiamo la sanatoria del Breve di Sisto, e la tranquillità a tutto l' Ordine restituita.

III. Frattanto il Breve, ch'era commesso per l'esecuzione all'Arcivescovo d'Evora ed al P. M. F. Luigi di Leone Professore di Scrittura in Salamanca, non fu ricevuto per politiche ragioni dal primo, ma fu accettato dal secondo con un ardore alla sua stessa vita fatale. Egli lo intimò al N. P. F. Niccolò ed al suo Definitorio, perchè entro a un certo termine convocassero il Capitolo, e questo secondo il Decreto eleggesse il Commessario: non lasciando di dar loro una semplice e libera nomina sopra li PP. Girolamo Graziani e Giovanni della Croce, con la quale inopportuna dichiarazione venne a farli supporre per complici della trama. Il Re ne fu avvertito dal Doria, e ne dimostrò molto risentimento; ma tardando a scoppiarne l'effetto, si adunarono frattanto i Capitolari in Madrid, e il nostro Giovanni con essi. Se non che mentre già stavano fuor di speranza del rimedio, e per cominciare la prima sessione, sopraggiunse un ordine del Nunzio, derivato senza dubbio dal Re, al P. Luigi di Leone, che fino a nuova facoltà sospendesse ogni cosa. Se questo comando sbalordì non poco il P. Maestro, e rimandò consolati alle loro Provincie i Superiori Scalzi, non impedì però che indi a qualche tempo il primo non si riscuotesse; e lusingandosi che il Monarca dell'antecedente sospensione soddisfatto fosse per lasciare gli esecutori del Breve in libertà, intimò di nuovo ai secondi di convocarsi. Essi ubbidirono saggiamente, e non si recarono a noia di mettersi un' altra volta in cammino verso Madrid; ma con egual prudenza avendo il Vicario Generale fatto consapevole il Sovrano del nuovo tentativo, e questi diferito ogni cenno fino alla prima sessione dell'Adunanza, perchè si rendesse loro più sensibile la comparsa, all'entrare che fecero nella sala vi entrò con essi un Cavaliere della camera del Re accompagnato da un Segretario, e proferì le seguenti parole: *Sua Maestà comanda, che le Paternità vostre sospendano per ora l' esecuzione del Breve, e non innovino cosa alcuna, fino a che sua Santità, a cui se n'è dato conto, non co-*

ma-

mandi altra cosa. La volontà sì ben dichiarata del gran Filippo II., l' annessa appellazione alla santa Sede, e il riflesso al Breve emanato da un Pontefice già morto fece deporre al P. M. di Leone ogni speranza di riuscire nel suo impiego, ed ai Padri ogni dubbiezza di essere intorno a ciò più molestati. Ma se ritornarono essi tranquilli ai loro governi, finì con questo uffizio ogni altra briga di governare il P. Maestro; poichè in pena di alcune ardite parole espresse da lui a questo proposito sopra S. Maestà, avendo ella proibito ai Padri Agostiniani di eleggerlo Provinciale, ne morì poco appresso di solo cordoglio. Quantunque non appaia dal contesto degli Scrittori in qual mese seguisse questa seconda convocazione del Capitolo e dichiarazione del Re; nulla di meno mi sembra di poter inferire dalle addotte parole di questo, che siano avvenute le narrate cose nel mese di Dicembre del corrente anno. Conciosiachè nominando quel Principe nel suo detto la Santità del Papa, dà luogo ad argomentare, che non fosse più allora vacante la sedia di S. Pietro, e per conseguenza già eletto addì 5. Dicembre Gregorio XIV., da cui si ottenne in fatti la rivocazione del primo Breve; e dall'altra parte avendo, come si disse, il P. M. di Leone lasciato trascorrere un ragionevole spazio di tempo fra la prima intimazione, che fu fatta in Settembre, e la seconda, questa non poteva farsi prima di Dicembre. Oltre di che accenna il Cronista, che un nuovo Proccuratore Generale spedito dall' Ordine a sostenere le sue veci in Roma non avrebbe potuto uscire di Spagna che in Dicembre; la qual proposizione significa essersi egli colà trattenuto ad aspettare l'esito di questa seconda Adunanza, e che perciò non fu prima di allora celebrata. Per la qual cosa terminando qui i fatti occorsi nel novanta, qui pure io termino il compendio della Storia generale; e siccome S. Giovanni si restituì a passare stabilmente in Segovia i sei mesi avvenire fino al compimento de' suoi uffizj di Consultore e di Priore, così mi restituisco io seco ad ammirarlo e descriverlo in quella terza classe di azioni, in cui mi piacque dividere le molte di numero e incerte di tempo, che sono in quel suo triennio avvenute.

1590.

IV. Queste secondo il sopraddetto appartengono ai Secolari; e perchè quasi tutte dipendono dalle superiori illustrazioni di lui, perciò giudicai di opportunamente accoppiarle alla interna raccolta vita che ivi menò. Per favellare primieramente de' luoghi, in cui la menava, essi erano d'ordinario due, cioè per primo la cella, nella quale tutto il tempo che sopravanzava alla vita comune stavasi racchiuso, governando da essa in maniera certo prodigiosa e con celeste lume il Convento, le Monache, e tutta la Religione. In essa dopo di aver soddisfatto ai pubblici doveri trattenevasi in leggere la sacra Bibbia con un sapore sì penetrante, che bene spesso lo faceva trovare con essa tra le mani dai

sen-

1590. sensi alienato. Il secondo luogo, a cui nelle ore libere dagli affari domestici e dagli atti di osservanza si trasferiva, erano certe grotte formate dalla natura nel giardino, come parla il P. Giuseppe, o giusta il racconto del P. Girolamo fosse questa una sola e ben picciola cavata nell' apertura di un masso, entro di cui vi capiva a stento un sol uomo. Quivi a vista del fiume e delle adiacenti pianure se la passava moltissime ore in orazione, parte immergendosi nel suo Dio, e parte ancora contemplando la bellezza delle sue terrene fatture. Fu veduto più di una volta circondato da uno squadrone di uccelletti, che gli facevano coro e compagnia, fomentando con la dolce lor musica le meditazioni e il raccoglimento del Santo. Ma rendevasi più notabile una colomba di grandezza e bellezza maggiore delle altre, e che non gemeva, nè calava alla pastura, nè volava in turma, come le altre fanno: (non essendovi cotal razza in quel recinto) ma in tutti quegli anni posò sempre sopra la cella di lui, o vi stette in sito da dove potesse vederla. Conferendo i Religiosi fra di loro l' osservabile assidua situazione di questo animaletto, rilevarono che anche in Granata accadeva la medesima cosa; intorno alla quale non è mio instituto di proferire giudizio, che mai volesse significare. Aggiungo bensì due testimonianze del fatto, la prima delle quali ne viene dal Licenziato Giovanni Fernandez Paroco della Vera Croce di Zamarramala, luogo picciolo presso a Segovia. Egli dopo di aver rinnovata più volte questa osservazione la mostrò una volta a certa persona di casa sua, e come depose ella medesima, le disse: *Quel mettersi ivi la colomba è segno che il S. F. Giovanni è in cella. So benissimo che la cosa è così; e se quando egli morirà voi sarete vivo, vedrete che non ci torna più.* Nè altrimenti avvenne, poichè passando ad altra stanza il Santo, non si vide mai più la colomba. Di essa afferma Francesco di Uregna barbiere del Convento, ch'era molto bella, ed aveva il collo dorato; che per più di un anno la notò o sopra o presso la cella del servo di Dio; che al partirsi di lui per Andaluzia essa pure scomparve; e che finalmente interrogando alcuni Religiosi, se a caso sapevano che lo avesse seguitato la fedele colomba, gli avevano risposto che sì. Tutto ciò finalmente a detto di uno Storico anonimo, ma Romano, fu dedotto e provato nella sacra Congregazione de' Riti.

V. Ma più memorabili sono le testimonianze di chi ne descrive gli effetti della vita, che in que' suoi quasi forami di pietra l'uomo di Dio conduceva. Uno di essi favella così: *Andava tanto assorto in Dio, che gli era forza di farsi molta violenza per poter trattare di altre cose. Stando nella Città di Segovia al governo di quella casa, quando lo chiamavano per parte di qualche persona, che venisse a cercarlo, si ritrovava molte volte in una grotta del giardino, entro di cui nascondevasi tutto il tempo,*

che

che poteva alle occupazioni rubbare; ... e da quella usciva tanto assorto nella cognizione e nel sapore delle Divine cose, che sembrava di non poter avvertire all' esterne: sicchè ad un Religioso, il quale ordinariamente andava a chiamarlo, diceva alcune volte: Padre per amor di Dio lascimi stare, che non posso adesso trattare con le persone. Qui finisce il primo testimonio, ed io posso aggiugnervi, che se ricercandolo alcuno egli era non in giardino ma davanti al SS. Sagramento, rispondeva non molto diversamente così: *Mi lasci stare, poichè io qui trovo la mia gloria e il mio riposo*. Ma non avrebbero fine sì presto, se volessi riferire i detti di tutti que' Religiosi, che notarono i violenti mezzi di cui usava per divertire gl' interni trasporti dell' Anima sua a Dio. Fu visto alcune volte passeggiando con Secolari battersi fortemente le giunture delle dita nel muro; acciocchè il dolore ritirasse l' attenzione all' esterno, e non avvertissero quelli l' elevamento del suo spirito alle cose celesti; anzi molti gli videro in più d' un caso le dita piagate. Altre volte non essendo vicino a luogo in cui battere i nodi, si strigneva alla carne il cilicio o la catena fino a spremerne il sangue, come se ne osservarono negli abiti i segni, o si pungeva replicatamente con una spilla. Affidò egli ad un suo amico assai familiare che da molti anni egli era soggetto a questo crucio di doversi a violenza staccare dall' interiore assorbimento, che gli uffizj più comuni con gli uomini gl' impediva. Non usava però tante cautele nel ragionare co' suoi Religiosi e con le sue Monache; ma rimettendo alquanto di que' violenti sforzi, lasciava spiccare al suo spirito qualche volo. Talvolta diceva: *Orsù che faciam qui? Andiamo alla vita eterna*; e fissando gli occhi in Cielo, restava come sospeso. Tal altra all' udire che intavolavasi qualche discorso terreno, lo troncava dicendo: *Lasciamo questi traffichi, e parliamo di Dio*; ma troppo breve si era il ragionamento, poichè lo rapiva a sè questo Dio in una sì divota attitudine della persona, che al solo mirarlo infondeva fervore e raccoglimento. Quando poi dopo lungo spazio si riaveva, ne dava il segno con un profondo sospiro o con qualche dimezzata parola di tenerissimo amore. Era eziandio suo costume di condurre tratto tratto alla campagna i suoi Religiosi, perchè si assuefacessero alla solitudine, e cercassero in essa le loro ricreazioni; ma dopo di averli con allegrezza alle celesti cose infiammati si ritirava solo ad orare, acciocchè prendessero da lui esempio e stimolo ad imitarlo.

1590.

VI. Dal consorzio tanto intimo e assiduo col suo Signore il primo effetto, che ne doveva derivare al di fuori, si era trasmettere alla guisa di Mosè scintillanti raggi dal volto. La più nobil prova di questo glorioso segno si prende da un cospicuo e santo Ecclesiastico, del quale depone un giurato testimonio così. *Parlando io di ciò*, (vale a dire

re

1550. re dello splendore che usciva dal suo volto) *col Dottor Vigliegas Canonico Penitenziere della Chiesa Catedrale di Segovia e gran servo di Dio, il quale aveva conversato molto col P. F. Giovanni della Croce, quando fu Vicario del Convento di quella Città, mi disse che alcune volte andando per parlare con lui al Monastero, gli vedeva uscire una certa Divinità e splendore, il quale eccitava in lui ammirazione e riverenza: rispettandolo non come uomo, ma per quel che di Divino in lui scorgeva*. Nè fu solo questi a testificarlo, affermando molti altri di avere udito da quel Canonico la medesima cosa; poichè ritraendo l'Anima di lui grandissimo frutto dalla spirituale comunicazione col santo Padre, lo visitava sovente, ed avviandosi ambedue al giardino, si mettevano a sedere in terra appoggiati a qualche sasso per passarvi molte ore in celesti trattenimenti. Laonde ebbe agio di osservare bene spesso quella sovrannaturale emanazione dell'interno fuoco, ed a non pochi Religiosi significarla. Si seppe la stessa prerogativa da due altri suoi figliuoli di spirito. Il primo si domandava Michele di Angelo, o se credesi al P. Giuseppe, di Angulo giovane onesto e pio, il quale confessando a piedi di San Giovanni le proprie colpe in un luogo molto oscuro, lo vide improvvisamente rischiarato dalla luce che scaturiva dal viso di lui; e perciò fecesi ad interrogarlo sorpreso: *Padre, che cosa è questa?* Ma n' ebbe in risposta un assoluto comandamento di tacere. La seconda è persona dell'altro sesso, e chiamasi Angela di Aleman, la quale deve a questi sovrani splendori la sua generosissima conversione.

VII. Era ella di nobile stirpe, di fresca età, e di onesti costumi; ma la soverchia ambizione di comparire e di piacere, ond'era dominata, oscurava tanto queste e le altre sue belle doti corporali, sicchè poteva dirsi di molto pericolo e scandalo alla gioventù Segoviana. Per suggerimento altrui o per sua curiosità in una Festa principale la Divina misericordia operò chè determinasse di versare in seno del nostro Santo Confessore le sue micidiali vanità; una gran parte delle quali anche nello stato di penitente portava indosso. Ma non prima gli fu davanti, che vedendogli il capo di una soverchiante chiarezza tutto circondato, alla stessa guisa come si dipinge il diadema de' Santi, si sentì da essa illuminare ed accendere a cangiar vita. Allorchè poi questi lumi e questo fuoco furono agitati dalla poderosa lingua e virtù del Santo, le destarono in cuore un incendio sì avampante di Carità, che adempiuti fra le lagrime di contrizione i doveri del Sagramento, se ne ritornò a casa affatto diversa da quella che n'era uscita. Non le bastando però di esserlo, se non la vedesse a suo disinganno il mondo stesso, che l'aveva anche troppo per suo detrimento veduta nella condizione di prima, tagliossi incontanente i capelli, depose tutte le vane acconciature del capo e i curiosi abbigliamenti della persona, e coprì la testa con un grosso velo, e il corpo tutto

to avvolse in un ruvido sacco con sopra uno Scapulare alla maniera delle Monache Scalze. In cotal divisa cominciò una severissima vita, e con frequenti digiuni a pane ed acqua, e con aspre e lunghe discipline, e con ogni altro genere di penitenti ed interni esercizj così le proprie macchie come le contratte dagli altri lavò. Seguì a regolare il suo spirito sotto la disciplina di Giovanni, e in queste occasioni protesta di aver più volte veduto uscire dalla grata del Confessionale vivissimi raggi di luce a ferirle il cuore: come dopo la morte di lei deposero nelle pubbliche informazioni di averlo udito Antonio di Aleman suo Nipote e Canonico di Segovia, il Licenziato Diego del Rio, ed il predetto D. Luigi di Vigliegas Cabeza. Desiderò e chiese ardentemente di essere Monaca Scalza, ma per ignote ragioni non lo avendo potuto ottenere, dedicò ciò nulla ostante la sua verginità a Dio, e nella propria casa rinchiusa, si diede ad esercitare fedelmente tutte le osservanze di quelle Madri: lasciando dopo molti anni di questa esemplarissima vita la sua spoglia mortale con pubblico odore di Santità. 1590.

VIII. Che se i sopraddescritti raggi di luce nello scaturire dalla faccia di Giovanni illuminavano i guardi altrui; nel formarsi certamente al di dentro avranno molto più illustrata l'Anima sua. Quindi è che in questi ultimi anni giunse a maggior chiarezza la sovrannaturale cognizione che aveva degli occulti affari e peccati spettanti ai suoi figliuoli spirituali; e ne dia il primo esempio quel poco avanti nominato Michele di Angulo, il quale sentendosi accese brame di farsi Religioso, ne rendette consapevole l'uom di Dio. Questi glielo dissuase, e perchè lo udì molto costante nella sua idea soggiunse, *che non si affaticasse in proccurarlo, perchè non lo sarebbe; ma piuttosto prendesse moglie*. Il buon giovane, che se veduta aveva, non però penetrata la forza di que' raggi, ond'era investito da Dio il suo santo Direttore, non si acchetò; ma fece diligenze per essere aggregato ai nostri, nè vi riuscì. Rivolse le istanze ai Padri di S. Francesco, e tanto assiduamente seppe avanzarle, che fu dal Provinciale accettato. Sebbene allorchè era già disposta ogni cosa per vestire quell' abito, sopravvennero sì forti ostacoli, che facendo issumare il negozio, persuasero Michele del profetico spirito di Giovanni, sul fondamento del quale prese moglie, e con essa una Cristiana e tranquilla vita condusse. Non fu però così tranquillo in Italia D. Giovanni Orozco di Covaruvias Archidiacono di Cuellar in Segovia, perchè non diede orecchio ad un avviso del Santo. Sapeva egli di essere stato da un buon intercessore proposto per Vescovo al Monarca; e siccome usava assai familiarmente col Santo, così gliene fece un motto, acciocchè ne promovesse presso il Signore la felicità del maneggio, se cosa fosse di suo Divino servigio. Giovanni coll'ordinario suo celeste presentimento rispose: che se gli conferissero qualche Vescovado non lo accettasse, perchè si troverebbe a

1590. mal partito. Lo nominò in fatti Sua Maestà alla Chiesa di Surgento nel Regno di Napoli, e il giorno che ne ricevette la novella si trasferì al Monastero delle nostre Scalze. Osservandolo esse mesto e sospirante, lo dimandarono della cagione; ed egli scoprendo loro il suo nuovo destino, vi aggiunse ancora gl' infausti prognostici, che intorno ad esso gli aveva fatti il santo Priore, per i quali ben consapevole del suo spirito di Profezia egli stava molto irresoluto e timoroso della sorte che gli fosse per sovrastare. Ad onta però di sì gravi timori prevalse nell' animo suo l' onore presente, e navigò per Italia; ma vi fu accolto da una sì furibonda procella di persecuzioni, di pericoli, e di travagli, che prese ben presto di là quasi la fuga alla volta di Spagna. Un terzo avvenimento vi aggiugne in questo genere il P. Girolamo nella persona di quel Francesco di Uregna barbiere del Convento, di cui in questo medesimo capitolo si parlò. Egli, che radeva i Religiosi per divozione, era in non so quale congiuntura desideroso di farsi una giubba, e non ne aveva il modo. Quando, terminata ch' ebbe la sua funzione, se gli accostò il P. Proccuratore, offerendogli in segreto una cotal giubba di Olanda; nè il testo Spagnuolo spiega più oltre, se fosse di tela o di panno. Si metteva in sul rifiutarla il modesto Barbiere; ma replicando il Proccuratore, che aveva avuto dal P. Priore comandamento di dargliela, con molta gratitudine l' accettò; e con altrettanta maraviglia venne a sapere, quanto bene avesse il Santo penetrato il suo desiderio, e sovvenuto al suo bisogno.

IX. Fu egualmente accertato e benefico nello scoprire ai suoi penitenti i più occulti peccati. Entrò un giorno certo Secolare, di cui non si sa il nome, in pensiero di vedere il nostro povero Convento; ma posto appena il piede sulla soglia si abbattè a caso nel santo Padre. La modestia composizione del volto di lui gli destò un cotale interno commovimento, che gli fece ricordare le colpe passate, conoscere il pericolo presente, e stabilire di uscirne con una pronta salutevole Confessione. Si accostò al servo di Dio, pregandolo che lo ascoltasse, e si diede contrito ed umiliato a distendergli il racconto delle sue iniquità; ma siccome trattavasi di un lungo spazio di tempo, ed egli non aveva premesso un maturo esame, non si poteva risovvenire di molte colpe: al quale difetto però supplì egregiamente Giovanni, riducendogli ad uno ad uno in memoria i commessi falli, come se gli avesse avuti dinanzi gli occhi su di una carta vergati. Non fu molto diverso il successo di una Dama qualificata in Segovia, la quale per impedimento di un irragionevole rossore avendo in molte Confessioni taciuto un grave peccato, si sentì mossa da Dio a depositarlo nell' amorosissimo seno del nostro Santo. Contuttociò quando fu per proferirlo provò la consueta forza della vergogna che la tratteneva, e già stava

per

per cedere e passar' oltre: se non che Giovanni vi provide senza indugio, dicendole: *Figliuola, confessi il tale peccato*, e lo individuò in maniera da non poterlo celare. Il quale inaspettato suggerimento non solo bastò a sorprenderla fuor di modo, ma fu efficace a farle scuotere ogni colpevole riguardo nello scoprire ad un medico tanto celeste la incancherita piaga, che appena scoperta fu anche sanata. Molti altri casi simili a questo si riferiscono avvenuti in persone non solo di quella Città, ma eziandio assenti, fra i quali non vuol essere omesso quello di D. Giovanna di Pedrassa, Dama da noi più volte ricordata, e per le sue egregie virtù degna di eterna memoria. Questa abitando in Granata, e siccome di uno spirito e di un tenor di vivere affatto singolare non essendo dai suoi prossimi Direttori a fondo intesa, nel mezzo delle più atroci afflizioni riceveva bene spesso da Segovia lettere di S. Giovanni, in cui leggevansi consimili parole. *Figliuola, voi patite cotale e cotal altra cosa. Non vi sia però di pena, usate questo rimedio; e non vi rechi noia che siamo lontani, perchè fin da qui veggo l'Anima vostra, e conosco che cammina bene*. Ora ciò ch'egli le scriveva era appunto quello che lei sentiva, e per mezzo de' suoi consigli riacquistava tosto la prima quiete. Altre volte gli dava ella notizia de' suoi interni travagli, e pure avanti che potessero essergli pervenute le lettere, ne riceveva altre da lui col suggerimento degli opportuni rimedj; e più di una fiata si avverò, che nel medesimo giorno, in cui le scriveva ella sopra qualche argomento da Granata, egli da Segovia sopra lo stesso punto le dava risposta. Questa valorosa Dama riferisce molti di somiglianti avvenimenti in processo, e per l'altissima stima, che il lungo comunicare con lui aveva in essa cagionata, delle sue pellegrine virtù, soleva dire: *che a giudicarlo uno de' gran Santi del Cielo altro non vi mancava che il Decreto della Chiesa*.

1590.

X. In questa Città pure vi sono autorevoli testimonj della prodigiosa virtù ad esso conceduta d'infondere con l'aspetto solo negli animi e ne' corpi degli uomini la castità. Vaglia uno per tutti, che forma un Prebendato della Chiesa Catedrale di Segovia; il quale di se medesimo protesta, che qualunque volta gli fermava sul volto gli occhi, si sentiva irrorare quasi la persona tutta di pensieri, ed affetti, e movimenti tranquilli e puri. Nemmeno vi mancarono gli esempli delle sue ordinarie imprese sopra i Demonj. Divulgandosi la fama di cotal suo predominio ricorse a lui un uomo afflitto e della Divina misericordia quasi disperato; perchè a fine di riuscire in certa sua pretensione aveva distesa a Satanasso una polizza, in cui si era costituito perpetuo suo servo. Il santo Padre con l'efficacia delle sue parole il consolò, e persuase a sperare nella Divina pietà; e con l'efficacia del Sacramento avendolo ridotto a penitenza dell'orribil delitto, prese a suo carico

1590. rico di raccomandarlo a Dio, e di proteggerlo contro il Demonio. Ma indi ad alcuni giorni se ne ritornò colui più avvilito di prima, adducendo che l'infernal nemico gli mostrava frequentemente la polizza, come contrassegno ch'egli stava ancora sotto il dominio di lui. Pose ogni studio in acchetarlo Giovanni, e volendo togliere all'avversario anche l'ombra dell'usurpato potere, si fece ad orare per quell'Anima oppressa; e tanto a lungo perseverò, che fu costretto il Demonio a restituire fra mille ingiurie la cedola turbatrice, e lasciare quel vessato penitente nella sua pienissima libertà. Cotali gloriose azioni unite alla sua liberalissima beneficenza verso i poveri, che a detto delle nostre Monache gliene faceva mantenere in gran numero, e per fino alimentare talvolta qualche Comunità, gli proccacciarono un sì universale e sublime concetto, che andava per le bocche di tutti qual Santo; e chi lo diceva *il Divin Sileno*, chi *il Divino incantatore*, non pochi *il Serafino in carne*, e vi fu chi disse, che *trattandolo pareva loro che se gli aprissero le cortine del Paradiso*. Ma quanto più il mondo lo celebrava e riveriva, altrettanto più se ne affliggeva egli fino a divenirne malinconico e tristo. Così lo trovò nella sua andata colà, di cui si fece nello scorso capitolo menzione, il fratello di lui Francesco d'Yepes; ed interrogandolo perchè non godesse della sua ordinaria allegrezza? dopo un profondo sospiro gli rispose Giovanni: *Che a suo parere Iddio non lo aveva esaudito, e fatto partecipe de' suoi dolori e disprezzi; poichè ogni giorno era più onorato, e godeva nell'Anima sua di maggiori consolazioni*. Gl'incaricò poscia il segreto; e noi passiamo nel seguente capitolo a vedere, quanto presto e liberalmente l'abbia Iddio tratto di questa sua virtuosissima tristezza.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Si epiloga quanto seguì dopo la rinunzia delle Monache, che fece l'Ordine nelle mani di S. Santità fino alla rivocazione del Breve della Consulta, che restituisce la pace. Frattanto nel prendere Giovanni congedo dalle Monache di Segovia per andare al terzo Capitolo Generale di Madrid, annunzia loro il poco conto che farebbe di esso quell'Assemblea, in cui egli si offerisce di andare alle Indie, ed eleggesi Provinciale del Messico; ma perorato avendo con gran fermezza a favore delle Monache, è dispensato da quell'uffizio. In tempo del Capitolo scrive due delle lettere che ci restano. Soppresso il Commessariato, gli esibiscono il vacante governo di Segovia, ma non l'accetta. In Segovia predice la sua morte, ed è veduto da una Monaca coronato in premio di sua ubbidienza. Si conciliano alcuni passi oscuri della sua andata alle Indie, a cui si dispone. Si ritira al Convento della Pegnuela, e ad un segno di Croce fatto col suo cappuccio calma ivi una furibonda tempesta.

Anni del Signore 1591.

I. E l'anno mille cinquecento novantuno non fu il più funesto, che dopo la sua nascita abbia l'Ordine Scalzo passato; (della qual cosa non sarebbe molto agevole averne un sicuro riscontro) egli è certamente il più funesto che la mia Istoria trascorra: perchè a pochi tratti d'occhio io conosco di non essermi per l'addietro mai avvolto in un turbine di tanti pubblici e privati guai, quanti nell' amarissimo corso di esso mi attendono. L'inaudita rinunzia che fece una Religione di tutte le sue Monache in mano del Papa; il primo Professore e Padre di essa destinato prima per l'Indie, e poi da ogni uffizio dimesso; un ardito processo senza facoltà contro di lui formato; e finalmente l'orribile ultima infermità che sostenne, le domestiche persecuzioni che in essa durò, e la dolorosissima, benchè preziosa, sua morte non possono non funestarmi sopra ogni modo l'animo e lo stile. Risacendomi adunque dal primo articolo delle Monache, quantunque la costante dichiarazione del Re impedisse loro di vedersi eletto un Commessario che le governasse; contuttociò ponderava la Consulta che non si era per questo derogato punto alla forza del Breve, e che sarebbe necessario procedere a qualche più efficace risoluzione per difendersi anche da essa. Si appigliarono quindi a due partiti, uno assai dolce e naturale, ma l'altro assai crudo e violento. Il primo fu di stendere una dotta allegazione, in cui studiavansi i Padri di provare il detto Breve e per alcune sinistre informazioni surrettizio, e per aver

la

1591. la parte tacciuto altre cose necessarie a palesarsi orrettizio e nullo. Il secondo mezzo però non si ristrinse in parole, ma pervenne ai fatti; e appoggiandosi al Decreto dell'antecedente Capitolo generale, si ritirarono dall'assistere alle Monache: sicchè cedutasi dalla Religione ogni autorità che avesse sopra di loro, rimasero nelle mani del Sommo Pontefice. Codesta non so se più pesante o pesata risoluzione finì di scompigliare la già pur troppo confusa Scalza Famiglia. Le poche Monache entrate in unione pel ricorso a Roma come prima udirono lo scoppio del fulmine, sebben più volte minacciato, non però mai creduto, cadettero ben tosto d'animo; e pensando solo a distornare un colpo che le separava dall'amata lor Religione, v'interposero per mediatori quanti amici avevano in Corte, e la medesima Imperatrice. Le altre tutte innocenti fremettero per l'ingiustizia di sentir castigata in pena di alcune ree la maggior parte che non lo era, e spedirono a Madrid autorevoli mantenitori delle loro ragioni. Gli stranieri tanto Secolari quanto Regolari combattevano a lor favore; e non trovavano fondamento che si punisse una Supplica presentata al Padre comune di tutta la Chiesa: ma molto meno che per una giustificata azione di alcuni membri si troncasse tutto un nobilissimo e santo corpo, quali erano le Monache Scalze, dagl'influssi del capo. I Superiori medesimi si scossero all'universale tumulto, e una gran parte di essi non videro più nell'aspetto di prima i motivi di abbandonarle. San Giovanni gemeva dinanzi a Dio, che l'essere primo Definitore della Consulta non gli valesse a dissipare la scatenata procella in tanto danno delle care sue figlie; e la stessa Madre loro S. Teresa mostrò di piagnere dal Cielo, e disse alla Ven. M. Anna di S. Bartolomeo: *Aiutami, figliuola, che le Monache mi scappano dall'Ordine*.

II. La sola Consulta sembrava uno scoglio al continuo sbattimento di tante onde. Indarno si accinsero a smuoverla gli umilissimi Memoriali di molti Monasterj, le forti esposizioni de' Grandi del Regno, e l'eloquente paterna difesa che fece il benemerito P. M. Domenico Bagnez Domenicano di quella Religione già adulta, la quale era stata da lui protetta nelle persecuzioni d'Avila ancor bambina. Ma il prudentissimo Re Filippo II. trovò ben la via di farla cedere, non che smuovere, ad un suo cenno. Allorchè ebbe maturamente esaminate le querele di una parte e i diritti dell'altra, conobbe che le Monache meritavano assistenza, e la Consulta compatimento: per la qual cosa stabilì di conciliarle fra loro, e mandò dicendo a questa: *Che non passasse più oltre nel lasciare le Monache; e che sarebbe suo pensiero di ottenere la rivocazione del Breve*. Chinò il capo la Consulta alla mente sovrana, e comecchè lo torcesse un poco quanto al Monastero di Madrid, supplicando il Re, che in pena di essere stato l'origine della rivolta questo almeno

no non si dovesse nell'Ordine riaccettare; contuttociò nol consentì S. Maestà, e per mezzo di D. Garzia di Loaysa fece intendere ai Superiori, che non meritava un sì grave castigo la buona, sebbenesconsigliata, intenzione della M. Anna di Gesù. In seguito di sue promesse non tardò a far intavolare da Regii Ministri presso il Pontefice la ritrattazione del controverso Breve. Era assai malagevole il negozio così per la difficoltà sempre grande di derogare a un Decreto del proprio Antecessore, come per la circostanza di non chiedersi la grazia dalle parti, ma dal solo Monarca. Conciosiachè gli Agenti delle Monache insistevano per l'esecuzione del Breve, e i Superiori, che lo avevano censurato per surrettizio e nullo, si sarebbero contraddetti a chiedere che si rivocasse. Non ostante però tutto questo prevalsero ai molti ostacoli l'autorità e le ragioni del Re, e sotto il giorno 25. di Aprile di questo anno spedì Gregorio XIV. un altro Breve più ampio, in cui saggiamente riparò a tutte le inconseguenze del primo. Per seguire il mio costume di darne il necessario estratto lo divido in cinque articoli, il primo de' quali vieta di eleggere novellamente i Provinciali che finiscono; il secondo assoggetta le Monache al governo immediato di questi, riserbando alla inspezione della Consulta le sole colpe dette gravissime; il terzo assegna chiaramente alla Consulta il voto decisivo ne' casi ad essa spettanti, con che si tolse il dubbio lasciato nel suo Breve da Sisto V.; il quarto concede ai Priori di correggere i proprj sudditi sino alla colpa grave; il quinto finalmente abolisce del tutto l'uffizio del Commessario Generale. 1591.

III. Sarà però forza di dire che se questo salutevolissimo Breve, da cui ebbe origine la piena tranquillità a tutta la Famiglia Scalza restituita, fu segnato addì 25. di Aprile, siasi tenuto per qualche tempo segreto; poichè facendo riflesso ad alcuni atti del terzo Capitolo Generale celebrato il dì primo di Giugno, se ne deve necessariamente inferire, che non era ancor giunta a Madrid alcuna positiva certezza di esso. Si dispose Giovanni a tempo d'intervenirvi, e prendendo a questo fine congedo dalle sue care Monache di Segovia, le disse una: *Padre nostro, in questo Capitolo la faranno Provinciale; acciocchè tutte le case godano della sua dottrina*. Al che incontanente rispose il Santo: *Non darà Iddio questo castigo alla Provincia, e tenga per certo, o figliuola, che avverrà molto diversamente da quello che lei pensa, e molto poco caso farà il Capitolo di me: anzi le faccio sapere che raccomandando io al Signore l'esito di questo Capitolo, mi pareva che mi gettassero in un cantone*. Ad altre poi in colloquj più privati raccontò particolarmente i travagli che doveva patire; ed a molte persone gravi nelle dipartenze accennava che il Signore era per comunicargli la sua Croce: pregando tutti a non turbarsi, e non attribuire a colpa della Religione quel che

per

1591. per solo suo bene Iddio permetteva. Nella vigilia adunque di Pentecoste, che l'anno 91. cadeva nel detto giorno, adunò i Superiori al Capitolo intermedio del Vicariato Generale il N. P. F. Niccolò, e fra essi qual primo Definitore e Consultore vi prese luogo il nostro Santo P. Giovanni. In venerazione della corrente solennità si elessero due giorni dopo i Definitori Consultori e i Provinciali; ma per Divino consiglio, come vedremo, non si pensò al nostro Santo, che proponendosi l'elezione del Superiore, a cui raccomandare la nuova Provincia nel Messico eretta. Aveva egli udito che quella recente e lontana piantagione degli Scalzi era scarsissima di operaj, e istantemente ne dimandava; per la qual cosa animato dal suo antico spirito di redimere dalla schiavitù di Satanasso le Anime più abbandonate, o forse anche d'incontrare il Martirio, si offerì spontaneamente di andarvi. Non dispiacque la generosa offerta a molti di quelli, che o come sospetto nell' affare delle Monache, o come severo nell'esigere l'osservanza l'avrebbero di buona voglia veduto fuori di Spagna: ma perchè conoscevano troppo bene, che la destinazione, quantunque spontanea, del primo Padre dell'Ordine a sì remote parti avrebbe desto presso gli spassionati molto romore, si avvisarono di coprirne gl'indiretti disegni col manto della dignità, e lo elessero Provinciale di quella religiosa Colonia con arbitrio di estrarsi dall' Andaluzia undici compagni, i quali servissero ad aumentarla. Dietro a questa fecero le susseguenti elezioni, e distribuirono meglio alcune case delle due Andaluzie, che fino allora disagiatamente eransi all'una o all'altra attribuite.

IV. Compiuto ch'ebbero a questo primo dovere del Capitolo, si passò alla discussione di alcune importanti materie, tre delle quali meritano la nostra ricordanza; perchè intorno ad esse risplendette la libertà di spirito del nostro Giovanni, e in grazia di esse soggiacque ad un nuovo genere di umiliazioni. Il Vicario Generale Doria propose al Capitolo in primo luogo alcuni nuovi regolamenti circa le Leggi; in secondo di richiamare validamente dal Portogallo il P. Graziani; in terzo come si dovessero adoperare per rapporto alle Monache appellanti dal governo della Consulta. Questi tre punti esercitarono l'eloquenza, e scopersero gli affetti di parechj fra i partigiani delle esposte proposizioni; ma sopra tutti gli altri diedero argomento da discorrere e da farsi ammirare al nostro costantissimo propugnatore della verità. Ragionò prima del moltiplicare all' eccesso le Leggi, come si era fatto sotto il presente governo, e fece conoscere ad evidenza, che dalle antiche e da poche Leggi dipendeva la tranquillità e l'osservanza di una religiosa Famiglia; e che quante di più se ne aggiugnevano, tanti di più erano i casi ed i pericoli delle trasgressioni. Oltre di che la moltiplicità de'comandi non poteva non generare delle aperte

te

te contraddizioni fra loro, e molta confusione in chi ubbidiva: sicco- 1591.
me un curioso fautore di Graziani fra i decreti stabiliti per mantenere la Consulta ne aveva rilevato sopra trecento l'uno all'altro opposti o dissonanti. Per rapporto poi a Graziani si dichiarò di non approvare già tutta la sua condotta, ma non tacque le difese di qualche parte; e si diffuse molto nelle sue lodi, e nel ristrignere quanto aveva egli fatto a pro della nascente e crescente Riforma: concludendo che se ad onta di tanti meriti si fosse rigidamente con lui proceduto, sarebbe stato ciò un seminario di nuove discordie fra i domestici, e un non leggiero scandalo ai Secolari. Allentò finalmente assai più le briglie alla sua libera integrità nello scemare la colpa delle Monache, delle quali si era in ogni occasione mostrato insuperabile Protettore ed amoroso Padre. Trascorse con grande ponderazione sopra l' inconvenienza di punir tutte per un mancamento di poche; sopra la stranezza di sorpassare in un articolo sì grave il principal fine, per cui aveva S. Teresa introdotta ne' Religiosi la sua Riforma, ed era perchè le Monache avessero Direttori del medesimo spirito imbevuti; e sopra l' evidente pericolo che perdendo l' influsso dell' Ordine, non iscadessero affatto nella osservanza. Particolareggiò le cose attinenti alla M. Anna, e diede chiare prove che il ricorso di lei alla Sede Apostolica non poteva notarsi d' altro che di poca confidanza ne' suoi Superiori, avendolo fatto senza loro comunicarlo; della quale diffidenza poi oltre la fievolezza del sesso avrebbesi potuto addurne alcune più ragionevoli scuse.

V. Questo coraggioso discorso pronunziato con una schiettissima intrepidezza sconcertò non poco gli animi del Doria e de' suoi seguaci; e se nelle due prime massime vi riconobbero un difensore della contraria parte alla loro, nella terza vi scoprirono un formidabile Commessario delle Monache, quando non si fosse ottenuta la rivocazione del Breve. Lo stesso discorso fece lor sovvenire la nomina per quell' uffizio fatta nella persona di lui dal P. M. Luigi di Leone, e l' insuperabile costanza del Santo nell' adempiere ai proprj impieghi: e tutti questi riflessi fecero prendere al Doria la poco plausibile risoluzione di attraversare a tutto potere una tale scelta. Quanto ai mezzi di conseguirlo trovarono il più spediente quello di togliere ad esso il carattere di Superiore. Conciosiachè richiedendo il Breve di Sisto, che il Commessario fosse persona in dignità attualmente constituita, bastava che non avesse questa condizione Giovanni a renderlo incapace di un tale uffizio: laddove non ve lo rendeva abbastanza il Provincialato del Messico, perchè a detto dello Storico Francese P. Dositeo non obbligava a risiedere nell' Indie; ma potevano senza nota que' Provinciali restarsene in Ispagna col titolo di sovvenire ai bisogni de' Missionarj. Presa adunque assai francamente questa più politica che religio-

1591. sa deliberazione, non doveva mettersi in pratica con egual franchezza il passo di far cedere ad un Provinciale ed al primo Padre degli Scalzi il proprio uffizio, di cùi era stato poco avanti da un Generale Capitolo legittimamente investito; se non avesse conosciuto il Doria di aver che fare con un Giovanni della Croce, il quale aggradiva in luogo di solenni favori, ed a braccia aperte accoglieva, le più manifeste occasioni di suo disprezzo. Con una tale non fallace supposizione, e con ridente se non tranquilla faccia, egli propose al grande amatore della mortificazione la rinunzia del Provincialato delle Indie; e non ebbe neppur la pena di averne a vestire la cruda proposta con molti artificiosi onorevoli pretesti; poichè al primo suono di rinunziare una dignità espresse con tanto ardore il suo consenso Giovanni, e si diede a ringraziarne dell'offerta il Vicario Generale, che dovette questi troncare ben tosto un discorso di troppa sua confusione. In tal guisa ebbe fine il 3°. Capitolo Generale dell'Ordine, che forse ad altro miglior fine non servì che a posare sul capo del nostro Eroe quella corona di ubbidienza e di umiltà, di cui poco appresso ragioneremo.

VI. Non molti giorni dopo che fu sciolto pervenne a Madrid il sopraccitato Breve della rivocazione del Commessario, il quale se rallegrò di prima giunta oltre ogni credere il Doria ed i suoi aderenti per le belle speranze di pace e di perfetta armonia che loro dava, considerando poi l' ingiuria fatta senza necessità al santo Fondatore della Famiglia, sminuì più d' un poco la loro allegrezza. Il P. Vicario Generale singolarmente, che pieno di venerazione verso Giovanni non aveva avuto altro disegno nello spogliarlo d' ogni uffizio che quello d' impedirgli il temuto grado di Commessario delle Monache, allorchè vide tolto di mezzo colla abolizione del grado questo timore, studiò subito ogni strada per risarcire il torto fatto a quel grand'uomo, e il detrimento che ne sarebbe a tutta la Religione seguito, lasciando senza impiego questo valentissimo esemplare de' Superiori. Quindi essendo allora per buona incidenza vacante il Priorato di Segovia, se gli strinse d' intorno con amorosissime preghiere, acciocchè l' accettasse. Ma non seppe trovare in Giovanni circa questo capo una eguale connivenza a quella che in lui scoperse, quando gl' insinuò di rinunziare il Provincialato. Per l' opposto sapendo Giovanni che aveva esaudito il Signore le sue richieste di non essere Superiore, e interpretando una nuova disposizione della Providenza a favore della sua libertà, che fosse terminato il Capitolo avanti l' arrivo del Breve, si sottrasse con umile costanza ai privati suggerimenti del Provinciale; ed in cambio lo supplicò a concedergli di passare alla Pegnuela, perchè il suo spirito da tanti governi dissipato era in estrema necessità di raccoglimento e di ritiro. Così la discorrono i Santi, dimenticandosi sempre di quel che hanno fatto per l' ad-

l'addietro, e volgendo tutte le loro industrie a perfezionarsi nell' avvenire. Fu volontà di Dio che piegasse ai desiderj di Giovanni il P. F. Niccolò; acciocchè decretata essendo in Cielo pel corso di quest' anno la morte di lui, potesse questa in qualità di suddito ritrovarlo. Ma non prima volò per la Famiglia Scalza l'ingrata fama, che si era separato il Capitolo senza destinare Giovanni ad alcun governo, che furono comuni fra i buoni le querele e la tristezza, e fra i migliori almeno questa seconda. Le Monache sopra tutti non se ne potevano consolare; e di due ne abbiamo un certo testimonio nelle lettere di condoglienza che scrissero al loro santo Maestro; ma ve l'abbiamo pure degli eroici sentimenti, con cui egli accolse cotale uffizio nelle due risposte ad esse date sotto il dì 6. di Luglio da Madrid, la prima delle quali va alla M. Anna di Gesù Monaca di Segovia, (perciò diversa dall'altra Priora di Madrid) ed è nel numero dell'esistenti fra le sue Opere la decima quinta, e la seconda diretta alla M. Maria della Incarnazione, Priora dello stesso Convento, che leggesi al num.° sedeci di esse. 1591.

VII. Sentendosi così Giovanni scarico d'ogni terreno peso, intraprese più snello del consueto il viaggio dalla nuova Castiglia alla vecchia per visitare Segovia prima di trasferirsi nell'alta Andaluzia, dov'era situata la sospiratissima sua Pegnuela. Non si sa per qual interesse abbia egli trascorsi alcuni giorni in Segovia, poichè non è credibile, ch'egli lo facesse per licenziarsi solo da molti suoi cari; ed il Cronista aggiugne ch' egli dispose colà alcune brevi cosette senza specificare di più. E' bensì vero che tutti i figliuoli spirituali di lui udendolo risoluto di andare a rintannarsi nei monti di Siera Morena, misero in opera tutti gli umani sforzi per distornarvelo, e trattenerlo ad ogni patto presso di loro; ed è vero altresì che fra di essi giunse ai sospiri e ai pianti la sua prediletta in Cristo D. Anna di Pegnalosa! Ma che potevano mai questi e quelli in un cuore scevro di ogni terrena fiacchezza, qual era quel di Giovanni! Corrispose con molta politezza al buon animo di tutti, li persuase ch'era questo il suo maggior bene; ed alla Pegnalosa in particolare, che non finiva d'insistere almeno sul ritorno di lui, per avvalorarla al gran colpo, e sciorla da questi piccioli attacchi non dubitò di prenunziare la sua morte, ed in enigma un altro caso ad essa seguito, dicendole: *ch' egli non ritornerebbe più, ma ch' ella in vece ve lo porterebbe*. Come questa seconda particola si avverasse lo vedremo a suo luogo: frattanto io ho riserbata per questo una visione di certa Monaca intorno a lui; perchè raccontandola il P. Giuseppe come accaduta in Segovia, e nel tempo in cui alcuni condannavano la sua santa libertà di manifestare troppo aperti ne' Capitoli i proprj sensi, non credo che in altra circostanza fatto lo avranno più di quel che lo fecero in questa: avendo qualche ragione anche i suoi ammiratori e gli amici di lamentarsi, che la manifesta dichiarazione fat-

1591. ta da lui in Madrid a favore delle Monache gli avesse privati di godere i benefici influssi della sua santa reggenza. Il P. F. Ambrogio Mariano di S. Benedetto era certamente de' suoi più svisceratì ed antichi amici; e pure un testimonio di udito e molto degno di fede ne lasciò memoria, che per questa costanza di Giovanni in dire alla libera il suo parere, e non piegarsi a que' de' contrarj, soleva interrogarlo bene spesso con la sua graziosa maniera di esprimere alla Italiana: *P. F. Giovanni quando maturerà questa vostra zucca?* chiamando zucca la testa calva del servo di Dio; ed aggiugne che rispondendo egli non alla facezia ma al significato di essa, diceva: *Maturerà quando Iddio la farà maturare, e non prima, ancorchè stia verde fino alla morte.* Conclude finalmente il testimonio, che significavano i detti di lui, non procedere le sue determinazioni, come quelle degli altri, dalla propria ragione ma dal Divino lume; e che fino alla morte avrebbe perseverato in quello che intendesse voler di Dio e bene della sua Religione.

VIII. Ma per quanto sembrasse a Giovanni di chiaramente conoscere nelle sue azioni la Divina volontà, l' umilissimo concetto però ch' egli formava di se lo teneva non poche volte dubbioso e sollecito di sapere, se l'adempisse o no. Per la qual cosa era suo costume, trattando con persone molto accette al Signore, di efficacemente pregarle ad impetrargli questa importantissima grazia da S. D. M. Avendo una volta ciò fatto in Segovia (ed io congetturo che fosse nella presente occasione) con la M. Anna dell' Assonta, andò ella a porgere sopra questa supplica le sue più fervide ed assidue preghiere in Coro; quando vide nella sommità di esso una Corona d' oro molto risplendente, e Iddio la illustrò a comprendere, che quella Corona era preparata a Giovanni della Croce in premio della diligenza, con la quale studiavasi di adempiere in ogni cosa la sua Divina volontà. Non può dubitarsi che avrà la Monaca manifestata al Santo questa confortatrice Visione; la quale a ragguaglio che lo assicurava di operare secondo il beneplacito di Dio, infiammandolo sempre più ad eseguire i suoi disegni già scoperti Divini, gli diede l' ultima spinta a staccarsi presto da Segovia, e rimettersi in cammino verso la sua Pegnuela. Si affrettò egli per verità tanto bene a cominciarlo non solo, ma eziandio nel proseguirlo, che dalla data delle due lettere soprammentovate trovandosi ancora in Madrid addì 6. di Luglio, prima che terminasse questo mese lo sentiamo spacciato dagli affari di Segovia, dal viaggio per due Provincie del Regno, ed a quel sacrosanto eremo già pervenuto.

IX. Prima però di entrare nella tessitura de' fatti a questi ultimi quattro mesi della vita di S. Giovanni appartenenti, giudico necessario di spianare, per quanto è possibile, una difficoltà, che insorge, da certo racconto del P. Giuseppe, il quale sebbene in più d' una circostanza evidentemente vacil-

cilla, e non è dalle Cronache confermato; nulladimeno non contraddicendo sostanzialmente ad alcuno Scrittore, e vestendosi di molti aggiunti assai particolari, merita di essere riferito, e forse anche con la verità conciliato. Narra dunque l'Autore contemporaneo a parecchj coetanei del Santo, che dopo l'arrivo di lui alla Pegnuela gli sopraggiunse un Ordine del Definitorio Generale rilasciato in Madrid addì 25. di Giugno, in cui se gli comandava di passare con dodeci Religiosi compagni alla nuova Spagna. Già si disse di sopra che nell'ultimo Capitolo Generale aveva avuto Giovanni per colà il suo destino in grado di Provinciale dell'Indie, ma che indi a poco per politiche riflessioni era stato assolto da quell'uffizio. E' duopo adunque di ponderare, come avesse luogo questa nuova destinazione, ed io ardirei di spiegarla in due modi; sicchè prendendola in un lume favorevole al Santo potrebbe dirsi, che mal soddisfatto il Doria di averlo mosso a cedere il posto di Provinciale, e di non averlo potuto indurre ad ammettere quel di Priore in Segovia, volesse pur in qualche maniera calmare le altrui dicerie e il proprio rimorso, mandandolo di nuovo al Messico in grado di condottiere di una numerosa comitiva ad arbitrio di lui raccolta. L'altro modo d'interpretare una tale spedizione sarebbe in aspetto disfavorevole all'uomo di Dio, se si dicesse, che trovandosi nella Consulta un possente avversario di lui, (del quale sarò pur troppo obbligato contr' animo a favellare nel capitolo sesto) sollecitasse egli con tale destrezza ed assiduità i Colleghi a fargli passar il mare, che alla fine venisse a capo del suo torto disegno; e prevalesse anche con la pluralità de' voti alla contraria opinione del Vicario Generale. A questo secondo senso par che inclini lo stesso P. Giuseppe: qualunque però sia di essi il vero, soggiace alle sue dubbiezze la data medesima di questo Decreto, che si vuole formato sotto li 25. di Giugno. Imperciocchè non si vede alla prima occhiata, come si sia spedito alla Pegnuela sul fine al più tosto di Luglio un Decreto sottoscritto in Giugno, mentre Giovanni si trovava allora in Madrid, e si poteva nelle proprie mani di lui consegnare. Sarà dunque forza di dire o che lo Storico, come suole spesso, abbagliò nella data, e debba questa essere posteriore; o che que' Superiori, secondo lo stile pur d'oggidì, non abbiano giudicato bene di dare a Giovanni presente il Decreto in mano, ma creduto più acconcia cosa di farglielo tenere, allorchè fosse lontano, e giunto nel suo tranquillo soggiorno della Pegnuela. Premesse queste critiche osservazioni, prosegue il racconto ad esporre la commozione che si destò nell'Ordine all'arrivo di tal novella; e che dispiacendo a tutti i Religiosi non tinti di qualche passione, che si allontanasse da tutta la Spagna chi gli aveva in essa congregati; e si esponesse ad una sì lunga navigazione e ad un clima tanto diverso un uomo dalle peniten-

1591.

1591. tenze e dai travagli ormai macerato, anzi già sorpreso da quelle ultime indisposizioni, che furono le foriere della vicina sua morte, lo pregavano molti a renderne di esse consapevole il Definitorio, e chiedere in tal guisa dispensa dal viaggio: massime perchè non poteva differirsi questo al suo ristabilimento in salute, stando allora per far vela l'armata, in cui doveva imbarcarsi la compagnia. Ma a cotali insinuazioni non altro rispose il perfetto imitatore di Cristo se non che le di lui stesse parole: *Non volete adunque ch'io beva il calice, che il mio Padre mi manda?* aggiugnendo solo, *che non ostante la sua poca sanità farebbe molto volentieri quel viaggio per morire nell'esercizio della ubbidienza, che si è lo stato più felice, in cui la morte possa cogliere un Religioso*. In seguito di questa sua magnanima deliberazione significò per lettera ai Superiori della Consulta, che si trovava prontissimo ad ubbidirli, e che prenderebbe senza indugio le necessarie misure per adunare i divisati compagni. Le prese però di maniera, che non l'obbligassero tanto presto ad abbandonare il suo dolcissimo ritiro, aggirandosi per i Conventi della Provincia in traccia di Religiosi inclinati a quel gran tragitto. Lo ritraeva eziandio da questo giro un altro pensiero, vale a dire che ribollendo allora nel maggior fervore le universali dicerie contro la Consulta, perchè si mandasse in una specie di onorevole e palliato esilio chi gli aveva tutti in Gesù Cristo generati, s'immaginò e volle sottrarsi di andare ad udire per tante case non altro più che mormorazioni de' Superiori e le proprie lodi. Per la qual cosa appigliossi al partito di sostituire a questa sollecitudine in sua vece il suo grande amico e confidente P. F. Giovanni di Sant'Anna: scrivendogli che congregasse dodici Religiosi animati dallo spirito delle Missioni; ed uniti che fossero gliene desse l'avviso a tempo d'incamminarsi per l'imbarco verso Siviglia. Non ebbe molto ad affaticarsi il P. Giovanni in trovare quel numero di Missionarj; poichè la sola felicissima ventura di correre quella sorte in compagnia del santo Padre accese più d'uno ad offerirsi per una vocazione, che non aveva mai prima di allora avuta. L'esito però di questo Sacrifizio non fu molto dissimile da quel di Abramo; nè Iddio pretese altro dal nostro Patriarca, come da quello, che il desiderio e l'offerta. Conciosiachè quando gli venne dal diligente P. Giovanni lettera in Settembre, che i dodeci Religiosi eransi già trovati, anzi allestiti al cammino, il nostro Eroe ardeva già di quelle cotidiane febbri e di quella mortale infiammazione, che lo posero nel più felice lungo cammino verso l'eterna Patria.

X. Rimastosi adunque Giovanni a godere, per quel solo tempo che a Dio piacesse, della sua tranquillissima Pegnuela, gli scemava contuttociò la pace il riflettere alle altrui turbazioni; e gli era di grave angustia cagione, che le occorrenti procedure degli uomini riguardo a lui

lui non si volessero rifondere nelle sole Divine disposizioni, ma se ne desse la colpa a questo o a quello, e nominatamente all' integerrimo P. Vicario Generale lontano affatto da somiglianti fiacchezze. Quindi è che quantunque egli avesse in costume di non comunicare ad alcuno le proprie interiori angustie per togliersi il sollievo di quello sfogo, in questa nulla di meno, perchè alla fama del prossimo aveva rapporto, mutò sistema; e ad ogni Religioso del Convento faceva le sue proteste, giustificando i Superiori, e attribuendo una tale condotta a Dio solo, inteso a distaccarlo una volta da tante creature, a cui per suo detto era ancora legato. Nè pago d'insinuare in voce ai suoi fratelli queste umili rimostranze, ve le spargeva anche in lettere ai lontani, e raccomandava a tutti di farlo, quando scadesse loro di scrivere a quelle parti. Non fa mestieri di ponderare quanto fremesse l' Inferno, che neppur questa nuova insidia fosse stata valevole a scuotere la sofferenza del pazientissimo Giovanni, anzi servisse a coronarlo, come si vede, di molte altre virtù. Dei loro fremiti però ne abbiamo un chiaro argomento nella furibonda procella che destarono pochi giorni dopo che fu egli arrivato a quel santo deserto. Si stava a gran notte, in occasione forse di qualche solennità, ricreandosi nel claustro co' suoi Religiosi; quando insorse d'improviso un sì orrido aspetto di temporale, che fra la densa nerezza del Cielo, e il penetrante fischio de' venti, e lo strisciar de' baleni, e lo scuotere de' tuoni, e il piovere della grandine, e lo stridere de' fulmini li pose tutti in una fiera costernazione: avvisandosi principalmente di trovare devastate, se punto durasse, la ventura mattina tutte le lor tenute, che pur avevano una bella messe già bionda e matura. Si fece intanto Giovanni ad osservare dallo scoperto il Cielo, e conoscendo a prima vista le infernali aeree podestà per autori disperati del minaccevol nembo, diede un cotal sorriso, che unito ai di lui conforti arrestò i fuggitivi Religiosi in attenzione di qualche prodigio. Si trasse allora il Santo di testa il cappuccio, ed uscendo nel mezzo del chiostro, alzò gli occhi al Cielo, e fece con lo stesso cappuccio quattro segni di Croce prima verso Oriente, indi verso le altre tre parti del mondo. Nel qual atto si squarciarono tosto, come se divise fossero da un coltello, in altrettante parti le nuvole, e lasciarono in breve per ogni lato sereno e smagliante quell' emisferio. Circa la quale istantanea maraviglia raccontarono alcuni testimonj di veduta al P. Giuseppe, che non li sorprese tanto l' esser seguita, perchè la frequenza de' casi ne aveva loro scemato il senso, quanto che seguisse per mezzo di un ruvido panno, al quale il solo contatto dell' uomo di Dio aggiunse virtù, onde distruggere la potenza di Abisso.

1591.

CAPITOLO QUINTO.

Giugne agli estremi gradi l'eroica virtù di Giovanni nella Pegnuela quanto al comercio di Dio ed alla vita del chiostro. Dà fine ai suoi mistici Trattati, di alcuni de' quali si fa memoria; e singolarmente si rende ragione, perchè non si ponga in Rame, e non si tenga per fisica e reale la piaga, che gli aprì nell' Anima la fiamma di un Serafino. Fa condurre lassù da Baeza un infermo dai medici disperato, e nell' arrivo abbracciandolo lo risana. Estingue un vasto incendio, cacciandosi tra le fiamme, in mezzo delle quali si vede starsene orando alto da terra. Ammala di febbre e di risipola in una gamba; per la qual cosa avendo l' arbitrio di andarsi a curare a Baeza o ad Ubeda, sceglie questa casa, dove non è conosciuto, e può trovarvi soli disagj e molte scortesie.

Anni del Signore 1591.

I. Uantunque l'ordine de' Rami, quando mi sono posto a scrivere questa Storia, gia travagliati, abbiami costretto a mettere prima di ogni altra azione di S. Giovanni nella Pegnuela il miracolo della calmata tempesta; (che per quanto sia seguito al parere del P. Girolamo ne' primi giorni del soggiorno di lui in quel deserto, non può certamente aver luogo avanti alcune cose da riferirsi) nulla di meno intendo di cominciar ora il racconto della vita che ivi condusse, e mi faccio per conseguenza a discorrere degli accoglimenti che vi trovò. Si possono questi argomentare dal carattere di que' santi Romiti e dell' umanissimo loro Priore, che si era il P. F. Diego della Incarnazione, o come vuole lo Storico Giuseppe, della Concezione. Era egli stato più volte suddito di lui, e sempre suo amoroso figliuolo e grande ammiratore; ond'è che alle prime parole se gli offerse nell'uno e nell'altro grado: pregandolo a risguardare se e i suoi Religiosi, come tanti Novizj alla cura di lui destinati, e concedendo a tutti licenza di visitarlo, e conferire con esso l'interno stato dell' Anima, ed apprendere da quel vero esemplare di virtu e di magistero le più alte salite alla perfezione claustrale. Si umiliò, quanto possiam credere, a questi sensi il disingannato amatore de' soli disprezzi; e fra le molte cose che avrà dette in quel caso ne resta unicamente memoria delle poche seguenti, espresse, mi suppongo, nell'esimersi dall'aver cura di altrui, cioè: *che il suo pensiero era tanto ritirato dal mondo, sicchè anche nell' udirlo si mortificava*. In luogo adunque di farla da Maestro di que' provetti Novizj dispose Giovanni di

ren-

renderfi qual Novizio fra tutti loro ; e per verità attesta quel Superiore, che non vi ebbe mai Novizio, il quale dipendesse tanto in ogni più minuta cosa dal suo Maestro, quanto Giovanni da lui dipendeva. Si formò un durissimo letticiuolo di alcune verghe intrecciate insieme, e distendendovi sopra una sola coperta, vi prendeva in esso il suo consueto breve riposo. Non seppe il caritatevole P. Diego per via di preghiere (giacchè fu voler di Dio che non v'interponesse comandi) insinuargli di ammettere qualche sollievo a ristoro dell' esauste corporali sue forze : e quantunque fosse ridotto ad aver la sola pelle attaccata alle ossa, contuttociò non volle mai cibo alcuno oltre il comune penitentissimo di quel deserto; ed in qualsisia altra austerità della monastica vita correva di pari lena con que' fervorosi solitarj, anzi gli riusciva le più volte di precorrere a tutti loro. Questo vivo specchio di Santità , e la fervida emulazione che in ognuno destò , fece rifiorire delle più odorose virtù quel per altro fioritissimo giardino dello Sposo celeste; e convengono molti nell'attestare che la Pegnuela non si vide mai più sì perfetta . Dove poi Giovanni allentò le redini al proprio fervore, e voleva quasi per la velocità divorare quel breve spazio di carriera che gli restava, fu nella interna comunicazione col suo Signore. Essendo degli anni parecchj che per debito degli uffizj da lui sostenuti non poteva occupare una gran parte del tempo con lui solo , cominciò allora a disporvene minutamente anche i ritagli, ed a sbramarsi quasi della sospiratissima sua Contemplazione. Allorchè la mattina assistito aveva con gli altri alla comune orazione, ed alle Ore minori in Coro, e celebrata la Messa, prendeva secondo il costume de' deserti licenza di andarsene con la Sposa per que' monti in traccia del suo Diletto; e lo stesso usava di fare dopo il Vespro , finchè il segno della campana alla orazione della sera ed agli altri atti della regolare osservanza nol richiamasse. Chi o per proprio conforto o per altrui vopo si recava a cercarlo, bene spesso trovavalo fuor di se o assiso o di ginocchio; e non diversamente avveniva in cella , quando dalla inclemenza de' tempi non gli era permesso di aggirarsi per que' grotteschi. Vi fu volta che incontrato là entro da un suo spirituale figliuolo: *E' possibile*, graziosamente gli disse, *che V. R. voglia sempre starsene fra questi sassi ?* Alla qual dimanda rispose con molta umiltà S. Giovanni : *Figliuolo, non si stupisca; perchè quando tratto co' sassi, ho meno di che confessarmi, che quando con gli uomini converso.*

1591.

II. Ma non si potrebbe certamente, fuorchè per via d'induzione , comprendere fino a qual grado d' interno comercio con Dio sia egli in questi due mesi di soggiorno nella Pegnuela salito , se Iddio medesimo non avesse disposto, ch' egli terminasse colà i suoi mistici Trattati. Conciosiachè avendo egli dato loro in quel tempo l' ultima ma-

1591. no, e singolarmente all'aureo Trattato che s' intitola: *Fiamma d'amor viva*, siccome favella in essa della più intima unione e trasformazione dell'Anima con Dio; così legga questa Divina Operetta chi vuol sapere i più profondi ed assorbenti effetti, che lo spirituale Matrimonio con lo Sposo in quella Divinizzata Anima produceva. Lo Storico P. Girolamo fa menzione di un altro Opuscolo, che scrisse Giovanni in questo santo luogo, ed ha per titolo: *Regole per discernere i Miracoli veri dai falsi*. Egli dice che gli nacque occasione di comporlo a motivo de' frequenti prodigj che operavano le sante immagini di Gesù e di Maria venerate nella nostra Chiesa di Guadalcazar; intorno ai quali io suppongo che frammischiato essendosi qualche error popolare, avrà mosso Giovanni a stabilire i veri principj di sì gelosa materia. Ma questa sua bella ed util fatica soggiacque alla ingiuria del tempo, e non si trova. Vi sono alcuni altri Opuscoli del Santo, che si ponno credere alla Pegnuela finiti; ma perchè di essi io ragiono a sufficienza nella lettera proemiale posta in fronte alla seconda parte di questa Edizione, perciò giudico di non doverne qui altro soggiugnere che i soli titoli, onde siano tutti anche nella Storia di lui nominati. Dopo adunque i quattro principali, di cui o altrove o di sopra si fece memoria, seguono in primo luogo: *L'Instruzione e le Cautele per i Religiosi contro i comuni nemici*. in 2.° *Gli Avvisi e le Sentenze Spirituali*. in 3.° *Le Lettere Spirituali scritte a diverse persone*. in 4.° *Le Poesie divote sopra diversi argomenti*. in 5.° *Il Trattato delle Spine dello Spirito*. Questo gentil Trattato comincia la presente terza Parte, e fu per la prima volta da me trasferito in lingua Italiana. Per la prima volta pure si legge sotto il nome del Santo. Conciosiachè non so per quale avventura essendo corso lungo tempo per le mani de' Fedeli con incerto nome, si è finalmente dagli Storici avverato, che apparteneva a Giovanni: della qual verità io formo nella lettera premessa a questa Parte una ragionevole Apologia.

III. Ma prima di staccarsi dai Libri del Santo e dalla interna comunicazione con Dio da esso nella Pegnuela goduta, io non deggio dispensarmi dal maneggiare un punto dipendente da quelli e da questa: vale a dire perchè veggendosi in più luoghi dipinto Giovanni, che vien ferito da un Serafino con una fiamma, e trattando egli appunto di cotal grazia nella *Fiamma di amor viva*, perchè, ripiglio, non si sia formato di essa per l'Edizione in foglio un Rame, ed in questa ancora io non la ponga nel numero de' fatti, che cadono sotto il dovere di storica narrazione? Prendendo adunque a spiegare questa difficoltà, si dia principio dal testo medesimo del Santo, che gli serve di principal fondamento. Sopra il versetto secondo della stanza seconda al n.° 23. egli dice così: *Accaderà che stando l'Anima in questo amo-*

re infiammata ...... si senta investire da un Serafino con un dardo stropicciato ad una erba di fooosissimo amore ; e trapassare quest' Anima già accesa, come carbone, o per meglio dire come una fiamma, e formarvisi sublimemente un incendio. Trapassandola frattanto, mentre la cauterizza, si affretta la fiamma, e sale subito con veemenza : in quel modo appunto che per entro un' ardentissima fornace e fucina, quando vi maneggiano e rimescolano le legna, si attizza la fiamma, e si avviva il fuoco ; siccome allora pure nel ferir che fa questo acceso dardo sente l' Anima cotal piaga con un diletto che non si può abbastanza esagerare. Imperciocchè oltre all' essere tutta fuor di se, quando la sconvolgono, e segue l' impetuosa mozione da quel Serafino cagionata, in cui è grande l' ardore e l' amorosa liquefazione: oltre a ciò sente la dilicata piaga e l' efficacia dell' erba, con la quale si era vivamente stropicciato il ferro, e si sente l' Anima nel profondo dello spirito trafitta, e prova un piacere, di cui niuno potrà favellare come conviensi. Qui vi aggiugne una Evangelica comparazione, la quale non fa forza al nostro riflesso, e poi prosegue: *Poche Anime giungono a questo grado; vi sono però alcune arrivate, e principalmente quelle di coloro, la di cui virtù e lo spirito doveva propagarsi nella successione de' loro figliuoli.*

1591.

IV. Queste ultime parole fecero credere universalmente, che Giovanni pure, siccome Padre di tanti spirituali figliuoli, a quel grado fosse arrivato, e che di se medesimo sotto quel generale indizio intendesse di favellare. Alcuni Storici però, cioè il P. F. Giuseppe di Gesù e Maria nel c. 29. del lib. 1. della Vita del Santo, il P. F. Dositeo di S. Alessio al n.° 12 del lib. 4. della medesima Vita da lui composta in Francese; il P. F. Gianfederigo di S. Rosa nel cap.° 9. del suo Ristretto, ed altri di minor conto dietro a loro, portarono più avanti i pensieri ; e pretesero che quella piaga del Serafino non fosse mistica soltanto, ma eziandio fisica e reale: paragonandola all' altra aperta nel cuore di S. Teresa, anzi alle Stimate impresse nella carne di S. Francesco. Io però non saprei convenire in questo lor sentimento, e neppur tacere la mia contraria opinione : perchè da un lato il punto e la diversità di spiegarlo sono assai grandi, e dall' altro si annovera fra i doveri di uno Storico sincero il disingannare il pubblico di un errore, quand' esso sembra evidente. Nè di questa evidenza me ne mancano i più sodi principj. Cominciando dall' autorità, io posso contraporre ai tre mentovati difensori della fisica piaga tre altri Storici di maggior merito ed antichità, i quali non ne facendo parola, dimostrano di non riputarla un fatto da Storia, come lo sono tutti i reali. Questi Scrittori sono il nostro Cronista Generale, contemporaneo del P. Giuseppe, ma assai più di lui nelle verità istoriche esatto; e che siccome occupò tutto il cap. 27. del libro primo a ragionare della ferita che fece il Serafino a S. Teresa, non avrebbe omesso di consecra-

1591. re qualche particella del secondo suo tomo alla piaga di S. Giovanni, se l'avesse riconosciuta dello stesso carattere per farne Storia. Il secondo Scrittore, che non ne parla, è l'accuratissimo P. Girolamo di S. Giuseppe primo Istorico particolare del nostro Eroe, che delle azioni di lui non ne trascurò alcuna, la quale fosse degna materia de' suoi racconti: lasciando solo per i Teologi le mistiche impressioni, e perciò quella piaga ancora fra esse. Il terzo Scrittore è l'Anonimo di Roma, il quale nella sua Storia per testimonianza di chi l'approvò battendo sempre le orme de' processi trovati nella Sacra Congregazione de' Riti, avrebbe senza dubbio fatto menzione di questa memorabil piaga, se l'avesse letta in quelle Posizioni descritta; e altronde non essendo stata proposta all'esame di quel ponderatissimo Tribunale, come vi fu proposta, anzi discussa ed onorata con pubblico Uffizio e Festa quella della N. S. Madre, argomento è che i Promotori della di lui Canonizazione non la giudicarono capace di essere, come un distinto fatto, rilevata: quand'anche certo fosse che nella persona di lui medesimo seguisse.

V. Dico quand'anche certo fosse; perchè non affermando egli a chiare note che gli sia seguita, ma deducendosi soltanto per via d' illazione dalle sopraddette parole: *vi sono arrivate principalmente le Anime di coloro, la di cui virtù e spirito doveva propagarsi nella successione de' loro figliuoli*: in queste poteva egli appellare alla sola grazia ricevuta dalla sua compagna Teresa; e perciò non fondano esse certezza di fatto, ma soltanto di congettura. Niente di meno io volentieri sono disposto a credere, che S. Giovanni favellasse di se, ed abbia partecipato di cotale delicatissima Divina influenza. Ma non per questo ne viene di seguito, ch' ella fosse fisica e reale, come l'altra di S. Teresa; e che perciò possa dipingersi alla guisa de' fatti, e dagli Storici raccontarsi. Vengo dunque a distendere due ragioni, che la dimostrano una sola mistica grazia. La prima sarà un breve confronto delle diverse maniere con cui l'esprimono Teresa e Giovanni; perchè dichiarata avendo la Sacra Congregazione fisica e corporale quella di Teresa, se l'altra di Giovanni viene espressa con frasi affatto diverse, e non denotanti relazione alcuna a cose di corpo, ne potremo concludere che fu mistica, cioè passata nell'interno dell'Anima, e nulla più. Ascoltiamo alcune particelle del racconto di Teresa, che conducono al nostro fine: *Io vedevo*, ella dice nel cap. 29. della propria Vita da se scritta, *un Angelo presso di me verso il lato sinistro in forma corporale: il che non sono solita di vedere se non per caso assai raro; perchè sebbene molte volte mi si rappresentano Angeli, segue però senza vederli ...... Non era grande ma picciolo, molto bello, e con la faccia accesa, che pareva uno degli Angeli più sublimi, i quali sembrano starsi tutti abbruciandosi, e saranno quelli che chiamansi Serafini .... Ora*

a que-

a questo, ch' io dico, vidi in mano un lungo dardo d'oro, e nella punta del ferro parevami che vi fusse un pò di fuoco. Con questo sembrava che mi ferisse alcune volte il cuore, e che arrivasse alle viscere, parte delle quali nel cavarlo fuori parmi che seco portasse ec. In questo fatto pertanto tutto ciò ch'è seguito si vede, e fuor del consueto si vede un Angelo in forma corporale; l'Angelo ha statura, mostra le mani e la faccia; si distingue un dardo, si nomina il cuore, e si parla di viscere: tutte parti fisiche e corporee. Dall'altro canto facciamsi a riandare il testo di S. Giovanni, e udiremo che non afferma giammai di aver veduto; nè fa memoria del corpo, ma dell' Anima sola e di aver sentito: col qual verbo vengono significate anche le spirituali impressioni. Ecco le maniere di lui. *Accaderà che stando l' Anima in questo amore infiammata si senta investire da un Serafino..... sente l' Anima cotal piaga..... Si sente l' Anima nel profondo dello spirito trafitta.....* e non già del cuore o delle viscere. Che più si può desiderare in prova della differenza che passa fra l' una e l' altra grazia, e di essere stata quella fisica e questa no?

1591.

VI. E pure ne abbiamo una seconda riprova ancor più notabile nelle parole medesime del nostro Santo. A tal segno è vero ch egli intese nel n.° 23. del citato luogo di descrivere una grazia puramente mistica e spirituale, che poi nel n.° 24., sapendo ben egli estendersi alle volte la medesima grazia alle parti fisiche, ed operare nel corpo, fa ivi menzione anche di un tale effetto, e dice così: *Quindi è che se tal volta si dà licenza, che se n' esca fuori ne' corporali sensi un qualche effetto, in quella guisa che ferì al di dentro, apparisce all' esterno la ferita e la piaga: come avvenne quando il Serafino piagò S. Francesco*: e se la Santa Madre non fosse stata viva, o poco dianzi morta, avrebbe potuto esemplificare la grazia anche in lei. Per la qual cosa allorchè nel numero antecedente parlò delle ferite comunicate ai Fondatori delle Regolari Famiglie, non fu suo disegno che fossero sensibili ed aperte nel corpo; quando in appresso eccettua queste dalle altre soprammentovate, e dice che accadono talvolta per licenza particolare di Dio, e che in ciò dagli altri Patriarchi fu distinto S. Francesco, siccome noi dopo la concessione della Chiesa vi accoppiamo Santa Teresa. Da tutto ciò egli è agevole d'inferire, che non essendo in costume di dipingersi, come fatti reali, le sole mistiche passioni dell' Anima, noi siamo abbastanza giustificati nell' aver seguito l'esempio della magnifica Edizione Spagnuola in foglio, in cui non vi si pose Rame esprimente il Serafino, che trapassa a S. Giovanni il seno con una fiamma. Dall'altro canto non so se quelli che lo fecero dipingere in parecchj Conventi potrebbero abbastanza giustificarsi dall' accusa di esser eglino la cagione, che il mondo lo creda un fisico avvenimento, quando non è.

VII. Ma

1591. VII. Ma è da ritornare una volta, che troppo si siam disviati. Conciosiache avendo Giovanni, come dicessimo, ne' due mesi di soggiorno alla Pegnuela ristrette in se quante virtù aveva esercitate, e quante grazie da Dio godute nel corso della sua vita, perchè venisse a perfezionarsi questo mirabile compendio, doveva eziandio epilogare colà quanto di prodigioso negli anni addietro operò. Due singolarissimi fatti ne dimostreranno, che non è vana la nostra espettazione. Il primo avvenne nella persona del F. F. Giovanni della Madre di Dio, il quale caduto infermo, secondo l'uso di quel deserto de' necessarj rimedj e sollievi privo, mandossi a Baeza, perchè fosse curato; ma diede ben presto il male un sì furioso tracollo, che lo abbandonarono i medici in braccio alla morte. Allorchè si sparse nella Pegnuela il tristo successo, ne fu sopra tutti gli altri tocco e dolente il nostro S. Giovanni, perchè il suo affetto verso il Convento gli faceva considerare la perdita di quel fratello per uno de' più gravi danni, a cui soggiacer potesse, perdendo il ministro più abile alla coltura dell'orto ed alle altre faccende della casa. Questa riflessione lo intenerì per modo, che recatosi dal Superiore lo pregò per istinto certamente Divino a far subito ricondurre colassù l'infermo fratello. Rimase da prima sorpreso alla strana proposta il P. Priore, e non lasciò di fargli ponderare il mortale pericolo che correrebbe l'infermo in un sì fatto trasporto, e la taccia d'imprudenza, a cui egli medesimo sarebbe esposto. Ma osservando poi che Giovanni oltre il suo pieghevolissimo costume co' Superiori persisteva nella dimanda, e si avanzò a dirgli: *V. R. faccia quello di che io la prego; poichè nell' arrivar qui deve esser sano*; conobbe allora che il Santo non parlava da se, ma per qualche celeste impulso, e mandò incontanente chi riconducesse il moribondo al deserto. Ora quel che dopo seguì è riferito in una giurata dichiarazione del medesimo F. Giovanni con le seguenti parole. *Arrivando a Baeza colui che venne per me, e dicendomi che il P. F. Giovanni della Croce lo mandava, perchè mi restituisse al Convento, parmi che ricuperai forze, ed apersi gli occhi, i quali prima tenevo chiusi, e dissi: Andiamo pure in buon' ora. E per verità, infermo così com' ero e debole mi levai, e mi posi in viaggio per la Pegnuela. In arrivandovi presi la benedizione dal santo Padre, ed egli mi abbracciò. Nel qual punto mi trovai sì rinvigorito, come se mai non fossi stato infermo, nè mai più mi venne freddo nè febbre, quantunque prima l'avessi cotidiana. Anzi mi sentii tanto sano, che se me lo avessero permesso, sarei in quel punto medesimo andato a lavorare nell' orto. Per la qual cosa avendo ricuperata sì repentinamente la sanità, ed in un punto essendo passato da tanto infermo a tanto sano, lo tengo per un miracolo.*

VIII. Ma quel Giovanni che tante fiate impetrò dalla Onnipotenza i prodigj in terra e sull' acque, e che non ha molto si vide ad operarli

varsi nell'aria, era dicevole che per coronare il suo partecipato dominio sopra ciascuno degli elementi assoggettasse ai suoi cenni prima di morire anche il fuoco. Gliene diede una gloriosissima e stupenda occasione un certo laico, al quale il solo Storico Romano assegna il nome di F. Cristoforo, e che aveva la cura della campagna all'intorno, coltivata per lo necessario mantenimento de' Religiosi in un sito sì alpestre e dall'abitato lontano. Pensando questi alle stoppie rimaste in sul seminato dopo la mietitura, di due inconvenienti a gran ragione temeva: cioè, o che per gl'incendj soliti a destarsi la State ne' monti, e massime in quel paese dalla Canicola adusto, non prendessero fuoco da se con pericolo del vicino Convento; o forse più, che abbruciandole per uso delle loro greggie i pastori, badassero poco a farlo in tempo sicuro dal medesimo rischio. Il perchè allo spirare un giorno di una fortissima tramontana, che avrebbe portate le fiamme dalla parte opposta al Monastero, deliberò egli stesso di arderle, e così fece. Ma cangiandosi d'improvviso il vento, mutò pur direzione il fuoco, che già s'era appreso in esse ed in alcune macchie vicine per mezzo quarto di lega, e scagliossi dove appunto meno voleva il provvido sventurato fratello. Il fatal caso minacciava un incendio universale a quella santa casa. Imperciocchè sendo ella situata, come si disse, fra i monti di Siera Morena, aveva però un praticabile piano all'intorno, formatovi dal tagliare una parte del bosco che lo circonda. In esso da un canto vi piantarono l'orto, e dagli altri due, ai quali faceva spalla il monte, una vigna ed un uliveto. Cinsero il tutto di una ben alta e folta siepe, che rendettero tale anche le radici e i tronchi del bosco reciso. Fuori di questa vi erano i seminati, ne' quali ardendo le secche paglie, e vibrando la fiamma verso il recinto, già stava per appigliarsi ad esso ed al contiguo uliveto, d'onde non avrebbe tardato molto ad accendere ogni altro luogo. Lo spaventato F. Cristoforo menò quanto più seppe l'accetta per dividere la siepe dal fuoco; ma quando vide inutile il suo tentativo, corse per avvisarne i Religiosi, che poco prima dallo straordinario chiarore e stridere delle vampe n'erano stati avvertiti. Vi accorsero essi a tutta fretta, ma solo per essere spettatori dell'irreparabile incendio.

1591.

IX. Non così Giovanni, che anch'egli di cella tratto dall'universale sconvoglimento andò a quella parte, e vi giunse appunto, che accostandosi le fiamme ai fenili ed a molte cataste di legna presso a quelli alzate, si vedeva imminente la totale rovina. Contuttociò animato egli dalla sua consueta speranza in Dio, con cui soleva ottenere quanto sperava, si rivolse ai pallidi ed istupiditi suoi fratelli, dicendo: ***Andiamo davanti il Santissimo Sagramento, ch'egli vi rimedierà***. Lo seguitarono tutti alla Chiesa, dove avendo per breve spazio fatta una focosissima orazione a Dio, prese il vaso dell'acqua benedetta, e ritornò di nuovo

al

1591. al campo non so s'io mi dica della sua battaglia o del suo trionfo. Quivi asperso prima con l'acqua lustrale il fuoco, si pose intrepido ginocchioni tra questo e la siepe, volgendo verso di esso la faccia. Allora fu che cominciarono ad accozzarsi insieme molti prodigj. Il primo si giudicò da tutti che fosse il resistere Giovanni nel mezzo di tanto fuoco, che gli veniva all'incontro e lo circondava; quando i Religiosi molto lontani durar non vi potevano al fumo ed al calore. Il secondo dee riputarsi, che serpeggiando la fiamma, e lambendo d'ogn' intorno l'arida siepe, fra tanta materia atta ad accendersi non appigliasse. Il terzo e maggiore degli altri io penso che fosse, allorchè essendo già cresciute sopra tutti i muri le fiamme, ed accavallate fra i nuvoloni di fumo e di faville sormontando ogni cosa, si perdette di vista il santo Padre. Non sapevano contenersi in Fede i Religiosi dal non dubitare di trovarlo morto incenerito; ma ben presto cessò il comun timore, vedendo quel fuoco, che aveva tanto pascolo davanti di sarmenti, di arbusti, di tronchi, e di spine, dare con tuttociò all' indietro, e scoprire di nuovo il santo atleta lottante con Dio nella orazione, e alto due pertiche da terra. In quel miracoloso atteggiamento si stette, finchè non solo da quel lato, ma da ogni altro del monte non cessò affatto l'incendio; ed allora calando giù, levossi, e senza la minima lesione neppur de' panni ritornò ai suoi Religiosi: comprovando loro visibilmente quanto maggiore fosse stata la virtù delle interne sue fiamme, che non lo era la voracità delle esterne. Se n'andò poscia con essi di nuovo alla Chiesa per diffondersi tutti in teneriffimi ringraziamenti verso il prodigioso liberatore de' servi suoi, e magnifico glorificatore del suo Giovanni. Ma quivi pure un'altra cosa avvenne oltre la comune esigenza della natura; poichè essendosi dal fuoco in quel sacro luogo rifuggita una lepre, al giugnere de' Frati scappò da tutti, e corse ad appiattarsi sotto i panni del Santo; ma dandogli esso libertà, e gli altri tentando di prenderla, tornò tante volte a quel medimo asilo il timido animaletto, che diede occasione a notarvi il mistero, ed alla singolare innocenza di lui attribuirlo.

X. In tal guisa pervenuti siamo con la nostra Storia al mese di Settembre; e dalla ultima delle sue lettere a noi rimaste, che fu segnata il dì 21. di quel mese argomentasi che verso il decimo giorno venne a Giovanni il primo accesso di quella febbre, che per lui fu l'ultima e la mortale: dicendo egli nel giorno ventuno, ch'erano più di otto, dacchè cotidianamente la tollerava. Egli portò tutti que' periodi, che per opinione del solo P. Giuseppe furono più di quindeci, sempre in piedi; nè volle mai mangiar carne, nè ammettere alcun sollievo da infermo. In quella medesima lettera le chiama febbrette; ma o le giudicava tali il suo spasimato amore ai patimenti, o per la sua

non

non curanza divennero ben presto gravi in se stesse, e negli effetti che 1591. in quell'estenuato corpo produssero. Conciosiachè gli calò nella gamba dritta una sì gran copia di cattivo umore, che facendola malamente enfiare alla guisa di risipola, mise in grande pensiero tutti quegli amantissimi figliuoli del santo Padre; tra i quali conoscendo il P. Priore la necessità di trasferirlo da quella disagiata casa di deserto ad un' altra più provveduta de' soccorsi indispensabili ad un infermo, ne scrisse al P. Provinciale, che si era il primo e prediletto compagno di lui P. F. Antonio di Gesù. Converrà dire ch' egli fosse allora di stanza molto vicino, poichè mandò subito non solo la facoltà di condurlo o a Baeza o ad Ubeda; (che sono due Città e Conventi sei leghe egualmente dalla Pegnuela lontani) ma eziandio una molto cortese lettera di condoglienza al suo ammalato Giovanni. Ora come si diportasse egli nella scelta della casa, dove andare a curarsi, ne lo riferisca lo stesso P. Priore Diego della Concezione, che vi fu presente. *Essendo*, egli dice, *necessario di condurre il N. P. F. Giovanni della Croce ad un altro luogo, io, come Priore, trattavo che andasse al Collegio di Baeza, e non al Convento di Ubeda, per esser quella casa più a proposito, ed esservi Rettore il P. F. Angelo della Presentazione grande amico del Santo: laddove Ubeda era una nuova Fondazione, poco opportuna ad infermi, e la governava un Priore alquanto severo, e non molto amico di S. Giovanni. Nientedimeno egli ricusò di andare a Baeza, appunto perchè il Rettore era suo amico, ed egli, siccome Fondatore di detto Collegio, assai conosciuto in quella Città: per la qual cosa elesse di portarsi ad Ubeda.* Termina qui il racconto del P. Priore, ma non terminò in quel solo atto il finissimo eroismo di Giovanni nello scegliere per luogo di sua cura quello, che gli potesse accadere più scomodo e travaglioso. Conciosiachè dovendolo accompagnare per lo stesso fine un altro fratello infermo per nome Frà Francesco di Sant' Ilarione; questi non tanto acceso di amore verso il patire sentiva male di andarsene ad Ubeda, e perciò insistette a lungo presso Giovanni, perchè si determinasse per Baeza. Ma trovò ben egli la via di compiacere il fratello, e nello stesso tempo non perdere la buona ventura di fare un copioso acquisto di pene; poichè maneggiò col P. Priore, che F. Francesco fosse inviato a Baeza, e se spedissero ad Ubeda. Si fissò adunque per la partenza il giorno ventidue di Settembre, come appare dalla soprammentovata lettera scritta alla sua generosa benefattrice e virtuosissima figliuola di spirito D. Anna di Pegnalosa, in cui dicendo il dì 21.: *Dimani parto per Ubeda a curare alcune febbrette*, non lascia dubbio alcuno a tenere questa epoca per sicura. Nella medesima lettera mostra il suo desiderio di ritornarsene presto alla solitudine che lasciava; e da ciò possiamo arguire, che se, giusta il detto da noi nel cap. antecedente,

gli aveva rivelato Iddio che non sarebbe più tornato vivo a Segovia, non gli aveva ancora scoperto esser quella l' ultima sua infermità. Il che si deduce ancora dall' assicurarla che fa nel periodo seguente, che si sarebbe guardato di non andare col P. F. Antonio, (ed era forse questi il Provinciale, che disegnava di occuparlo) e di non intraprendere altra cosa che impegnasse a faccende. Si congratula di più con essa, che il Sig. D. Luigi di Mercado suo fratello, dopo di aver esercitato i più riguardevoli impieghi nella Corte Cattolica avesse eletto per sua porzione il Signore, e si fosse di fresco ordinato Sacerdote.

CAPITOLO SESTO.

Viaggiando Giovanni infermo dalla Pegnuela per Ubeda, Iddio gli fa trovare assai fuor di stagione sulla sponda di un fiume un mazzetto di sparagi freschi. Frattanto un Commessario appassionato forma senza facoltà ne' Conventi dell' Andaluzia un infedele processo contro di lui; della quale infedeltà si adducono alcune testimonianze, e l' elogio pure di una Religiosa alla singolare modestia di lui. Da questo fatto se ne deduce una congettura, e si apporta un' autorità sopra il destino delle lettere del Santo che non si trovano. Egli dimostra la sua eroica virtù nel mezzo di quella persecuzione; l' autore di cui ne riporta la detestazione degli uomini, il castigo da' Superiori, ed una inopinata morte da Dio.

Anni del Signore 1591.

I. O non ho giammai presa la penna in mano con tanta confusione, con quanta la prendo nel dar principio a questo per me, più che per gli altri miei fratelli, amaro e disonorevol capitolo, il quale piacesse pur a Dio che senza detrimento della verità io potessi cancellare da questa Istoria: tanto mi cuoce di avere a descrivere i malvagj trattamenti, che sofferse il N. S. Padre Giovanni da due non solo professori del mio Instituto, ma professori eziandio di quella sacra Eloquenza, che forma il principale de' miei impieghi. Che se non si può salva l' integrità de' racconti dissimulare due celebri fatti, di cui fa ciascun altro distesa menzione, e che servirono forse più di tutti gli altri a rendere tanto luminosa la corona della sua sofferenza: accolga egli almeno la pena e la ritrattazione di chi scrive in compenso delle atroci ingiurie da que' disumanati figliuoli suoi ricevute; e vaglia la mia Storia da un sacro Oratore composta a risarcirlo in qualche parte almeno di quella gloria, che alcuni miei antecessori nel medesimo ministero ingiustamente pretesero di scemargli.

Vi-

Vi si aggiugne ad inacerbirmi il cordoglio, che devo cominciare il capitolo presente da una notabile maraviglia a ristoro del suo servo dalla Onnipotenza operata; acciocchè ad un tale contrapposto con maggiore evidenza si scopra la mostruosa diversità delle maniere, onde tentarono gli uomini la sua oppressione. Contuttociò giacchè è forza di assorbire la feccia di sì disgustosa amaritudine, lo faremo almeno co' preservativi dovuti a riguardo altrui. 1591.

II. Si può credere dunque agevolmente, che molto affettuose, ma vie più amare, fossero le dipartenze che fecero fra di loro Giovanni e gli altri Religiosi di quel santissimo deserto: vedendolo essi allontanarsi da loro con sì evidenti presagj di una penosissima infermità, e andarsene verso un paese, dove non erano meno evidenti gl' indizj, che lo aspettassero sole ruvidezze e scortesie. Ma Giovanni, quantunque commosso alla loro comune tristezza ed al pianto ancora di alcuni, pure da intrepido si diede ad incoraggirli; e lasciandoli sempre più ammirati della sua invitta costanza, co' religiosi amplessi di santa pace si accommiatò da tutti, ed a grandissimo stento salì il suo povero giumentello. Con egual pena proseguì quel suo ultimo viaggio; perchè al continuo moto calando sempre nuovo umor nella gamba, e crescendo l'infiammazione, lo trafiggeva con intensi dolori. Egli ne andava ingannando il senso per mezzo degli spirituali ragionamenti, di cui formava sollievo a se e trattenimento al fratello laico suo compagno: quando giunti al ponte del fiume Guadalimar, disse il fratello al Santo: *Padre, V. R. potrà riposarsi all' ombra di questo ponte, e mangiar un boccone*. Rispose allora Giovanni: *Di molto buona voglia mi riposerò, perchè ne ho necessità. Ma non accade trattar di mangiare, perchè in nessuna maniera posso farlo, e mi sento una totale inappetenza*. Replicò il fratello: *E' possibile che V. R. non appetisca cosa alcuna?* Alla qual dimanda egli soggiunse: *Egli è vero che ne desidero una, e sarebbe alcuni pochi sparagi; ma in questa stagione non è possibile trovarli*. Persuaso anche il Donato, che ai 22. di Settembre non si potesse in Ispagna trovar quella sorte di erbaggio, con grande afflizione e difficoltà calò dalla cavalcatura il santo infermo, e lo assise sulla sponda del fiume all' ombra del ponte. Cominciò ivi Giovanni a prendere nuovo argomento dalla chiarezza dell' acqua e dalla frescura della riviera per lodare il Signore; quando si avvidero che non molto lungi sopra un sasso vi era un bel mazzetto di freschi sparagi legati gentilmente con una ginestra. Uscì a tal veduta il fratello in atti di ammirazione, ma il Santo per distornarlo da quella idea si fece a dirgli: *che forse alcuno gli aveva lasciati in quel luogo, mentre andava a cercarne degli altri, o per dimenticanza; laonde guardasse ben all' intorno, se vedeva alcuno: non si dovendo prendere senza licenza del padrone*. Andò l' ubbidiente fratello giran-

1591. rando qualche tempo in traccia di chi non ſupponeva mai di trovare, e in fatti non trovò perſona. Allora concluſe Giovanni: *Poichè non ſi ſa di chi ſiano, mettete ſopra l'iſteſſo ſaſſo una moneta corriſpondente al prezzo loro, acciocchè il padrone, quando verrà, non li creda rubbati.* Così fece il buon fratello, e preſi gli ſparagi, e adagiato di nuovo ſul giumento l' umiliſſimo naſconditore de' proprj pregj, ripigliarono il cammino; ma quando poi nel Convento vide il cuoco gli ſparagi, che gli diedero da cuocere, e ſe ne ſparſe la voce, non vi fu alcuno che non la teneſſe per coſa oltre le forze della natura e prodigioſa.

III. Sin qui abbiamo ſeguito nella Pegnuela il noſtro perfettiſſimo Eroe fra le più conſumate virtù della Santità, fra le più ſublimi comunicazioni del Cielo, e fra le più ſorprendenti meraviglie della terra: la naturale conſeguenza vorrebbe che in appreſſo lo aveſſimo a ſeguitare fra gli onori e gli applauſi, ſe non del mondo ſpettatore, da cui ſi era interamente naſcoſto, almeno di tutti i ſuoi Scalzi figliuoli, dagli occhi dei quali non ſi poteva affatto celare. E pure ſe così eſigerebbe l'ordine di natura, così non recano i ſapientiſſimi diſegni della giuſta Providenza. Queſta che per coronarne liberalmente di premj va ſempre ſpianandoci l'acquiſto di nuovi meriti, doveva proccurare a Giovanni verſo il chiuderſi de' ſuoi giorni la più meritoria e prezioſa gemma, che perfezionar poteſſe una immortale corona. Egli aveva ſofferto da gli uomini e dai Demonj parecchie atroci perſecuzioni e molti ſenſibili diſprezzi: i figliuoli medeſimi di lui avevano più di una volta ſervito alla ſua rara pazienza; ma non gli erano ancora da loro ſtate date gravi imputazioni di colpe, e con ſolennità di modi, e nella materia a lui geloſiſſima del trattare le ſue Religioſe. Ora non volle Iddio che mancaſſe al ſuo incomparabil profeſſore della mortificazione e ſeguace della Croce queſto ultimo carattere d' ignominia e di pena; la quale a Gesù Criſto medeſimo era ſtata doloroſiſſima fino a dire nel Salmo, ch' egli avrebbe tollerato di buona voglia, ſe aveſſe ſcagliate contro di lui maledizioni e villanie un ſuo nemico; ma che ſi trafiggeva a ſaperne di eſſe autore un uomo ſuo familiare compagno, ed un tempo amico, un uomo finalmente che ſoleva cibarſi alla ſteſſa ſua menſa, e di pari conſenſo con lui nella caſa del Signore abitare. Ma come avrebbe potuto Giovanni aſſorbire queſte ultime più amare feccie del calice di Criſto, ſe non vi foſſe ſtato alcuno de' ſuoi Religioſi in diſpoſizione di preſentarglielo, intentando contro di lui sì fatte calunnie? Vi furono adunque, perchè dovevan' eſſerci a compire il cumulo degli eroiſmi tanto comuni a Giovanni; e da queſta neceſſità di ſuppoſizione ſi deve originare il principio delle ſeguenti moſtruoſe vicende: la qual neceſſità ſe non baſta a liberare da colpa chi fece cotali attentati, è ſufficiente però a diſingan-

gannarne di simili casi, avvenuti sempre nelle Religiose famiglie, allorchè ha voluto Iddio che il Capo loro comparisse un Eroe anche in questo genere di sofferenza e di umiltà. Non si devono neppure le fiere stranezze di qualche persona particolare attribuire alla Religione in universale; poichè singolarmente nell'esempio nostro tutta la Riforma, animata sempre da una pienissima stima e gratitudine verso il suo primo Padre, le ha detestate e le detesta, come alquanto più sotto vedremo. 1591.

IV. Io non poteva defraudare di una breve preparazione d'animo il mio Leggitore; acciocchè tra per quella che ho premesso nel cominciare di questo capitolo riguardo a me, e tra per questa che ho qui applicata al resto della Religione, entri ben disposto a scorgere nel vero suo lume e lungi dai comuni pregiudizj l'orrida scena, che si fanno a rappresentare due ciechi e disnaturati figliuoli contro il proprio Padre Giovanni. Vi sono alcuni fra gli Storici, che perdonarono ai loro nomi; ma oltre che io non ci veggo distinta ragione di coprire coloro, che peccarono per volere ingiustamente scoprire altrui, avendoli nominati i tre più antichi Scrittori del Santo, il mio silenzio nuocerebbe alla integrità che serbo nel racconto de' fatti, senza giovare alla fama di persone al pubblico già tanto prima palesi. Il primo adunque di loro chiamossi Diego Evangelista nato in Siviglia e adorno di quante doti erano necessarie a renderlo un eccellente ed accreditato Predicatore in tutta la Spagna. Nominossi il secondo Francesco Grisostomo Religioso della medesima Patria e delle stesse qualità che l'altro; ma perchè questi torturò solamente Giovanni in Ubeda, dov' era egli Priore, quando il Santo morì; perciò nel seguente capitolo mi riserbo a distendere le sue crude procedure contro di lui. Si devono nulladimeno accoppiare ambedue ne' falsi motivi ch' ebbero di nodrire una sì imperversata avversione da quell' umanissimo Superiore; poichè avendo egli nella visita che fece di Siviglia in grado di Vicario Provinciale scoperto, che questi due insigni Oratori si lasciavano trasportare soverchiamente dall'aura, e in grazia della loro eloquenza si esimevano dai più gravi pesi della osservanza, li volle da intrepido moderare nelle visite di Città, ne' lunghi soggiorni fuori del Chiostro, nell'uso de' panni lini, e de' cibi vietati, e nell'assenza dal Coro. Questa paterna riforma invece di farli rientrare in se stessi, e benedire quel vero ministro di Dio, che corregge e castiga i suoi più accetti figliuoli, gli allarmò di mala maniera; e non trovandosi allora forze bastevoli a vendicarsene, aspettarono a nuocergli tempo e luogo. Nacque per verità all'uno ed all'altro una opportuna occasione del reo sfogo in questo anno, in cui furono entrambi eletti Superiori, cioè il P. F. Diego Evangelista Definitore Generale, ed il P. F. Francesco

1591. cesco Grisostomo Priore di Ubeda . Il primo , siccome in posto più alto e di più estesa giurisdizione , non tardò un momento a far uso della sua podestà in danno del nostro Santo ; e dal tempo medesimo del Capitolo si diede prima a sollecitargli la destinazione pel Messico col pallio di Provinciale, quindi la privazione di questo medesimo uffizio col titolo che non potesse eleggersi Commessario , e forse per ultimo, come si disse, anche il nuovo comando di tragittare l'Oceano per l'Indie; qual solo condottiero della picciola squadra di Scalzi colà destinata: acciocchè se lo togliesse una volta per sempre dagli occhi.

V. Ma prevedendo forse che questa andata nella nuova Spagna avrebbe potuto per la cagionevole sanità di Giovanni isfumare, e molto più sentendo che da tutta la Religione, come una mostruosa sconoscenza all' incomparabil suo merito , si disapprovava , macchinò il frenetico Definitore di attaccare, comunque potesse , anche il merito di lui, e mettere in disistima dell' Ordine quel creduto esemplare di ogni virtù . Ad eseguire il suo malvagio pensiero gli diede nel passato mese di Agosto una involontaria opportunità lo stesso Padre Vicario Generale; poichè camminando a gran passi la causa contro il P. Graziani , (già ritornato di Lisbona e prigione in una cella di Madrid) fu necessario di verificare alcuni articoli a lui opposti: ed a questo effetto spedì la Consulta in qualità di Commessario, e con le prerogative di Visitatore, ad alcuni Conventi delle due Andaluzie uno degli stessi suoi membri , cioè il sopraddetto P. F. Diego Evangelista . Abbracciò egli di buonissima voglia l'impiego , più che per inquisire contro Graziani, per aprirsi una strada a farlo contro il santo Padre , che aveva la maggior parte della Religiosa sua vita in que' Monasterj passata: quantunque dalla Patente sottoscritta addì 10. di Agosto con evidenza si scopra , che la commessione di lui era ristretta alla sola persona del P. F. Girolamo della Madre di Dio . Appena superò gli ardui gioghi di Siera Morena , e si vide in Andaluzia l' esulcerato Commessario, che non tardò ad uscire dalle sue prescrizioni, e ad esaminare testimonj contro Giovanni . La stranezza dell' attentato che assaliva il comun Padre di un Ordine, l'incontaminata purità di lui, sopra la quale s' interrogava, e le suggestive maniere che si usavano nel farlo, allarmarono ben presto i Religiosi; altri de' quali pretendevano di voler chiarirsi intorno alla facoltà del Visitatore, altri assolutamente inveivano contro gli autori di sì detestabile idea ; e tutti ad una voce acclamavano per Santo l'inquisito lor Padre. Non fu così però delle Monache, le quali comecchè non solo al pari ma molto più de' Religiosi lo stimassero e venerassero, contuttociò per non avere i dovuti fondamenti di dottrina e di sperienza s'intimorirono alla minaccia di precetti e di scomuniche, e deposero quel che sapevano di lui.

Ma

Ma non essendo le loro deposizioni tali che offuscar potessero l'illibato candore del Santo, aveva il P. F. Diego fornito di un' altra infedele malizia il suo Segretario; suggerendogli che alterasse nello scrivere le testimonianze, onde apparisse la colpa assai grave. Per la qual cosa nel raccontare a qualche suo amico quel che rilevavasi dal processo ebbe ardire il misero vendicativo di vantarsi: *Che si sarebbe dovuto scacciare dall' Ordine chi lo aveva fondato*: ed un'altra volta presente la Comunità di un Monastero, dove abitava allora il Priore di quella casa, in cui scrisse la sua Storia il P. Giuseppe, si avanzò il Commessario a falsamente pubblicare: *Che in grazia del P. F. Giovanni della Croce aveva la Religione ottenuto un Breve per poter mandare in galera i colpevoli che lo meritassero*: a tanto arriva la tirannia di una passione, quando del nostro cuore s'impadronisce. Non proseguiamo però a descrivere questo orribil successo con le nostre parole, che si potrebbero forse tacciare di esagerate; ma si ascolti descritto da quelle persone medesime che ne furono a parte, e che favellano sotto l'inviolabil fede di un pubblico giuramento. 1591.

VI. Venga in primo luogo la M. Isabella della Incarnazione, la quale molti anni dopo la morte del Santo essendo Priora di Giaen, siccome per la sua singolare virtù lo era stata prima di Siviglia e di Baeza, testificò al Vescovo di quella Città quel che l'era avvenuto in Granata col Commessario. *Circa l'informazione*, ella dice, *che si fece contro il P. F. Giovanni della Croce osservai che il Padre, il quale esaminava i testimonj, faceva molte interrogazioni da tralasciarsi, come provai in quella che fece a me; poichè conobbi ben chiaro, che quanto egli dimandava non era materia spettante al benedetto Padre per esser egli una delle Anime più pure che serbi il Signore nella sua Chiesa, e sembrando egli un uomo santificato. Ora non poteva il Visitatore interrogare intorno a quell' uomo Divino di cose, che alla santa vita di lui più ripugnassero, nè delle quali egli fosse più innocente. Così e dalle cose di cui interrogò, e dalle offerte che per una parte faceva, e dalle angustie di precetti e di scomuniche, in cui per l'altra metteva, fino a proibir loro il conferire in quel tempo co' proprj Confessori o con altre persone fuor di lui, (delle quali cose tutte io fui testimonio) si vide che procedeva da quel azzardoso giovane ch'era: non vi essendo fondamento alcuno di cotale processo. Oltre di ciò feci riflesso, che per quanto abbia egli inquisito nel nostro Convento di Granata, le Religiose non perdettero punto del credito e della opinione che avevano del servo di Dio, anzi di me posso affermare, che mi servì ciò per maggiore ponderazione della sua Santità; perchè, come poi seppi, nel tempo medesimo che le sopraddette cose accadevano in Granata, nostro Signore faceva in Ubeda Miracoli con le fascie e co' panni lini che si cavavano dalle sue piaghe. Poco dopo la morte del Ven. Padre il P. F. Agostino dei Re, Provinciale allora di Andaluzia, e perso-*

na

1591. *na di conosciuta Santità, mi disse, come nella mia deposizione io avessi parlato contro un uomo tanto santo, qual era il P. F. Giovanni della Croce, e me lo disse con sentimento grande. Al che io risposi*: Padre, non so di aver detto cosa alcuna contro questo sant'uomo, nè potevo dirla; perchè in lui non vidi mai cosa, che non fosse propria di una persona molto unita a Dio, e molto piena di virtù. *E pure egli mi affermò che nella mia testimonianza aveva letto cose, le quali non mi erano cadute in pensiero, sebbene le avevo sottoscritte col mio nome; poichè quando me le diede da sottoscrivere non le lessi, e perciò non seppi quel che contenessero. Da quello poi che mi dicevano intesi che non si era scritto fedelmente, o che si era interpretato male, quanto io avevo detto in buon senso.* Finisce qui la M. Isabella, ed io soggiungo dedursi dalle parole di lei, che il Commessario non faceva leggere ai deponenti le loro dichiarazioni, acciocchè le ratificassero prima di sottoscriverle: difetto molto sostanziale a provare l'invalidità de' processi.

VII. Si prende l'altro testimonio dal P. F. Baldassare di Gesù, per soprannome il buono, il quale narrando nel suo attestato le violenze di cotali informazioni, sapute da lui mentre era Confessore di Malaga, si spiega così: *Mi trovai nella Città di Malaga nel tempo che vi giunse il Visitatore ad esaminare ivi due o tre Religiose venute a quella Fondazione dal Convento di Granata; e dal compagno di lui e dalle Monache, di cui ero Confessore, seppi la maniera che in quella disamina si osservò. Stando poi nel Monastero delle Monache, venne da me una Religiosa per nome Catterina di Gesù, che ivi era stata Priora, e partiva scandalezzata di ciò che il Visitatore le aveva dimandato del N. S. P. F. Giovanni della Croce. Mi raccontò di più, che intorno ad un atto di carità, che il Santo aveva esercitato con lei in presenza di tutta la Comunità delle Monache, fondava una chimera per ascrivere a lui qualche delitto. Nello stesso tempo venne da me un' altra Religiosa detta Luisa* (o Lucia, come scrive il P. Giuseppe) *di S. Giuseppe assai confusa e turbata: dimandandomi che doveva mai fare circa quel che l'era avvenuto col Visitatore, il quale avendola interrogata di alcune cose contro il N. P. F. Giovanni della Croce, ed avendo ella risposto la verità di quel che sapeva, si era poi avveduta che non avevano scritta fedelmente la sua deposizione, e che questa non andava a dovere. Io la consigliai che sopra un tal caso scrivesse una lettera al P. Vicario Generale, raccontandogli la verità di ciò che l'era stato dimandato, ed essa aveva risposto. Ora sì l'una che l'altra Religiosa si trasformavano quasi in lingue per riferire lodi del santo Padre.*

VIII. Ma senza una grave mutilazione appunto delle sue lodi ed insieme della nostra Istoria non può lasciarsi la terza testimonianza del P. F. Gregorio di Sant'Angelo, che di quel tempo era non solo Definitore e Consultore Generale, ma Segretario ancora della Consulta;

per-

perchè passate essendo nelle mani di lui tutte le scritture di questo per Giovanni gloriosissimo processo, merita tutta la fede, e ne porge alcune notizie degne di restare nell'altrui memoria. *Non aveva*, dice, *questo Commessario licenza di visitare se non tre o quattro Conventi, nè di fare altre informazioni, che circa quel Religioso, per lo quale gli fu data la commessione. Nulladimeno egli visitò le due Provincie di Siviglia e di Granata, e molto di proposito e con grande arte prese informazioni contro il P. F. Giovanni della Croce: adoperando gravi censure con le Monache, e cavando da loro per via di timori e di altri artificj cose, dalle quali, e dalla trista maniera con cui si scrissero, si conosce la voglia che aveva di rendere criminale questo negozio; poichè voleva dare ad intendere con parole gravide colpe grandi. Io vidi e lessi più volte con diligenza tutta la informazione, in cui si vedeva chiaramente l'artificio di chi la scrisse: e pure quando da tutto ciò che conteneva si avesse voluto trarne qualche cosa, non se gli sarebbe potuto dare di penitenza altro che la recitazione de' sette Salmi Penitenziali; perchè tolta l'ombra di alcune parole, ed esaminata la sostanza, non vi si trovava apparenza alcuna di peccato mortale; e per quanto si può comprendere, chi fece l'informazione non si portò come doveva dinanzi a Dio. Vidi poi che sentendo alcune Monache a leggere le loro deposizioni, protestarono di non avere parlato in tal guisa, nè in quel senso; intorno a che arrivavano molte lettere al Definitorio. Ora non avendo il N. P. F. Niccolò di Gesù e Maria fatta stima alcuna di questa informazione, non si trattò nè anche di castigare gli eccessi che conteneva.*

1591.

IX. Il P. Giuseppe particolarizza più di tutti gli altri Storici questa faccenda, e ne fa oltre le sopraddette cose sapere, che avendo il santo Padre speso con certa Monaca dell'Andaluzia a motivo di alcune spirituali urgenze di lei qualche tempo di più, che non soleva spendere con le altre; da questa apparente singolarità pensò il Commessario di trarne un grande argomento ai suoi malvagi disegni. E pure questa medesima Religiosa, che a detto dello stesso Autore fu in diversi Monasterj una esemplarissima Superiora, nella sua giurata attestazione presso il Vescovo di Giaen dice cose tali della gelosissima illibatezza di lui nel trattare con se e con le altre, che per ultimo quasi sugello della presente materia, e per finir di convincere que' falsarj inquisitori, egli ha creduto, e credo ancor io, di dover qui trasferire. *Quanto*, dice, *si vedeva nel santo Frà Giovanni della Croce così circa l'aspetto come circa le parole, tutto predicava purità; perchè il grande e perseverante amore che a Dio portava, e la sua somma modestia e mortificazione dimostravano esser egli un' Anima pura: non avendo io mai udito in quattro anni che trattai frequentemente con lui parola alcuna, la quale si potesse giudicare oziosa; anzi tutto quel che in lui osservavo, era proprio di un uomo molto santo e di un' Anima assai monda. Di me stessa certamente pos-*

1591. *so affermare, che la celeste conversazione di lui m' inclinava a purità ed alla dimenticanza di tutto il mondo. Con questo concetto pure che avesse un' Anima purissima mi accadeva ch' entrando egli nel Monastero da Vicario Provinciale a visitare la clausura, o a confessare qualche Religiosa inferma, e andando noi tutte a baciargli la mano, sebben' egli lo ricusava, sentivamo un odore eccedente gli odori di questo mondo, il quale ritirava lo spirito all' interno. La sua modestia e composizione era tale, che le persone al solo guardarlo si componevano; ed io sentiva in me stessa una certa riprensione de' miei difetti, come se mi avesse ripreso il Signore, e parlatomi al cuore: rimanendo con desiderio di affaticarmi nella via della perfezione, e di operar molto nel servizio del Signore, e di acquistare qualche parte delle virtù, che risplendevano in quel Santo. Quindi lo riguardava come un esemplare di esse, e quanto gli vidi fare, o lo udii parlare mi sembrava di persona santa, anzi più eminente in Santità di altre molte, che ho veduto tener per sante.* Non so qual dichiarazione più ampia ed esatta si possa fare alla innocentissima mondezza di un uomo; e pure uscì questa dichiarazione da quella persona, sopra di cui tramava il guasto Commessario di fondare le sue più apparenti calunnie: poichè chi cerca macchie nel Sole non viene poi a trovarvi da ultimo altro che luce.

X. Un solo non leggiero detrimento alla gloria del Santo, e gravissimo senza dubbio al profitto di tutto il mondo Cattolico, ne seguì a questa deplorabile inquisizione sopra di lui. Lo abbiamo accennato anche nella Lettera premessa alla seconda Parte delle sue Opere della presente edizione, ed ora non possiamo dispensarsi dal replicarlo: cioè la perdita di una grandissima parte delle sue Lettere. Conciosiachè temendo i Religiosi, ma molto più di essi le Religiose, che secondo l'ordinario stile de' Processi le avrebbe il Commessario con precetto obbligate a depositare principalmente qualunque Scritto del Santo si trovassero aver nelle mani; avranno esse forse provata una tal ritrosia a dover porre sotto gli occhi altrui, e massime di un uomo evidentemente appassionato, gli affari più secreti delle loro coscienze, o delle celesti comunicazioni in quelle lettere contenuti, che sarà ad esse sembrato minor inconveniente il mandarle alle fiamme. Non dissimulo che molte altre, ed assai diverse da questa, potrebbero immaginarsi, e saranno forse state le cagioni dell'essersi o smarrite o distrutte le Lettere spirituali di S. Giovanni, fuor di sole diciassette, che in un uomo di tanti impieghi sono la minima parte di quante ne avrà scritte. Ma non ho creduto di dover tacere la sopraddetta, la quale perchè dipende da un fatto reale della sua Storia, e perchè adduce una congettura assai probabile e universale, merita di esser nota, se non ammessa. Un'altra cagione in fatti di ciò assai più particolare e ristretta ne suggerisce il P. Giuseppe. Imperciocchè

chè narrando egli i diversi sentimenti che formarono di Giovanni fra 1591.
cotali enormi imposture gli animi de' Religiosi, non solo rileva che v' ebbero alcuni, i quali per non aggravare di sì sfacciata colpa il Commessario ne credettero colpevole il santo Padre; ma ne assicura di più che la maggior parte, quantunque persuasa della integrità di Giovanni, pure supponendo secondo le voci sparse dal P. F. Diego adirata contro di lui tutta la Consulta, era presa da un panico timore di non venire a parte di questo sdegno, se si fosse scoperta del suo partito; e perciò molti di quelli che per sì lungo tempo si avevano recato a pregio di essere tenuti nel numero de' suoi prediletti figliuoli, temevano allora di essere perseguitati come seguaci di lui, e fuggivano di farsi vedere a trattarlo. Da ciò ne deduce il P. Giuseppe la perdita delle sue lettere con le seguenti parole: *Fomentò tanto il Demonio questo timore ne' Frati e nelle Monache, che chiunque aveva avuta col santo Padre qualche familiare comunicazione credeva di dover correre un gran risico, se si fosse trovato in suo potere il nome di esso; e perciò abbruciarono le lettere, che, siccome piene di celeste dottrina, tenevano molto ben custodite presso di se: e l' istesso avvenne de' suoi ritratti, che alcune persone divote avevano fatto copiare dall' originale dipinto in Granata.* O fosse adunque il motivo questo o l' altro da me addotto, o ambedue concorressero a privare il Cristianesimo di sì prezioso tesoro, noi deplorandone sempre più l' irreparabile conseguenza, passiamo a scorgere con quanta pace ed allegrezza fu accolta da Giovanni, e con quanta giustizia e severità fu punita dagli uomini e da Dio questa persecuzione.

XI. Giovanni al certo nel mezzo di essa per così dir trionfava, riconoscendola come un adempimento di quelle grazie, che per se e per mezzo altrui aveva con tanta istanza da Dio richieste; della qual cosa cita lo stesso P. Giuseppe in riprova, senza però apportarne i testi, alcuni testimonj di Religiosi, che vivevano allora con lui, e parecchie risposte del Santo alle lettere di ramarico e di conforto, che qualche suo amico più intimo gli mandò. Sarebbe stata nulladimeno maggiore ed esuberante quasi la consolazione di lui, se due riflessi non glie l' avessero diminuita: vale a dire il pensare alle gravi offese di Dio, che da essa ne risultavano, ed alla colpa che se ne rifondeva nel P. Vicario Generale. Circa le prime non sapeva apprestar loro altro rimedio che piagnerle nella orazione dinanzi a Dio, ed impetrarne al reo dal Padre delle misericordie il perdono. Ma circa le accuse che se ne davano al N. P. F. Niccolò era costantissimo in purgarlo da esse, e dichiararnelo presso a quanti poteva innocente. E come per verità non avrà usata questa giustizia al suo Superiore, per molti titoli alieno da un tale insulto, se dilatò perfino le viscere della sua carità verso lo stesso

1591. so Commessario, quantunque ne fosse inescusabilmente l'autore? Non sosfriva in verun modo che si dicesse male di lui, e quando dal rispetto a chi ne parlava gli era tolto d'impedirne i discorsi, ascriveva la condotta di lui alla Divina permissione ed alla Providenza, che gli dava modo di soddisfare così per i suoi peccati. Più di una volta disse: *Che per quanto cercassero di scoprire i suoi difetti, non arriverebbero mai a saperli tutti*; e non di rado ancora co' suoi più intimi si sdegnò, quando dopo d'averli egli troncati rinovavano questi odiosi ragionamenti. Molto più fortemente si oppose a chi gli persuadeva di scrivere sopra cotali aggravj al Vicario Generale, dimandando risarcimento all'onor suo vilipeso; ed in vece protestò loro di essere prontissimo a sostenere qualunque penitenza per cotali supposte colpe le fosse data. Anzichè rispondendo ad una lettera del suo diletto P. F. Giovanni di Sant' Anna, in cui gli aveva dimostrata la sua estrema afflizione intorno la diceria da que' malevoli sparsa, che fossero per ispogliarlo dell'abito, si esprime così: *Figliuolo, non si contristi di ciò, perchè non possono levarmi l'abito, se non se per incorrigibile o per disubbidiente; ed io mi trovo molto pronto ad emendarmi in tutto quel che avrò commesso di male, e ad ubbidire in qualsivoglia penitenza, che piacerà loro d'impormi*.

XII. Che se con tanta rassegnazione portava le proprie ingiurie Giovanni, cresceva sempre più nella umana e nella Divina giustizia il dovere di non lasciarle impunite. L'umana però, siccome non affatto scevra dalla nebbia delle passioni, fu assai rimessa nell'adempimento del proprio uffizio. Conciosiachè avendo il tristo Comessario o sul fine della sua Visita, o nel passare, come scrive il P. Giuseppe, dalla Provincia di Granata a quella di Siviglia spedito al Vicario Generale il processo formato colà contro il santo Padre, si diede a leggerlo quell' attento Superiore; ma conosciuta dal primo foglio l'evidenza della frode e la falsità de' fatti, gittò a terra quelle scritture, e sdegnosamente disse: *Nè il Visitatore aveva commessione d'ingerirsi in questo, nè ciò che pretese di far apparire cade nella persona del P. F. Giovanni della Croce*. In seguito di una tale protesta sembra ch'egli dovesse rendere la pariglia a quell' ardito ed illegittimo indagatore dell'altrui condotta, chiamando ad un rigido sindacato la sua chiaramente rea, se non d'altro, almeno di avere oltrepassati gli ordini del Definitorio così nel numero de' Conventi, come in quello delle persone, a cui si estese. Ma o fosse che a detta del P. Giuseppe le colpe de' Consultori si devolvessero al solo Capitolo Generale, o lo movessero altri privati riguardi, certo è che il Doria non andò nel castigo più oltre dell'averne mostrato il sopraddetto risentimento di fredde parole. Morì egli a vero dire alquanto prima dello stesso Capitolo, e lasciò quindi al suo Successore la gloria di far perire quegl' infedeli Scritti, ch'egli si era contentato di dispprezzare. Li mandò in fatti alle fiamme il nuovo Vicario Generale Padre F. Elia di S. Martino, ed aven-

avendo rilevata in quell' Adunanza all' autore di essi la detestabile colpa, 1591. gliene impose di comun consenso la pena; che fu però assai meno grave del suo demerito, come ne testifica il P. Giuseppe, che la trovò nel Libro de' Capitoli registrata. V' ebbero con tutto questo non pochi protettori di quell' abominevole Religioso, i quali non solo il supposero abbastanza punito, ma pretesero di dovergli compensare quella leggiera mortificazione con un atto di pubblico onore: proponendolo Provinciale della stessa Provincia di Granata, cioè dell' alta Andaluzia, dove appunto commesso aveva l' esecrabil delitto. Ora io non so se in grazia de' singolari talenti che l' adornavano, e si credette una compassione lasciar sepolti, o se per una singolare Providenza di Dio, acciocchè divenisse più strepitosa la celeste vendetta, trovò tanto seguito la proposizione del P. F. Diego Evangelista a Provinciale, che nel 1594. rimase eletto. Riempì questa novella di grandissima afflizione tutti gli amorosi figliuoli di S. Giovanni, e massime que' della Provincia di Granata, i quali non potevano darsi pace di aver ad onorare ed ubbidire in grado di Provinciale chi aveva in que' medesimi Conventi proccurato i più neri disonori al Padre loro comune. Le Monache di Granata se ne ramaricavano sopra tutti; e fra loro la M. Beatrice di S. Michele antica compagna della N. S. Madre Teresa, e sotto la sua disciplina allevata, si querelava quasi con essa di una somigliante mostruosità: quando le disse o il Signore, come afferma il P. Giuseppe, o la medesima Santa, come parlano le Cronache: *Figliuola, non ti affliggere, che non entrerà se non morto in Granata*. Trasportata la serva di Dio da un impeto d' improvisa consolazione comunicò subito il celeste avviso ad alcune altre per lo stesso motivo dolenti; ma non finivano esse di darle fede, perchè vi erano alcune lettere che davano in quel giorno appunto il Provinciale per arrivato ad Alcalà discosta otto leghe sole da Granata, ed aggiugnevano che avrebbe posto piede la stessa sera in quella Capitale. Sebbene ivi lo attendeva quasi al varco la Divina giustizia per fargli in questa vita pagare il fio delle sue iniquità; e dato così a tutto il mondo un pubblico segno di sua vendetta, camparlo poi mediante una vera contrizione della eterna ruina. Non prima in fatti colà arrivò, che un gagliardissimo male il distese a letto in casa di un amorevole Cavaliere, ed in pochi giorni lo distese anche morto sulla bara; di dove fu condotto secondo la predizione a Granata per seppellirlo. Il Provinciale poi, che nell' uffizio gli succedette, esaminò la Rivelazione della Madre Beatrice, e con precetto formale ne trasse la verità di tutto ciò, che fu letto dal P. Giuseppe, ed in fede di lui a questo luogo da noi trasferito.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

Giovanni è accolto in Ubeda assai bruscamente dal Superiore della casa a lui contrario. Gli scoppia la gamba enfiata in cinque piaghe, e se gli taglia in più parti con orribil cura e con incredibile pazienza del Santo per tutto il corso della sua infermità. Segue il Priore ad amareggiarlo con inumani trattamenti; de' quali se ne distendono le giurate testimonianze. E' avvisato, ed accorre il P. Provinciale, che vi mette un giusto riparo. Conosce e piange la sua colpa il Priore, ma nè la Religione nè Iddio lo lasciano senza castigo.

Anni del Signore 1591.

I. Gli è ormai tempo di uscire da questo ginepraio d'insidie, di tradimenti, e di vendette; non però a fine di trasferirsi in un luogo e tempo di calma, si bene per rientrare in un altro forse peggiore; poichè il funesto corso di questo per gli Scalzi infelicissimo anno non ne lascia, come dicessimo al principio di esso, sperare in alcuna parte consolazione. L'arrivo per verità di Giovanni al Convento di Ubeda ne lo presenta subito dinanzi al secondo oggetto del mio rossore, e ministro de' suoi desiderati penosi dispprezzi: voglio dire del sopraccitato P. F. Francesco Grisostomo Priore di quella casa, ed insigne Predicatore delle Spagne, il quale aspro già per natura, ed oltre a ciò accecato dalle antiche sue amarezze contro il zelo del santo Padre, e rincrudito dalle novelle imputazioni rese a lui credibili dal Commessario suo Collega, appena se lo vide ai piedi nel prendere sull' ingresso la necessaria licenza, che lo accolse con faccia torva e con parole di poco piacere. Niuno ci racconta come lo facesse adagiare di cella, di letto, e di utensili; ma certo non si può credere, che in questo abbia usata molta attenzione chi non la usò in tutto il rimanente. Convengono bensì gli Storici in accennare le tenerissime dimostrazioni di amore, che in tutti que' Religiosi trovò, e singolarmente nel F. F. Bernardo della Vergine infermiero, dalla deposizione del quale voglio prendere lo stato del male, che se gli scoperse poco dopo il suo arrivo in Ubeda. *Quattro mesi incirca*, dic' egli, (cioè secondo il calcolo sopraddetto mesi cominciati) *stette il santo Padre infermo di risipola in una gamba con grandissimi dolori, i quali sopportava con rara pazienza e con edificazione di tutti. Aveva cinque piaghe sopra il collo del piede in forma di Croce, che procedevano dalla risipola. Quattro erano dai lati, e la quinta più grande sullo stesso collo, dalle quali usciva tanta materia, che se ne riempivano delle scodelle; ed erano tanto infistolite, che*

lo

lo tormentavano di giorno e di notte . Non poteva muoverſi nè voltarſi da 1591. *una parte all' altra, perchè aveva inſiſtolite anche le polpe delle gambe ed una coſcia; e poi ſi andò allargando il male per tutto il corpo di maniera, che faceva compaſſione agli aſtanti. Per poterſi voltare teneva una corda inchiodata al tetto della cella, alla quale ſi attaccava con tutte due le mani per trovarvi qualche pò di ſollievo. Soffriva tutto ciò con iſtraordinaria virtù ſenza che ſi udiſſe da lui parola nè patendolo, nè quando nel medicarlo gli cagionavano graviſſimi martirj; ma ſempre con ſembiante ſereno offeriva a Dio i ſuoi travagli in memoria della Paſſione di Criſto, e rendendogli grazie per eſſi. Aveva preſſo di ſe un Crociffiſſo di metallo, ed era tanto grande l' affetto con cui pativa, che traſportato dall' amore lo abbracciava ſtrettamente, moſtrando quanto lo aveſſe fitto nel cuore, e molte ore del giorno reſtandoſi in una quieta Contemplazione. Si dimenticava tanto del mangiare, del bere, e degli altri corporali conforti, che ſogliono appetire gl' infermi, come ſe foſſe ſtato compoſto di ſolo ſpirito, e pregava tutti che lo raccomandaſſero a Dio. Confeſſavaſi molto ſpeſſo, e chiedeva con umiltà al Superiore, che gli faceſſe dare il Santiſſimo Sagramento, e in tutte le ſue parole ed opere, e nello ſpirito dava ſegni di gran Santità. Gradiva molto qualſivoglia coſa che ſi faceſſe per lui, e chiedeva ſempre perdono a quelli che lo ſervivano. Così quando io mi levavo di notte a preſtargli qualche ſervitù, (il che avveniva ſpeſſe volte per lo ſuo grande biſogno) non faceva fine di pregarmi a perdonargli; anzi bene ſpeſſo ſopportava i ſuoi dolori ſenza ſcoprirli per non inquietare altrui .* Queſte e ſomiglianti coſe dice in cotal materia l' Infermiero.

II. Fa conſonanza ai detti di eſſo il P. F. Bartolomeo di S. Baſilio; ma perchè aggiugne una particolarità, che fa ſempre più ricreſcere l' eroiſmo di ſua pazienza, voglio anche il teſto di lui recitare. *Tollerava il ſanto Padre tutti i dolori e martirj di queſta infermità non ſolo con pazienza ma eziandio con allegrezza, e per quanto ſi vedeva, anche con deſiderio che non finiſſero sì toſto; perchè quando ſi ſentiva dai dolori più afflitto ſoleva dire*: Hæc requies mea in ſæculum ſæculi, *quaſi chiedendo a Dio, che il ſuo patire foſſe eterno. Tutto il tempo della infermità non vi fu chi udiſſe da lui parola, la quale non riſuonaſſe lodi e ringraziamenti a Dio per il ſuo patire, e pareva ſempre che ſteſſe in orazione. Oltre il male che vedevano tutti ne pativa degli altri, ch' ei proccurava tenere naſcoſti, infino a che ſe ne foſſero avveduti quelli che aſſiſtevano alla ſua cura. Come avvenne una volta ch' io lo pigliai in braccio per collocarlo ſopra un materazzo, mentre gli facevano il letto; poichè quando volli riporlo in eſſo, mi pregò che lo laſciaſſi andar da ſe nel miglior modo che poteſſe; e vi andò ſtraſcicandoſi fino al letto. Ora avendogli io compaſſione gli dimandai: per qual motivo mi aveſſe voluto mortificare, non laſciando ch' io gli deſſi aiuto? Alla qual domanda per conſolarmi egli riſpoſe, che l' aveva fatto, perchè ſi ſentiva*

tiva

1591. *tiva dolere le spalle. Con questa occasione gli volli visitare quella parte, e trovai che aveva sul dorso una gran postema, dalla quale il seguente giorno gli trassero molta materia. Allora io conobbi che quando lo abbracciavo avrà sentito gran dolore; e pure quantunque avesse tanto male, nulladimeno aveva taciuto senza lamentarsi: essendo forza che quando io l'abbracciavo si sentisse dolere insino al cuore.* Tutto ciò è del sopraddetto testimonio. Il Cronista mette a questo passo la morte di Gregorio XIV., che seguì il giorno quindeci di Ottobre di questo anno dopo dieci (e non due, come per abbaglio egli dice) mesi ed altrettanti giorni di un glorioso ed a noi utilissimo Pontificato. Restò soli tredici (e non tre) giorni la Chiesa senza Pastore; poichè addì 29. dello stesso Ottobre fu eletto a quel supremo grado il Cardinale Antonio Fachinetti Bolognese, che si fece chiamare Innocenzo Nono.

III. Ripigliando poi la descrizione della infermità di S. Giovanni, e de' varj atrocissimi sintomi che gli produsse prima di levargli la vita, è da sapersi che quel corrotto umore, ond'era compreso il piede, si diffuse per tutta la gamba di maniera, che i molti ristagni di saniosa materia formati in essa obbligarono il perito Chirurgo alla violenta cura del taglio. Ma per qual fine vestirne la narrazione con le mie parole, quando il nudo racconto di un presente testimonio può dare maggiore autorità ai detti, e quindi un più naturale ingrandimento ai medesimi fatti? Ascoltiamo adunque il P. F. Diego di Gesù, come la espone. *Nel fargli*, dice, *questa cura, alla quale io mi trovai presente, vidi che il Medico (il quale insieme era Chirurgo) Martino di Villarvel gli aprì dal collo del piede all'insù per la tibia più di una quarta di gamba, per modo che la canna di essa restò scoperta. In tutto il tempo che durò il taglio il servo di Dio F. Giovanni stette in una sospensione molto grande senza mostrare alcun senso di dolore, che pur doveva una cura tanto cruciosa cagionargli. Dopo che si finì di tagliare, con viso lieto e a modo di scherzo disse Giovanni al Chirurgo*: Signor Licenziato che ha fatto Vostra Signoria? *Ed egli pieno di ammirazione rispose*: Ho aperto il piede e la gamba a V. P., e mi dimanda che cosa ho fatto? *Allora il Servo di Dio con una gioviale serenità soggiunse*: Se fa d'uopo tagliar di più, V. S. tagli pure in buon'ora, e facciasi la volontà del mio Signor Gesù Cristo; perocchè io sono disposto a quel che S. D. M. comanderà e ordinerà di me. *Nè in tutto il tempo della cura lo udii lamentarsi mai, nè fare azione o movimento alcuno più di quello che avrebbe fatto una pietra.* Alle notizie dateci dal P. Diego ve ne aggiugne parecchie altre da non tacersi il P. Giuseppe; abbenchè dica di prenderle da un certo P. Ferdinando della Madre di Dio, da esso chiamato Superiore del Convento contro il parere di tutti gli altri, che giusta il detto di sopra appellano quel Priore Francesco Grisostomo. Se gli doni adunque il per

lui

lui familiare abbaglio nei nomi e negli anni, purchè se gli possa credere nelle circostanze de' fatti: asserendo egli che il taglio sullo stinco gli fu con la forbice fatto, il che certo lo avrà reso assai più doloroso; che gli tagliarono alcuni pezzi di carne; che il Chirurgo medesimo ammirato della inalterabile costanza di lui protestò non essere in verun modo possibile, che senza un soccorso di soprannaturale virtù avesse patito tanti tormenti; e dà fine a questa testimonianza con dire, che proccurava Giovanni di succhiarsi le care sue pene senza consolazione, nè ammetteva refrigerio alcuno, che non fosse precisamente alla vita necessario, *come*, (e sono le sue stesse parole,) *si vide nell' esempio della morsicatura, che abbiamo narrato in altro luogo*. Sia però con buona pace del P. Giuseppe, io per quanto abbia letta diligentemente, e più di una volta, tutta la sua Storia ad uso di questa mia, non mi rinvengo di aver incontrato questo caso della morsicatura; nè dagli altri Scrittori ho potuto fino ad oggi prenderne traccia.

IV. Entravano i Religiosi a vederlo non solo mossi dalla pietà, ma portati dalla edificazione; e facevano a gara col Medico nell'affermare, che a riconoscere in Giovanni con tutta la proprietà un Giobbe non altro gli mancava che la tegola, con cui radersi i vermi d'attorno, perchè sì nelle piaghe, come nella pazienza era un suo vero ritratto. Nè lo era meno nelle parole, dando a chiunque lo visitava lezioni sì nobili e penetranti di virtù, che da esso partivano rinovati e pieni di buoni proposti e di straordinario fervore. Il Medico stesso riportava dalle visite di cotal infermo un singolare profitto, e disse nelle deposizioni non solo, ma al medesimo P. Giuseppe, che trattenendosi egli alcune ore con lui a favellare delle cose celesti, dopo quelle conferenze col santo Padre si sentiva in un altro uomo cangiato. Dicessimo or ora che ad essere una perfetta immagine di Giobbe gli mancava la sola tegola, e lo dicessimo a gran ragione; perchè non gli mancarono neppure, come a Giobbe, gl' insulti e gl' improperj di persone, che gli dovevano essere amiche e confortatrici. Questi fu il sopraccitato P. F. Francesco-grisostomo Priore di quella casa, e lo fu per i motivi parimente addotti; ma come poi, Religioso essendo, ed uomo di senno, e di umanità, non che di una professione tanto perfetta e santa, fosse fino a quel termine che udiremo barbaro e strano; e lo fosse verso il suo medesimo Institutore, e verso un' Anima temprata sulla cote della mansuetudine, della moderazione, e della carità; e lo fosse finalmente in un Ordine, che ha per inviolabil costume di assistere e di provedere fino alla delizia, e senza riguardo a povertà o a spesa, qualunque suo infermo figliuolo, ancorchè Laico o Novizio di due soli giorni: come, ripiglio, avvenisse in lui questa inaudita mostruosità, non si sa da veruno degli Storici spiegare: se non che at-

1591. tribuendolo a Dio, che il permise per non defraudare di questa sensitivissima pena il suo insaziabile amator dei disprezzi; e al Demonio, che lo attizzò per mettere Giovanni all'ultimo cimento di una volta scuoterli dopo le tante macchine fino ad ora inutilmente contro quel suo implacabil nemico scagliate. Ma qui pure maneggiando un argomento sì geloso, mi si permetta di sostituire alle mie le parole di chi fu presente, e sotto giurata pubblica fede il depose. Non ascoltando adunque, come dice lodevolmente il P. Giuseppe, chi animato da importuna modestia, ed alla eroica virtù del nostro Santo oltraggiosa, penso di coprire e di negare questo genere di travagli da lui sofferti, prestiamo piuttosto in primo luogo orecchio al P. Priore della Pegnuela Diego della Concezione, che li descrive in tal guisa:

V. *Dopo che il Venerabil Padre arrivò ad Ubeda, andai a visitarlo, e vidi che pativa gravissimi dolori cagionati dal male della gamba, e li tollerava con grandissima serenità e con piacere, come se non avesse sofferto cosa alcuna. Con la stessa pazienza ed allegrezza sopportava la natura del Priore di quel Convento, il quale quantunque fosse al santo Padre molto obbligato, non lo trattava secondo il dovere. Mi parve di conoscere che lo tenesse mal volentieri in Convento, lamentandosi di quel poco che mangiava. Ora vedendo questo, dissi un giorno al Priore, che non gli rincrescesse la spesa, nè mostrasse faccia d'uomo angustiato e noioso: mancando in un somigliante caso di carità, e principalmente essendovi già una persona divota, la quale si esibiva a mandargli di casa sua le cose necessarie; e che quando ciò non fosse bastato, gliele avrei spedite io dal mio Convento, acciocchè non mostrasse tanto disgusto. Arrivando in fatti a casa, gli mandai quattro sacchi di grano per li Religiosi e sei galline per l'infermo. Ora vedendolo patir tanto per la brusca indole del Priore, mi maravigliai che un uomo di tante doti, qual egli era, fornito usasse tanto cattive maniere e una tale rigidezza con una persona sì santa, ed a cui sapevo aver egli non poche obbligazioni; e mi parve che il Signore lo permettesse per maggior merito e corona del Santo: volendo che anche tra i suoi figliuoli trovasse materia ond' esercitare la pazienza.* Così giurò questo religiosissimo Superiore nelle mani del Vescovo di Giaen; ma ruvidezze assai più inumane sotto lo stesso giuramento ne fa sapere il sopra lodato F. Bernardo della Vergine suo infermiere. *Essendo*, egli dice, *infermo in Ubeda il santo Padre F. Giovanni della Croce, gli era il Priore del Convento avverso per modo tale, che pareva ch'egli cercasse di fare tutto ciò, ond' egli potesse riceverne dispiacere, anche nella lunga malattia, della quale morì. Comandò che niuno entrasse a vederlo senza espressa licenza di lui; ma egli stesso vi andava molte volte fra giorno, e diceva sempre all'infermo cose dispiacevoli: ricordandogli quasi per vendetta le cose passate, cioè che essendo il Venerabile Padre Vicario Provinciale dell'Andaluzia, forse lo mortificò in*

qualche cosa. Per questa ragione gli dava tanta molestia, che non è credibile quanto egli abbia per tal fine sofferto: a tal segno che sapendo il Priore, che io, siccome infermiere, accarezzavo il Ven. Padre in tutto quel che potevo, mi levò l' uffizio, e m' impose precetto, che sotto qualsisia titolo io non lo sovvenissi in cosa alcuna. Vedendo io questa violenza, e mosso a compassione dell' infermo, mandai un uomo apposta al P. Provinciale, (ch' era il P. F. Antonio di Gesù il vecchio) avvisandolo di ciò che passava; ed egli venne subito ad Ubeda, e riprese con aspre parole il Priore della sua poca carità. Stette ivi quattro o sei giorni, accarezzando e consolando l' infermo; e comandò che lo visitassero tutti, e lo confortassero in quel più che potevano. A me pure impose che ripigliassi l' uffizio d' infermiere, e che servissi l' infermo con molta carità: e che se il Priore non avesse provedute le cose necessarie, dovessi cercarle io, ed anche i danari che fossero di bisogno; poichè ad un avviso egli me li rimetterebbe. In tutte queste occasioni, le quali furono molte, io non sentii dalla bocca dell' infermo una parola contro il Superiore, anzi sopportava ogni cosa con una pazienza da Santo. 1591.

VI. Il P. Giuseppe, che visse a lungo con questo caritatevol fratello, interrogandolo più d' una volta a parte sopra le scortesie usate dal Priore a S. Giovanni, ne trasse alcune altre circostanze più particolari e gravi, che a maggior gloria del nostro pazientissimo Eroe vogliono essere ricordate. Mal pago l' accecato P. Francesco Grisostomo di negare al santo infermo quelle cose, che gli potevano essere di alleviamento, gli mandava talvolta alcuni Religiosi a dirgli cose di molto disgusto; ed andandovi egli stesso, gliene diceva di affatto indegne ed ingiuriose ad una persona tanto venerabile ed illibata: vale a dire, ch' egli era un Religioso imperfetto, rilassato, e che distruggeva la Religione, cercando soverchie comodità e superflui regali. E pure tanto era falsa questa imputazione, che piuttosto faceva mestieri all' infermiere d' indovinare le sue necessità per apprestarvi rimedio. Se qualche persona pia, sentendo per fama la sua gran Santità e la gravezza della malattia, gli mandava alcun regalo, il Priore lo rimandava: adducendo che al male del P. F. Giovanni della Croce era anche troppo un pò di carne. Altre volte accettava i regali, anzi lo faceva sapere all' infermo; ma poi non gliene distribuiva parte alcuna, acciocchè ne rimanesse mortificato. Allorchè penetrò che alcune virtuose donne gli lavavano con grande politezza le pezze e fascie delle piaghe, risolse di non permetterlo col pretesto che fosse troppa delizia; sebbene poi ad istanza di molti Religiosi cangiò pensiero. Di più avendo proibito, come si disse, che niuno senza particolare licenza di lui lo visitasse, quando gliela dimandavano la negava, e singolarmente a quelle persone, che sapeva essere più grate al santo Padre. Finalmente erano cotali le opere e le sue parole, che a detto del P. Giuseppe non pareva esserne egli l' autore, ma piut-

1591. tosto qualche furia infernale per provocare quella sant' Anima ad impazienza : come dopo la morte di Giovanni confessò lo stesso Priore di essersi lasciato trasportare dal Demonio a sì crudeli eccessi. L'uomo di Dio al contrario secondo il costume de'Santi gli rendeva bene per male : non consentendo che alla sua presenza si dicesse parola in detrimento del Priore , e trovando con maggior finezza di carità le scuse a favore di lui , che non suol trovarle l'amor proprio in difesa delle nostre colpe . Quando vedeva taluno afflitto per somiglianti stranezze , che se gli facevano soffrire , egli stesso li consolava ed acchetava . Se nascevano degl'inconvenienti in casa per lo governo poco cauto del Superiore, egli vi accudiva tosto al rimedio, perchè non gli tornassero in discredito presso la Consulta. Di ciò pure ne parlano parecchj testimonj; e fra essi il P. F. Bartolomeo di S. Basilio dice queste parole: *Non solamente il Ven. P. F. Giovanni della Croce fu di consolazione in Ubeda a tutti li Religiosi, ma di gran giovamento ancora a perfezionarli; poichè vi era allora nel Monastero poca pace , essendo i Religiosi dalle maniere e dalla poca sperienza del Priore esacerbati. Ma all'arrivo del Santo s'incoraggirono alla perfezione, e si calmò ogni cosa : non ostante che durasse il Priore nel suo naturale pendio , moderandolo da un lato il santo Padre, e dall'altro esortando i Religiosi a tollerarlo. Intorno però alle cose, che gli faceva soffrire, non gli disse mai parola che mostrasse doglianza o dispiacere, e non la disse neppure ad altri; ma in grande silenzio e pazienza sopportò sempre ogni cosa.*

VII. Non poche di queste crude inumanità cessarono al primo piede, per così dire, che pose in Convento il P. Provinciale; poichè comandò a tutti che senza dipendere in questo dal Priore gli somministrassero ogni ragionevol cosa, e gli assistessero assiduamente. Anzi vi è memoria , che intorno alla scarsezza di visitarlo egli proferisse con grande trasporto queste parole: *Aprano, o Padri, le porte medesime del Convento, perchè non solo i Religiosi, ma i Secolari ancora entrino a vedere questo spettacolo di Santità, e restino maravigliati di sì portentosa pazienza.* Qualche tempo dopo che se ne andò il Padre Provinciale aprì finalmente gli occhi il Priore, perchè trovò Iddio che si era in questo dolorosissimo crogiuolo abbastanza raffinato il suo servo ; e sgombrandosegli dalla mente e dal cuore la rea passione, cominciò a venerare chi aveva dianzi perseguitato . Era in appresso attentissimo in fargli visita, ma di conforto e non più di rimbrotti; prendeva da lui bene spesso negli affari della casa consiglio , ed il Santo senz'ombra alcuna di risentimento per le passate cose gli suggeriva quel che dal Cielo eragli suggerito . A questo cangiamento del Capo si cangiò pure il sistema di tutti i membri, fra i quali ripullulò una tranquillissima pace ; e Iddio medesimo si diede a spargere sopra quella riordinata famiglia

in

in grande affluenza le grazie spirituali e molte benedizioni temporali. 1591.
Dal che sempre più intenerito il P. Francesco Grisostomo versò molte lagrime al letto dell'infermo: chiedendogli perdono delle sue ingiuste perversità, e supplicandolo ad illuminarlo nel governo de' suoi Religiosi. Dopo la morte pure di lui ebbe in grande venerazione le sue Reliquie; e portandole con molta fede agl'infermi, ne riportava spesso effetti miracolosi. Questo pentimento però non fu bastevole a condonargli tutto il castigo, che dalla Religione e da Dio si meritava. Imperciocchè questa non lo impiegò mai più in uffizj di dignità: e Iddio vedendo che morto il Santo obbliossi ben presto de' suoi prudenti consigli, e proseguiva il suo ministero della predicazione senza accomodarlo alle leggi dell' Ordine, anzi otteneva privilegj di andarsene a predicare per le terre senza dipendere dai Superiori: lo colse appunto con la morte in una di queste terre lungi dalla compagnia de' suoi Religiosi. Il qual passaggio poco felice fu attribuito da alcuni testimonj a castigo del Signore: quasichè l'abbia egli privato in quell'estremo punto del soccorso de' suoi fratelli, perchè non sovvenne sì lungo tempo il comun Padre di tutti.

CAPITOLO OTTAVO.

Si procura a Giovanni infermo il piacere di qualche musica, ed egli una volta nell'atto quasi di cominciare fa che sia licenziata; ed un altra protesta di non averla sentita per l'interno raccoglimento che l'occupava. Mostra di stimare assai poco le proprie pene. Manda un soave odore la materia delle sue piaghe, e due volte o il succhiarne alcuni sorsi, o il beverne in gran quantità non cagiona schifo, ma ristoro e consolazione. Odorano pur soavemente le bende della sua cura, ed operano tre insigni Miracoli. Viene proveduto del bisognevole da persone di fuori, fra le quali si osserva in cotali assistenze una santa gara. Ricusa che gli sia allestito da loro il cibo, e ricompensa con celesti favori le sue benefattrici.

I. Ol passato capitolo è ormai finita quella gran copia di umiliazioni e disprezzi, che in tutto il corso del vivere accompagnò sempre Giovanni; e se non ne rimase egli al pari del Salmista satollo, Iddio certamente chiamandosene soddisfatto, volle in questi pochi giorni, che gli restavano di vita, con altrettanti onori e Miracoli compensarli. Non così fu delle pene, primo articolo della sua generosa dimanda al Signore; poichè queste non cessaro-

Anni del Signore 1591.

1591. furono di strignerlo e amareggiarlo fino al momento felice, in cui esalò l'ultimo fiato. Ma non bastava che lo strignessero naturalmente i dolori, se non avesse egli medesimo cooperato a mantenersene vivo il senso, privandosi costantemente di qualunque sollievo gli fosse offerto. Siccome egli aveva, quasi per naturale conseguenza della sua interiore armonia, una propensione notabile al canto; così venne in pensiero il F. F. Pietro di S. Giuseppe, che questo gli avrebbe forse addormentato per quel tempo almeno il senso di tante pene. Ma quel che ne seguisse di poi merita di essere udito dalla medesima deposizione di lui. *Essendo infermo*, egli dice, *in Ubeda il nostro P. F. Giovanni della Croce, e vedendolo io un giorno molto afflitto, gli dimandai licenza di far venire certi musici, che lo rallegrassero, perchè sapevo quanto egli era della musica amico. Egli, siccome aggradiva qualunque cosa per lui si facesse, rispose che venissero in buon'ora, se erano vicini, e non avesse da costare la cosa fastidio ad alcuno. Feci allora venire tre musici; ma cominciando essi ad accordare in una stanza vicina alla sua le chitarre, egli mi chiamò, e mi disse:* Resto molto obbligato alla carità che mi voleva fare, e la stimo assai; ma non è ragionevole che volendomi ora regalare il Signore con questi gran dolori, io cerchi di sminuirli con la musica e con divertimenti. Sicchè per amor di Dio ringrazj questi Signori della carità e buona opera, ch'erano disposti a farmi: restando io loro obbligato, come se l'avessi ricevuta. Li regali e congedi piacevolmente, perchè io voglio patire senza conforto quel che Dio mi manda, e senza mescolare i regali di lui con quei del mondo. *Per la qual cosa io licenziai i Cantori.* Sin qui F. Pietro. Non si può a questo luogo passar oltre senza ponderare con un tratto di penna, quanto mai egli pregiasse i travagli, anteponendoli ai più soavi piaceri, a cui era inclinata la sua natura. Ma perchè questa inclinava non meno a compiacere il suo prossimo, dove non vi si opponesse la legge di Dio; perciò insistendogli spesso il P. F. Bartolomeo di S. Basilio (che le Cronache addomandano suo infermiere, e lo avranno forse dato in aiuto a F. Bernardo) sopra l'accettare il sollievo di questa musica, egli finalmente vi condiscese, e vi fu un giorno introdotta. Ma per tutto il tempo che durò stette il Santo in una sì alta sospensione di spirito, che diede luogo, allorchè si riebbe, ad interrogarlo, se gli fosse la Musica piacciuta? Alla quale interrogazione egli rispose: *Io non l'ho sentita, perchè un'altra migliore in quel tempo mi ha trattenuto.* Il P. Girolamo soggiugne ch'egli abbia pronunziato allora il medesimo versetto, che mettiam noi in fronte a questo capitolo della Edizione in foglio: *Satiabor, cum apparuerit gloria tua.* Io non saprei accertare, qual si fosse la musica migliore, che lo trattenne nel tempo in cui si modulò la terrena; si può bensì accertatamente dire che fu celeste, con la quale ricompensò Iddio l'

astra-

astrazione, in cui si pose Giovanni per non ritrarre diletto dalla mondana. 1591.

II. Andando con gran frequenza dopo la dichiarazione del Provinciale e il ravvedimento del Priore a visitarlo i Religiosi, e compatendolo assai teneramente in quel suo deplorabile stato, il paragonavano bene spesso, come si accennò di sopra, al santo Giobbe. Ma Giovanni o li udisse ragionare sopra una tale comparazione, o leggesse loro in cuore i pensieri, soleva più d'una volta ripetere, come da se, quelle parole del Libro di lui: *Testa saniem radebat sedens in sterquilinio*; e poi diceva rivolgendosi a que' Padri: *Quello si ch' era patire, Padri miei, gittato in un letamaio radersi con un embrice la marcia delle piaghe! Ma io invece di un letamaio mi giaccio in un morbido letto, e in luogo di una tegola adoperano a mondarmi le piaghe fila e panni lini. Che ha che far questo con quello? Non è nulla quel ch' io patisco: molto dolce e leggiera con me è la mano del Signore; nè già la sua mano, ma un suo dito, e con grande delicatezza e dolcezza mi ha appena toccato*. Con quest' ammirabil arte egli studiava di scemare nella estimazione altrui i suoi dolori, e di togliere affatto l'idea del mistero, che in essi scoprivano i Religiosi. Non valse però la sua artificiosa umiltà ad impedire que' manifesti prodigj, che cominciò in questa malattia di lui ad ostentare l'Onnipotenza. Il primo fu assai notabile, cioè lo squisito odore e sapore che aveva la materia scaturita dalle sue piaghe, e la virtù che ne usciva a sanare gli altrui malori: essendo un'alterazione sorprendente della natura, che la putredine sia saporita, ed esali buon odore, e serva di rimedio alla salute, quand'ella è un escremento d'infermità. E pure uscendone dalle piaghe di lui in tanta copia, che se fosse stata puzzolente avrebbe bastato ad infettare tutta la casa, riempivala per contrario di ottima fragranza; ed oltre a ciò ne abbiamo due straordinarj casi in riprova. Non so qual Religioso si abbattè in una scodella di questa materia, e non sapendo ciò che si fosse, ma giudicandola al colore una salsa di senape, e dall'odore fatta con molta squisitezza, cominciò ad assaggiarla, e tratto dalla gola proseguì fino a beverla tutta. Quando poi venne a sapere quel ch'era, nè se ne prese nausea, nè si pentì di averla bevuta; ma la sua prima ghiottoneria se gli convertì in argomento di divozione. Anche il F. F. Diego di Gesù fu a parte di questo effetto con l'aggiunta di un altro più maraviglioso, ed egli descrive entrambi così: *Il giorno in cui gli aprirono la gamba, (al qual fatto io fui presente) raccolsero in un vaso di porcellana il sangue e la materia che da essa usciva; il qual vaso io presi in mano, e accostandomi a fiutarlo dissi: Questa non è già marcia, e ne bevetti due sorsi, e cessommi un dolor di capo, che in que' giorni io pativa. Mi mosse a far ciò il sentire che non solo non metteva odor cattivo, ma molto buono; e quindi*

per

1591. *per mezzo della fede che avevo nel servo di Dio, e nella sua Santità, e virtù bevetti que' sorsi di materia o sangue senza alterazione o errore di stomaco, ma in vece consolazione e sollievo per la doglia di capo che mi trafiggeva.*

III. Sebbene ella è una ragionevole conseguenza, che del soavissimo odore da quelle fetide materie trasmesso ne partecipassero anche i panni lini, che ne restavano intinti. Così avendo Iddio mosso il cuore di due virtuose donzelle del vicinato, per nome Agnese e Catterina di Salazar, ad esibirsi di lavare tutti i panni e le fascie delle sue piaghe, nell'esercizio di questa umilissima carità cominciarono tosto a sperimentarne gli stessi ammirabili effluvj. Lo sappiamo dalle loro medesime testimonianze date nella occasione di santificarlo; ed in primo luogo protesta Agnese, che quantunque di natura schifosissima fosse e di stomaco assai dilicato, contuttociò non ne sentì mai nausea o fastidio. Catterina poi si spiega più in particolare così: *Lavavamo que' panni lini tanto pieni di marcia senza sconvolgimento alcuno, come se con le nostre mani avessimo maneggiati de' fiori; perchè ci pareva di pigliare in mano non già una cosa terrena, ma una cosa che avesse non so che del Cielo. Ora che questo fosse un privilegio conceduto da nostro Signore in grazia del suo servo si conobbe più evidentemente una volta, che mescolate con le pezze del P. F. Giovanni della Croce ve n'erano delle altre, le quali avevano servito ad una piaga su la spalla del P. F. Matteo del Sacramento. Imperciocchè ricevendo noi la sporta con tutti que' panni, Agnese di Salazar sentì un cattivissimo odore e tanta nausea, che se le sconvolse subito lo stomaco, di maniera che non fu possibile lavarli. Disse allora a Maria di Molina sua Madre: O il P. F. Giovanni della Croce ha qualche nuovo accidente mortale, o con questi panni ve ne sono di qualche altro infermo. Dopo qualche ora venne a casa sua un fratello Laico, il quale interrogato della cosa rispose, che vi erano alcuni panni lini del P. F. Matteo, i quali furono facilmente riconosciuti e separati per la differenza dell'odore.* Ma divulgandosi per la Città questa prodigiosa esalazione tramandata da sì fetidi cencj, conciliò ad essi tanta venerazione e fede, che facendone uso a guisa di Reliquie, Iddio per mezzo loro concedeva distintissime grazie. Giovanna Tenonio moglie di Giovanni Tellez barbiere e vicino del Convento stava in un pericoloso parto agonizzando senza poterlo mandare alla luce. Il marito, che insieme col Medico era presente agli spasimi della moglie, aveva per avventura presso di se una macchiata benda di S. Giovanni, e con viva fede, fondata nelle virtù di cui si sentivano raccontare parecchj esempli, ve l'applicò. Ora nello stesso punto si sciolse dal materno chiostro un bambino, che apportò molta consolazione al padre e perfetta salute alla madre. Giovanni di Cuellar abitante di Ubeda era soggetto ad un dolore di stomaco tanto intenso, che molte fiate lo conduceva

ceva

ceva agli estremi periodi della vita; ma per la stessa fama avendosi 1591.
posta sopra la parte offesa una fascia raccolta dalle piaghe del Santo, istantaneamente quel dolore cessò. In terzo luogo Pietro di Cazorla, che fra gli altri suoi guai dalla guerra riportati aveva una gamba già quasi secca, e perciò condennata al taglio, si servì divotamente dello stesso rimedio, e vide ben presto scorrere per la inaridita parte i vitali umori, che gli rendettero la pristina sanità.

IV. Frattanto avanzandosi di giorno in giorno l'incancherito male, ed accendendosi sempre più le cotidiane sebbri sino ad abbruciargli le viscere, gli cagionarono una sì contumace svogliatezza ed inappetenza, che non poteva inghiottire un boccone. Ma a questo pure suo strignente bisogno riparò con grande efficacia la Providenza; poichè dagli stupendi racconti, che faceva il Medico dapertutto delle incomparabili virtù del P. Giovanni, si sentì muovere internamente una nobilissima Dama, nominata D. Chiara di Benavides moglie di D. Bartolomeo di Ortega, a prendere sopra di se l'intero mantenimento e il più squisito sollievo dell'infermo. N'ebbe parola col marito, e trovandolo in lui la medesima disposizione di compiacenza si accinse alla santa impresa; e Iddio le infuse in cuore una sì rara pietà e divozione nell'eseguirla, che non solo non la perdonava a fatica o a spesa; ma essendo poco dopo caduto infermo lo stesso marito di lei, che pur era tenerissimamente da D. Chiara amato, contuttociò le sembrava di dimenticarsi bene spesso il marito, e non altro avere in pensiero ed in animo che il P. F. Giovanni della Croce. Intorno a ciò fece molti confronti assai notabili, e dopo di averli nelle pubbliche deposizioni testificati li raccontò allo Storico P. Giuseppe, che ne lascia questa memoria: vale a dire che oltre una sensibile interna consolazione, di cui si riempiva nell'adoperarsi in servigio di S. Giovanni e non del marito, per quanto difficili da ritrovarsi fossero le cose, che ad uso del primo si ricercavano, subito in esse il servitore vi si abbatteva; ed all'opposto le più facili ed ovvie ordinate per lo secondo con molta difficoltà potevano provedersi. A benefizio di quello le botteghe anche di notte trovavansi aperte, e quando si fosse ito in traccia di cose appartenenti a questo, il giorno stesso talvolta erano chiuse. Se la sostanza di qualche pollo era destinata al P. Giovanni, se ne estraeva il doppio di quel che ne cavassero trattandosi di D. Bartolomeo; ed in molte altre occasioni si avvedevano la Dama e i familiari, quanto Iddio delle loro diligenze intorno al suo servo si compiacesse. Le fantesche medesime non erano defraudate del loro celeste premio; poichè impiegandosi o in cuocere o in lavare le cose di S. Giovanni, provavano tanta consolazione ed allegrezza, che a gara esibivansi alla Padrona per essere in cotali soavissimi lavori occupate.

1591. V. Senza opposizione alcuna accettava il F. F. Bernardo infermiere i pietosi effetti di questa Cristiana famiglia, perchè la piena facoltà accordatagli su questo articolo dal P. Provinciale lo metteva al coperto di qualunque ostacolo dal canto del Priore, sin a tanto che durò nel perseguitarlo. Ma gli venne ben presto un impedimento da chi meno si sarebbe avvisato, cioè dallo stesso penitentissimo infermo, il quale dallo svogliato gusto di sì squisite vivande essendosi avveduto che non erangli in Convento apprestate, se ne assicurò, e se ne dolse poscia col Superiore, pregandolo: *che da quel giorno in avanti in niuna maniera consentisse che gli cuocessero i cibi fuori di casa; perchè non era dovere ch' egli lasciasse questo esempio nella Religione, in cui si professava tanta penitenza; e che fosse l'autore di un rilassato costume*. Pronunciò con sì vivo sentimento questa sua lamentevol preghiera Giovanni, che il Priore fu in parte persuaso e del tutto costretto a compiacerlo; e da indi in avanti D. Chiara seguitò bensì a somministrargli il bisognevole pel vitto e per la cura; ma le serventi di lei non ebbero più l'incombenza di cuocerlo, e si avvidero tosto quanta consolazione fosse loro mancata al mancare di questo soavissimo impiego. Dispiacendo in fatti anche alla pia Padrona, che fossero senza quello spirituale conforto rimaste, studiò la via di risarcirlo ad esse in qualche modo; e siccome l'era pervenuto a notizia quanto dolce e prodigiosa riuscisse alle due sorelle Salazar l'occupazione di lavare le fascie e gli altri panni lini del santo infermo, così credette di poter autorizzare con la sua nascita la pretensione che fossero nell'avvenire portate non alla loro ma alla propria casa le immonde pezze. Le Salazar non cedettero sì agevolmente il campo, e si fortificavano sulla ragione fondatissima del possesso. Per la qual cosa fu creduto bene di rimettere la decisione della pia lite all'uomo di Dio; il quale non giudicando che per la loro buona opera sino a quel punto prestata meritassero le due cortesi donzelle cotal dispiacere, mandò a pregare la Benavides che si contentasse della ordinaria sua carità senza volerla accrescere per tanti mezzi: alla qual sentenza la saggia Dama acchetossi. Ma insorse ben presto un nuovo e santo disparere fra le medesime due sorelle: desiderando ciascuna di avanzare l'altra nel merito e nella fatica di quella lavatura; sicchè fu duopo alla madre troncare una sì fatta competenza, ed impor loro che lavassero que' cencj un giorno per ciascheduna, come si fece. Frattanto Giovanni, che si era opposto due volte per solo titolo di virtù alle soverchie attenzioni di D. Chiara, non le fu però meno grato per esse; e riconoscendo la grandezza degli obblighi seco contratti, e l'ampiezza del cuor di lei tanto ben disposto a renderli anche più grandi, gliel rimeritava di giorno in giorno con assidue preghiere al Signore per la sua piena felicità. Dopo morte ancora nella grave urgenza del parto, che già portava nell' utero, fece per essa valere l'efficacia della sua intercessione; e frattanto le mandò

dò dicendo: *che non temesse, poichè agevolmente si sgraverebbe, e che la creatura da nascere sarebbe andata a goder di Dio*. Come si adempì per l'appunto: avendo la Dama messa senza molti dolori alla luce una figliuola, ed essendo questa prima di un anno passata alla eredità del Paradiso. 1591.

CAPITOLO NONO.

Otto giorni prima della morte ne ha Giovanni dalla Vergine Rivelazione, e ne dimostra molti segni. Riceve con grandissima pietà il Viatico, ed esercita molti atti insigni di umiltà, di distacco, e di ubbidienza. Profetizza al Priore le future prosperità del Convento. Iddio lo visita con interne derelizioni, ma prima di morire ritorna in calma. Arriva di nuovo il Provinciale, dinanzi a cui fa una eroica protesta, e si sdegna due volte santamente con chi lo loda. Gli dà l'estrema Unzione, ed esortati brevemente i suoi Religiosi alla virtù, passa orando quelle ultime ore.

I. A ormai trascorso Giovanni, e la nostra Istoria con esso, due mesi e mezzo per l'appunto dell'eroico soggiorno e della mortale infermità di lui in Ubeda, senza che si sia potuto particolarmente determinare quale delle moltissime azioni e virtù ne' due capitoli addietro descritte seguisse prima e qual poi; e ne' soli otto giorni precedenti la santa sua morte cominciamo a mettere sotto una epoca più distinta e certa i pochi racconti avvenire. Il giorno adunque sette di Dicembre, che in quest'anno era giorno di Sabato, ed è la vigilia della purissima Concezione di nostra Signora, dimandò lo spasimante Giovanni che dì fosse, e compiacciuto con la risposta, proseguì in appresso a chiedere di giorno in giorno, quanti ne mancassero fino al Sabato: dal qual modo d'insistere sempre su lo stesso giorno sì argomentò allora, e per costante tradizione di tutti gli Scrittori argomentiamo anche noi, che la santissima Vergine gli abbia promesso di trasferirlo al Cielo in quel giorno a se dedicato ed a tutto l'Ordine Carmelitano misterioso. Di questa Rivelazione ne diede anche ne' seguenti giorni parecchj altri indizj; ma perchè di questi ultimi suoi preziosi periodi vogliamo osservare, quanto è più possibile, l'ordine esatto, perciò ciascuno di essi ai proprj luoghi riferiremo. Considerando egli però che vi potessero i Religiosi avvertire, e farne appunto quel mistero che vi fecero, una fra le altre volte, che vi era presente il P. F. Bartolomeo di S. Basilio con alcuni Padri, dopo la sua consueta richiesta di quanto mancasse infino a Sabato, soggiunse:

Anni del Signore 1591.

1591. *Lo dimando, poichè mi è sovvenuto ora, quanto sia grande il benefizio che fa Maria Vergine ai Religiosi del suo Ordine, ed a quelli che portano il suo Scapulare con le altre diligenze che quel privilegio ricerca*. Nella sopraddetta vigilia, o il dì appresso, poichè su questo punto variano fra di loro le Cronache e il P. Girolamo, lo trovarono i Medici tanto finito di forze ed oppresso dal male, che disperando non solo della sua vita, ma credendo già imminente la morte, gliene diedero la novella, e comandarono che gli fosse il sacro Viatico ministrato. All'annunzio della vicina morte uscì in manifeste dimostrazioni di giubilo Giovanni; recitò in risposta quel versetto di Davidde nel Salmo centoventuno: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus*; ed aggiunse: *Ormai con questa buona nuova non sento dolore alcuno*. Quanto però al santissimo Viatico disse che potevasi differire, e ch' egli avviserebbe, quando fosse di riceverlo il tempo; e frattanto per sola divozione di quel celeste Pane si reficiò.

II. Nei tre giorni del Lunedì, del Martedì, e del Mercoledì non è registrata azione alcuna particolare, se non che si avvisò opportunamente il P. Provinciale del prossimo passaggio del Santo; e questi proseguì a languire fra i suoi dolori, ed a mantenersi nella sua insuperabile pazienza. Allorchè poi dopo la consueta richiesta fu accertato, che il corrente giorno era quello del Giovedì, dimandò con amorosa istanza il Divino Viatico, affermando: *che non durerebbe molto*; e quella stessa sera, (non già l'altra dell' ultimo giorno, come asserì il Padre Giuseppe) anzi nella ora stessa in cui Gesù Cristo instituì quel Sacramento, gli fu amministrato. Non è impresa da noi l'accingersi a descrivere con che angelica Carità ricevesse per l'ultima volta in terra il suo Dio, quegli che tanto angelicamente lo aveva sempre accolto nelle sue viscere per tutto il corso della vita, e tanto certo sapeva di doverlo poco dopo ventiquattrore vagheggiare fra gli Angioli in Paradiso. Ricordiamo piuttosto le umilissime disposizioni che vi premise, chiedendo al P. Priore, come se fosse stato dal Santo offeso, e non più tosto un offensore sì imperversato del Santo, con vivo senso perdono de' lunghi disagj e della grave spesa che gli aveva recata. Fece questo atto con sì tenere lagrime di virtuosa compunzione, che le cavò profusamente dagli occhi di tutti, e del medesimo pentito Superiore con più ragione di tutti, massime quando proseguì a dire: *Padre nostro, prego V. R. per amor di Dio, che mi assegni in limosina un pò di terra, ed un abito della Religione, con cui essere seppellito*. Si rivolse poscia ai figliuoli suoi circostanti, e pregò essi pure a perdonargli tante fatiche e noie, di cui era stato loro cagione. Si scioglievano in pianto quegl' inteneriti Religiosi; ma fra essi alcuno si fece forza a supplicarlo, che per grata memoria di lui dividesse a ciascheduno qualche parte delle sue

pove-

povere robe; che consistevano poi nel Breviario, nella Corona, e in una coreggia di cuoio con gli altri arnesi di penitenza. In ciò udire egli si raccolse dentro di se, e con molta gravità rispose: *Questo si dimanda ad un Religioso Scalzo? Non sanno ch' io ho fatto il Voto di povertà, e che non posso disporre di cosa alcuna? Ne chiedano al Superiore, poichè con la sua avranno anche la mia benedizione.* Io ho creduto ben fatto di distendere queste sue parole secondo il testo del P. Giuseppe, che le avrà forse raccolte da qualche Religioso presente; quantunque gli altri Autori le rapportino in istile assai più conciso. Promise in oltre al P. Priore di compensare il danno temporale recato al Convento nel tempo della sua infermità con assidue preghiere a Dio, perchè anche in questo lo risarcisse; e che verrebbe tempo, in cui saria entrata l'abbondanza di ogni cosa in quel Monastero. Intorno alla qual Profezia attesta il P. Giuseppe, che a' suoi giorni la vide avverata; e che quando al tempo della morte del Santo era a tal segno bisognevole del necessario la casa di Ubeda, che dubitavasi di non poter conservare quella Fondazione; al tempo in cui egli scriveva, cioè pochi anni dopo, si annoverava fra le meglio provedute della Provincia. Nel medesimo giorno di Giovedì diede un altro segno, che conosceva assai vicina la sua partenza da questo mondo; perchè avendo sino allora conservate con molta gelosia in un sacchetto le lettere, che in quella infermità da più parti aveva ricevuto, mandò per il detto P. F. Bartolomeo di S. Basilio, e gli chiese una candela accesa, con la quale tutte le abbruciò: mettendo così in sicuro i proprj corrispondenti, che non si scoprissero i loro segreti ed il comercio avuto con lui.

1591.

III. Ma finalmente spuntò per il nostro Giovanni l'ultima Aurora, e dopo di essa quel faustissimo giorno, in cui venne a termine del suo laborioso pellegrinaggio, e compì quella immensa quasi somma di meriti, che doveva subito dopo porgli in capo una ricchissima sempiterna corona di premio. Questa fu la mattina del dì tredici del mese, giorno consecrato a S. Lucia, e che in quell'anno fu un Venerdì. Chiese anche in essa giusta il costume delle altre mattine che giorno fosse, ed inteso che Venerdì, non dimandò più de' giorni ma delle ore: indicando anche con ciò di sapere da buon fonte, che non arriverebbe la sua vita al giorno seguente. Ma perchè questo appunto era di Venerdì, in cui sofferse Gesù Cristo la sua Passione e morte per noi, volle che Giovanni imitandolo nel tempo del morire, nella figura delle cinque piaghe, e nell'acerbità dei dolori, lo imitasse eziandio nel più atroce carattere del suo gran Sacrifizio, vale a dire nell'abbandono dell'eterno suo Padre. Quindi è che se ne' penetrantissimi tormenti di due mesi e mezzo ogni cosa gli era divenuta tollerabile mercè del ricorso che a Dio faceva, e dell'aperto ingresso che vi trovava alla dolce ed intima comunicazione di lui; in questo ultimo giorno però se gli aggiunsero ai corporali spasimi

1591. mi gli altri assai più intensi dello spirito, e provò sì affannose angustie, ed un cotal abbandono di Dio, che si stava col corpo quasi inchiodato su d'una Croce e con l'Anima cruciata sopra di un'altra. Somiglianti sensi mette il P. F. Gianfederigo di S. Rosa al medesimo passo sulla lingua di S. Giovanni: quasi che si sia egli espresso così col proprio Confessore; ma perchè niun altro Istorico fa memoria di cotali parole, come da lui proferite, anzi nemmeno di chi fosse il suo Confessore, non l'ho seguito nell'ascriverle al santo Padre; ma gli dimostro un atto di estimazione nel ricordarle: supponendo ch'egli le abbia cavate da qualche buon Autore, sebbene a me non palese. Tanto peso caricò sopra l'aggravatissimo nostro moribondo questa nuova giunta di pene spirituali, che avendole fin allora assai coraggiosamente dissimulate, cominciò di poi a darne sensibili dimostrazioni, e non seppe neppure, come per l'addietro, tacerne agli altri la verità.

IV. Uno de' pochi ai quali manifestò le sue interne ed esterne angustie fu il P. Provinciale Antonio di Gesù, il quale, come si disse, avvisato a tempo giunse in Ubeda un'altra volta la notte del corrente Giovedì. Allorchè la mattina gli entrò in cella, quantunque si rallegrasse Giovanni di vedere l'antico fedelissimo compagno delle sue imprese assistente in qualità di Superiore alle sue agonie; contuttociò era tanto stretto dalle ambasce e per la tristezza languente, che non potè dargliene segno alcuno. Ma perchè il buon vecchio non lo ascrivesse a mancamento di amore, gli disse Giovanni: *Mi perdoni, Padre nostro, che non posso rispondergli, perchè mi tormentano questi dolori*. Allora il Provinciale, avvisandosi che le desolazioni di quella sant'Anima fossero originate da qualche dilicatezza della coscienza, in quel tremendo punto sempre più sottile e svegliata, si fece a consolarlo dicendogli: *che stesse lieto, poichè si accostava ormai il tempo di godere la ricompensa del molto che aveva sofferto in sua compagnia nel dar principio alla Riforma; e poichè vissuto era col fervore e fra i travagli a tutti noti*. Raccogliendo a queste voci Giovanni i pochi avanzi delle moribonde sue forze, otturossi con amedue le mani gli orecchj, e con una voce al dire del P. Girolamo strepitosa lo interruppe così: *V. R. non mi ricordi questo, ma bensì mi faccia sovvenire i molti miei peccati, e che per essi non ho altro da dare in soddisfazione, se non che il sangue ed i meriti di Gesù Cristo*. Il sentire che Giovanni dicendo ciò mise, comecchè quasi agonizzante, una sonora voce, mi fa entrare in dubbio, se questa non sia stata una delle tre volte, in cui a motivo sempre di qualche sua lode santamente sdegnossi. Il P. Giuseppe dice di aver appreso dalle giuridiche informazioni, che tre volte fu veduto il Santo in colera e alterato: una quando seppe che lo avevano dipinto in Granata, della qual cosa se ne fece a suo luogo menzione; un'altra nell'udire dal P. F.

An-

Antonio di Gesù, ch'eglino erano stati i primi a fondare questa Riforma. Imperciocchè avevano concertato fra loro di non toccar mai questa corda, la qual suonava assai male all'umilissimo spirito di Giovanni; e nel persuaderlo a ciò gli avea detto: *che di cotali cose non se ne doveva serbare fra gli uomini memoria: bastando che le sapesse Iddio, da cui solo potevasi sperare il premio di quel servigio, che in ciò potevano avergli prestato*. Ora non trovando io vestigio di altro caso, in cui il N. P. Antonio abbia contravvenuto ad un tal patto, se non che nella presente occasione, mi riserbai a riportare la cosa qui, e qui giudico che sia seguita. Il terzo titolo di sdegnarsi senza peccato gli venne appunto in questa ultima malattia, allorchè riflettendo un Religioso alle cinque aperture, che gli formò l'incancherita risipola sul collo del piede, ed a quella principalmente di mezzo, che rispondeva al sito dove fu posto il chiodo al nostro Redentore per conficcarlo in Croce, disse inavvedutamente all'umilissimo Santo: *che Gesù Cristo non gli aveva comunicati solo i suoi dolori, ma i segni delle sue medesime piaghe*. Della quale proposizione si mostrò tanto offeso e corrucciato Giovanni, che diede da ammirare a tutti, come chi non si era mai lamentato in sì crudi e lunghi strazj fatti al suo corpo, si querelasse a tal segno di una pia non inverisimile riflessione proferita da un suo figliuolo in lode del proprio Padre. Poco dopo senza saper che si fosse seguito entrò un altro Religioso per nome il P. F. Agostino di S. Giuseppe, e credendosi di consolarlo, egli pure gli disse: *che presto finirebbero i suoi patimenti, ed egli passerebbe a ricevere da Dio il premio di tante fatiche per lui durate*. Ma con la medesima resistenza scacciò da se questa nuova consolazione, rispondendo: *Padre mio, non mi parli così, poichè l'assicuro che non ho fatta azione alcuna, la quale ora non mi stia riprendendo*. Così favella un Giovanni della Croce, che pur aveva di eroismi tessuta la maggior parte della sua vita; perchè gelino e tremino per ispavento di quell' estremo punto coloro, che di altro forse non la tessono quasi tutta fuorchè di peccati.

1591.

V. Un' ora dopo mezzo giorno avendo al solito ricercato che ora fosse, poichè glielo dissero soggiunse: *L' ho chiesto, perchè a gloria del mio Dio ho da andarmene questa notte a cantare Mattutino in Cielo*. Prima di questo punto non aveva mai più dichiarato sì apertamente di sapere la precisa ora della sua morte; ed avendo proferite con molto sensibile allegrezza totali parole, l'interrogò il P. F. Francesco, detto per soprannome di umiltà l'Indegno, *se il gran desiderio che mostrava di morire provenisse dall'essere egli stanco di tanti patimenti*? Ma a questa dimanda rispose Giovanni con un solo sorriso: maravigliandosi dolcemente che lo credesse capace di avere un fine sì basso. Dalla sopraddetta ora sino alle cinque della sera stette in un alto raccoglimento,

co-

1591. come rapito e sospeso. Teneva per lo più gli occhi chiusi, e tratto tratto gli apriva per guardare amorosamente il Crocifisso, che aveva accanto. Dopo l' Avemmaria chiese con divotissima istanza l'estrema Unzione, e la ricevette da quel valoroso atleta ch' egli era per accingersi alla gran lotta della morte ed al glorioso trionfo della eternità: applicando a tutte le cerimonie, e rispondendo alle preci della Chiesa. Giacchè vide la Comunità dintorno al suo letticiuolo adunata, non volle desfraudarla di un breve ma efficace ragionamento; e la esortò con poche parole, ma piene di amore, alla ubbidienza verso i Superiori, alla osservanza della primitiva vita, ed alla vicendevole carità. Dopo la sacramentale funzione volevano restargli a fianco per timore che non trapassasse senza di loro il P. Provinciale ed alcuni altri vecchj Religiosi; ma li pregò Giovanni di andarsene a riposare, perchè ancora non era giunto il suo tempo. Rimasero con lui il suo fedele assistente a tutta l'infermità P. F. Bartolomeo, ed il F. F. Francesco, che doveva suonare al Mattutino. Prese indi a poco il suo Crocifisso fra le mani, e perseverando nel primo raccoglimento, gli baciava spesse volte i piedi, e gli diceva alcune affettuose parole.

VI. Alle nove avendo dimandato e saputo che ora era, esclamò: *Tre ore ancora mi mancano*, e poi soggiunse le parole del Salmo centodicianove: *Incolatus meus prolongatus est*. Udendo suonare alle dieci una campana, e dicendogli che apparteneva ad un Monastero di Monache, le quali chiamavano al Mattutino, ripigliò: *Io pure, mercè di Dio, andrò a recitarlo con la Vergine in Cielo*. Indi proseguì favellando con essa: *Vi ringrazio, o Regina e Signora mia, per lo favore che mi fate di volere ch' io esca di questa vita in giorno di Sabato, ch' è giorno vostro*. Verso le undeci cominciò a serenarsi tanto, e ad orare così tranquillo, che riputando il fratello quegl' indizj per argomenti della sua morte, fu per dare il consueto segno che congrega la Comunità alla raccomandazione dell'Anima. Ma essendosene avveduto Giovanni gli disse: *Perchè volete inquietare i Religiosi? Non vedete che non è ancor l'ora*: alludendo ai presagj da se pubblicamente già fatti, ch' egli sarebbe morto all' ora del Mattutino. Mostrò in appresso di sentirsi molto alleggerito dalle sue interne amarezze, e che il Signore in tutto quel giorno a lui nascosto ritornava a farsegli vedere in aspetto di amico consortatore. Spiegò una faccia giuliva, diede un forte sospiro, come chi si sgrava di qualche gran peso; e con l'aiuto solo della sua fune alzandosi a sedere sul letto, disse: *Benedetto sia Dio, oh come mi sento leggiero e sollevato*! Pregò in seguito i circostanti, che lo accompagnassero a lodare il Signore con alcuni divoti Salmi; e diede egli stesso principio dal *Miserere*, dicendo alla guisa di coro un versetto Giovanni ed uno gli altri; nel qual tempo conservò sempre il sembiante alle-

allegro, e baciava di quando in quando i piedi al ſuo Crocefiſſo; ma dopo alquanto di ora ritornò a coricarſi. Il ſolo Autore Anonimo ſoggiugne, che poco dopo ſupponendoſi o ſoſpeſo o addormentato, nondimeno a chi gli diſſe: *Deo gratias*, riſpoſe ſubito: *Per ſempre*. 1591.

CAPITOLO DECIMO.

Un' ora prima della morte, Giovanni per comando del Superiore benedice tutti i Religioſi. Aſcolta con ſapore la lezione de' ſacri Cantici, e mentre ſi ſuona al Mattutino ſenza agonia paſſa tranquillamente a recitarlo in Cielo. E' in quel punto circondato da un riſplendente globo di luce, della qual coſa ſe ne reca una giurata teſtimonianza. Si deſcrive la ſua effigie, e diſtribuiſcono a diverſi benefattori le coſe di ſuo uſo.

Anni del Signore 1591.

I. Sſendo Giovanni ſollecito di ſapere che ora foſſe, quando compreſe ch'erano le undeci e mezza dell' orologio oltramontano, e che corriſpondono a mezz'ora prima di mezza notte, avvisò che chiamaſſero i Religioſi; ma niuno potrebbe avviſarſi quali divennero tutti al primo tocco del funeſtiſſimo ſuono. Percoſſi nel più profondo dell' animo al fatale annunzio di doverſi fra pochi momenti ſeparare di ſoggiorno dal primo loro amantiſſimo Padre, parevano tante fantaſime alla ſparutezza ed allo sbalordimento, ſe non gli aveſſero dimoſtrati uomini il veloce corſo alla cella del moribondo, e le dirotte lagrime che ſpargevano nell' andarvi. Lo ſteſſo ſanto vecchio Provinciale correva a preſtargli col cuore ſtraziato gli eſtremi uffizj di Padre inſieme e di amico; ma non prima gli fu preſſo al letto, che ſe gli gettò dinanzi con tutta la Comunità, e gli diſſe *che deſideravano prima di laſciarſi la ſua benedizione, e che quando foſſe alla preſenza di Dio, gli raccomandaſſe a S. D. M.* Si confuſe a queſte parole il coſtante amatore della umiltà, e riſpoſe: *che quanto al raccomandarli a Dio lo avrebbe fatto; ma quanto al dar loro la benedizione, era queſto uffizio ſolo di ſua Riverenza, come Superiore e Padre di tutta la Provincia*. Ma inſtando ſempre più i Religioſi fra i ſoſpiri e il pianto per queſta grazia, il Provinciale giudicò bene di frapporvi il comando della ubbidienza; al quale ſi ſottomiſe incontanente Giovanni, e con la mano alzata in ſegno di Croce benediſſe da Padre amoroſo i ſuoi figliuoli preſenti, e ſi luſinghiamo d'eſſere ſtati benedetti in quelli noi pure aſſenti. Cominciarono poi a recitare la raccomandazione dell' Anima, ed allorchè fu compiuta, diſſe al P. F. Alfonſo della Madre di Dio: *Non ſi ſtanchi, o Padre, ma ſegua a raccomandarmi a*

 Dio,

1591. *Dio, perchè ho bisogno di riposare un poco.* Si compose allora le mani, ftrignendo il Crocefisso in atto di chi fa orazione, e pregò gli astanti che gli leggessero una qualche parte de' Sacri Cantici, del qual libro egli era molto divoto. Mentre leggeva il Priore, all'udir Giovanni quelle amorose sentenze s' inteneriva e diceva: *Oh che preziose perle son queste!* Poco avanti le dodeci diede ad un Secolare suo affezionato, che gli stava vicino, il Cristo da tenere; e mettendo ambedue le braccia sotto i panni con gran pace e modestia gli accomodò intorno al suo corpo. Ciò fatto gli richiese di nuovo il Cristo; ma perchè nel darglielo quel Secolare gli baciò a forza le mani, disse gentilmente il servo di Dio: *Non ve lo avrei dato, se avessi creduto che mi dovesse costar sì caro.*

II. Ma eccoci al duro passo di dover annunziare la per noi soli amara, e preziosa a tutti anzi utilissima morte del N. S. Padre Giovanni della Croce. Poco prima che suonassero le dodeci ore alla Spagnuola, le quali significavano la mezza notte alla Italiana, aperse gli occhi Giovanni; ed osservando che il F. F. Francesco istupidito dal dolore non andava alla campana, egli stesso fino a quel punto geloso della osservanza gli disse: *Vada, fratello, a suonare il Mattutino.* In quell' ora lo circondò improvisamente un bellissimo globo di luce, e che offuscava con la sua chiarezza le venti fiaccole accese in quella celletta. Fra questi splendori avvolto ritornò a chiudere gli occhi e ad orare, finchè il primo tocco del Mattutino lo riscosse, e dimandò a che si suonasse. Ma appena fu soddisfatto con la risposta, che girò amorosamente sopra di tutti l'ultimo guardo, e quasi da loro congedandosi disse: *Io men vo a recitarlo in Paradiso.* Pose allora le smorte labbra su i piedi del Crocefisso, e senza contraffarsi punto o scontorcersi, e senza alcuna agonia, ma in tranquillissima calma di tutto se stesso articolando le parole di Cristo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, consegnò appunto l'immacolato suo spirito al Creatore, da cui l'aveva quaranta nove anni prima ricevuto. Avvenne il placidissimo invidiabil passaggio al Cielo di S. Giovanni della Croce poco dopo le dodeci ore della notte del Venerdì secondo l'orologio Spagnuolo, entrando appunto il natural giorno del Sabato, che si era il quartodecimo di Dicembre del corrente anno 1591. Ho accennato pur ora ch'egli lasciò di vivere in questa terra nel quarantesimo nono degli anni suoi, dopo di averne passati ventotto nella Religione del Carmine, cioè cinque fra gli Osservanti, e ventitre fra noi; perchè dal 1542., in cui per costante opinione degli Storici nacque, fino al 91. il calcolo viene ad essere troppo chiaro. E pur non lo fu abbastanza per il P. Giuseppe, il quale perseverando, son per dire, fino alla morte del Santo ne' suoi abbagli di Cronologia, lo fa vissuto sette anni di più che non visse, e trapassato di cinquanta sei, espressi anche in parole

le e non co' numerici segni, perchè non vi sia luogo di attribuire allo Stampatore il manifesto fallo. Non assegna però l'anno della sua morte, e crederei che lo facesse per conseguenza di non aver posto neppur quello della sua nascita; laddove a noi duole di non poter fissare anche tutti i giorni della maravigliosa sua vita, perchè, come si disse allora, perì nell' incendio della Chiesa parrocchiale di *Hontiveros* la memoria del preciso giorno in cui nacque: nè mi rimane di accoppiare a questa nostra memorabil epoca altre universali, fuorchè quelle del Sommo Pontefice, che si era Innocenzo IX., e del Monarca delle Spagne, nelle quali regnava tuttavia l' impareggiabile Filippo II., e della Religione Carmelitana, a cui presideva il Reverendissimo P. Maestro F. Giambattista Caffardo.

III. Per non interrompere con una testimonianza di sola prova il patetico racconto degli ultimi atti, fra i quali S. Giovanni spirò, e da i quali non era opportuno divertire allora il riflesso, ho serbato a questo luogo il testo del F. F. Francesco, in cui giuratamente dichiara e conferma la prodigiosa comparsa della luce, che illustrò di tanto splendore la cella del nostro moriente Padre, e che fu da due altri testificata, di cui però non se ne riferiscono dagli Storici le parole. Egli parla come segue. *Circa le dodeci ore della mezza notte vidi sopra il letto del P. F. Giovanni della Croce nella più alta parte della cella verso i piedi di esso letto una grande e bellissima luce, come rotonda, che mandava tanta chiarezza, sicchè non vedevasi quella che rendevano venti lumi in circa accesi nella stessa cella; perchè sopra un altare vi erano cinque candele, e molti Religiosi venuti per essere presenti alla morte del Ven. Padre avevano un lume. Non osservai però il fine ch' ebbe quella luce; perchè sentendo suonare le dodeci, andai a dare il segno del Mattutino, e mentre io lo suonavo venne da me un Religioso a dirmi, che toccassi a morto, perchè già era spirato il santo Padre.* Questo medesimo Fratello esaminato poi dal P. Giuseppe disse di più che quella luce era fatta alla guisa di un globo di fuoco. La medesima attestazione ne mette per lo meno in dubbio un'altra circostanza di quegli ultimi momenti, che io però, senza rilevarlo allora, in ossequio dell'esattissimo P. Girolamo distesi com' egli la mette: vale a dire se possa il Santo avergli fatto sovvenire di andarsene conforme il costume preventivamente al luogo della campana per trovarsi pronto al primo tocco delle ore; quando il Fratello afferma d'esservi andato al solo suonare delle dodeci. Io veggo benissimo che non si può negar fede ad un uomo, il quale sotto un ecclesiastico giuramento racconta cose nella propria persona avvenute; ma dall'altra parte non avendo io avuto in tutta la mia Storia fondamento notabile di negarla al P. Girolamo, voglio sostituire una mia congettura, che, se fosse vera, salverebbe l'asserzione dell' uno

1591. e dell' altro : cioè che il santo Padre lo avesse bensì avvisato di accorrere al campanile alquanto prima del battere delle ore; ma che F. Francesco, o lusingandosi che non fossero tanto imminenti, o quasi presago che non lo avesse più a veder vivo, non si sapendo staccare dalla presenza del suo spirante Padre, indugiasse tanto a partire, che il sorprendessero le dodeci prima di esservi andato.

IV. Ma ritornando a Giovanni che spira, quella mondissima Anima nell' abbandonare il corpo suo fedele compagno e ministro di tanti suoi meriti gli lasciò impressa in tutte le membra una sì straordinaria e lucida bianchezza, che molto diversa essendo dal naturale colore del Santo, attirò a se gli occhi e la maraviglia di tutti. Si stupirono parimente che in quel punto medesimo il loro angosciosо dolore affatto cessasse; e laddove spirate che sono le persone a noi care, si scioglie il freno alle lagrime, essi all' opposto si sentissero inondare il seno da una sì inusitata e soave consolazione, che si giudicò per un argomento non leggiero del felicissimo stato, a cui era giunto il Padre loro, e che non voleva Iddio accolto con dolore e con pianti da i suoi figliuoli. A questo fine pure levò anche dalla mortale spoglia di lui quell'orrida idea e ritrosia, che suole di se ingerire un cadavere; e perciò appena si conobbe l' Anima da quello uscita che tutti i Religiosi se gli gettarono addosso inginocchiati, non si saziando di baciarla e ribaciarla con una sensibile divozione e tenerezza, la quale unita alla confortatrice fragranza di quelle incancherite membra, di cui si riempì ben presto tutta la casa, li faceva andare pel giubilo fuor di se, e ad alta voce fra loro attestarsi, ch' egli fosse senza dubbio morto, come la sua compagna Teresa, nello spremere un intensissimo atto di amor di Dio. Si gettarono non meno santamente avidi, e paurosi di essere prevenuti, sulle povere sue poche robe di uso, le quali ben presto furono fatte in pezzi; e chi non fu a tempo di appropriarsene qualche parte, o non si appagò di quella che gli venne in sorte, diede di piglio alle fascie e ai pannilini adoperati per le sue piaghe; e v'ebbe chi si prese in luogo di Reliquia la medesima fune, che pendeva sopra il suo letto per uso di rivoltarsi in esso. Consumate le cose tutte adiacenti al corpo di lui, investì più d'uno anche questo, e cominciando dal tagliarne a ciocche i capelli, sarebbero passati più oltre, se il Priore non si fosse risolutamente opposto a quella indiscreta pietà. Egli raccolse alcune delle più intime cose di lui per distribuirle fra i suoi divoti benefattori; e si sa che diede a D. Chiara di Benavides in corrispondenza della vigilantissima carità verso di esso usata la coreggia, che il Santo cingeva ai fianchi, e per mezzo di cui operò il Signore molti Miracoli; siccome a D. Bartolomeo di Ortega suo marito donò il Breviario, di cui si serviva: le quali cose furono da loro

loro con grande venerazione ricevute, e con eguale stima e gelosia custodite. 1591.

V. Prima che si stacchiamo da questo sacrosanto letticiuolo per descrivere le conseguenze della morte di S. Giovanni è ragionevole di affissarsi un poco nella persona di lui, e per quanto può fare una penna, effigiarla ai miei Leggitori, qual era pria di restare esanime, ed essere dal male sì sfigurata. Sappiamo adunque dal P. Girolamo, che il nostro Santo era di statura fra la mezzana e la picciola, ben complesso e proporzionato di corpo, quantunque poi dalle molte e rigorose penitenze divenuto fosse macero e scarno. La sua faccia era di color ulivastro, e smorto, e piegante al bruno, alquanto macilente, e anzi bislunga che rotonda con la testa affatto calva, salvo se alcuni pochi capelli sul dinanzi. Aveva la fronte larga e spaziosa, gli occhi neri e di una soave guardatura, le ciglia assai distinte e ben formate, il naso eguale ed accostantesi all'acquilino, la bocca, i labbri, e tutto il resto del suo volto e corpo ad una giusta proporzione ridotti. L'aspetto di lui era grave, piacevole, e soprammodo modesto; a tal segno che la sola sua presenza componeva coloro che lo miravano, e rappresentava nel sembiante un certo lampo di celeste sovranità, che moveva a venerarlo insieme e ad amarlo. Io non dubito che questa immagine di S. Giovanni, comecchè assai favorevole alla sua esteriore apparenza, non sia fedele e sincera; contuttociò trovando la deposizione di una Monaca, che praticò a lungo con lui, consonante circa il punto della maestà del suo viso, ma discorde quanto alla comparsa che negli occhi degli uomini doveva fare, non voglio tacerne l'espresse parole, che dicon così: *Essendo il santo Padre Frà Giovanni della Croce di picciola statura, e la sua persona abbietta con un abito grosso e povero, e senza avere alcuna di quelle parti naturali, che allettano gli occhi umani; con tutto questo riluceva in lui un non so che di Dio, che rapiva gli animi ad onorarlo e stimarlo; e quando guardavasi, si vedeva in lui una Maestà più che di uomo terreno, e come di persona nella quale Iddio sì favorevolmente abitava.* Qui termina la Religiosa, ed io lascio indeciso, se meriti più fede il suo detto, che *non avesse Giovanni alcuna di quelle parti naturali, che allettano gli occhi umani*, o la descrizione del Padre Girolamo, in cui vi sono certamente molte parti del suo volto effigiate secondo le regole della umana bellezza.

VI. Ma qui parimente ha fine tutto ciò ch'io seppi dire da Istorico intorno alla vita e morte del mio immortale Eroe e Padre SAN GIOVANNI DELLA CROCE. Non finirebbe però qui tutto quel ch'io sapessi dirne, se lasciassi libertà all'affetto ed alla penna di trascorrere da Oratore sulle sue lodi. Per non uscire adunque da'miei confini ritengo l'uno e l'altra dal passare più avanti, e sugello in tal guisa il

pre-

1591. prolisso ragionamento che sino ad ora io tenni di un uomo, il quale nacque ad un parto quasi con la mortificazione e con la pietà; che menò la puerizia fra le prodigiose assistenze di nostra Signora; che condusse l'adolescenza in mezzo agli abbassamenti ed alle austerità; che ristrinse la sua gioventù a vivere da Riformato in un Ordine che non lo era; che questo medesimo Ordine di ventisei anni solennemente riformò; e pel corso degli altri ventitrè sino alla morte lo rendette santo con l'immacolata sua vita, co' suoi esemplarissimi governi, e con le sue penitentissime umiliazioni; lo rendette illustre per lo straordinario lume che Iddio gl' infuse a profitto delle Anime, per lo potere di cui gli fece copia ad operare Miracoli, e pel dominio che gli concesse a costernazione di tutto l'Inferno; e lo rendette finalmente un formato corpo: lasciandolo ammaestrato in sua vece dagli ammirabili suoi mistici libri, ed esteso a sei Provincie sotto l'uno e l'altro emisfero, ed a settantotto Monasterj, cinquantuno di Religiosi, e ventisette di Monache, trentasette de' quali primi, e undeci de secondi dopo la morte di Santa Teresa sotto i soli auspicj di questo vivente primo Carmelitano Scalzo si eressero.

CAPITOLO UNDECIMO.

Nell'ora stessa della morte apparisce Giovanni alla Benavides sua benefattrice, ad una Carmelitana Scalza di Granata, e a due altri abitanti di Ubeda, liberando certo artigiano da un pericolo mortale. Nella medesima notte si affolla ogni ordine di persone al Convento, e usa ciascheduno molte pie arti per avere qualche sua Reliquia. Fra questi un Religioso nostro ed un altro Domenicano, tentando di tagliargli un dito, si rimangono per uno strano abbattimento dal farlo. Se gli fa da un dotto Ecclesiastico l'Orazione funerale, e dopo le solenni esequie si danno la vicenda diverse Religioni nel portarlo alla sepoltura.

Anni del Signore 1591.

I. Mentre la separata Anima del nostro Santo andava, come ne può far credere la sua rara mondezza e purgazione, ad occupare dirittamente l'eterno suo seggio in Cielo dinanzi il beante volto di Dio, fu un pietosissimo voler di lui, che si facesse nello stesso tempo vedere a quattro persone assai meritevoli o bisognevoli di un cotale conforto. La prima che lo meritasse per la fresca memoria di tante finissime carità verso di lui esercitate fu la sopraddetta D. Chiara di Benavides, che nella sua legale attestazione lo racconta così: *La notte in cui morì il santo Padre, essendo già a letto D.*

Ben-

Bartolomeo, e trovandomi io gravida di una fanciulla, sentii che la creatura nell' utero fece un gagliardo moto, e mi risvegliò. Nel medesimo istante senza vedere cosa alcuna con gli occhi corporali, nè sentire rumor alcuno nella camera, anzi una quiete e silenzio grande, mi si rappresentò all' intelletto, che vi era una persona in essa, e che il P. F. Giovanni della Croce era morto. Nè ciò in modo alcuno mi fu cagione di timore, ma piuttosto di contentezza e pace, e mi rendette certa che il santo Padre era ivi. Per la qual cosa destai D. Bartolomeo mio marito, e gli dissi che il P. F. Giovanni della Croce era morto, e si trovava con noi. Ma egli ridendosi di me mi dimandò come lo sapevo. Ed io gli risposi di saperlo, perchè egli mi aveva svegliata, e mi si rappresentava all' intelletto. Nel qual punto udimmo ambedue che cessando di suonare la campana del Convento a Mattutino, diedero il segno da morto. In un tale discorso durassimo qualche spazio di tempo, e la seguente mattina si seppe ch' era spirato a quell' ora. Esaminata poi questa Dama più in particolare dal P. F. Giuseppe, gli dichiarò che alla guisa delle Visioni puramente intellettuali gli era apparso S. Giovanni, e le aveva fatto intendere, con maggiore certezza di quello che se lo avesse sentito con le orecchie del corpo, che la ringraziava delle carezze a se fatte nel corso della infermità. Lo stesso P. Giuseppe mette dopo di questa in luogo di seconda l' apparizione che fece alla più volte ricordata M. Isabella della Incarnazione Monaca allora in Granata, e che Priora essendo di Giaen, depose nelle mani di quel Vescovo quanto riferisco: *Dopo le parole che mi disse il P. F. Agostino dei Re* (intorno la testimonianza da essa data a favore di S. Giovanni, e che appariva nel processo per l' infedeltà nello scriverla, come si disse, al Santo contraria) *restai molto afflitta, incolpando la mia negligenza e inavvertenza, per cui sembrava ch' io avessi detto qualche cosa contro una persona tanto santa; e provando questo travaglio, molte volte lo pregavo (essendo già morto) che mi perdonasse. L' afflizione giunse a tal grado che mi ammalai, ed essendo una volta in letto ben desta, mi apparve l' istesso P. F. Giovanni della Croce, ed accostandosi al letto mi disse.* Non si prenda pena, figliuola, che non mi ha offeso in cosa alcuna. *Mettendomi poi le mani sul capo, mi diede la sua benedizione, e disparve: lasciandomi tutta consolata nell' Anima, e con tanta soavità che per molti giorni restai molto raccolta, e con desiderio di esser buona. Per lo stesso mezzo ricuperai subito la salute, e mi si levò l' afflizione dal cuore, in luogo di cui sperimentai una gran quiete.* L' aperta asserzione del P. Giuseppe e dello Storico Francese che questa fu la seconda comparsa fatta dal Santo dopo la morte, mi determinò a nicchiarla qui; comecchè il contesto della M. Isabella significhi molto chiaramente, che sia seguita alcuni giorni almeno dopo che se ne andò da noi. Oltre a ciò il Padre Girolamo annovera per seconda la comparsa che fece a Luisa della torre, donna di appro-

1591.

1591. approvata virtù; della quale afferma che spirando appunto il Santo fu trasportata in ispirito, e vide nella Chiesa del nostro Convento di Ubeda un Religioso con la faccia risplendentissima e bellissima; il quale inginocchioni, e con gli occhi alzati al Cielo, sostentava sulle sue spalle quella Chiesa e casa; e le fu detto, ch'era il P. F. Giovanni della Croce, per intercessione di cui si fabbricherebbero e si conserverebbono, come il tempo ha dimostrato.

II. Egli è bensì manifesto che nella medesima notte del suo passaggio risvegliò con un prodigio amorosissimo di carità un legnaiuolo di Ubeda. Conciosiachè prima che si aprissero al concorso della moltitudine, come diremo, sopravvenuta le porte del Convento, udì il Portinaio a bussare in gran fretta, ed accorrendovi sentì un uomo che metteva altissime grida senza articolar parola. Aprì la porta il Fratello, e vide un certo fa legname per nome Irvela in atteggiamento di sbalordito e costernato, che dimandava con interrotti accenti di vedere il corpo santo. La singolarità dell'aspetto e del parlare fece concepire ai Religiosi la cosa per misteriosa, e l'introdussero nella cella di S. Giovanni, ai piedi del quale prosteso, ed immerso in tenerissime lagrime non cessava di ringraziarlo per un benefizio assai segnalato. Quando prima lo poterono distaccare dalla santa spoglia, si fecero ad interrogarlo i Religiosi del caso, ed egli, come attestano parecchj di averlo udito, narrò: che avendo egli affare con certa donna altrui, e dormendo quella stessa notte nel suo delitto, erano andate per ucciderlo alcune persone, che parte avevano in quella offesa. Ma che frattanto si sentì egli svegliare, e dirsi da chi non sapeva: *Mettiti in salvo, ed io ti aiuterò ad uscire illeso fra le spade de' tuoi nemici: la qual grazia ti vien fatta per intercessione di un Religioso, che finisce ora di morire nel Convento degli Scalzi*. Balzò egli dal letto della sua iniquità, e passando nel fuggire frammezzo le nude spade, protestava di non ne aver patito lesione alcuna; anzichè per timore non essendosi assicurato di uscire dalla porta, aveva messo un rovinoso salto da un muro della casa alto cinque pertiche senza riportarne alcun danno. Ora soggiugneva il felice Irvela essere egli certo che quel uomo di Dio lo aveva svegliato dal suo doppio letargo; e perciò riconoscendo da lui la vita dell'Anima insieme e del corpo, migliorò tanto la prima, che ben si conobbe a qual fine aveva Iddio diretta la seconda grazia. Frequentava sovente il sepolcro di lui, ed a chi lo dimandò della ragione rispose sempre: *Perchè io debbo molto a questo Santo*. Così piamente riflettono gli Storici, che abbia voluto Gesù Cristo rendere il suo Giovanni anche in questa parte a se somigliante; e siccom'egli nella sua morte diede principio alla conversione del mondo dal ravvedimento di un ladro; nella stessa maniera abbia voluto dimostrarne nel suo servo un evidente segno di quante Ani-

me

me mediante il patrocinio di lui sarebbero dalla spirituale morte campate: cominciando pochi momenti dopo il suo passaggio a salvar quella di uno sciagurato, che attualmente rubbava l'altrui onore. 1591.

III. Non fu però questi nè il primo nè il solo, che in quella stessa notte accorse al nostro Convento per venerare l'esanime spoglia di San Giovanni. Appena dal lugubre suono della campana si accertò la Città ch'egli era morto, che quantunque fosse poco più di mezza notte in fredda stagione e con l'aggiunto incommodo della pioggia; nulladimeno si affollarono ben presto alla porta tante persone e molte di sì riguardevol grado, che per non contristare ed offendere la loro divozione fu necessario aprirla, e dar luogo indifferentemente a tutti. Fu assai maggiore di quanto io potessi esagerare l' avidità de' concorrenti al baciare quelle santificate membra, ed al richiedere qualche minuzzolo di roba a lui avanzata. Nè certamente il P. Priore si sarebbe affidato che la pietà di una moltitudine non oltrepassasse i limiti del dovere, e non invadesse il corpo medesimo del Santo; se un avvenimento poco avanti seguito non lo avesse renduto certo, che lo stesso Giovanni difendeva da ogni divoto insulto le proprie carni. Prima che si desse accesso ai Secolari, certo Religioso aveva chiesta ed ottenuta licenza dal Superiore di tagliare un dito al beato defonto per dividerlo forse fra di loro come particolare Reliquia, avanti che intimasse la Religione qualche precetto di non toccarlo. Con tale facoltà si chiuse egli solo nella cella, dov'erasi accomodato il morto Giovanni, e stava già per accingersi alla indiscreta operazione; quando notò uscire dal volto del cadavere un sì forte splendore di Maestà, che ne rimase abbagliato ed impaurito a segno di non aver coraggio neppure di accostarsi; ma piuttosto si sentì spinto ad uscire, come fece, narrando incontanente al Priore lo smarrimento che lo prese e la cagione di esso. Fattosi di chiaro, e crescendo la calca della gente si pensò di trasferirlo in Chiesa per celebrargli i consueti ecclesiastici uffizj. A grandissimo stento ve lo portarono; e con difficoltà niente minore lo stettero quella mattina alcuni Religiosi difendendo sempre dal continuo impetuoso ondeggiamento del popolo, che quantunque appena capisse nelle vicine strade, e molto meno in Chiesa, pur non si saziava di guardarlo da lungi, ma voleva di più accostarsegli, e baciarlo, e toccare o con le mani o co' Rosarj qualche parte di lui. Si sentiva per la Chiesa un sacro indistinto mormorio di chi recitava divote preghiere, e di chi querelavasi di non aver conosciuto prima un sì prezioso tesoro, che avevano nella propria Città. V'intervennero una dopo l'altra senza invito alcuno ogni classe del Clero Secolare, e ciascheduno degli Ordini Regolari, cantando alternativamente l' esequie sopra il corpo del defonto, e diffondendosi a gara in esaltarne i pregi, in porge-

1591. re ad esso ogni testimonianza di venerazione, e in desiderare qualche ritaglio delle sue vesti.

IV. Due però di essi passarono assai più oltre; ma perchè uno osservò nel suo medesimo eccesso qualche moderazione, non ne fu da Giovanni impedito: laddove egli si oppose al troppo audace tentativo dell'altro. Questi fu un Religioso dell' Ordine de' Predicatori, chiamato il P. Domenico di Sotomayor, quell' istesso che dall' aver, come si disse, veduto in Baeza Giovanni di sovrannaturali splendori circondato si mosse a vestire l' abito Religioso. Egli trovandosi allora in Ubeda, e in grande stima così presso i suoi come fra gli stranieri, meditò di fare un assai grave, febbene divoto, furto intorno a quella sacrata spoglia; e sotto l' apparenza di stargli sopra baciandolo con qualche pausa, troncargli frattanto un dito. Si accostò adunque col necessario stromento sotto i panni, e per l' autorità del Personaggio essendogli stato permesso, si buttò in atto di tenera divozione sopra una mano del Santo. Egli vi durava a lungo così disteso, e comecchè da principio ognuno la giudicasse pietà, dopo qualche spazio di tempo cominciando a parer soverchia, gli accennarono di levarsi. Ma osservando che non si moveva neppure agli urti, avanzarono le diligenze, e trovaronlo svenuto sopra la bara. Lo tolsero allora con universale commozione di là, e richiamati in esso agevolmente gli spiriti smarriti, confessò l' ardire del suo attentato e il giusto castigo di S. Giovanni: cioè che posto essendosi in quella giacitura per aver agio a tagliare un dito del Santo, lo aveva sorpreso un cotale freddo ribrezzo, che si era fuori de' sensi su quel cadavere abbandonato. Vi sono alcuni, e fra di essi il P. Girolamo, che vogliono aver il corpo morto ritirata la mano, allorchè il P. Sotomayor tentò di strignerla per farne il taglio, e che da questo prodigio aveva avuto l' origine il cadere in quel languido sfinimento; ma il P. F. Giuseppe sulla fede di molti testimonj di udito confuta questa opinione.

V. L' altro, che fu nel suo tentativo felice, era un Padre de' Minimi; ed egli nell' atto di baciargli i piedi si contentò di strappare co' denti una sola unghia; della quale Giovanni senza porvi ostacolo alcuno gliene fece quasi un grazioso dono, perchè nel desiderio di quel Religioso vi osservò insieme la moderazione e la divozione. Finiti ch' ebbero gli Ordini intervenuti i loro funerali particolari si solennizzò il nostro domestico col cantargli la Messa di *Requiem*, nel mezzo della quale recitò una eloquentissima Orazione in lode di San Giovanni il dotto e riputato Dottor Bezerra: perorando di lui cose ammirabili e tali, che si farebbero potute dire in occasione di un Santo canonizzato. Abbiamo dal P. Girolamo ch' egli conchiuse con le seguenti parole: *Io non vi chieggo, come si suole, che raccomandiate a Dio l' Anima del difonto, perchè egli fu Santo, e la sua Anima è in Cielo. Quel che vi chieggo si è, che proccuriate imitarlo; e lui prego, che ci ottenga da Dio* gra-

grazia ec. Dopo la solennità del Divino Servigio dovendosi portare il sacro deposito alla sepoltura, vi fu tra parecchj Religiosi di altri Ordini un pio contrasto sopra chi dovesse sottomettere gli omeri alla veneranda bara, e si stabilì che vi si adoperassero a vicenda; ma alcuni di loro non soddisfatti vollero oltre a ciò collocarlo con le proprie lor mani entro il sepolcro. Con sì bei fregi di gloria ricompensò Iddio il già votato albergo di quell'Anima, che abitandolo non aveva altro mai scelto per se che umiliazioni e dispregj. Quando videro molti il corpo chiuso già nella tomba, e dovettero allontanarsi dalla Chiesa, mossi sempre più dalla viva brama di proccacciarsi qualche avanzo dell'uomo di Dio, passarono a svaligiare la casa delle donzelle di Salazar; che altro non avendo onde appagare la pubblica divozione che i panni lini e le fascie della sua infermità, sordidi ancora e tinti delle saniose materie dalle piaghe di lui scaturite, rimandarono tutti con qualche particella di esse lieti e persuasi della loro preziosità.

1591.

CAPITOLO DUODECIMO.

Iddio significa con prodigiosi indizj di volere onorato il sepolcro di San Giovanni. Avendo ottenuto una pia Dama licenza dall'Ordine e dal Consiglio Reale di trasferire il santo corpo a Segovia, dopo nove mesi dalla sua morte ne fa la scoperta, e dopo altri nove la traslazione. Si trova incorrotto; odora soavemente, ed avvengono alcune cose notabili per la via. Segovia tributa segnalatissimi ossequj al suo nuovo tesoro, e in due magnifiche urne lo chiude, e ne prova celesti effetti. Ubeda ottiene da Roma che le sia restituito il santo corpo; ma il Generale degli Scalzi compone la lite di maniera, che quelle due Città si appagano di dividerselo fra loro; e nell'una e nell'altra si mostra molto benefico il Santo. Se gli fabbrica una nuova Capella in Segovia, e vi si trasferisce privatamente.

I. Uantunque il primo ricovero che fu assegnato sotterra al nostro Giovanni non fosse per la dovuta modestia e cautela dagli altri comuni distinto, e si stesse il cadavere di lui sotto una lapida della Chiesa a pian terreno; con tutto ciò questa moderazione de' Religiosi non moderò punto la stima, in che avevano i Cittadini di Ubeda quel luogo: portandosi molti a visitarlo, e ritenendosi tutti dal premerlo co' piedi. Non era però eguale a quella de' Secolari la ritenutezza de' Frati, e per non mostrare di tributargli qualche culto con pregiudizio poi alla causa di Roma, o per domestica trascuratezza non distinguevano con alcuna venerazione quel sito. Ma non indugiò molto il

Anni del Signore 1591.

 Signo-

1591. Signore a dichiararsi che non approvava cotale indifferenza. Nel Lunedì in fatti seguente alla sua morte, cioè il dì 16. Dicembre essendosi dopo Compieta adunata la Comunità in Chiesa alla comune flagellazione, e spenti i lumi, si alzò di repente dal sepolcro di Giovanni una sì risplendente luce, formata a modo di fiaccola e in figura di scure, che bastò a rischiarare tutta la Chiesa fino a vedersene espresse le figure de' quadri, come afferma di se il soprammentovato P. F. Francesco Indegno. Allo scintillar della improvvisa face il Priore con gli altri Padri più anziani, che occupavano la parte della Capella maggiore, supponevanla un lume naturale rimasto per caso acceso, e sollecitavano i Fratelli situati verso la tomba, perchè lo spegnessero. Questi scorgendo di dove usciva la fiamma, ne rimasero sbalorditi, attoniti, e ad essa sola intesi. Frattanto dopo lo spazio poco più di un' Avemmaria disparve la luce, e si fece la disciplina; ma giusta le giurate deposizioni restarono tanto abbagliati i più vicini ad essa, e pieni di un sacro orrore, che fu riconosciuto per celeste l'avviso. E pure non fu sufficiente ad introdurre fra que' Religiosi qualche riverenza particolare al sepolcro dell' uom di Dio. Si fece perciò intendere la seconda volta il Signore con un nuovo segno; e in un altra occasione di pubblica disciplina essendosi F. Francesco, di cui si parlò alla morte del Santo, posto per battersi sopra la pietra del venerabil deposito, al primo colpo, che tentò darsi, si sentì istupidire e legare di modo il braccio, che non fu valevole a muoverlo, per quanta forza facesse. La maraviglia gli fece riflettere al luogo dov'era, ed al sopraddetto avvenimento. Per la qual cosa ritirossi ben tosto da quella rispettabile sepoltura, e nel medesimo tempo si sciolse il braccio a vibrare i colpi: dal quale successo illuminati finalmente i Padri della Divina volontà coprirono quella lapida con un tapeto, e cominciarono con private dimostrazioni di solo rispetto a venerarla. Questa è l' ultima azione ch'io posso mettere fra quelle che appartengono a S. Giovanni della Croce nell' anno corrente; il perchè termino con essa il 1591., ultimo della vita di lui e della regolata mia Storia: non mi potendo ne' sei capitoli che rimangono allontanare dall' ordine de' Rami ornanti l' Edizione in foglio, i quali dopo la sepoltura di lui non osservano più l' esattezza de' tempi, ma li distribuiscono sotto particolari materie. Io però non voglio lasciare per quanto mi sia possibile di salvarla, e di notarne, comunque si potrà meglio, in margine la serie, onde mi trovi il Leggitore costante nel sistema da principio introdotto. Frattanto prima d' introdurmi appunto nell' anno nuovo chiudo questo con la novella a tutta la Chiesa infausta della morte d' Innocenzo IX. seguita il dì 30. Dicembre dopo due soli mesi di sì glorioso Pontificato, che lo fece sospirare di molti anni.

1592. II. Apriamo non meno il seguente 1592. con l'assunzione alla Cattedra

tedra di S. Pietro, che si fece in capo ad un mese, e addì 30. di quel di 1592.
Gennaio, nella persona del Cardinale Ippolito Aldobrandini Fiorentino, il quale sotto il nome di Clemente VIII. riempì la Famiglia Scalza di benefizj e il mondo Cattolico delle sue glorie. La novella pure della morte di S. Giovanni riempiva a poco a poco di se tutta la Spagna, ed era già pervenuta a Madrid. Quanto la sentisse amaramente il N. P. F. Niccolò di Gesù e Maria Vicario Generale non è da dirsi di un uomo tanto zelante della Osservanza, tanto amico de' mantenitori di essa, e tanto buon Figliuolo del servo di Dio. Viene ad essere parimente a chi non è affatto pellegrino in questa Storia molto credibile, che sarà accaduta dolorosissima da sentire a D. Anna di Pegnalosa e a D. Luigi di Mercado fratello di lei, il quale, siccome membro del Real Consiglio, abitava con essa in quella Corte. Questi due Personaggi oltre il vivissimo dispiacere di aver in Giovanni perduto un Maestro di spirito sì eccellente provavano l'altro assai vivo, che non fosse rimasto in Segovia lor Patria il preziosissimo pegno di sue Reliquie. Non credendo neppure che Ubeda dovesse competere con Segovia la cessione di un tal tesoro, n'ebbero stretta pratica col P. Vicario Generale, e dopo molte ragionevoli sue ripugnanze lo vinsero a concedere loro in iscritto la necessaria facoltà di trasportare da Ubeda a Segovia il santo corpo. Assai più agevolmente ne ottennero la cedola dal Consiglio Reale; e lasciati trascorrere nove mesi dalla morte del Santo, in cui si potesse credere consunta la carne e spolpate le ossa per agevolarne il trasporto, accompagnarono con le due patenti un *Alguazil* di Corte, uomo di grande abilità per nome Francesco di Medina *Zavallos*: indirizzandolo a quel P. Priore, al quale ne aveva commesso il Doria sotto precetto di silenzio e pena di Scomunica l'esecuzione. Arrivato egli di notte in Ubeda, e fatti leggere al P. Priore i suoi ricapiti, scelsero ad eseguirli il tempo appunto più cupo della medesima notte, cioè a detto del P. Giuseppe le undeci di Spagna, un'ora prima del Mattutino, allorchè i Religiosi fossero ben sepolti nel sonno. Chiamò a parte del grande arcano e dell'annesso segreto due de' suoi più confidenti, che furono il P. Frà Matteo del Sagramento ed il F. F. Michele di Gesù, (quantunque li voglia il P. Giuseppe ambedue Laici) e si chiusero in Chiesa per estrarre dal sepolcro le sacre ossa del nostro Giovanni. Allo smuoversi della pietra ne uscì una tanto celeste fragranza, che penetrò più il cuore che l'odorato de' quattro assistenti alla memorabile discoperta. Ma rimasero assai più attoniti nello scoprire le membra del servo di Dio, scorgendole tanto fresche, ed intere, e l'aspetto medesimo di lui sì naturale, anzi perfino le piaghe a tal segno morbide, come se quella sera medesima lo avessero seppellito. Questa da loro non aspettata comparsa del benedetto cadave-

re

1592. re alterò i disegni dell' *Alguazil*; perchè conobbe che a trasferirlo in quello stato di corpo unito e carnoso ci avrebbe voluto una cassa molto grande, e soggetta o ad essere visitata, o a dare indizio del pio furto: laddove egli pensava di racchiudere le affastellate ossa in un valigino, e così mentitamente trafugarle. Deliberò adunque di soprassedere per allora, e differire ad altro tempo, in cui fosse già divenuto scheletro, il trasporto; ma dopo questa savia deliberazione, abbenchè fondata sul falso, che inconsiderati mezzi mai presero in conseguenza di essa! Si rende difficile da intendersi al P. Giuseppe ed a me ancora, come quel sovrannaturale odore, e le circostanze della scoperta incorruzione non la facessero da que' Religiosi e dal ministro riconoscere per Divina: quasi che senza balsami in terra umida quel corpo tutto impiagato nel corso di nove mesi non si dovesse corrompere, quando non l'avesse impedito Iddio, che non voleva per detto del Salmo lasciar vedere al suo Santo la corruzione. Ora come se opera di natura fosse l'essersi fino a quel dì preservato, si diedero sconsigliatamente ad aiutarla, perchè lo consumasse: aprendogli prima il ventre, onde ne trassero vividi e palpitanti gl' intestini, e poscia collocato il corpo di nuovo entro la tomba, empiendolo tutto dentro e fuori di calce, che la fabbrica del Convento fece loro aver pronta. Prima però di coprirlo si mosse l'*Alguazil* a supplicare il P. Priore, che per consolazione di D. Anna, e per sua giustificazione a dimostrarle il corpo non ancora in istato di essere sicuramente trasferito gliene desse una qualche parte; della qual cosa il P. F. Francesco Grisostomo lo compiacque, tagliando o uno, come scrivono le Cronache e il P. Giuseppe, o secondo il P. Girolamo tutte tre le dita, con cui soleva scrivere, e che si trovarono bianche, lucide, e alla guisa di un marmo trasparenti. E pure nè tutti questi segni, nè lo scaturire dai tagli delle dita molto sangue, finirono di persuaderli, che a tanti e cotali effetti vi poteva giugnere il solo dito di Dio. Si chiuse di nuovo il sepolcro; e prima che albeggiasse per non mettere alcun sospetto uscì l'*Alguazile* dalla Città.

III. Giunto a Madrid espose il fatto e consegnò in riprova alla Pegnalosa ed al Mercado le incorrotte Reliquie, che ricevettero essi con indicibile divozione, prorogando altri nove mesi il desiderato trasporto. In capo ad essi, cioè verso il Giugno dell' anno seguente 1593.,

1593. si rimise in viaggio il medesimo Francesco di Medina Zavallos per Ubeda, e con la stessa circospezione ed assistenza dell' anno addietro disotterrando le gloriose membra di Giovanni, trovarono la carne se non ispolverata al certo inaridita e secca, ma però gli stessi effluvj di soavissimo odore. Accomodò con molto studio il venerato deposito in una valigetta il cauto *Alguazil*, (del quale però credette bene di ritenersi un braccio il P. Priore) e già pensava l'altro di andarsene

ne senza indugj: quando perchè si sapesse che in questa traslazione Iddio pure vi aveva mano, la palesò, allorchè seguiva, al P. F. Bartolomeo di S. Basilio, detto dalle Cronache il giovine. Udendo egli nel più profondo del sonno una voce che lo svegliò, e diceva: *Levati, se vuoi vedere il corpo del santo Frà Giovanni della Croce, perchè lo portano via*; diede di piglio all'abito, e senza neppur finire di vestirselo calò in Chiesa, ma si abbattè all'uscio nel P. Priore, che gl'impose precetto di silenzio, e la cosa non passò più oltre. Un altro alquanto più formidabile intoppo si attraversò per istrada all'accorto Medina; perchè affine di deludere le spie essendosi egli allontanato dalla maestra di Madrid, e presa quella di Giaen e Martos, presso a questo luogo (che il P. Giuseppe caratterizza per un deserto monte) avanti giorno udì una voce, o fosse dall'alto del monte, com'egli pensa, o dalla bocca di un uomo sconosciuto, che gli si affacciò, e disse: *Dove portate il corpo del Santo? restituitelo dov'era*. Ciò detto disparve, e riempì di spavento l'*Alguazil* e i compagni di lui; ma non per questo desistettero dal proseguire il loro viaggio: e noi possiam giudicare che fosse l'Angelo Protettore di Ubeda, al quale avesse Iddio conceduto di mostrare la sua vigilanza in difendere le ragioni della sua Città, ma vietato poi di opporvisi più di così. Lungo la via non si poteva celare al pari del sacro pegno lo straordinario odore che tramandava; e dai viandanti e negli alberghi dissero in Segovia i condottieri di essere stati più volte richiesti: che cosa mai portassero tanto odorosa? Pervenuto l'*Alguazil* a Madrid collocò il prezioso deposito nel Parlatorio delle Monache Scalze, che ben presto si avvidero di qualche celeste spoglia colà arrivata dal solo fragrantissimo odore sparso in un subito per tutto il Monastero. Dalla valigia lo posero con più decenza in un baulo o cassa adorna di fiori e di foglie di lauro; ma prima gli fece troncare D. Anna un braccio per conservarlo presso di se, dalle mani di cui passò poi in quelle delle Monache Scalze di Medina del campo. Nel rimanente del viaggio fino a Segovia proseguì a spandersi sempre quel grato odore, ed a sentirsi da loro quella interna paura che in tutto il viaggio li accompagnò, anzi crebbe entrando nel distretto di Segovia; poichè fattasi più acuta e penetrante l'esalazione delle sacre membra, anche prima di accostarsi alle porte della Città cominciò molta gente a seguirli, e per quanto vi si opponessero l'*Alguazil* e i due suoi compagni, tenne costantemente lor dietro fino al Convento.

1593.

IV. Quivi cavarono dal baulo il corpo per distenderlo in una ben travagliata e nobil cassa, riconoscendolo co' dovuti testimonj per quello del Santo e per intero: salvo il braccio e le tre dita rimaste in Madrid, e la gamba delle piaghe con gl'intestini lasciati in Ubeda, dove

1593. ve operarono moltiſſimi e ſingolari miracoli. Fu duopo radergli in molte parti con coltelli la pelle, tanto vi ſi era attaccata alla carne la calce; e veſtitolo di un abito Religioſo, lo poſero con gran ſilenzio in Sagriſtia, e chiuſero la porta della Chieſa. Ma che pro, ſe diſſeminataſi in breve ora per tutta la Città la ſorprendente novella, che al Convento degli Scalzi era ſtato portato un corpo ſanto, ed avviſandoſi tutti che foſſe quello del P. F. Giovanni, vi fu poco dopo una incredibil folla di perſone di ogni grado e ſeſſo, che picchiava e gridava di voler vedere il corpo ſanto. Fu molto difficile reſiſtere alle popolari inſiſtenze, ma non ci fu modo di negare la grazia al Veſcovo, al Governatore, ai Canonici della Catedrale, ai Reggenti della Città, ed a non pochi inſigni Cavalieri; i quali introdotti in Sagriſtia rimaſero molto conſolati e ſorpreſi a vedere sì quella beata carne, ſebben ſecca e non del tutto ſcroſtata dalla calce, pur palpabile e intera, come quel viſo avente ancora le ſue fattezze da vivo, e a ſentire il dilicatiſſimo odore che traſmettevano. Mentre però paſſava la coſa aſſai tranquillamente in Sagriſtia, formavaſi a poco a poco ſulla porta della Chieſa una ſpecie di tumulto; ed erano sì replicati e forti i colpi e i clamori che vi ſi davano, ſicchè temendo a ragione che la moltitudine, anche ne' buoni deſiderj ſempre diſordinata, non rompeſſe da ultimo la porta, ſtabilirono i Religioſi di aprirla: ma prima portarono il corpo di S. Giovanni nella Capella maggiore, e ne chiuſero la ferrata, acciocchè lo poteſſe il popolo vedere, ma non già ad eſſo avvicinarſi. Aperta che fu la Chieſa può dirſi che fu anche piena, e molti Religioſi poſtiſi al di dentro della ferrata ricevevano dai Secolari Roſarj, Croci, medaglie, panni lini, ed altri arneſi per toccarne con eſſi il corpo, e reſtituirli quindi col pregio aggiuntovi di Reliquie. Fu tanto continua e calcata per alcuni giorni la folla del popolo a queſta viſita, che per teſtimonianza di alcune gravi perſone non ſi poteva nè a piedi nè a cavallo dalle vicine contrade riuſcire, ed un'giorno fra gli altri a forza d' impetuoſi urti ruppero per fino la ferrata. Difeſero allora a tutto potere i Religioſi dalla popolar furia il ſacro cadavere; ma non ſeppe il P. Priore in qualche modo acchetarla, fuorchè dividendo fra tutti un abito vecchio del Santo, e laſciando alla loro diſcrezione quanti fiori ed erbe trovaronſi nella caſſa, entro di cui fu condotto; delle quali vide il P. Girolamo a' ſuoi giorni alcune rame di alloro sì freſche e ſoavi, come ſe pur allora ſi foſſero dall' albero troncate. Non piacque punto alla Conſulta di Madrid queſta pubblicità di concorſo, e mandò uno ſtrettiſſimo precetto al P. Priore, che ripoſte le membra del P. F. Giovanni in luogo decente, ſi diſviaſſe ad ogni coſto il popolo dal concorrervi, per non apportare alla futura Canonizazione di lui alcun pregiudizio. Sebbene giovarono molto poco le diligenze del Prio-

Priore a questo effetto: stimolando sempre più la divozione de' popoli l'odore delle sante Reliquie, fino ad essere in Medina più intenso di quel che spirano le Reliquie di S. Teresa, e fino a comunicarsi a qualunque cosa fossesi loro accostata, quand'anche in una grande quantità d'acqua le avessero immerse.

1593. fino al 1596.

V. Non si tardò a disporre un sito stabile e corrispondente alla custodia del gran tesoro nella Capella di nostra Signora del Carmine situata dal canto dell'Evangelio della Capella maggiore. Ivi si lavorò un sepolcro alto da terra, e dentro vi si pose una urna riccamente adorna, e foderata di veluto cremisi con frangie e passamani d'oro, e con tre serrature e catenaccj dorati: prezioso dono di D. Martino di Guzman e di D. Isabella de Silva sua moglie Signori di Montallegro, che offerirono pure un lenzuolo di tela d'Olanda a trine d'oro per involgervi il santo pegno; ma essendo profumato non se ne vollero servire, acciocchè non si rendesse equivoco il celeste odore. Ad ornamento di questo sepolcro diedero D. Antonio di Robles e D. Antonia di Luyando sua moglie Signori di Trigueros un panno di raso bianco della China con la fodera cremisi a trine pur d'oro; e gli Eccellentissimi Signori Conti di Benaventes consegrarono allo stesso effetto una coperta di broccato con molti passamani d'oro; e per ultimo D. Alfonso di Braccamonte Marchese di Pegnaranda donò una lampada di argento, la quale ardesse dinanzi al sepolcro, che si coprì con un baldachino di dommasco cremisi contorniato da passamani d'oro, e si chiuse con una ferrata.

VI. Frattanto però che si pensava in Segovia a stabilire un fermo ed onorevole soggiorno alle Reliquie di S. Giovanni, la Città di Ubeda inconsolabile nel dolore del seguito trasporto pensò seriamente ad esigerne la restituzione, e con pubblico decreto si stabilì di farne la richiesta a S. Santità, e si nominarono Commessarj a sollecitarla. Fu presentata la petizione a Clemente Ottavo, e la Città di Segovia per mezzo di Don Luigi di Mercado e di D. Anna di Pegnalosa addussero in contraddittorio le proprie difese. Ma il Sommo Pontefice diede la sentenza a favore di Ubeda con un Breve Apostolico spedito ai 15. di Settembre (abbenchè dica di Ottobre il P. Girolamo) dell'anno 1596., e commesso per la esecuzione a D. Bernardo di Roxas Vescovo di Giaen e al Dottor D. Lope di Molina Tesoriere della Chiesa Collegiale di Ubeda, a ciascheduno *in solidum*. Oltredichè si compiacque tanto quel pio Vicario di Cristo, che per le spoglie di un povero Religioso vi fosse una sì forte concorrenza di due Città, che quantunque stretto dagli affari di tutto il Cattolico mondo, spese in più volte alcune ore con Pietro di Molina, uno de' Commessarj per la Città di Ubeda, sopra le virtù e la fama di San Giovanni; nè contento di ciò volle dargli, da quel saggio e prudente Monarca ch'egli era, le istruzioni medesime, ond'eseguire con cautela e se-

1596. e segreto la ottenuta traslazione. Di esse ne fa testimonianza il soprannominato D. Lope di Molina in una sua deposizione così: *Mi certificò Pietro di Molina mio fratello, che stando per partirsi di Roma con questo Breve di ritorno in Ispagna, la Santità di Clemente VIII. lo mandò a chiamare, e gli disse:* Quando vostro fratello andrà a Segovia, dica che va per negozj nostri, e vada ad alloggiare al Convento. Dica poi dopo cena al P. Priore, che cali con esso lui in Chiesa, perchè gli deve comunicare un suo negozio. Allorchè sarà in Chiesa gli faccia da un Notaio, il quale condurrà con se in figura di servitore, notificare le nostre Lettere, e comandargli sotto pena di Scomunica il segreto. Prenda in appresso il corpo co' suoi servitori, e accomodatolo decentemente parta subito l'istessa notte da Segovia, e lo porti ad Ubeda. *Qui finisce l'istruzione di Clemente VIII. e il testo del Molina.* Cavate poscia dall'Auditore della Camera anche le lettere esecutoriali per maggior fermezza della cosa, ritornò sollecitamente Pietro di Molina in Ispagna; e già da Ubeda meditava di trasferirsi quanto prima a Segovia per eseguire la sua commessione, quando i Prelati dell'Ordine, (per fino dal 1593. con Breve del medesimo Clemente, e col vicendevole consenso delle parti diviso affatto dagli Osservanti) e singolarmente il nuovo Padre Generale Elia di S. Martino, ponderando con savio dolore, che i litigj di queste due benefattrici Città sarebbero da ultimo terminati in detrimento dell'affetto di alcuna verso di noi, tentò ogni piacevol mezzo di pacificarle fra loro: e dopo molte ripugnanze di Ubeda la indusse finalmente a chiamarsi paga della vittoria, e di avere l'altra gamba e l'altro braccio, che uniti alla prima gamba ritenutasi dal Priore, e al primo braccio riserbatosi dalla Pegnalosa in Madrid, formavano tutte le parti tronche del santo corpo, fuor del busto e della testa che resterebbe a Segovia. In seguito del concordato andando il Provinciale dell'alta Andaluzia al Capitolo Generale, il Priore di Segovia co' dovuti rogiti del Notaio per l'identità delle parti consegnò ad esso ed a' suoi compagni la gamba ed il braccio, che tuttavia erano uniti al corpo: nel qual tempo dicono alcuni testimonj presenti, che s'impregnò tanto spazio d'aria di quel celeste odore, che giunse fino alla Sagristia, e vi durò per molti giorni. Accolse Ubeda le conquistate Reliquie con infinita divozione ed allegrezza, e consegnandole poi la Città medesima al Convento, fece fabbricare a sue spese nella Capella maggiore dalla parte dell'Evangelio un tabernacolo dorato, entro di cui in una ricchissima urna le ripose: coprendo il tutto sotto un baldachino di dommasco. Nella stessa Chiesa resta oggidì in venerazione anche il luogo, dove fu prima seppellito; e si vede il sepolcro alto da terra una quarta, e coperto da una bellissima pietra mischia, la quale è cinta da due balaustrate, l'una di ferro sopra la pietra

tra

tra co' suoi finimenti di bronzo dorato, e l'altra un pò più discosta di nobil legno. Nel mezzo della lapida vi si è fatta praticabile un'apertura, donde si cava della terra per divozione degl'infermi, che dalla Città e da tutta la Provincia concorrono a proccacciarne, e ne riportano segnalatissime grazie. 1596.

VII. Questi magnifici argomenti di riverenza e di amore, che diedero a gara Ubeda e Segovia al nostro Giovanni, impegnarono la protezione del gratissimo Santo a difenderle sempre dalle sovrastanti calamità, ed a versar loro in seno importantissimi benefizj. Cominciando da Ubeda, che già abbiamo sotto la penna, quantunque siano senza numero i Miracoli a favore di essa da Giovanni operati, contuttociò di uno solo ad esempio degli altri Storici sarò menzione, del quale ve ne sono in processo autentiche prove. L'anno 1607. nel mese di Maggio si fece sopra quella Città un cotale addensamento di nere e torbide nuvole, che minacciavano una orribil tempesta somigliante ad un'altra, che poco prima aveva devastato il confinante distretto. Ad onta del sacro suono di tutte le campane infieriva sempre più il temporale, e da frequenti lampi e da impetuosi tuoni corredato mise in sì universale costernazione la Città tutta, che ciascheduno esponeva le Reliquie de' Santi suoi protettori, ed un grandissimo numero di Divoti fece ricorso al sepolcro del nostro Santo. Prima di notte la grave oscurità del Cielo fece buio; e comecchè soffiasse un fortissimo vento, che pareva capace di spianare le stesse case, pure tra lo scintillar de' baleni vedevansi immobili le nuvole sopra la Città, come se vi fosse taluno nell'aria inteso a trattenerle dal secondare l'impeto del vento. Durò fino alle tre della notte la perversità della procella; ma perchè si conoscesse da qual benefica mano era impedita che non iscoppiasse, fece Iddio vedere nel mezzo di quelle pregne nubi un Frate Carmelitano Scalzo, che le fermava, e le faceva dare all'indietro; perchè non iscaricassero sopra la Città quella grandine, di cui erano piene, e si conobbe esser sassi dal segno di alcuni che ne cadettero. Confessarono tutti quello Scalzo per S. Giovanni della Croce, alle preghiere di cui, sparendo non molto dopo un sì spaventevole aspetto di Cielo, fu liberata la sua fedele Ubeda dalla imminente ruina. Nulla di meno Segovia ha sempre gareggiato con essa nella fedeltà e venerazione verso Giovanni, frequentandosi dai Cittadini e dagli esteri la sua tomba, e in tutte le pubbliche e private necessità al patrocinio di lui ricorrendo. Nè Giovanni fece provare men liberali a questa che a quella gli effetti di sua grata riconoscenza; e così a fascio per non offendere col soverchio numero si ristrigne il P. Giuseppe ad accennare gli spirituali e corporali benefizj, che di giorno in giorno ogni genere d'infermi e di afflitti mercè di lui sperimentano. Io però non mi chiaman- 1607.

do pago di questa sì scarsa memoria, nel capitolo de' Miracoli farò di alcuni di essi particolare menzione.

1618. fino al 1621.

VIII. Ma non è un leggiero argomento dell'affluenza de' Segoviani a visitare il sepolcro del Santo, e di quella del Santo in versare sopra di essi le grazie la necessità, in cui si videro ventisette anni dopo la morte di lui i Religiosi di aggrandire la Capella del suo deposito, perchè non vi capiva la moltitudine de' concorrenti. Diede i primi stimoli a questa impresa il M. R. P. F. Giuseppe di Gesù e Maria, che di quel tempo era Generale de' Carmelitani Scalzi; e trovolla sì generosamente secondata dalla pietà de' devoti benefattori e del coraggioso Convento, che nel breve corso di tre anni si fabbricò per lo stabile sepolcro di S. Giovanni nel medesimo sito una molto vaga ed ornata Capella, ridotta alla grandezza di ventun piede in quadro e ad un' altezza quasi eguale a quella della nave della Chiesa con due finestre sopra la cornice. In questa Capella dirimpetto alla ferrata ed a mano destra di un Altare della Beata Vergine (al qual pure una nuova Tavola si aggiunse) eressero un altro sepolcro con più perfetta architettura e con migliori abbellimenti del primo, dinanzi al quale vi si appesero tre lampade grandi di argento con molti doni e cerei in testimonianza delle nuove beneficenze da lui ricevute. Allorchè si vide a buon termine la destinata Capella a conservare le sacre Reliquie, si assegnò il giorno della Epifania dell' anno 1621. per farne la privata anzi segretissima traslazione; acciocchè la solennità della funzione e il concorso del popolo non fossero interpretati da Roma per un illegittimo culto ad esso prestato. La sera dunque de' 6. di Gennaio dopo Compieta, e chiuse così della Chiesa come del Convento le porte, si schierò la Comunità nella Capella maggiore, dove sopra un gentile Altare portatile erasi collocato il santo corpo, ed ascoltò per un'ora un divoto ragionamento delle sue lodi. Esso finito il Secretario del P. Provinciale intimò un precetto del Generale, in cui proibiva a ciascheduno di pigliare la minima particella delle Reliquie di S. Giovanni; e poscia il P. Provinciale con le tre dorate chiavi aprì l'urna, e levò di sopra del santo corpo la coperta di raso cremisi foderata di zendado bianco a trine d'oro. Svolse indi la tovaglia, entro di cui era avvolto, e inginocchiandosi lo venerò come stromento di Dio, per mezzo del quale aveva operato tanti prodigj. Dopo di lui vi si accostarono ad uno ad uno i Religiosi fino al numero di cinquanta sei, diffondendosi per qualche spazio in atti di ossequio e di preghiera secondo la divozione di ciascheduno. Ciò fatto fu coperto di nuovo, e nell' urna con le medesime tre chiavi rinserrato il venerabil deposito, sotto il quale posero gli omeri per portarlo alla Capella di nostra Signora il Padre Provinciale, un Definitore, e li Priori di Osma e di Pegnaranda, segui-

seguiti da tutti i Religiosi con torcie e candele alla mano. Posta che fu 1621. l' urna nel preparato nicchio, e con forti serrature difesa, cantarono solennemente l' Inno *Te Deum laudamus;* e in fine di esso alcune canzoni a lode di San Giovanni con sì grande allegrezza ed assorbimento di spirito, che sembrò loro un brevissimo tempo lo spazio di sei ore, che durò questo familiare trasporto del nostro glorioso Padre. In tutto quel tempo esalò il santo corpo una sì notabile e più che umana fragranza, che persuase il P. F. Alfonso della Madre di Dio a tenere un tale odore per miracoloso; e quantunque egli fosse non molto propenso ad ammettere le cose per soprannaturali, lasciarne la seguente giurata testimonianza. *Mentre stette aperta l' arca, nella quale v' era il santo corpo, parecchie volte si sparse nella Capella maggiore, dove stavamo, un soavissimo odore tanto bene sentito da tutti, che se lo dicevano gli uni agli altri. Di me faccio fede che lo sentii più volte, altre stando più vicino all' arca, ed altre più discosto, e sempre senza pensiero di sentire cotal odore. Non era come odor secco di profumo, nè di algalia, nè di altri odori simili, ma una cosa soave e dolce, che raddolciva anche l' interno. Che questo odore fosse sovrannaturale, e che uscisse dal corpo del Santo, lo posso molto ben affermare, perchè lo sentivamo in tempo che nella Chiesa e nel Convento non vi era cosa che lo potesse cagionare .... e perciò tutti, quanti si trovammo ivi, giudicassimo quell' odore per miracoloso.*

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Apparisce Giovanni dopo la morte al proprio fratello Francesco d' Yepes, a quattro Carmelitane Scalze in diversi Conventi, ad una Religiosa Cappuccina di Granata, ad uno Scultore di Ubeda, e al suo fedele compagno F. Martino dell' Assonta.

I. Oltre le apparizioni nel capitolo undecimo di questo libro da noi riferite, perchè seguirono la stessa notte, in cui trapassò il S. Padre Giovanni, ve ne sono presso gli Autori alcune altre o non segnate sotto epoca particolare, o seguite assai dopo, le quali meritando luogo nella nostra Istoria, dietro l' esempio del P. Girolamo da me si uniscono in questo; e non sapendosi dalla maggior parte quando siano avvenute, mi prendo l' arbitrio di crederle non molto posteriori alla morte di lui, ed ascriverle all' anno appresso. Anteponiamo ad ogni altra quella ch' egli fece al suo dilettissimo fratello secondo la carne Francesco d' Yepes, col quale avendo tanto volentieri abitato in questa vita per le frequenti occasioni che gli offeriva, Anni del Signore 1592.

come

1592. come si disse altrove, di esercitare molte virtù, è credibile che non indugiasse troppo a visitarlo dopo il suo passaggio alla eterna. Più d' una volta se gli diede a vedere, ma di una sola trovando fatta distinta menzione, sono costretto ad appagarmi di essa: vale a dire che nel tempo di una tristissima aridità di spirito, da cui era Francesco interiormente affannato, mentre si stava nella sua camera orando al buio, e raccomandandosi al suo beato Fratello, (dell'assistenza di cui ad ogni suo vopo aveva già avuto non poche prove) la vide improvisamente risplendere di mirabil luce; e nell'istesso momento gli apparve col seguito di moltissimi Angeli e Santi la Vergine nostra Signora, che teneva alla sua destra S. Giovanni della Croce. Questi accostandosi con viso piacevole ed allegro al fratello, di sua presenza lunga pezza lo consolò; e poscia fra l'armonia di una musica celeste fece con tutta la comitiva ritorno al Cielo: lasciandolo da quella interna angustia liberato, e di una confortatrice allegrezza ripieno.

II. Recossi pure a confortare di sua presenza in Segovia quella sua illuminata figliuola spirituale, a cui, come dicessimo nel cap. 2. di questo 3. libro, aveva egli promessa una tranquilla morte senza dolore, dico la M. Beatrice del Sacramento; ma non si sa quanto dopo la morte di lui accadesse la grazia, perchè lasciandone gli Storici incerto il tempo, dal solo P. Girolamo si dubita che fosse o la notte del suo felice riposo, o altra poco dopo di esso. Questo fatto può ascoltarsi dalla Madre Maria della Concezione, che le assisteva in grado d'infermiera, allorchè avvenne. *Essendo vivo*, ella dice, *il Ven. Padre, aveva predetto alla M. Beatrice del Sagramento, che avrebbe ella patito de' grandi travagli, e che vi si apparecchiasse a tollerarli con allegra pazienza, siccome cosa da Dio mandata per santificarla. Si adempì la Profezia, caricandola il Signore di tante infermità, che stette sette anni storpiata in un letto. Una notte dopo le dodeci ore la tormentarono tanto i dolori, che cominciò a gemere e spargere molte lagrime; e sebbene io le feci per qualche spazio compagnia, seguitando però a lungo i dolori, ed avendo io necessità di dormire, mi coricai un poco. Destata poi vidi l'inferma molto contenta, ed interrogandola come stava? rispose*: Mi sento meglio, non mi essendo mancato il consolatore, poichè lei non volle farlo. *Allora strignendola io, perchè mi dicesse chi era stato, mi palesò, che il P. Frà Giovanni della Croce l'era apparso vestito di un abito della sua Religione ricamato a oro, e seminato di Stelle con una corona in capo; e che l'aveva confortata a patire volentieri i suoi travagli per amor di Dio: essendo questo ciò che si stima in Cielo. Quando l'inferma non fosse stata persona di tanto credito, le avrei contuttociò creduto per la consolazione che dopo destata io provai; perchè sentendomi piena di giubilo, mi parve che vi fosse ivi qualche cosa celeste d'onde procedesse; e quando poi seppi il mistero, mi persuadevo che tuttavia*

tavia stesse ivi il santo Padre, facendo me ancora partecipe di quel bene. 1592.
Sempre pure, quando io passo per la cella, dove apparve il Santo, si rinova in me quel bene, che provò l'Anima mia. Sin qui parla la Madre Maria; ma io non posso dare ferma credenza alle parole, con cui finisce questo racconto il P. Girolamo, asserendo che Giovanni lasciò la inferma del tutto sana. Poichè nè il Cronista nella Vita particolare che di lei scrisse, nè il P. Giuseppe accennano questa guarigione; anzi dai loro testi se ne deduce, che sia durata in quella infermità fino alla morte.

III. Prosegue il medesimo P. Giuseppe a dire, che vestito con le stesse insegne apparve Giovanni ad un' altra Religiosa pur di Segovia per consolarla in un certo travaglio, come si verifica dai Processi; e senza individuarle accenna esservi state alcune altre Rivelazioni in persone di grande autorità intorno al patrocinio che il Santo esercita sopra di noi. Nomina però una terza Monaca, a cui il Santo si discoprì, ed è la M. Marianna di Gesù, la quale dopo di aver trattato lungamente col servo di Dio in Granata, mentre viveva, era stata trasferita alla Fondazione di Almodovar. Ma compiuto il suo uffizio di fondare e stabilire per bene quel Monastero, si trovava colà tanto male, che venne in un grandissimo desiderio di restituirsi a Granata. Sinchè visse Giovanni, lusingò ella le proprie brame colla speranza che il santo Padre consapevole del bisogno di lei, e ad esso affettuosamente sensibile, le avrebbe ottenuta la grazia. Ma poichè lo udì morto, morirono quasi con lui le sue speranze e l'interna calma. Un giorno fra gli altri sentendosi da questa viva afflizione assai travagliata, le apparve Giovanni nel medesimo sembiante ed abito che aveva in vita, e la consolò dicendole: *Che non si desse pena alcuna, perchè la farebbe egli uscire di là, e ritornare al suo Convento di Granata*. Indi a poco si scoperse la verità di questa Visione, poichè senza veruna richiesta di lei i Superiori le concedettero licenza di far ritorno al suo primo Monastero di Granata. In questa medesima Città egli trasse con la sua presenza di un grande travaglio anche una Religiosa Cappuccina, la quale prima di entrare nel Chiostro era stata sua figliuola spirituale; e quanto lo aveva sempre venerato in terra per uomo santo, altrettanto dopo la morte gli era divota, come ad uno de' più riguardevoli abitatori del Cielo. Avvenne a questa buona Monaca un dì, che dovendo consegnare ad una persona di fuori certa cosa di gran valore, si portò alla ruota, e dalla somiglianza della voce o da qualche altro abbaglio ingannata credendosi di darla a chi la doveva ricevere, girò la ruota, e se la prese una persona a lei sconosciuta. Quando poi ebbe riscontro del fallo, si abbandonò ad una gravissima angustia; ma che non le tolse la fiducia nei meriti e nella intercessione di San Gio-

1592. Giovanni; della di cui virtù nell'impetrare ai suoi divoti segnalatissime beneficenze portava la fama di giorno in giorno stupende novelle. Ricorrendo adunque con amorosa fede al suo Protettore, perchè gli facesse riavere la mal consegnata cosa, le apparve un giorno Giovanni con la Santissima Vergine assai bella di aspetto, e vestita co' panni delle Carmelitane Scalze. Si accostò il Ven. Padre alla sua dolente insieme e sperante figliuola, e disse: *Figliuola, non si prenda travaglio, che la cosa perduta si troverà*. Restò la Religiosa tanto sicura e con sì piena pace, come se già l'avesse trovata; e per verità lo stesso giorno venne un uomo sconosciuto, e forse quel medesimo che da prima se l'era presa, e chiamando la Monaca, pose la desiderata cosa nella ruota, e senz'altro dire se ne andò.

1614. IV. Lo Scrittore Anonimo di Roma annovera fra i Miracoli operati da Giovanni vivente quello di aver col solo tocco delle sue mani guarita da una pericolosissima febbre la Priora delle Carmelitane Scalze di Giaen. Ma egli è troppo grave l'anacronismo che commette: non potendo essere seguito questo prodigio nella Priora di Giaen finchè il Santo fu vivo, cioè prima del 1592; quando si fondò il Monastero delle Scalze in quella Città nel 1614. Ella è adunque un'altra apparizione, che fece il N. Beato Padre alla M. Isabella della Incarnazione prima Priora di quella casa, la quale trovandosi inferma, come narrano le Cronache nella sua Vita, si vide al letto il suo antico Direttore Giovanni, che ponendole sul capo una mano, le sanò perfettamente il corpo, e dandole molte celesti ammonizioni, le tranquillò assai meglio lo spirito. Nella Città di Ubeda uno Scultore addomandato Giovanni de Vera giuocava alcuni fuochi artificiati sulla prima notte della vigilia di S. Michele davanti la porta della nostra Chiesa, di cui quel santo Arcangelo è titolare, e se ne celebra da que' Cittadini con grandi allegrezze la Festa. Quando per mala ventura un razzo lo colpì sì fortemente in un occhio, che lo accecò. I Religiosi inteneriti alla disgrazia di un uomo, che serviva ne' lavori della sua professione il Convento, e che aveva incorsa quella sventura in attual loro servigio, lo raccolsero in casa per quella notte, e adagiatolo in un letto della infermeria gli applicarono tosto una Reliquia di S. Giovanni della Croce sull'occhio perduto: animandolo a confidare nella possente mediazione di lui presso il Signore. Vi lasciarono un Religioso a custodirlo nel corso di quella notte, e iti essi pure al riposo, la passò l'infelice Scultore in atrocissimi spasimi, ma frequentemente interrotti dalle più accese esclamazioni a S. Giovanni, perchè gli calmasse quelle insoffribili doglie, e gli restituisse la vista. Sullo spuntare del dì sentendosi cessati del tutto i dolori, chiamò il Religioso assistente, e gli disse che si credeva guarito: della qual cosa al portarsi nella stanza

za

za un lume si chiarirono evidentemente ambedue. Corse il Religioso ad avvisarne il Superiore, il quale con molti altri andò a riconoscere questo segnalato Miracolo, di cui ne rendettero a Dio ed al mediatore Giovanni tenerissime grazie. Il Vera si sentiva inspirato a calare senza dilazione alcuna in Chiesa per visitarvi il sepolcro del Santo; ma temendo il P. Priore che l'aria cruda del primo mattino non gli nuocesse all'occhio di fresco guarito, lo fece trattenere in letto, finchè si alzasse il Sole: al qual consiglio di buona voglia si arrese il Vera. Sin qui vanno di pari passo il P. Girolamo e il P. Dositeo Francese nella descrizione di questo caso; ma in appresso si scostano l'uno dall'altro: dicendo questi, che addormentatosi lo Scultore gli apparve il Santo da lui conosciuto alla voce, che articolò: *Levati, e va a Messa*. Al quale comando egli ubbidì, e balzato di letto stette presente a tutta la sacra uffiziatura di quella solenne Festa senza patirvi nè allora nè poi orma alcuna di male. Per contrario il P. Girolamo ne fa sapere, che in pena di non aver egli secondata l'inspirazione, anzi di aver mostrato poca fede, temendo che un sì manifesto prodigio fosse dall acerbità dell'aria impedito, accecò il Vera di nuovo; alla qual dimostrazione di castigo rientrato in se stesso, e chiedendo perdono al Santo, gli apparve questi, e lo mandò alla Chiesa, dove riebbe tosto l'uso del vedere, e gli rimase intero e perfetto fino alla morte.

1614.

V. Conchiuderò il capitolo delle sue Apparizioni con una assai notabile e replicata, che fece al F. F. Martino dell'Assonta, il quale per le sue religiose virtù e per l'assidua compagnia di molti anni meritò la predilezione del S. Padre. Stando questi nel nostro Convento di Anduxar situato nella bassa Andaluzia l'anno 1618., aveva il Provinciale P. F. Giovanni di Gesù e Maria fatti collocare in luoghi più onorevoli di varj Conventi alcuni corpi de' nostri Religiosi morti con opinione di Santità; e giunto essendo poco prima a quel Monastero, apparve a F. Martino Giovanni glorioso, e con viso ridente e giocondo gli disse: *Fratello, vada dal nostro Padre Provinciale, e gli dica che nostro Signore lo ricompenserà con eterni beni per l'onore ch'egli fa alle ossa de' Santi. Ma guardi bene che nel chiostrino di Baeza vi sono cinque corpi santi, fra i quali il P. Viceret tore F. Giovanni di Gesù e Maria andossene diritto al Cielo. Li tragga egli di là, e li ponga in luogo decente*. Ubbidì la mattina appresso al comandamento del beato Padre F. Martino, ed il P. Provinciale commise a lui medesimo e ad un altro Fratello Donato la traslazione di que' benedetti cadaveri; dopo la quale si scoprì di nuovo Giovanni al suo F. Martino, e gli parlò come segue: *Fratello, scriva al nostro P. Provinciale, che gli so buon grado dell'aver egli prese quelle ossa, e ripostele in luogo decente*. Il Fratello, poichè rinvenne in se stesso, e fu scomparso il Santo, si determinò di non iscrivere altrimenti, e mal io posso indo-

1618.

1618. vinarne il perchè; quando non fosse per avergli il Provinciale, a titolo forse di umiliarlo, mostrato poco aggradimento della prima apparizione. La verità è che dopo tre giorni ritornò la terza volta a farsegli vedere, ma in aspetto severo, e gli disse bruscamente: *Fratello, perchè non ha fatto quello che gli ho detto?* Turbossi F. Martino a questo rimprovero, e rispose: *Padre nostro, come debbo io scrivere al N. P. Provinciale queste cose, senza ch' egli mi tenga per un novellatore? E che so io, se V. R. è veramente il N. Padre, o pure un inganno del Demonio?* Ripigliò allora S. Giovanni: *No, questo non è fattura del Demonio.* In prova di che cavando egli di sotto lo Scapulare una Croce, la baciò, e diede al Fratello. Nel punto poi che disparve fece una profonda inclinazione ad una pittura di Cristo Crocifisso che ivi era, e finì di vedersi. Non dubitò più F. Martino di scrivere al Padre Provinciale il senso di gratitudine che gli dimostrava San Giovanni, e per segno di essa gli mandò la medesima Croce datagli dal Santo, la quale fu custodita dal P. F. Giovanni, finchè visse, con somma venerazione; ed operò in lui un grande miglioramento nelle religiose virtù, ed in molti altri non leggieri prodigj. Fu esaminato indi F. Martino sopra quella formola che usò il Santo nel dire: *Scriva al nostro P. Provinciale*; ed avendo il Fratello protestato, che così era veramente stata dal Santo proferita, intesero tutti quanto rispetto debba prestarsi ai Superiori, se anche i Beati del Cielo li riconoscono col titolo fra noi usato di dipendenza.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Si compendiano i Miracoli operati dal Signore per intercessione di S. Giovanni dopo la morte di lui: distendendosi più accuratamente que' cinque, che servirono di fondamento a beatificarlo e santificarlo.

Anni del Signore 1592.

I.
Essendo unanimi e costanti tutti gli Scrittori di S. Giovanni nell'asserzione, che a distendere tutti pure i Miracoli, in cui mediante il patrocinio di esso dispensò l'Onnipotenza dalle più strette leggi la nostra natura, sarebbe necessario formarne un ragionevol volume; siccom' essi credettero di non dover ingrossare di sì lunga e, in parte ancora, noiosa farragine le loro Storie, così, e molto meno, devo crederlo io, che metto la mia sul fine delle Opere del Santo, e non devo rendere una giunta di maggior mole, che non è il corpo di esse. Dall'altro canto riconoscendo io le maraviglie in Giovanni, non solo, come negli altri Santi, quali seconda-

darie testimonianze della Santità loro e della Divina benevolenza verso di 1592.
essi, ma singolarmente quai gloriosi premj degl'innumerabili avvilimenti, che su questa terra assorbì; in quella guisa che non ho taciuto alcuno de' suoi disspregj, medesimamente non devo tacere alcuno di quegli onori, con cui gli ha la Providenza a dir così cancellati. Prenderò pertanto una via di mezzo fra il sorpassarli e descriverli tutti, accennando compendiosamente ciascheduno di quelli, de' quali resta memoria negli Storici da me veduti; e descrivendo que' cinque soli, che dopo d'essere stati nella sacra Congregazione de' Riti sottilissimamente discussi, meritano tanta fede, quanta ne fu necessaria per farli servire di fondamento alla Canonizzazione di lui. Voglio però anche in questa più fuga che corsa d'Istoria non deviare dal mio costume, e ordinarne quanti posso mai sotto i proprj anni e paesi: riducendo gli altri alla serie, se non del tempo, almeno del luogo, in cui saranno avvenuti.

II. In seguito di questo sistema devo cominciare da Giaen, perchè non trovo, fuori de' sopraddetti, Miracolo alcuno prima del seguente operato. Nel 1592. poco dopo la morte del Santo una cospicua Dama di quella Città ridotta agli estremi del vivere per cinque piaghe apertesi nel seno e in un braccio di lei, e per una ardentissima febbre che le cagionarono, fu visitata da un nostro Religioso suo zio, e confortata in sì doloroso caso, parte con l'esempio di pazienza che in somigliante occasione diede il N. S. P. Giovanni, e parte ancora con la speranza del soccorso di lui, se ad esso porte avesse le sue preghiere. A questa pia insinuazione si accese di fede la Dama, e dimandò di esser tocca con qualche Reliquia di lui. Diede allora il Padre alla nipote un picciol ritaglio dell'abito del Santo, ed avendoselo ella applicato alle piaghe, si rimarginarono esse tanto presto, che in meno di ventiquattr'ore fu perfettamente guarita, nè mai più pel corso di molti anni che sopravvisse sentì in quelle parti dolore alcuno.

Ne abbiamo altri tre succeduti in Giaen, ma senza notizia del tempo, e perciò sotto questo numero li pongo, e farò il medesimo negli articoli degli altri paesi. Donna Luisa di Valencuela moglie di uno de' principali Cavalieri su oppressa da sì profonda sordità, che non sentiva neppure una piena sinfonia in luogo molto ristretto suonata. Ma nel giorno di S. Lucia, vigilia di quello in cui morì S. Giovanni, essendosi una delle sue figliuole risovvenuta del Santo, applicò alle orecchie della madre una immagine di lui, al tocco della quale riebbe tanto bene l'udito, come se non fosse mai stata di esso priva. A ....

Un giovane Gentiluomo per nome D Francesco di S. Pietro, perseguitato da un rivale nelle pretese di sposare certa Damigella di diciassette anni, allorchè stava per darle in Chiesa la mano, se la vide cade-

A ... re dinanzi oppressa da un sì violento mal di cuore, che ora la riduceva ad una languidezza mortale, ed ora a furiosissime smanie. Si credettero da prima fattucchierie, ma disingannandoli un Religioso Francescano, durò cinque anni in quello stato compassionevole la nobil donzella; quando il dì 26. Dicembre nel visitare una sua amica Carmelitana Scalza le fu suggerita da essa la divozione di S. Giovanni, e donata una sua immagine. Animandosi di fede la paziente coll'esempio della Valencuela, se la pose sul cuore al primo assalto che le diedero i suoi dolori, i quali al prodigioso contatto istantaneamente cessarono. Si avvezzò quindi la divota giovane à tenersi quella immagine sempre sul petto, con la sperienza che cadendole talvolta la strignevano subito i primi affanni. Dalla pubblicazione poi di questo avvenimento ne seguì in Giaen, che portavano molti l'immagine di S. Giovanni sul cuore, e ne provarono non pochi effetti superiori alle forze umane.

Una figliuola di D. Francesco di Bricuela Governatore di Giaen fu accesa da una impetuosissima scheranzia, che togliendole quasi il respiro, e non cedendo a qualunque rimedio della medicina, si giudicò da' periti mortale. Uno però di essi, soprammodo pio, presentò alla moribonda una Reliquia di S. Giovanni, come l'ultimo rifugio del disperato suo male; alla cui vista risvegliandosi nella giovane una viva fede, non prima le fu accostata dallo stesso Medico alla gola, che si trovò perfettamente sana; e sì lei come tutta la sua famiglia conservarono sempre una tenerissima gratitudine al santo benefattore.

1593. III. Passiamo condotti dagli anni ad Ubeda ed alla casa di Ortega tanto benemerita, come si disse, del nostro infermo Giovanni. Una bambina di dieci mesi figliuola de' celebratissimi D. Bartolomeo di Ortega e D. Chiara di Benavides, (non però quella che al tempo della morte del Santo portava nell'utero questa Dama) attaccata dal vaiuolo fu presto in pericolo della vita; perchè le bolle diedero al di dentro, e viziarono tutti gli umori di quel picciol corpo. Dopo l'uso di quanti rimedj seppe l'arte tentare, il Medico stesso Villareale, che assistette a Giovanni, l'abbandonò; ed allora solo, come pur troppo avviene, ricordossi D. Bartolomeo di avere in uno scrittoio un dito del N. S. Padre a lui donato da' Religiosi in gratificazione della sua liberalissima pietà. La memoria della Reliquia gli destò in cuore una vivissima fede, con la quale pose sull'agonizzante bambina il sacro dito. Appena ella sentì il tocco che gittò un gran sospiro, prese quindi un breve sonno, e desta che fu si diede a poppare; quando da qualche giorno non succhiava più latte. In somma dimostrossi perfettamente sana, come lo riconobbe il Medico stesso, ritornato più affine di consolare i parenti per la morte a suo parere seguita, che per soccorrere alla bambina. Egli medesimo pubblicò il fatto per miracoloso, e da indi avanti si è chiamata da tutti più la fanciulla del Miracolo, che D. Anna di Benavides.

Po-

Poco dopo ammalò anche D. Bartolomeo di certi affannosissimi strignimenti di cuore, e coll'approssimargli quel dito rimase affatto sano. D. Filippa eziandio sua madre aggravata da una mordace distillazione sul petto e da un atroce dolor di capo, ponendosi una cuffia adoperata nella ultima infermità dal santo Padre guarì dell'una e dell'altro. Per ultimo D. Chiara nonmeno de' sopraddetti nelle giuridiche informazioni protesta, che soggetta essendo a' pericolosissimi parti, dacchè ha potuto in quelle occorrenze cingersi con la coreggia del santo Padre, gli ha sempre avuti facili e senza rischio. 1593.

D. Catterina pure di Ortega in una sua infermità avendo pregato i nostri Religiosi a benedirla col piede del glorioso Santo, che in quel Convento si custodisce, vi andarono due Padri con la cassetta ben nascosta e coperta dalla cappa per sottrarsi alla commozione del popolo; quando all'entrare in palazzo si riscontrarono in una serva di casa posseduta dal Demonio, la quale sebbene non informata di quel che recassero sotto i panni, si diede contuttociò furiosamente a gridare: *Perchè portano il calcagno di quel Fraticello mio nemico? Scacciatelo, che mi tormenta, e mi abbrucia*. Nel dire queste parole si mise in fuga verso la parte più alta del palazzo, nè seppe alcuno rattenerla, finchè non giunse ad appiattarsi sotto i tetti, di dove mandava urli veramente da inferno. La fece D. Catterina a forza di nerborute braccia strascinare nella sua camera, e quivi pure oltre le umane forze contorcendosi, e dando salti fino quasi al soffitto di essa, come prima fu tocca dalla santa cassetta, acchetossi, nè mai più diede segno alcuno di diabolica infestazione.

Prima di lasciare questa illustre Famiglia tanto benefattrice del nostro Santo, e da esso altrettanto beneficata, ricordiamo anche del Medico Villareale, che in tutti i suoi malori o di alcuno de' suoi domestici faceva sempre un feliciffimo uso di un pezzo di Scapulare, a lui restato in retaggio dopo la cura di San Giovanni; e non trasandiamo la rimembranza delle due Sorelle Salazar, che per opera delle fascie del Santo loro rimaste videro seguirne sorprendentissimi effetti, ed una di esse meritò di esser Monaca nelle Carmelitane Scalze di quella Città.

IV. In Ubeda pure Rodrigo figliuolo di Francesco Narvaez essendo in età di venti mesi caduto da una loggia sulle pietre, che formavano la sponda di una peschiera nel giardino, ne riportò la testa sì fraccassata, che le ossa al toccarle suonavano, e dalla bocca, e dalle narici ed orecchie mandava in gran copia il sangue, anzi per opinione di alcuni anche parte del cervello. Era egli nipote del P. F. Francesco di Gesù e Maria Religioso nostro, il quale accorso col piede di S. Giovanni a visitarlo il trovò senza speranza e senza quasi orma di vita; ma appena il segnò con esso egli si riebbe, e indi a due giorni ritornan- 1599.

do

1599. do a ripigliare la Reliquia presso l'infermo lasciata, lo ritrovarono col capo prodigiosamente consolidato e con la primiera salute, come attestarono il Padre e gli altri parenti in processo.

1602. Nella stessa Città Girolama Enriquez di Caravaggial avendo riavuta sana da una ostinata paralisia una sua figliuola per mezzo di un panno lino, che alla infermità di Giovanni aveva servito, ne pubblicava dapertutto la fama, da cui mossa Catterina Bezerra sua vicina (e non saprei se parente di quel Dottore, che gli fece l'Orazione funerale) le dimandò imprestito quel panno per metterlo sopra un infermo. Appena però l'ebbe che l'Enriquez in fretta spedì un servo a ridomandarlo, perchè una sua fante per nome Antonia erasi in quel punto spezzato un braccio. Glielo prese adunque la padrona in mano, e come meglio seppe lo rassettò, fasciandolo con quel panno lino del servo di Dio; il quale fu subito di tanta efficacia, che le fece cessare il dolore, e poco di poi si trovò tanto bene guarita, che si diede a fare le faccende di casa; e in esse occupata la trovò il medesimo dopo pranzo la Bezerra con quella ammirazione che poteva nascere da un sì manifesto Miracolo, di cui pur se ne fece nelle informazioni registro.

1607. Don Giovanni di Salamanca, uno de' principali Cavalieri di Ubeda, stette per trenta sei giorni legato da un sì violento universale reumatismo, che non solo non poteva muovere membro alcuno, ma lo stesso urto impresso dagli altri circostanti al muoversi nell'aria lo faceva scoppiare in alte grida. Gli risovvenne una notte di S. Giovanni; mandò la seguente mattina per una Reliquia di lui; ed appena gli fu posta sull'offeso corpo ricuperò tanto speditamente il moto e la sanità, che sull'istante vestissi da se, e andò alla nostra Chiesa per testimoniare a Dio ed agli uomini così il prodigio, come la sua riconoscenza.

Un famosissimo Medico di quella Città nominato il Dottor Ginesio Robles sperimentò il potere della medesima Reliquia nell'unico suo figliuolo, al quale già delirante per una contusione di capo, accompagnata da risipola, egli non sapeva porgere alcun sollievo; e in virtù di essa lo ebbe

1608. istantaneamente sano. Nell'anno poi 1608. sorpreso questo fanciullo da una contumace quartana, in processo di tempo lo rendette questa idropico di tal natura, che nè il Padre nè un suo valentissimo Collega poterono lusingarsi di camparlo da morte. Ma vel campò agevolmente Giovanni, allorchè gli accostarono di nuovo la santa Reliquia, con sì durevole ammirazione ed allegrezza del divoto Fisico, che qualunque volta gli raccontavano qualche Miracolo di S. Giovanni soleva rispondere: *Dopo quel ch'è succeduto in casa mia, come potrei io dubitarne? Ricorrete pure al P. Giovanni della Croce, e sarete guariti.*

V. Mi è necessario d'interrompere il racconto de' Miracoli succeduti in Ubeda per non confondere lo stabilito ordine degli anni: massime trat-

trattandosi del primo caso, che nella rigidissima Congregazione de' Riti meritò di essere approvato per valevole a far prova della sua Santità. 1608.
Questo avvenne in Malaga e nello stesso anno 1608. Vi era fra le Monache Scalze Suor Mencia di S. Lodovico tormentata per lo spazio di undeci anni da una sì contumace paralisia, e da sì acuti dolori di capo, che senza l'aiuto delle sorelle non poteva neppur supplire alle più minute necessità di natura; e fra gli altri effetti le si era dal male tanto contraffatta la bocca, che cagionava orrore e compassione. La mosse in fatti nell'animo del P. Provinciale F. Bernardo della Concezione, il quale visitando quel Monastero le fece coraggio a mettere tutta la sua fiducia nella poderosa virtù del N. S. Padre, un dito di cui egli seco portava. Si accese di vivissima fede l'inferma; ed appena le pose sull' addolorato capo la benefica Reliquia il Provinciale, che mutò improvisamente di colore Suor Mencia, diede in un tremito universale, sentì un soavissimo odore, e non provando più impedimenti nelle membra nè trafitture al capo, lasciò il letto, intrapprese subito la vita comune, e visse cinque anni appresso perfettamente sana con perpetua ammirazione di tutte le Religiose, che l'avevano tante volte compianta per incurabile e disperata.

VI. Si riaccostiamo di nuovo ad Ubeda, trovando nel 1616. una strepitosa maraviglia avvenuta in Baeza a D. Isabella d'Aibar afflitta per tre dì e tre notti da sì penetranti dolori di fianco, che metteva spaventevoli grida. Sconfidati i Medici degli umani rimedj, le fecero amministrare i Sagramenti; quando sopravvenne da Ubeda una sua nuora con entro una borsa parte della terra estratta dal sepolcro di San Giovanni, e l'applicò al trafitto fianco della suocera. Quel contatto fece subito uscire in gran copia dalla parte offesa un sì freddo sudore, che mise in costernazione i Medici e le Dame presenti; ma ben presto cangiarono il timore in allegrezza e rendimenti di grazie, allorchè udirono D. Isabella ad assicurarle: *Signore, io sono perfettamente guarita, e non provo più dolore alcuno*, come si avverò non solo in quel punto, ma parecchj anni appresso. 1616.

Nello stesso paese ed anno certa gentile ed avvenente donzella ricevette da S. Giovanni una delle più desiderate e sensibili grazie. Imperciocchè avendo sofferto per quatordeci anni una enfiagione sì grande ed ostinata di ventre, che per alcuni mesi fece pensar male della sua onestà, e nel tempo rimanente le apportò importabile noia; col solo tocco di una pezza, in cui era stata avvolta una Reliquia di lui, fu libera in un istante da quella tumidezza, e ne lasciò ai posteri giurata testimonianza.

Gregorio Martinez lavoratore di seta fu colto da un sì eccessivo dolore in uno degli occhi, che sembrandogli sentirselo traforare con un ferro rovente, non poteva giacere in letto, ma dimenavasi per terra, e in- A......

A..... e infieriva da disperato contro di se. In capo a otto giorni ricordandosi di S. Giovanni, e con piena fede applicendo all'occhio non solo, ma a tutta la testa da esso infiammata una immagine del Santo, si trovò nel medesimo punto affatto sana.

1617. Eccoci di nuovo in Ubeda presso di D. Giovanna Godinez di Sandoval figliuola di D. Francesco, che per una *peripneumonia*, o sia polmonea, arse cinque giorni di acuta febbre, accompagnata da continui ribrezzi e da una notabile frenesia. La munirono de' soccorsi spirituali, e già sul quinto giorno diede tutti i segni della vicina morte. Divulgatosi il caso per la Città lo sentirono molto i nostri Religiosi per la stretta attenenza di quella Famiglia alla gloriosa Vergine Catterina di Gesù, e perciò gli mandarono due di essi col piede del santo Padre a benedire l' inferma. Quantunque ella fosse fuor de' sensi, niente di meno nel porle che fecero la Reliquia sul petto l'abbracciò stretta, e non la voleva più lasciare. Partiti però che furono i Religiosi, si levò da se a sedere sul letto D. Giovanna, disse che il nostro Santo l'aveva guarita, chiese da vestirsi, passeggiò per la stanza, volle mangiare cibi da sana; e per la Festa del Carmine portossi a piedi al nostro Convento per ringraziarne il suo prodigioso sanatore, e vestì finalmente l' abito di Carmelitana Scalza col nome di Suor Giovanna della Croce.

VII. Il seguente è il primo Miracolo in ordine, sebbene il secondo riguardo al tempo in cui successe, che dopo le ordinarie sue severe contraddizioni abbia per beatificarlo approvato il tribunale de' sacri Riti. Seguì nella medesima Città, e quattro soli mesi dopo l'antecedente. D. Luisa di Vela, nipote di Luigi Nugnez Notaio delle Informazioni per la Canonizzazione del santo Padre, o fosse del tutto sana, o tollerasse qualche febbretta, (nel qual punto discordano gli Scrittori) certo è, che aspettandola un giorno il zio a pranzo, fu trovata nella sua stanza fuor di se, senza spiriti, e come morta. I Medici accorsi allo strano caso la giudicarono apoplessia con paralisi, e dissero che la vita di lei era nell'estremo pericolo. Si appigliarono con tutto ciò per farla riavere, ma indarno, ai rimedj di ligature, di salassi, di vescicatorj, e di coppette stracciate; sicchè dopo tutti questi sperimenti vedendola fredda, con gli occhi stravolti, senza senso, e quasi senza respirazione, presero di là congedo. All'uscire di essi entrò nel Nugnez una vera fiducia, che San Giovanni avrebbe supplito alle loro mancanze, e mandò pregando i nostri Religiosi, che venissero col maraviglioso piede del santo Padre. Giunti che furono, quantunque neppure con la prova dello specchio vi scoprissero segno alcuno di respiro, nulla di meno le posero sul petto la Reliquia. E per verità cominciò in quel punto a ricuperare il calore e l'uso de' sensi,

fuor-

fuorchè però quel della lingua; perchè le rimase tanto stretta la bocca e chiusi i denti, che qualunque diligenza fu vana a farglieli riaprire, e per cinque giorni durò in questo stato senza ricevere maggior nutrimento di quanto ne poteva passare fra le loro commettiture. Il giorno poi di S. Catterina addì 25. di Novembre due ore dopo mezzo dì le riportarono i nostri Padri il piede, che prese l'inferma nelle mani; e con molte lagrime pregando il Santo, di cui era, a restituirla in salute, non lo voleva rendere a verun patto, quando furono i Religiosi per andarsene al Convento. Nel mezzo però di questo fervore si sentì all'improviso sciorre la lingua, e distruggere ogni altro senso di male; sicchè cominciò tosto a prorompere in un eccessivo giubilo, e disse: *O il mio S. Padre Giovanni, ben ero io sicura, che mi avreste da Dio ottenuta la sanità!* Ripeteva ciò molte volte, ed osservando i circostanti tuttavia dubbiosi, disse loro che si sentiva libera da tutti i suoi dolori per intercessione di S. Giovanni. Della qual cosa alla fine certificati recitarono tutti di ginocchio il *Te Deum laudamus*; e quella stessa sera mangiò a tavola da sana, e la notte in segno del suo vigore levossi di nascoso, e andò a picchiare ad alcune camere de' suoi domestici: cose tutte che unite all'essersi subito rimarginate le piaghe della sua bocca, e le medesime lacerazioni delle ventose, e al non aver avuto neppur un giorno di convalescenza, la fecero giudicare da tutti i periti per una delle maraviglie più sorprendenti. Anzi il Dottore Luca Capado di Salamanca certificò nella sua deposizione, che fosse prima del miracolo già morta l'inferma, e ne diede chiarissime prove.

1617.

VIII. In Ubeda parimente Donna Lionora Nugnez moglie del Governatore soggiacque ad una risipola sì dilatata e maligna, che le occupò non solo la gola, ma tutta la testa, e dopo ogni possibile tentativo della natura, la fece ricorrere a que' della Chiesa, ed aspettare co' Religiosi a fianco l'ultimo de' suoi giorni. Per buona ventura erano de' nostri, e ad uno di essi venne in memoria di aver seco un berettino di San Giovanni della Croce; il quale non prima la vide con quel suo arnese in capo, che le impetrò una istantanea sanità; come lo confessarono i Medici tornati alcune ore dopo per informarsi, se era morta.

A...

Alfonso Rodriguez in età di dieci anni fu assalito da un certo morbo, che chiamasi *mal rosso*, e dalla intumescenza del ventre si diede a conoscere per idropico. Disperato dai Medici, e messo fra le mani degli Ecclesiastici, non aveva prognostici da sopravvivere due ore; ma segnandolo con la Reliquia di San Giovanni, trovossi libero da ogni male, e sopravvisse vegeto e lieto per lungo tempo.

Se non fosse contro il mio proposito ed uffizio di adunare a que-

A..... ſto paſſo tutte le maraviglie operate da Dio in queſta Città col ſolo mezzo delle coſe dal corpo del noſtro gran Padre toccate, ſarei certo di edificare il mio Lettore, vedendo egli rinovati ai noſtri giorni i Miracoli de' Secoli antichi. Conciofiachè quivi, più che altrove, la terra del ſuo ſepolcro, le ſcheggie della caſſa, entro di cui fu ſotterrato, le faſcie delle piaghe, e la ſola invocazione del ſuo nome baſtarono a liberare chiunque ne fece uſo da qualſivoglia inveterato malore.

1620. IX. Ma viſitiamo oggi mai Segovia, che quanto va del pari con Ubeda nella porzione delle ſacre ſue ſpoglie, altrettanto gareggiò ſempre con eſſa nelle dimoſtrazioni di oſſequio a lui tributato, e nella copia delle grazie da lui ricevute. Che ſe di poche ne reſtò memoria, e ſiamo coſtretti per difetto di notizie Cronologiche intorno le altre a mettere la prima ſotto il 1620., non deve dirſi che non ne ſiano in avanti ſeguite; ma che gli Storici traſcurarono di rilevarne il vero tempo. Verſo il fine di queſt'anno una lenta continua febbre di quattro meſi aveva già degnerato nel P. F. Matteo di S. Giuſeppe in tiſica manifeſta, ed unita ad alcune violente convulſioni e a certi sbalzi di cuore, che lo facevano piangere, e divincolarſi per terra, e che furono giudicati ſintomi di mal caduco, non gli laſciava ſperanza al-

1621. cuna della ſua vita. Quando il dì 7. di Marzo del 1621. gli ſi deſtò in cuore una fede ben grande nella interceſſione di San Giovanni della Croce, in conſeguenza di cui ſi fece portare al ſuo ſepolcro, e ferventemente orò per la propria ſalute con eſito sì felice, che prima di terminare l'orazione ſi sentì in un attimo rinvigorire, e rendere affatto ſano di corpo, ed infiammare inſieme lo ſpirito ad una perfetta imitazione del ſuo ſanto ſanatore.

A..... Nel ſeguente caſo ne vedremo accozzati molti. Maria *del Campos* avendo una figliuola giovane ſoggetta da più d'un anno ad una sì oſtinata quartana, che le ſmugneva le oſſa, la offerſe alla protezione di S. Giovanni, e fece una Novena davanti il ſuo ſepolcro. Prima però di terminarla, nel bere un pò d'acqua, entro di cui ſi era attuffata una Reliquia di queſto ſervo di Dio, reſtò perfettamente ſana: alla viſta del qual prodigio animandoſi ſempre più in fede la madre, ſi raccomandò ella pure al Santo per eſſere liberata da un acutiſſimo dolor di capo, che abitualmente, ma allora oltre ogni credere, la tormentava. Non tardò ad eſaudirla per la ſeconda volta il pietoſiſſimo noſtro Padre, e veggendoſi Maria del tutto libera da' ſuoi dolori, pregò il Sagriſtano che l'empieſſe un vaſo di quella ſalutevole acqua. Con eſſo andò a viſitare Bartolomeo di Armenteros e Maria Luiſa ſua Spoſa, che giacevano ambedue pericoloſamente ammalati; il marito di una cotale pleuritide con vaneggiamenti, che gli minacciava di ora in ora

la

la morte; e la moglie di una ardentiſſima febbre, per cui aveva ſofferte in pochi giorni quatordeci emiſſioni di ſangue. Porſe la divota Campos in primo luogo al marito un bicchiere di queſta benedetta acqua; ma egli appena l'ebbe bevuta, che ſi deſtò quaſi da un profondo ſonno, e ſi diede a gridare: *Iddio vi ricompenſi, o Signora, della grazia che mi avete fatta: eccomi interamente guarito.* Col nuovo ſtimolo del terzo prodigio volò la pia donna alla ſtanza della moglie, ed avvalorandola in fede ad eſempio del conſorte, non prima Maria Luiſa inghiottì una porzione della ſteſſa acqua, che le ceſsò la febbre; e molti teſtimonj preſenti diſſeminarono per tutta la Città queſti varj prodigioſi ſucceſſi.

X. Beatrice Gonzalez moglie di Don Pietro Gutieres era per modo aſſiderata di tutti i membri, e con le mani e co' piedi tanto attratti, che ſembrava un gomitolo il ſuo corpo. Da due meſi ancora ſel'erano aggiunti molto intenſi dolori, ed una febbre maceratrice, che le faceva ributtare qualſivoglia cibo. Quando piacque al Signore di reſtituirla in ſalute, le fece riſovvenire di S. Giovanni, a cui promiſe di fare la ſua Novena, e mandò per qualche Reliquia di lui. Allorchè poi gliela poſero ſopra le membra, ſi ſciolſero incontanente le giunture, e fu tanto preſto in iſtato di camminare, non che di muoverſi, che il giorno appreſſo cominciò la Novena. Nel tempo di eſſa avvenne un altro Miracolo, poichè avendo fatto ardere davanti al ſepolcro di lui una candela dalle ſei ore della mattina fino alle dodeci, trovoſſi in capo a quel tempo della ſteſſa miſura e peſo come dianzi.

Il P. Giovanni di Ordugna Maeſtro de' Novizj nel Monaſtero di S. Girolamo di Segovia aſſalito da una veemente febbre e forte pleuriſia giunſe ben toſto agli eſtremi, e ſi munì de' ſantiſs. Sagramenti. Nello ſteſſo tempo però volle invocare il ſoccorſo del P. F. Giovanni della Croce, ed eſſere benedetto con una ſua Reliquia. Ma nell'aprire la ſcatola, in cui era rinchiuſa, vide uſcirne da eſſa una ſpecie di nuvola riſplendentiſſima, la quale per lo ſpazio di un quarto d'ora ingombrò tutta la camera. Si fece poi applicare la ſanta Reliquia, ed accompagnandone il tocco con ferventi preghiere, ricuperò in quel momento alla preſenza di molti Medici la diſperata ſanità.

Termino queſto articolo di Segovia con due piuttoſto grazie che Miracoli; ma che per eſſere ſeguite dopo la morte di lui ho creduto di dover collocare fra eſſi. Racconta il P. F. Pietro di S. Franceſco Priore del noſtro Convento, che un Religioſo ſuo amico molto anguſtiato da tentazioni contro la Caſtità, non trovando in alcun altro mezzo ſpirituale il neceſſario rimedio, lo trovò nell'indoſſarſi una tonaca vecchia, ch'era ſtata di S. Giovanni, al contatto della quale ſi ſgombrarono le ſenſuali moleſtie, nè mai più le ſentì. Un altro P. F. Pietro della Ma-

A.... dre di Dio attesta di un suo penitente Conventuale della medesima casa, che disperato quasi di non poter levarsi d'attorno pel corso di dieci anni quello spirito di Satana, nel cominciare di una Novena ad onore del suo santo Padre Giovanni lo discacciò, senza che avesse più ardire di molestarlo.

1623. XI. La M. Maria di Gesù Carmelitana Scalza nel Monastero di Salamanca giaceva a letto per un sì violento mal di costa, che in tre giorni la condusse alle ultime estremità; e correndo la Domenica delle Palme non si lusingavano i Medici che arrivasse alla notte. Fu stimolata ad intercedere da S. Giovanni la sanità, ed ella, dopo alcune ripugnanze a non impiegare in un fine sì basso le sue orazioni, si lasciò persuadere, e disse alla Comunità: *Madri mie, se il P. Giovanni della Croce mi libera in questo punto da miei dolori, lo prenderanno elle per un evidente miracolo?* Detto ch'ebbero tutte che sì, si fece posare la Reliquia del Santo sulla testa e sul fianco; nel qual tempo facendo essa con le altre orazione, d'improviso si sentì guarita, e tentò di balzare dal letto. Cantarono subito l'Inno di grazie, e la giovane Monaca assistette vegeta e fervorosa a tutte le funzioni della seguente Settimana santa. Fu ella poi sempre tanto divota di S. Giovanni, che dopo ventiquattro anni essendo Priora, e travagliando di una focosissima febbre con trafittive doglie di capo, e con manifesto pericolo della vita, per mezzo di una breve invocazione del suo gran Protettore godette la prima salute.

A.... In questa medesima Città si scoprì, oltre il potere d'impetrare da Dio maraviglie, anche il dominio che seguiva Giovanni glorioso ad esercitare sopra i Demonj; poichè abbattendosi un giorno il F. F. Francesco di Gesù e Maria in un Religioso assai grave di un altro Ordine, gli parlò questi così: *Mi dica chi è nella sua Religione il P. F. Giovanni della Croce? E desidero saperlo, perchè esorcizzando io l'altro giorno un ossesso, e costrignendolo a dirmi qual Santo facesse ai Demonj maggior guerra per valermi della sua intercessione, gli feci confessare, che il maggior loro avversario era un Carmelitano Scalzo nominato F. Giovanni della Croce; e perchè scongiurando un altro indemoniato nel Monastero di S. Gil di Madrid, fecero fare la stessa confessione al Demonio; comecchè non gli abbiano fatto articolare il proprio nome.*

XII. Volendo il Padre Priore de' Carmelitani Scalzi di *Cascaes* in Portogallo collocare in un magnifico Reliquiario un osso, che possedeva il Convento del santo Padre, mandò un suo Religioso a Lisbona per eseguirvi una tale commessione; ma avendo egli nel ritorno incontrata in mare una calma da sì affannosi calori ricresciuta, che appena si poteva respirare; un bambino, che pendeva dalle poppe della Madre, ne rimase miseramente soffocato. L'inaspettata disavventura non fece languire di pena la sola amorosa madre, ma tutti i passaggieri per modo afflisse, che i no-

i nostri Religiosi vollero far prova della Reliquia, che seco portavano. Appena in fatti la posero sulla testa del morto bambino, che diede egli segni di vita, e ritornò come prima a succhiare il latte della racconsolata sua madre con allegrezza e maraviglia di tutta la barca, che ne fece poi pubblico il caso, dovunque arrivò. A....

Nella Città di Sabiote, Diocesi di Giaen Donna Alvarez moglie di Don Pietro Turiel per una straordinaria enfiagione, che passava da una orecchia alla gola, era abbandonata da Medici; ma con applicar solo alla parte offesa una Reliquia di S. Giovanni, che presso di se custodiva, rimase sgombra da quel tumore e del tutto sana.

Nella medesima Città un artigiano chiamato Lopez Crespo nel bere una tazza d' acqua aveva inghiottita una sanguisuga, la quale attraversata essendosegli nell' esofago, stava già per soffocarlo; quando uno de' suoi vicini ito in traccia di una Reliquia di S. Giovanni, gli toccò la gola, ed incontanente egli rese per bocca la sanguisuga, e restò sano.

In Anduxar il Padre di Giovanni de Rios vedendo il suo figliuolo con una inflammatoria febbre in manifesto rischio di morte corse al nostro Convento per una Reliquia del Santo; ed ottenuto un cilizio di lui, non prima lo pose sul corpo dell' ammalato, che finì di esser tale; e si accese di tanto affetto verso il suo benefattore, che indi a poco vestì l' abito della nostra Riforma.

Anche nella Città di Vagliadolid manifestò il Signore, quanto terribile all' Inferno fosse dopo morte Giovanni. Conciosiachè il P. Frà Giovambattista Proccuratore di quel Convento, e singolare nel dono di scacciare i Demonj, mentre si stava un giorno combattendo contro di uno nella nostra Chiesa davanti il santissimo Sacramento, obbligò Satanasso a confessare chi gli facesse maggior guerra. Dopo moltissime ripugnanze s' indusse colui a nominare, benchè smozzicando le parole, e in più volte, S. Giovanni della Croce; ma insistendo il Padre in voler sapere, in che consistesse questa maggior guerra, soggiunse il nemico: *Perchè aveva trovato un certo sentiero*: alludendo a tutti i suoi Libri, ma in particolare alla *Salita del monte Carmelo*, in cui additò una sicurissima strada di andare a Dio, e dagli infernali inganni del tutto coperta.

XIII. Siamo arrivati finalmente mercè della Divina Grazia a descrivere li sette ultimi prodigj mediante l'intercessione di S. Giovanni dalla Onnipotenza operati, dopo che gli fu dalla santa Sede conferito il titolo di Beato, come più sotto riferiremo, ed alla cautissima censura della sacra Congregazione de' Riti proposti: tre de' quali solennemente approvò, e gli altri quattro, abbenchè a sufficienza fondati, entro i limiti della credenza umana ristrinse. Prendendo le mosse dal 1662.

pri-

1662. primo in ordine de' tempi, che fu pure il primo in ordine degli approvati nell'esame di Roma, egli seguì nel Monastero delle Carmelitane Scalze della Città di Bari in Puglia sotto quest'anno e nella persona di Suor Anna Teresa di S. Benedetto, Religiosa Professa di anni trentatrè; la quale sorpresa da una sì forte paralisia, che la distese a letto quasi priva di senso, e con la sola libertà di muovere a grande stento il capo e le mani, quanto bastar potesse a cibarsi, fu per sei anni, ma indarno, con tutto lo sforzo dell'arte medica curata, e pel corso di altri sei abbattuta e finita sotto la forza di un male, che non soffriva rimedj, e la conduceva a gran passi verso l'ultimo de' suoi giorni. Giunse allora colà la faustissima novella della Beatificazione di S. Giovanni segnata con

1674. un Decreto de' 25. Settembre dell'anno 1674., e vi giunse il dì 24. di Ottobre dello stesso anno: nel quale incontro svegliatasi una gran fede in cert'altra Monaca per nome Maria Gioseffa portò alla inferma un quadretto di questo Santo, e sull'esempio di un'altra Suora di Spagna dallo stesso male sanata la mosse ad impetrare dal novello Beato la medesima grazia. Rimasta sola Suor Anna Teresa, si pose in una serventissima orazione a S. Giovanni, che durò lo spazio di un *Miserere*, dopo il quale si sentì da una interior luce ricreare, e riempiere l'Anima di cotal sazietà, che dilatandosi anche nel corpo le sciolse i nervi da più di dodeci anni intasati, e da quella contumace paralisia rimase del tutto sana. Ritornò poco dopo la stessa Suor Maria Gioseffa, e sentì la inferma che gridava: *Già il Beato mi ha fatta la grazia, e sono sana: chiamatemi la M. Priora*. Accorse questa e tutte le altre Religiose al prodigio, e con incredibile stupore di ciascheduna volle in presenza loro vestirsi; ma perchè non vi era più il suo abito proprio, (non vi essendo speranza alcuna che lo potesse adoperare) ciascuna delle Monache gliene diede parte del suo. Calò incontanente al Confessionale, apportando al Confessore un altissimo sbalordimento; dove riconciliatasi, fece passaggio al Coro per pascersi tosto del celeste Pane: e quella che nel corso di dodeci anni non poteva riporre su i guanciali il capo, se a sorte vi fosse sdrucciolata giù, camminò allora per tutto il Monastero speditamente. Vi si aggiunse indi a poco un altro Miracolo; poichè concorrendo tutta la Città a vedere questo soggetto della Divina virtù, ed essendosi la Monaca contro il comandamento della Regola alzato il velo alla porta della clausura dinanzi ad alcuni Secolari, quando volle sorgere di ginocchio si avvide che n'era impedita; ed in castigo della sua trasgressione fu costretta a valersi per qualche settimana di un bastoncello. Ma fatto poi il dì 16. di Novembre del medesimo anno un gratissimo voto al Santo di non calare mai più nè a Ruote, nè a Grate, nè alla porta, sentì confortarsi indi a poco da una voce interna

che

che articolò: *Alzati*, *poichè sei sana*, e conobbe esser così, siccome in quella perfezione di salute, che n'ebbe, oltre ad ottant'anni perseverò. 1674.

XIV. Seguano ora i quattro dalla santa Sede rimessi alla fede umana, il primo de' quali si operò in Montoro Castello soggetto alla Diocesi di Cordova e nella persona di Barnaba Molina Medico di professione, il quale avendo un maligno e strignente apostema nella gola, ed essendo nel maggiore aumento del male ancora indigeste le materie, si temeva di una imminente suffocazione, e stava il Chirurgo per eseguire l'ultima disperata cura del taglio. Mentre però egli si accinge a farlo, l'infermo applica alla parte offesa una Reliquia di San Giovanni, e invocandolo efficacemente, getta d'improviso la raccolta angina dalle fauci, e resta del tutto sano. 1699.

Nel medesimo anno e Castello Catterina Antonia Ramos gravida di tre mesi fu sorpresa una mattina da un sì copioso flusso di sangue, che durandole dall'albeggiare fino al mezzo giorno, la ridusse agli estremi, e per consiglio del sopraddetto Medico Molina fu munita de' Sagramenti, e fece testamento. Andarono allora dal Convento degli Scalzi il P. F. Paolo suo Confessore col P. F. Barnaba per aiutarla a ben morire, portando seco una Reliquia di S. Giovanni. La prese D. Martina Ramos sorella dell'inferma, e persuadendola ad aver fede nella virtù del Santo, gliel'accostò al ventre. Sentì allora D. Catterina Antonia uscirne con violenza da esso non so qual cosa, che poi si vide essere una, così detta, mola, cioè un informe pezzo di carne della grandezza di un arancio: con che le cessò il flusso, e si restituì in salute.

Tre anni dopo la guarigione del soprammentovato Medico Molina ammalò di reumatismo universale un fratello di lui per nome Pier Ferdinando, e ad onta de' rimedj usati dal domestico Fisico assai valente, producendo gravi e contumaci sintomi il male con vaneggiamenti di cerebro, e pericolo di perpetua frenesia, si disponevano gli animi a perderlo. La notte appresso ebbe l'infermo in Visione un Frate Carmelitano Scalzo, che lo persuase ad implorare da S. Giovanni la sanità. Non distinguendo egli tra le apparenze del sogno e il vero di una visita corporale interrogò la sorella chi fosse stato quel Padre Scalzo? ma chiaritosi della Visione, si raccomandò al Santo, fece il dì appresso portarsi al letto la sua Reliquia, e secondo che se gli applicava successivamente alle diverse giunture ed agli articoli, scioglievasi per modo il venefico umore, che fu in breve, come per l'addietro, sano. Ma non avendo poi adempiuta la promessa di non so quale limosina agli Scalzi, fu di nuovo insultato dal reuma; siccome poi adempiendola, se ne liberò la seconda volta, e non sentì molestia alcuna fino alla morte. 1702.

Intorno pure a questo anno Maria Olivieri di Coimbra maltrattata

da

1702. da una risipola nella testa con dolori tanto spasmodici, che non poteva nemmeno posare sul capezzale, e con un fuoco inesplicabile in essa, d'onde ne scaturivano saniose materie fino a scorrerle pel viso, nella quarta notte cominciò frammezzo i suoi spasimi a gridare verso il Beato Giovanni, perchè la soccorresse. Interrogata dal marito quel che ne fosse, rispose, che aveva veduto il Beato, e che stava egli soccorrendola con la sua Croce. Si pose indi a dormire, e la seguente mattina parendole di esser sana, si fece visitare dal marito, che dopo un diligente esame le disse: *Voi siete guarita*, ed ella soggiunse: *Se così è mi ha risanata S. Giovanni della Croce, ch'io ho invocato, e mi è apparso*.

1703. XV. Entriamo nel terzo miracolo approvato, come sopra numero dalla sacra Congregazione de' Riti per santificarlo; e reca che nel Castello Noblexas della Diocesi di Toledo la vigilia dell'Ascensione, che cadette l'anno 1703. nel giorno 16. di Maggio, certa donna chiamata Alberta Maria di Alfaro, e moglie di Giacinto Alfonso Vasquez in età di ventotto anni giaceva miseramente stretta ed oppressa dai dolori del parto senza potere isgravarsi della creatura, perchè se l'era rotta immaturamente l'acqua. Temendosi però il terzo giorno che perisse insieme con la madre anche il feto, al primo comparire del capo se gli amministrò il santo Battesimo; e in questa durissima situazione si stette due altri giorni. Ma sempre più languendo di forze l'inferma, disperati che ne avesse bastevoli ad uscire di quel pericolo, pensavano i Medici e la Levatrice ad eseguire in lei un'artificiosa dilatazione di quelle parti; nè per quante Reliquie le avessero poste addosso, si otteneva ancora la grazia, perchè dall' Onnipotenza era serbata al merito di S. Giovanni della Croce. Allorchè per verità lasciate le altre ne ritenne una sola del Beato, incontanente e senza dolore alcuno diede alla luce una bambina; la quale, comecchè avesse per lo spazio quasi di sei giorni cozzato con la natura, era ciò nulla ostante assai bella e sana, anzi per segno del suo liberatore portava in fronte una Croce. Dopo il parto sopravvenne ad Alberta una sincope assai pericolosa, in cui ricevette l'assoluzione, ed aspettavasi a momenti che trapassasse. Ma invocato di nuovo l'aiuto del Santo, si riscosse la moribonda, e disse: *Al Beato Giovanni della Croce devo questo Miracolo*; come infatti da quel punto cominciò la solita convalescenza, e godette in appresso perfetta salute.

1705. XVI. Questo è il secondo Miracolo nel numero degli approvati dalla santa Sede per la sua Canonizzazione, e l'ultimo di quelli che sono pervenuti a mia notizia, e con cui trattengo l'ammirazione del mio Leggitore. Esso è disteso con tutte le testimonianze della inferma, delle Religiose, e dei Medici dallo Storico Francese P. Dositeo; ma scorgendosi la ragione, perchè vi abbia posta tanta sollecitudine sopra tutti gli altri un Nazionale, non ve la trovo io di dover più oltre ingrossare

que-

questo Capitolo, e mi ristringo alla sola Storia così. Nella picciola Città di Neocastro Diocesi di Tull in Lorena viveva Suor Anna Francesca Iaugeon Monaca professa nel Reale Monastero dell'Annunziata, e fino alla età di ventitrè anni era stata sempre perfettamente sana. Quando il dì 5. Dicembre del 1704. cominciò a provare un'ardentissima febbre con vomiti continui anche di sangue polmonare, e con una copiosissima emorogia dal naso, che l'investiva dormendo, e durò più di sei settimane. Degenerò essa in paralisia, che le offese il sinistro fianco, e fu accompagnata da intensi dolori di capo, da veementi delirj, da fortissime convulsioni, da una continua veglia, da ritenzione d'urina, e da un sì crucioso singhiozzo, che credendola tutti i Medici poco lontana dalla morte, la rinforzarono cogli ecclesiastici aiuti, e il suo Confessore P. Fulberto le assisteva la notte per timore che non venisse a mancare. Le crebbero intanto tutti i sopraddetti malori, rimase assiderata anche dal canto dritto, e perdette ogni uso e senso delle sue membra, fino a non risentirsi quando la trafiggevano con acutissime spille. Vi si aggiunse un cotale scadimento di forze, che finì di rendere inutili i provedimenti umani, e la fece ricorrere efficacemente ai Divini per mezzo di S. Giovanni della Croce, promettendogli alcuni atti di ossequio e di preghiere. Erano fino a quel giorno trascorsi quattro mesi della sua penosissima infermità, quando il Venerdì prima della Domenica di Passione cominciarono tutte le Religiose con essa una Novena al Santo, e la finirono appunto la Domenica delle Palme, che nel 1705. venne addì 5. di Aprile. Quella mattina l'infermiera detta Maria Alessia dopo d'avere confortata con un pò di brodo in un cucchiaio (giacchè altrimenti non si poteva) la sua Iaugeon, la lasciò di suo consenso alquanto di tempo sola per assistere alla benedizione degli ulivi. Si accese allora di più veementi brame l'inferma in pregare S. Giovanni, che le ridonasse il primo stato di sua salute, e le concedesse di poter intervenire a quelle sacre funzioni. Nel medesimo tempo si sentì meno pesante di prima la dritta mano, e riuscendole di muoverla con qualche violenza, la sollevò fino ad una immagine del Santo, che stava appesa alle cortine del letto. Vedutasi guarita in una parte, avvalorò le sue preghiere per la perfetta guarigione anche delle altre: ed ecco in un subito radrizzarsele la sinistra mano ed ambedue i piedi, e riprendere tutti la prima sensazione e il primo moto con tale consistenza e attività, che potè da se sola, com'era, balzar di letto, e andarsene verso un picciol andito della stessa infermeria a prendere i suoi panni da vestirsi, poichè quei delle ammalate solevansi chiudere in certo stanzino a quel canto situato. L'infermiera sollecita dell'abbandonata Iaugeon, come prima ebbe il benedetto ramo di ulivo, ritornò di volo alla infermeria; ma rimase ben immobile su due piedi allo scorgere sull'imboccatura di

1705.

1705. quell'andito una Religiosa in camicia, quando le aveva lasciate tutte in Coro. Non sapeva credere agli occhi suoi, che fosse l'inferma, che pur sembrava; ma non seppe negar fede alle sue orecchie, quando la riconobbe alla nota voce. Gridò tosto piena di smanie, s'ella era dessa, e che mai voleva, e qual cangiamento era quello? Le raccontò lietissima il sorprendente miracolo di S. Giovanni della Croce Suor Anna Francesca, e rivestita dell'abito Monacale con alla mano l'immagine del Santo andò senza aiuto alcuno, sebbene accompagnata dall'infermiera, al Coro; e veggendo tutta la Comunità per l'eccessivo stordimento sospendere il canto, rassicurava ciascuna con dire: *Io sono guarita per intercessione del B. Giovanni della Croce*. Assistette al rimanente degli Uffizj Divini, finchè vennero i Confessori del Monastero ad intuonare con le Monache il *Te Deum laudamus*, ed il Medico *Vosgien*, anzi un grandissimo numero di Cittadini e di parenti a celebrare con infinite lodi a Dio e al nostro santo Padre l'evidenza della stupendissima maraviglia.

A.... XVII. Oltre i sopraddetti Miracoli afferma lo Scrittore Romano molto informato delle cose colà seguite, che fino a sessanta quattro furono quelli, che corredati delle necessarie testimonianze e validità si presentarono alla sacra Congregazione de' Riti, perchè potesse procedere a beatificarlo; e il P. Giuseppe soggiugne in generale, che non può quasi annoverarsi infermità alcuna, alla quale una o più volte non abbia il Santo dato soccorso: segnalatamente però facendosi menzione di quattro classi di mali; cioè di veleni anche d'aspide al solo tocco delle sue robe impediti dal nuocere; di arduissimi parti, anche con inversione del feto, promossi felicemente senza alcun danno della madre o del figliuolo; di ogni sorte di dolore, fosse pur di gotta artetica o altro più incurabile, del tutto calmato; e per ultimo de' mali di cuore, e delle interne afflizioni, a togliere le quali, siccome in vita furono le sue parole, così dopo morte sogliono essere efficacissime le preghiere a lui presentate.

CA-

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Iddio concede a Giovanni glorioso la rara prerogativa di far apparire nelle sue Reliquie molte immagini misteriose. Il primo a scoprirvi sì gran portento fu il fratello di lui Francesco d'Yepes. Se ne racconta la vera origine, e per incidenza la traslazione del braccio di lui da Madrid a Medina del Campo, con tre Miracoli seguiti in quel tempo. Si raccoglie la numerosissima varietà de' successi intorno alle Apparizioni. Il Vescovo di Vagliadolid e il Tribunale ecclesiastico di Giaen ne formano sopra di esse esatti processi, e le dichiarano vere e maravigliose.

Anni del Signore 1592.

I. L'Incomprensibile Sapienza di Dio, che quanto più profondamente penetra i meriti de' suoi prediletti figliuoli, altrettanto meno può essere da noi penetrata a fondo ne' varj premj, che alle varie loro virtù compartisce, conoscendo fino alla ultima dramma il pregio di quella studiosissima oscurità, con cui la maggior parte delle sue doti ed imprese coprì Giovanni della Croce, volle quasi mettervi un'apparenza di studio nel ricompensarla; ed inventò un affatto nuovo genere di gloria accidentale, onde illustrare su questa terra le sue Reliquie. Questa fu il far comparire agli occhi di molti in ogni circostanza di casi, di tempi, e di persone, allorchè fissano il guardo in qualche particella di sua carne o di altro membro del corpo, non più quella particella di carne o di membro, ma in vece qualche immagine, o pur qualche unione d'immagini spirituali, che tendano ad onore del Santo, sopra di cui si scorgono, o a profitto di colui che le scorge. Il mio carattere di Storico, e la chiarezza medesima di questa arcana proposizione vogliono ch'io cominci a raccontare l'origine e l'avanzamento della memorabile discoperta, dietro alla quale faremo nel capitolo seguente succedere quelle ponderazioni, che ne spieghino l'autenticità della cosa, e la condotta che Iddio tenne in dirigerla agli alti suoi fini.

II. A prendere adunque dalla loro prima origine cotali Apparizioni, è duopo sapere, che dolente oltremodo Francesco d'Yepes, Venerabile e tante volte lodato fratello di S. Giovanni, di non averlo veduto pria di morire, allorchè intese che avevano trasferito il corpo di lui a Segovia, vi si portò con diligenza per consolarsi in mirarne almeno l'esangue spoglia. Ma defraudato di sì pia e giusta richiesta da que' Religiosi, che non vollero per lui solo riaprire il sepolcro, volse a Madrid i suoi passi con la speranza di scorgervi almeno il braccio, che D. Anna di Pegnalosa presso di se cu-

1592. flodiva. Lo compiacque prontamente la gentil Dama, anzi in memoria dell'uomo di Dio accarezzò con ogni umanità questo suo caro congiunto, e gli diede in dono un pezzetto notabile di carne tagliata da quel medesimo braccio. Oltre di che non credendo decente cosa di trattenere più avanti in una privata casa quel braccio, glielo consegnò, perchè nel ripassare per Segovia lo riunisse al rimanente del corpo. Due prodigiose singolarità avvennero all'Yepes nel viaggio che fece con quella santa Reliquia: la prima che partito essendo da Madrid a Cielo sereno, non vi fu ancora una lega e mezza discosto, che sopra una lunga deserta campagna, dov'egli era, senza vicino tetto o ricovero, scoppiò un furiosissimo nero temporale di grandine, vento, e pioggia, che gli minacciava ruina. Ma conosciute Francesco le diaboliche disperazioni in quella tempesta, invocò Maria Vergine, che se e la Reliquia del suo antico figliuolo Giovanni dall'infernale furore difendesse; dopo la qual breve preghiera cessò il vento e la pioggia, sparvero le nubi, e vidësi come dianzi sereno il Cielo. L'altra fu che divisando di dormire la seguente notte a Zerezediglio, terra posta al piede del monte Fonfuda, lo colse però una lega distante da essa, e per essere la strada angusta, sassosa, e lontana dall'abitato, entrò in timore d'averla a passare smarrito per quelle falde. Ma con la sperienza del primo fatto un nuovo ricorso a Maria, osservò una luce molto bella e pellegrina, che gli additava il sentiero; ed alzando per maraviglia gli occhi al Cielo, gli si accrebbe di molto al rimirare, che quella chiarezza procedeva da due insoliti luminari, ciascun de' quali era grande come mezza Luna, e che uno molto bianco e a man manca, l'altro come di luce dorata e a man dritta mandavano i raggi con tale direzione, che lo presero in mezzo, e fino alla divisata terra lo accompagnarono. Giunto il seguente giorno a Segovia non seppe risolversi a lasciar ivi il sacro pegno; ma o fosse, come alcuni dicono, per lo disgusto riportato dalla negativa di vedere il corpo del Santo, o per la consolazione, come penso io, di averlo a se vicino in Medina del Campo, derogò alle intenzioni di D. Anna, ed a questo luogo del suo soggiorno lo trasferì. Può eziandio interpretarsi, che la ragionevole Dama, quando lo seppe, si sia al desiderio dell'Yepes uniformata, perchè non si sa che abbia fatto alcun movimento per metterne in possesso la sua Segovia.

III. In Medina poi depositò Francesco nel Monastero di quelle Carmelitane Scalze il braccio, e si appese al collo entro una picciola custodia d'osso, legata con un Agnus benedetto, l'altra Reliquia del glorioso Fratello, e non soleva mai nè di giorno nè di notte deporla. Quando una mattina dopo levato di letto non se la trovò più nè addosso nè in altro luogo, per quanto il letto e la camera scompigliasse-

se. Immaginando poi che avesse forse la fantesca nello scoparla raccolto fra le immondezze quell' Agnus, e gettatolo sul focolare, vi fece far diligenza; e per verità ve lo trasse di sotto le bragie, ma senza che avesse danneggiato il fuoco altro che il nastro di seta, essendo rimasti intatti l'Agnus di cera, il cerchio d'osso, e la Reliquia: quantunque fosse stata al dire della serva ogni cosa più di un'ora fra gli accesi carboni. Questi prodigj gli accrescevano bensì la stima della preziosa Reliquia, ma non gli scemavano il desiderio di vedere talvolta anche la persona tutta del beato fratello; anzi viepiù s'infiammava in esso dall'apparirgli che faceva sovente in varie guise il Signore ed alcuni suoi Santi. Il perchè una volta fra le altre il giorno della Epifania dell'anno 1594. essendogli apparso Gesù Cristo, come afferma il P. Girolamo, (sebben altri dicono che fu una sola interna voce udita nella orazione) gli disse Francesco d'Yepes: *Signore, siccome voi mi fate vedere parecchj altri Cittadini del Cielo, così non mi fareste dunque grazia di mostrarmi il mio amato fratello*. Alla qual umile richiesta soddisfece il consolatore de' servi suoi, promettendogli che qualunque volta egli vedesse nel Reliquiario la carne del fratello, avrebbe veduto anche lui stesso. Confortato da sì nuova e bella speranza, quella stessa mattina dopo la sacra Comunione si pose in ginocchio, e pieno di fede e di tenerezza fermò l'avido guardo sulla carne di S. Giovanni: ed ecco apparirgli sopra di essa, quasi sopra una tela maestrevolmente dipinta, nel medesimo aspetto ed abito di quando era vivo il suo dilettissimo fratello, adorno però di celeste luce e bellezza. Vide similmente entro il giro dello stesso pezzetto di carne la sagratissima Vergine Maria nostra Signora a sedere vestita con le divise Carmelitane, e col bambino Gesù in grembo, il quale teneva il sinistro braccio intorno al collo della Madre, stendendo il corpiciuolo e l'altro braccio fino a porre la mano dritta sul capo del santo Padre genuflesso con le mani giunte ai loro piedi. Nel medesimo tempo per via d'illustrazione intellettuale gli fu detto: che in premio della serventissima divozione, con cui suo fratello aveva servito alla Divina Madre ed al Figliuolo, lo tenevano in loro compagnia.

1592.

1594.

IV. Qual si rimanesse ad una tale maravigliosissima apparizione l'amoroso Francesco d'Yepes, lo argomenti chi sa giudicare accuratamente, quanti affetti possa unire in un cuore tutta la forza della natura e della grazia alla vista di un fratello, quanto l'Anima propria amato, e di un fratello per mezzo di sì inaudito Miracolo, e con sì manifesti indizj di gloria veduto. La sorpresa però del giubilo e dell'ammirazione non lo levarono di maniera sopra di se, che non desse umilmente luogo al timore di qualche illusione; e perciò volle comunicare l'ineffabile avvenimento al P. Cristoforo Caro della Compagnia

1594. di Gesù suo Confessore, il quale, per quanto conoscesse a fondo la virtù e l'integrità dell'Yepes, volle da se medesimo farne lo sperimento, e Iddio pur volle che fosse a parte della medesima Apparizione. Se ne maravigliò altamente il P. Caro, e prevedendo in questa uniformità di vedere due persone nella stessa particella di carne oggetti tanto dalla carne diversi qualche arcano consiglio della provida Onnipotenza, deliberò di moltiplicarne le testimonianze e le prove. Chiamati adunque non pochi e per età, e per senno, e per dottrina meno soggetti agli errori della umana immaginazione, diceva loro che venerassero quella santa Reliquia senza fare ad essi del mistero alcun motto. E pure altri si maravigliavano di vedere le tre medesime sopraddette persone, quantunque con qualche diversità o di corona in capo a Maria, o del capo di Giovanni ad essa inchinato; altri di scorgervi Cristo in Croce, e alcuni S. Giovanni in ginocchioni davanti un Crocefisso con la faccia da una nuvola coperta, ed il rimanente del corpo scoperto. Chi vi distinse una colomba, come suol dipingersi lo Spirito Santo, e chi una piscide col Santissimo Sagramento; vi fu chi osservò là entro lo stesso Francesco d'Yepes; e tal v'ebbe che ci vide o S. Giuseppe, o la N. S. M. Teresa. Di tutti questi molti videro sempre le stesse figure, e molti ora l'una ed ora l'altra, siccome le medesime immagini in diverse maniere: cioè a cagion di esempio Gesù Cristo talvolta con la sua Croce in figura intiera, tal altra senza Croce e col capo e le braccia da una nuvola coperte; le più volte però con lo Spirito Santo posto sopra la nuvola, e cinto di raggi. Una gran parte finalmente non vi ravvisava cosa alcuna; e da questa ultima circostanza comprese l'avveduto P. Caro, che non senza un altissimo fine dell'altrui spirituale profitto accadevano tante diversità di vedere, ed altri era prescelto a vedervi ed altri no.

A.... V. La fama di sì nuova e incessante maraviglia, portatavi dalla pietà e dallo stupore, occupò ben presto qualsivoglia parte della Spagna ed una gran parte del Cristianesimo; ond'è che spignendo a chiarirsene chiunque l'udiva, e per buona ventura ne aveva presso di se in qualche Reliquia del Santo la via spedita, la Divina liberalità cominciò a stendere dapertutto gli effetti di sì bella prerogativa. Niuno degli Storici da me consultati si prese la pena di raccogliere cotali Apparizioni sotto qualche ordine di tempi e di luoghi fuorchè il P. Giuseppe, il quale ne unì alcune poche avvenute in Medina del Campo ed in Giaen fra gli anni 1615. e 1618. Gli altri tutti le narrano a fascio secondo la sola varietà delle cose apparse senza individuare più di così; e quindi noi mettendo prima questi generali modi di comparire, (una gran parte de' quali saranno oltre ogni dubbio seguiti prima del 1615.) entreremo poi ne' racconti del P. Giuseppe, che appartengono a quello ed a' seguenti anni. Ne fa pertanto sapere il P. Girolamo, che Cristo nostro Redentore mostrasi

strasi alcune volte come bambino nelle braccia della sua santissima Madre; altre ignudo nelle braccia del santo Padre, che inginocchiato gli sta baciando i preziosi piedi; ed altre qual bambino sedente sopra una nuvola con una corona d'oro in mano, ch'egli mette sul capo di S. Giovanni, o assiso sul braccio sinistro di lui, il quale col suo dritto abbraccia il Divino fanciullo. Apparisce anche nelle dette Reliquie l' immagine del nostro Salvatore in quella età, nella quale morì. Alcuni lo videro appoggiato con un gomito ad una balza, ed altri in varj passi della sua sacra Passione. Talora similmente si sono scoperti Santo Elia, e la N. S. M. Teresa, S. Giovanni Battista, S. Pietro Appostolo, S. Catterina Martire, S. Francesco d'Assisi, S. Francesco Saverio, ed altri quasi innumerabili Cittadini del Cielo. Non si vide mai in codeste Reliquie cosa che non fosse divota e pia; ed i tratti e i risalti dell'apparente pittura sono tanto vivi e fini, che molti Dipintori ammessi da Dio a partecipare di codeste celestiali visioni affermarono non esser possibile ricopiarli con la medesima dilicatezza, con cui là entro si veggono; perchè i colori dall'arte usati, per fini che siano, son di terra, e quelli, che nelle dette Reliquie si scorgono, sono del Cielo.

VI. Sino al tempo presente pel corso di ventidue anni la verità di queste immagini prodigiose fu sostenuta dalla sola divozione degli uomini e dalla troppo connessa moltiplicità de' medesimi fatti. Egli è ormai tempo che la Chiesa pure vi metta mano, e con le sue vigilantissime diligenze ed autorevoli giudizj renda autentico e fondato questo non più inteso Miracolo, che fino ad ora fu bensì credibile e pio, ma non sicuro. L' occasione di sottometterlo alla ecclesiastica censura nacque nella medesima terra di Medina del Campo, dov'ebbe pure l' origine; e si formò sulla stessa Reliquia di Francesco d' Yepes, che fu la prima a manifestarlo. Conciosiachè ritrovandosi colà il M. R. P. N. Giuseppe di Gesù e Maria Generale de' Carmelitani Scalzi, volle vedere l'originaria Reliquia dell' Yepes, che dopo la morte di lui era passata in retaggio ad una sua benefattrice per nome Costanza Rodriguez. Ora nell' atto di mirarla vi ravvisò egli ed il compagno le medesime immagini della Vergine col Bambino nelle braccia, e del N. S. Padre ai loro piedi abbassato, avendovi solo fra loro questa diversità, che il compagno lo vedeva col capo chino verso la Vergine e il Figliuolo, ma il P. Generale lo vide inchinato verso di se, quasi facendogli riverenza; e significando che siccome in questa vita aveva onorato ossequiosamente i Superiori, così persino dal Cielo, comecchè ad essi non soggetto, onorava in loro la dignità, che godevano in quella Religione, di cui era egli stato Padre insieme e figliuolo. Fece tanta commozione nell'animo del saggio e spirituale Prelato il raro spettacolo,

A ...

1615.

1615. lo, che visitando poi Monsignor D. Vigilio di Quignones Vescovo di Vagliadolid, alla cui Dioceli appartiene Medina del Campo, e movendo con esso di cotali Apparizioni lungo discorso, allorchè lui pure osservò ad onta della sua poca inclinazione alla credulità in tali materie commosso ad ammirarne il portento, si diede a supplicarlo, che in vigore del potere dal Concilio di Trento ai Vescovi conceduto ne facesse prendere le giuridiche informazioni, e quando lo meritassero le approvasse. Condiscese alla onestissima istanza il religioso Prelato, e scelto essendosi dal Generale in Proccuratore, che a nome dell' Ordine difendesse la causa, un altro P. F. Giovanni della Croce successore del Santo, il Vescovo pure assegnò per Fiscale, che ne' limiti della ragione allegasse quanto sapeva in contrario, Frà Alfonso Garzia Cavaliere di S. Giovanni, e gran Priore Gerosolimitano, ed un Notaio, per mezzo del quale si stendessero gli atti, e che prestò a lui il consueto giuramento di fedeltà. Il che premesso, fu la sacra Reliquia in mano di un gravissimo Religioso depositata, e si cominciò il processo dal rilevare prima con le testimonianze de' Medici e de' Chirurghi che fosse carne umana, e poi con quelle di altri molti che fosse vera carne di S. Giovanni della Croce. Si esaminarono in terzo luogo parecchj orefici e pittori, per quanto spettava all' arte loro, acciocchè giurassero, se in quel pezzetto di carne vi fossero naturali immagini o colori fuor del proprio incarnato; ed alcuni di loro sotto la stessa fede copiassero esattamente in certe tavolette quel che vedevano. Nel medesimo tempo meditò e scrisse il Fiscale quanto seppero la ragione e l' uffizio detargli contro le rilevate cose; e dando un ragionevol tempo alle parti, in cui a vicenda si rispondessero, si ultimò il geloso e grave processo. Non soddisfatto però di questo solo il cautissimo Vescovo Quignones, fece distendere il proprio parere da molti Teologi e Professori di quella Università, fra i quali il P. F. Filippo Maria di S. Paolo nel suo Esame Teologico delle Apparizioni al cap. *6.* della parte seconda riporta per disteso quelli de' Dottori Benedetto de Castro, e Niccolò Lopez de Volanos Canonici Magistrali di quella Chiesa. Tenne di più allo stesso fine alcune Congregazioni formate delle più dotte e riguardevoli persone, che si trovassero allora in Vagliadolid; e vi assistettero i Teologi degl' insigni Collegj di S. Croce, di S. Gregorio, e della Chiesa Catedrale, e di tutte le Religioni; i Giuristi della Cancelleria Reale, che ivi risiede, i Professori di quella Università, e finalmente tre Medici di camera del Re Filippo III.: che il dì 13. di Settembre del 1598. era succeduto nella Monarchia delle Spagne a Filippo II., prudentissimo di nome, ed in ciascuna delle sue immortali azioni o religioso verso Dio, o benefico ai sudditi, o utile al mondo tutto, ma sopra tutto Protettore, propagatore, e quasi educatore amorosissimo della Scalza Famiglia. Compiuto adunque a tutte le sopraddette e ad altre

mol-

molte umane diligenze, ed invocato per più giorni con pubbliche orazioni il Divino lume, pronunciò la sua abbastanza matura ta sentenza il Vescovo di Vagliadolid, e sotto li 15. di Luglio del corrente anno solennemente riconobbe per vere, legittime, e del tutto miracolose le Apparizioni vedute nel soprannominato pezzetto di carne del N. S. P. Giovanni: inviando tutto il processo a Roma, perchè cadesse sotto gli esami, e si meritasse la più desiderabile approvazione in terra dalla Santità di Paolo V., avanti il Ponteficato Camillo Borghese, il quale aveva riempiuta la sedia di S. Pietro il dì 16. Maggio del 1605. dopo il brevissimo, ma assai più felicissimo, Regno di Leone XI. Successore di Clemente VIII., che fu l'ultimo, di cui abbiamo parlato, e che lasciò di vivere addì 3. di Marzo di questo medesimo anno. 1615.

VII. Anche la Città di Giaen tre anni dopo volle pareggiare quella di Vagliadolid nel merito di rendere illustri e certe le mirabili Apparizioni di San Giovanni. Se agli esami di Vagliadolid diede occasione il passaggio per cola del M. R. P. N. Generale, a questi di Giaen una simile ne presentò l'arrivo colà del soprammentovato Provinciale Giovanni di Gesù e Maria col suo compagno il Padre Frà Diego di Gesù sul principio dell' anno 1618. Aveva l' uno e l'altro di essi una Reliquia del santo Padre, cioè il primo un picciol osso, e il secondo una particella della sua carne, nelle quali due Reliquie si videro tante Apparizioni, che oltre la maraviglia de' personaggi più letterati, e da principio contraddicenti, destarono nel tribunale ecclesiastico il desiderio di autenticarle, e nello Storico P. Giuseppe una ragionevole inclinazione a descriverne alcune, che sono le seguenti. 1618.

Il P. F. Cristoforo di Gesù Priore di quel Convento vide in una di queste Reliquie da prima due faccie di Angeli; si formò quindi di esse una sola assai bella e bianca con la barba fra il rosso e il castagno, alla guisa che sogliono dipingere quella del Redentore; la qual faccia lo accese di molta divozione: da ultimo vide un uomo con una Croce a modo di quella di Calatrava, il di cui pezzo verso l' ingiù si allungò, e se ne fece un sì chiaro ed esatto monticello, che vi si distinguevano l'erbette.

Il P. F. Giovanni della Purificazione Priore dello stesso Convento ravvisò in una di esse un venerabil vecchio con la barba bianca e lunga e con gli occhi scintillanti, il quale fu da esso creduto il santo Profeta Elia. Un'altra volta vi scoperse una bella immagine del Salvatore, e stando a considerarla se ne formò un'altra a quella vicina, che rappresentava un Frate del nostro Ordine, da lui giudicato lo stesso S. Giovanni, e d'improviso vide il Salvatore a porgli sul capo le mani, distinguendo che si rilevavano le dita e la carne di esse. Altre volte poi vi mirò de' Serafini, e il santo Sudario.

1618. e seg. Il P. F. Luigi della Trinità Conventuale della stessa casa osservò in una di quelle Reliquie l' effigie di nostra Signora, e a canto di essa un pò più abbasso quella di un Religioso nostro inginocchiato e col capo chino verso di essa, che posava le mani sul capo di lui. Ritornandovi a guardare lo stesso giorno, se gli formò dinanzi a poco a poco la faccia della Madre di Dio con su la fronte la più bella corona che mai veduta avesse; e comecchè la Reliquia fosse di colore oscuro, pure l'immagine era bianca al pari della neve. Nel seguente giorno facendosi di nuovo a contemplarla vide più volte una Croce del color di legno.

Il P. F. Martino dell'Assonta abitante nel medesimo Convento vi distinse due Serafini coronati come di mezzo rilievo, e poi un terzo senza corona, ma con le guance molto accese. Stavano quelli in sito più eminente del terzo, presso a cui v'era un vecchio, ed esso pure aveva allato un Religioso nostro nell'aspetto, in cui sogliono dipingere il santo Padre. Dietro a questo si vedeva la N. S. Madre Teresa con la fronte scoperta e co' due veli in capo bianco e nero. Volti avevano gli occhi queste figure ad una immagine di Maria Vergine, la quale era situata nella più alta parte della Reliquia a man manca; ma non seppe discernere il Padre quel che avesse la Madonna in mano, e che pendeva sul capo del Serafino senza corona. Nel seguente giorno scoprì di nuovo le medesime immagini, sebbene in positura diversa e con l'aggiunta di due Croci, e di S. Giuseppe col Bambino in braccio, che stava quasi porgendolo agli altri. Fra le molte cose che ingenerarono ammirazione nel P. F. Martino fu, che ne'lavori di miniatura essendosi egli esercitato, conosceva non potere in verun modo l'arte umana far capire in un osso tanto picciolo quel numero d' immagini, e ciascuna di grandezza assai maggiore, che non era il medesimo osso.

VIII. Non solo i Religiosi di Giaen, ma le Monache nostre ancora furono a parte di sì misteriose Visioni. Alla più volte ricordata M. Isabella della Incarnazione Priora di quel Monastero comparve la stessa Reliquia di varj colori; e poscia cinque o sei volte si trasfigurò in un *Ecce homo* coronato di giunchi marini, dalle ferite de' quali pareva che uscissero vive gocce di sangue, e con la faccia tanto compassionevole, che non seppe quella divota Madre reprimere il pianto. Vide anche N. Signora col bambino Gesù in braccio, e lo Spirito Santo in forma di colomba, e cinto all'intorno di luce. Oltre a ciò scoperse un Religioso con l'abito del Carmine senza cappa, e il bambino Gesù alla sua spalla destra appoggiato, col quale stava soavemente ridendo quel Religioso; siccome un'altra volta fissò Maria santissima nel modo che la dipingono per significare l'immacolata sua Concezione, ed un'altra con l'abito del Carmine. Se le manifestarono pure S. Francesco d'Assisi con la faccia accesa e in sembiante molto divoto; S. Catterina Vergine e Martire con un Serafino in petto,

e da

e da un canto la ruota armata di rasoj; e finalmente un Padre della Compagnia di Gesù, come si suol dipingere San Francesco Saverio.

1618. e seg.

Alla Madre Maria della Trinità Religiosa in quel Monastero la stessa Reliquia mostrossi ora con certi cangianti tanto vivi, che parevano splendori, ed ora con un *Ecce homo* coronato di spine: talvolta esprimeva N. Signora sotto il mistero della Concezione con una ricca corona in capo e con la Luna sotto i piedi; tal altra un Religioso Carmelitano in aspetto del santo Padre, che teneva sul suo sinistro braccio il bambino Gesù, e col destro l'abbracciava: accostando frattanto il Bambino la sua faccia a quella del Religioso; e non poche ancora S. Francesco Saverio, la Maddalena, una Monaca del nostro abito con le mani giunte, un Serafino, e la Veronica con sotto di essa un cuore: facendo rifiessione, che cotali figure non erano nella carne, ma sembrava piuttosto che si rialzassero ed uscissero da essa.

IX. I Secolari medesimi di Giaen non furono privati di questa spirituale consolazione. Giambattista di Alvarado venerò in una di queste Reliquie un busto di Salvatore con la faccia assai bella, e co' capelli e con la barba bionda in atto di dare la benedizione. Indi ad alcuni giorni se gli rappresentò il corpo di Cristo senza la Croce dal petto sino ai piedi, i quali erano inchiodati un sopra l'altro; e dal petto in su cioè il capo e le braccia erano coperte da una nuvola, sopra la quale vi stava un Cherubino di bellissimo sembiante perfettamente figurato, quantunque assai picciolo, con le guance e la bocca di color di rose, e con le ali di color di carne. Trascorso un mezzo quarto di ora si mutò la sopraddetta comparsa nel busto di un Padre Carmelitano, che gli parve S. Giovanni della Croce, al cui sinistro lato v'era un Cherubino col viso rivolto al Santo, come se gli parlasse.

Da Giovanni Lopez di Soria, uno de' Reggenti della Città di Giaen fu veduto in quella Reliquia il P. Provinciale, che aveva fra le mani un busto di un Religioso Carmelitano con abito e cappa al modo con cui sogliono dipingere il santo Padre, e col diadema da Santo in capo. Vide pure una figura di S. Giambattista tutta intera con molta distinzione. Aveva una parte delle braccia e delle gambe scoperte, ed una verga in mano, della quale però non iscoprivasi la cima.

Il Dottor Freylas finalmente accreditatissimo Medico di quella Città riferisce nella sua deposizione di aver veduto una faccia assai bella, allegra, e risplendente con le labbra vermiglie, ma alquanto grosse, e con due veli uno bianco e l'altro nero sulla fronte, come portano le Monache Carmelitane Scalze. Al sinistro lato scorgevasi una bianca colomba, ed al dritto una testa col cappuccio da Frate e col cerchio da Santo, la qual testa mostrava d'inchinarsi alla immagine rappresen-

1618. e seg. tante S. Teresa. Altre Apparizioni fece agli occhi dello stesso Freylas questa Reliquia, in virtù delle quali, essendone prima un validissimo contradditore, divenne un costantissimo mantenitore della lor verità. Fra le altre a questa mutazione di lui cooperò il rimirare un giorno in essa, che formavansi a poco a poco quattro risplendenti stelle; e che queste cangiaronsi in una Croce, sotto la quale comparve poi un monte Calvario; e che dal canto dritto della Croce vi si vide San Giovanni con a' fianchi un fanciullo.

Don Francesco pure di Sarmiento Canonico di quella Chiesa impugnava tenacemente codeste Apparizioni, e le attribuiva ad effetti di una viva e prevenuta immaginazione; ma prendendo una volta per sola curiosità la Reliquia in mano, essa gli presentò una immagine di N. Signora. Rimase alquanto sorpreso alla inaspettata comparsa, e tornando di nuovo a fissarvi lo sguardo, si mutò scena, apparendogli un *Ecce homo* con un segno molto grande di sangue sulla faccia; la qual veduta gli cagionò tanta maraviglia insieme e tenerezza spirituale, che per tre quarti d'ora non seppe distornare gli occhi da quella particella di carne, che gli esibiva un sì compassionevole spettacolo, e un argomento tanto sicuro pel suo disinganno.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Si danno alcuni brevi lumi intorno al modo, con cui si formano queste Apparizioni, e circa il fine al quale sono dirette, e gli effetti generali che producono in chi le vede; d onde se ne deduce non poter elle aver origine o dalla sola fantasia o dal Demonio. In conferma di tuttociò si riferiscono tre strepitose conversioni ed un miracolo per mezzo di esso seguito, siccome due altri operati con l'uso solo delle immagini in carta, sopra di cui erano espresse queste Apparizioni, che finalmente si approvano anche dalla santa Sede. Una immagine di S. Teresa manda raggi a scoprire una Reliquia di S. Giovanni.

Anni del Signore 1618. e seg.

I.

'Argomento che abbiamo alle mani, e che sino ad ora secondo le leggi della sola Istoria fu maneggiato, risveglia tanti pensieri in tutti gli animi Cristiani di chi lo legge, e tali anche ne può destare in quelli di certi spiriti, che chiamansi semi forti; (a differenza di chi si spaccia d'esserlo interamente, ed a libri di questo genere non si accosta) sicchè la lezione de' sopra riferiti istorici fatti servirebbe solo a fomentare le dubbiezze de' buoni, e i dileggj de' tristi, se lo Storico non uscisse alquanto de' suoi confini per corredarla

di

di qualche breve o Filosofica o Teologica rifleſſione. La novità, la frequenza, e la grandezza medeſima del Miracolo furono ſin da principio gl'incentivi maggiori a dubitarne molto, o a non crederlo punto; e fra i moltiſſimi ammiratori della Divina virtù, che non finiſce mai di ſtenderſi tutta ſugli occhi degli uomini, erano aſſai più coloro, che trattandoſi di vedere ora si ed ora no ſu d'un poco di carne oggetti cotanto eſtranei da eſſa, attribuivano queſto gentil lavoro alle varie e vive coordinazioni della umana fantaſia, o componitrice delle proprie idee, o ſuſcettibile di quelle, che gli foſſero dal Demonio ingerite; perchè non ſi perſuadevano, che Iddio ſolo foſſe l'autore di un prodigio nella Cattolica Chieſa non più ſentito, di un prodigio sì variamente moltiplicato, e di un prodigio impenetrabile nel ſuo fine, ſtraniſſimo ne' ſuoi mezzi, e più di ogni altro alla illuſione de' ſenſi ſoggetto. Così ragionavaſi al terminare del cinquecento e ſul principio del ſeicento intorno alle Apparizioni ſulla carne di S. Giovanni della Croce dall'umano limitato giudizio; ma io non ſaprei, quanto più oltre portaſſe i ſuoi diſcorſi la preteſa illuminata delicatezza di queſto Secolo; ſe Iddio, trovando abbaſtanza onorato Giovanni col dono di sì bella prerogativa ne' tempi addietro, non ne aveſſe ai noſtri chiuſo per poco il puriſſimo fonte. Ma perchè poſſano avere i giuſti eſtimatori delle coſe un qualche indirizzo a regolare i loro giudizj anche circa le Apparizioni paſſate, credo mio dovere di ſomminiſtrar loro i ſeguenti lumi.

1618. e ſeg.

II. Non credo però neceſſario di ſpendere molte parole in dimoſtrare, come fiſicamente ſi eſeguiſſero le Apparizioni, di cui trattiamo. Concioſiachè ammeſſo una volta, come concluderemo più abbaſſo, che ſiano un evidente effetto della Divina Onnipotenza, mal poſſiam noi ſapere in qual guiſa ella operi, quando oltrepaſſa le leggi alla natura da ſe preſcritte, ſe non ſappiamo neppure ne' ſuoi veri principj, come operi la Providenza; allorchè la natura ſteſſa nell'ordine ſuo primigenio mantiene. Tutta quindi la noſtra fatica ridurebbeſi a ſpiegare queſto arcano modo ſecondo i noſtri principj, i quali, da qualſivoglia ſcuola ſi prendano, eſſendo ſempre incerti, e da mere ipoteſi dipendenti, verrebbe ad eſſere una fatica vana l'adattare o queſto, o quello di eſſi, o tutti ancora alla ſpiegazione di un'opra in ogni ſua parte Divina, e per conſeguenza certa, invariabile, ma egualmente impenetrabile nell'eſſere, e nelle maniere di averlo. Quando adunque l'Onnipoſſente Iddio fa, che fermando il guardo ſu d'un pezzetto di carne, o di altro membro corporale di S. Giovanni della Croce, l'uom vegga in eſſo una o più immagini di coſe ſopra quelle particelle non dipinte nè ſcolpite: o Iddio, ſecondo alcuni per giugnere a un tale effetto alteri e ſcomponga del tutto le ultime minutiſſime fila della ſuperficie di quella car-

1618. e seg. carne, e le connetta poi con sì fatta simetria, che riflettendo i raggi della luce, la loro configurazione porti all'occhio i colori necessarj a formare le immagini divisate: o secondo altri contenendo in se stessi i raggi medesimi della luce ogni primitivo colore, faccia Iddio riflettere dalla carne del Santo (o con immutazione, o senza degli ultimi corpiciuoli formanti la superficie) una cotale mistura di raggi, che coloriscano poi sull'occhio di chi scorge gli oggetti pretesi: o l'aria sola vicina alla sacra Reliquia si addensi ed accozzi in guisa di poter essere il soggetto alla varia flessione de' raggi, che o forma o trasferisce le immagini sull'occhio veggente: o da ultimo (per tacere innumerabili altri sistemi seguiti da' Filosofi nello spiegare la teoria della nostra visione, i quali potrebbero bensì essere egualmente veri, ma non hanno oggidì la buona ventura di essere egualmente accreditati) eseguisca Iddio la faccenda nella parte immaginativa dell'uomo senza alterazione alcuna dal canto delle Reliquie, e della luce, e dell'aria, e del senso, adunando e imprimendo nella fantasia gli spiriti acconcj alla formazione delle stabilite immagini; e mentre l'occhio materiale contempla la carne di S. Giovanni, ritraendo l'Anima al di dentro, perchè badi alla immagine dipinta nella fantasia, e la vegga con questa, quando crede di vederla con quello: in qualsivoglia maniera delle addotte, o da potersi addurre, o delle note a lui solo, e certamente migliori, conduca Iddio ad effetto questo ammirabil nuovo fenomeno della Santità, egli è sempre una magnifica impresa delle sole sue mani.

III. E che per verità lo sia diviene evidente cosa, allorchè si escluda da essa il potere appunto della or ora menzionata fantasia, e l'arte di un'Angelica malizia. Quanto alla fantasia non si dubita ch'ella non possa anche naturalmente alla presenza di esterni oggetti racconcentrare l'Anima dentro di se a scorgere per via di fantasimi quel che si crede di vedere per via di senso; ma se si attenda a parecchie circostanze rilevate nella oltrascritta Istoria delle Apparizioni, si conoscerà che in que' casi non prevaleva un movimento fantastico, ma un'arbitraria disposizione di Dio. Stabilita in primo luogo per inconcussa la massima, che una gran parte almeno di chi le ha vedute abbia detto il vero, e realmente vedesse, e non si possa rifondere ad impostura o a vanità spirituale l'asserzione di tanti spettabilissimi personaggi, che protestarono di aver veduto; fra i quali vi sono degl' insigni Letterati, de' Generali Regolari; e a detta dello Storico Francese de' Vescovi, de' Cardinali, de' Principi, e vaglia un solo per tutti l' eruditissimo Baillet tanto lontano dall'ingannare se stesso o altrui in sì fatte materie. Ciò stabilito, raccogliamo per brevità in uno molti riflessi, che allontanano la fantasia dall'essere direttrice sola di queste immagini. Se lo fosse, le adunerebbe in chi mosso da curiosità, ed avidissimo di vederle, si

acco-

accostasse alle Reliquie pieno zeppo, com'è credibile, di tali idee; e pure le deposizioni di molti testimonj convincono, che questi avidi e curiosi appunto non veggono cosa alcuna. Se in ciò lavorasse la fantasia, sarebbe necessario, che l'uom sapesse di una cotale prerogativa fornite le Reliquie di S. Giovanni, acciocchè nel presentarsi loro si formassero nel suo cerebro le meditate idee; e pure consta dalla Storia, che persone non consapevoli in verun modo del gran mistero al primo affacciarvi l'occhio scoprirono in esse diversi oggetti. La fantasia per lo meno non li formerebbe negl'increduli ed impugnatori del grande arcano, perchè l'Anima loro del contrario persuasa non può ad una tale formazione dar mano: laddove abbiamo di sopra narrato, che molti di essi dopo lunghe contraddizioni si disingannarono ad una occhiata. La fantasia di più dovrebbe produrre somiglianti parti all'aspetto ancora di altre Reliquie di Santi, o produrli coerentemente alle cose, che allora immagina l'uomo, o sapeva prima: laddove nelle carni sole del Santo si videro con frequenza (e dico con frequenza per quel che soggiugnerò) cotali apparenze; e queste riguardano per lo più a materie non mai sapute, e molto meno prima pensate. La fantasia in somma non è un pittore tanto maraviglioso, che dipinga, come se fossero al di fuori, in un istante moltissimi oggetti, e li raccolga nel brevissimo giro di un minuzzolo di carne o di osso, e con tutta l'esattezza dell'arte li disegni, e li colorisca tutti secondo la lor proprietà; ma le nostre medesime più favorite idee si compongono a poco a poco, con molto studio, prima confuse che chiare, nè mai con certa viva materialità di colori e di atteggiamenti sensibili: come tutto l'opposto osservossi nelle Apparizioni di S. Giovanni.

1618. e seg.

IV. Esclusa quindi per le sopraddette ragioni, e per altre da dirsi applicabili allo stesso fine, l'influenza della sola fantasia, vediamo se con eguale agevolezza vi si escluda la diabolica malizia. Qui pure non si può dubitare, che la virtù naturale dell'Angelo, o sia buono o malvagio, non arrivi a poter fare quella trasmutazione o della superficie de' corpi, o della luce, o dell'aria, o della umana fantasia, che fosse indispensabile a distendere sull'occhio nostro, o a far apprendere alcune immagini colorite. Si dubita bensì, anzi costantemente si nega, ch'egli l' abbia mai fatta ne' casi delle Apparizioni seguite. Il che si dimostra in primo luogo dal carattere sempre divoto, santo, compuntivo, ed ordinato di esse; quando il Demonio, trasfigurantesi talora in Angelo di luce, vi mescola presso che sempre nelle sue qualche sconcia, o vana, o ridicola, o immodesta circostanza, onde possa danneggiare le Anime, cui si mostra. In secondo luogo non è credibile, che Satana dopo di avere in tutta la vita perseguitato a morte San Giovanni, serva poi dopo di essa con queste Apparizioni a comprovare la Santità di lui, e a rendere glorioso vie più ed onorato il suo nome; come sempre seguì l'uno e

l'al-

1618. e seg. l'altro effetto, dacchè si propagorono esse per l'Universo. In terzo luogo il nemico comune non può in verun modo cooperare a cose, che giovano efficacemente a migliorare i costumi, a crescere in perfezione, a conseguire in somma la Vita eterna, dalla quale, e da i mezzi che vi conducono, egli proccura con tutte le più fine angeliche insidie di ritirarne. E pure da ciascheduna delle riferite Apparizioni, e da quelle eziandio che riferiremo in appresso, ne ridondarono sempre in chi le mirò lagrime di compunzione, pentimento de' peccati, fervore di religiosa vita, tranquillità di spirito, calma di passioni, ed altri ancora più nobili effetti di sante virtù. In quarto luogo il Demonio amantissimo d'ingannare, e perciò di non essere scoperto nelle sue frodi, non avrebbe moltiplicate le Apparizioni in tempo che si fossero esposte a farsi riconoscere per false. Nulla di meno allorchè in Medina del Campo, in Vagliadolid, ed in Giaen si formavano attualmente i più accurati e severi processi intorno ad esse, ogni giorno ne crescevano i casi più segnalati, e le irrefragabili testimonianze. Iddio medesimo primo fonte della verità, ed abominatore d'ogni menzogna, non avrebbe permesso, che tanto a lungo durasse il diabolico inganno; e si prendesse errore in quegli ecclesiastici giudizj, dai quali doveva prendere norma il suo supremo Vicario a dichiarare, come nell'avvenire vedremo, Giovanni Beato e Santo.

V. Ma poichè siamo insensibilmente discesi a ragionare di Dio, messo già essendo suor di dubbio, che il Demonio non poteva volere ingerirsi in cotali rappresentazioni, anzi doveva perdutamente abborirle, è tempo di uscire da questa picciola digressione; e rientrando sulla via degl'istorici racconti, convincere da un altro lato, che Iddio solo, mediante alcune gloriosissime conversioni, e non pochi manifesti Miracoli, si è scoperto l'Autore di sì bel fregio per San Giovanni. Aveva un Gentiluomo in Alcalà Reale (e non già in Salamanca, come afferma lo Storico Francese) una schiava di setta maometana, per nome Fatima, cui non era mai stata valevole Predica o persuasione alcuna di convertire alla Cattolica Fede. Avvenne frattanto, che di colà passando, albergasse presso quel Cavaliere o il Padre Frà Pietro della Madre di Dio, Definitore Generale del nostro Ordine, il quale nelle Reliquie del santo Padre con infinito suo dispiacere non aveva mai potuto scorgere cosa alcuna; o vi albergasse il soprannominato Dottore Alfonso Freylas, come solo fra gli altri Storici racconta il Padre Giuseppe; e si sentisse nascere in cuore una forte inspirazione di mostrare alla Turca la Reliquia di San Giovanni, che seco recava. Tratto adunque di seno il suo Reliquiario disse alla femina infedele: *Vedi, o Fatima, che bella cosa!* Avvicinatasi ella con curiosità a vedere, appena ebbe nelle mani il Reliquiario, che disse

ad

ad alta voce: *Oh che vaga Signora! oh che bel bambino!* e andò correndo ad un'altra sua compagna schiava, la quale però era Cristiana, invitandola a mirare la bella madre e il gentil fanciullino. Essa pure vide lo stesso, e dichiarò alla Mora, che la Madre era la santissima Vergine Maria, e il fanciullo Gesù Cristo suo figliuolo. Nè più ci volle, perchè la buona schiava detestasse gli errori del falso Profeta, e col santo Battesimo venisse all'ammirabil lume di nostra Fede. Nientemeno subita e singolare fu la conversione di tre pubbliche peccatrici nella Città di Calatayud. Avevano con esse gettate al vento le più efficaci ed assidue esortazioni molti valorosi ministri dell' Evangelio, e per tutto il corso di una Quaresima il proprio loro Pastore; quando verso la Settimana santa entrò egli in pensiero di affidare questa malagevole impresa ad un Padre Scalzo, e fu scelto a tentarla il P. F. Giambattista, il quale vi andò armato più di una Reliquia del santo Padre, che di eloquenza. Allorchè in fatti comprese che questa era di poco nerbo a scuotere quelle Anime pertinaci, e che lo udivano per lo spazio già di mezzora con grande libertinaggio e con poco rossore, diede mano alla santa Reliquia, e disse loro: che poichè si mostravano alle sue parole insensibili, desisteva dal predicare, e non d'altro più le pregava che di venerare una Reliquia del suo santo Padre Giovanni della Croce. Non indugiarono punto le infelici donne ad acconsentirvi, affermando di essere Cristiane, e di portare il Rosario. Ma oh quanto felici per due di loro furono le poche occhiate, che fissarono sopra quella particella di sacra carne! Cangiò tosto di colore la prima al vederla, e dando molti altri segni di turbazione, la interrogò il buon Religioso qual cosa mai l'agitasse così? alla qual dimanda ella rispose: *Padre, io veggo una donna piagnere amaramente, e presso di lei un Cristo, ed un cranio da morto; sicchè io la giudico la Maddalena, che piagne le sue colpe, ed io certamente voglio imitarla nel piagnere le mie*. Di questa risoluzione beffandosi la seconda, accostossi piena di sfrontatezza a fare il suo tentativo, se pur ella fosse per travedere. Ma non prima andò a ferire il suo guardo in quel venerabile oggetto, che vedendo la stessa immagine, fece questa in lei un eguale sconvolgimento, ed ella i medesimi proposìti articolò. Ma la terza, che aveva già quel numero di sceleraggini oltre passato, dopo le quali si protesta Iddio di non voler più convertire il peccatore, intimorita dalla mutazione delle compagne, persistette lungamente in non volere avvicinarsi a vederla; e quantunque poi vinta dai prieghi delle altre lasciasse scorrere sopra di essa alcuni sguardi, non vide cosa alcuna: e deplorabilmente gloriandosi di essere stata superiore alle altrui illusioni, restossene impenitente a marcire nell'antico sordido lezzo. La conversione però delle due prime fu sì efficace, che il

1618. e seg.

1618. e seg. seguente giorno nella Chiesa maggiore alla presenza di tutta la Città confessarono la loro mala vita, e la buona ventura che avevano di lasciarla per opera di un sì evidente prodigio. In Tarazzona pure un certo uomo essendosi con una malvagia compagna avviato ad un remoto luogo per impuri disegni, trovò chi lo trattenne lungo la strada a mostrargli una Reliquia di S. Giovanni della Croce; ma poichè nel mirarla ci osservarono ambedue i delinquenti non so quali immagini misteriose, cangiarono tosto pensieri, e contriti di cuore fecero ciascuno da se alla propria casa ritorno per cominciarvi una nuova vita.

VI. Di moltissime altre conversioni operate in virtù delle immagini entro qualche Reliquia di S. Giovanni vedute fanno gli Storici memoria senza però descriverne i successi, fuor di uno che accoppiando due Miracoli insieme, meritò che da essi e da me dietro l'esempio loro si distinguesse. Nella Città di Burgos una Monaca, il cui nome e Religione si tacciono per convenevoli riguardi, al mirare in una Reliquia del S. Padre la figura di Cristo nostro Redentore mossa dalla curiosità feminile e da una sfacciata arditezza prese uno spillo, e punse in quel sito dove appariva l'immagine di Gesù. Ma non tardò il pazientissimo Signore a confonderla per convertirla, sprizzando da quella puntura un filetto di vivo sangue. Atterrita dal prodigio la libera e poco pia Religiosa cadette esanime quasi al suolo, ma la fece Iddio sorgere assai cangiata di massime e di costumi: siccome nel rimanente de' suoi giorni mostrò, rendendo sempre al suo Redentore molte lagrime sopra i suoi falli per lo sangue che due volte aveva in grazia di essa versato. In altra occasione eziandio si dice che certa immagine veduta nelle carni del Santo abbia sparso alcune stille di lagrime; ma è certo, che Gesù Cristo apparso in una di codeste Reliquie sensibilmente parlò: dicendo al P. F. Lodovico di Sant'Angelo Carmelitano Scalzo: *Ricordati di esser umile, e di sottometterti volentieri ai tuoi Superiori, e di tollerare con pazienza quelle mortificazioni che ti daranno*. Nelle quali parole intese di prevenirlo ad una grave tribolazione, che gli fece soffrire il Provinciale nella vicina visita, imponendogli per leggiere colpe gravi castighi; e furono le medesime parole bastevoli ad infondergli il necessario coraggio, con cui lietamente, non che pazientemente la propria umiliazione sostenne.

VII. Ma tant' oltre l' Onnipotenza portò il consiglio di onorare nel suo servo Giovanni quella carne, che vivendo si era sempre per onor suo avvilita e travagliata, che operò segnalati Miracoli non solo per mezzo delle immagini nelle Reliquie di lui vedute, ma eziandio per mezzo delle altre immagini scolpite o dipinte in carta, per rappresentare, come si suole, quel che dimostrarono realmente le pri-

me.

me. Due ne racconta il P. Giuseppe, uno come approvato nelle informazioni di Giaen, e l'altro come testimonio di veduta che fu egli stesso. Il primo seguì appunto in Giaen, dove trovandosi D. Maria della Fonte assai dolente ed afflitta per una doglia di capo a tal segno intensa, che glielo intronava tutto di un altissimo romore, alle volte somigliante al suono di molti stromenti, ed altre alle strepitose cadute de' fiumi; e non gli lasciava nè di giorno nè di notte riposo alcuno, senza che vi avesse potuto mai trovare medicina o sollievo: mosse le nostre Monache a compassione della inferma, le mandarono una immagine del nostro santo Padre, sopra di cui erano dipinte le Apparizioni, acciocchè se la mettesse sul capo. Il che fatto da D. Maria, mentre più acuto il suo intronamento e il dolore la trafiggeva, cessò in un subito l'uno e l'altro; e quantunque donna fosse di ottant' anni, non sofferse mai più fino alla morte alcun male. Il secondo Miracolo seguì in Guadalaxara l' anno 1623., e nella persona di Suor Maria di Gesù Carmelitana Scalza, la quale assalita essendo da una furiosissima scheranzia con gravi parosismi di febbre terzana doppia, fu mandato dal Superiore il medesimo Storico P. Giuseppe da Alcalà a ministrarle i Sacramenti, e disporla a ben morire. La trovò egli per verità in gravissimo pericolo e dai Medici disperata, perchè oltre l' infermità principale aveva una strettezza di gola e di petto tanto grande, che non l'era possibile d'inghiottire un sorso d'acqua; poichè sebbene ne perveniva qualche goccia fino alle fauci, trovando chiuso il restante della via, la rimandava. Vide l'inferma oltre ogni credere afflitta non tanto per la vicina morte, quanto per non potere coll'Eucaristico cibo ristorarsi; ed accompagnandola in questo vivo dispiacere tutte le Monache, entrò a parte delle loro angustie il buon P. Giuseppe, e chiese che gli portassero qualche Reliquia di S. Giovanni. Ma non ne avendo trovato altra in Convento, che una immagine delle sue Apparizioni, le posero quella sulla gola, che pur aveva con un velo coperta; e frattanto pregavamo tutti nostro Signore, che togliesse alla sua Sposa quell'impedimento a poterlo ricevere nel suo seno. Allora inspirò S. D. Maestà il P. Giuseppe a fare un'audace prova della celeste condiscendenza alle loro preghiere; e fattosi dare del biscotto, lo presentò alla inferma, perchè ne mangiasse. Avvalorata dal merito della Ubbidienza la Madre Maria, che un momento prima non dava per l'esofago ingresso ad un sorso d'acqua, si mangiò quel biscotto senza difficoltà, e sentì che il primo boccone le aperse la strada dello stomaco: restando per modo libera da quell'impedimento, che non solo ricevette poco dopo la sacra Comunione, ma riebbe la intera pristina sanità.

1618. e seg.

1623.

VIII. Chi non dirà pertanto dopo le molte singolarissime conversioni e maraviglie da me riferite intorno le immagini nelle carni di San Gio-

 vanni,

A.... vanni, che non si possa riconoscerne altri per loro Autore fuor della Divina Onnipotenza e Misericordia, alle quali sole appartiene operare sopra la terra i Miracoli ed indurre a ravvedimento i peccatori. Ma in un coll' Autore primario di queste Apparizioni ne scoprono eziandio le sopraddette cose una gran parte di quegli altissimi fini ch' ebbe in volerle al suo servo Giovanni comunicare. Quantunque siano essi impenetrabili per natura, contuttociò quando piace al Signore di additarne le tracce loro con qualche sensibile indizio, non gli dispiace eziandio che ne sviluppiamo il mistero: e altronde essendo empia cosa il credere quelle immagini oziose e di niun significato, ma dovendosi per contrario supporre, che sotto quell' apparenza materiale vi siano i suoi spirituali intendimenti nascosti, ne accennerò alcuni così di volo per non trascorrere affatto questa importante materia, che non è poi del tutto aliena dagli storici fondamenti. Premesso adunque qual primo, trascendente ed intimo fine delle Apparizioni in San Giovanni quello della Divina sua Gloria, per la quale Iddio opera tutte le cose, il secondo fu senza dubbio di onorare eziandio il medesimo Santo, e di far conoscere per tale dopo la morte anche nella sua carne colui, che vivendo in essa era stato avvilito, e tenuto in poco conto dal mondo. Avrà inteso oltre a ciò di scoprire, quanto egli vivendo crocifiggesse in Cristo la propria carne; poichè tante volte dimostra in essa Gesù scolpito, come se neppur la morte avesse potuto cancellare quella impressione. Sarà egualmente stato un disegno dell' Altissimo, che apparendo bene spesso nelle membra di lui lo Spirito santo, e Cristo Signor nostro, e la sua Vergine Madre, e molti altri de' comprensori, avesse Giovanni della sua eroica Santità testimonj non solo gli uomini e il supremo visibil Capo di santa Chiesa, come a tutti i Santi suol avvenire, ma sopra loro tanti personaggi del Cielo, e il medesimo Iddio. Passando poi dalle intenzioni per così dir generali, ch' ebbe la Divina Sapienza in preordinare a gloria sua e di Giovanni queste mirabili dimostrazioni del suo potere, alle particolari, con cui dispose che apparissero cotali piuttosto che altrettali immagini nelle carni di lui, possiamo giustamente interpretare, che per ciò ne fece palesi sopra le sue membra alcuni misterj e Santi, anzichè altri, perchè intendessimo, aver egli quelle medesime sovrane comunicazioni in questa vita godute; e siccome Giovanni, attentissimo in nascondere i celesti favori, che quaggiù partecipava, ne lasciò una assai scarsa notizia degli Estasi, e de' Ratti, e delle visite de' Cittadini del Cielo ch' egli ebbe in terra, così le trovassimo quasi descritte nella sua carne, rappresentando questa tutto ciò che nel suo spirito allora passava. Su questo piano ne giovi argomentare, che quanti accarezzamenti familiari mostrarono di fare nelle Apparizioni a Giovanni il bambino Gesù e la sua amorosissi-

ma

ma Madre, tanti gliene abbiano fatti, mentre fra noi abitava; e che quanti Angeli e Beati comparvero nella ſua carne, tanti ne ſiano apparſi al ſuo guardo mortale. Ne giovi credere oltre di queſto che ſignificaſſe Iddio per mezzo de' Santi in alcune ſingolari virtù eccellenti quali foſſero quelle in cui riſplendette più magnanimo il noſtro Eroe, e per conſeguenza i Serafini bene ſpeſſo veduti indicaſſero l'ardore della ſua Carità; il gran Profeta Elia lo dinotaſſe un legittimo figliuolo del ſuo ſpirito e zelo; appariſſe S. Giovanni Battiſta per accennarne la ſua formidabile penitenza; S. Catterina Vergine e Martire in ſegno della ſua forza nel ragionare e muovere i cuori; S. Franceſco d'Aſiſi come prototipo delle piaghe di Criſto anche in lui ſcolpite; S. Franceſco Saverio come eſemplare degl'innumerabili travagli per la gloria di Dio e per lo bene delle Anime ſofferti; e per ultimo, omettendo parecchj altri confronti, Santa Tereſa in diverſi atteggiamenti riguardo a lui per darne ad intendere la vicendevole influenza ch'ebbero fra di loro e circa le proprie virtù, e circa la Riforma della Famiglia Carmelitana.

IX. Io mi luſingo che dal ſin qui detto poſſa un Criſtiano e ragionevole Leggitore dedurne ſufficienti almeno i motivi di acchetare quelle dubbiezze, che la magnificenza e la novità di cotal grazia aveſſero potuto nodrire ne' ſuoi penſieri. Per la qual coſa non mi rimane che ſoggiugnere di neceſſario ad un tal argomento, fuorchè un paſſaggiero tratto di diſinganno intorno appunto la novità di queſta prerogativa; la quale non è poi tanta, che non ſi riſcontrino antichi eſempli d'immagini vedute ſulla carne di altri Santi: come ſarebbe a dire di S. Ignazio Martire, nel cuore di cui ſi trovò ſcritto il nome ſantiſſimo di Gesù; di Santa Chiara da Monteſalco, che conſerva nel ſuo impreſſi tutti gli ſtromenti della Paſſione; di S. Luigi Bertrando, che forma della ſua incorrotta carne uno ſpecchio, in cui vi ſcorgono molti la propria effigie; e finalmente della Santiſs. Eucariſtia, in cui per teſtimonianza di graviſſimi Santi Padri ſi videro più volte ſorprendenti comparſe: fra le quali è notabile anzi molto conſimile al caſo noſtro quella che ſi oſſerva anche oggidì nella villa di Santaren in Portogallo, dove per Miracolo di Dio eſſendoſi una conſegrata Particola convertita in carne, e moſtrandoſi ciaſcun giorno di Paſqua ad infinito popolo da tutto il Regno ivi concorſo, altri non la veggono che in figura di carne, com'è; ma della maggior parte chi ci vede in eſſa Criſto Crociſiſſo, e chi lo vede alla colonna, e chi in ſembiante di fanciullo, e molti in molte altre diviſe e maniere. Laonde tolta di mezzo anche l'ombra di una novità nella Chieſa di Dio non più udita, ſi rendono unicamente ſingolari le Apparizioni nella carne del noſtro Santo per eſſere ſtate aſſai più frequenti e varie, che non lo furono quelle in altri Secoli o Santi avvenute: ſopra

A.... pra i quali tutti e molti altri fondamenti furono per ultimo dal Sommo Pontefice Clemente X. approvate come legittime, miracolose, e valevoli a promuovere la Beatificazione di lui, che fu dal medesimo Papa non molto dopo felicemente eseguita.

X. Sono costretto a chiudere questo capitolo con un fatto, che pur non ha rapporto alcuno alle Apparizioni; perchè narrandolo il P. Girolamo sotto di esso, se ne travagliò un particolar Rame per l'Edizione in foglio, prima ch'io mi accingessi a scrivere la mia Storia. Per questa ragione, ed anche per essere non un Miracolo di S. Giovanni ma piuttosto della N. S. Madre Teresa intorno ad una Reliquia di lui, lo pongo a parte e sul fine. Nel Convento delle Carmelitane Scalze di Granata un giorno dopo il tramontare del Sole vide la M. Maria di S. Paolo uscire uno splendore di luce da certa immagine della S. Madre, che si custodiva in una celletta o Romitorio dell'orto. Maravigliandosi di una tal luce guardò con attenzione, dove andasse a finire il raggio, e scoprì che terminava in una picciola carta, nella quale vi era involta una Reliquia di San Giovanni della Croce, caduta, come poi si seppe ad una Religiosa. La raccolse la M. Maria, e allora mancò quella irradiazione: ammaestrandone quanto Iddio e Teresa fossero anche per via di prodigj solleciti, che non perisse neppure una minima particella del corpo di San Giovanni.

CA-

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Si formano dall' Ordine le prime informazioni per fondamento alla Canonizzazione di S. Giovanni. Rende egli mutolo un Religioso, che nega di aver a deporre cosa alcuna intorno alle sue virtù; ma pentito poi del fallo ricupera la favella. Si fanno le seconde e le terze informazioni da parecchi Vescovi della Spagna. Dopo il corso di cinquant' anni sono esaminate in Roma, e Clemente X. ascrive Giovanni al numero de' Beati. Essendo poi divenuto per nuovi Miracoli sempre più illustre, Benedetto XIII. ne celebra la Canonizzazione solenne.

I. 'Ultimo fregio e quasi lustro che possa avere su questa terra la Santità, ed è la pubblica dichiarazione della Cattolica Chiesa, viene ormai a posare sul capo del nostro Giovanni, già tanto prima eternamente glorioso, l' ultima accidentale corona di gloria umana; e ad occuparmi nell' ultimo capitolo della mia Storia, e ad aggiugnermi l' ultimo sforzo di lena per toccare una volta felicemente la meta di questa sudata, e tante volte ambigua e controversa carriera. La giusta fama adunqne della vita eroica che menò, e delle insigni virtù in cui risplendette, e degli stupendi Miracoli de' quali fu mediatore, e degli ammirabili Trattati che scrisse il mio gran Padre, aveva già di se e di lui ripieno tutto il Cristiano mondo per il consueto canale delle notizie dall' uno all' altro privatamente comunicate. Ma perchè la Chiesa non ode per altro canale, che per quello delle giuridiche informazioni, le lodi de' Santi; perciò l'Ordine nostro acceso da un filiale desiderio di vedere a suo tempo canonizzato il suo primo Professore e Padre, cominciò secondo le Regole della Romana Curia a drizzare da se i primi processi informativi sopra la Vita di lui. Venticinque anni dopo ch' egli era morto, cioè nel *1616.* uscì un precetto formale de' Superiori a tutti i Religiosi, in virtù di cui fossero obbligati di raccontare ad uno de' legittimi Commessarj per tal fine destinati qualunque cosa sapessero intorno alla persona del P. F. Giovanni della Croce. Ma nel tempo che si raccoglievano le deposizioni in Granata, avvenne in castigo di certo Religioso un Miracolo, ch' io riconosco per uno de' maggiori, ch' egli cavasse dalle mani di Dio. Era questo deplorabile di lui figliuolo per la sua poca virtù rimasto male affezionato a Giovanni anche dopo il suo passaggio all' Empireo; e perciò interrogandolo il P. F. Alfonso di Cristo compagno del Provinciale qual cosa si ricordasse

Anni del Signore *1616.*

1616. dasse egli circa le virtù del P. F. Giovanni? rispose con disprezzo e svogliatezza quel cieco fra tanta luce: *E che vi è mai da dire del P. F. Giovanni della Croce!* mostrando quasi che non fosse per aversi in alcun conto la pretesa di lui Santità; e in ciò dire voltò le spalle al Commessario. Ma rivolse ben presto contro di lui la sua indegnazione il Signore, facendo che nel proferire l'ultima sillaba dell' elecrande parole gli restasse immobile in bocca la lingua, e non avesse più forza di articolare una voce. Durò per più ore, o come lo ristrigne il P. Girolamo, per una sola il tremendo castigo, acciocchè divenisse evidente il Miracolo, e più viva la consulione del reo. Ma finalmente conoscendone questi la vera cagione, e piagnendo con lagrime di sincero pentimento davanti Iddio e San Giovanni il commesso fallo, gli fu restituito l'uso del favellare: ch'egli tosto impiegò, correndo ai piedi del P. F. Alfonso, a cui raccontò la pena sofferta; e depose quindi moltissime lodi del servo di Dio, scoperte certamente al solo pratico lume del celeste castigo. La qual cosa essendosi divulgata, ne fece pubblica memoria il medesimo P. F. Alfonso in una sua Orazione Rettorica sopra il Vener. Padre, detta l'anno appresso in Granata addì quatordeci di Dicembre, in cui celebravasi il giorno del suo trasporto al Paradiso.

II. Dato fine alle prime informazioni, dall' Ordine solo privatamente formate, si fecero le seconde per rapporto alle persone Secolari dai Vescovi di Ubeda, di Baeza, di Giaen, di Malaga, di Granata, di Segovia, di Medina del Campo, e di Salamanca con una incredibile affluenza di Ecclesiastici, di Religiosi, e di Secolari a presentarsi quai giurati testimonj della di lui Santità. Si spedirono l'une e l'altre sotto il Papa Gregorio XV. alla Sacra Congregazione de' Riti, la quale avendole esaminate, e trovato fondamento bastevole ad ordinare le terze da farsi in suo nome, concedette l'anno 1627. le necessarie Remissoriali, e le commise agli Ordinarj di Giaen, di Granata, di Malaga, di Segovia, e di Vagliadolid, i quali ne stesero gli Atti con maggiore concorso ed applauso ancora delle seconde, e le trasmisero a Roma. Ma siccome Urbano VIII. succeduto a Gregorio XV. aveva con una particolare Costituzione stabilito, che non si trattasse di beatificare i Ven. Servi di Dio, se non che dopo cinquant'anni dalla lor morte; così fu il N. S. Padre uno de' primi, che a questa legge soggiacque, e si aspettò l'anno 1641. ad aprirne i processi. Camminando poi assai lentamente in Roma le cause delle Canonizzazioni per la gelosia della loro natura, per la concorrenza del numero, e per la moltiplicità degli atti, si consumò il resto del Pontificato di Urbano VIII., e quello d'Innocenzo X. o in aspettare l'ordine del tempo, o in maturare le proposte materie; sicchè non si tennero Congregazioni intorno al Venerabile F. Giovanni della Croce prima del 1667. sotto il Pontefice Ales-

[Margin notes: 1627. — 1641. e seg. — 1667.]

Alessandro VII. In quelle che trattarono di somigliante argomento al tempo di lui e del successore Clemente IX. si rilevarono la validità e il peso de' Processi, la fama del Servo di Dio, e l'eroico grado delle di lui virtù Teologiche e Morali: determinando che si procedesse alla discussione de' Miracoli da lui impetrati. Quindi governando la Chiesa Clemente X. fra i sopraddetti sessantaquattro alla sacra Congregazione proposti dall'Eminentissimo Cardinale Gaspare di Carpegna ne furono approvati da essa il sesto e l'ottavo, di cui si fece nel capitolo decimoquarto di questo libro menzione; e con sì maturi e sodi fondamenti deliberò di comune consenso, che si potesse avanzare il trattato di canonizzarlo, sotto il dì 25. Settembre del 1674. Ma sua Santità ne volle prima chiedere dal Padre de' lumi la dichiarazione, e dopo undeci giorni di assidue preghiere, lo pronunziò Beato il dì 6. d'Ottobre dello stesso anno, e ne spedì il sospiratissimo Decreto. Allora il P. Proccuratore Generale dell' Ordine F. Giovanni della Concezione, fratello del Signor Duca di Bejar porse una umilissima supplica al sommo Pontefice, perchè l'Uffizio e la Messa conceduti già nell' antecedente Decreto a tutto l'Ordine Carmelitano si estendessero alla terra di Hontiveros, dove il Santo era nato, e ad Ubeda dov'era morto, e a Segovia dove la maggior parte del di lui corpo giaceva, e nel seguente Novembre ai ventuno del mese ottenne il favorevole Decreto: siccome il medesimo Clemente X. addì 25. Gennaio del 1675. fece pubblicare la solenne Bolla di questa Beatificazione, che comincia: *Spiritus Domini &c.*, nella quale oltre l'esimie lodi date al B. Giovanni, e l'epilogo de' riferiti Decreti si rende osservabile, che protesta sua Santità di esserne stato instantemente pregato dal Cattolico Re di Spagna Carlo II. e dalla Regina Vedova Marianna Madre di lui.

1667. 1674.

III. Non erano ancora tre anni dalla Beatificazione del nostro Eroe trasandati, che già la Divina Onnipotenza cominciò a sollecitare da se medesima l'ultimo Atto, con cui si premia ed onora fra noi la Santità, voglio dire la sua Canonizzazione solenne: operando que' nuovi e segnalati prodigj ad intercessione del Beato Giovanni, che sono indispensabili ad ottenerla. Perlochè sin da' 26. Novembre dell' anno 1678. supplicarono i Postulatori della causa per le lettere Remissoriali necessarie a provare i Miracoli novellamente dal Santo impetrati, e che furono dalla sacra Congregazione de' Riti sotto i 10. di Luglio del seguente anno concedute, e dal Venerabile Pontefice Innocenzo XI. di propria mano sottoscritte. La lunghezza de' Processi e del Foro protrassero l'adunanza della prima Congregazione sopra il B. Giovanni fino a' tempi di Clemente XI.; ed avendo i medesimi Postulatori fra i molti Miracoli dopo la Beatificazione di lui avvenuti scelti sei, che sembravano i meglio provati; l'Emin. Card. Paolucci in luogo del Car-

1678. 1679.

1721. dinale Origo Ponente li propose nella pubblica Assemblea de' Riti, tenutasi avanti il sommo Pontefice nel giorno 28. Gennaio del 1721. Ma prima che ne seguisse alcun Decreto quel gloriosissimo Capo della Chiesa morì. Rimase adunque non al successore di lui Innocenzo XIII. ma a Benedetto XIII. il merito di ultimare questa riguardevole causa. E per verità essendosi il Proccuratore Generale di Spagna F. Michele di Cristo recato per-
1724. sonalmente l'anno 1724. in Lorena a promuovere l'esito del processo intorno al nuovo miracolo colà seguito, di cui si parlò sotto al n.° *16.* del capitolo decimoquarto di questo libro, ebbe la sorte di portarlo seco a Roma, e di sottometterlo all'esame della medesima Sacra Congrega-
1725. zione, che ad effetto poi di esaminarli tutti sette si adunò il dì 30. Gennaio del 1725. Ora il sommo Pontefice ad essa presente, raccolti i voti di ciascheduno a favore del primo, del settimo, e del secondo, come sopranumero, fra gli altri Miracoli; e nella dilazione di qualche giorno mandate a Dio serventi preghiere, alla presenza poi di Monsignor *PROSPERO LAMBERTINI* allora Arcivescovo di Teodosia e Promotore della Fede, ma oggidì Sommo Pontefice regnante, e di Monsignor Tedeschi Segretario della Congregazione, nelle consueti formole li approvò, e ne fece spedire il Decreto addì 5. Febbraio del medesimo anno. Finalmente in una nuova Congregazione celebrata il dì 18. Dicembre, il soprammentovato Cardinale Origo Ponente fece una lunga distesa di tutti gli Atti in questa causa seguiti, e S. Santità propose sopra que' Miracoli il consueto dubbio; ma udendo l'universale acclamazione di tutta l'Assemblea, dopo alcuni giorni di nuove suppliche a Dio presentate, il giorno 12. di Gennaio del seguente 1726. rilasciò il Decreto, che si potesse quanto prima sicuramente canonizzarlo. Se ne distese in fatti addì 27. Dicembre dello stesso anno la Magnifica Pontificia Constituzione ripiena di gloriosi encomj al merito del novello Santo, e nel medesimo giorno se ne fece in San Pietro di Roma la solennissima ceremonia, che fu poi l'anno appresso in tutte le Chiese degli Scalzi con indicibil giubilo del Cristianesimo festeggiata. Qui finisce la Storia di S. GIOVANNI DELLA CROCE, ed io finisco con essa; ma non finisca egli mai di spargere sopra di questa e sopra di me quelle più feconde benedizioni, che ridondino in eterno profitto di chi sarà per leggerla, e di chi l'ha fino ad ora descritta.

Il Fine della Vita di S. Giovanni della Croce.

DIS.

DISSERTAZIONE
SOPRA LA
TEOLOGIA MISTICA

In cui si fa vedere, che la Dottrina di S. Giovanni della Croce è opposta a quella de' falsi Mistici, che nell'ultimo secolo furono condannati,

C O M P O S T A

DAL P. F. DOSITEO DI SANT'ALESSIO
CARMELITANO SCALZO DELLA CITTA' DI PARIGI,

E per la prima volta tradotta dalla lingua Francese nella Italiana.

SE in ogni tempo nella mente de' carnali uomini la Sapienza di Dio fu spacciata quale stoltezza, non si ha da stupire se vegganfi, a' nostri dì, tante persone attizzate contra la Mistica Teologia: avvezzo ciascuno a non giudicar delle cose se non secondo i limitati lumi del suo intendimento, condanna, senz'altra disamina, quel più, che ha l'apparenza di straordinario; e perchè gli Spirituali anno inventati parecchi termini per esprimere le Divine operazioni dello Spirito Santo sopra un'anima, ch'ei vuole innalzare ad un'alta contemplazione, son risguardati oggidì come sognatori, e fantastici; cioè dire, come uomini, che anno l'immaginativa intorbidata, ed il capo carico di un'infinità di voci, che non significano nulla, e anzichè far onore alla Religione, la disfigurano.

Avrebbevi argomento di maravigliarsi, che in un secolo, onde la Chiesa ritruovasi agitata da tante turbolenze a cagion della diversità delle opinioni, che sono insegnate nelle Scuole, mostri tutto il Mondo collegarsi per attaccare i Mistici, e per fargli passare per uomini pericolosi; i quali, sotto il pretesto di condurre le anime a una perfezione eminente, insegnano una Dottrina perniziosa, e contra cui non po-

trebbesi sclamare quanto bastasse, se non si conoscesse il principio donde procede un tale furore. Ecco dell'errore l'origine. S'immagina chiunque, che la Religione sia qualche cosa di assai facile; e può dirsi, che si abbia qualche ragione di crederlo: poichè nulla vi ha di più agevole a una persona rischiarata da' lumi della Fede di conoscere le fondamenta del Cristianesimo, e di divenire buona Cristiana; essendochè non altro ci vuole se non consultare con attenzione il lume naturale, leggere il Vangelo, appigliarsi alla tradizione, e alle sante regole prescritte da' Concilj, offrire il propio cuore a Dio, ed eseguire una sì fatta risoluzione ingenuamente. Nel secolo, in cui viviamo, una moltitudine di Dotti ha sviluppate tutte queste cose con tanta precisione, che più non ci resta se non di conformarvi i nostri costumi. Ma possiam noi dire, che sieno molti coloro, che il facciano?

Da una tale verità traggesi una conseguenza falsissima. I più degli uomini si contentano di una Morale onesta: crediamo soddisfare tutt'i nostri obblighi, qualora non siamo sensibilmente tristi; e c'immaginiamo di essere giunti al colmo della perfezione, quando pratichiamo qualche opera esteriore di carità, o qualche strepitosa azione di virtu, comechè nonpertanto regni nel nostro cuore l'amor proprio, e siamo tuttavia pieni di noi medesimi, e del secolo. In questa disposizione di spirito a poco a poco ci persuadiamo, che la pietà massiccia unicamente consista in questo; o al più de' più in qualche attrattiva di una divozione sensibile: di maniera che quando udiamo dire, che uno stato tale non è se non quello de' principianti, e che dobbiamo avanzarci fino a rinunziare totalmente a noi stessi, annichilarci alla Divina presenza, soffogare tutte le nostre passioni, ed anche le nostre conoscenze, non avere d'intelletto, nè di volontà se non i lumi, e il beneplacito di Dio, essere uniti, e trasformati in lui; ci viene in testa, che tutti cotali ampollosi termini sol contengano puri spropositi, perchè ci riputiamo quali uomini dabbene, nè nulla risentiamo di somigliante. I più sospettosi, che d'ordinario, sono i più ignoranti, risguardano quest'espressioni come parole magiche, a bello studio inventate per ingannare i semplici, e che in se tengono qualche veneno occulto.

Siccome io spero pruovare, nel progresso della Differtazione presente, che i principj tutti della Teologia Mistica son tratti dalla Sacra Scrittura, che sono stati insegnati da Gesù Cristo, e trasmessi fino a noi da una Tradizione di tutt'i secoli, così ora bastami di assicurare il Leggitore, che, per intendere ben presto il linguaggio de' Mistici veri, non ha egli se non da dedicarsi onninamente a Dio, e darsi a uno studio sincero della pietà, e della Morale Cristiana: imperocchè da questo numero di Mistici io escludo certi Autori stravaganti, che anno urtato nell'illusione, e spacciata quantità di errori; il che è cagione, che

que-

questa spezie di Teologia è incorsa nel dispregio, e divenuta l'oggetto dell'esecrazione della maggior parte de' Fedeli. Secondo San Giovanni della Croce, e gli altri veri Mistici, lo Spirituale vero è quegli solo, che di continuo ha dinanzi gli occhj Dio; che nulla non imprende se non per piacergli; che mai non mormora contra gli ordini di lui; ch'è perfettamente rassegnato alla di lui volontà; che bacia la mano, che lo percuote; che si reputa come indegno de' favori del Cielo; che non gli domanda mai nè miracoli, nè grazie straordinarie; che riceve con tranquillità, e in una santa indifferenza, sì il bene, che il male; che si crede un nulla; che non si stima nulla; che non altro vuole se non ciò, ch'è voluto da Dio: a dir brieve, che più non vive egli medesimo; perchè in lui vive Gesù-Cristo, e lo anima lo Spirito Santo. Quest'è quella creatura novella, che Iddio forma nell'anime: ch'ei veramente rigenera; e che io non saprei descrivere, mercè che e la lingua, e l'espressioni mi mancano.

Potrebbesici obbiettare, che non consistendo essenzialmente la Spiritualità se non nelle sante disposizioni or ora esposte da noi, era inutil cosa il far uso, a tal intento, di frasi affatto singolari, che per consueto dan fastidio, e motivo a' Fedeli veri di risguardarle come sospette, perch'essi duran fatica a discuoprirne il senso legittimo. Perchè mai, si dice, imbrogliare la scienza della salute sott'oscuri termini, e formare un linguaggio a parte di ciò, che Iddio rivelare vuole a tutti gli uomini? Non si sa egli quanto pericolose siano l'espressioni qualora si allontani dalla maniera comune di ragionare; e che in tali sorte di materie di rado sono inventati termini novelli, che, nel tempo stesso, inventate non sieno novelle cose; o non ne sieno oscurate quelle idee, che son chiare; od altre non ne sieno determinate a un certo senso, che Iddio volea, che se ne restassero sospese, e confuse, non avendocene detto di vantaggio?

Confesso, che quest'obbiezione sola basterebbe per far rigettare di tutto un tratto tutt'i termini singolari de' Mistici, se si riferisser essi a' Misterj della Fede, ed alla Teologia speculativa; imperocchè, in quest'incontro, i termini novelli sono estremamente sospetti, e son quasi la cagione unica di tutte le dispute, e delle scisme, che squarciano il Cristianesimo: ma ne' Mistici quest'espressioni non concernono veruna di queste cose; e solamente dinotano quelle disposizioni differenti, onde ritruovasi un'anima, che si è consecrata a Dio, e i diversi stati pe' quali ella passa: di ciò noi parleremo progredendo in questa Dissertazione.

Quanto all'oscurità de' Libri Mistici, può ell'avere varie cagioni. Ci sono de' Mistici ideali, che studiano questa scienza per vanità; e che non essendo dotati di una pietà reale, raziocinar non possono degli effet-

fetti della Grazia, e delle operazioni dello Spirito Santo, se non per memoria, e le più spesse volte in un modo falso, e confuso. Costoro, per fare gli eruditi, ordinariamente anno mescolati nelle Mistiche loro spiegazioni i concepimenti imbrogliati della propia fantasia loro, e gli anno esposti sotto novelli termini inventati a lor capriccio, il che ha guastata questa Teologia. Può eziandio procedere una sì fatta oscurità dal difetto di attenzione, e di esperienza di que', che leggono queste sorte di materie. La scienza Mistica è la scienza del cuor dell'uomo, e dell'amore di Dio. Puossi ben appellarla *Mistica*, o *nascosta*: con ciò sia che son pochissimi coloro, che la studiano, e vi si rendono esperti. Que' tali, che quasi mai non rientrano in se medesimi, non risentono i bisogni loro spirituali, non amano Dio di vero cuore, non se gli dedicano interamente, non si consultano coll'eterna Verità; come mai intenderebbon eglino il linguaggio de' Santi, e non rimarrebbono abbagliati dalle Celesti illuminazioni, a cui non sono accostumati gli occhj lor deboli?

In fine, ciò, che ha dato l'ultimo scredito alla Mistica Teologia sono gl'insopportabili abusi, che, nell'ultimo secolo, ne anno praticato i Discepoli di Molinos assai cogniti sotto il nome di *Quietisti*. Si è veduto un gran numero di Libri composti da questi Mistici falsi; de' quali asserir si può quel, che detto fu da un Antico, di que' vasi, che presentando, con titoli speziosi, rimedj eccellenti, conteneano veneni mortali. Anime infinite sonosi lasciate sedurre d'apparenze bellissime, e dalla vana speranza ond'erano lusingate di pervenire a una gran Santità senza molto tormentarsi, ma col solo tenersi in una falsa quiete. Essendo state ingannate da quest'Idolo, e da questa fantasma di virtù, la coscienza loro, ch'era fiacca, come parla San Paolo, n'è stata imbrattata; e quest'è tutto lo sgraziato frutto, ch'elle ne han ritratto. Un tale disastro ha posti tutt'i Fedeli nell'obbligo di aprir bene gli occhj, di diffidare di que' tutti, che pretendessero scrivere sopra sì fatti argomenti, e di rigettare come sospetto quel più, che avesse l'aria di estraordinario. Essendochè gli Autori di questa perniziosa Dottrina aveano abusato di parecchi termini, che leggonsi in tutte le Opere de' Mistici, ch'erano uscite prima delle loro, si è creduta una ragione il doverle rigettare tutte, senza fare quel giusto discernimento, che parea sì necessario in una materia di tanta conseguenza; e si è pensato, che truovandosi mescolata col buon frumento la zizzania, convenisse dar a fiamma ogni cosa, e invogliere in una sentenza medesima ciò, ch'essere potea buono, e ciò, ch'evidentemente era cattivo.

Comechè lente da tutti questi errori ritruovisi la Dottrina di San Giovanni della Croce, non ha nonpertanto potuto preservarsi da un destino sì funesto. Non poche persone di soverchio prevenute contra tutto

to ciò, che tratta di Spiritualità, e ſpinte da un zelo cieco, anno preteſo confonderla con quella de' Miſtici falſi; e per conſeguente, l'anno riſguardata come una Dottrina per lo meno ſoſpetta, che non poteſſe leggerſi ſe non con gran circonſpezione; e di cui foſſe meglio diſpenſarci, anzich'eſporſi, in leggendola, ad un riſchio, che lor ſembrava inevitabile. Siccome lo sbaglio di queſte maniere d'uomini proviene piuttoſto dall'ignoranza loro in tali materie, che da una reale oppoſizione a ciò, che può guidare un'anima alla vera pietà, così ho creduto, che, dopo aver dato al pubblico un compendio dell' Opere di queſto Santo contemplativo, preſtar poteſſi un gran ſervigio a tutte queſte perſone, ſe io mi faceſſi ad inſtruirle, ſpiegando loro in una foggia conciſa coſa ſia la Miſtica Teologia; dond'eſſa tragga la ſua origine; come ſia ſtata traſmeſſa a noi; in che conſiſta il vero Quietiſmo; e come la Dottrina di San Giovanni della Croce ſia realmente oppoſta a quella di cotali Miſtici falſi, che con tanta giuſtizia ſono ſtati proſcritti. Queſt'è a che or ora mi accingo di ſviluppare nelle Sezioni ſeguenti.

A queſto paſſo io rendo avvertito il Leggitore, che non pretendo avanzare nulla da per me in una materia sì delicata: e perchè di già la ſi è trattata con molta erudizione da parecchi Dotti in tempo dell' ultime diſpute, io mi fo gloria di tenermi ſull'orme loro, e di approfittare de' loro lumi.

SEZIONE PRIMA

Della Teologia Miſtica.

QUantunque nella bocca delle perſone ſpirituali non vi abbia nulla di più comune, che il nome di *Teologia Miſtica*, ſi ha nulladimeno da confeſſare, che forſe non vi ha nulla di più difficile da eſſere ſpiegato, e la cui cognizione ſia men giuſta, poichè ogni Autore ne dà una differente; il che ſparge una ſpezie di oſcurità ſopra queſta materia, in vece di riſchiararla, e di rendercela più ſenſibile. Puoſſi dunque aſſerire in generale, che il termine di *Teologia* ſignifica una ſcienza, la qual tratta di Dio, e dell'eterne verità. Quanto al termine *Miſtica*, il ſi prende nella vita dello ſpirito per una coſa ſegreta, occulta, ſanta, ſpirituale: e quindi, ſecondo la proprietà de' termini, la Miſtica Teologia vuol dire una ſcienza di Dio ſegreta, occulta, ſpirituale, ſanta. Ma oltre al generale ſignificato di queſti due termini, ce ne ſono tre altri particolari.

I. Il nome di Teologia Miſtica può intenderſi d'uno ſtudio, e d'un' applicazione particolare alla vita Spirituale, eſſendoch'ella contiene i

tre

tre stati, de' principianti, de' proficienti, e de' perfetti. In questo senso la nomina San Clemente Alessandrino una conoscenza; San Gregorio Nisseno una specolazione, per via di cui si contempla il Signore; Sant'Ilario un'intelligenza; e San Gregorio di Nazianzo una suprema Filosofia. I più de' Mistici degli ultimi sei secoli anno intesa la cosa medesima per essi termini, come agevolmente il si può riconoscere dalla lettura delle lor Opere.

II. Pigliasi, tal fiata, *Teologia Mistica* per un abito soprannaturale, il qual non è altro, che un de' Doni dello Spirito Santo, che muove in uno speziale modo l'Anima, affinch'ella produca degli atti Mistici, come sono la contemplazione, l'amore, l'unione Divina, e così delle altre impressioni, che riconoscono per principio quest'abito soprannaturale. Ma gli spirituali degli ultimi secoli il prendono, più d'ordinario, per l'atto il più perfetto, e il più nobile della contemplazione, ch'è il termine, ed il fine di tutti gli esercizj della vita spirituale, e un effetto del dono di sapienza, in cui, secondo la favella de' Padri, consiste la felicità della vita presente. A quest'atto espresso co' termini di Teologia Mistica impongono gli autori stessi altri nomi, come unione perfetta, maritaggio spirituale, mistico bacio, e più altri, che io lascio, per finire colla descrizione, che di esso sublime atto della contemplazione ci è fatta da San Francesco di Sales.[1] *Il si dinomina*, dic'egli, *Teologia*, *perchè ha per oggetto Dio*, *in quanto ch'egli è supremamente amabile: Mistica perchè la conversazione vi è affatto segreta; nè nulla vi succede fra Dio, e l'Anima, se non da cuore, a cuore, per una comunicazione incomunicabile, a chiunque, fuorchè a que', che la fanno.*

III. Con questi termini *Teologia Mistica*, s'intende un abito, o una scienza, che tratta, e spiega le materie di spiritualità, e di contemplazione. Le osservazioni seguenti esibiranno qualche idea della Teologia Mistica presa in quest'ultimo senso.

Primieramente, non è quest'abito una scienza distinta dalla Teologia Scolastica; si bene n'è una parte; il proprio uso di cui è di spiegare in che consista l'atto il più perfetto della contemplazione, il suo oggetto, il suo suggetto, i suoi principj, i suoi effetti, le sue proprietà: di scuoprire i pericoli, che s'incontrano nella vita spirituale, le vie, che vi si ha da tenere, quelle, che si ha da sfuggire.

In luogo secondo: l'oggetto della Teologia Mistica presa in quest' ultimo senso, è Iddio sotto il rispetto formale di prima Verità. Imperocchè ricerca principalmente questa scienza la conoscenza di Dio, per via della direzione delle operazioni mistiche, o spirituali: o, per meglio dire, egli è una considerazione segreta di Dio, o delle cose, che a Dio appartengono.

Per

[1] *Dell'Amor di Dio. Lib.* 1. *cap.* 1.

Per terzo: non essendo stabilita la dottrina dello Spirito di Dio, e delle sue comunicazioni sopra i principj ingannevoli della saggezza umana, ma sopra la Verità divina, e rivelata; il giudizio formato dalla Teologia Mistica specolativa, e le conclusioni, ch'ella trae per ispiegare le materie di spiritualità, esser deggiono unicamente fondate sopra i principj sublimi; cioè dire, sopra gli articoli della Fede, sopra la tradizione, sopra la dottrina de' Padri, e sopra i principj certi della Teologia scolastica.

In fine: la Teologia mistica specolativa è differentissima dall'atto della contemplazione, ch'è detto Teologia Mistica: quella consiste nella specolazione: nell'esperienza consiste questa. Si acquista la prima collo studio; la seconda è un effetto della grazia del Signore. La specolativa è un abito fisso, e permanente, ch'essenzialmente non è soprannaturale, ma che può acquistarsi coll'applicazione dell'umano ingegno come la Teologia scolastica; e che, per conseguente, non suppone necessariamente la carità, non trattando materie se non secondo le regole della scuola, comechè in un modo più semplice, e men diffuso; laddove la Teologia Mistica del secondo genere, per lo meno quanto al più eccellente suo atto, e soprannaturale nel suo principio, e nella sua maniera, poich'ella è un dono di Dio, che opera quasi tutto; è sì segreta, sì 'ntima, e sì allettevole, che la lingua manca di termini per ispiegarla; altre regole non riconosce fuor di quelle, che le son prescritte dallo Spirito Santo per via de' Doni di sapienza, e d'intelletto, che ne sono i principj. Di queste due Teologie, *Specolativa*, ed *esperimentale*, ha voluto ragionar San Diadoco, il qual fioriva nel quarto secolo, qualora dice nel capitolo nono, che dell'una fa menzione San Paolo sotto il nome di *parola di scienza*, o di conoscenza; e dell'altra sotto quello di *parola di sapienza*. La conoscenza esperimentale unisce l'uomo a Dio senza portarlo a parlare delle ssspirituali cose: ma se a taluno, aggiugne il detto Santo Vescovo, è data la sapienza in un col timor del Signore, il che avviene assai di rado, ei discuopre, e spiega le operazioni della contemplazione; mercè che la conoscenza instruisce coll'esperienza, e la sapienza colle parole.

Per meglio concepire tutto ciò, che or ora dicemmo del significato de' termini della Teologia Mistica, egli è in acconcio di spiegare ciò, che intender si dee pel termine di contemplazione; poichè la Mistica Teologia tratta in ispezialità di questo santo esercizio; e l'oggetto di essa scienza si è di dirigere le Anime, che bramano giugnere a quel felice termine, il qual fa la beatitudine incominciata nella vita presente, per perfezionarla nell'Eternità.

Secondo l'idea, che ce n'è data da' Padri della Chiesa, può la

contemplazione diffinirsi in generale: *Uno sguardo semplice, e amoroso di Dio, e de' suoi Misterj, pel soccorso della sua Grazia, e de' Doni dello Spirito Santo*. E' diversissima questa contemplazione da quella, ch'è propria ne' Filosofi, secondo l'espressione di San Basilio: 1. Nel suo principio. 2. Ne' suoi mezzi. 3. Nel suo fine. La prima è fondata sopra la Fede, appoggiata sopra la speranza, e perfezionata dalla carità. La curiosità era il fondamento della seconda, la vanità il suo sostegno; e qualche leggiera conoscenza della natura, il suo oggetto, e la sua perfezione. Contemplavano i Filosofi per sapere e non già per far del bene: gli spirituali contemplano per conoscere, e per amare Dio; non già per appagare la curiosità del loro genio, sì bene per riformare i loro costumi colla pratica della virtù. La conoscenza loro, in somma, non è per solamente rischiarare il loro intelletto, ma per infiammare il loro cuore col fuoco dell'amor Divino, ch'è il principio, ed il termine della contemplazione.

Molti ci sono, che confondono il raziocinio colla contemplazione, perchè lor manca una sufficiente istruzione in tali materie. Per porgere temperamento all'inconveniente, si ha da osservare, che il concepimento, il giudizio, e il raziocinio, sono tre atti del nostro intelletto. Col primo ei conosce; e vale a dire, forma egli un'idea semplice di un oggetto senza nulla negarne, nè null'affermarne: ei fa, col secondo, una comparazione delle cose concepute da lui, assicurando dell'una ciò, ch'ella è; e negando ciò, ch'ella non è, dell'altra: finalmente col terzo raziocinando sopra tutte queste cose, ne deduce delle conseguenze. Rimarrà rischiarata questa materia da un esempio.

Un'Anima Cristiana si propone di contemplare il figliuolo di Dio moribondo insù la Croce. Primieramente si forma ella l'idea di questa morte in se medesima: l'operazione prima si è questa del suo intelletto. Quindi passa alla considerazione di essa morte relativamente a Gesù Cristo, che l'ha patita, e relativamente alle nostre colpe, che l'anno cagionata: ella giudica dell'eccesso dell'amore del Figliuolo di Dio, e dell'enormità de' nostri misfatti; poichè per ripararli, e per soddisfare alla giustizia di suo Padre, fu forza, ch'ei morisse su quel patibolo: quest'è l'operazione seconda. Convinta da tutte cotali considerazioni ella conchiude, che assolutamente deesi da lei sfuggire il peccato; ch'essa deve impegnarsi nella penitenza; e con una giusta corrispondenza all'amor eccessivo, che Gesù Cristo ha avuto per lei, raccogliere tutt'i moti del suo cuore per lui: quest'è la terza operazione. Ora io dico, che la contemplazione non consiste in veruna di queste operazioni particolari del nostro spirito, ma in un semplice sguardo di Gesù Cristo paziente, il qual produce la soppressione di tutti

que-

questi atti espliciti, gli contiene però in un modo eminente, e produce la pace, e la giocondità, che si gusta in questa considerazione.

Trattasi ora di far conoscere, che questa Teologia Mistica, la qual ragiona della contemplazione, e di tutti gli altri gradi della vita interiore, è del pari antica, che la Religione Cristiana; e che noi la teniamo da Gesù Cristo medesimo, che l'ha insegnata a' suoi Appostoli; e questi l'anno tramandata fino a noi pel canale de' Padri della Chiesa, che l'anno conservata di secoli in secoli, come un deposito, ch'era loro stato affidato, per farne parte a' Fedeli, ed ammaestrargli de' mezzi più convenevoli, per innalzarsi alla perfezione della Cristiana pietà. Essendochè il R. P. Onorato di Santa Maria ha maneggiata a fondo questa materia in que' due Volumi, che da lui sono stati dati alla luce sotto il titolo di *Tradizione de' Padri sopra la contemplazione*, io mi contenterò di quì arrecare alcuni estratti di essa Opera, che basteranno per convincere una persona ragionevole; e per pruovare, che la Teologia Mistica, o la dottrina della contemplazione, non è stata inventata in questi ultimi secoli, come l'anno voluto pretendere certi Autori, che ben possono dirsi ignoranti in queste sorte di argomenti. Ecco dunque come spiegasi questo valoroso Critico, nell'Opera succitata.

Un illustre, ed erudito Prelato, * parlando delle vie interiori, e dell'esperienze mistiche, dice queste parole: *Non si può rivocare in dubbio, che i Profeti, e gli Appostoli, che Iddio ci ha dati per Dottori, stati non sieno instruttissimi, ed espertissimi in queste vie mistiche. I santi Padri, che gli anno seguiti, e ce ne hanno spiegata la santa dottrina, si sono investiti del loro spirito; e animati dalla medesima grazia, ci anno lasciate infallibili tradizioni sì sopra questa materia, come sopra tutte le altre, che risguardano la Religione.*

Da una testimonianza tale si può conchiudere. 1. Che se gli Appostoli sono stati ammaestrati dell'esperienze mistiche, ciò essere non ha potuto, che per mezzo di Gesù Cristo, il quale egli ha assegnati per dottori. 2. Che i Padri della Chiesa anno ricevuta la dottrina della contemplazione dagli Appostoli: 3. Ch'essi ci anno lasciate, in tal proposito, tradizioni infallibili, come pure sopra tutti gli altri punti, che concernono la Religione. Si ha quì da disaminare due cose: la prima, se ricevut'abbiano gli Appostoli la dottrina della contemplazione da Gesù Cristo: la seconda, come abbian eglino fatta passare questa dottrina alla Chiesa.

Tutta l'Ecclesiastica Teologia si riferisce a questi tre punti: alla dottrina, alla disciplina, e alla morale. Contiene la dottrina gli articoli di

* *M. Bosuet. Instruzione sopra gli stati di Orazione. Prefazione.*

di Fede, che ci sono insegnati dalla nostra Religione: la disciplina, il governo della Chiesa: e la morale, le regole de' costumi, per erudirci di che dobbiam praticare. Ci ha comunicate tutte queste cose lo Spirito Santo per mezzo delle due sorgenti, nelle quali son esse contenute, cioè per mezzo della scrittura, e della tradizione. Imperocchè non si ha da credere, che ci sieno tradizioni pe' soli dogmi speculativi, o per gli usi di disciplina: havvi altresì una tradizione per le verità di pratica. Sopra di che dobbiamo far distinzione di tradizioni, che sono appellate Divine, perchè le abbiam ricevute immediatamente da Gesù Cristo, che ce le ha comunicate per via degli Appostoli: di tradizioni Appostoliche, perchè gli Appostoli ne sono i primi autori, che colla viva voce le anno fatte passare alla Chiesa: e di tradizioni Ecclesiastiche, perchè son esse di costumi lodevoli, o di santi usi ordinati da' Concilj, e da' Papi. Per discernere tutte queste tradizioni ci son delle regole; ma non è necessario, che se ne ragioni in questo luogo: bastami pel presente di mentovarne tre, per dimostrare in ispezialità, che gli Appostoli anno ricevuta da Gesù Cristo la dottrina della contemplazione, o di ciò, che riguarda la vita interiore.

Regola prima, ch'è di Sant'Agostino*. Qualora una cosa ritruovasi praticata in tutta la Chiesa; e non essendo stata stabilita in verun Concilio, trae ella tutta la sua forza da essa costante pratica della Chiesa, si ha ragione di dire, che questa tradizione viene dagli Appostoli.

Seconda regola. Qualora i santi Padri, e gli Autori Ecclesiastici, che anno scritto in diversi tempi, e in diversi luoghi, convengono concordemente di una cosa, che non truovasi chiaramente nella Scrittura: se i Padri non assegnano l'origine di questa cosa, dubitar non si può, che questa tradizione non venga dagli Appostoli.

Regola terza. Qualora si può far ascendere una pratica di secolo in secolo, per una tradizione continua, e non interrotta fino al tempo degli Appostoli, egli è indubitato, che sia questa una tradizione, ch'essi ci anno lasciata.

Son sufficienti queste tre regole per istabilire una tradizione Appostolica, non però Divina, solochè non si aggiunga, che questa pratica sia di tal natura, che non altri abbia potuto stabilirla se non Gesù Cristo.

Per fare l'applicazione di queste regole al nostro proposito, si ha da dire, che presentemente vi ha un santo esercizio della vita interiore, che appellasi contemplazione, approvato come un'azione di pietà da' Papi, nelle Bolle di Canonizzazione di parecchi Santi degli ultimi secoli, autorizzato dal consentimento comune de' Prelati, e de' Dottori, e praticato da non poche spirituali persone.

Noi

* *Lib. 4. cont. Don. c. 24.*

Noi abbiam ricevuta questa tradizione da' mistici del secolo sesto decimo, da Santa Teresa, da San Giovanni della Croce, da Sant'Ignazio, da San Pietro d'Alcantara, da Luigi di Granata, da Dom Bartolommeo de' Martiri, ec. L'aveano ricevuta questi dagli spirituali del secolo decimo quinto; fra' quali ritrovansi San Lorenzo Giustiniani, il dotto Gersone, Dionigi il Certosino, Enrico Arfio, la Ven. Caterina da Genova. Questi ultimi l'aveano appresa da Enrico *de Baume*, o di Palma, da Giovanni Ciparrisiota, da Rausbrock, e d'altri, che viveano nel quarto decimo secolo: questi da San Pietro Celestino, da San Tommaso di Aquino, e da San Bonaventura, che fiorivano nel tredicesimo. Era ella discesa a questi ultimi pel canale di San Bernardo, di Arnaldo di Bonneval, d'Ugo di San Vittore, di Ricardo di San Vittore, e d'un gran numero d'altri, che non anno meno illustrata la Chiesa colla santità del loro vivere, che collo splendore della loro scienza.

Vi ha chi crede, che quasi non si rinvenga vestigio veruno della Teologia Mistica ne' secoli più rimoti: ma la catena di questa tradizione non incomincia gia nel secolo dodicesimo; mercè che io truovo, che i mistici di quel tempo l'aveano imparata da Sant'Anselmo, da Simeone il giovane, da Michele Psello, da Niceta, e da San Pietro Damiano, che sono vissuti nell'undecimo; e questi quì n'erano stati instruiti da Radolfo, da Sant'Odilone Abbate, da Sant'Odone Abbate di Cluni, da Mosè Barsesa, e dagli altri, che si son segnalati nel decimo. Anche questi l'aveano ricevuta da Teofane, da Rabano, dal B. Teodoro Studita Abbate, d'Angelomo Monaco, d'Aligaro Vescovo di Cambrai, che viveano nel nono. Pur a questi l'aveano comunicata il Ven. Beda, San Giovanni Damasceno, Elia Arcivescovo di Creta, il B. Alcuino ec. nel secolo ottavo, che avuta l'aveano da Esichio Prete, da Sant'Isidoro di Sivilia, da Sant'Antioco Monaco, da San Massimo, da Talasio Abbate, da Sant'Isaia Abbate, dall'autore delle spiegazioni anagogiche della sacra Scrittura, e da altri spirituali del settimo. Eziandio a questi l'aveano tramandata l'Autore dell'Opere attribuite a San Dionigi, da Cassiodoro, da sant'Isacco di Siria, da San Gregorio Papa, da San Giovanni Climaco, dal B. Giovanni di Raita, che son contati pe' maggiori Santi Mistici del sesto secolo.

Tutti questi spirituali aveano imparati cotali arcani della Mistica Teologia da que' del quinto; fra' quali sono annoverati Giovanni Pomerio, Sant'Agostino, S. Basilio di Seleucia, Teodoreto, San Cirillo di Alessandria, Sant'Isidoro Prete di Damiata, Cassiano, S. Girolamo, S. Nilo, e S. Giovanni Grisostomo. Questi n'erano stati instruiti da Sant'Ilario Vescovo di Poitiers, da Sant'Efrem, da San Basilio il Grande, da

S. Gre-

S. Gregorio Nazianzeno, da San Gregorio di Nissa, da Sant' Ambrogio, da S. Macario, e da San Diadoco. San Clemente Alessandrino, che ha fiorito nel secolo secondo, e nel terzo; è stato come una sorgente seconda della tradizione della vita Mistica, che da lui si è fatta passare a' secoli susseguenti: egli è il primo degli Autori Ecclesiastici, che l' ha messa per iscritto; supposto, che l' Autore dell' Opere attribuite a San Dionigi non sia vissuto nel secolo primo. Confessa questo Santo di averl' appresa da' suoi maestri, nel cui numero ei pone Panteno; e aggiugne, che questi l' aveano avuta da' Discepoli degli Appostoli, o dagli Appostoli medesimi, i quali, dopo esserne stati ammaestrati da Gesù Cristo, l' aveano insegnata a' fedeli.

Da tutte sì fatte testimonianze trar si deggiono queste conseguenze. 1. Che una tale pia pratica della contemplazione non ha incominciato in verun secolo fra noi, e gli Appostoli: che Papa niuno, nè niun Concilio, non l' anno introdotta nella Chiesa. 2. Che ascendendo dal nostro al secolo degli Appostoli, non ve n' ha veruno, in cui non truovisi qualch' Ecclesiastico Autore, che abbia ragionato della Teologia Mistica. 3. Che gli Appostoli anno tramandato questo pio esercizio alla Chiesa; e ch' egli è disceso fino a noi per una tradizione costante, e non interrotta; sostenuta, pel contrario, dall' attestazione del numero maggiore de' Santi Dottori Greci, e Latini, la cui autorità è di un peso assai grande nella Chiesa. 4. Che poichè la contemplazione, o la vita Mistica, non rinviensi in formali termini nella Scrittura, comecchè, giusta il sentimento di tutt' i Padri, siane Santa Maria Maddalena la figura, si ha da conchiudere, che questo santo esercizio è di tradizione Appostolica.

Quando io dico di tradizione Appostolica, non bisogna intendere, ch' ella sia Appostolica puramente; cioè dire, che l' abbiamo noi ricevuta dagli Appostoli in qualità di Pastori, e di Vescovi; poich' essendo la contemplazione soprannaturale nel suo principio, e nel suo fine, un' Opera dello Spirito Santo, e de' suoi Doni, non anno eglino potuto stabilirla nella Chiesa; si bene anno fatta passare di viva voce questa tradizione a' Fedeli in qualità d' organi di Gesù Cristo, e nel senso dell' Appostolo scrivendo a' Tessalonicensi: *Udita, che aveste la Divina parola, che vi abbiamo annunziata; voi non la riceveste come parola degli uomini, ma come vera parola di Dio* *. Deesi pure osservare con San Cirillo di Alessandria, che il buon Pastore insegna a' suoi servi, cioè dire, a' suoi Appostoli, come deggian essi entrare nell' intimo del loro cuore per contemplarvi le sue beneficenze: con Cassiano, che Gesù Cristo lor avea delineata la contemplazione subblime, allor quando passava egli la notte in orazione: da ultimo, con Zaccharia Ves-

* 1. *ad Thess. c.* 2.

Vescovo di Crisopoli, che quando Gesù Cristo ora, lor insegna gli esercizj della vita contemplativa.

Ciò supposto una buona volta; facilmente si persuadiamo, che abbiano gli Appostoli fatto passare ne' Cristiani primitivi, in un co' misterj della Fede, l'esercizio della contemplazione; ed abbiano instruiti i più perfetti, e i più disposti a questa scienza, del modo di considerare l'eterne verità. L'osservazione si è questa di Eusebio, il quale dice, che gli Appostoli stabilirono nella Chiesa due fogge di vivere. La prima era propria di coloro, che si applicavano unicamente al Divin servigio con un ardente amore delle celesti cose; e dispregiando il modo di vivere del comune degli uomini, com'essendo separati da questa mortale vita, in cui non erano se non col corpo, aveano di continuo il cuore loro, ed il loro spirito in Cielo, in qualche maniera come gli Angeli.

Insegnando, dunque, gli Appostoli a' primitivi Cristiani il modo di conversare nel Cielo, senza dubbio gl'instruivano de' principj della contemplazione, e della Mistica Teologia; poichè, per via di un tal' esercizio santo, c' innalziamo e col cuore, e col pensiero fino alle cose celesti. Da questa sacrosanta sorgente si erano sparsi i lumi della contemplazione sopra i Fedeli della Chiesa, che in Alessandria fu fondata da San Marco; mercè che, a detto di Filone, essi erano sì gran Contemplativi. Gli Appostoli, scrive il Cardinale Osio, quel sì chiaro lume della Polonia, bramavano ardentemente, che coloro, che da essi erano ammaestrati nella Fede di Gesù Cristo, contemplassero le verità eterne.

Que', che pretendono, che San Dionigi l'Areopagita sia l'Autore delle Opere impresse sotto il suo nome; e altresì i Comentatori de' suoi libri, e gli Scrittori della sua vita, tengono, che San Paolo avesse ammaestrato San Dionigi degli arcani della Teologìa Mistica. San Paolo, dice Pachimero, gli aveva insegnata la scienza Divina, e la sacra sapienza. Ne aveva egli formato un gran Contemplativo, scrivono gli altri; e a cagione della gran purità del cuore, e dell'eccellenza delle virtù di lui, gli avev' affidato il sacrosanto deposito di que' misterj, ch' egli avea veduti nel suo rapimento. Riflette San Bonaventura, o quegli, ch'è l'autore del trattato della Mistica Teologia, che insegnò San Paolo a San Dionigi la sapienza, che appellasi Teologia Mistica, l'ha messa in iscritto, e l'ha inviata al suo discepolo Timoteo.

Essendochè San Clemente Alessandrino ha fiorito ne' secoli primi della Chiesa; è stato instruito da' Discepoli degli Appostoli; ed ha raccolto con istudio le tradizioni, ch'essi ci anno lasciate, ci può informare se abbiano gli Appostoli trasmessa a'lor Successori la dottrina della

la Teologia Mistica. Ascoltiamo ciò ch'egli dice sopra questo passo di San Paolo: * *Io vi ho nutriti di latte, e non di cibo sodo, perchè allora non l'avreste potuto digerire*: Ei pretende, che per questo cibo sodo voglia l'Apostolo parlare della mistica Teologia. Ecco le proprie sue parole: *Se dunque dice l'Appostolo, che il latte è l'alimento de' bambini, e il sodo cibo quello de' perfetti; si ha da intendere pel latte la prima instruzione ne' misterj della Fede, ch' è come l'alimento primo dell'anima; e pel cibo sodo la sublime contemplazione dell'eterne verità.*

Ma ecco qualche cosa di più formale. Nel libro sesto de' suoi Stromati, dov'egli parla assai alla lunga delle disposizioni, degli effetti, e dell'eccellenza della contemplazione, insegna, che la sapienza, e vale a dire, la conoscenza delle mistiche cose, è una scienza, ed una comprensione certa, e sicura delle cose passate, presenti, e future; imperocchè l'ha rivelata il Figliuolo di Dio, e ce ne ha lasciata la tradizione: dopo ciò, egli aggiugne queste parole, le quali tolgono qualunque dubbio: *Quest' è la conoscenza, che gli Appostoli anno fatta passare successivamente a un picciol numero di persone, a cui l'anno lasciata senz' averla scritta.*

Non sarà inoportuno il quì rispondere ad una difficoltà, che potrebbeci esser promossa, sul proposito dell'idea, che abbiam noi esibita della Teologia Mistica, e del sistema che se ne son formato gli Autori degli ultimi secoli, i quali anno lavorato de'trattati su questa materia; cioè, che i Padri della Chiesa non anno avuta contezza di quelle maniere di contemplare, di quella serie di comunicazioni, di quell'ordine, di quegli effetti, di quelle spirituali, e sensibili immagini, di quegli oggetti, di quelle impressioni più, o men perfette, e di que' tanti altri effetti, onde trattano i Mistici: che, a dir vero, si trovano alcune espressioni sparse nelle Opere de' Padri; ma che neppur uno ha trattato quest' argomento in particolare, nè consecrata la sua penna a spiegare la Mistica Teologia. Quindi, si dirà que' sì fatti metodi dati dagli spirituali degli ultimi secoli; e altresì quelle sì fatte distinzioni di gradi, non sono se non produzioni della lor fantasia, che verun fondamento non anno nella tradizione.

Per rispondere a tale difficoltà, conviene por mente, che la differenza, che vi ha fra questi tempi ultimi della Chiesa, e i primitivi in proposito della Teologia Mistica, non è già, che abbiasi incominciato, da pochi secoli a questa parte, a prescrivere regole per elevarsi alla contemplazione, e nol si abbia fatto ne' secoli primi; poichè il primo metodo sopra questa materia si è di non averne veruno, fuor di quello, ch'è prescritto dallo Spirito Santo medesimo. Ma egli è, che ne' secoli primi si è contentato di proporre in generale ciò, ch' era precisamente necessario per questo santo esercizio, senza discende-

* 2. *Cor.* 5.

dere nel particolare; laddove susseguentemente si ha sviluppato, e dato qualche ordine accidentale a ciò, ch' era stato conosciuto dagli Antichi, senza nulla insegnare di differente quanto alla sostanza di questa dottrina, la qual è stata la stessa in tutt'i tempi; e non ha ricevuto verun cangiamento se non nell'espressioni, e nelle maniere di esporla.

Tutt'i gradi di contemplazione, quella differenza di oggetti, d'idee d'immagini, d'impressioni, le pruove, e gli effetti tutti onde ragionano i Mistici: tutto questo, dico, riduceſi a considerare l'eterne verità; a godere di Dio con pace, e quiete; a ricevere le influenze dello Spirito Santo a misura, che a lui piace di comunicarle; ad infiammarci del Divino suo amore per via della contemplazione delle sue grandezze; a sgombrare dal nostro spirito le idee tutte, che ritardar potrebbono, od oscurare la purità de' nostri sguardi; a purificare il nostro cuore da tutto ciò, che non è Iddio; in una parola, a disporre il nostro spirito, e il nostro cuore per ricevere quelle impressioni di lume, e di amore, ch'è in grado di Dio di versarvi. Ora, sebbene ne' Padri vetusti non ritruovasi una distinzione sì particolare di tutte queste cose, egli è, non pertanto, indubitato, che vi s'incontrano degli esercizj di pietà, che le contengono in sostanza; e, per conseguente, che la Mistica Teologia è la medesima essenzialmente, ch' era insegnata ne' secoli primitivi; ed eziandio, che i cangiamenti, che sonosi introdotti da più secoli in quà nel modo d'insegnarla, non impediscono, che una scienza tale non sia la stessa, che si è insegnata in tutt' i tempi.

Rimanemi presentemente a parlare de' termini speziali, e imbarazzanti, che sono adoprati da' Mistici, per esprimere le differenti impressioni, che si formano in un'anima, che Iddio vuole sollevare alla contemplazione delle infinite sue perfezioni. Imperocchè; anche al dì d' oggi, scorgesi un grosso numero di persone, comecchè assai illuminate d'altro verso, che diffamano la Mistica Teologia, perchè la purità della Religione loro, e la semplicità delle loro idee non si accomodano de' termini, e dell'espressioni de' Mistici: la sola parola di *Contemplazione* gli spaventa: quelle di *vista generale*, *di fede oscura*, *e confusa* lor arrecano orrore: e allor quando odon elleno ragionare di *aridità*, *di tenebre divine*, *di notte risplendente*, *di purificazione attiva*, *e passiva*, *di maritaggio spirituale*, *di unione*, *e di trasformazione* ec. non si possono figurare, come ci sieno de' pazzi tali, che seriamente si lascino uscire meschinità sì grandi. Ma io priego queste persone di considerare, che i Mistici hanno avute buone ragioni per valersi di cotali termini: e poichè non vi ha, chi abbia l'ardimento di condannare i termini di geometria, di architettura, e delle altre arti, per

chè non gl'intende, persuaso, ch'egli è, che coloro, che posse ggono queste scienze, son dotati di conoscenze parecchie superiormente a quelle del Volgo, e che, per esprimerle, abbisognano di voci incognite, non è neppur giusto, che sien rigettate le Mistiche frasi, perchè que', che non anno studiati i Teologi, che le usano, a prima vista non le capiscono.

Non si mantiene, nè perfezionasi l'umana società se non colla comunicazione de' pensieri: finattantochè se ne restan essi nel fondo del cuore, non si può discoprirli; quindi è che fu duopo di applicare i concepimenti interiori a degli esteriori segni, come ad istrumenti, e ad interpreti, pel cui mezzo sono manifestati al di fuori. Questi segni non son altro, che i nomi, e i termini, che, a cagion dell'uso, anno ricevuta la virtù di rappresentarsi qualche cosa, per una certa relazione fra il segno, e la cosa significata, che dipende puramente dall'istituzione arbitraria degli uomini. Ora, quantunque l'istituzione, de'nomi, e de'termini, co' quali esprimiamo i nostri concepimenti, dipendono dalla volontà di coloro, che gli anno inventati, non appartiene, nulladimeno, ad ogni maniera di persone l'inventarne di novelli. Lor possono imporre de'nomi que' soli, che son forniti di una perfetta conoscenza della natura delle cose. Con ciò sia che, come osserva San Tomaso, noi non possiamo nominare una cosa se non come la concepiamo: donde viene, dice il medesimo Santo Dottore, che Adamo impose de' nomi a tutti gli animali, perchè aveva una cognizione perfetta della loro natura. Per questa ragione i Maestri, e i professori di tutte le scienze, e delle arti tutte godono del privilegio di usar di que'nomi e di quei termini, che lor son proprj; comechè il senso, nel quale se ne servon eglino, sia incognito a coloro, che non vi son versati. Anno eziandio il diritto d'inventarne di novelli, qualor giudichino di poter meglio esprimere i loro concepimenti. E' sì comunemente ricevuto un dritto tale, e cotanto è in uso in tutte le scienze, che non ve n'ha veruna, che non vagliasi di fogge di parlare non solamente inusitate nelle altre scienze, ma altresì, che non di rado significano cose opposte.

Se dunque tutte le arti, e tutte le scienze anno il diritto di adoperare voci, e frasi, che lor son proprie, e particolari, dee godere di un tal privilegio anche la Mistica Teologia per tre ragioni. 1. A cagione dell'eccellenza, e della sublimità delle materie, ch'ella tratta; le quali posson essere tanto meno spiegate con comuni, ed ordinarj termini, quanto sono più recondite, più estraordinarie, e più eccelse. 2. Perchè que' che ricevon favori nell'orazione, truovano tutte le sorte di termini poco proporzionate per ispiegare sì rilevate comunicazioni. 3. Perchè consistendo la Teologia Mistica più nella pratica, che nella specola-

tolazione, i termini, che sono usati nelle altre scienze, pajono poco convenevoli per esprimere ciò, che si esperimenta.

Per queste tre ragioni allo spesso i Maestri della vita spirituale sono in necessità di si servire di novelli, e straordinarj termini per esprimere i loro concepimenti; o di prendere que', che di già sono ricevuti, dando loro novelli significati, senz'aver riguardo a quello, che lor è propio, nè all'uso, che ne fanno le altre scienze. Benchè questi termini sieno in apparenza impropj, o sembrino significare più di ciò, che non si vuol dire, per questo stesso son propj; perchè son destinati a dinotare, che la cosa è più eccellente, che non lo significano i termini. Sarebbe dunque un far torto a' Mistici il volere costrignerli a sempre prevalersi dell' espressioni comuni, purchè siamo accertati, che co' termini loro essi non pretendano nulla esprimere, che conforme non sia alla verità, nè opposto ai principj della Fede; e ch'essi termini sieno comunemente ricevuti da' Maestri di questa sublime scienza.

Dichiara S. Bernardo una tal verità nel Sermone 85. sopra i Cantici; dove, dopo aver trattato de' gradi di perfezione, che guidano all'union Divina, tale, che la si può godere nella vita presente, dice queste parole: „ Se taluno mi domanda cosa sia egli il goder del „ Verbo? Io rispondo, ch'ei s'indirizzi piuttosto a colui, che l'avrà „ esperimentato, che a me: Che se ne avessi l'esperienza, come mai „ potrei io spiegare ciò, ch'è ineffabile? ascoltiamone uno, che ne „ avea l'esperienza, sia, ch'entriamo in eccesso di spirito presso Dio, „ sia, che siamo sobrj verso di voi; cioè dire, ben accademi altra „ cosa con Dio solo, e cos'altra con voi. Mi è stato permesso di „ ciò esperimentare, ma non già di ragionarne. O voi che siete cu„ rioso di sapere ciò, che sia il godere di questo Verbo, non gli „ prestate l'orecchio, si bene il cuore: lo insegna la Grazia non la „ lingua. Ciò è nascosto a' saggi, e a' prudenti, e rivelato a' più pic„ cioli. Fratelli miei, o quanto eccelsa, e sublime virtù è l'umiltà! „ la qual merita ciò che non le s'insegna; ottiene ciò, che non „ saprebbesi apprendere; è degna di concepire pel Verbo ciò, ch' „ ella spiegare non può con parole. Perchè questo? Non è già, „ ch'ella lo meriti; ma perchè così è piaciuto al Padre del Verbo „ sposo delle nostre anime.

Nel suo Itinerario dello spirito in Dio, nel capitolo 7. San Bonaventura, dopo aver rapportato assai alla distesa il passo di San Dionigi sopra la Mistica Teologia, dove insegna come si abbia da lasciare il visibile, e l'invisibile, conchiude così: „ Da per voi stesso, e „ per un eccesso immenso, ed assoluto del puro spirito, ascenderete al „ sopraessenziale raggio delle tenebre divine, lasciando tutte le cose, „ ed essendone affatto esente. Che se voi mi ricercate come ciò si

„ faccia? interrogate la Grazia, non la dottrina; il desiderio, non l'
„ intendimento; i sospiri dell'orazione, non lo studio della lettura;
„ lo Sposo, non il Maestro; Dio, non l'uomo; l'oscurità, non la
„ chiarezza; non il lume, ma il fuoco, che infiamma ogni cosa, e
„ trasporta in Dio per mezzo di unzioni eccessive, e di ardentissimi
„ affetti: del quale fuoco è acceso quegli solo, che dice, l'anima mia
„ ha scelta la morte. Colui, che ama questa morte può vedere Dio,
„ poichè sta scritto: l'uomo, che mi vedrà non vivrà. Muojamo dun-
„ que, ed entriamo nelle tenebre: imponghiamo silenzio alle solleci-
„ tudini, alle concupiscenze, e alle fantasme.

Scorgesi da questi due passi or ora da me riferiti, che nelle materie mistiche ci son più cose, che possono essere apprese colla sola esperienza; e in cui, per conseguente, non potrebbono essere di verun uso i termini adoprati dal comune degli uomini: e perciò, a cagione di una tale ineffabilità, i Teologi Mistici si vagliono allo spesso, ne' loro scritti, di termini singolari, per ispiegare cose di tal sublimità, ch'essere non possono espresse con parole ordinarie. E' confermata una tal verità parimente da Santa Teresa, con quel, che leggiamo nel dodicesimo capitolo della sua vita: „ *Io, nel corso di anni parecchi, ho*
„ *letto molto senza nulla comprendere di ciò, che io leggea; e altresì*
„ *ho passato un lungo tempo senza poter dire una sola parola per fare ca-*
„ *pire agli altri ciò, che Iddio facea conoscere a me, ed io ne risenti-*
„ *va molta pena, ma la Maestà sua Divina, quando le piace, ne dà,*
„ *in un istante, l'intelligenza in un modo che spaventa.*

Truoviamo rattificata la stessa verità dalla testimonianza di San Giovanni della Croce, allorchè parlando della Mistica Teologia, a cui impon' egli il nome di scienza occulta, spiegasi nel capitolo 17. del libro 2. della Notte Oscura, ne' seguenti sensi: *Sì semplice, e sì spirituale è questa Divina sapienza, che non entrando nell' intelletto rivestita d'immagini, e di spezie sensibili, nè l'immaginativa, nè il senso non possono rappresentarla. L'anima, nulladimeno, la gusta e in qualche modo la conosce, ma, per isvilupparla, le mancano le parole..... Ne abbiam delle pruove, e degli esempj nelle Divine Scritture. Parlato, ch'ebbe Iddio a Geremia, questo Profetta non potè rispondergli se non A, a, a, Signore. Non potè neppure parlar Mosè allor quando Iddio gli apparve nel rovo ardente; anzi ne rimase sì spaventato, che, come lo riferisce San Luca negli atti degli Appostoli, non ebbe l'ardimento di guardare con attenzione quel fuoco. Proviene una tale impotenza dell'anima perchè Iddio le parla; e com'egli parla all' anima, ch'è tutto spirito, non possono i sensi nè conoscere, nè esprimere questa parola interiore.*

Le differenti espressioni, che con istupore leggiamo nel libro de' Cantici,

tici, convincerci deggiono ancora della necessità, onde sono i Mistici d'impiegare termini estraordinarj. Ci appresenta questo Cantico non solamente l'unione maravigliosa della persona del Verbo colla Santa Umanità di Gesù Cristo, o di Gesù Cristo colla Chiesa; ma eziandio l'unione Mistica, e sacrosanta, ch'ei contragge colle anime spirituali, e le segrete comunicazioni, che passano fra questo sposo Divino, e la santa sua Sposa, giusta il comun sentimento de' Padri, come di San Gregorio Nisseno, nelle quindici Omilie da lui composte sopra questo sacro Epitalamio, di Sant' Ambrogio, di Teodoreto, di San Gregorio il Grande, di San Bernardo, di Ricardo di San Vittore, e di più altri. Ora, egli è cosa fuor di dubbio, che l'Autore di esso divino Cantico servesi ovunque di espressioni figurate, e onninamente estraordinarie; ch'esser presi non deggiono i termini secondo l'uso comune di parlare fra gli uomini; e che tutt'i pensieri esprimono i Santi trasportamenti d'un'anima tutta penetratta de' favori del Celeste suo Sposo. Se dunque un Autore inspirato da Dio ha adoprate voci, ed espressioni sì diverse dal linguaggio ordinario allor quando si è trattato di descriverci gli stati varj della vita Mistica; perchè biasimeremo noi coloro, che, a esempio di lui, adoprano espressioni, e termini, ch'eccedono la capacità del nostro intendimento, qualora cercan eglino di ci descrivere le divine operazioni del Signore nelle lor anime, per innalzargli alla contemplazione dell' eminenti suo perfezioni.

Ciò varrà di risposta a quei tali, che criticar vorrebbono certe espressioni, che si truovano ne' Cantici, e che noi riferimmo nel primo Tomo, col pretesto, che di primo tratto non le s'intendono, e che certi spiriti di prava intenzione darvi potrebbono un senso profano; il qual, per null' affatto converrebbe alla santità del loro Autore: imperocchè se l'oscurità di quest' espressioni, o l'abuso, che potrebbesi farne, fossero ragioni bastevoli per rigettarle, converrebbe parimente condannare la Sacra Scrittura, ma soprattutto il libro de' Cantici, in cui appariscono questi due inconvenienti anche più sensibili, che ne' versi, che sono in questione. Di più: si ha da por mente, che tali sorte di Cantici non sono mai composti se non allor quando un'anima è, per dir così, assorta in un eccesso di amore che la riempie di tanto giubilo, ch'ella cerca di manifestarlo al di fuori, secondo la testimonianza di Santa Teresa nel capitolo sesto decimo del libro della sua Vita. *Mio Dio in quale stato ritruovasi ella un'anima in un sì alto grado di orazione? Vorrebb' essere tutta convertita in lingue per aver più modi di lodarvi; e dire mille sante stravaganze, che tutte unicamente procedono dalla brama di piacervi. Emmi nota persona la qual quantunque non sappia far versi, componeane allora improvviso, ripieni*

di

di vivissimi, appassionatissimi sentimenti, per querelarsi con Dio di quella beata pena, che un tal eccesso di felicità le facea soffrire. In questi versi non avea punto di parte il suo intelletto: ciò era una produzione del suo amore, e non del suo spirito: e che far non avrebb'ella voluto per esibire argomenti di quella gioja, ond'era mescolata quella pena? Laonde sarebbe contra ragione, che criticar si volesse tali maniere di composizioni; poichè deesi anzi rispettarle quali Opere Mistiche, che contengono sensi del tutto spirituali; e sono altrettante attestazioni della subblimità di quello stato a cui stati sono elevati i loro Autori. Del restante, comecchè io quì imprenda la difesa de' Teologi Mistici, che anno scritto conformemente alle regole sicure, che su queste materie ci ha conservate la tradizione, non perciò non pretendo di giustificare gli spirituali falsi dello scorso secolo; nè que', che pure al dì d'oggi potrebbono incontrarsi, i quali abusano de' termini, e dell'espressioni, che si leggono negli Autori Ortodossi, per dar loro un pravo senso, e spargere per questo mezzo quegli errori, ond'essi sono infettati. Io dico, all'opposito, che contra uomini sì fatti non si può aprire gli occhj quanto basta, spezialmente se sono poco studiosi; mercè che tutto giorno se ne truovano, che sotto il pretesto, che in questa sorta di materie molto più ajuti l'esperienza di quel, che lo facciano le conoscenze acquistate per via di letteratura, spacciano molte chimere cercando di farle passare per altrettante realità, di cui si vantano di aver avuta l'esperienza; e incorrere fanno nell'illusione coloro, che anno la semplicità di stare alla loro parola.

Il dotto Gersone, ch'era versato in questa scienza, scuopre le illusioni, in cui caggiono que', che, per tutta ragione, adducono le loro esperienze; e trasportati da sregolate affezioni verso le virtù, e da indiscrete idee dell'amor di Dio, son forniti di un zelo, che non è secondo la scienza: *Si truovano, dic'egli, fra loro delle femmine di una sottigliezza incredibile, i cui scritti contengono, tal fiata, buonissime cose; ma persuase dall'orgoglio loro, e dalla veemenza dell'eccessiva loro passione di godere di Dio anche nella vita presente, parlano sì giusto sopra questa beata visione, che nulla vi avrebbe, che l'uguagliasse, se l'avesser elleno applicato semplicemente alla vita futura.*

Veramente ha desiderato Santa Teresa di rinvenire ne' Direttori la scienza, e l'esperienza, se si potesse, accoppiate insieme; ma mancando o l'una, o l'altra, ha ella preferito il dotto a colui, che non è se non spirituale. Non è ignorato questo passo da chi che sia; ma forse non si è riflettuto abbastanza alle ragioni della Santa. L'una si è, che l'uomo d'orazione, ristretto nella sua esperienza, se non cammina nella vostra strada, rimanendone sorpreso pel difetto di scienza, non mancherà di condannarla; il che non faranno gli uomini dotti,

e be-

e bene inſtruiti. L'altra ragione; che a queſti la conoſcenza, ch'è lor data dalla loro ſcienza d'altre coſe non meno maraviglioſe, e ricevute nella Chieſa, fa preſtar fede a quelle, che voi lor diſcuoprite del voſtro interno, quantunque non ancora lor ſieno cognite: e perciò quel che non avranno eſſi eſperimentato in ſe medeſimi, lo riſentiranno negli altri, o in caſi ſomiglianti:

Aggiugne Santa Tereſa una ſola condizione, la qual è, che queſti Dotti che ſon pigliati per Conſultori, ſieno uomini dabbene: mercè che allora, collegando inſieme la ſcienza, e la virtù, ſaranno di quegli Spirituali in ſenſo di San Paolo, che giudicano di tutte le coſe, ſenza che per queſto ſia duopo, che ſieno pervenuti a quelle ſublimi ſpiritualità di coloro, che appellati ſono *gran Direttori*: poichè vedeſi, che l'Appoſtolo dice bene, che lo Spirituale di cui ei ragiona, giudica d'ogni coſa; ma non ch'egli abbia eſperimentata ogni coſa per ſe medeſimo; nè, che per giudicare d'ogni maniera di orazione convenga, ch'ei l'abbia praticata: altrimenti converrebbe altresì aver pruovate l'eſtaſi, per produrne un giudizio retto, e per diſcernere dalle cattive le buone: e *lo Spirituale che giudica d'ogni coſa*, ſarebbe unicamente quegli, il qual aveſſe eſperimentate tutte le orazioni eſtraordinarie, il che ben certamente non è vero.

SEZIONE SECONDA.

Degli errori de' Quietiſti.

PEr termine di *Quietiſti*, ſi ha da intendere certi Miſtici falſi, che ſono uſciti fuori nel decorſo ſecolo, e che faceano conſiſtere la perfezione, e la ſpiritualità in coſe, che non eſiſtono; o, per lo meno, che appartenere non poſſono alla condizione di Viatore; il che gli obbligava a ſopprimere in certi ſtati, e in coloro, ch'eſſi chiamavano perfetti Contemplativi, parecchi atti eſſenziali alla pietà, ed eſpreſſamente comandati da Dio; come ſono gli atti di Fede eſplicita contenuti nel Simbolo degli Appoſtoli, tutte le petizioni, anche quelle dell'Orazione Domenicale, le rifleſſioni, i ringraziamenti, e gli atti di queſta natura, che ſono ingiunti, e praticati in tutte le Sacre Pagine, e in tutte le Opere de' Santi. Pigliano la loro origine sì fatti ſentimenti in generale dall'orgoglio naturale allo ſpirito umano, il qual ſempre affetta di diſtinguerſi; e che, per queſta ragione, meſcola da per tutto, ſe ben non vi ſi badi, e inſino nell'orazione, cioè dire, nel centro della Religione, delle ſingolarità ſuperbe. Quindi è, che la vita interiore, che da' Quietiſti era propoſta a' loro Diſcepoli come un ſtato di perfezione, dev'eſſere anzi riſguardata come una fantaſma,

un'

un'illusione, una chimera, un'opera, e un mistero d'iniquità. Altra via noi non conosciamo per andare a Dio, se non quella, che ci è stata dimostra dallo Spirito Santo nelle scritture: se non quella, che Gesù Cristo ci ha insegnata nel suo Vangelo: se non quella, che nelle sue regole ci è stata prescritta dalla Chiesa: se non quella, che i Santi anno seguita nella lor direzione: se non quella, a dir brieve ch'è conforme alle regole eterne, infallibili, ed invariabili della Fede, e de' buoni costumi.

Assai giudiziosamente ha osservato un Autore anonimo, che tutti gli errori de' Quietisti procedeano dal principio medesimo, che que' de' Manichei; i quali, un tempo, menarono tanto romore, e da cui, con tutto il suo bell'ingegno, non avea potuto guardarsi Sant'Agostino. Sosteneano questi empj, che nell'Universo ci fossero due principj di tutte le cose, l'uno buono, cattivo l'altro: l'uno autore della buon'anima dell'uomo; l'altro autore della cattiva, e del di lui corpo. Sosteneano, che l'anima buona si portasse al bene per necessità; e la cattiva operasse necessariamente il male. L'empio dogma fu questo, che da Mane fu pubblicato nel terzo secolo; e che due Chierici della Città di Orleans ebbero la sfrontatezza di rinnovellare in Francia nell'incominciamento dell'undecimo. Ora, se ci facciamo a disaminare attentamente i falsi principj de' Quietisti, riconosciamo di tratto ch'essi derivano da quest' infetta sorgente, e tendono alle conseguenze medesime.

Seguendo il Dottore loro Molinos, insegnano qzesti novelli Spirituali, che Iddio è quegli, che opera in noi, e senza di noi tutto il bene, che in noi si truova; e ciò come Agente colla sua sovranità, e col suo dominio, senza la nostra cooperazione: e parimente che il demonio è quegli, che opera tutto il male in noi, e senza noi; cioè dire, come posseditore ingiusto, con tirannia, e con violenza senza il nostro conoscimento: quindi voglion costoro, che l'anima contemplativa sia somigliante a un corpo morto, il qual non ha in se principio veruno di vita, e di operazioni. Ma per meglio imporne, suppongono, che Iddio, il qual per l' addietto facea de' Santi per mezzo de' Tiranni, gli faccia oggidì pel mezzo de' Demonj: e come i Tiranni, perchè i Cristiani de' primitivi secoli rinnegasser la Fede, valeansi de' supplizj; usino ora i Demonj di violenza per far commettere de' peccati a' Cristiani degli ultimi tempi: perciò nel modo stesso, onde que' conservavano la Fede, e l'innocenza fra' tormenti, conservino anche questi la grazia, e la santità fra quel più, che ha l'apparenza di misfatto: la ragione si è questa, essi aggiungono che l'anima più non pecca, chechè le avvenga nella vita interiore; cioè dire, secondo loro, nell'annichilamento morale e nella morte mistica: ella è,

co-

così asseriscono, immutabilie nella sua pace, e impeccabile nelle sue azioni, qualunque sia il delitto, che pajale di commettere.

Secondo questi novelli Dottori, tutta la perfezione della Cristiana pietà consiste in una totale rassegnazione del nostro libero arbitrio al beneplacito di Dio; in un perfetto annichilamento dell'anima, in una distruzione morale di tutte le sue potenze, del suo intelletto, della sua memoria, e della sua volontà, e in una sospensione sì assoluta d'ogni maniera di operazioni, ch'essi credono, che il voler operare, sarebbe un offendere il Signore, e commettere una grave colpa. Che cosa dunque chiegon eglino da un'anima, ch'è nella vita interiore? Eccolo: niuna conoscenza, niuna rimembranza di Dio, niun pensiero del Paradiso, dell'Inferno, della Morte, dell'Eternità, del Gastigo, del premio; niun voto di Religione, niun atto di virtù, niun' opera buona, niuna orazione, niuna petizione, niun ringraziamento delle Divine beneficenze, niuna cura della sua salute, niun timore della sua perdizione; mercè che al dir loro, tutte queste cose non sono buone se non per anime imperfette; ma per quella, che rituovasi in una strada interna, dev'ella restarsene, in tutto, e per tutto, quieta, tranquilla, oziosa, neghittosa, e indifferente: poichè siccome l'anima, a cagione del perfetto suo annichilamento, è ritornata, secondo essi a Dio, al suo principio, e alla sua origine, ch'è l'essenza Divina, rinvienesi tutta trasformata in lui, e divinizzata in questo stato; così non è altri, che Iddio quegli, che dimora in quest'anima, ed opera in lei. Ecco una parte degli errori de' Discepoli del famoso Molinos, che ha fatto tanto strepito in Roma, sotto il Pontificato d'Innocenzio XI.

Essendo sì spaventevole il ritratto di un vero Quietista, tale, che or ora l'ho dipinto, avrebbesi argomento di stupire, che abbian potuto gli Autori di sì perniziosa dottrina guadagnarsi tanti Settarj, anche fra coloro, che mostravano non altro desiderare se non la propia lor perfezione: ma si ha da por mente, che questi Mistici si pigliavano una gran cura d'inviluppare i loro errori sotto espressioni, che sembravano respirare sol santità: ch'essi prendevano a prestito parecchi termini dagli Spirituali veri, lor dando un senso affatto affatto contrario a quello degli Autori ortodossi, ma che duravasi fatica a conoscerlo di primo aspetto; e che, per altro, i più di coloro, che anno avuta la disgrazia di lasciarsi sedurre da questi falsi Appostoli, erano persone menate via dall' ambizione di si distinguere per mezzo di praticbe di una divozione del tutto singolare, senza che molto ne costasse al loro amor propio. Allettate, all'opposito, da quell' aria di novità, che piace fino in una Religione sì antica, che il mondo; e disgustate delle vie semplici stateci mo-

ftre da Gesù Cristo, anno elleno voluto elevarsi a lui per sentieri estraordinarj; entrare in unioni intime; aver l'anima liquefatta; languire in una codarda oziosità col pretesto di lasciarlo operare solo; ed occultare un sottile orgoglio, forse pure delle passioni vergognose; sotto i bei nomi di quiete, di liquefazioni, e d'estasi, che non sono malvagj, qualora son presi nel vero lor senso, ma di cui elle compiacevansi di pararsi, per nascondere la loro indifferenza. Con ciò sia che asserir si può, che in sì pia sospensione di azioni onde l'anima si abbandona, regni l'oziosità, si nodrisca l'orgoglio, le passioni si fomentino: e rinvenuti, che siamo da cotali divozioni speculative, più non sappiamo nè perdonare a un nemico, nè intenerirci delle miserie de' poveri, nè porre buon ordine nella nostra famiglia, nè crocifiggere la nostra carne: e quegli spiriti vani, che si vantano di essere perduti in Dio, pur troppo allo spesso non si ritruovano, dice Sant'Agostino, se non per ammirare se medesimi: *In contemplatione summæ sapientiæ se ipsum animus intuetur*. Tutto giorno altresì osserviamo, che quelle Divote di professione, che fan consistere tutta la loro pietà in perdere il loro tempo ad applicarsi a orazioni immaginarie, si risentono alle menome ingiurie, non possono perdonare nulla, anno a schifo le pratiche più autorizzate nella Chiesa, criticano il procedere del loro prossimo, e si san gloria della loro oziosità: laddove considerar dovrebbono, che il carattere di una donna veramente spirituale rinviensi nel ritratto, che della donna forte ci è stato lasciato da Salomone: cioè dire, in una soda pietà verso il Signore, in un casto amore pel suo sposo, e nel lavoro delle sue mani accoppiato a quell'applicazione, ch'essere deve arrecata da lei a ben regolare i casalinghi affari. Tutte le altre pratiche di una divozion pretesa, per quanto pajan sublimi; ogni altro stato di spiritualità, che ostentiamo di aver acquistato; tutti quegl'immaginarj savori, che crediamo aver ricevuti dal Padre Celeste, non son altro, che illusioni dell'amor propio, che accecano queste sorte di persone per farle restare in una compassionevole indolenza, solochè dir non si voglia, che sì fatte Divote son più illuminate di Salomone. Coll'oggetto, dunque, di far conoscere più alla distesa quali sieno quelle persone, che risguardar dobbiamo come insette degli errori del Quietismo; ecco i contrassegni, che ce ne ha dati l'erudito Monsignor Bossuet Vescovo di Meaux, nel suo Decreto sopra gli stati di orazione.

I. Allor quando sotto il pretesto di onorare la Divina Essenza, ell'escludono dall'alta contemplazione la sacrosanta Umanità del nostro Signor Gesù Cristo come se ne foss'essa un'impedimento, quantunque sia la strada addittataci da Dio medesimo per sollevarci a lui: e non sola-

amente allontanano quest' Umanità sacrosanta, ma eziandìo gli attributi Divini, fin quelli, che sono il fondamento più essenziale, e più comune della nostra Fede, tali, che sono l'onnipotenza, la misericordia, e la giustizia del Signore. Per la ragione stessa allontanano le tre Persone Divine, comechè espressamente, e distintamente lor ci siamo consecrati col nostro battesimo, di cui non puossi supprimere la ricordanza esplicita, senza rinunziare al nome di Cristiano: cosicchè metton elleno la perfezione dell' orazione loro in elevarsi al di sopra di quelle idee, ch' essenzialmente appartengono al Cristianesimo: e vale a dire di quelle della Trinità, e dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio.

Era talmente prevenuto di quest' errore un di questi mistici [1] falsi, che ha avuta l'audacia di avanzare, ch'essendo Gesù Christo, secondo la sua Umanità, la via, più non si avea bisogno di ritornarvi pervenuto, che vi si sia; e che il marciume dee cadere, quando gli occhi del cieco sono aperti. Il pretesto, onde usano tali Guide contraffatte per allontanare la sacrosanta Umanità di Gesù Cristo, in un cogli essenziali, e personali attributi si è, al loro dire, che tutto questo è compreso nella Fede, o vista confusa, generale, e indistinta di Dio, senza pensare, che Gesù Cristo, il qual ha detto: *Voi credete in Dio*, aggiugne immediate, e nel tempo stesso: *credete pure in me:* per erudirci, che la fede nel Mediatore dev' essere sì distinta, e sì esplicita, che quella, che si ha in Dio considerato in lui medesimo; il ch' egli conferma con queste altre parole: [2] *La vita eterna è di conoscervi, voi, che siete il Dio vero, e Gesù Cristo, che avete inviato:* E queste altre di San Paolo: [3] *Io non conosco se non una sola cosa, la quale è Gesù Cristo, è Gesù Cristo crocifisso.*

II. Dimostrano questi falsi Dottori verso Dio una falsa generosità, e una spezie di disinteresse, che fa che più non vogliono domandargli nulla per se medesimi, neppure la remissione delle loro colpe, nè l'avvento del suo Regno, nè la grazia di perseverare nel bene, e di operare la loro salute; e altresì non ringraziarlo de' suoi benefizj, come se il riconoscere l'eccellenza della sua natura benificante non fosse un onorare Dio in un modo purissimo, ed eminentissimo; o come la salvezza del Cristiano non fosse la grand' opera del Signore, e la perfetta manifestazione, e consumazione della sua gloria, che da' suoi figliuoli non può essere bramata, e domandata quanto basti.

Egli è pure un' altro principio di tal erronea spiritualità il riconoscere nella vita presente, una purità, e perfezione, un satollamento, un riposo, che sospende qualunque operazione, e una sorta di beatitudine, che rende inutili i desiderj, e le petizioni, malgrado dello sta-

[1] *Malaval.* [2] *Joan.* 17. 3. [3] 2. *Cor.* 2. 2.

to di debolezza, e in mezzo a'peccati, e alle tentazioni, che fanno gemere tutt'i Santi in tutto il tempo, ond'essi son carichi di questo corpo di morte.

III. Un altro contrassegno per distinguere queste cieche Guide, è il novello loro linguaggio, che fa consistere la perfezione nella suppressione di tutti gli atti; di quegli spezialmente, che il Cristiano eccita in se medesimo, col soccorso della Grazia preveniente; per non lasciare a'perfetti pretesi se non un sol atto prodotto una buona volta nel principio; il qual di poi dura, senza interruzione, e senza bisogno di rinnuovarlo fino al termine della vita con un consentimento da essi appellato passivo, in pregiudizio del libero arbitrio e degli atti, che, secondo il precetto del Signore, corregli l'obbligo di produrre. Per escludere gli altri atti tutti, e ridurre ogni cosa ad un tale preteso atto unico, adoprano costoro il termine di *Semplicità*; come se Iddio, che ci ha comandato di essere semplici come le colombe, non ci avesse, nel tempo stesso, ordinato più altri atti, onninamente distinti da quello.

E' appoggiato un cotale nuovo linguaggio de' falsi Mistici sopra quest' erroneo principio; cioè, che qualora un anima si è una volta dedicata a Dio, l'atto di questa consecrazione sussiste sempre, di maniera che più non siale necessario il rigettarlo, o il rinnuovarlo. Per sostenere un sì fatto paradosso, si prevalgono della comparazione di un anello, che si fosse dato a un Amico; imperocchè siccome, così essi dicono, dopo aver posto in mano del vostro Amico questo diamante, più non si ha da replicargli, che voi gliene fatte un regalo; medesimamente ciò dev'essere del dono, che da voi si è fatto a Dio di voi medesimo, per un amoroso abbandonamento. In tale disposizione più non fa di mestieri, che ve gli consecriate di nuovo, perchè di già l' avete effettuato. Sopra di chè si ha da notare, che questi spirituali pretesi niegano espressamente, che gli esercizj dell'umana vita, e neppure le più distraenti occupazioni, interrompano quest' atto di amore continuo: egli è altresì fra loro una massima, che le più gagliarde distrazioni non sono mai valevoli ad intermettere il loro amore; e che quantunque siamo talmente distratti nell'orazione, che non pensiamo null'affatto a Dio, sia una debolezza, e un'inquietudine il voler rinovellare l'atto nostro di amore.

Di posta si fa sentire l'assurdo di una tal opinione. L'attribuire una consistenza perpetua, anche in tempo del dormire, e in mezzo alle distrazioni più forti, a un atto del libero arbitrio, egli è confondere l' atto colla disposizione abituata, che può essere nel cuore; ed è onninamente fuor di proposito la comparazione, ond'essi si valgono, con ciò sia che vi ha una gran differenza fra l'assicurare, che una donazione di qualche cosa di esteriore una volta fatta

abbia

abbia un effetto perpetuo; e il sostenere, che un atto del libero arbitrio da per se, e di sua natura sussista di continuo. Non n'è la bisogna stessa della nostra volontà come d'un anello, poichè issofatto, che abbiam dato il nostro anello, non siam più padroni di rivocare il nostro dono: laddove, non solamente puosi sempre rivocare il dono, che si è fatto a Dio della nostra libertà, e tutti gli altri atti, co'quali ci siamo sforzati a rendernelo padrone; ma anche senza rivocarli espressamente, d'ordinario gl'interrompono degli altri atti, e degli altri esercizj, e pur troppo allo spesso ce gli fanno dimenticare.

Quest'atto, che da questi Dottori novelli è detto *l'Atto universale*, e che comprendendo, secondo essi, eccellentemente, ed eminentemente tutti gli altri, esime dal produrli, è un nuovo prodigio fra i Cristiani: non se ne truova vestigio veruno, nè veruna traccia ne' Sacri Volumi, e neppure nella dottrina de'Santi. Davidde non gli conosce, poich'egli stesso si eccita a formare tanti atti diversi, e replicati, dicendo ne'Salmi. *Anima mia, benedici il Signore: Signore io vi amerò: anima mia perchè sei tu sì mesta? Alzati mia lingua: cetra mia sollevati* ec.

Anche Gesù Cristo ignorava la perfezione immaginaria di quest' atto universale, ed unico, qualor obbliga i più perfetti a tante domande, particolarmente nella Dominicale Orazione. Egli è vero parimente, che, per un'idea di perfezione incognita fino al presente a' Cristiani, rimettono i novelli Mistici i Salmi di Davidde, e la stessa santa Orazione, che ci è stata insegnata dal Salvadore, a'gradi inferiori dell'orazione, e gli escludono dagli stati più sublimi.

Noi veggiamo altresì, che Davidde, a esempio dagli altri Profeti lontano assai dal sopprimere nell'Orazione gli sforzi del libero arbitrio, per restarcene nella pura aspettazione di ciò, che vorrà Iddio operare in noi, previene la faccia del Signore colla pubblicazione delle di lui lodi, internamente prevenuto del dolce instinto della di lui grazia; e fa quanto ei può dal canto suo con un tal soccorso: il che lo muove a dire: *Il vostro servo ha ritruovato il suo cuore per farvi questa preghiera. Signore, io cercherò la vostra faccia, ec. Non ristate mai dal cercare la faccia di Dio, e dal rivolgervi a lui, ec.*

Per escludere tanti atti ingiunti dal Signore, si servono del termine di *Silenzio*, *e di annichilamento* abusandone, per impegnare nella soppressione di tutti gli atti, e de'le operazioni, che possono eccitarsi colla Grazia, od anche, che possiam ravvisare nel nostro interno: il che non tende a nulla meno, che a totalmente soffogarli, e a togliere, nel tempo medesimo, tutta la nostr'attenzione a'doni di Dio, col pretesto spezioso di non ci appigliare se non a lui solo, contra queste

pre-

precise parole di San Paolo: **Noi abbiam ricevuto uno spirito, che vien da Dio, per conoscere le cose, che Iddio ci ha donate.*

IV. Posson essere liquidati i falsi Mistici dalle maniere di parlare da essi adoprate sopra la mortificazione, e sopra l'applicazione agli esercizj particolari delle altre virtù, facendole risguardare come pratiche volgari, e di sotto delle perfette. Condannano eziandio spezialmente la mortificazione come una cosa, la qual rinvigora i sensi, anzichè ammorzarli: contra gli esempj de' Santi, che in ogni tempo anno riputata la pratica delle austerità come un de' mezzi più efficaci per abbattere, ed umiliare lo spirito, ed il corpo; e contra la testimonianza positiva di San Paolo, il qual ci assicura, ch'ei gastigava il suo corpo, e lo riduceva in ischiavitù, battendolo, strapazzandolo, e tenendolo sotto il giogo. Non se ne spiega men chiaramente lo stesso Appostolo sopra l'esercizio distinto, e particolare delle altre virtù: nè San Pietro è men espresso in tal materia, allor quando c'insegna la concatenazione delle virtù con queste parole: *Prestate tutte le cure vostre per accoppiare la virtù alla vostra Fede: alla virtù la scienza: alla scienza la temperanza: alla temperanza la pazienza: alla pazienza la pietà: alla pietà l'amore de' vostri fratelli: all' amore de' vostri fratelli la carità.*

I paradossi di questi Spirituali falsi sopra l'ommissione della pratica delle virtù traggono la lor origine dal falso principio dell'indifferenza generale, e sono appoggiati sopra i sentimenti dell' amor propio. Chi che sia vorrebbe esser Santo, e i sì fatti abbandonamenti, che sono insegnati, non anno altro scopo, che una perfezione immaginaria: essendochè, come cercan eglino di essere santi, e perfetti, senza che nulla ne costi alla natura, anno creduto, che agevolmente si attraerebbero de' settarj, se stabilissero la santità, ed anche, secondo il loro linguaggio, la perfezione della santità, nella cosa del mondo la più facile in apparenza; dir voglio, in un'indifferenza totale, e in un assoluto abbandonamento a quel più, che può succedere; perdere, o conservare la grazia; far acquisto, o perdita del Paradiso: donde siegue, ch'essi più non deggiono imbarazzarsi delle mortificazioni, nè dell' esercizio delle altre virtù, mercè che un'applicazione tale sarebbe affatto opposta a questa generale indifferenza.

V. E' solito di questi Mistici falsi il non lodare comunemente se non le orazioni estraordinarie; l'applicarvi la perfezione, e la purità; l'attraervi chiunque con poco discernimento, anche i fanciulli della più bassa età come se ce ne potessimo aprir l'ingresso per via di certi metodi da loro proposti come agevoli a tutt' i Fedeli. La qual cosa ha indotte persone non poche ad ingerirvisi con una temerità, il

* *Cor.* 2. 12.

il cui effetto è sempre riuscito funesto, principalmente nelle Comunità; dove, sotto il pretesto di sì si abbandonare allo Spirito di Dio, non altro si fa se non ciò, che si vuole, con vilipendio della monastica disciplina, de' Confessori, e de' Superiori; per andar in traccia, secondo le propie prevenzioni, e presunzioni, delle Guide cieche, che menano infallibilmente nel precipizio.

Quest' erronea persuasione, in oltre, che tutta la perfezione della santità consista in un' applicazione continua a delle spezie di orazioni estraordinarie, ha impegnato un numero infinito di femmine a lasciar da parte il lavoro delle mani, ed ogni altro laborioso esercizio, per si dedicare unicamente a tal maniera di Orazione, da cui eran elleno come rapite; e donde son seguiti inconvenienti notabilissimi, che il quì riferirgli è cosa inutile.

Ci sarebbono più altre particolarità da esporsi sul proposito degli sbagli de' falsi Mistici; ma oltrechè la faccenda ci porterebbe troppo lungi, bastan queste per far riconoscere in che consista il vero Quietismo. In ciò, che abbiam testè riportato, si rinverranno cinque caratteri sensibili, che servir possono a distinguere coloro, di cui si ha da evitare i raffinamenti. Ma perchè non si attacchi la vera spiritualità, in attaccando la falsa, che fa vista d'imitarla, molti dotti Prelati anno estesi gli articoli seguenti per offrirgli a' loro Greggi come un buon frumento separato onninamente dal loglio. Quantunque sieno noti essi articoli a chi che sia, non è fuor di proposito il quì registrarli, affinchè, dopo aver ragionato degli errori principali de' Mistici falsi, si ravvisino, nel tempo stesso, le verità, che sono opposte agli errori medesimi; il che finirà di dare un'ampia conoscenza della spiritualità vera.

I. *Ogni Cristiano, in ogni stato, comechè non in ogni istante, ha l'obbligo di conservare l'esercizio della Fede, della Speranza, e della Carità, e di produrne degli atti come di tre virtù distinte.*

II. *Ogni Cristiano ha l'obbligo di aver la Fede esplicita in Dio onnipotente Creatore del Cielo, e della Terra, Remuneratore di que' che lo cercano, e negli altri suoi attributi egualmente rivelati; e di praticare degli atti di questa Fede in ogni stato, quantunque non in ogn' istante.*

III. *Ogni Cristiano parimente è in obbligo di aver la Fede esplicita in Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; e di esercitare degli atti di essa Fede in ogni stato, quantunque non in ogn' istante.*

IV. *E' pure in obbligo ogni Cristiano di avere la Fede esplicita in Gesù Cristo Dio, ed Uomo come mediatore, senza il quale non si può accostarsi a Dio; e di fare degli atti di questa Fede in ogni stato, quantunque non in ogn'istante.*

V. *Ogni Cristiano, in ogni stato, quantunque non in ogn' istante, ha l' obbli-*

obbligo di voler desiderare, e domandare esplicitamente l' eterna sua salute, come cosa, ch' è voluta da Dio, e ch' ei vuole, che noi vogliamo per sua gloria.

VI. *Iddio vuole, che ogni Cristiano, in ogni stato, quantunque non in ogn' istante, gli domandi espressamente la remissione de' suoi peccati, la grazia di più non commetterne, la perseveranza nel bene, l' aumento delle virtù, e ogni altra cosa richiesta per la salute eterna.*

VII. *In ogni stato deve il Cristiano combattere la concupiscenza, quantunque non sempre ugualmente: il che l' obbliga, in ogni stato, comechè non in ogni momento, a domandare forze contra la tentazione.*

VIII. *Tutte queste proposizioni sono della Fede Cattolica, espressamente contenute nel Simbolo degli Appostoli, e nell' Orazione Dominicale, ch' è l' Orazione comune, e cotidiana di tutt' i figliuoli di Dio: od anch' espressamente diffinite dalla Chiesa, come quella della petizione, della remission de' peccati, e del dono della perseveranza; e quella del combattimento della concupiscenza, ne' Concilj di Cartagine, di Orange, e di Trento: Quindi le proposizioni opposte sono formalmente eretiche.*

IX. *A un Cristiano non è permesso di essere indifferente per la propia salute, nè per le cose, che vi anno relazione: La santa Cristiana indifferenza risguarda gli avvenimenti di questa vita, salvo il peccato, e la dispensazione dalle consolazioni, o aridità spirituali.*

X. *Gli atti su riferiti punto non derogano alla maggior perfezione del Cristianesimo, nè cessano di essere perfetti per essere avvertiti, purchè se ne ringrazj Dio, e sien essi riferiti alla sua gloria.*

XI. *Non è lecito a un Cristiano di aspettare, che Iddio gl' inspiri questi atti per via d' un' inspirazione particolare; e per eccitarvisi, ei non abbisogna se non della Fede, la qual fagli conoscere la volontà di Dio significata, e dichiarata da' suoi comandamenti, e dagli esempj de' Santi: supponendo sempre l' ajuto della grazia eccitante, e preveniente. Le proposizioni tre ultime sono conseguenze manifeste delle precedenti; e le contrarie sono temerarie, od erronee.*

XII. *Per gli atti d' obbligo summentovati, non sempre gli si ha da intendere come atti ordinati, e metodici; ed anche meno come atti ridotti in formole, e sotto certe parole, o come atti inquieti, e affrettati; ma come atti sinceramente formati nel cuore con tutta quella soavità, o con quella tranquillità, ch' è inspirata dallo Spirito di Dio.*

XIII. *Nella vita, e nell' orazione la più perfetta, tutti questi atti sono uniti nella sola carità, mercè che ell' anima tutte le virtù, e ne comanda l' esercizio, giusta ciò, che S. Paolo dice:* la carità tutto soffre, tutto crede, tutto spera, comporta tutto: *Asserir si può la cosa stessa degli altri atti del Cristiano, ond' ella regola, e prescrive gli esercizj distinti, comecchè non sempre sieno essi sensibilmente, e distintamente avvertiti.*

XIV.

XIV. *La brama, che scorgesi ne' Santi, come in San Paolo, e negli altri, dell'eterna loro salute, e perfetta redenzione, non è solamente una brama, o un appetito indeliberato; sì bene, come la dinomina il medesimo San Paolo, una buona volontà, che formar dobbiamo, ed operare liberamente in noi col soccorso della grazia, come perfettamente conforme alla volontà di Dio. Questa proposizione è chiaramente rivelata; ed è eretica la contraria.*

XV. *Egli è pure una volontà conforme a quella di Dio, e assolutamente necessaria in ogni stato, comechè non in ogn' istante, il voler non peccare: e non solamente il condannare il peccato, ma altresì il pentirsi di averlo commesso, e il volere, ch' ei sia distrutto in noi per mezzo del perdono.*

XVI. *Le riflessioni sopra noi medesimi, sopra i nostri atti, e sopra i doni, che si son ricevuti, che ovunque veggonsi praticate da' Profeti, e dagli Appostoli, per ringraziare Dio de' suoi benefizj, per altri somiglianti fini, sono propoposte per esempj a tutt' i Fedeli, eziandio a' più perfetti; e la dottrina, che ne le allontana, è erronea, e si accosta all' eresia.*

XVII. *Non ci son riflessioni prave, e pericolose, se non quelle, che facciamo rivolgendoci sopra le nostre azioni, e sopra i doni, che abbiam ricevuti; per pascolare il nostro amor proprio, cercarci un appoggio umano, e troppo perderci dietro noi medesimi.*

XVIII. *Convengono le mortificazioni ad ogni stato del Cristianesimo, e allo spesso vi son necessarie: e l'allontanarne i Fedeli sotto il pretesto di perfezione, egli è condannare apertamente S. Paolo, e presupporre un' erronea ed eretica dottrina.*

XIX. *L'Orazione perpetua non consiste in un atto perpetuo, ed unico, che supponesi senza interruzione, e che pure non si ha mai da reiterare; bensì in una disposizione, e preparazione abituata, e perpetua a nulla operare, che dispiaccia a Dio, e a tutt' operare per piacergli: la proposizione opposta, la qual escludesse in qualche fosse stato, anche perfetto, ogni pluralità, e successione d'atti, sarebb' erronea, e contraria alla tradizione di tutt' i Santi.*

XX. *Non vi ha altre tradizioni Appostoliche, fuor di quelle, che son riconosciute dalla Chiesa, la cui autorità è decisa dal Concilio di Trento: è erronea la proposizione contraria; e le pretese tradizioni Appostoliche segrete sarebbono un laccio pe' Fedeli, e un mezzo d'introdurre ogni sorta di dottrine prave.*

XXI. *L'Orazione di semplice presenza di Dio, o di rimessa e di quiete, e le altre straordinarie Orazioni, anche passive, approvate da S. Francesco di Sales, e dagli altri spirituali ricevuti in tutta la Chiesa, non possono essere rigettate, nè tenute per sospette senza un insigne temerità; nè*

impediscono, che non siamo sempre disposti a produrre, in tempo convenevole tutti gli atti summentovati: il ridurle in atti impliciti, o eminenti in favore de' più perfetti, col pretesto, che l'amore di Dio gli contiene tutti in una certa maniera, egli è un renderne deluso l'obbligo, e un distruggere la distinzione, ch'è rivelata da Dio.

XXII. *Senza queste orazioni estraordinarie possiam divenire grandissimi Santi, e giugnere alla perfezione del Cristianesimo.*

XXIII. *Ridurre l'atto interiore, e la purificazione dell'anima a queste straordinarie Orazioni, egli è un errore manifesto.*

XXIV. *N'è uno egualmente pericoloso l'escludere dallo stato di contemplazione gli attributi, le tre Persone Divine, e i Misterj del Figliuolo di Dio incarnato, particolarmente quello della Croce, e quello della Risurrezione; e tutte le cose, che son vedute sol per la Fede, sono l'oggetto del Cristiano contemplativo.*

XXV. *Non è permesso a un Cristiano, sotto il pretesto di Orazione passiva, od altra estraordinaria, di aspettare nella direzion della vita, sì nello spirituale, sì nel temporale, che Iddio lo determini ad ogni azione per via d'inspirazione particolare: e il contrario induce a tentare Dio, ad illusione, e a pigrezza.*

XXVI. *Fuor de' casi, e degl'istanti d'inspirazioni profetiche, o straordinarie, la vera sommessione, che da ogni anima Cristiana, anche perfetta, è dovuta a Dio, si è il valersi de' lumi naturali, e soprannaturali, ch'ella ne riceve, e delle regole della Cristiana prudenza; presupponendo sempre, che Iddio, colla provvidenza sua, dirige ogni cosa, ed è l'autore d'ogni buon consiglio.*

XXVII. *Non si ha d'applicare il dono di Profezia, ed anche meno lo stato Appostolico, a un certo stato di perfezione, e di orazione: e l'applicarveli, è un indurre a illusione, a temerità, e ad errore.*

XXVIII. *Le vie straordinarie co' contrassegni, che ne sono stati dati dagli approvati Spirituali, secondo essi medesimi, sono rarissime, e soggiacciono alla disamina de' Vescovi, de' Superiori Ecclesiastici, e de' Dottori, i quali deggiono giudicarne, non tanto secondo l'esperienze, quanto secondo le regole invariabili della Scrittura, e della tradizione: l'insegnare, e il praticare il contrario, egli è uno scuotere il giogo dell'ubbidienza, che deesi alla Chiesa.*

XXIX. *Se siavi, o siavi stato, in qualche luogo della Terra, un picciolissimo numero di anime elette, determinate da Dio con ispeziali, e straordinarie prevenzioni, che gli son cognite, anche in ogni istante, in modo tale a tutti gli atti essenziali al Cristianesimo, e alle altre buonopere, che non sia necessario di nulla lor prescrivere per eccitarvisi, noi lo rimettiamo al Divino giudizio: e senza concedere somiglianti stati, diciam solamente nella pratica, che non vi ha nulla di sì pericoloso, nè di sì*

suggetto

suggetto all' illusione, che il dirigere l' anime come s' elle vi fossero pervenute; e che in ogni modo, la perfezione del Cristianesimo non consiste in queste prevenzioni.

XXX. *In tutt' i suddetti articoli, per ciò, che risguarda la concupiscenza, le imperfezioni, e principalmente il peccato; per l' onore del Signor nostro, noi non intendiamo comprendere la Santissima Vergine sua Madre.*

XXXI. *Quanto all' anime tenute da Dio nelle pruove, Giobbe, che n' è il modello, lor insegna ad approfittare del raggio, che riviene per intervalli, per produrre gli atti più eccellenti di fede, di speranza, e di amore. Lor insegnano gli spirituali a ritruovarli nella cima, e nella più alta parte dello spirito. Non si ha, dunque, da permettere loro di starsene chete sopra la loro disperazione, e dannazione apparente; si bene con S. Francesco di Sales, d' assicurarle, che Iddio non le abbandonerà.*

XXXII. *Si ha bene in ogni stato, principalmente in questi, d'adorare la giustizia vendicatrice di Dio, ma non mai desiderare, ch' essa si eserciti sopra di noi a tutto rigore, poichè anche uno degli effetti di questo rigore, si è il privarci di amore. L' abbandonamento del Cristiano consiste in rimettere tutta la sua inquietudine in Dio, in porre la speranza della sua salute nella di lui bontà; e come lo insegna Sant' Agostino dopo San Cipriano, in donargli ogni cosa:* ut totum detur Deo.

XXXIII. *Puossi altresì inspirare alle anime tribolate e veramente umili, una sommessione, e un consentimento alla volontà di Dio, quando anche, per una falsissima supposizione, in vece de' beni eterni da lui promessi alle anime giuste, ei le tenesse, per suo beneplacito, in tormenti eterni, senza, nulladimeno, che fosser elleno prive della sua grazia, e del suo amore; ch' è un atto di abbandonamento perfetto, e di un amore puro praticato da de' Santi; e ch'essere il può utilmente, con una grazia spezialissima di Dio, per le anime veramente perfette, senza derogare all' obbligo degli altri su riferiti, che sono essenziali al Cristianesimo.*

XXIV. *Del resto, cosa indubitata si è, che i principianti, e i perfetti deggion essere guidati, ciascuno secondo la sua via, con regole differenti; e che gli ultimi intendono più sublimemente, e più a fondo le Cristiane verità.*

SEZIONE TERZA.

Della dottrina di San Giovanni della Croce.

DOpo avere spiegato, nella Sezion precedente, in che consista il vero Quietismo, e quale sia la dottrina della Chiesa sopra le materie, che concernono la spiritualità, rimanemi a far veder di presente, che non solamente San Giovanni della Croce non ha mai urtato

negli errori de' falsi Mistici; ma che pel contrario noi troviamo nelle sue Opere de' principj totalmente opposti a tutti questi errori, e conformi a' trenta quattro articoli testè da noi rapportati. Basterebbe, a tal intento, che rimettessimo il Leggitore alla storia della vita di lui; poich'è impossibile, che un Santo, il qual di continuo si è applicato a governarsi con una direzione sì differente da quella, che osserviamo ne' Mistici falsi, sia incorso nelle loro illusioni; essendo fuor di dubbio, che l'uom Cristiano, che cerca Dio nella semplicità del suo cuore, d'ordinario si regola secondo i lumi, ond'è illuminato il suo spirito.

Sarebbe, in oltre, un vero paradosso il voler sostenere, che quegli, che ha esercitate sopra il suo corpo le austerità più stupende, credute abbia inutili le mortificazioni: che quegli, che, per tutto il corso del suo vivere, si è studiato di rendersi conforme a Gesù-Cristo, di meditare i di lui misterj, di adorare la Trinità augustissima; di praticar l'umiltà, di adornar la sua anima di tutte le virtù, di sollevarsi a Dio per mezzo di una fede viva, di una ferma speranza, e d'un' ardentissima carità: che quegli, in somma, che non contento di camminare per questa strada, ha posti in opra tutt'i suoi sforzi per condurvi le anime, che s'indirizzavano a lui: sarebbe, io dico, un paradosso da non potersi difendere, il voler far passare un tal uomo per una di quelle false Guide, che sosteneano, che si ha da escludere dalla contemplazione la sacrosanta Umanità di Gesù-Cristo, le tre Divine Persone, i Divini attributi: che si ha da vivere in un' indifferenza generale senza praticare veruna virtù: che le mortificazioni sono inutili, per non dire pericolose: e che basta, che ci siamo dedicati a Dio una buona volta, senza imbrogliarci in rinnovellare un tal atto nel resto della nostra vita. Potrei dunque trattenermi quì, poichè tutto ciò, che ho riferito di questo Santo contemplativo, è più che bastante per convincere una persona ragionevole: ma perchè a me piace di togliere tutti quegli scrupoli, che potrebbono formarsi sopra le sue Opere, io imporrò termine alla Dissertazione presente col riportare alcuni passi decisivi tratti dagli Scritti di esso Santo; e collo spiegare alcuni luoghi, che dalle persone poco versate in sì fatte materie, potrebbono esser presi in senso sinistro.

Il primo carattere de' Quietisti, secondo Monsignor Bossuet, è di escludere dall'alta contemplazione l'Umanità sacrosanta di Gesù Cristo, come s'ella ne fosse un impedimento. Or ecco in qual modo si è spiegato S. Giovanni della Croce sopra quest'articolo, nella Par. 1. lib. 3. della Salita del Monte Carmelo, cap. 1. pag. 161. n. 138. „ Si ha da osservare, che qualora io dico, ch'è cosa opportuna il dimenticare le „ spezie, e le conoscenze de' materiali oggetti, non pretendo, a patto niuno, di parlare di Gesù Cristo, nè della sacrosanta sua Uma-

„ manità. Quantunque tal fiata, non ne abbia l'anima la memoria
„ nella sua più alta contemplazione, e nella semplice vista della Di-
„ vinità; perchè Iddio solleva a questa conoscenza confusa, e sopran-
„ naturale: nonpertanto, non si ha mai da trascurare a bello studio
„ la rappresentazione di quest'umanità adorabile, nè scancellarne la
„ reminiscenza, o l'idea, nè affievolirne la notizia, mercè che la vi-
„ sta, che se n'ha, e l'amorosa considerazione, che se ne fa, ecci-
„ teranno l'anima ad ogni sorta di bene, e l'ajuteranno ad acquista-
„ re la più eminente unione di Dio. Cosa è manifesta, che seb-
„ bene sia espediente di seppellire nella dimenticanza le altre corpo-
„ rali, e visibili cose come ostacoli all'unione Divina, non vi si ha
„ da comprendere colui, che si è fatto uomo per riparare la nostra sa-
„ lute, e ch'è la verità, la porta, la via, la guida ad ogni bene.

Nella sua esposizione del Cantico, egli aggiugne le seguenti parole nel la stan. 37. V. 3 Par. 2. p. 154. n. 303. „ Ogni misterio di Gesù Cristo è pro-
„ fondissimo in sapienza, ed ha tanti segreti ripostigli, che ancorchè i Santi
„ vi abbiano incontrato tanti arcani, e tante maraviglie sorprendenti;
„ e le anime contemplative intese vi abbiano tante cose in questo stato di
„ trasformazione; conviene, nonpertanto, confessare, che sempre ri-
„ mane da intendersi, e da spiegarsi la parte maggiore. Quindi è, che
„ in Gesù Cristo vi ha molto da ricercarsi, e da penetrarsi. Egli è co-
„ me una miniera copiosa, dove si truovano più strati di tesori; di cui
„ non potrassi mai vedere il fondo per quanto si studj di scavarvi ad-
„ dentro; imperocchè di continuo vi si scuoprono novelle vene, e do-
„ vizie abbondanti: il che dir fece a San Paolo: * *che tutt'i tesori del-*
„ *la sapienza, e della scienza di Dio, sono nascosti in Gesù Cristo.*
„ Non può entrar l'anima, nè giugnere a questi tesori, se primiera-
„ mente non passi pel folto dell'esteriori, ed interiori sofferenze; e non
„ le impartisca Iddio più altri intellettuali, e sensibili favori, e dopo
„ che siasi ella esercitata alla lunga nella vita spirituale. Imperocchè
„ tutte queste cose son più basse, e servono di disposizioni alla cono-
„ scenza de' misterj di Gesù Cristo, ch'è la Sapienza più sublime, on-
„ de pervenire si possa nella vita presente. E perciò, domandando Mo-
„ sè al Signore di mostrargli la sua Gloria, ne ha in risposta, ch'ei
„ vederla non poteva in questa vita; ma che gli mostrerebbe egli tut-
„ to il bene; (cioè dire, quel bene, che puossi conoscere in questo
„ mortale soggiorno) e ciò fu, ponendolo nel foro della pietra, ch'è
„ Gesù Cristo. Fecegli veder le sue spalle; il che non fu altra cosa,
„ se non dargli contezza de' misterj delle sue opere, e principalmente
„ dell'Incarnazione di suo Figliuolo. A questo modo dee l'anima sem-
„ pre desiderare di bene internarsi in questi fori, coll'oggetto di si as-
„ sor-

* *Coloss.* 2. 3.

„ sorbere, per dir così, d'inebbriarsi, e di trasformarsi nell'amore del-
„ la conoscenza di questi misterj, occultandosi nel seno del suo Diletto.

Di più questo Santo contemplativo, lontano assai dal rigettare la meditazione de' misterj della Croce a esempio de' Mistici falsi, all'opposito la propone qual fondamento, su cui dev' essere appoggiata tutta la perfezion della vita. Ecco com' ei se ne spiega nel Capitolo tredicesimo del libro 1. della Salita del Monte Carmelo. Par. 1. p. 40. n. 25.

„ La prima cosa ch' essere deve osservata da colui che desidera di
„ si avanzare nella vita spirituale, si è di avere una cura parti-
„ colare, e uno speciale affetto d' imitar Gesù Cristo in tutte le co-
„ se; di meditare a tal intento, la sua vita, e le sue azioni; di
„ onninamente conformarvisi, e di governarsi in tutti gl' incontri,
„ come vi si sarebbe governato egli medesimo, se gli avesse avuti.

Non vi ha nulla di più formale, che questi tre passi del Padre Giovanni della Croce contra la falsa pretensione de' Quietisti; e sembra inutile il rapportare altri testi di questo Santo; poich' essi bastano per far vedere quanto sempre sia egli stato alieno dal pensare, che dovessesi escludere dalla più eminente contemplazione l' Umanità di Gesù Cristo, come s' ella ne fosse un impedimento. Che se la notizia particolare di Gesù Cristo, come Figliuolo di Dio incarnato, non può essere esclusa dalla contemplazione più sublime; quella del Padre, e, per conseguente, delle tre Persone Divine, senza la quale non è conosciuto il Figliuolo, deevi pure esser ammessa; non avendo quella maggior conformità, nè maggior connessione colla contemplazione di quella de' divini attributi: E perciò ragiona questo Santuomo egualmente delle tre Divine persone in diversi luoghi de' suoi Scritti. Eccociò, ch' ei dice nel suo Cantico V. 1. della stan. 1. Par. 2. pag. 14. n. 7.

„ Quegli, che vuol ritrovare il Figliuolo di Dio, dee sapere, che
„ il Verbo è assolutamente nascosto col Padre, e collo Spirito Santo nel
„ centro più intimo dell' anima; e, per conseguente, l' anima, che il
„ cerca, dee trarsi fuori delle creature, col distaccamento dalla sua vo-
„ lontà. " E nel suo libro della Viva Fiamma di Amore, P. 2. pag. 185. n. 19. nel Cantico 2. V. 1. parla egli così: „ In questo 2. Cantico espone l'
„ anima, come le tre Persone della Trinità Santissima fanno in lei
„ la grand' opera dell' unione divina, ec.

Vedemmo in questa 3. Parte nella sua Vita lib. 2. Cap. 4. pag. 158., quanto questo Santo contemplativo fosse affezionato a quest' adorabile misterio: dicemmo, che allor quando ei ragionava della Santissima Trinità, sempre lo faceva in termini sì sublimi, accompagnati da sentimenti ripieni di venerazione, che d' infra que', che lo ascoltavano, non aveavi chi, ricevendo da lui novelli lumi, non sentisse interiormente rinovellarsi il suo fervore, e la sua Fede, per applicarsi alla conside-

ſiderazione di un Miſterio sì auguſto. Riferimmo medeſimamente nel Tomo ſteſſo alla pagina 94. ch' eſſendo un giorno con Santa Tereſa nel parlatorio del Moniſtero dell' Incarnazione d' Avila; e conferendo inſieme ſopra il miſterio dell' adorabile Trinità, fu egli d' improvviſo rapito in eſtaſi; il che dee pruovare quanto l' anima di lui foſſe favorita, allorch' ell' applicavaſi alla conſiderazione di queſto miſterio auguſto. Se, in oltre, ci facciamo a riflettere, che i Cantici compoſti da eſſo Santo non ſono ſe non amoroſe eſpreſſioni di que' ſentimenti ond' era egli animato nelle ſue orazioni, di tratto conchiuderemo, ch' ei di frequente meditaſſe il miſterio della Trinità Santiſſima, poichè ce ne ha laſciato un Cantico particolare che può eſſere veduto alla fine del Tomo ſecondo, pagina 305. 307.; e nel qual egli eſprime tutta la dottrina della Chieſa ſopra queſt' articolo del Simbolo.

Conſiſte il ſecondo carattere de' Quietiſti in una falſa generoſità verſo Dio, e in una ſpecie di diſintereſſe, che fa, ch' eſſi vogliono vivere in un' indifferenza totale, ſenza nulla domandare a Dio, ſenza riflettere ſopra le lor proprie azioni, ſenza pure pigliarſi faſtidio della loro ſalute, e ſenza moſtrare la loro riconoſcenza per quelle grazie tutte, ch' eſſi pretendono ricevere dalla parte del Signore. Ora converrebbe, che mai ſi aveſſe gittato l' occhio ſopra l' opere di San Giovanni della Croce, per accuſarlo di aver così traviato; mercè che tutt' i ſuoi diverſi trattati, le ſue ſentenze, le ſue maſſime e i ſuoi avvertimenti non ad altro tendono, che a dirigere l' anime, e ad inſegnare loro ciò, ch' elle far deggiono, non ſolamente per giugnere alla contemplazione, ma eziandio per ſi conſervare, e per regolarſi in queſto ſublime ſtato. Se dunque queſt' Autore ammeſſa aveſſe l' indifferenza generale de' Miſtici falſi, avrebbe tanto ſcritto in vano per ammaeſtrare di quanto oprar ſi deggia, dedicati che ci ſiamo una buona volta a Dio: poichè, in un tal principio più non ſi ha da oprare, e baſta reſtarſene in uno ſtato paſſivo, e indifferente a quel più, che a Dio piacerà di ordinare, ſenza imbarazzarci di nulla. Eſſendochè ſarebbe troppo proliſſo il quì addurre tutt' i paſſi di queſto Santo che combattono lo ſtato d' indifferenza, io non ne citerò, che un ſolo, che dev' eſſere riſguardato come deciſivo; perchè in queſto luogo il S. P. Giovanni della Croce ſcrive per quell' anime che ſono di già pervenute alla contemplazione; e preſcrive loro ciò, ch' eſſe deggiono fare. Veggaſi il Capitolo 19. del Libro 2. della Notte Oſcura, Par. I. pag. 324. n. 132., dov' egli ſe ne ſpiega ne' ſeguenti termini.

„ Il primo de' dieci gradi d' amor di Dio conſiſte nell' infermarſi
„ dell' anima; come lo pruovava la ſacra Spoſa quando dicea *Io vi*
„ *ſcongiuro, figliuole di Geruſalemme, ſe vi abbattete nel mio Dilet-*

to

„ *to, di dirgli, che io languisco di amore*. Ma una tal languidezza non „ è mortale: non la patisce questa Sant' anima se non per la gloria „ di Dio; imperocchè egli è questa una mortal malattia, che la fa „ morire alla colpa, e a quel più, che non è Iddio; e la infiamma del- „ l'amore Divino. Quest'è di che parla Davidde dicendo: [1] *Il mio Spi-* „ *rito è morto a tutte le creature; e l' Anima mia non altro cerca,* „ *che voi, o mia salute, e mio soccorso*!

„ Di quà ella passa al grado secondo, cercando Dio senza inter- „ missione. Per tal ragione soggiugne la Sposa: [2] *Io mi alzerò, e andrò* „ *in traccia di colui, che io amo*, per insinuarci, che dee l'anima cer- „ carlo incessantemente, secondo il consiglio, che l'è dato dal Pro- „ feta: [3] *Cercate il Signore, cercate di continuo la sua faccia*, nè ri- „ state mai dal cercarlo fra le creature, finattantochè l'abbiate truo- „ vato . . . . Inspira all' Anima questo grado di amore premure sì „ sollecite pel suo Dio, ch' ella lo cerca ovunque; e a lui solo ten- „ dono tutt'i suoi pensieri, tutte le sue parole, tutte le sue azioni „ . . . . ec.

„ La fa operare il terzo grado con coraggio, e l'eccita con un vi- „ vo, e confortevole calore, che le impedisce di stancarsi ne' suoi pro- „ gressi, e di abbandonarli. Ne ragionava Davidde allorch' esprime- „ vasi: [4] *Beato è l' uomo, che teme il Signore: poich' ei desidererà,* „ *con brama estraordinaria, di adempiere i di lui precetti*; Ora se il „ filiale, e rispettoso timore, che l'amore genera nell'anima, accen- „ de in lei un sì violento desiderio; che non farà egli l'amore me- „ desimo, con tutta la vivacità delle sue fiamme?

„ Il grado quarto è una scaturigine di pene, che l'anima sof- „ fre pel suo Diletto, senza stancarsi, con generosità, e con perse- „ veranza. L'amore, dice Sant' Agostino, rende leggero tutto ciò, „ ch' è pesante, e gradevole tutto ciò, ch' è fastidioso: Di fatto, *l'a-* „ *more è del pari forte, che la morte: e il desiderio, ch' egli ha di* „ *possedere il suo oggetto, ha più di forza, che il sepolcro*, ec.

„ Imprime il quinto grado nell' anima una Santa impazienza, e „ veementi brame di possedere Dio; talmentechè le pare lungo il me- „ nomo indugio, e difficile da essere sopportato.

„ La fa correre il grado sesto verso Dio, e la sua speranza, sostenuta „ dalle ale dell'amore, volavi con forza, e con rapidità: *mercè che colo-* „ *ro, che sperano nel Signore*, dice Isaia [5], *cangeranno di forza, piglieranno ale,* „ *come d'Aquila, correranno, voleranno senza stento; e di continuo avanzeranno.*

„ Il grado settimo rende l'anima ardita, coraggiosa, e veemente „ ne' suoi imprendimenti. Impetrasi allora da Dio quel più, che gli „ si domanda, non altro ricercando se non la sua volontà, secon-

„ do

[1] *Sal.* 142. 7. [2] *Cant.* 3. 2. [3] *Sal.* 104. 4. [4] *Sal.* 111. 1. [5] *Isai.* 40. 31.

„ do queste parole di Davidde: * *Riponete tutto il vostro piacere in Dio,*
„ *ed ei vi accorderà le domande del vostro cuore.*

„ E' propietà del grado ottavo d'impegnare l'anima ad abbracciare Dio e ad appigliarsi a lui inseparabilmente. In questo grado di unione, riempie l'anima tutt' i suoi desiderj: ciò non ostante vi scappa qualche interruzione; mercè che coloro, che pervengono a uno stato tale, incontanente se ne ritirano. In effetto, se vi perseverassero, godrebbono, in qualche modo, della Gloria de' Beati: egli è vero pure, che in questo stato l'anima dimora pochissimo tempo. E' impossibile lo spiegare que' soprannaturali beni, ond' è riempiuta l' anima nel grado nono. Quanto al decimo, ed ultimo, ci non è della vita presente; appartiene si bene alla futura, ec.

Dalla serie di tutti questi gradi differenti rilevasi, che San Giovanni della Croce er' assai lontano dal credere, che l' anima contemplativa restarsene dovesse in un' indifferenza generale, giacchè le fa scorrere tutti essi gradi; la fa volare verso il Signore pel mezzo della speranza; la riempie di forza, e di coraggio; e le ispira un timor filiale, ed un amor generoso.

Bastar ancora dovrebbe ciò, che or ora ho citato di San Giovanni della Croce, per dimostrare, che non ha egli mai ammesso un atto di amore prodotto una sola volta, e che di poi duri senza interruzione; imperocchè egli dice in formali termini, che nel grado più alto di amore, non solamente vi scappa dell' interruzione; ma di più, che que'che giungono a questo stato se ne ritirano immantinente. Nulladimeno, per una persuasione maggiore, ecco la testimonianza di Monsignor Bossuet; il quale nell'erudita sua instruzione sopra gli Stati di Orazione, oppone, ne' termini seguenti, alla pretesa perpetua *passività* de' Quietisti l' autorità del S. P. Giovanni della Croce.

„ Alieni dal riconoscere in ogni stato una perpetua *passività*, non la riconoscono i Mistici Ortodossi neppur continua, ed universale nel tempo dell' Orazione. Mercè che, di primo tratto, il Beato Giovanni della Croce rivolge non solamente le immagini, e *le notizie particolari*, com'ei le dinomina, ma altresì *le viste, le considerazioni, e le meditazioni amorose*, anche in tempo dell' Orazione, in favore dell' Umanità di Gesù Cristo. Secondo il Dottore medesimo, non solamente dee l' anima patire, e lasciarsi menare a Dio, il qual la muove in quest' Orazione; ma sonovi, in oltre, delle cose, *ch' ella procurar dee di fare per parte sua*: il che dinota un' azione più deliberata, *e in cui pure la deggiono ajutare i Direttori*. Quest' azione è quella *di distaccarsi; ch' è ciò, dic'egli, che dal canto vostro far dovete voi*. Non così ci dicea quella, che ripete ad „ ogn'.

* *Salm. 36. 4.*

„ ogn' istante, che si ha da supprimere ogni sforzo, e non esercitar
„ verso Dio se non un semplice *lasciar fare*: ma questi, pel con-
„ trario, c'insegna ciò, che far dobbiamo *per parte nostra*; qual cu-
„ ra ci dobbiamo prendere; e in che sia di mestieri di sforzare l'a-
„ nima: e tutto questo non si dice già pe' principianti, ma per gli
„ stati più sublimi. In questo stato più sublime è sollevata l'anima
„ al maritaggio celeste; ma ivi, vi ha da una parte, e dall'altra,
„ tanto dalla parte dello Sposo Celeste, quanto dalla parte della Spo-
„ sa, *una tradizione*, *una consegnazione volontaria*, da lui appellata (giac-
„ chè si ha da dire il suo termine) *la consegnazione matrimoniale*, u-
„ guale dall'una, e dall'altra parte, come quella di uno Sposo, e di
„ una Sposa; dandosi l'anima a Dio dal pari attivamente, *sì libe-*
„ *ramente come Iddio dassi a lei*; essendochè solleva Iddio l'azione del
„ libero arbitrio al suo più alto punto, per farsi scegliere perfetta-
„ mente. Quest'è, che voleasi spiegare da San Clemente Alessandri-
„ no, dicendo, che *l'uomo predestina Dio*, *come Dio predestina l'uomo*.
„ Il libero arbitrio, dunque, si esercita in tutta la sua estensione,
„ l'anima si eccita da per se, parla alle sue passioni, che poteano
„ disturbarla, *e le priega di lasciarla in riposo*: e che altra cosa è egli
„ questa, ch'eccitarci noi medesimi a tenerle a freno? lo dice in for-
„ mali termini il Beato Giovanni della Croce: L'anima, continua
„ questo Santo Religioso, si dà tutti sì fatti muovimenti per una di-
„ licata riflessione sopra il suo stato, perchè *vedendosi arricchita di*
„ *tanti preziosi doni*, *desidera di mantenersi in sicurezza*; nel che i no-
„ velli Mistici la troverebbono assai interessata. In tali desiderj, fa
„ ell'a Dio ogni sorta di orazioni; l'ultima delle quali si è: *Fate*
„ *in pezzi la tela dilicata di questa vita*, *affinchè io possa amarvi fin da*
„ *quest'ora*, *con quella pienezza*, *e con quella sazietà*, *che son bramate dal-*
„ *l'anima mia*, *senza termine e senza fine*: Ecco come l'anima riflette:
„ ecco come si muove l'anima anche nell'Orazione, ec. "

Io ultimo questa materia con un passo dello stesso S. Contemplativo; nel quale egl'insegna, 1. che l'amore di Dio può essere perduto: 2. che coll'amore si ha l'obbligo di operare, e di patire. Le seguenti sono le propie sue parole tratte dalle sue massime spirituali: *Il tormento maggiore di un'anima*, *la qual ami*, *si è il timore di perderlo o di averlo perduto*, *e di non goderne quanto prima*. *Il mezzo di acquistare spirituali gran beni*, *è l'amare*, *l'operare*, *e il patire*.

Se de' falsi Mistici è proprietà lo sviare dalla pratica delle virtù, e l'insegnare, ch'esse divengono inutili a quell'anima, che da Dio è elevata alla contemplazione; asserir si può, che in un tal principio S. Giovanni della Croce è sì estremamente opposto, che per questo solo luogo dev'egli essere al coperto da qualunque menomo sospetto. In

tut-

tutte le pagine de' suoi Scritti ci raccomanda l'esercizio di tutte le virtù, come l'unico mezzo per giugnere all' unione Divina, e per mantenervisi. Insegna formalmente, che per qualunque visione, o rivelazione, onde un'anima possa essere favorita, dev' ella risguardar tutto questo come inutile, se non sia adorna di tutte le virtù. Ma per rispondere più in particolare, addurrò alcuni di essi passi.

I. In proposito delle tre virtù Teologali, ei così ragiona nel libro secondo della Notte oscura, *Par.1.cap.21.pag.331.n.143.* „ Allorchè l'anima è tocca dell'amore di Gesù Cristo, e vuole attraersi „ la di lui benevolenza, così si maschera per uscire della sua casa; „ per sottrarsi dalla vista de' suoi nemici, che sono il mondo, la carne, e il demonio; per paleiare il suo amore al suo Diletto; e „ per meritare l'amore reciproco del suo Sposo. Secondo questo progetto, il vestito, ch'è usato da lei, ha tre colori differenti: il „ bianco, il verde, e il rosso, che sono i simboli delle tre Teologali virtù, la Fede, la Speranza, e la Carità. Le procacciano queste virtù la buona grazia di nostro Signore, e la riparano dagli assalimenti de' suoi avversarj. "

„ Di fatto è la Fede una spezie di vestimento interiore di una sì fina candidezza, che l'intelletto non ha la vista, quanto basti acuta „ per vederla, e per sostenere il suo chiarore. Quindi qualora l'anima „ n' è ricoperta, non può lo spirito maligno nè vederla, nè attaccarla. E perciò ci avverte San Pietro di opporgli lo scudo della Fede „ per ributtare i suoi attacchi. [1] *Resistetegli*, ci dic' egli, *tenendovi fermi nella fede*. Quanto all' unione di Dio: non ha l'anima cosa più „ opportuna della Fede per arrivarvi. Ella è il principio, e il fondamento delle altre virtù, *poich' è impossibile che si piaccia a Dio senza lei*. Ma quando l'anima n' è rivestita, ella gli piace a un segno, „ che, come parla Osea, [2] ei la sposa, e le accorda l'unione spirituale della Maestà Divina. "

„ Aggiugne l'anima a questa fede la Speranza, ch'è rappresentata dal colore verde. Ella se ne cuopre per diffendersi dal mondo „ suo secondo avversario. Per modo la incoraggia questa virtù, e „ la porta alla ricerca dell' eterna Vita con tanta vivacità, che tutto l'Universo sembrale una pura inezia di niun valore in confronto di quanto è sperato da lei. Sotto questo vestimento ella si guarentisce dalle attrattive, e dalle insidie del mondo; il che fa dire „ a San [3] Paolo, che *la speranza della salute è un elmo*. In effetto; siccome l'elmo ci cuopre di tal maniera il capo, che non rimane „ se non qualche picciola apertura per dirigerci; così la speranza cuopre talmente i sensi, che sono come il capo dell' anima, che lascia-

Iii 2 vi

[1] Heb. 11. 6. [2] Osea 2. [3] 1. Thess. 5. 8.

„ vi qualche sola picciola apertura, per cui gli occhj dello spirito
„ risguardano le cose di lassù, senza veder quelle di quaggiù.

„ A' primi due colori unisce l'anima il rosso per significare la Ca-
„ rità, che la guida a una perfezione sì eminente, e le comunica una
„ bellezza sì rara, ch'ella può dire, *io son nera, ma sono bella* ec. Non
„ solamente protegge questa Carità l'anima, e la nasconde alla carne,
„ ch' è il suo nemico terzo, ma dà eziandio forza alle altre virtù
„ per diffenderla; e avvenentezza per piacere allo Sposo Divino; es-
„ sendochè, senza di lei, al Signore non piace veruna virtù.

„ Queste tre virtù dispongono l'anima all'unione perfetta di Dio,
„ secondo la memoria, l'intelletto, e la volontà. La Fede prepara l'
„ intelletto ad unirsi alla Divina Sapienza, spogliandolo de' lumi suoi
„ naturali. La Speranza priva la memoria di quanto ella possiede, spe-
„ rar facendole ciò, ch'ella non ha, e la fa appigliarsi a Dio, il
„ qual solo può rendere paghe le sue espettazioni. La Carità purifi-
„ ca la volontà da tutt' i di lei affetti per le creature, e l'unisce a
„ Dio co' vincoli dell' amore.

II. In proposito della mortificazione, spiegasi egli in questi sensi nel libro secondo, capitolo settimo della Salita del Monte Carmelo.
„ [1] Chi mai esprimer potrebbe fino a qual rigore voglia Iddio, che
„ noi esercitiamo la mortificazione! [2] *Chiunque vorrà salvar la sua ani-*
„ *ma la perderà*, dice il Figliuolo di Dio in San Matteo: *e chiunque*
„ *per me, perderà l'anima sua, la salverà*. Cioè dire; colui, che per
„ amore di Gesù Cristo, rinunzierà ad ogni sorta di soddisfazioni,
„ e abbraccierà quel più, ch' è conforme alla Croce del Salvatore;
„ o, come parla San Giovanni, che odierà la sua anima, renderal-
„ la salva. Quest'è, che da esso Divin Maestro fu insegnato a due
„ suoi Discepoli, i quali lo pregavano di fargli sedere, l'uno alla
„ sua destra, l'altro alla sua sinistra. Anzichè accontentare la loro
„ ambizione, ei presentò loro il Calice ch'essere dovea bevuto da
„ lui medesimo, per far loro capire, che, per andar a Dio, son
„ più sicure, e più preziose le tribolazioni, di quella gioja, e di
„ quelle dolcezze, ch'essi gli domandavano.

„ Ora consiste questo Calice in morire alla natura, e in ricercare
„ la penitenza, per calcare la strada del Vangelo. Quest'è il bastone
„ su cui appoggiarsi per camminar con fermezza, coll'oggetto di espe-
„ rimentare ciò, ch'è detto dal Salvadore, [3] *che il suo giogo è soave,*
„ *ed è leggiero il suo peso*; cioè, ch'è leggiera la sua Croce. Imperoc-
„ chè se taluno sossesi determinato, con molto coraggio, a portare la
„ Croce di Gesù Cristo; e vale a dire, a patire per Iddio ogni ma-
„ niera di pene, senza verun rispetto per se medesimo, rinverrebbe nel-
le

[1] *Pag.* 62. *n.* 43. *part.* 1. [2] *Matt.* 25. 16. [3] *Matt.* 11. 30.

le sofferenze una soda nutritura dello spirito, e una vera dolcezza, quantunque non volesf'egli appigliarvisi.

A questo passo puossi aggiugnere la quì presso massima del Santo stesso, che di continuo era da lui ripetuta a' suoi Discepoli, e che noi leggiamo in diversi luoghi delle sue Opere: *Se qualcuno*, ei ci dice, *volesse inspirarvi una dottrina larga, non gli prestate credenza, quando anche la confermasse con miracoli. Tenetevi sempre alle massime, e nelle vie della penitenza più austera, e camminerete pel sentiero più sicuro.*

III. Quanto all'umiltà, ei si spiega in questi termini nel lib. 2. della Salita del Monte Carmelo, *Par.1.cap.26.p.139.n.106.* „ Il mezzo più eccellen„ te, che abbiamo per ricevere tali conoscenze, e sì fatti Divini im„ pulsi, è l'umiltà, e la risoluzione di soffrire la privazione di questi do„ ni per l'amore di Dio, con una rassegnazione perfetta alla Divina sua „ volontà.

„ Ha fatta Gesù Cristo la sua più grand'Opera, ch'è la riconcilia„ zione degli uomini con suo Padre, nel maggiore suo annichilamento. „ Fa pur Iddio l'opera sua maggiore nell'anime; la qual è di unirsi ad „ esse, allorch'esse sono più annichilate in se medesime, e innanzi agli „ uomini. *Ivi Par.1.cap.7.pag.63.n.44.*

„ Occultar dobbiamo le nostre buon'opere non solamente agli uomi„ ni, ma altresì a noi medesimi, non prendendovi gusto veruno, nè „ compiacenza, e non facendone veruna stima. *Ivi l.3.cap.28.p.212.n.* „ 215. La vera contemplazione si è quella, che sale, e tutt'insieme discen„ de; mercè che la perfezione consiste nell'amore di Dio, e nel vilipendio „ di noi medesimi. *Par. 1. lib. 2. della Notte Oscura, cap.8.pag.295.n.84.*

In fine, se il carattere de' Quietisti si è il non lodare comunemente se non le orazioni estraordinarie, l'applicarvi la perfezione, e la santità, e l'attraervi chiunque senza veruno discernimento, si ha da confessare, che San Giovanni della Croce lor è onninamente contrario; essendochè ha impiegata questo gran Maestro della vita spirituale la maggior parte del secondo libro della Salita del Monte Carmelo in combattere cotal sentimento, e in recare compenso a quegli abusi, che, per mezzo di questa dottrina, si erano introdotti in alcuni Monisterj del suo Ordine; come lo dimostrammo in questa terza Parte nella sua Vita alla pagina 86. 87. 188. Serviranno altresì i passi seguenti, e basteranno per disingannare coloro, che desfersi a credere, che questo saggio Dottore fosse caduto in quest'errore.

„ Si ha d'aver di continuo davanti agli occhi questi due principj. „ 1. Ben persuadersi, che la virtù non è contenuta in questi sentimen„ ti divini, per quanto sien essi sublimi, nè in altra veruna cosa so„ migliante: all'opposito, ella ritrovasi piuttosto nel profondo dispregio „ di noi stessi, e delle buone nostre qualità; e nel piacere, che pigliamo in

„ ve-

„ vedere sì fatti soprannaturali doni nel nostro prossimo. 2. Scolpire
„ nel nostro cuore questa verità; cioè, che tutte le visioni, le rivela-
„ zioni tutte, e tutto ciò, che possiam rappresentarci di più subli-
„ me in tal materia, non è di un sì gran valore, quanto l'atto me-
„ nomo di umiltà, che proceda dalla carità; la quale porta un uo-
„ mo a non pregiare mai i suoi vantaggj, a non cercare i suoi interessi,
„ a non pensare male di chi che sia se non di se medesimo, a non at-
„ tribuirsi bene veruno, ed a credere, che tutti gli altri sieno buoni.
Par. 1. lib. 3. della Salita del Monte Carmelo, cap. 8. pag. 170. n. 157.

„ Qualunque cosa, che intendessimo soprannaturalmente, non dob-
„ biamo riceverla se non in quanto ella è conforme alla Legge Evan-
„ gelica: e avendo pure la ragion naturale, e l'evangelica Legge per
„ dirigerci, non è bene, che vogliasi sapere le cose, per via sopran-
„ naturale. *Par. 1. lib. 2. cap. 21. pag. 115. n. 85.*

„ Iddio più stima in voi, che vi portiate a soffrire, per suo amo-
„ re, le disgrazie, gli affronti, le infermità, le aridità, e le altre so-
„ miglianti cose, che tutte le visioni, le rivelazioni, i raccoglimenti,
„ e gli altri favori, che aver poteste: *nelle sue sentenze.*

Da tutto ciò, che abbiam testè rapportato della dottrina di San Giovanni della Croce io deduco quest'argomento, che sembrami senza replica. Insegna egli una dottrina totalmente opposta a quella de' falsi Mistici cogniti sotto il nome di *Quietisti*, che insegna nelle sue Opere. 1. Che a qualunque eminente grado di contemplazione, che siam pervenuti, non si ha mai da separare l'Umanità sacrosanta di Gesù Cristo, nè gli attributi Divini, nè le tre Persone dell'adorabile Trinità. 2. Che si ha d'attestare al Signore la nostra gratitudine per le grazie, che riceviamo dalla sua bontà; e da invigilare sopra il propio nostro procedere, per costituirci meritevoli, per mezzo della pratica delle buon'opere, del Cielo, a cui aspirar dobbiamo incessantemente. 3. Che di frequente dobbiam rinnovellarci agli occhj di Dio, e faticare con efficacia per crescere di continuo in amore. 4. Che si ha d'andar a Dio per mezzo della Fede, della Speranza, della Carità, della mortificazione, e dell'umiltà. 5. Che anzichè confidarci nelle orazioni straordinarie, nelle visioni, nelle rivelazioni, dobbiam, pel contrario, fra tali favori camminar con timore, perch'essi non distruggano quegli umili sentimenti, che aver dobbiamo di noi medesimi; mercè che non saranno le orazioni sublimi quelle, che ci renderanno Santi, bensì la pratica delle buon'opere conformemente alla Legge Evangelica. Ora, per tutte le autorità, che ho citate di San Giovanni della Croce, ho fatto vedere, che questo Santuomo insegna costantemente questi cinque particolari principj: dunque egli è cosa incontrastabile, che la sua Dottrina è realmente opposta agli errori de' Quie-

Quietisti; e ch'essere dee ricevuta quale Dottrina onninamente santa, e conforme alla vera Mistica Teologia.

Non niego, che, per l'addietro, non si seno obbiettati più passi di esso Santo per far vedere, ch'ei parea cadere negl'inconvenienti stessi degli Spirituali falsi: ma siccome nelle osservazioni, che leggonsi all'ultimo delle sue Opere,[1] tutte queste obbiezioni sono state confutate sofficientemente, così non mi tratterrò di vantaggio a rispondervi. Con tutto ciò, per un'intelligenza maggiore di tali espressioni differenti, io quì aggiugnerò una riflessione, la qual basterà per togliere tutti quegli scrupoli, che tuttavia potesser elle formare nella mente di coloro, che non fossero in istato di ben comprenderle, per difetto di non essere, quanto è duopo, versati in queste sorte di materie.

Le obbiezioni tutte contra la Dottrina di San Giovanni della Croce ridursi possono a due cose. I. Sembra favorire quest'Autore lo stato passivo de' Quietisti, qualora insegna, che nella contemplazione l'anima è spoglia d'ogn'immagine sensibile; ch'è assorta in Dio, senz'avere veruna idea distinta de' di lui attributi, o della sacrosanta Umanità di Gesù Cristo; e che in questo caso, truovandosi prive le sue potenze delle loro operazioni, non ha ella da praticare sforzo veruno per operare, sì bene semplicemente abbandonarsi alla direzion del Signore.

II. Che lo stato di pruove, d'insensibilità, di tenebre, e di nudità, in cui ci troviam ridotti allorchè passiamo per la notte oscura, è uno stato da preferirsi a quello di fervore, e di lume; il che è contrario alla testimonianza di Gesù-Cristo, il qual ci assicura, che colui, che il siegue, non cammina nelle tenebre; e il che par ricadere nello stato di riposo, e di abbandonamento cotanto vantato da' Quietisti.

Per rispondere a queste due obbiezioni, fa di mestieri, che quì spieghisi ciò, che vuol dirsi dal S. P. Giovanni della Croce con tali maniere di espressioni. Tutto ciò, che nell'obbiezione prima è preteso da esso Santo si è, che l'anima, in cert'istanti di contemplazione, è assorta in Dio senza riflessione, senza veruna idea sensibile: le sue potenze allora pajono tutte legate; quella, che mostra di operare è la sola volontà, mercè ch'ell'ama; e allora puossi dire, che l'anima è passiva, come parlano gli Spirituali veri, in un senso assai opposto a quello de' Mistici falsi. Vero è, che in quegl'istanti sì preziosi, e sì dolci, non dee, nè può l'anima moltiplicare i suoi atti, o raziocinare; poichè quando Iddio parla in questo vivo, intimo, efficace modo; che fa sentire, ch'egli è lui che parla, non si ha se non d'ascoltarlo in silenzio. Ma di uno stato tale non fa San Giovanni della Croce uno stato stabile, e permanente come i falsi Mistici: vuol egli, pel contrario, che passati, che sieno questi dolci istanti, si ritorni alla meditazione, e a quella particolarmente, che ha per oggetto i misterj del-

[1] *Nell'Edizioni anteriori.*

della Croce. Ecco le propie sue parole: [1] *Egli è cosa fuor di dubbio, che non si ha mai da ommettere la pratica della meditazione, se non allor quando non si può più servirsene: cioè dire, quando Iddio ne trattiene il corso pel mezzo della purgazione de' sensi, e della contemplazione perfetta, onde l'anima è prevenuta. In ogni altro tempo, e in ogni altro incontro, quest'ajuto è necessario all'anima, spezialmente la meditazione della Vita, e della Passione di Gesù Cristo.* Quindi secondo la Dottrina del nostro Santo, è gettata l'anima in queste sospensioni, in quest'impedimenti, o in queste impotenze Divine, o per via di purgazione, o per una sublimissima contemplazione: vi è ella, cioè, gettata, o per un'abbondanza di grazie, come ne' rapimenti, e nell' estasi, o per maniera di pruova, e di sottrazione, allorchè il Signore ritira le sue consolazioni, e i suoi sostegni. Così esprimevasi Santa Teresa dicendo, [2] *che come l'allegrezza sospende le sue potenze, anche la tribulazione opera il medesimo effetto.*

Ecco, per quanto è capace un uomo debole di penetrare cotali misterj della natura, e della grazia, la ragione di quella spezie di oziosità, o come si parla, di quella *passività*, che in certi momenti può essere cagionata dalla contemplazione. Quando l'anima è al vivo colpita da un oggetto novello, grande, maraviglioso, si fissa di tutto un tratto in risguardandolo: mancano in contemplarlo, tutte le sue forze. Così Daniele, in una sua visione, rimase senza lena, e senza moto. Essendochè limitata è la capacità dell'anima; impadronendosene la potente operazione di Dio, e riempiendola tutta intera, gli oggetti allora esteriori quasi non formano veruna impressione; non solamente eziandio è assorto lo spirito, ma gli occhj se ne rimangono fissi, e il corpo immobile: questa maniera però di operare essendo come forzata, poco dura. Ben presto ritorna l'anima allo stato suo naturale; il qual è di passare da oggetto in oggetto, secondo la vivacità delle impressioni, ch'ella riceve successivamente.

Puossi, in oltre, asserire, che nelle differenti opposte espressioni abbia voluto San Giovanni della Croce intendere quell'Orazione particolare, che da Santa Teresa fu detta *Orazione di quiete*; ma non ha da passar per mente, che sia questa un'orazione per modo passiva, che l'anima non operi null'affatto. Non ci è dubbio veruno, che i Santi non abbiano detto allo spesso, che per fare un'orazione perfetta, dovesse l' anima mettersi in un gran riposo, e che l'orazione medesima fosse il più soave riposo dell'anima. Anno eglino autorizzata una tal espressione con queste parole del Salmista: [3] *Vacate, & videte: cessate dall'operare, e considerate.* San Gregorio, spiegando questo passo dell'Apocalisse: [4] *Si è fatto*

[1] *Notte Oscura, lib. 1. c. 10. n. 41.* [2] *Sua Vita cap. 20.* [3] *Sal. 45.*
[4] *Greg. Om. 14. in Ezech.*

fatto un silenzio nel Cielo: intende per questo silenzio la quiete, di cui gode l'anima nell'orazione: *Allorchè si è*, dic'egli, *nella quiete dell'orazione, si fa nel Cielo silenzio*: e San Tommaso, imitando San Gregorio, dice: [1] *Egli è proprio della vita contemplativa il lasciare le azioni esteriori, e tenere l'anima in quiete*: Cosa indubitata, per altro, si è, che vi ha un'Orazione, che, per la sua soavità, può essere appellata Orazione di quiete: allor quando l'Anima, non essendo disturbata dalla rimembranza delle terrestri cose, nè frastornata da distrazioni, che sia forza di combattere; ed essendo come sopite tutte le sue passioni, ella gode di un riposo profondo. Quest' Orazione è dinominata Orazione di quiete, non perchè le potenze dell'anima sieno totalmente prive delle loro operazioni, ma perchè si sentono soavemente applicate, ed unite in un riposo medesimo, e in una medesima tranquillità, senz'aver bisogno di dividersi per discacciare le distrazioni. Per meglio ciò intendere si ha da osservare, che l'orazione di quiete può essere presa in tre maniere.

I. Quando i Padri anno ragionato dell'Orazione di riposo, e di quiete, ci anno voluto far capire, che per fare l'Orazione bene, dee l'anima mettersi in un gran riposo, coll'allontanamento dalle cure tutte, e da tutti gl'imbarazzi del Mondo; mercè che le cure superchie, ed inutili, dividono il cuore, e riempiono lo spirito delle idee, e delle fantasme delle cose della Terra; e nel progresso sono la sorgente di un' infinità di distrazioni nell'Orazione. La vita contemplativa è chiamata da' Santi, [2] dice San Tommaso, *otium*, che significa non solamente riposo, e tranquillità, ma un agio, che rendeci padroni di tutto il nostro tempo, per unicamente impiegarlo nelle operazioni dello spirito.

In effetto, sarebb'egli possibile, che uno spirito distratto dagli oggetti della Terra, da inutili cure, da occupazioni, che al suo stato non convengono, che intaccano la coscienza, e caricano l'anima d'imperfezioni; o da eccessive applicazioni agli affari, e agl' impieghi, che gli son propj, per quanto buoni, e lodevoli, ch'essi sieno: uno spirito di continuo operoso, e di continuo agitato, arrecare possa quell' attenzione tutta, ch'è necessaria per fare una perfetta Orazione? Quest'è, che cagiona, che in un'infinità di persone pie, d'ogni condizione, consumisi tutto il tempo dell'Orazione in combattere le distrazioni, e in richiamare l'attenzione, perchè vi si apporta una mente carica di tutte le cure proprie, e di tutt'i propj affari.

II. Non solamente lo stato di una vita contemplativa preso in generale è uno stato di riposo; ma vi ha un'Orazione particolare, che, per la sua soavità, può essere dinominata un'Orazione di riposo: e quest'è il secondo senso, in cui i Padri anno voluto ragionare del riposo, e del-

[1] 2. 2. *quest.* 180. *A.* 1. [2] *in* 3. *D.* 35. *q.* 1. *A.* 2.

della quiete dell'Orazione. Di quest'Orazione tratta Santa Teresa, nel quattordecimo capitolo della sua Vita, nel quarantesimo primo della strada di perfezione, e nella quarta dimora del Castello dell'anima. Chiunque non ne ha scritto con tanta nettezza, perch'essendo pochi que', che ne abbiano avuta l'esperienza, avuta non anno la stessa facilità di spiegarsene. L'Orazione, ond'ella parla, è totalmente soprannaturale; nè può avervi parte l'umana industria, comunicandola il Signore a chi più gli piace. Ma siccome si dà un'Orazione di riposo, e di quiete puramente acquistata coll'ajuto della grazia, e può quest'Orazione essere rassomigliante a quella, ch'è infusa, e straordinaria, come gli atti delle virtù morali e di acquisto, assai rassomigliano agli atti delle soprannaturali virtù; così è necessario, che si spieghi in ch'ella consista, e in qual modo deggia essere praticata.

Si ha da supporre, che nel fondo del suo essere abbia l'anima un' inclinazione violentissima di portarsi a Dio; ma dopo il peccato di Adamo non può quest'immagine di Dio stare un momento dinanzi al suo originale, qualor trattisi di far orazione, senza usare di gran violenze. Due funesti principj cagionano in noi questa difficoltà; la ribellione delle nostre passioni, e la sregolatezza della nostra immaginativa. Da esse due deplorabili sorgenti deriva la pena, che risentiamo quando dobbiamo applicarci all'Orazione. Ma allorchè, per via di un assai lungo esercizio, ha un'anima moderate le sue passioni; ha posti limiti a' suoi desiderj; ha rivolto tutto il suo cuore a Dio; non altro ama, che lui; non altro teme se non di dispiacergli; non è mesta se non per averlo offeso: in fine, allorchè accostumata l' anima a mortificarsi, partecipa di qualche cosa di quell'imperio, che avea l' uomo nello stato d'innocenza, l' Orazione divien dolcissima, e l'anima vi si applica con un estremo piacere.

Non è, dunque, la contemplazione un'oziosità delle potenze addormentate, non è una sospensione totale di operazioni: non è un inutile, e forzato riposo, come i novelli Mistici anno voluto persuaderlo. Assai meno ella consiste in quell' abbandonamento a tutt' i pensieri, che si affacciano, e ch' è permesso di ricevere, senza praticare violenza veruna per discacciarli. Imperocchè se correci l' obbligo di domandare ogni giorno al Signore di non permettere, che incorriamo nella tentazione; se sfuggir dobbiamo tutti i pericoli, che da noi son preveduti di offenderlo, possiam noi comportare quella distrazion di pensieri, che di continuo può gettarci nelle tentazioni più gagliarde, e precipitarci ne' maggiori misfatti? Ma una tale contemplazione consiste in questo, che tutte le potenze dell'anima si ritrovano in un gran riposo; e la sua volontà è come schiava, e intimamente unita a Dio; cosicchè se ha ella qualche pena, l' ha di dover ripigliare la

sua

ſua libertà, e la ſua maniera ordinaria di operare, nel che più ella non godrà di queſta calma. Si ha però da notare, che queſta volontà non è ſchiava, che per un eceſſo di amore, e per l'azione Divina, che la fa operare: con ciò ſia che opera Iddio nell'anime, affinch'elle oprino ſecondo la ſua operazione, non già perchè non operino, e ſe ne rimangano ozioſe: quindi la volontà è moſſa, e tutt' inſieme ſi muove.

III. In un altro modo può eſſere inteſa l'Orazione di quiete; in ſupponendo, ch'è l'intelletto quello, ch'è ſchiavo; non già, che deggiaſi privarlo di qualunque operazione; ſi bene ſolamente, perch' egli è imbrogliato dalla moltitudine de' raziocinj, e dal contraſto, che, d'ordinario, è apportato dallo ſpirito a diſcacciarli, ed a penetrarli a fondo. Perciò, in queſta ſpezie di Orazione, meditato, che ſi abbia ſopra un ſuggetto, tratteniamo l' attività del noſtro ſpirito, e rilaſciamo la libertà alla volontà di produrre i ſuoi atti; mercè che tutto il merito dell' Orazione procede dagli atti della volontà. A queſta potenza, e per l' amor del Signore, ſi ha da ridurre l'Orazione: eſſendochè l'unione dell' anima con Dio, è il fine dell' Orazione; nè può farſi queſt' unione ſe non per l' amore. Cercare di conoſcere Dio per contentarſi di conoſcerlo, egli è la ſpecolazione di un Filoſofo: ma deſiderar di conoſcerlo per amarlo, egli è la contemplazione di un' anima fedele.

Per apprendere, dunque, le Divine coſe, non ſi ha tanto biſogno della conoſcenza, quanto dell'amore. Dopo tutt' i raziocinj, e tutte le ſpecolazioni, la più importante parte dell'Orazione ſono gli ardori della volontà: quivi ſi ha da riferire tutto; e ſenza gli affetti della volontà, tutto il reſto diviene inutile. E perciò, quanto ſi è da noi teſtè oſſervato delle diſpoſizioni all' Orazione, l'allontanamento dalle coſe della Terra, la ſolitudine, l' interiore raccoglimento, la contemplazione pure, ed il ripoſo dell' intelletto, che ſi riduce al ſemplice ſguardo d'una verità: tutto queſto inſieme, per eſſere giovevole all' anima, ſi ha da riferire al ſolo amore, ha da finire, e conſumarſi coll' amore.

Da tutto queſto, dunque, ſi ha da conchiudere, che qualora San Giovanni della Croce dice in varj luoghi delle ſue Opere, che l' anima è ſpoglia d' ogni ſenſibile immagine; ch' è aſſorta in Dio; che le ſue potenze ſon prive delle loro operazioni; ch' ella non dee praticare veruno sforzo per operare, bensì abbandonarſi ſemplicemente alla direzion del Signore: ei null' altra coſa intende per tutte tali eſpreſſioni, ſe non di ſignificare ciò, che ſuccede nell' Orazione di quiete, nel modo, che or ora abbiamo ſpiegato. L' anima allora è ſpoglia d'ogn' immagine ſenſibile, perch' eſſendo la ſua immaginativa trattenuta, o l' intelletto ſi fiſſa nella contemplazione del ſuo oggetto, ovver opera la volontà ſola, atti producendo di un amore eroico.

 Ri-

Rimanemi da rispondere alla parte seconda dell'obbiezione, la qual risguarda lo stato di pruove, e di tenebre; di cui ragiona questo Santo alla distesa ne' libri della Salita del Monte Carmelo, e in que' della Notte Oscura; affin di mostrare, che il Santo stesso non ha mai preteso, che l' insensibilità sia lo stato più perfetto dell' anima, e il più desiderabile. Ma perchè ha soddisfatto pienamente a questa difficoltà il Sig. di Chanterelme nel Tomo secondo del suo Trattato sopra l' Orazione, io mi contenterò di quì rapportare le parole di esso erudito Autore.

Vero è, che insegna il S. P. Giovanni della Croce, che allor quando vuole Iddio attraere un'anima a un'eminente contemplazione, la fa passare per una doppia Notte: la prima delle quali è appellata da lui la notte de' sensi, e la notte dello spirito la seconda. Dic' egli, che nella prima di queste notti oscura Iddio tutta la chiarezza, ch' ell'avea; che secca la sorgente di tutta quell'acqua spirituale, che da lei attignevasi nel Signore; *che i sensi interiori immersi in questa notte se ne restano sì aridi, che non solamente non trovano nè sugo, nè gusto negli spirituali esercizj, ma v'incontrano disgusto ed amarezza*. Ei dice, che questa Notte soventemente è accompagnata da gran tentazioni d'impurità, e di bestemmia. Mette anche maggiori pene nella Notte seconda, che da lui è chiamata la Notte dello spirito. Ma non pertanto, fra la dottrina di questo Santo, e quella, che si si formerebbe sopra la falsa idea, che ad ogni altro stato preferisce l'insensibilità, vi ha delle differenze estreme.

I. Il S. P. Giovanni della Croce considera questa Notte come una via di purificazione, e di purgazione, e non come una via di perfezione. Secondo lui, il cammino si è questo, per cui si arriva all'unione con Dio, ma non è l'unione: e Iddio, secondo lui, non se ne serve se non per purificare l'anima da que' difetti, che la rendono indegna di essere a lui unita. Neppur pretende per null'affatto esso Padre, che le anime desiderare deggiono di dimorarvi; ed è lontano assai dal consigliare loro di domandare al Signore, ch'ei le lasci per sempre in queste tenebre, in questa privazione di sentimento, e in queste tentazioni. Quindi la sua dottrina non ha niente di straordinario: con ciò sia che egli è vero, che quantunque le tentazioni sieno in se medesime cattive, di frequente, nulladimeno, prevalesene Iddio per purificare le anime; permettendo, da un canto, ch'elle ne siano agitate; e fortificandole, dall'altro canto, perchè lor ne provenga del giovamento.

II. Riconosce questo Santo, che queste tenebre, e queste tentazioni non vengono da Dio, bensì dall'uomo, e dalla propria sua debolezza: *L'anima*, egli dice, *Not.Osc.l.2.c.10.n.93. non risente tali pene dalla parte della Di-*

vina

vina Sapienza, poichè come scrive il Savio, tutt' i beni mi son venuti con esso lei; ma dalla parte dell' imperfezione, che ha l'anima per ricevere, senza questa purgazione, il lume, la soavità, e il diletto: Non tende dunque questa dottrina ad attribuire a Dio le tentazioni interiori, nè a confonderle co' mali puramente di pena, ch' egli opera da lui medesimo.

Quindi siegue, che San Giovanni della Croce considerando queste privazioni, queste tenebre, queste aridità, e queste tentazioni, comechè purgative, come un effetto del peccato dell' uomo, non induce l'anime a riputarsi beate in questo stato nè ad abbandonarvisi giacchè ciò sarebbe un' allontanarsi da quel fine, a cui Iddio vuole, che l' uomo tenda, cioè ad un'unione perfetta con esso lui; imperocchè quest' unione è sempre interrotta dal tumulto delle passioni; laddove seguendo quest' immaginario principio, che tutti tali stati dell' anima non essendo Dio, ei deggion essere supremamente indifferenti, consister faremmo la nostra spiritualità in crederci dal pari felici nelle più orribili tentazioni, che nella pace più perfetta.

Non è neppur entrato questo Santo nelle opinioni spaventevoli de' Quietisti, cioè, che le più orribili tentazioni, che possa pruovare un' anima, le deggiono esser preziose, e ch' ella le deve amare, perchè sono consecrate dalla volontà di Dio: e ben egli compreso avrebbe, che l' illusione di sì fatti pensamenti consiste in questo, che sotto il pretesto d' indurre gli uomini a si unire alla volontà di Dio come cagione degli avvenimenti, gli allontanano da quella conformità, ch' essi aver deggiono colla volontà del Signore, considerata come giustizia, e come legge eterna, la qual condanna ogni sregolatezza come contraria al primo suo ordine, e ci obbliga a gemere, e ad implorare la Divina misericordia, per esserne liberati.

Vero è, che permettendo Iddio queste tentazioni per punire gli uomini, lor corre l' obbligo di appruovare una tal permissione; ma insiemement di odiare i disordini dell' anima, la qual attrae questa permissione; ed anche di odiare queste tentazioni, perch' esse, in se, sono cattive, e sregolate; nella guisa stessa, che siamo obbligati di adorare l' ordine di Dio, che permette i peccati degli uomini, ma nel tempo medesimo di odiare i peccati, e di cercarne il rimedio. Vero è altresì, che San Giovanni della Croce, a' fervori, e alle consolazioni, che non di rado son pruovati nell' incominciamento della lor conversione dalle persone men avanzate, preferisce lo stato di aridità, e di tenebre, per cui pretend' egli, che Iddio guidi le anime alla contemplazione. Ma se gli preferisce allo stato de' principianti, non gli preferisce già alla contemplazione, e all' unione perfetta: all' opposito gli risguarda per pure disposizioni, che vi preparano l' anima da lungi, purificandola da' suoi difetti.

Di

Di più: non preferisce questo Santo propiamente l'aridità al fervore; sì bene agli effetti del fervore gli effetti dell'aridità. Imperocchè considerando, da una parte, che lo stato de' principianti è mescolato di molte imperfezioni, che allo spesso gli fanno abusare delle grazie, che lor impartisce Iddio, e delle consolazioni ond'ei gli fa godere; e che, dall'altra parte, Iddio purifica l'anima per via delle tentazioni, e delle aridità, da quel compiacimento, ch'ella risentiva in se medesima, e le insegna a meglio conoscersi; comechè, in questo stato secondo, gl' impulsi della grazia sien minori; perchè, nulladimeno, vi ha men d' imperfezione, ei lo preferisce al primo, dove, forse, vi ha impulso maggiore di grazia, ma dove pure vi ha più d' imperfezione, e d' impurità di cuore.

III. Conviene por mente, che quantunque S. Giovanni della Croce dinomini lo stato dell' anima, da lui descritto in questa doppia notte, uno stato di aridità, e di tenebre, vi attribuisce, nulladimeno, molto lume, e molta carità: il che fa, ch' ei distingua estremamente queste tenebre, e queste aridità, da quelle, in cui si truovano le genti del mondo, e le persone imperfette; dalle quali ritira Iddio la sua grazia in gastigo della pusillanimità loro, e del loro orgoglio: con ciò sia che tenebre son queste, che fanno, che l'anima [1] *non rinvenga gusto veruno in tutte le creature*: il che fa vedere, ch' ella ne conosce la vanità, ed il nulla, ch' ell' ama, e cerca nel fondo del cuore il Bene increato.

Tenebre son queste unite a una santa inquietudine di non oprar quanto basti per Iddio; e nelle quali siam persuasi, che non lo serviamo. Ora dinota questa pena, che si desidera di servirlo senza ripartimento, e senza divisione. Ella è un' aridità accompagnata da forza, e da coraggio nel servigio del Signore; il che dimostra, ch' ella è scortata da un lume assai vivo, comechè non sensibile; il qual fa vedere all'anima l'eccellenza di Dio, e quanto ei meriti di essere preferito alle creature; e ch'ella contiene in se un amore di questo lume, che operare fa l'anima con forza, secondo la verità conosciuta da lei. Tenebre, in fine, e aridità son queste, [2] *dove l'anima è spogliata della compiacenza, ch'ell'aveva in se medesima, e dov'ella tratta il Signore rispettosamente*. Cioè dire, che queste son tenebre luminose, e più luminose de' primi lumi, poichè vi si conosce meglio e la grandezza di Dio, e le miserie dell'uomo, quantunque l'immaginativa, non avendovi punto di parte, siavi più distratta, e men raccolta.

Le qualità son queste, che da questo Santo sono attribuite alla prima sorta di tenebre, ch'egli chiama *notte de' sensi*. Che se volessimo eziandio raccogliere tutto ciò, ch'è detto da lui della notte seconda, ch' è *la notte dello spirito*, ci truoveremmo molto avventurati, se illuminati

[1] *Notte Osc. l. 1. c. 9.* [2] *Ivi cap. 12.*

nati vi fossimo come quelle anime, ch'ei colloca in queste seconde tenebre! Ei dice, [1] *che l'anima vi è immersa profondamente nella conoscenza, e nel sentimento de' suoi mali, e delle sue miserie: ch'ella si sente sì miserabile, che le pare, che Iddio sia contra di lei, e la ributti: che la contezza, ch'ell'ha della Maestà di Dio, produce in lei un vacuo profondo, un estremo sentimento della sua miseria, e della sua povertà.* A questo modo, lontano assai, ch'ella sia insensibile in questo stato, die'egli, *che talvolta ella è tocca sì al vivo, che la violenza de' suoi sentimenti farebbe capace di farla morire.*

Fan vedere tutte quest'espressioni, che lo stato descritto da questo Santo, non è una privazion totale di lume, e di sentimento; ma un cangiamento di sentimento, e di lume; sostituendo Iddio certi lumi, e certi sentimenti, che la umiliano, a'sentimenti più teneri, a'lumi più soavi, ch'ell'avea per l'innanzi. Di maniera che, il preferire questo stato al primo, non è già un preferire le tenebre al lume, nè al fervore l'insensibilità; ma egli è un preferire i lumi che umiliano, a' lumi che confortano; e i sentimenti della sua miseria a' sentimenti, che delle Divine grazie ha l'anima. Il che non impedisce, che uno stato, il qual comprendesse tutt'insieme tutti questi sentimenti, e tutti questi lumi, da preferirsi non fosse a que', che ne contengono una sola parte; e quest'è propiamente quello a cui il Signore ci chiama, e dove tendere dobbiamo co' nostri desiderj.

Da tutto ciò, che abbiamo spiegato fino al presente, si ha da conchiudere, che la Dottrina di San Giovanni della Croce non solamente è immune da qualunque illusione; ma in oltre, ch'ella è assai adattata per combattere gli errori de'Mistici falsi; e per guidare un'anima nelle vie della Sapienza, pel più accorciato, e più sicuro sentiero.

[1] *Nott. osc. lib. 2. c. 5. n. 76.*

IL FINE.

INDICE
DE' TRATTATI, DE' LIBRI, E DE' CAPITOLI

Compresi in questa terza Parte.

COL-

STORIA DELLA VITA

DI SAN

GIOVANNI DELLA CROCE.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

di

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

DIS-

DISSERTAZIONE SOPRA LA TEOLOGIA MISTICA,

INDICE

Delle cose Notabili contenute nella Storia della Vita di S. Giovanni della Croce.

ANNA PACHECO.

P. F. ANTONIO DI EREDIA.

APPARIZIONI DI S. GIOVANNI DOPO LA DI LUI MORTE.

APPARIZIONI NELLE RELIQUIE DI S. GIO: DI MOLTE MISTERIOSE IMMAGINI.

BAEZA.

BENEDETTO XIII.

BIBBIA SACRA.

BREVE.

CALVARIO.

CARAVACA.

CARITA' DI S. GIO.

CERTOSA.

CLEMENTE X.

COLOMBA.

CONFESSORE.

CON-

CONFIDENZA IN DIO.

CONTEMPLAZIONE.

CONVERSIONE DI ANIME.

CORDOVA.

CRISTO.

DEMONIO.

DIO.

Pro-

PENITENZA.

POVERTA'.

PREDICAZIONE.

PRODIGJ OPERATI DA S. GIOVANNI IN VITA.

PRODIGJ DI S. GIO: OPERATI DOPO LA DI LUI MORTE.

FROFESSIONE.

PROFEZIE DI S. GIO:

PROVIDENZA DIVINA.

PRUDENZA DI S. GIO:

Fine dell'Indice delle cose Notab. che sono nella Vita di S. Gio:

INDICE

De' Luoghi della Sacra Scrittura, dichiarati in senso mistico in queste Opere Spirituali.

Avvertendo che il primo numero denota la Parte prima, seconda, e terza; il secondo la Pagina.

GENESIS.

a Cap. 28.

E X O D U S.

LEVITICUS.

NUMERI.

I N D I C E.

DEUTERONOMIUM.

J O S U E.

J U D I C E S.

Cap. 18.

LIBER PRIMUS REGUM.

LIBER II. REGUM.

LIBER III. REGUM.

LIBER IV. REGUM.

LIBER I. PARALIPOMENON.

LIBER II. PARALIPOMENON.

T O B I A S.

I N D I C E.

J U D I T H.

E S T H E R.

J O B.

Cap.

P S A L M I.

I N D I C E.

INDICE.

Psal.

I N D I C E.

I N D I C E.

P R O V E R B I A.

9. Sed

ECCLESIASTES.

I N D I C E.

CANTICA CANTICORUM.

9. *Fer-*

I N D I C E.

5. *Quæ*

SAPIENTIÆ.

INDICE.

ECCLESIASTICUS.

ISAIAS.

c 17. A

JEREMIAS.

25. Probi-

THRENI JEREMIÆ.

B A R U C H.

E Z E C H I E L.

D A N I E L.

O S E A S.

I N D I C E.

J O N A S.

M I C H E A S.

H A B A C U C.

S O P H O N I A S.

Z A C H A R I A S.

II. M A C A B Æ O R U M.

M A T T H Æ U S.

8. *Bea-*

Cap.

INDICE.

MARCUS.

LUCAS.

35. Et

ACTA APOSTOLORUM.

EPISTOLA AD ROMANOS.

PRIMA AD CORINTHIOS.

8. *Alii*

INDICE.

II. AD CORINTHIOS.

AD

INDICE.

AD GALATAS.

AD EPHESIOS.

AD PHILIPPENSES.

AD COLOSSENSES.

I. AD THESSALONICENSES.

19. *Spi-*

AD HEBRÆOS.

EPISTOLA JACOBI.

PRIMA PETRI.

SECUNDA PETRI.

PRIMA JOANNIS.

APOCALYPSIS.

Fine dell'Indice de' Luoghi della Scrittura.

INDICE GENERALE

Di tutte le materie notabili di queste Opere.

Avvertendo che il primo numero denota la Parte prima, seconda e terza; il secondo la pagina, e 'l terzo il numero marginale della pagina stessa.

AMOR

AMOR DI DIO.

AMOR DI DIO ESTIMATIVO.

AMOR INFIAMMATO DI DIO.

AMOR DI DIO PIAGATO.

AMORE UNITIVO DI DIO

AMORE PERFETTO DI DIO.

AMORE TRASFORMATIVO.

I N D I C E.

ANSIETA'

APPETITI.

APPRENSIONI.

ARIDITA'

A T T I.

AVARIZIA SPIRITUALE.

A V A R I.

A V V E R S I T A'.

Dob-

Nel

La

I N D I C E.

CORAGGIO.

CREATURE.

CRISTO.

f lare

CROCE.

DANNO.

DEMONIO.

D I V O Z I O N E.

D O T T R I N A.

E

S. E L I A.

E R E T I C I.

I N D I C E.

ESSENZA DIVINA.

ESTIMAZIONE.

FEDE.

FERITE.

FIAMMA D'AMORE.

FIGLIUOLO DI DIO.

FORTEZZA.

Le

GHIRLANDA.

GLORIA.

GODIMENTO.

GOLA SPIRITUALE.

GRAZIA SANTIFICANTE.

GRAZIE SOPRANNATURALI.

GUSTI SPIRITUALI.

IMMAGINI.

IMMAGINI SAGRE.

IMPERFEZIONE.

INCENDIMENTO.

IN-

INDICE.

INFERNO.

INQUIETUDINE.

INTELLETTO.

INTERROGARE DIO.

INVIDIA.

IRA.

ISTRUZIONI VARIE.

LAMPADA DI FUOCO DIVINO

Le

MARIA MADRE DI DIO.

MATRIMONIO SPIRITUALE.

La

MEDITAZIONE.

M E M O R I A.

MELANCONIA.

M E Z Z O.

M I S T E R J.

MONDO.

MORTE.

MORTIFICAZIONE.

NOTIZIE.

NOTTE OSCURA.

NOTTE OSCURA DEL SENSO.

NOTTE OSCURA DELLO SPIRITO.

NUDITA' DI SPIRITO.

NUL-

Ol-

OSCURITA'.

O Z I O.

P A C E.

PAROLE FORMALI.

PAROLE SOSTANZIALI.

PAROLE SUCCESSIVE.

PAROLA DIVINA.

PASSIONI.

Quan-

PASTORE.

PATIRE.

PECCATO.

PENE.

PENITENZA.

PERFEZIONE.

PETIZIONI.

POTENZE.

INDICE.

POVERTA' DI SPIRITO.

PREDICATORE.

PRELATI.

PRESENZA DI DIO.

PRINCIPIANTI.

PROFEZIA.

PROFICIENTI.

PURGATORIO.

PURGAZIONE.

PURGAZIONE SENSITIVA E SPIRITUALE.

PURGAZIONE ATTIVA E PASSIVA DEL SENSO.

PURGAZIONE DELLA MEMORIA.

PURGAZIONE DELLA VOLONTA'.

QUIETE.

RAPIMENTO E RATTI.

RASSEGNAZIONE.

REGNO DI DIO.

RELIGIOSI.

RIC-

INDICE.

RICCHEZZE.

RISVEGLIAMENTI E MOVIMENTI DIVINI.

RIVELAZIONI.

RIVELAZIONI DE'SECRETI.

SAPIENZA.

SCALA.

SCRITTURA DIVINA.

SENTIMENTO E SENSI.

SILENZIO INTERIORE.

SOLLECITUDINE.

SOLITUDINE.

Quan-

SOPRANNATURALE.

SPERANZA.

SPIRITO SANTO.

SPIRITO.

SPIRITUALI.

SPOSALIZIO SPIRITUALE.

SPOSO.

STRADA.

SUPERBIA.

TENEBRE.

TIMORE DI DIO.

TOCCHI DIVINI.

Non

VIRDU' TEOLOGALI.

V I S I O N I.

I N D I C E.

V I T A.

V I Z I O.

U M I L T A'.

UMILTA' DEL N. S. P. GIOVANNI DELLA CROCE.

UNIONE DELL'ANIMA CON DIO.

VOLONTA'.

VUOTAMENTO DELLO SPIRITO.

USSIGNUOLO.

ZELO.

Il Fine dell'Indice delle cose Notabili.